

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI  
“L’ORIENTALE”  
Collana “Matteo Ripa”  
XXII

# **MATTEO RIPA GIORNALE (1705-1724)**



Introduzione, testo critico e appendice documentaria  
di Michele Fatica  
Vol. III (1716-1720)



UniorPress  
2021

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI  
“L’ORIENTALE”

Collana “Matteo Ripa”

XXII

**MATTEO RIPA**  
**GIORNALE (1705-1724)**

Introduzione, testo critico e appendice documentaria  
di Michele Fatica

Vol. III (1716-1720)



UniorPress  
2021



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”  
Centro Studi Matteo Ripa e Collegio dei Cinesi

COLLANA MATTEO RIPA

Direttore  
MICHELE BERNARDINI, Università di Napoli “L’Orientale”

Comitato editoriale  
MICHELE BERNARDINI, PATRIZIA CARIOTI, DONATELLA GUIDA

Comitato scientifico  
Prof. PATRIZIA CARIOTI, Università di Napoli “L’Orientale”  
Prof. DONATELLA GUIDA, Università di Napoli “L’Orientale”  
Prof. ALASTAIR HAMILTON, Warburg Institute, London  
Prof. RONNIE PO-CHIA HSIA, Pennsylvania State University  
Dr. FRANCIS RICHARD, Bibliothèque universitaire des langues et civilisations,  
CNRS « Mondes iranien et indien »  
Prof. RYUTO SHIMADA, University of Tokyo

*Matteo Ripa Giornale (1705-1724)*  
Introduzione, testo critico e appendice documentaria di Michele Fatica  
Collana Matteo Ripa, XXII  
UniorPress, Napoli 2021  
ISBN 978-88-6719-218-2

© Creative Commons 4.0 Attribution International License  
Il presente volume è stato sottoposto al vaglio di due revisori anonimi

## INTRODUZIONE

Questo terzo volume del *Giornale* di Matteo Ripa, che copre l'arco di tempo compreso tra il 1° novembre 1716 e il 9 aprile 1720, contiene la cronaca in diretta di due rotture che si vanno consumando, quella che prelude alla fine dei rapporti tra l'imperatore Kangxi e il papa Clemente XI Albani, e quella che si traduce nella cessazione di ogni forma di dialogo tra i missionari della Compagnia di Gesù, fautori dei «riti cinesi», e il restante mondo degli evangelizzatori, presenti in Cina, che condividono la condanna definitiva solennemente sancita nella costituzione apostolica *Ex illa die* del 19 marzo 1715.

La rottura delle relazioni fra quelle che si consideravano le massime autorità della terra, da una parte il romano pontefice, che esercita, come vicario di Cristo, la sua autorità assoluta sui credenti delle diverse parti del mondo ed è eletto per disposizione divina – «Deo sic disponente», come recita in apertura la citata costituzione apostolica –; dall'altra l'imperatore, che estende la sua autorità a tutti i lembi dell'orbe terraqueo – un documento del primo Ottocento esprime molto bene il concetto che i cinesi avevano del loro sovrano: «... il grande imperatore, come la virtù del Cielo, non v'è luogo che non ricopra, dai deserti lontani e dalle terre remote fino alla Cina dona egualmente la vita e la civiltà» [大黃帝, 如天之仁, 無所不覆, 而遐荒絕域亦在並生並育之中.<sup>1</sup> *Da Huangdi, ru Tian zhi Ren, wu suo bu fu, er xia huang jue yu yi bing sheng bing yu zhi Zhong*] – parte da una causa remota: il concetto stesso di religione. In questo volume Ripa registra, sotto la data del 17 novembre 1716, un'affermazione dell'imperatore rivelatrice di un modo di concepire la religione che avrebbe condiviso Giam-battista Vico:

Noi veniamo tutti da un ceppo, che perciò abbiamo tutti lo stesso istinto di adorare un nume; tanto noi, quanto gli europei, in adorando l'Ente Supremo, aggiungiamo le mani avant' il petto, alziamo gli occhi e la testa al Cielo, e poi l'inchiniamo ...<sup>2</sup>

Kangxi aveva già in precedenza comunicato al papa, attraverso una lettera datata il 9 dicembre 1714, mittenti Matteo Ripa e Teodorico Pedrini, ma corretta di suo pugno con inchiostro vermiglio da cui sono tratti i passi seguenti in caratteri e in *pinyin*<sup>3</sup>, la interpretazione sinica dei tre maggiori

---

<sup>1</sup> FATICA, 2005, pp. 104 e 106.

<sup>2</sup> Si veda all'interno di questo volume, f. [40] 17 novembre 1717.

<sup>3</sup> RIPA, 1996, pp. 295-302.

punti oggetto della disputa con Roma. Sul primo punto della controversia, l'uso del carattere 天 [*Tian*] per designare la divinità – uso condannato dagli avversari dei «riti», attribuendo a 天 il significato di «cielo materiale» – l'imperatore così aveva scritto:

至于敬天之字亦不是以天即為天主乃是

Zhiyu Jing Tian zhi zi yi bu shi yi tian ji wei Tianzhu nai shi.

舉目見天不能見天主 天主所造之物甚多其大而

Jumu jian Tian bu neng jian Tianzhu. Tianzhu suo zao zhi wu shenduo qi tian da er

在上者莫如天是 以望天 存想內懷其敬耳。

zai shang zhe mu ru Tian shi, yi wang Tian, cun xiang nei huai qi jing er.

Per quanto riguarda i caratteri «jing Tian»<sup>1</sup>, essi non stanno per adorare il Cielo [materiale], ma per «adorare il Signore del Cielo». Noi volgiamo in alto lo sguardo al Cielo, perché non possiamo vedere il Signore del Cielo. Tra le infinite cose che quegli ha creato, di quelle che stanno in alto non c'è cosa più grande del Cielo, per cui, guardandolo, pensiamo a Lui e avvertiamo nel cuore [il bisogno] di adorarlo.

Sul secondo punto, il culto degli antenati, Kangxi si era richiamato al legame, comune a tutti i popoli, che lega i viventi ai propri defunti – anche in questo caso l'accostamento a Vico è d'obbligo – in Cina fondato sul principio della «pietà filiale» 孝 [*xiao*] – quarto comandamento della tradizione cattolica –:

中國供牌一是並無別意不過是想念其父母

Zhongguo gong pai yi shi bing wu bie yi bu guo shi xiang nian qi fumu.

寫其名于牌上以不忘耳 原無寫靈魂在其牌上之理

Xie qi ming yu pai shang yi bu wang er. Yuan wu xie linghun zai qi pai shang zhi li.

即如兩們畫父母之像以存不忘之意同也

Ji ru liangmen hua fu mu zhi xiang yi cun bu wang zhi yi tong ye.

然畫像猶恐畫工有工拙不如寫其名 則無錯矣。

Ran huaxiang you kong huagong you gongzhuo bu ru xie qi ming; ze wu cuo yi.

---

<sup>1</sup> È la iscrizione donata il 12 giugno 1675 da Kangxi ai Gesuiti di Pechino, esposta dinanzi alle porte delle chiese, o nel loro interno sull'altare maggiore, su cui v. MARGIOTTI, 1958, pp. 150, 422 e 434; RAMOS, 2007, pp. 59-86.

In Cina per una sola ragione e non per diverso motivo, se non quello vero di ricordare affettuosamente il padre e la madre si offrono sacrifici alle tavolette dei defunti. Se ne scrivono i nomi sopra per non dimenticarli. Dall'antichità non è stato costume di scrivere che su queste tavolette ci sono le anime dei defunti. Così come voi fate lo stesso con le immagini dipinte del padre e della madre, per conservarne l'affetto. Ma il pittore farebbe un lavoro mal riuscito, se sui quadri non ne scrivesse i nomi, in tal modo non v'è errore [di riconoscimento].

La chiusura su questo punto del pontefice e dei missionari operanti in Cina attestati sulla posizione della Santa Sede appariva agli occhi dell'imperatore e della sua corte non solo come una dimostrazione di insensibilità, ma come la dimostrazione di un modo di pensare a sproposito». La contraddizione in termini nell'attribuzione di un significato superstizioso al culto cinese dei defunti viene così spiegato:

Credono che il rispettare i genitori sia cosa superstiziosa, [...] non sanno quello si dicono. Non vogliono permettere le tabbelle de' defonti, né fare avanti di esse le solite cirimonie su la credenza che i cinesi sperano felicità da' loro antenati. Che spropositi sono questi? Io nel mio regnare ho condannato a morte molti malfattori, i figli di questi, per poveri che siano stati, non avevano lasciato di erigere le tabbelle, e fare avanti esse le solite cirimonie. Pensate voi che questi siano tanto sciocchi, che abbiano voluto sperar felicità da progenitori tanto infelici? Se li genitori non hanno avuto felicità per sé stessi, come mai possono darla a loro figli? Queste cose, che si fanno in Cina, unicamente si fanno in segno del filiale affetto, che a genitori si deve portare, anche dopo seguita la loro morte, e non già perché da essi si spera felicità alcuna<sup>1</sup>.

Ma dove l'imperatore si dimostrava più intransigente era sull'assioma pontificio che fossero superstiziose le cerimonie – in lingua sinica 祭 [jì] – in onore di Confucio celebrate annualmente negli equinozi, mensilmente nei noviluni e pleniluni, personalmente da chi aveva sostenuto con successo l'esame per l'accesso alla carriera mandarinale. Per la grande maggioranza dei cinesi Confucio era il santo – 聖 *sheng* – sulle cui massime si reggevano il governo, la società, la famiglia in Cina. Matteo Ripa lo aveva capito molto bene quando scriveva sotto la data del 29 aprile 1712:

... sacrificare a Confugio ed a progenitori [...] quella Maestà gentile canonizava per cosa sagrosanta et il papa dichiarava per inseparabile dalla superstizione<sup>2</sup>.

Eppure questo imperatore, che si riteneva il Signore del Mondo, aveva avuto l'umiltà di inviare ben due legazioni al romano pontefice per

<sup>1</sup> Si veda *infra*, f. [40], 17 novembre 1716.

<sup>2</sup> RIPA, 1996, p. 65.

spiegargli che le cerimonie, ritenute superstiziose da alcuni missionari operanti in Cina, non erano altro che manifestazioni della «civiltà» cinese, erano «riti civili», riconosciuti come tali da Matteo Ricci [利瑪竇 Li Madou], il saggio venuto dall'Occidente, che più a fondo aveva studiato la cultura cinese. Del destino di queste due legazioni – la prima formata dai gesuiti António de Barros [龍安國 Long Anguo] e Antoine de Beauvillier [薄賢士 Bo Xianshi]; la seconda affidata a Antonio Francesco Giuseppe Provana [艾若瑟 Ai Ruose] e José Ramón de Arxó [陸若瑟 Lu Ruose], anche essi appartenenti alla Compagnia di Gesù – si conosce tutto<sup>1</sup>. Esse fallirono o per congiura di destino avverso – Barros e Beauvillier perirono in un naufragio prima di toccare le coste del Portogallo – o per infondati sospetti accompagnati da manovre dilatorie e da preconcetta avversione da parte di quei missionari – come il francescano Giovan Francesco Nicolai da Leonessa [余天明 Yu Tianming]<sup>2</sup>, e come Artus de Lionne [梁弘任 Liang Hongren]<sup>3</sup>, Charles Maigrot [閻璫 Yan Dang]<sup>4</sup>, membri della *Société des Missions Étrangères* – che, vantando esperienza di cose cinesi, si erano guadagnati maggiore credibilità sia presso la congregazione dei cardinali, incaricata di esaminare la questione, sia presso Clemente XI. Le due legazioni erano partite la prima nel 1706, la seconda nel 1708. Erano trascorsi 10 anni nel primo caso e 8 anni nel secondo e a Pechino non si erano avute notizie né della prima, né della seconda. All'orecchio di Kangxi erano pervenute vociferazioni (*rumores*) a cui l'imperatore non voleva dare ascolto, se non avesse avuto una risposta ufficiale dal papa. Ma i sospetti non mancavano, tanto più che altra lettera imperiale, in data 9 dicembre 1714, era stata inviata al pontefice<sup>5</sup> per la via della Moscovia, senza che a Pechino ne pervenisse risposta. Pertanto essendo immense le distanze e solo il porto di Canton aperto alle navi occidentali, egli aveva spedito a Yang Lin [楊林], viceré delle due province del Guangdong e Guangxi [兩廣總督] centinaia di copie del manifesto trilingue in inchiostro rosso da distribuire agli occidentali in arrivo in quello scalo, per avere notizia dei suoi inviati. Non a caso questo tomo del *Giornale* del Ripa si apre con questo documento, il cui testo, tradotto e sottoscritto in latino dagli stessi missionari al servizio di Kangxi, tutti della Compagnia di Gesù, con l'aggiunta dei due

---

<sup>1</sup> ROSSO, 1948, pp. 178-181; DI FIORE, 1989, pp. 54-56; BERTUCCIOLI, 1999, p. 22: «A Roma [...] Provana aveva trovato solo ostilità e incomprensione: era stato trattenuto troppo a lungo senza poter dare sue notizie e senza poter far ritorno. Quando finalmente si era potuto imbarcare era morto durante il viaggio»; WITEK, 1999, pp. 328-333; VASCONCELOS, 2002, vol. I, pp. 122-139; vol. II, pp. 367-371, 405-434; vol. III, pp. 311-312, 319-424; MENEGON, 2016.

<sup>2</sup> CATTOA, 2013.

<sup>3</sup> BNF, Data, s.v.

<sup>4</sup> PASTOR, 1930 [tr. it. CENCI, 1933<sup>1</sup>, pp. 363-410].

<sup>5</sup> CHEN, 1932, pp. 6-8 (testo in caratteri cinesi, tr. it., RIPA, 1996, p. 65).

inviati da Propaganda Fide: Matteo Ripa e Teodorico Pedrini [德里格 De Lige, 1671-1746]<sup>1</sup>, il cui testo in diverse lingue è riportato nell'appendice documentaria, doc. n. 1.

Per sommo di offesa non solo il papa aveva inviato in Cina di nascosto le sue decisioni sulla questione dei riti, ma aveva dato mandato ad un «uomo medio miserabile» quale Carlo Orazi da Castorano [康和子 Kang Hezi]<sup>2</sup> di comunicarle ai missionari al suo servizio<sup>3</sup>.

La rottura tra imperatore e papa – che apre un periodo di lunga durata non ancora concluso, in cui i rapporti tra i responsabili del governo cinese di varia provenienza e gli eletti alla cattedra di Pietro non si sono mai più veramente ricomposti – è dipesa, a nostro parere, dalla difficile condivisione tra due concetti: quello di *religiosità*, bisogno universale indotto nell'umanità in primo luogo al fine di scongiurare la morte, con codici di comportamento similari al di là delle differenze linguistiche ed etniche – e quello di *religione* – che pone il discrimine non solo sulla diversa strutturazione (ordinamento gerarchico, luoghi di culto, dogmi), ma sulle differenze linguistiche, che scatenano in alcun casi contrasti anche violenti, prendendo a pretesto perfino i teonimi.

Tuttavia l'importanza di questo terzo volume non è affidata soltanto alla rottura epocale tra due dei massimi centri di potere del mondo, ma s'impone come documentazione di un'altra rottura, non più epocale, ma secolare, tra i romani pontefici e la *Societas Iesu*. In effetti questo volume si potrebbe leggere come uno tra i primi e più duri atti papali di accusa contro l'istituto fondato da Ignazio di Loyola e riconosciuto dalla Chiesa nel 1540 – bolla *Regimini militantis Ecclesiae* del papa Paolo III Farnese – come associazione di cattolici militanti in difesa del papa, cui in effetti non ubbidirono mai, almeno fino al 1773. Parliamo di rottura secolare perché la costituzione *Ex illa die* fu il primo atto ufficiale antigesuitico concluso con il breve *Dominus ac Redemptor*, con il quale il 21 luglio 1773 il papa Clemente XIV Ganganelli aboliva i disobbedienti Gesuiti: la rottura fu soltanto secolare, perché furono ristabiliti il 7 agosto 1814 con la bolla *Sollicitudo omnium* emanata da Pio VII Chiaramonti.

Non che l'avversione di Matteo Ripa nei confronti della Compagnia di Gesù fosse sconosciuta nel XVIII secolo, perché, sua vita natural durante, la sua posizione era più che nota nella Repubblica delle Lettere, dove viva

---

<sup>1</sup> NANNI, 2015; GALEFFI, TARSETTI, 2018.

<sup>2</sup> CATTO b, 2013.

<sup>3</sup> *infra*, f. [14v] 8 novembre 1716.

era la circolazione tra i *savants* degli eventi più o meno clamorosi che accadevano nell'universo mondo, e in primo luogo in Cina. In questo caso la centrale delle opere d'inchiostro più ostili alla Compagnia di Gesù, aveva sede a Parigi, dove agiva sotto il nome di *Société des Missions Étrangères*, nota anche come *Séminaire des Missions Étrangères* – in sigla MEP (*Missions Étrangères Paris*) – ed era considerata *longa manus* di Propaganda Fide. Nella capitale della Francia sin dal 1734 tale *Société* aveva dato alle stampe le *Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine contenant le journal de Monseigneur Charles Ambroise de Mezzabarba, patriarche d'Alexandrie et légat du S. Siège auprès de l'Empereur de la Chine*, dove Ripa veniva dai Gesuiti associato a titolo di demerito alla «faction Maigrot»<sup>1</sup>, cioè al missionario del MEP Charles Maigrot, già ricordato col nome cinese di *Yan Dang* 閻璫/顏璫, che col suo mandato o decreto pubblicato nella città di Changle 長樂 (provincia del *Fujian* 福建), il 26 marzo 1693, condannando la metodologia missionaria «accomodante» dei Gesuiti in Cina, aveva ridato fuoco alla questione dei «riti cinesi». Questo testo in lingua francese, in un primo momento ignorato da Giovanni Lami, altro animatore da Firenze del fronte antigesuitico, fu da lui in gran fretta pubblicato, appena ne ebbe notizia, in una sorta di edizione ridotta a Milano nel 1739 con il falso luogo di Parigi e il falso editore a nome Briasson, estraendola dal diario del servita Sostegno Viani, confessore del Mezzabarba: *Istoria delle cose operate nella China da Monsignor Gio. Ambrogio Mezzabarba, patriarca d'Alessandria, legato apostolico in quell'Impero, e di presente Vescovo di Lodi*, in Parigi, Appresso Monsù Briasson<sup>2</sup>.

È necessario a questo punto stabilire una tavola cronologica dei manoscritti e degli stampati antigesuitici coevi o di poco posteriori al *Giornale* del Ripa. Nella prefazione al tomo I del suo *Giornale* Ripa scrive:

... incomincio quest'oggi, 26 maggio 1743, nel quale corre la festa del nostro San Filippo Neri, a mettere in nota e distendere la relazione de' miei viaggi ...

Sia ben chiaro: era lontana dalla mente del fondatore del Collegio dei Cinesi di Napoli qualsiasi idea di suscitare scandalo con il suo resoconto disteso degli appunti presi dal vivo, perché egli sottolineava, senza possibilità di equivoci, che quanto stava scrivendo e quanto aveva scritto in precedenza sui «riti cinesi» non sarebbe stato opportuno dare alle stampe, trattandosi di materiale «solo et unicamente per uso et istruzione de soli nostri congregati», alludendo alla piccola comunità di preti secolari da lui

<sup>1</sup> *Anecdotes* ..., cit. p. 82; in altro luogo (p. 211) il mandarino Zhao Chang 趙昌, amico dei Gesuiti, accusava Maigrot, Pedrini e Ripa di essere «les auteurs de tous les troubles». Le *Anecdotes* del MEP misero però in circolazione la leggenda che voleva Ripa prete della «mission de S. Lazare» (p. 38). Su Carlo Ambrogio Mezzabarba v. DI FIORE, 1989 e 2020.

<sup>2</sup> Per tutta questa problematica v. RIPA, 1991, pp. XLVII-LIII.



fondata sotto il titolo di Congregazione della Sacra Famiglia di Gesù Cristo. Tuttavia non si può negare che il *Giornale*, come requisitoria sulle supposte malefatte dei Gesuiti operanti nella corte di Kangxi e in tutta la Cina, risentiva del vento che spirava in quel torno di tempo nelle alte sfere della Chiesa cattolica. Ed era un vento forte che soffiava contro la Compagnia di Gesù. Che le denunce di Ripa inviate a Propaganda Fide e a Clemente XI fossero materia che si prestava ad essere utilizzata come fonte documentaria da quanti erano schierati contro la *Societas Jesu* fu subito compreso da un personaggio, che apparteneva a quella schiera di giramondo, imbonitori, ciarlatani, millantatori, improvvisatori di mestieri e poligrafi di professione non infrequenti nel secolo XVIII<sup>1</sup>. Abbiamo dedicato molte pagine nella introduzione al I volume del *Giornale* alla presenza a Roma nel biennio 1742-43 dell'ex cappuccino lorenese Norbert de Bar-le-Duc (1697-1769), alias Norbert Parisot, alias Pierre Curel, infine Abbé Platel e della sua incetta di documenti provenienti dall'archivio di Propaganda Fide, che i suoi protettori, i cardinali Domenico Passionei (1682-1761)<sup>2</sup> e Neri Corsini (1685-1770) gli avevano messo a disposizione. Quindi, comodamente seduto in una stanza di Palazzo Corsini in Via della Lungara a Roma aveva raccolto una imponente mole di documenti qualche anno prima che Matteo Ripa, a 60 anni compiuti con un fisico logorato da diversi acciacchi, si dedicatesse a scrivere in cinque tomi non solo i suoi viaggi, ma soprattutto gli scontri quotidiani, sostenuti da lui e dall'altro missionario «propagandista», il fermano Teodorico Pedrini, con i missionari della Compagnia di Gesù presenti nella corte di Kangxi. Il risultato fu che nonostante la raccomandazione di Ripa di evitare qualsiasi pubblicità al suo *Giornale*, già nel 1766, ovvero 20 anni dopo la sua scomparsa, era possibile leggere interi passi delle sue relazioni in italiano, con allegata traduzione in francese, inviate al prefetto di Propaganda Fide e ad altri dignitari della Santa Sede, manoscritti nel *Giornale* e pubblicati *ad litteram* dal Parisot, sotto il nome di Abbé Platel, nei tomi V, VI e VII della sua ponderosa opera edita tra il 1766 e il 1768 a Lisbona con il titolo che citeremo nelle fonti a stampa, che riportano passi in italiano o in traduzione francese del *Giornale* di Ripa. L'opera era stata composta dal massimo esponente dell'antigesuitismo militante europeo per legittimare la decisione (1759) del conte di Oeiras, poi marchese di Pombal, di espellere gl'Ignaziani dal Portogallo e sue colonie. In effetti il sedicente Platel era presente a Lisbona sin dal giorno dell'Assunta del 1760, invitato dall'Oeiras, il quale non dovette stringere i cordoni della borsa per la pubblicazione dei volumi del suo ospite<sup>3</sup>. Il fatto che

---

<sup>1</sup> BERTUCCIOLI, 1999, pp. 17-36.

<sup>2</sup> SGRECCIA, 1969, pp. 149-181.

<sup>3</sup> MILLER, 1978, p. 146 e *passim*; RIPA, 1991, pp. LXXIV-LXXVII.



l'opera non fosse messa all'*Indice dei libri proibiti*, come l'altra dello stesso ex-cappuccino uscita nel 1744 e continuata nel 1751<sup>1</sup>, è indicativo di un implicito gradimento da parte delle alte sfere ecclesiastiche<sup>2</sup>.

Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù un altro libro escluso dall'*Indice dei libri proibiti* fu quello di 148 pagine scritto da Niccola [sic] Gangemi, canonico e «socio di varie accademie», intitolato *Storia della Congregazione e Collegio della Sacra Famiglia di Gesù Cristo colla vita del fondatore D. Matteo Ripa*, Napoli 1789. Nell'operetta l'Autore, che aveva consultato il *Giornale* ms. del Ripa, si sofferma senza livore e senz'accanimento sull'aspro rapporto tra Ripa e i Gesuiti, convinto che questi ultimi non potessero più risorgere. Prova di questo spirito quasi irenico troviamo nelle pagine introduttive dove leggiamo:

Rapportando noi i raggi della Compagnia abolita, fautrice de' riti cinesi, non mancheremo d'esser veritieri, e, senz'amarrezza e fiele, si rapportheranno le dispute, nelle quali maggiormente si rivela lo spirito cristiano del Fondatore, che con invitta pazienza soffrì le più nere calunnie e le più vergognose imposture; ma la virtù e l'innocenza risaltano vieppiù in confronto dei perfidiosi ritrovati<sup>3</sup>.

Il Gangemi riproponeva la biografia del Ripa, sette anni più tardi (1796) nel contesto di un'opera collettanea sulle comunità religiose e i loro fondatori, apportandovi molte aggiunte<sup>4</sup>. In questa seconda versione attenuava ancora di più la durezza del rapporto Ripa-Gesuiti:

Il culto idolatrico abusivo e scandaloso che i Gesuiti permettevano a' Cinesi di prestare a Confucio ed a' loro Antenati fu prosritto fin da' 4 Novembre 1704 dal Pontefice Clemente XI come contrario alla purità della nostra Santa Religione. Ripugnarono i Gesuiti a' questa decisione della Chiesa<sup>5</sup>.

Lungo sarebbe far la numerazione di quante volte si son maneggiati i fautori de' riti di ottenere attestati e dichiarazioni, che i riti cinesi non fossero che mere formalità di quel paese, anzi cercarono sedurre il Signor Ripa, e tirarlo del lor partito, aggiungendo le lusinghe e le minacce Imperiali, non solamente non lo rimossero dal suo giusto, santo e vero proponimento di esser ubidiente a' decreti della S. Sede, ma egli divenne l'acerrimo difensore della purità ed illibatezza della nostra Santa Religione che fu preso di mira, come il loro persecutore facendogli la guerra per lo spazio di quattordici anni, che dimorò in Cina<sup>6</sup>.

La situazione all'interno della Chiesa cattolica cambiò radicalmente quando la Compagnia di Gesù fu ristabilita per effetto della citata bolla

---

<sup>1</sup> NORBERT DE BAR-LE-DUC, 1744 e 1751.

<sup>2</sup> INDEX, 1841, p. 262, s.v. Norberto P.[adre].

<sup>3</sup> GANGEMI, 1789, pp. 5-6.

<sup>4</sup> FLAMINIO ANNIBALI DA LATERA, 1796, pp. 280-430.

<sup>5</sup> GANGEMI, 1796, p. 346.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 368.

del 1814. A partire da questa data parlare male dei Gesuiti da parte di storici cattolici o di area cattolica cominciò ad essere difficile e pericoloso. Ne ebbero la certezza i Lazzaristi, quando nella seconda metà dell'Ottocento tradussero in lingua francese gran parte del *Giornale* di Matteo Ripa<sup>1</sup>, mentre la figura del papa Clemente XIV Ganganelli, come responsabile della soppressione, cominciò ad essere presentata in una versione non benevola<sup>2</sup>. Di questa nuova situazione si resero conto molto bene i sacerdoti della piccola comunità fondata da Matteo Ripa, quando alla fine degli anni Venti dell'Ottocento vollero dare alle stampe la sedicente e più volte citata autobiografia del Fondatore – *Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sagra Famiglia di G.C. scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa*, tt. 3, Manfredi, Napoli 1832 – come premessa per avviarne il processo di canonizzazione. Per evitare eventuale opposizione da parte dei rinati Gesuiti cancellarono – o almeno ne fecero il tentativo – ogni traccia dell'aspro confronto tra Ripa e gl'Ignaziani, e quando non ne ebbero la possibilità, la parola «Gesuiti» fu sostituita da «alcuni Europei», «alcuni amici dei mandarini», e perifrasi del genere.

Al di là di tutta la *bagarre* seguita alla pubblicazione canonica, che voleva essere clandestina, della costituzione apostolica ad opera di Carlo Orazi da Castorano [康和子/康和茲 Kang Hezi], (1673-1755)<sup>3</sup>, vicario generale, del vescovo di Pechino Bernardino Della Chiesa [伊大任 Yi Daren] (1644-1721)<sup>4</sup>, il *Giornale* documenta non solo l'eloquente autodifesa dei Gesuiti con la brochure *Informatio pro veritate* – subito inserita nell'*Indice dei libri proibiti* – anonima, ma scritta dal visitatore Kilian Stumpf [紀理安 Ji Li'an, 1655-1720]<sup>5</sup> per confutare l'accusa di spionaggio che voleva avere i Gesuiti svelato ai funzionari di corte il vero scopo della presenza a Pechino del Castorano, laddove l'episcopio era a Linqing Zhou 臨清州, nella provincia dello Shandong 山東, ed essere anche responsabili delle penose lacerazioni e dei turbamenti nelle piccole comunità cattoliche cinesi, divise tra seguaci dei Gesuiti, autosospesi dall'amministrazione dei sacramenti, e i seguaci dei «propagandisti» Ripa e Pedrini, amministratori dei sacramenti solo agli osservanti della costituzione.

Anche questo aspetto del dramma conseguente alla pubblicazione della costituzione era noto, seppure a pochi specialisti, attraverso i manoscritti del Castorano, scoperti presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, da Gerardo De Vincentiis (1845-1907), professore di neopersiano presso

---

<sup>1</sup> Si allude alla minaccia del preposito generale della Compagnia di Gesù, il belga Pierre Jean Beckx, di denunciare al Sant'Uffizio e alla Congregazione dell'Indice i tt. IV-VIII dei *Mémoires de la Congrégation de la Mission*, Paris 1864-1866 (v. RIPA, 1991, pp. XC-CXIII).

<sup>2</sup> Il riferimento è a CRÉTINEAU-JOLY, 1847.

<sup>3</sup> CATTOb, 2013.

<sup>4</sup> BERTUCCIOLI, 1988.

<sup>5</sup> DEHERGNE, 1973, n. 818; REIL, 1978.

l'Istituto Orientale di Napoli, il quale all'inizio del XX secolo ne dava conto nella ponderosa opera intitolata: *Documenti e titoli sul privato fondatore dell'attuale R. Istituto [Orientale] (antico "Collegio dei Cinesi" in Napoli) Matteo Ripa, sulle missioni in Cina nel secolo XVIII e sulla costituzione e consistenza patrimoniale della antica fondazione*, Salvati, Melfi e Joele, Napoli 1904. Pur riconoscendo al De Vincentiis il merito di avere composto la prima opera di alto valore scientifico su Ripa e dintorni, nonché di avere con sicurezza denunziato la mendace attribuzione al Ripa dei tre tomi pubblicati a Napoli nel 1832, questo volume immette *live* il lettore nel clima infuocato degli anni 1716-1720, che avampò nella corte di Kangxi, preludio non solo alla soppressione della Compagnia di Gesù, ma anche alla fine delle missioni cattoliche in Cina.

Se i refusi nelle diverse lingue, in cui è scritto questo volume, sono ridotti al minimo, il merito è tutto dell'amico Giuseppe De Marco, che si è sottoposto alla fatica massacrante di passare al microscopio il testo in italiano del Settecento, italiano attuale, latino e caratteri del cinese classico, correggendo i *lapsus calami*. Non è facile trovare chi voglia condividere, in nome dell'amicizia, competenze e saperi accumulati in decenni consumati a correggere bozze dell'AION («Annali dell'Istituto Orientale di Napoli»), sezione orientale<sup>1</sup>, e a riordinare le biblioteche dell'Università "L'Orientale" di Napoli, che vanta un patrimonio di libri scritti nelle più diverse lingue dell'Oriente e dell'Occidente. Non posso mancare di ringraziare anche l'amabile e sorridente Dai Chaoqun 戴超群, attuale PhD in storia dell'arte presso l'Università del Zhejiang 浙江, la quale con grande pazienza mi ha aiutato ad integrare il memoriale in caratteri sinici, ma in pessimo stato di conservazione, del cristiano mancese Carlo Tong (Tong Jialu 佟嘉祿) diretto al vescovo di Pechino Bernardino Della Chiesa.

Ringrazio Donatella Guida per la mirabile pazienza con la quale ha atteso alla revisione generale del presente lavoro.

---

<sup>1</sup> Dell'AION e di tutte le altre pubblicazioni periodiche di argomento orientalistico ha redatto un prezioso catalogo intitolato: *Contributo alla storia delle pubblicazioni periodiche dell'I.U.O. Cento anni dopo (1894-1994)*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1996.

# TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

	= fine non capoverso del foglio del ms.
< >	= lacune e integrazioni a lacune del ms.
[ ]	= interventi esplicativi nel manoscritto e nelle note del curatore.
A.	= Autore
AA.	= Autori.
a. c. di	= a cura di
a.i.	= <i>ad indicem</i>
An.	= Anonimo/i
b.	= busta
B.d	= Band
B.de	= Bände
cit.	= citato/i
col.	= colonna
coll.	= colonne
cp.	= capitolo
D.	= Direttore/i, <i>Direktor</i> , sotto la direzione di
doc.	= documento
docc.	= documenti
e.	= errato/a, erroneo/a, errore
ed.	= edito, <i>editor</i> , editore, edizione
eds.	= <i>editors</i>
En.	= <i>Ergänzungen</i> , supplementi
f.	= foglio
ff.	= fogli
fasc.	= fascicolo
fr.	= francese
it.	= italiano/a
IUO	= Istituto Universitario Orientale
l.	= libro
ll.	= libri
ms.	= manoscritto
mss.	= manoscritti
n.	= numero
nv.e.	= nuova edizione, <i>nouvelle édition</i>
nv.s.	= nuova serie
p.	= pagina
parz.	= parziale/parzialmente
pp.	= pagine
pr.	= prefazione/ prefatore, presentazione/presentatore
pt.	= parte
r.	= ristampa
r.a.	= ristampa anastatica
rad.	= radicale
radd.	= radicali
s.d.	= senza indicazione di data
s.l.	= senza indicazione di luogo
s.n.	= senza numero
sp.	= supplemento
s.v.	= <i>sub voce</i>
t.	= tomo
tr.	= traduzione, traduttore/i.
tt.	= tomi

v = verso  
 v. = vedi  
 vol. = volume  
 voll. = volumi  
 vv. = vari

## **SIGLE DEGLI ARCHIVI E DELLE BIBLIOTECHE**

ACGOFM, MH = Archivio della Curia Generalizia dell'Ordine dei Frati Minori, Missioni di Hankou [oggi Wuhan].

ARSJ = Archivio romano della Compagnia di Gesù.

APF = Archivio storico della Sacra Congregazione de Propaganda Fide,  
 CCN = Collegi varii, b. 13: Collegio dei Cinesi in Napoli; LDB = Lettere e Decreti della Sacra Congregazione e Biglietti di Monsignor Segretario;  
 SC = Scritture riferite nei Congressi; SOCP = Scritture originali della Congregazione Particolare delle Indie e Cina.

ASUNIOR = Archivio Storico Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

ASV = Archivio Segreto Vaticano.

BNF = Bibliothèque Nationale Française, Paris.

BNNa = Biblioteca Nazionale di Napoli.

## **SIGLE DEI DIZIONARI, DELLE ENCICLOPEDIE E DEI REPERTORI GEOGRAFICI, BIOGRAFICI E BIOBIBLIOGRAFICI**

BBK = *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexicon*, 14 B.de 1975-1998

+ 16 En., 1999-2013.

BR = *Bullarum, diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum editio Taurinensis*, tt. 24, Augustæ Taurinorum, 1857-1872.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960 –.

DEHERGNE, 1973 = Dehergne, Joseph, *Répertoire des Jésuites de Chine de 1552 à 1800*, Roma-Paris 1973.

DThC = *Dictionnaire de Théologie Catholique*, 15 voll., 1908-1950.

HC = P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. IV, 1552-1667, Monasterii, 1935; R. RITZLER, P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. V, 1667-1730, Patavii 1952; R. RITZLER, P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. VII, 1800-1846, Patavii 1968.

IPPF = R. De Martinis [a c. di], *Iuris Pontificii de Propaganda Fide pars prima complectens bullas, brevia, acta S.S.*, voll. 9, Romæ 1888-1909.

KM = N. Kowalsky, J. Metzler, *Inventario dell'archivio storico della Sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli o "de Propaganda Fide" [Inventory of the Historical Archives of the Sacred Congregation for the Evangelization of Peoples or "de Propaganda Fide"]*, Roma 1983.

KUO, 1917 = Kuo, Giuseppe Maria [Guo, Dongchen 郭栋臣], *Elenchus alumnorum, decreta et documenta quæ spectant ad Collegium Sacræ Familiæ Neapolis*, Chang Hai 1917.

MATHEWS, 1931 = Mathews, Robert H., *Chinese-English Dictionary*, Shanghai 1931.

METZLER, 1963 = Metzler, Josef, *Das Archiv der Missionsprokur der Sacra Congregatio de Propaganda Fide in Canton, Macao und Hong Kong*, in A. GALLOTTA, U. MARAZZI [a c. di], *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. II, t. I, I.U.O., Napoli 1965, pp. 74-139.

NAS = M. Martini, *Novus Atlas Sinensis...*, Amstelodami 1655 [Trento 1981, r.a. con pr. di G. Melis]; *Opera Omnia*, F. Demarchi [D.], G. Bertuccioli, F. MASINI [C.], vol. III, tt. 3, TRENTO 2002.

NIA = *New International Atlas*, Chicago 1980 [Grande atlante geografico internazionale, tr. it. Milano 1984].

SI.FR. = *Sinica Franciscana*, voll. 11, Ad Claras Aquas (Quaracchi, Firenze) – Romae, 1929-2006 (vol. X, Madrid 1997).

ZGDDC = *Zhongguo Gujin Diming Da Cidian* [Grande dizionario dei toponimi cinesi antichi e moderni], 中國古今地名大辭典, D. [zhuren 主任] ZANG LIHE 臧勵穌, HONG KONG 1982.

ZRGFSD = *Zhonghua Renmin Gongheguo fen Sheng Dituji* [Atlante diviso per province della Repubblica Popolare Cinese], 中华人民共和国分省地图集, 地图出版社 *Ditu Chubanshe* [Edizioni di mappe geografiche], BEIJING 1983.

SIGLE DELLE OPERE A STAMPA CHE HANNO EDITO  
PARZIALMENTE IL GIORNALE DI MATTEO RIPA

PLATEL = *Mémoires historiques sur les affaires des Jésuites avec le Saint Siège, où l'on verra que le roi de Portugal, en proscrivant de toutes les terres de sa domination ces religieux révoltés, & le Roi de France voulant qu'à l'avenir leur Société n'ait plus lieu dans ses Etats, n'ont fait qu'exécuter le projet déjà formé par plusieurs grands Papes, de la supprimer dans toute l'Eglise*, chez François-Louis Ameno, tt. 7, Lisbonne 1766-1768

SF = *Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sagra Famiglia di G.C. scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa*, tt. 3, Manfredi, Napoli 1832.

MCM = *Mémoires de la Congrégation de la Mission*, tt. IV-VIII, À la maison principale de la Mission, Paris 1863-1866.

**BIBLIOGRAFIA IN ORDINE ALFABETICO**

ALLSOP, LINDORFF, 2008 = Allsop, Peter C.; Lindorff, Joyce, *Teodorico Pedrini: The Music and Letters of an 18th-century Missionary in China*, «Vincentian Heritage Journal», n. 27/3, 2008, 43-59.

BACKER, CARAYON = Backer, Augustin e Aloys de; Carayon, Auguste, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, nv.e. par Carlos SOMMERVOGEL, Pierre BLIARD et Ernest M. RIVIÈRE, tt.12, Bruxelles-Paris 1890-1932.

BAUDOUIN, 1999 = Baudouin, Jacques, *Le Mandarin blanc*, Paris 1999 [tr. it. Ascari, Fabrizio, *Il mandarino bianco*, Milano, 2000].

BERTUCCIOLI, 1988 = Bertuccioli, Giuliano, *Della Chiesa, Bernardino*, DBI, vol. 36, 1988, s.v.

- BERTUCCIOLI, 1999 = Idem, *Informatori, avventurieri, spioni, agenti più o meno autentici in duemila anni di storia delle relazioni italo-cinesi*, in «Mondo cinese», n. 101, 1999, p. 22.
- BERTUCCIOLI, 2002 = Idem (a c. di), Martini, Martino, *Opera omnia*, vol. III, 1, *Novus Atlas Sinensis*, Trento, 2002.
- BRUCKER, 1910 = Brucker, Josef, *Chinois (Rites)*, in DThC, II (pt. 2), Paris 1910, coll. 2364-2391.
- BUSSOTTI, 2017 = Bussotti, Michela, «Dessins» et «desseins»: techniques d'impression chez Matteo Ripa et édition impériale en Chine (XVIII<sup>e</sup> siècle), in Couto, Dejanirah et Lachaud, François (eds.), *Empires on the Move: Encounters between China and the West in the Early Modern Era (16th-19th centuries)*, Paris, 2017, pp. 251-277.
- CARIOTI, 1995 = Carioti, Patrizia, *Zheng Chenggong 鄭成功*, Napoli 1995.
- CARIOTI, 2006 = Eadem, *Cina e Giappone sui mari nei secoli XVI e XVII*, Napoli 2006.
- CATTO a, 2013 = Catto, Michela, *Nicolai, Giovan Francesco*, DBI, vol. 78, 2013, s.v.
- CATTO b, 2013 = Idem, *Orazi, Antonio*, DBI, vol. 79, 2013, s.v.
- CHEN, 1932 = Chen, Yuan 陳垣, (ed.), *康熙與羅馬使節關係文書影印本敘錄* [Kangxi yu Luoma shijie guanxi wenshu yingyin ben xulu. *Raccolta di documenti in fac-simile sulle relazioni fra Kangxi e Roma*], 北平 [Peiping] 1932.
- CHEN, XIE, LU, 1986 = Chen, Jiarong 陳佳榮; Xie, Fang 謝方; Lu, Junling 陸峻嶺, *古代南海地名匯釋* (Gudai Nanhai Diming Huishi, *Indice dei toponimi antichi dei mari del Sud*), 中華書局, 北京 1986 (Zhonghua shuju, Beijing 1986).
- CHEN, 1994 = Chen, Jiarong 陳佳榮, 陳洪照, 《吧游紀略》 [Chen Hongzhao «Ba you ji lue», Breve cronaca di un viaggio a Batavia, 《海交史研究》 «Hai Jiao Li Yanjiu = «Ricerche sulla storia delle relazioni marittime»], 泉州 Quanzhou, 2, 1994, pp. 75-82.
- CHEN, 2018 = Chen, Yufang, 陈玉芳, *康熙时期宫廷传教士的上疏途径*, Kangxi shiqi gongting chuanjiaoshi de shangshu tuijin, [Memoriali presentati dai missionari di corte nel periodo del regno di Kangxi], in 《古代文明杂志》 «Gudai wenming zazhi», «Miscellanea di cultura antica» 3, 2018.
- CHESNEAUX, 1960 = Chesneaux, Jean, *L'Asie Orientale aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, Paris 1960 [tr. it. De Angeli, Elena, *L'Asia Orientale nell'età dell'imperialismo*, Torino 1969, pp. 53-54].



- CHEVRIER, 1764 = Chevrier, François Antoine, *La Vie du fameux Père Norbert, ex capucin, connu aujourd'hui sous le nom de l'Abbé Platel*, Londres 1764.
- CEYSSENS, 1978 = Ceyssens, Luciano, *Casanate, Girolamo*, in in DBI, vol. 24. Roma 1978, s.v.
- COLLANI, 1994 = Collani, Claudia, von, *Charles Maigrot's Role in the Chinese Rites Controversy*, in Mungello, David E. (ed.), *The Chinese Rites Controversy. Its History and Meaning*, Monumenta Serica Monograph Series 33, Nettetal 1994, 149-183.
- COLLANI, 1994 = Eadem, *Daoismus und Figurismus zur Inkulturation de Christentums in China*, Bern 1994.
- COLLANI, 1997 = Eadem, *Charles-Thomas Maillard de Tournon*, BBK, B.d 12, 1997, 374-377.
- COLLANI, 1998 = Eadem, *Alvaro de Benavente*, BBK, B.d 14, 1998, 749-750.
- CORSI, 2004 = Corsi, Elisabetta, *Intorcetta, Prospero*, in DBI, vol. 62, Roma 2004, s.v.
- CRESCIMBENI, 1720 = Crescimbeni, Giovanni Maria, *Notizie istoriche degli arcadi morti*, voll. 3, Roma 1720.
- CRÉTINEAU-JOLY, 1847 = Crétineau-Joly, Jacques, *Clement XIV et les Jésuites*, Paris 1847.
- D'ARELLI, v. FATICA, D'ARELLI.
- D'ELIA, 1938 = D'Elia, Pasquale M., *Il mappamondo cinese del P. Matteo Ricci S.I. (terza edizione, Pechino, 1602), conservato presso la Biblioteca Vaticana, commentato, tradotto e annotato*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1938.
- DAVY, 1950 = Davy, Jacques, *La condamnation en Sorbonne des Nouveaux mémoires sur la Chine du P. Le Comte*, in «Recherches de science religieuse», t. 37, 1950, pp. 366-397.
- DE CARO, 1971 = De Caro, Gaspare, *Borghesi, Giovanni*, DBI, vol. 12. Roma 1971, s.v.
- DE FERRARI, 1983 = De Ferrari, Augusto, *Coronelli, Vincenzo*, DBI, vol. 29, Roma 1983, s.v.
- DE VINCENTIIS, 1904 = De Vincentiis, Gherardo, *Documenti e titoli sul privato fondatore dell'attuale R. Istituto [Orientale] (antico "Collegio dei Cinesi" in Napoli) Matteo Ripa, sulle missioni in Cina nel secolo XVIII e sulla costituzione e consistenza patrimoniale della antica fondazione*, Napoli 1904.

- DI FIORE, 1989 = Di Fiore, Giacomo, *La legazione Mezzabarba in Cina (1720-1721)*, Napoli 1989.
- DI FIORE, 1999 = Idem, *Gesuiti e giansenisti negli anni trenta del Settecento: Pierre de Genville, Antoine Guigue e gli Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine*, in FATICA, D'ARELLI, pp. 421-485.
- DI FIORE, 2006 = Idem, *Maillard de Tournon, Carlo Tommaso*, DBI, vol. 67, Roma 2006, s.v.
- DI FIORE, 2008= Idem, *Mariani, Sabino*, DBI, vol. 70, Roma 2008, s.v.
- DI FIORE, 2010 = Idem, *Mezzabarba, Carlo Ambrogio*, DBI, vol. 74, 2010, s.v.
- DI RIENZO, 1996 = Di Rienzo, Eugenio, *Ferrari, Tommaso Maria*, DBI, vol. 46, 1996, s.v.
- DIFFIE, WINIUS, 1972 = Diffie, Bailey W.; Winius, George D.; *Foundation of the Portuguese Empire*, Minneapolis 1972 [tr. it. Falcioni, Rinaldo, *Alle origini dell'espansione europea. La nascita dell'impero portoghese, 1415-1580*, Bologna 1985,
- DIOKNO, 2012 = Diokno, Maria Serena, *Economic contributions of the Chinese Parian in the late 16<sup>th</sup> century Spanish Manila*, copyright 2012 Scribd Inc.
- DUNNE, 1962 e 2006, Dunne, George H., *Generation of Giants: The Story of the Jesuits in China in the Last Decades of the Ming Dynasty*, Indiana 1962; ristampa, 2006.
- FANG, 1943 = Fang, Chao-ying, *Songotu*, in Hummel, vol. II, pp. 663-666.
- FATICA, D'ARELLI, 1999 = Fatica, Michele; D'Arelli, Francesco, (a c. di), *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX, Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi*. «Atti del Colloquio Internazionale, Napoli, 11-12 febbraio 1997», Napoli 1999.
- FATICA, 1992 = Fatica, Michele, *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna*, Napoli 1992.
- FATICA, 2005 = Idem, *Il free trade system legittima l'uso della forza. Alcune considerazioni sul testo cinese di due lettere di Lin Zexu al sovrano d'Inghilterra (1839) in tema di oppio*, in «Scritture di storia». n. 5, Napoli 2005, pp. 91-130.
- FATICA, 2011 = Idem, *Athanasius Kircher, Ermete Trismegisto, i geroglifici egizi e i caratteri cinesi*, in Arfé, Pasquale; Caiazza, Irene, Sannino, Antonella, (a c. di), *Adorare Caelestia, governare terrena*, «Atti del colloquio internazionale in onore di Paolo Lucentini (Napoli, 6-7 novembre 2007)», Brepols 1001, pp. 507-542.

- FINDLEN, 2004, 2009 = Findlen, Paula, *Living in the Shadow of Galileo: Antonio Baldigiani (1647–1711), a Jesuit Scientist in late Seventeenth-Century Rome*, in P. Findlen (ed.), *Athanasius Kircher. The Last Man who Knew Everything*, New York, London, 2004; su Baldigiani v. anche in Donato Maria Pia; Jill, Kraye, (eds.), *Conflicting Duties: Science, medicine and religion in Rome, 1550-1750*, London 2009.
- FIORDELISI, 1904 = Fiordelisi, Alfonso, *La processione e il carro di Battaglino*, Trani 1904.
- FLAMINIO ANNIBALI da LATERA, 1796 = Annibali, Flaminio Maria, (a c. di), *Storia degli ordini regolari con la vita de' loro fondatori accresciuta di altre vite dal canonico N. Gangemi*, tt. 4, Napoli 1796.
- FOUCAULT, 1961 = Foucault, Michel, *Histoire de la folie à l'âge classique* Paris 1961.
- FU LO-SHU, 1966 = Fu, Lo-shu, *A Documentary Chronicle of Sino-Western Relations (1644-1820)*, voll. 2, Tucson 1966.
- GANGEMI, 1789 = Gangemi, Niccola, *Storia della Congregazione e Collegio della Sacra Famiglia di Gesù Cristo colla vita del fondatore D. Matteo Ripa*, Napoli 1789.
- GANGEMI, 1796 = Idem, v. Flaminio Annibali da Latera.
- GEMELLI CARERI, 1728 = Gemelli Careri, Giovanni Francesco, *Il giro del mondo*. vol. IV, *Contenente le cose più ragguardevoli vedute nella Cina*, Venezia 1728.
- GUIDA, 2007 = Guida, Donatella, *Nei mari del sud. Il viaggio nel Sud-Est Asia-tico tra realtà ed immaginazione: storiografia e letteratura nella Cina Ming e Qing*, Roma 2007.
- HAN, ABAD PEREZ, 1997 = Han, Gaspar; Abad Perez, Antolin, *Relationes et epistolas Fratrum Minorum Hispanorum in Sinis, qui a. 1696-98 missionem ingressi sunt*, Madrid 1997 [SI.FR., X. 1-2].
- HUANG YI-LONG, 1995, = 黃一農, 《被忽略的聲音——介紹中國天主教徒對「禮儀問題」態度的文獻》[Bei hulüede shengyin. Jieshao Zhongguo Tianzhujiao tu dui 'liyi wenti' taidu de wenxian = *Voci dimenticate. Scritture relative alla reazione dei cristiani cinesi del tempo sul tema della "controversia sui riti"*], 《清華學報》«Tsing Hua Hsüeh Pao» («Giornale dell'Università Tsing Hua»), 1995, pp. 137-160.
- HUMMEL, 1943 = Hummel, Arthur W. (ed.), *Eminent Chinese of the Ch'ing Period (1644-1912)*, vol. II, Washington 1943, pp. 663-666.

- INDEX, 1741 = *Index librorum prohibitorum Sanctissimi Domini Nostri Gregorii XVI Pontificis Maximi Jussu editus*, Romæ 1841, p. 262, s.v. Norberto P.[adre].
- JENKINS, 1894 = Jenkins, Robert C., *The Jesuits in China and the Legation of Cardinal de Tournon: An Examination of Conflicting Evidence and an Attempt at an Impartial Judgment*, London 1894.
- LI PENG, 2018 = LI, PENG, 李鹏, 《国家安全与禁教：中西文献歧异中的陈昂上疏》 [Guojia anquan yu jinjiao: Zhongxi wenxian qiyi zhong de Chen Ang shangshu; *Sicurezza nazionale e proibizione della religione: il memoriale di Chen Ang come documento storico relativo all'antagonismo Cina-Occidente*], 《北京社会科学》 «Beijing shehui kexue» («Scienze sociali di Pechino»), n. 2, 2018, pp. 38-47.
- LI XIAOCONG 1999 = LI, XIAOCONG, 李孝聪, 《马国贤与恶劣酥版康熙《皇舆全览图》的印制兼论早期中文地图在欧洲的传布与影响》 [Ma Guoxian yu tongban Kangxi “Huang yu quan lantu” de yin zhi jian lun zaoqi zhongwen ditu zai Ouzhou de chuanbu yu yingxiang; *Matteo Ripa e l'incisione su rame della Mappa completa dell'impero di Kangxi: diffusione ed influenza delle carte geografiche cinesi in Europa a partire dal XVI secolo*], in FATICA, D'ARELLI, pp. 123-134.
- MAILLA, 1717 = Mailla, Joseph de Mauriac, *À Pèkin, le 5 Juin 1717*, in «Lettres édifiantes et curieuses», t. X, Lyon 1819<sup>2</sup>, pp. 283-295. Il testo è reperibile anche in MARTIN, LOUIS AIME, (D.), *Entraves mises au commerce avec les étrangers. Persécution contre les chrétiens. Notions des chinois sur les îles Lieou-kieou, Formose, les îles de la Sonde et le midi de l'Asie, Pékin.*, in «Lettres édifiantes et curieuses. Lettres de Chine sous l'empereur Cang-hi». Paris 1843 (Gallica, BnF.fr.).
- MARGIOTTI, 1958 = Margiotti, Fortunato, *Il cattolicesimo nello Shansi dalle origini al 1738*, Roma 1958.
- MARGIOTTI, 1975 = Idem, *Relationes et epistolas Fratrum Minorum Hispanorum in Sinis, qui a. 1684-92 missionem ingressi sunt, collegit et ad fidem codicum redegit et adnotavit...*, Romæ 1975 [SI. FR., VIII, 2].
- MENEGON, 2016 = Menegon, Eugenio, *Provana, Antonio*, DBI, vol. 85, Roma 2016, s.v.
- MENSAERT, 1961 = MENSAERT, Georgius, *Relationes et epistolas Fratrum Minorum Italorum in Sinis (saeculis XVII et XVIII) collegit et ad fidem codicum redegit et adnotavit...collaborantibus patribus MARGIOTTI ET ROSSO*, Romæ 1961 [SI.FR., VI, 1].
- MILLER, 1978 = Miller, Samuel J., *Portugal and Rome, c. 1748-1830: an aspect of the catholic enlightenment*, Roma 1978.
- MILLS, 1979 = Mills, John Vivian, *Chinese Navigators in Insulinde about A.D. 1500*, in «Archipel», vol. 18, 1979.

- MILLWARD, PERDUE, 2004 = Millward, James A.; Perdue, Peter C., *Political and Cultural History of Xinjiang Region through the Late Nineteenth Century*, in S. FREDERICK STARR, (ed.), *Xinjiang: China's Muslim Borderland*, New York 2004.
- MOTTA, 2008 = G. MOTTA, Giuseppe, *MARESCOTTI, Galeazzo*, DBI, vol. 70, 2008, pp. 75-78.
- MUNGELLO, 1994 = Mungello, David E., (ed.), *The Chinese Rites Controversy. Its History and Meaning*, Monumenta Serica Monograph Series 33, Nettetal 1994.
- MUNGELLO, 2001 = Idem, *The spirit and the flesh in Shandong, 1650-1785*, Lanham (Maryland,USA), 2002.
- MURR, 1802 = Murr, Gottlieb, von, *Litterae patentes imperatoris Sinarum Kang-Hi. Sinice et Latine cum interpretatione Ignatii Koegleri; Ex archetypo sinensi edidit additis notitiis sinicis*, Altdorf 1802, p. 179.
- MYASNIKOV, 2012 = Myasnikov, Vladimir Stepanovich, *Tomás Pereira at the Nerchinsk Conference*, in Wardega, Vasconcelos, pp. 512-517.
- NANNI, 2015 = Nanni, Stefania, *Pedrini, Paolo Filippo Teodorico*. DBI, vol. 82, 2015, s.v.
- NICOLINI, 1942 = Nicolini, Nicola, *L'Istituto Orientale di Napoli. Origine e statuti*, Roma 1942.
- NORBERT DE BAR-LE-DUC, 1744 = Norbert, Capucin de Lorraine, *Mémoires historiques présentés au S.P. Benoît XIV sur les missions des Indes Orientales*, t.1, Lucques 1744 [1751 tr. it. coeva: *Memoire istoriche presentate al Sommo Pontefice Benedetto XIV intorno alle missioni dell'Indie Orientali*].
- NORBERT DE BAR-LE-DUC, 1751 = Idem, *Memoires historiques, apologetiques présentés en 1751 au souverain pontife Benoît 14. sur les missions de la Société de Jésus aux Indes et à la Chine*, Londres 1751.
- OLLÉ RODRÍGUEZ, 2009 = Ollé Rodríguez, Manel, *Manila in the Zheng Clan Maritime Networks*, in «Review of culture», 29, 2009, pp. 91-103.
- PAGANI, 2004 = Pagani, Catherine, *Eastern Magnificence & European Ingenuity: Clocks of Late Imperial China*, Michigan 2004.
- PANIKKAR, 1965 = Panikkar, Kavalam M., *Storia della dominazione europea in Asia*, Torino 1965.
- PASSIONEI, 1761 = Passionei, Domenico, (a c. di), *Memorie storiche della legazione e morte della Em. Monsignor Cardinale di Tournon, esposte con monumenti rari ed autentici non più dati alla luce*, voll. 8, Venezia 1761.

- PASTOR, 1930 = Pastor, Ludwig, von, *Geschichte der Päpste im Zeitalter des fürstlichen Absolutismus von der Wahl Klemens' XI. bis zum Tode Klemens' XII.: (1700-1740)*, Bd. 15, Freiburg im Breisgau 1930 [*Storia dei papi nel periodo dell'assolutismo. Dall'elezione di Clemente XI sino alla morte di Clemente XII: 1700-1740*, tr. Pio Cenci, Roma 1933<sup>1</sup>, 1943<sup>2</sup>, 1962<sup>3</sup>].
- PATERNICÒ, 2011 = Paternicò, Luisa Maria (a c. di), *The Generation of Giants: Jesuit missionaries and scientists in China on the footsteps of Matteo Ricci*, Trento 2011.
- PEDRINI, 2018 = Pedrini, Teodorico, *Son mandato à Cina, à Cina vado. Lettere dalla missione, 1702-1744*, testo, introduzione, note e commenti di Galeffi, Fabio; Tarsetti, Gabriele, Macerata 2018.
- PELLIOT, 1930 = Pelliot, Paul, *Tchin-mao ou Tch'en Ngan?*, in «T'oung Pao», 1930. pp. 424-426.
- PLATEL, 1761 = [Norbert de Bar-le-Duc], *Lettre de M. l'abbé Platel à ses amis de Paris, contenant une relation exacte et circonstanciée de l'exécution du P. Malagrida, jésuite de Lisbonne, le 22 septembre 1761* [tr. it. *Relazione della condanna ed esecuzione del gesuita Gabriele Malagrida dall'abbate Platel scritta ad un vescovo di Francia, tradotta dal francese in italiano*, Lisbona 1761].
- RAMOS, 2007 = Ramos, João De Deus, *Kangxi, os Jesuítas e o aforismo Jing Tian*, in «Daxiyanguo Revista Portuguesa de Estudos Asiáticos», n. 12, 2007, pp. 59-86.
- REIL, 1978 = Reil, Sebald, *Kilian Stumpf, 1655-1720: Ein Würzburger Jesuit am Kaiserhof zu Peking*, Aschendorff 1978.
- RIPA, 1991 = Ripa, Matteo, *Giornale (1705-1724)*, vol. I (1705-1711), introduzione, testo critico e note di Fatica, Michele, Napoli 1991
- RIPA, 1996 = Idem, *Giornale (1705-1724)*, vol. II (1711-1716), testo critico, note e appendice documentaria di Fatica, Michele, Napoli 1996.
- ROSSO, 1948 = Rosso, Antonio Sisto, *Apostolic Legations to China in Eighteenth Century*, South Pasadena 1948.
- RULE, 2003 = Rule, Paul, *François Noël, S.J. and Chinese Rites Controversy*, in Vande Walle, Willy F.; Golvers, Noël (eds.), *Relations between the Low Countries and China in the Qing Era (1644-1911)*, Leuven 2003, pp. 137-166.



- RULE, von COLLANI, 2019 = Idem; Collani, Claudia, von (eds.), KILIAN STUMPF, SJ, *The Acta Pekinensia or Historical Records of the Maillard de Tournon Legation*, vol. II (September 1706-December 1707), Leiden 2019.
- SABATINI D'ANFORA, 1732 = Sabatini d'Anfora, Lodovico, *Vita del Padre D. Antonio Torres*, Napoli 1732.
- SABATTINI, SANTANGELO, 1986 = Sabattini, Mario; Santangelo, Paolo, *Storia della Cina dalle origini alla fondazione della repubblica*, Roma-Bari 1986.
- SALMON, 2003 = Salmon, Claudine, *Réfugiés Ming dans les Mers du sud vus à travers diverses inscriptions (ca. 1650-1730)*, in «Bulletin de l'École française de l'Extrême-Orient», t. 90-91, 2003, pp. 177-227.
- SEBES, 1961 = Sebes, Josef, *The Jesuits and the Sino-Russian treaty of Nerchinsk [1689]: The diary of Thomas Pereira S.J.*, Roma 1961; tr. cinese: WANG LIREN, 王立人 耶稣会士徐日昇关于中俄尼布楚谈判的日记 [Yesuhui shi Xu Risheng guan yu Zhong E Nibuchu tanpan de riji], Pechino 1973.
- SGRECCIA, 1969= Sgreccia, Elio, *Corrispondenza tra il p. Norberto Parisot e il card. Passionei*, in «Studia picena», XXXVII (1969), pp. 149-181.
- SPENCE, 1974 = Spence, Jonathan D., *Emperor of China. Self-portrait of K'ang-hsi*, New York 1974 [tr. it. Gariglio, Silvia *Imperatore della Cina. Autoritratto di K'ang-hsi*, Milano 1986, a.i.]
- STANDAERT, 2001 = Standaert, Nicolas, *Handbook of Christianity in China*, vol. I, Leiden 2001.
- STANDAERT, 2008 = Idem, *The Interweaving Rituals: Funerals in the Cultural Exchange between China and Europe*, Seattle-London 2008.
- SUN, 2007= Sun, Xi, *Bedeutung und Rolle des Jesuiten Missionars Ignaz Kögler (1680-1746) in China*, Mainz 2007.
- TIEDEMANN, 2009 = Tiedemann, Gary, *Reference Guide to Christian Missionary Societies in China from the Sixteenth to the Twentieth Century*, New York 2009.
- VAN DEN WINGAERT, 1939 = Van Den Wingaert, Anastasius; *Relationes et epistolas Fratrum minorum saeculi 17. collegit, ad fidem codicum redegit et adnotavit...*, collaborante Fabiano Bollen, Ad Claras Aquas 1939 [SIFR, III].
- VAN DEN WINGAERT, 1942 = Van Den Wingaert, Anastasius; *Relationes et epistolas Fratrum Minorum saeculi XVII et XVIII collegit et ad fidem codicum redegit et adnotavit...*, Ad Claras Aquas 1942 [SIFR, IV].

- VAN DEN WINGAERT, MENSAERT, 1954 = Van Den Wingaert, Anastasius; Mensaert, Georgius, *Relationes et epistolas illustrissimi domini fratris Bernardini Della Chiesa O.F.M. collegerunt et ad fidem codicum redegerunt et anotaverunt patres...*, Romae, 1955 [SIFR, V].
- VASCONCELOS, 2002 = Vasconcelos de Saldanha, António, *De Kangxi para o Papa per la via de Portugal. Memoria e Documentos relativos à intervenção de Portugal e da Companhia de Jesus na questão dos Ritos Chineses e nas relações entre o Imperador Kangxi e a Santa Sé*, traduções chineses por Jin Guoping [金國平], Instituto Português do Oriente 2002, vol. I, pp. 122-139; vol. II, pp. 367-371, 405-434; vol. III, pp. 311-312, 319-424.
- VIANI, 1739 = Viani, Sostegno, *Istoria delle cose operate nella China da Monsignor Gio. Ambrogio Mezzabarba, patriarca d'Alessandria, legato apostolico in quell'Impero, e di presente Vescovo di Lodi*, Parigi 1739 [recte: Milano 1739].
- VILLOSLADA, 1954 = Villoslada, Ricardo Garcia, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma 1954.
- WANG= 1946 = WANG, CHONGMIN 王重民, *Chen Mao Zhuan* 陈昴传, in «Tushujikan» 《图书季刊》, xin 新, 7, 1-2, 1946.
- WARD, 2008 = Ward, Kerry, *Networks of Empire: Forced Migration in the Dutch East India Company*, Cambridge 2008, pp. 89-126.
- WARDEGA, VASCONCELOS, 2012 = Wardega, Artur K.; Vasconcelos de Saldanha, António, (eds.), *In the Light and Shadow of an Emperor. Tomás Pereira, SJ (1645–1708), The Kangxi Emperor and the Jesuit Mission in China*, Newcastle upon Tyne 2012.
- WILLARD 2007 = Willard, David P., *Chen Mao's 1717. Memorial to Kangxi Emperor. Perspectives on the Prohibition of Catholicism in the Early-Qing period*, progetto di ricerca pubblicato nel 2007 <https://studylib.net/doc/8603554/chen-mao-s-1717-memorial-to-the-kangxi-emperor>
- WITEK, 1982 = Witek, John W., *Controversial ideas in China and in Europe: a biography of Jean-François Fouquet, S.J., 1665–1741*, Rome 1982.
- WITEK, 1999 = Idem, *Sent to Lisbon, Paris and Rome. Jesuit Envoys of Kangxi Emperor*, in, FATICA, D'ARELLI, 1999, pp. 328-333.
- ZHENG, TAN, 2000-2003 = Zheng, Tianting 郑天挺; Tan, Qixiang 譚其驤 (eds.), *中国历史大辞典* [Zhongguo lishi dacidian], *Grande dizionario di storia della Cina*, vol. I, Shanghai 2000, vol. II, Shanghai 2003.





*Gehol*, novembre 1716  
[ed. in MCM, V, p. 381]

f. [1] <sup>a</sup> Al primo di novembre. Pria di partir per Pechino m'andai a licenziare dal padre Morão, che trovai nel suo padiglione, quando mi lesse la sudetta lettera del padre Caravaglio [Henrique de Carvalho], scritta da Lisbona alli padri Kiliano e Suarez dimoranti in Pechino, e quel che mi lesse diceva: «Il padre Fonseca essendo andato in Germania, supplendo egli le sue parti di procuradore, faceva sapere ad essi padri Kiliano e Suarez, come il lor padre generale [Michelangelo Tamburini] invia per il servizio dell'imperadore due gesuiti tedeschi, un de quali era musico<sup>1</sup> e l'altro matematico<sup>2</sup>; che ad istanza dell'ambasciadore [Rodrigo Anes de Sá Meneses e Menese, marchese de Fontes] del loro re di Portogallo [João V Aviz], aveva il papa sospeso la costituzione apostolica pubblicata intorno ai riti cinesi; che per ciò dovevano notificare ai loro sudditi, acciò se per sorte essa costituzione giongesse in Cina, non l'accettassero: e se alcuno si trovasse averla di già accettata, che non la ponesse in pratica»<sup>3</sup>.

Pechino, novembre 1716  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 381-394]

f. [1v] Alli 3 gionsimo in Pechino, ove, radunati tutti gli Europei, si fece la traduzione latina di detta lezione tartara-cinese, sotto la quale dovendosi da tutti sottoscrivere, a ciò fare si oppose il signor Pedrini, il che fu poi una delle cause, per le quali dovè soffrirsi una gran confusione, siccome sotto li 8 sarassi per dire. La copia del detto manifesto si darà in appresso.

f. [2] La lettera del legato *Li Purhai* [Li Bingzhong 李秉忠] scritta a Sua Maestà fu letta avanti me nella stessa occasione e luogo di *Gansuling* [Anziling 鞍子嶺], il di cui contenuto era il seguente:

---

f. [1] <sup>a</sup> *ibi pars deleta incipit*.

<sup>1</sup> Karl Slaviček [Yan Jiale 嚴嘉樂]: DEHERGNE, 1973, n. 795; PAGANI, 2004 p. 51.

<sup>2</sup> Ignaz Kögler [Dai Jinxian 戴進賢]: DEHERGNE n. 434; SUN, 2007.

<sup>3</sup> VASCONCELOS de SALDANHA, 2002, III, pp. 213, 247-258.

Quando Sua Maestà mi spedi per Cantone, mi comandò, 1°. ch'essaminassi quali Europei, che dimorano in Cantone hanno il *piao* [票], e quali non l'hanno; 2°. che dicessi al viceré Yang Lin [楊林] proibisse agli Europei di entrare, uscire dalla città di Cantone; 3°. che essaminassi, se tra gli Europei che in Cantone dimorano, ve ne sia alcuno che sia abile per l'imperiale servizio; 4°. che facessi diligenza per ritrovare libri et istromenti matematici et altre cose per il servizio di Vostra Maestà; 5°. se v'erano gionte lettere di Europa. Subi<to> io mi scrissi questi ordini, per non scordarmene, e gionto, che fui in Cantone, esaminai quali degli Europei hanno il *piao*, aversi dagli tali e tali, e dagli tali e tali non aversi. Ordinai al viceré, proibisse agli Europei l'entrata e l'uscita dalla città. Nessuno europeo che dimora in Cantone è abile per il servizio di Sua Maestà. Perché sono gionto dopo l'arrivo fatto in Cantone di tutte le navi, perciò non ho trovato o comprato alcuna delle cose, che m'ordinò comprare, e che non aveva trovato altra lettera fuori di quella del padre Caravaglio, che inviavo a Sua Maestà.

Sin qui il contenuto della lettera del legato, nella quale affatto non si parlava né della l f. [2v] costituzione, né di proibizione de' riti, e nemmeno che si pubblicasse essa costituzione e proibizione de' riti, o che si negasse dagli Europei essere giunta in Cina tale costituzione e proibizione. Servirà questa notizia per ribbutare una delle calunnie, che si sparsero da Gesuiti nel libbello infame da lo<ro> stampato, intitolato *Informatio pro veritate*<sup>1</sup>, siccome sarassi per dire in altro luogo<sup>a</sup>

f. [3] Alli 5<sup>a</sup> gionse in Pechino<sup>b</sup> il padre Castorano, vicario generale di monsignor fra' Bernardino Della Chiesa, vescovo di Pechino, delegato di esso monsignore, per pubblicare<sup>c</sup> a tutt'i missionarj abitanti in essa regia, la di sopra accennata costituzione apostolica, et andò a dirittura al collegio de Gesuiti<sup>d</sup> portoghesi, ove ritrovò li padri Giuseppe Suarez, vice provinciale, Gian Paolo Gozani, rettore, et Antonio Magalhães, procuradore, a quali<sup>e</sup> avendo fatta istanza<sup>f</sup> ammetterlo per ivi ospitare, si scusarono<sup>g</sup> allegando esservi varii artisti<sup>h</sup>, che lavoravano per Sua Maestà, et aggiunsero<sup>i</sup> neppur convenirgli di andare

---

f. [2v] <sup>a</sup> *pars deleta desinit. priores paragraphi sic corripiuntur et emendantur*: Era pervenuta in Cina la Costituzione del papa, la quale condannava apertamente i riti cinesi, e che attendevasi dall'imperatore, come si è rapportato avanti. Ma i fautori de' riti, che n'erano ben consapevoli, tennero celato questo fatto alla Maestà Sua, e, fra di tanto, andavano spargendo voce che il papa, ad istanza dell'ambasciadore del re di Portogallo, aveva sospeso la Costituzione, secondo che loro stato era significato con lettere ricevute dal Portogallo, e che perciò, se per sorte arrivasse in Cina detta Costituzione, non dovesse accettarsi, e, se alcuno si trovasse di averla già accettata, non doveva praticarla. In questo mentre ...

f. [3] <sup>a</sup> Alli 5: *deletur*. <sup>b</sup> *hic superscribitur*: che fu il dì 5 novembre del 1716. <sup>c</sup> *hic et alibi*: pubblicare. <sup>d</sup> *deletur*: gesuiti. <sup>e</sup> *post portoghesi sic lectio vetustior emendatur*: ove ritrovò il sig. padre provinciale Gozani, il quale faceva le parti di superiore in quella casa. <sup>f</sup> *hic superscribitur*: di. <sup>g</sup> si scusò. <sup>h</sup> artieri. <sup>i</sup> aggiunse.

<sup>11</sup>[Kilian Stumpf] *Informatio pro veritate contra iniquiorem famam sparsam per Sinas cum calumnia in PP. Societatis Jesu et detrimento missionis communicata missionariis in Imperio Sinensi*, Anno 1717.

alla residenza de Gesuiti<sup>l</sup> francesi, per esservi il signor *Ciao* [Zhao Chang 趙昌] con altri mandarini: ma che poteva andare nell'altra lor casa, sita nella parte orientale di Pechino; nella quale vi abbitava, con un laico, un sol sacerdote<sup>m</sup>. All'ora il padre Castorano ammaestrato dall'esperienza di quanto li accadde l'anno passato nella pubblicazione de' decreti, acciò questa volta ancora non l'accadesse lo stesso, che le accadde all'ora<sup>n</sup>, di doversene ritornare in *Lin zing Ceu* [Linqing Zhou 臨清州], donde era venuto, senza pubblicare la costituzione, subito intimò<sup>o</sup> loro essere venuto a pubblicare la costituzione, e, senza ammettere scusa alcuna, di fatto co- l f. [3v] minciò ad intimargliela: ma appena ne fu inteso leggere il titolo dal Gozani e Magalhiaens<sup>a</sup>, voltateli le spalle se ne andarono via, benché il Castorano lor dicesse che non partisero, ma stassero alla pubblicazione presenti sino al fine; e se ne andarono nella residenza de Gesuiti<sup>b</sup> francesi per darne parte al padre visitatore Kiliano<sup>c</sup>, che ivi si ritrovava con i mandarini. Il padre Suarez, però, sentì<sup>d</sup> la lettura sino al fine, e finita di leggersi, disse che la venerava et abbracciava, ma che nello stesso tempo però si dichiarava sospeso dall'apostolico ministero. Essa costituzione in forma autentica si conserva nel *Sommario* n. ....

Dal collegio passò il padre Castorano nella residenza de' Gesuiti<sup>e</sup> francesi, dove fu accusato e poi carcerato per ordine dell'imperadore. In questa residenza per causa della sudetta lettera da stamparsi in tre lingue, si ritrovava il *Ciao* [Zhao Chang 趙昌] et altri mandarini. Ivi, gionto che fu il Castorano, andò per un vicoletto segreto a riverire il padre Contancin<sup>f</sup> nella sua propria camera, e per pregarlo volerlo ammettere in detta casa, nella quale egli era il superiore. Da quella stanza andò il Castorano nella chiesa a farvi un po' d'orazione, là dove, saputasi da me la sua venuta, subito accorsi e, con altri gesuiti<sup>g</sup>, dalla chiesa l'accompagnammo in una camera che fu del padre Fabri Buongiorno, per la di cui morte all'ora era vuota, nella quale doveva abitare. Or, nel mentre che l f. [4] l'accompagnavamo, li dissero i Gesuiti<sup>a</sup> che in casa v'era il *Ciao Ciang* [Zhao Chang 趙昌], al che io soggiunsi, che dasse pur grazie a Dio, perché non l'aveva veduto; a questo però un di que padri<sup>b</sup> mi rispose: «Già l'ha veduto». «E quando? – soggiunsi io – Io non ho veduto il *Ciao*, dun-

<sup>l</sup> *deletur*: Gesuiti. <sup>m</sup> abitava un solo missionario con una persona che lo serviva. <sup>n</sup> *deletur*: che le accadde allora. <sup>o</sup> intimò al superiore di.

f. [3v] <sup>a</sup> *deletur*: dal Gozani e Magalhiaens. <sup>b</sup> *deletur*: Gesuiti. <sup>c</sup> per darne parte al signor Kiliano Stump [sic], persona tra i fautori dei riti, *post* pregarlo. <sup>d</sup> *deletur*: Il padre Suarez, però, sentì *ibi scribitur*: Vi fu tra i Portoghesi chi volle sentir la lettura fatta dal Castorano. <sup>e</sup> *ubi deletur* Gesuiti *ibi scribitur*: missionarii. <sup>f</sup> *ubi deletur* Contancin *ibi scribitur*: Superiore. <sup>g</sup> *ut antea* Gesuiti *deletur et ibi scribitur*: missionarii.

f. [4] <sup>a</sup> mentre che portavasi in detta stanza, alcuni missionarii francesi gli dissero. <sup>b</sup> un di loro..

que il *Ciao* neppure ha veduto noi». A questo mi rispose: «Lei non lo poteva vedere, perché l'ha visto dopo voltato le spalle alla camera del padre Parrenin<sup>c</sup>, dove stava esso *Ciao*». Così appunto dissero a me detti Gesuiti<sup>d</sup> in detta occasione, dal che poi volevano che avesse avuto origine l'accusa fatta dal *Ciao* all'imperadore contro del Castorano per essere venuto in Pechino a pubblicare la costituzione e la carcerazione del medesimo. <sup>e</sup>Il padre Castorano, nella sua relazione stampata nell'infame libello de Gesuiti, intitolato *Informatio pro veritate*, nella pagina 52/b, § *Quibus gestis* (Sommario, n. ...), riferendo questo fatto e scrivendo quello che intese da medesimi Gesuiti, dice: «*Unus Prefectus, nomine Ciao Ciang, me vidit et etiam quis essem petiit, sed aliqui patres non responderunt, aliquis* (e fu il signor Pedrini) *dixit esse unum ex patribus Pechini existentibus; at tamen (ut audivi) meus famulus salutavit meo nomine patrem Parrenin et tunc etiam mandarinum meum nomen audivit*». L'autore, poi, l f. [4v] del detto infame libello, che fu poi condannato e proibito, come a suo luogo sarassi per vedere, e più nella pagina 54, § *Revera*, dice che: «*<Castorano per impluvium perrexit sic infelicer, ut>In primo cubiculo offenderet mandarinum Chao Cham* (in ortografia italiana *Ciao Ciang*), *mox eius sociis ex famulorum indicio concurrentibus ad videndum hospitem Europaeum etc.*».

I Gesuiti, per occultare al mondo il loro reato di avere essi accusato il padre Castorano, donde poi seguì la cattura del medesimo, attribuirono il tutto alla sudetta veduta fatta dal *Ciao* del medesimo Castorano nella residenza de padri francesi: ma perché, siccome ogni uno puole intendere, che senza accusa non poteva il Castorano essere stato veduto dal *Ciao*, così non potendo alcuno inghjottire, che senz'accusa avesse esso *Ciao* potuto sapere il suo carattere di delegato, né il fine per il quale era venuto in Pechino, cioè a pubblicare la costituzione apostolica, perciò fa bisogno credere essere stato il Castorano accusato; e perché non fu accusato dal signor Pedrini, né da me, né da servi del Castora- l f. [5] no, che erano quelli che, fuora de Gesuiti, sapevano o potevano sapere il fine della sua venuta, perciò *ex enumeratione partium* siegue, per necessaria conseguenza, essere stato accusato da Gesuiti, ché né dal signor Pedrini, né da me fu accusato, mai ciò è stato da alcuno controvertito, e se bisognasse provarlo, soprabbondarebbe al certo il testimonio, che ne danno gll'istessi Gesuiti nel citato loro infame libello, da essi dato alla luce in loro pretesa difesa, e propriamente nella pagina 54 in fine, ove dicono che il signor Pedrini, dimandato dal *Ciao* chi fosse quello che passava, per occultarglielo rispose essere il padre Contancin, alludendo a quello col quale il Pedrini stava parlando, occultando con tale risposta non

<sup>c</sup> *deletur*: il padre Parrenin <sup>d</sup> i missionarii francesi. <sup>e</sup> *incipit pars deleta*.

solo il fine della venuta, ma la stessa persona: «*Palliator fuit reverendus dominus Pedrini. Hoc non ignoravit auctor, quia statim rescivit ex reverendo domino Ripa, et plausum dedit facili inventioni etc.*».

Neppure furono i servi del Castorano che l'accusarono, perché questi del tutto non sapevano il fine, per il quale era il Castorano venuto in Pechino, loro non avendoglielo l f. [5v] detto esso padre Castorano, come anche, perché mai il *Ciao* lor parlò, né dimandò del fine della sua venuta in Pechino, e perché il signor *Ciao* disse avanti me – senza però esserne stato da alcuno dimandato – che da medesimi servi del Castorano aveva saputo che esso Castorano era venuto in Pechino a pubblicare la costituzione, e di questo falsissimo testimonio si servivano i Gesuiti per palliare la loro orrenda accusa, benché da me costasse il contrario, non ostante nell'occasione che nell'anno 1718 dovei per delegazione di monsignor vescovo di Pechino formare il processo, del quale a suo luogo sarò per parlare, volli giuridicamente esaminare il Castorano et il suo servo su questo punto, e col solito giuramento ritrovai quanto di sopra ciò asserito, siccome si puode osservare in detto processo originale inserito nel *Sommario* n° ... e propriamente nella pagina 46 di esso processo, da che resta, come di sopra si disse, *ex enumeratione partium* per necessaria conseguenza conchiuso, che non essendo stato il Castorano accusato dal signor Pedrini, né da me, né da servi, fu accusato da Gesuiti.

f. [6] Benché chi accusò il padre Castorano al mandarino *Cjao Ciang* lo fece in occulto, pure non fu tanto nascostamente fatto che non si venisse evidentemente a conoscere, essere stato gesuita, dagll'indizi del tempo, del luogo, di certe parole spezzate, gesti, occhjate e da tanti altri indizi approvati nel sudetto processo del padre Castorano nella pagina 46 e 49, dal signor Pedrini nella pagina 75. Da me in detto processo, da me e dal Castorano nelle risposte al sopra nominato libello *Informatio pro veritate*, e dal fratel Broccard nella più volte nominata fede giurata, che n'inviati per sua commissione al papa, come nella relazione fatta li 6 dicembre di quest'anno 1716 pagina 103/b n. 3 e 4, quali qui non rapporto per non essere di vantaggio diffuso, tanto più che chi volesse, potrebbe riconoscerlo ne luoghi citati. Qui solo mi contento ridire quanto si legge nel citato n. 3° e 4°, cioè che esso buon fratello, nel tempo che dava a me le notizie acciò per sua commissione io li dassi al papa, siccome dissi che feci con una fede giurata, lagrimando disse e ridisse, più volte e con sommo suo dolore, che quei suoi padri gesuiti erano come tanti Giuda, perché avevano tradito il nostro superiore padre vicario Castorano: erano come tanti sacerdoti ebrei, che segretamente l'aveano accusato. Indi, ancor piangendo, soggiunse: «Ora intendo cosa significava quel ridere, che facevano li nostri padri dopo di avere il Castorano loro pubblicata la costituzione. Essi già sapevano che doveva essere carcerato, perché sapevano l'accusa che contro di esso era stata fatta». E nel seguente n. 4 soggiunse, che alli 4 dicembre, stando noi Europei nella l f. [6v] Villa imperiale, e parlando li padri Suarez e Moraon, molto segretamente col signor

mandarino *Ciao*, postosi egli a sentire, intese che detti due padri di nuovo accusarono il padre vicario Castorano, et in specie mi disse che l'accusarono per un uomo bugjardo, pernizioso e come un altro signor Pedrini – con qual frase volevano dire essere un aggregato di malignità, tale essendo il concetto che n'hanno fatto formare da mandarini e dallo stesso imperatore – quando il signor *Ciao* lor rispose essere all'ora tardi in darli queste notizie e che dovevano dargliele quando stava in carcere, o almeno quando stava in Pechino: non ostante soggiunse, che glielo raccordassero nel ritorno che doveva fare da Cantone in Pechino, perché egli aveva modi da poterlo aggiustare.

Da quel che dalle citate scritture si raccoglie è che li sopranominati padri Gozani e Magalhães, in voltando le spalle al padre Castorano, nell'atto che loro aveva cominciato a pubblicare la costituzione, se ne andarono alla residenza de Gesuiti francesi, dove si trovava l f. [7] il loro visitatore Kiliano Stumph con i mandarini, assistendo alla versione del detto manifesto imperiale di tre lingue. Gionti che furono in essa residenza essi due gesuiti, informarono il Kiliano dell'inaspettato arrivo del Castorano, della costituzione in forma autentica seco portata e della pubblicazione che ne faceva al lor vice provinciale Suarez. Il Kiliano diede del tutto subito segreto avviso al mandarino *Ciao*, anzi, che stando poi esso *Ciao* nella camera del Parrenin, esso Kiliano fu quello che lo chiamò, nel mentre che il Castorano, accompagnato da me e d'alcuni giesuiti, passava avanti di essa, acciò lo vedesse. All'istante fu spedito un corriere con lettera del *Ciao* a Sua Maestà, e con altre de gesuiti al Moraon, che ancora si ritrovava nel viagjo di *Gehol* a Pechino, dell'informo dell'arrivo in Pechino di detto Castorano e colla costituzione che ivi pubblicava: indi detti gesuiti ne spedirono due altri al Morão, da me ambidue veduti, da che poi alli 9 ne seguì la sudetta cattura, la quale era stata predetta al Castorano dal detto Kiliano, siccome esso Castorano lo depose nel sopra mentovato processo, pagina 47 n. 6 e 7, e gliela predispose perché ben sapeva che, in vigore della sua accusa fatta al *Ciao*, e da questo e dal Morão fatte fare all'imperadore, ciò doveva seguire.

f. [7v] Pria di parlar della sudetta cattura, seguitando l'ordine del *Giornale*, dico come, gionti che fummo nella camera che fu del padre Buongiorno Fabri, tutti i gesuiti, che avevano accompagnato il Castorano, da lui si licenziarono, quando esso Castorano disse al Contancin, ch'era, come si è detto, superiore di questa casa, che si restasse, al che il Contancin, che ben intese il fine, rispose: «*Nunc, nunc veniam*»<sup>a</sup>. Restai perciò io solo col Castorano, quale, dopo di aver aspettato un pezzo il Contancin<sup>b</sup>, non vedendolo venire per intimargli la costituzione, ingiunse me che lo andassi a chiamare. Mi

---

f. [7v] <sup>a</sup> *desinit pars deleta, priora folia sic emendantur et corripiuntur*: In verità furono eglino gli accusatori; per causa loro seguì la cattura del Castorano. Giunti che fummo nella camera, ove doveva trattenersi il delegato, tutti i missionarii che lo avevano accompagnato, si licenziarono, ed egli, rivoltosi allora al superiore, lo pregò che si restasse, ma questi, che ben aveva inteso il fine di tale intimazione, rispose: «*Nunc, nunc veniam*».<sup>b</sup> *in hoc folio semper deleter* Contancin, *in vice scribitur*: superiore.



portai subito nella di lui camera, e trovai che nella porta non stava la chiave, ch'era il segno di non stare in camera, o che, standovi, non voleva dare udienza. Bussai, non ostante, la porta e perché nessuno rispose, parlai e dissi: «Apri, apri, son io, è Ripa che bussa». All'ora il padre Contancin rispose; indi aprì e lo viddi tutto arrossito e sbalordito: dissi io all'ora: «Il padre Castorano vi aspetta e vi prega a venire». Venne di fatti e giunto che fu il Contancin nella camera del Castorano, questo gli disse volergli intimare la costituzione, al che il Contancin si mostrò ubidiente a riceverla. In risposta disse all'ora il Castorano che dichiarava sospesi tutti due l f. [8] sin tanto che dassimo<sup>a</sup> il giuramento che nella costituzione veniva prescritto e che parimente dichiarava sospesi tutti i sudditi del Contancin<sup>b</sup> sino che dassero il prefato giuramento: indi<sup>c</sup> dichiarò scomunicato il solo Contancin e tutt'i<sup>d</sup> suoi sudditi, a causa di non aver sino all'ora ubidito agli doveri apostolici. Indi con un solo atto pubblicò la costituzione a tutti due; quale atto appena fu finito, disse il Contancin<sup>e</sup> la stessa canzone del padre Suarez<sup>f</sup>, cioè, che riceveva la costituzione anche in nome di tutti i suoi sudditi, ma che con i suoi sudditi si dichiarava sospeso; et io, per non restare sospeso neppure per un momento, subito diedi il giuramento prescritto nella costituzione.

Dopo di avere il Castorano pubblicata la costituzione al superiore Contancin<sup>g</sup> et a me, la pubblicò anche al signor Pedrini, e successivamente a certi altri gesuiti<sup>h</sup> francesi, e da tutti fu senza alcun contrasto ricevuta; indi postosi a cavallo, se ne andò lo stesso giorno 5 del mese nella residenza, che i Gesuiti<sup>i</sup> portoghesi hanno nella spiaggia ad oriente di Pechino, per parimente pubblicarla a que padri<sup>i</sup>; ma, appena vi giunse, il portinaro, che stava ben istruito, gli impedì l'ingresso, dicendo, che l f. [8v] stando tutti occupati, non avevano tempo per riceverlo, al quale avendo risposto il Castorano che voleva almeno parlare col fratel Baudino<sup>a</sup>, essendosi questo affatto incaminato verso la sua stanza, gli fu dallo stesso portinaro impedito l'andare, onde dovè aspettare alla porta, il che non si era mai praticato con alcun europeo, sin tanto che, rimasto avvisato il fratel Baudino, ne rapportasse da lui il permesso<sup>b</sup>: *«Vidi dictum fratrem Baudino et ostendebat magnam tristitiam propter praesentem constitutionem, quia,*

---

f.[8] <sup>a</sup> dato non avessimo. <sup>b</sup> gli altri missionarii che erano sotto la sua cura. <sup>c</sup> in ultimo. <sup>d</sup> il superiore e i missionarii. <sup>e</sup> ripeté il superiore de' francesi. <sup>f</sup> de' portoghesi. <sup>g</sup> al superiore de' francesi. <sup>h</sup> missionarii. <sup>i</sup> *emendator delevit*: Gesuiti. <sup>l</sup> a tutti coloro che vi abitavano.

f.[8v] <sup>a</sup> *deletur*: col fratel Baudino, *ibi emendator scribit*: con uno di quegli ch'era suo più confidente. <sup>b</sup> fratel Baudino *et verba sequentia sic mutantur*: quel suo famiglio col di lui consenso gli fu permesso l'entrare. <sup>c</sup> *incipit pars deleta: lectio vetustior sic emendatur et corripitur*.. Dimostrò questi gran tristezza nel vederlo, sapendo ch'erasi ivi portato per pubblicare la Costituzione, perché prevedeva i gran disturbi ch'erano per seguire a questa missione. Allora il Castorano lo esortò a fare istanza di chiamare il segretario, ma gli fu risposto di essersi chiuso in camera, da dove non sarebbe stato per uscire. Andò il segretario alla stanza del medesimo e, dopo di aver bussato e di averlo chiamato replicate volte, non avendogli questo risposto, se ne partì, lasciando in mano dell'amico la Costituzione, ordinandogli di affiggerla nella sacrestia, in quel luogo appunto, dove la mattina seguente veniva ciascun sacerdote a vestirsi de' paramenti sacri per celebrare.



*ut aiebat, Sinica missio perderetur. Solatus illum fui, ut potui, et petii ut vocaret reverendum patrem Cardoso, ministrum illius ecclesiae; sed respondit esse in suo cubiculo clausum et non egressurum. Ivi ergo ad cubiculi januam et pulsa-vi; vocavi bis aut ter, sed cum neque egrederetur necquidem responderet mihi, abii.[...] Unam constitutionem nihilominus in manibus dicti fratris Baudini reliqui et dixi ut mane sequenti in sacristia poneret eo loco, ubi consuetum erat sacerdotem ad sacrum faciendum vestibus sacris indui». Sono queste le proprie parole del Castorano nella sua relazione stampata da Gesuiti nel loro libbello infame *Informatio pro veritate*, pagina 53/b.*

f. [9] <sup>a</sup>Alli 6. Nella citata relazione nella pagina 54/b, seguendo il padre Castorano a narrare quello che in quest'altra giornata de 6 l'accadde, circa la pubblicazione della costituzione, dice che, avendo la mattina ricevuto una lettera del padre visitatore Kiliano<sup>b</sup>, nella quale si scusava se nell'antecedente giorno non l'aveva dato il ben venuto nella residenza, de Gesuiti francesi, ov'egli dimorava<sup>c</sup>, per la occupazione che ebbe con i mandarini e se per le stesse occupazioni neppur poteva in quel giorno riverirlo, ma che l'invitava a pranzo per gli 8 del mese (sapendo che al più tardi in tal giorno doveva ritrovarsi il Castorano incarcerato<sup>d</sup>), acciò potesse sapere insieme da lui quali fossero gli ordini di monsignore <sup>e</sup>(sono le proprie parole del Castorano nella citata *Relazione*, pag. 54, cap. 8): «*Quæ epistola accepta, et intellectis eis quæ sequerentur, eodem momento, licet aliter suaderent patres Galli, discessi et in collegium perveni, antequam nullus patrum fuisset e domo egressus*», ove, avendo effettivamente trovato col Kiliano gli altri gesuiti del collegio, et anche il padre Cardoso, tutt'assieme radunati, perché stavano spensierati<sup>f</sup> del- f. [9v] la sua venuta, subito dichiarato<sup>a</sup>, che voleva pubblicare la costituzione: «*Sed aliqui obiciebant – nella stessa Relazione p. 54/b – per novum recursum Serenissimi Regis Lusitaniæ ad Summum Pontificem esse suspensam. Alii dicebant non esse constitutionem, sed præceptum ac mandatum etc. Aliis omnibus a me rejectis, [...] illam omnibus intimavi [...], qui omnes illam acceptarunt*», con dichiararsi però<sup>b</sup> nello stesso tempo tutti sospesi. Diedero il giuramento et riceverono

---

f.[9] <sup>a</sup> *incipit pars deleta*. <sup>b</sup> *desinit pars deleta, ibi manuscriptum sic mutatur*: Dopo ciò ricevè il Castorano una lettera del signor Kiliano. <sup>c</sup> *deletur*: nella residenza de Gesuiti francesi, ove egli dimorava, in vice emendator scripsit: nella sua residenza. <sup>d</sup> *lectionem vestustiore sic emendator mutavit*: doveva essere eseguita la sua cattura. <sup>e</sup> *incipit pars deleta*. <sup>f</sup> *desinit pars deleta, priora verba sic emendantur et corripiuntur*: Ricevuta ch'ebbe il padre Castorano questa lettera e sapendo quel ch'era per avvenirgli, nello stesso punto, benché lo dissuadessero i missionari francesi, si portò alla casa de' portoghesi e vi pervenne prima che nessun di loro fosse sortito. Trovato ivi il Kiliano, con gli altri missionarii, che stavano spensierati.

f. [9v] <sup>a</sup> si protestò. <sup>b</sup> *verba latine scripta sic redduntur in Italiam linguam*: Dissero alcuni che per il nuovo ricorso del re di Portogallo, era stata la Costituzione sospesa dal papa. Altri affermavano che quella non era la Costituzione del papa, ed altri altre cose. Ma il Castorano rigettando tutte queste opposizioni, intimò e pubblicò la Costituzione a tutti ed eglino non poterono fare ammeno di accettarla, dichiarandosi però.

l'assoluzione dalle censure; e ritornato la sera nella chiesa de francesi, questi medesimi diedero il giuramento et riceverono la detta assoluzione.

f. [10] Alli 7<sup>a</sup>. Verso le due della notte, essendo venuto nella residenza de Gesuiti francesi<sup>b</sup>, il signor *Ciao Ciang* [Zhao Chang 趙昌] con varj altri mandarini e ministri di giustizia per imprigjonare il padre Castorano per ordine dell'imperadore, li gesuiti Kiliano, Bovet<sup>c</sup>, et io andammo a darne parte ad esso padre Castorano, che lo trovammo in casa, che recitava l'uffizio divino, con soggiungerli<sup>d</sup> esservi ancora ordine che andassero in *Ling Tsing Ceu* [*Lingqing Zhou* 臨清州] tre mandarini, non già per imprigjonare<sup>e</sup> il vescovo, ma solo per esaminarlo. Rispose il Castorano, senza perturbazione alcuna, essere di già apparecchiato ad ogni rischio: pregò solo essi gesuiti acciò trattenessero<sup>f</sup> i mandarini, sin tanto che scrivesse a monsignore quattro foglietti per consolarlo, siccome fece, dando di più nuova a monsignore<sup>g</sup> della pubblicazione della costituzione già seguita, pregandolo che non fosse di lui sollecito, stando nelle mani di Dio, e che rispondesse agll'interrogatorj che li sarebbero fatti, con la sua innata verità in bocca e senza timore, qual lettera, finita ch'ebbe di scrivere, la consegnò a me per mandarla a monsignore, e con essa lettera mi consegnò li giuramenti fatti da Gesuiti<sup>h</sup>, e da noi due del- l f. [10v] la Propaganda, acciò li diriggesti alla Sagra Congregazione. <sup>a</sup> Né qui voglio lasciar di dire come terminato che fu il tutto, facendo io animo al padre Castorano – benché, con mio stupore, lodandone Dio, osservassi che n'aveva bastante – e raccordandoli che patendo per causa di religione pativa per Cristo, soggiunsi ch'io invidiavo la sua bella sorte, di essere colle cotenne degno di partecipare del martirio, all'ora, voltatosi verso me il padre Kiliano con un volto sdegnato e minaccioso, cominciò col suo conaturale orgoglio ad articolare parole. Si reprimé però subito, ma io che di già bastantemente l'intesi, li dissi: «Che dubita forsi la Paternità Vostra che patendo e morendo per questa causa non sia martire?». Si ritenne il Kiliano e non rispose nel modo che con sommo mio stupore mi fu in altri simili casi risposto da altri gesuiti, dicendo che se io fossi morto per pubblicare la costituzione apostolica in Cina, o per amministrare i sacramenti alli cristiani – siccome per grazia di Dio feci sempre –sarei stato non martire di Dio, ma dell'imprudenza<sup>b</sup>.

f. [11] Dalla camera del Castorano essendo io con i sudetti due gesuiti<sup>a</sup> ritornato dal *Ciao*, questo, cogli altri mandarini e ministri di giustizia, assieme con tutti gli Europei che si trovavano in questa residenza, si avviò verso la camera di detto buon padre<sup>b</sup>, e fermatosi nell'atrio o sia giardino, che stava avanti la detta camera, ad alta voce lo chiamò fuori. Accorse subi-

f. [10] <sup>a</sup> Il di seguente. <sup>b</sup> de' francesi. <sup>c</sup> il signor Kiliano con un altro missionario. <sup>d</sup> e gli dicemmo. <sup>e</sup> catturare. <sup>f</sup> ad ogni sorta di pena, dimandò solo la grazia di trattenerlo. <sup>g</sup> al medesimo. <sup>h</sup> fatti dai portoghesi e dai francesi.

f. [10v] <sup>a</sup> *incipit pars deleta*. <sup>b</sup> *desinit pars deleta*.

f. [11] <sup>a</sup> i sudetti due missionari. <sup>b</sup> del delegato.

to et intrepidamente il buon padre, et ordinatoli esso *Ciao* che si inginocchiasse, stando noi tutti altri in piedi, con voce aspra e volto severo, tra le altre cose li disse: «Inviò Sua Maestà due gesuiti<sup>c</sup> con i suoi decreti al papa su la materia de riti cinesi: indi ne spedì due altri, eppure dopo tanti anni non ne ha veduto ritornare neppure uno. Questi perché non ritornano? Doveva il papa rispondere all'imperadore, pria d'intimare privatamente ad altri qualunque cosa. Chi sei tu che sei venuto a pubblicare proibizioni del papa sopra de riti cinesi, senza darne pria parte alla Maestà Sua? Come mai hai ardito venire in questa regia ad inquietare li Europei che stanno nel servizio imperiale con publicar loro le dette proibizioni? È forse giusta cotesta costituzione che tu intimi, nella quale comanda che non si diano al santo Confusio et agli progenitori defonti gli onori che se li danno? La costituzione che tu publichi, non è certamente del pontefice, ma del *Yentang* [Yan Dang 閔璫/颜璫] cioè di monsignor Maigrot, come a Sua Maestà avevano dato ad intendere i Gesuiti<sup>d</sup>); e dopo l f. [11v] molte altre parole dette dal *Ciao*, parte in nome di Sua Maestà e parte aggiunte di suo privato parere, disse, per parte di Sua Maestà, che avendo la Maestà Sua inteso che il vescovo (monsignor Della Chiesa) [*Yi Daren* 伊大任] era decrepito, perciò non lo faceva venire in Pechino e mandava a lui alcuni per farli alcuni interrogatorii di sua commissione; che<sup>a</sup> incatenato esso Castorano si inviasse prigionie nelle pubbliche carceri del tribunale chiamato *Hing Pu* [Xingbu 刑部]. Terminato ch'ebbe il *Ciao* di parlare, il Castorano li diede una pur troppo lunga risposta, quale né pur avendo finita di dare, fu, al segno fattone dal *Ciao*, incarcerato con nove grosse e pesantissime catene, tre delle quali gli furono legate al collo, tre alle mani e tre alli piedi; quando che tacendo tutt'i gesuiti presenti<sup>b</sup>, parlai io, giustificando la savissima condotta del papa e del padre Castorano; indi per far conoscere a quei gentili quanto gloriose fossero quelle catene, postomi avanti tutti in ginocchioni, pubblicamente le baciai (*osculari etiam voluit meas catenas*: nella detta *Relazione*, p. 58 b, n. 11). Di quale atto ammiratosi il *Ciao*, non intendendone il misterio, dimandò a gesuiti presenti<sup>c</sup> cosa significasse quel baciare che facevo le sudette catene, et essi, per l f. [12] occultare anche in questo la verità, risposero: *sci sciang quei chju* [shi Xiyang gui ju 是西洋规矩], cioè: è una cerimonia o sia costume di Europei.

Confesso il vero di mai non aver veduto rappresentare tanto al vivo la cattura del nostro benedetto et divino Signore, quanto in questa occasione della prigionia del Castorano. Questo padre, perché vicario generale del vescovo di Pekino e come suo delegato nella pubblicazione della costituzione

<sup>c</sup> due missionarii. <sup>d</sup> *deletur*: i Gesuiti, *ibi scribitur*: due missionarii.

f.[11v] <sup>a</sup> per fargli delle interrogazioni a suo nome, ordinava però che. <sup>b</sup> tacendo gli altri missionarii, ch'erano presenti, <sup>c</sup> agli altri missionarii presenti.

apostolica, era nostro superiore, che rappresentava la persona di Giesù Cristo. Fu accusato e tradito da suoi stessi sudditi missionarj apostolici della Compagnia di Gesù<sup>a</sup>; e perciò dal sopracitato fratel Broccard furono i detti Gesuiti<sup>b</sup> rassomigliati a tanti Giuda, perché avevano tradito il loro superiore, e rassomigliati a tanti sacerdoti ebrei, perché in segreto l'avevano accusato. Fu preso prigioniero dopo di avere, come Giesù Cristo, cenato, in atto che stava orando, quattr'ore in circa avanti la meza notte, nell'orto della residenza de padri<sup>d</sup> francesi, avendo li mandarini delli Tribunali del *Jang Sin Tien* [Yangxin Dian 養心殿], del *Vin Tien* [Wuying Dian 武英殿], e del *Hing Pu* [Xingbu 刑部], convocato segretamente e senza strepito li Gesuiti<sup>e</sup> delle tre chiese e varj ministri di giustizia, *cum lanternis et facibus* vennero tutti in detto orto, dove il conduttore, che era il mandarino *Ciao*, gridò ad alta voce: *Ccan-ho-zu, Ccan-ho-zu* [*Kang Hezi* 康和子] (Carlo Castorano, Carlo Castorano), et il Castorano con ammirevole intrepidezza, presentatosili avanti, il *Ciao* li disse: «Sei tu Carlo Castorano?», al che il buon padre rispose in cinese «*Ego sum*».

f. [12v] Il *Ciao* all'ora lo fece subito circondare da un gran numero di ministri di giustizia, e fattolo porre in ginocchioni, gli pubblicò l'ordine dell'imperadore; fu carico primieramente di villanie e poi di nove grosse e pesantissime catene, et lo inviò nel publico carcere; il che tutto fu da quel buon padre sofferto con invitta pazienza e rassegnazione; e scordandosi di sé, si ricordò<sup>a</sup> solo della sua gente e de suoi cristiani, con raccomandare agli stessi Gesuiti<sup>b</sup> il suo catechista, che lo seguiva, acciò facessero in modo non fusse molestato, perché era novello nella fede, con padre e madre, unico sostegno della sua casa.

f. [13] <sup>a</sup>Si deve qui notare come i Gesuiti stavano nella supposizione che il signor Pedrini (che non si trovava presente perché era andato ad incontrare Sua Maestà che ritornava da Tartaria), avesse certamente in quell'ora veduto Sua Maestà; e come che Sua Maestà nel ritorno che faceva da qualche parte, sempre dimandava tutti gli Europei che lo andavano all'incontro delle nuove di Europa, credevano certamente che il signor Pedrini gliel'avesse date; e perciò appena si vidde incatenato il buon padre Castorano, il padre visitatore Kiliano, voltatosi a me, et a me dirigendo il discorso, per palliare il suo tradimento fatto al Castorano, buttando la colpa sopra il signor Pedrini disse: «Ecco l'effetto delle nuove date dal signor Pedrini a Sua Maestà». E questa assertiva l'asserì francamente e senza rossore alcuno più e più volte nel discorso sudetto, col quale si sforzava a tutt'uomo provare che la cattura del Ca- l f. [13v] storano era stata causata dalle nuove

f.[12] <sup>a</sup> *deletur*: della Compagnia di Gesù. <sup>b</sup> e perciò dal signor Broccard, gesuita, mio intimo amico, furono eglino. <sup>d</sup> de' missionarii. <sup>e</sup> i missionarii.

f. [12v] <sup>a</sup> dimentico di sé, si ricordò. <sup>b</sup> pregando per.

f. [13] <sup>a</sup> *incipit pars deleta*.

che supponeva per certo avesse il signor Pedrini dato a quell'ora a Sua Maestà. Grazie, però, a Dio aver dimostrato il fatto che a quell'ora il signor Pedrini non solo non aveva dato alcuna nuova all'imperadore, ma né tampoco l'aveva ancor veduto, avendolo veduto il seguente giorno, 8 del mese, quando volendo esso signor Pedrini dare in scritto a Sua Maestà la nuova, la Maestà Sua non solo non volle sentirlo a voce, né ricevere il suo scritto colle nuove che le voleva dare, ma lo trattò pessimamente, come sotto li 8 sarassi per dire; il che saputosi poi dal Kiliano, restò ben confuso per avere veduto smascherata la sua bugia, e nel mentre restò purgata dal fatto la calunnia imposta di pianta contro del Pedrini, restò vie più confermata la presunzione contro di lui e degli altri Gesuiti, che in realtà avevano, come si è detto, accusato il Castorano al *Cjao*, dal quale fu poi accusato all'imperadore. In conferma di tutto ciò mi piace rapportarne le proprie parole del Pedrini, che nel tomo sesto, nella pagina 77 del sopra accennato processo, negli indizi che egli diede di essa cattura del Castorano, causata dall'accusa sudetta fatta da' Gesuiti, dice: «La prima nuova che n'ebbi fu da Sua Maestà medesima, poiché l f. [14] avendola incontrata nelle Terme [*Xiaotangshan* 小湯山], subito che mi vidde mi chiamò e mi disse i due capi principali dell'accusa, uno era, diceva, il non volermi io sottoscrivere allo scritto cinese e tartaro, di cui si è parlato sopra (cioè il manifesto in tre lingue), e l'altro l'essere venuto il padre Castorano a pubblicare un decreto del papa: con che ordinava di non far più la missione, e che l'aveva fatto già prendere prigionie. Con che disse al *Cjao Cjang* che il padre Castorano era venuto a pubblicare un decreto del papa. Né il padre Castorano, né Vostra Signoria, né io gliene abbiamo detto niente, né i nostri domestici tampoco, né quelli del padre Castorano, sopra i quali vogliono fraudolentemente gettare la colpa, poiché non ne sapevano niente, e poi chi poteva mai dire che tal decreto comandava di non far più la missione, se non i gesuiti medesimi, che già avevano fatto il loro sistema di darsi per sospesi, conforme hanno fatto?».

Ho detto che restò via più confermata la presunzione contro del padre Kiliano e degli altri Gesuiti di Pechino, che in realtà avevano accusato il Castorano, et a conferma di questa mia assertiva, mi piace riferire le proprie parole del fratel Broccard, gesuita francese, uomo veramente di Dio, dette a me piangendo per il dolore: «Voi, disse egli a me, non sapete niente. Io so molte cose, che voi non sapete, né potete sapere, ma non posso dirvele: basta però sappiate che il padre Moraom (che nel tempo della cattura del Castorano si ritrovava, come dissi, nella seguita dell'imperadore) è stato quello che ha posto fuoco al cannone et è stato causa ne fosse preso padre Castorano. Egli ebbe un'udienza segreta da Sua Maestà et in essa parlò molto male, sopprimendo e buttando a terra il pontefice. Lo stesso giorno che gionse in Pechino il padre Castorano sudetto, per pubblicare la costituzione, mandarono al padre Moraom un corriero». E non volle dir altro; ma già intesi che ad esso corriero avevano i Gesuiti per lettera avvisato il Moraom della venuta del Castorano a pubblicare la costituzione, dell'avviso che il *Ciao* n'aveva

dato all'imperadore, et il resto del pessimo esposto che aveva fatto esso Morão, per finir di muovere l'imperadore ad ordinarne la cattura. In fatti, alli 10 dello stesso mese di novembre, tre giorni dopo della detta cattura, essendo io andato col signor *Ciao* e col padre Parrenin alli *Bagni* [Xiaotangshan 小湯山], ove all'ora si ritrovava Sua Maestà, per adempire alla nostra commissione, andai a visitare il padre Moraom infermo a letto nel suo padiglione, quando tanto esso padre, quanto il fratel Costa presente mi dissero che in ricevere esso Moraom la nuova della detta cattura, fu tanto il timore interno che ne concepì, che subito s'infermò, ma non di febbre, bensì di puro spavento concepito per detta nuova, la quale subito l'aveva oscurato il cuore, l'aveva fatto perdere la volontà di mangiare, e l'aveva ridotto a stare di gran debolezza. Tutto causa del rimorso della coscienza<sup>a</sup>.

f. [14v] Alli 8. Col signor *Cjao* e padre Parrenin<sup>a</sup> con passo sollecito andammo ad incontrare Sua Maestà per darle conto del manifesto in tre lingue già tradotto in latino. In questo stesso giorno, essendo andato il signor Pedrini all'incontro di Sua Maestà con uno scritto molto voluminoso di nuove europee tradotte in cinese, Sua Maestà in vederlo lo trattò malamente, rifiutò ricevere il detto suo scritto; indi ordinò che si radunassero tutti in un luogo il terzo et il decimo sesto de' suoi figli, i mandarini de' due tribunali, che hanno cura degli Europei, chiamati *Jang sin tien* [Yangxin Dian 養心殿] et *Win tien* [Wuying Dian 武英殿], il padre Parrenin<sup>b</sup> et io, il che eseguito che fu, l'eunuco della presenza imperiale chiamato *Guei Cju* [Wei Zhu 魏珠], comandò al signor Pedrini si ponesse in ginocchioni, siccome fece, e con lui m'inginocchiai ancor io col padre Parrenin<sup>c</sup>, credendo dovessi parlare in comune, ma lasciato in ginocchioni il solo esso signore, fu ordinato a noi due che ci alzassimo, siccome fecimo; all'ora il detto *Guei Cju* [Wei Zhu 魏珠], voltatosi al signor Pedrini, gli disse per parte dell'imperadore: «Dice Sua Maestà, che spedì per Pechino il *Cjao*, Parrenin et Ripa, affine di tradurre in lingua latina la lettera, o sia manifesto, che in tre lingue manda in Europa, sottoscritta da tutti lor altri, or tu perché non ti hai voluto sottoscrivere? Non sai che Sua Maestà è un gran monarca? E se lo sai, com'è che ardisci resistere agli suoi supremi ordini? Chi sei tu se non un bonso? E tu hai ardito l f. [15] scrivere in Europa tutto il rovescio di questo che ha detto Sua Maestà sopra i riti di Matteo Ricci? Chi è quel che osa ardire pubblicare ordini del papa senza darne prima parte alla Maestà Sua? Dice Sua Maestà che il vostro pontefice è uomo prudente e re, che perciò dovendo inviare alcuna risposta alle sue proposizioni, le manderà certamente per un *Tagin* [Daren 大人] (cioè, un grande), e non già per via di un uomo medio miserabile, com'è Castorano; e perciò la costituzione che publica non è costituzione del

f. [14] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*.

f. [14v] <sup>a</sup> *emendator deletur*: Alli 8. Col signor *Ciao* e col padre Parrenin, *et ibi scripsit*: Seguita la cattura del Castorano col signor *Ciao* e con un missionario francese. <sup>b</sup> *deletur*: il padre Parrenin. <sup>c</sup> *emendator deletur*: col padre Parrenin, *et ibi scripsit*: col missionario francese.



papa. È venuto esso Castorano con detta costituzione a proibire la predicatione della legge di Dio, (cioè, a far che i Gesuiti<sup>a</sup> si dichiarino sospesi dall'apostolico ministero). Ma che si predichi o no, questo niente importa all'imperadore. Ha forse Sua Maestà bisogno di voi altri? Se non si seguiranno i riti di Matteo Ricci, cacerà tutti, e così saranno finite tante liti e rompimenti di testa. Ha forse la Maestà Sua obligato alcun di voi a rennegare o far cosa alcuna contro la vostra legge? Perché di tanti uomini mandati al papa colli decreti imperiali, neppur uno n'è ritornato? Sappi che di già la Maestà Sua ha ordinato che chiunque non haverà il *piao* [票], non potrà per l'avvenire portarsi in Pechino, e chi publicasse consimili proibizioni di riti, sia col Castorano incarcerato». Queste et altre cose simili disse l'eunuco sudetto al Pedrini, [f. 15v] sgridandolo, riprendendolo e fortemente ingiuriandolo sino a dirli più volte per ordine di Sua Maestà che era *ccai sseuti* [gai sidi 該死敵], cioè uomo reo di morte.

Alla sudetta riprensione rispose il Pedrini, che egli voleva sottoscrivere, prima però di farlo, voleva dimandare alla Maestà Sua alcune difficoltà che aveva sopra del manifesto; 2°) che non sapeva la causa per la quale non ritornavano i gesuiti partiti per<sup>a</sup> Europa a portare al papa gl'imperiali decreti, a causa che egli era di istituto diverso<sup>b</sup>; 3°) che egli aveva di già ricevuto risposta ad alcune lettere scritte al papa e l'aveva posto in cinese la detta risposta, assieme con altre nuove europee che aveva raccolte, et erano quelle che teneva in sue mani in un grosso piego serrato. L'eunuco non volle ricevere il detto piego, ma andò a riferire il tutto a Sua Maestà.

f. [16] Al ritorno che fece l'eunuco dall'imperiale presenza, voltatosi al Pedrini, per parte di Sua Maestà, li disse: «Dice Sua Maestà che dovevi prima obbedire sottoscrivendoti e poi dimandarle le difficoltà che dici avere. Ha detto di più la Maestà Sua che non vuole ricevere le tue nuove, perché tu solo hai scritto e tu solo hai ricevuto le risposte. In Roma hai scritto quello che a te è piaciuto, e qui mi interpreti quello che a te piace delle risposte venute. Io non intendo la vostra lingua europea, né so leggere i vostri caratteri, perciò non posso discernere il vero dal falso. Con tutti gli Europei scrivete d'accordo, e delle risposte d'accordo ancor fatene la versione, ch'all'ora darò fede». Teneva il medesimo eunuco due lettere inviate da Cantone a Sua Maestà dal *Li Purgai*, una diretta al padre Parrenin e l'altra al signor Pedrini, quale dal carattere della sopra carta conobbi essere del padre Cerù, e soggiunse: «Commanda Sua Maestà che queste due lettere si aprino in Pechino dentro la chiesa, avanti Dio, interpretandole d'accordo cogli altri Europei, et ivi nella chiesa devi dire tutto quello che hai scritto in Europa su la materia de riti, e giurare di dire la verità, e devi mostrare le brutte copie di tutte le tue lettere che su di essa materia de riti hai scritte in Europa». Molte

---

f. [15] <sup>a</sup> missionarii.

f. [15v] <sup>a</sup> i missionarii spediti in. <sup>b</sup> non avendo egli corrispondenza con essi loro.



altre cose disse l'eunuco al detto signore e tutte con sdegno, facendogli molta confusione. Finì poi col dire: «Questi negozi degli Europei sono l f. [16v], *hiao sci* [xiaoshi 小事], – cioè: *bagattelle* – et essi ne fanno tanto rumore».

<sup>a</sup>È qui brevemente da notarsi come sin dal primo di corrente mese, parlando col padre Parrenin di quanto era accaduto l'antecedente giorno 31 ottobre in *Gantzuling* [Anziling 鞍子嶺], mi disse che nel tempo ch'egli stava col padre Morão facendo l'interpretazione della lettera del padre Caravagljo col medesimo *Ciao* et detto eunuco *Goei* [Wei Zhu 魏珠], che vi fu chi suggerì al detto eunuco acciò dicesse a Sua Maestà volesse obbligare il signor Pedrini a mostrare le brutte copie delle sue lettere; ma per quanto lo pregassi non mi volle dire se fu lui o il Morão che fece suggerire a Sua Maestà sì bel espediente. Importa però poco sapersi chi delli due fosse stato, bastando ad ogn'un che legge per sanamente conchiudere che quanto Sua Maestà diceva e faceva su la materia de riti, lo diceva e faceva ad ispirazione or di questo et or di quell'altro gesuita, siccome da tanti altri fatti che nel progresso di questo *Giornale* si anderà sempre più vedendo. La detta notizia uscita dalla bocca del padre Parrenin causò l f. [17] a me una grande angustia, perché temevo si dovesse visitare dal *Cjao* la camera del signor Pedrini per trovare le brutte copie sudette, e che con me ancora s'usasse un tal rigore, onde il primo servizio che feci in giungere in Pechino, fu di nascondere le mie scritture di premura e prevenire il signor Pedrini acciò usasse la stessa cautela colle sue; ma perché in tale congiuntura stavamo nella residenza de Gesuiti francesi, si stentò bene per nasconderle, in modo però che sin tanto che non finì il disturbo stiedi con un continuo batticuore. Benedetto sia sempre Dio che mi liberò da tanti pericoli, de quali ogni volta che vi penso mi si raggriccia in dosso la carne et in testa i capelli. Parrà niente a leggersi, molto però fu in soffrirlo<sup>a</sup>.

Il sudetto eunuco *Guei* [Wei Zhu 魏珠] andò nuovamente a riferire a Sua Maestà e Sua Maestà nuovamente lo rimandò a noi che aspettavamo nello stesso luogo, e disse che la Maestà Sua commandava agli mandarini, al padre<sup>b</sup> Parrenin et a me, acciò subito andassimo in Pechino a dar fine al detto manifesto, e se le avvisasse da mandarini il nome di chi ardisse l f. [17v] non volerlo sottoscrivere. Mi sentivo io colla vita tutta addolorata e lassa per aver dovuto dalla mattina ben di notte cavalcare una mula, che camminava di trotto, e su di essa correre per seguitare i mandarini et il padre Parrenin, che cavalcavano buoni cavalli, e quando credevo avessi dovuto godere un po' di riposo per ristabilirmi, dovei sopra la stessa mula ritornare in Pechino, e con passo più veloce, per così poter giungere pria che si ser-

---

f. [16v] <sup>a</sup> *incipit pars deleta*.

f. [17] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*. <sup>b</sup> *hic et alibi semper emendator delevit: padre, et ibi scripsit: signor*.

rassero le porte di quella dominante, il che né pur ci riuscì, onde dovemmo dormire in un tempio di idoli e senza letti.

Alli 9<sup>a</sup>. Essendoci tutti gli Europei radunati con i mandarini nella residenza de padri gesuiti<sup>b</sup> francesi, appena il signor Pedrini vi gionse, senza fare una minima difficoltà, né proferire parola alcuna, subito si sottoscrisse al detto manifesto, il che fu causa di una sua gran confusione, per le risate che se ne fecero tutti gli astanti. Ridevano i mandarini e ridevano i gesuiti, e gli uni e gli altri godevano vederlo in tal forma umiliato; io però piangevo e mi sentivo scoppiare il cuore per il dolore, per vedere il mio compagno tanto umiliato e molto più per le male conseguenze che ne dovevano seguire in l f. [18] pregiudizio di questa missione. <sup>a</sup>Ed ecco il precipizio nel quale va a cadere chi si fida della sua abilità, del suo ingegno e sapere! Da questo fatto e da quel che siegue, si ricava una buona istruzione per la prudente e savia condotta de nostri. Il signor Pedrini per fidarsi di sé non consigliava meco, che era l'unico di Propaganda rimasto in Pechino, le sue risoluzioni. Aveva per altro in far ciò tutta la ragione a causa che conosceva non essere in me entità alcuna. Iddio, però, per sua divina bontà, non lasciava di darmi il suo santo lume, forse perché io conoscevo che in me non v'era abilità alcuna, e perciò in tutti li bisogni pregavo la Madre Divina volesse assistermi per non farmi errare in pregiudizio dell'anima mia e dei prossimi; et in questa occasione quasi di continuo a questo scopo erano dirette le mie preghiere, conoscendomi giovane e senza esperienza. Avevo avvertito il detto signore a volersi sottoscrivere, tanto a voce, quanto in scritto, sino ad avvisarlo che altrimenti sarebbe stato accusato a Sua Maestà, con molto pregiudizio della sua stima e degl'interessi della Santa Sede.

Da simili eventi devono i direttori di questa nostra Sagra Famiglia farsi accorti a mai non proporre alla Sagra Congregazione congregato o collegiale alcuno che si regoli di propria testa, edotto del suo sapere e prudenza.

f. [18v] <sup>a</sup>In questa occasione della pubblicazione della apostolica costituzione dal Castorano e della caduta del Pedrini dalla grazia dell'imperadore, fui più e più volte dimandato da varj mandarini et eunuchi, se nella materia de riti cinesi ubidiva io alli decreti emanati da quella Maestà o a quelli del papa. Non dicevano farmi tale domanda per ordine di Sua Maestà; non è, però, da dubitarsi che mi si facevano per suo ordine<sup>b</sup>, con ordine però che non si facessero in suo nome. Sperava forse la Maestà Sua che, a differenza del Pedrini, trattando me in quell'occasione con distinzione d'onore, avessi dovuto rispondere che ubidiva agli decreti suoi. Io però sempre et a tutti risposi: «Ubidisco a Sua Maestà in tutto quello che m'ordina circa il temporale di

f. [17v] <sup>a</sup> Alli 9: *deletur, ibi scribitur*: Il giorno avvenire. <sup>b</sup> gesuiti: *semper deletur, ibi scribitur*: missionarii.

f. [18] <sup>a</sup> *incipit pars deleta*.

f. [18v] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*. <sup>b</sup> di sua volontà.

suo imperial servizio; et ubidisco al papa in tutto quello che m'ordina circa lo spirituale, siccome è la materia de riti».

f. [19] Alli 10. Correndo nuovamente sopra una mula di trotto col signor *Ciao* e padre Parrenin, giunsi alli *Bagni* [Xiaotangshan 小湯山]. Qui Sua Maestà chiamò due mandarini, cioè il signor *Ciao* e *Ciang* [Zhang Changzhu 張常主], e dopo un'ora in circa, ritornati che furono dalla sua presenza, dissero che Sua Maestà ordinava che si conducesse il Castorano dalle carceri di Pechino alla Villa di *Ccjang Cjun juen* [Changchunyuan 暢春園], per fargli fare ivi gll'interrogatorj.

*Ccjang Cjun juen*, novembre 1716

[parz. ed. in MCM, V, p. 395-399]

Alli 11. Sua Maestà dalle Terme [Xiaotangshan 小湯山] gionse<sup>a</sup> alla Villa di *Ccjang Cjun Juen* [ChangchunYuan 暢春園/暢春园], ove in esecuzione del sopradetto ordine vi gionse altresì il Castorano, portato sopra una carretta incatenato. Tutti i Gesuiti<sup>b</sup>, a riserba del padre Parrenin che meco era andato col *Ciao* alle Terme per dare risposta a Sua Maestà sopra la sudetta commissione, tutti gli altri Gesuiti<sup>c</sup> furono all'incontro di Sua Maestà, il quale in vederli dimandò se eravi il signor Pedrini, et inteso non esservi, comandò che con esso tutti venissero nella Villa sudetta il dimani. In questo stesso giorno, ritrovandomi io in un mare di afflizioni, per vedere già principciata la persecuzione che minacciava l'estermínio di quella missione, volle il benedetto Signore consolarmi, con farmi ricevere lettere di Na- l f. [19v] poli, nell'atto stesso che stavo col piede alla staffa, come si suol dire, per andare col mandarino et il padre Parrenin alle Terme [Xiaotangshan 小湯山] a dare a Sua Maestà la risposta sopra la commissione a noi data, et in esse lettere colla nuova della morte del padre don Antonio de Torres, de Pii Operaii, che fu mio direttore nello spirito, e quello appunto del quale dissi altrove, che nel tempo che io neppur sapevo cosa fusse la Cina, egli mi destinò e inviò in quella missione. Ricevei anche immagine di esso padre. A magior gloria del benedetto Signore e del sudetto suo gran servo, dico che in ricevere essa effigie, più che se non avessi ricevuto un gran tesoro, mi sentii colmo di giubili e tutta confidenza in Dio di ricevere per i suoi meriti una gran grazia in vantaggio di quella missione tanto aggitata dall'accennata tempesta dell'insorta persecuzione, che perciò mi prostrai in quello stesso punto inginocchi, e pregai il grande Dio acciò per i meriti di esso mio padre don Antonio [Torres], si volesse degnare di aver pietà di questa missione, estinguendo quel grand'ingendio acceso, e nello stesso tempo assistere me, acciò che dirigendo la mia lingua, non mi facesse errare nella risposta che dar dovevo, né irritare quella l f. [20] Maestà, di già bastantemente sdegnata, obbligandomi con voto di celebrare dieci messe in onore della Santissima

---

f.[19] <sup>a</sup> *emendator sic mutavit vetustiore lectionem*: Dai Bagni passato l'imperadore alla. <sup>b</sup> *deletur*: Tutti i Gesuiti. <sup>c</sup> missionarii.

Trinità, acciò che per i meriti di detto padre si degnasse farmi la grazia sospirata.

Terminata l'orazione, che fu breve, perché dovevo partire, mi sentii tutto pieno di confidenza in Dio, a sperare il buon esito del negozio. Le cose si andavano, però, via più intrigando, e, secondo le conietture naturali, via più si doveva disperare il buon esito del negozio. Io, però, per la sudetta confidenza che concepita aveva in Dio, per i meriti del detto mio padre, sempre più speravo e ne attendevo il buon esito; e perché di questa mia concepita speranza ne parlavo senza riserba con que gesuiti<sup>a</sup>, sembrando a tutti vana, fui da alcuni di essi dimandato in che cosa essa fondavasi; et io apertamente lor dissi il sudetto e lor mostrai la detta effigie che portavo adosso. Continuai a dire senza interruzione le messe et a pregare Dio per i meriti di esso mio padre, e quando si temevano maggiori rovine, stando quella Maestà più d'ogn'altra volta adirata, ecco che alli 13 notte<sup>b</sup>, perdonò al signor Pedrini, scarcerò il padre Castorano, e a mie preghiere il padre Cerù in Cantone, che l f. [20v] determinato aveva rimandarlo in Europa, siccome il tutto sarassi per vedere nel progresso di questo raguaglio. E perché di questo fatto ne diedi in accorcio parte al padre don Tommaso Falcoja, all'ora preposito de Pii Operarj, indi morto vescovo in Castell'a Mare, perciò in scrivendosi dal padre don Lodovico Sabadini la vita del padre de Torres, fu inserita, com'io la scrissi, nel capo 7° del libro quinto<sup>11</sup>.

Alli 12. Ubidendo a Sua Maestà<sup>a</sup>, tutti gli Europei si portarono nella Villa di *Cjang Cjun juen*, ove, essendosi radunati, furono dalla Maestà Sua chiamati avanti di lui, assieme con tutt'i mandarini de' due tribunali, che soprintendevano ad essi Europei, ai loro lavori, cioè quello che si chiamava del *Jang sin tien* [Yangxindian 養心殿] e l'altro chiamato *Win tien* [Wuying dian 武英殿]. Giunti che fummo nell'imperiale presenza, nella quale vi trovammo pure il terzo e decimo secondo de suoi figli, posti tutti noi Europei in ginocchioni, voltatosi Sua Maestà al signor Pedrini, tra le altre cose, li disse: «Questo negozio come passa?» Rispose il signor Pedrini: «Di quale negozio parla Sua Maestà?» «Parlo della costituzione», disse all'ora la Mae-

---

f. [20] <sup>a</sup> con gli altri missionarii. <sup>b</sup> alli 13 notte: *deletur, lectio vetustior sic emendatur*: dopo due giorni, la notte appunto de' 13 novembre dell'anno 1716.

<sup>1</sup> f. [20v] <sup>a</sup> Alli 12. Ubidendo a Sua Maestà: *deletur, secundum emendatorem sic incipit paragraphus*: In esecuzione degli ordini imperiali

f. [21] <sup>a</sup> che si erano date ad intendere all'imperadore. <sup>b</sup> era per tornare anche la sua gente.

<sup>11</sup> Lodovico Sabbatini d'Anfora, *Vita del Padre D. Antonio de Torres, Preposito Generale della Congregazione de' Pii Operarj*, Stamperia di Carlo Salzano e Francesco Castaldo, Napoli 1732, pp. 397-398. La lettera è riprodotta in *Appendice documentaria*, n. 3.

stà Sua. «Chi l'ha portata, com'è venuta?» Rispose il Pedrini: «Io non era ancora gionto l f. [21] in Cina, quando i riti furono condannati dal papa, essendo già 12 anni che sono stati condannati con pontificio decreto. Come adesso sia esso decreto gionto in Cina, io non lo so». Perché tra le altre cose che i Gesuiti<sup>a</sup> avevano detto all'imperadore, una fu che monsignor Maigrot personalmente in Roma et il Pedrini colle sue lettere scritte da Cina, avevano con i loro falsi esposti indotto il papa a condannare i riti cinesi, avendo il Pedrini risposto ch'egli non era ancor gionto in Cina quando i riti furono condannati dal papa, e con ciò essendo quella Maestà rimasta convinta, voltò discorso e disse: «Tu mi dicesti che le tue lettere venivano intercettate da' portoghesi et ora vedo che ve ne giungono molte. Al contrario, non vedo ritornare la gente da me inviata al papa, né risposte a miei decreti per essa mia gente inviati, qual mai di tutto ciò n'è la causa?». Rispose all'ora il Pedrini: «La causa per la quale non torna la sudetta gente, né giungono le risposte agl'imperiali decreti, io non lo so». Soggionsi io all'ora avere avuto nuova che Sua Santità stava all'ispedire alla Maestà Sua un legato con breve apostolico e con virtuosi di suo servizio, e ch'era da credere che con esso legato apostolico era per tornare anche il Provana<sup>b</sup>. All'ora Sua Maestà, in dirigendo tosto a me il suo discorso, disse: «Io non parlo l f.[21v] di queste cose, trattando adesso di volere la mia gente inviata al papa». Indi, voltatosi al Pedrini, soggiunse: «Tu hai ammazzato molti uomini – cioè, quanto da te non è mancato, che io ammazzassi mandarini, Gesuiti<sup>a</sup> et altri nel tuo memoriale accusati – hai ingannato il papa, non li hai scritto la verità per tuoi fini particolari e vili. Tu mi hai qualche volta parlato della materia de riti, io ti ho raccontato li delitti del *Tolo* [Duoluo 多羅] – signor cardinale de Tournon – e del *Jen Tang* [Yan Dang 閻璫/顏璫] – monsignore Maigrot – e mai non ti diedi risposta su de riti. L'anno passato tu mi presentasti un memoriale col quale parlasti di essi riti et io né tampoco ti diedi risposta. Solo ti dissi: io ho inviato in Europa per *Gai io se* [Ai Ruose 艾若瑟] – padre Provana<sup>b</sup> – li miei decreti». Ordinò agli eunuchi che prendessero il detto memoriale, che teneva ben custodito, e lo diede a leggere alli sudetti suoi figli, indi ai mandarini, alli quali ordinò lo leggessero davanti noi, siccome fu eseguito, e di poi ci fu anche dato per farcene copia. <sup>c</sup> Questo è il piego o sia memoriale, del quale si parlò sotto li 12 novembre dello passato anno 1715. Il suo contenuto era la lettera del signor abbate Fattinelli – della quale si fece nel sudetto giorno et anno parola – in italiano et in cinese tradotta dallo stesso Pedrini, con un lungo memoriale a Sua Maestà dello stesso signore, e dell'una e dell'al- l f. [22] tra ne darò qui appresso copie fedeli. Et ecco come il Pedrini mal consigliato dal suo proprio parere, con detto memoriale, col quale credeva accusare i mandarini et i Gesuiti, accusò se stesso, e colle

f. [21v] <sup>a</sup> *deletur*: i Gesuiti. <sup>b</sup> *lectionem vetustiore sic mutavit emendator*: per il Gai io se, cioè il Provana missionario portoghese. <sup>c</sup> *incipit pars deleta, emendator iubet*: passa dopo 18 carte.

sue sudette e colle altre confusioni ricevute, che sarò per narrare, ne pagò egli stesso la pena.

Letto che furono dalli sudetti due regoli le due sudette scritture, dando il terzo regolo a Sua Maestà il suo parere, disse: «La lettera europea – del signor Fattinelli tradotta in cinese – sta ben scritta»; col resto che soggiunse: «Il Pedrini dimostra essere un villano».

Commandò in fine Sua Maestà che con i mandarini andassimo tutti noi Europei nella chiesa, ove, esibite tutte le brutte copie delle nostre lettere scritte in Europa, si ponessero in cinese, per così potere la Maestà Sua riconoscere in quali punti avevamo ingannato la Maestà Sua et in quali altri il papa.

f. [22v] Copia della lettera<sup>1</sup> del signor abbate Fattinelli diretta al signor Pedrini et a me:

Giunse qui il dispaccio dalla Cina alli 6 di novembre di quest'anno, con cui ricevei la favorita lettera del signor Matteo Ripa in data de 4 novembre 1712, et tanto da questa, quanto dalla precedente delli 6 agosto 1711 ricevuta insieme con quella del signor Pedrini in data due giugno dell'istesso anno, ricevuta, dico, alli 9 novembre dell'anno passato, con mia estrema consolazione, ho inteso il buon stato di salute di detti signori e del nostro padre Fabri Bongiorno, ed è stata ancora di sommo piacere di Sua Santità e di tutta questa corte, la notizia degl'onori che compartisce loro Sua Maestà imperiale, che si dichiara ben servita dalla loro virtù e talento. Di tutto ne sia ringraziato il nostro Iddio autore e datore di ogni bene, nelle cui mani come stanno i cuori de' principi, così ho da sperare che, tenendo quello di così gran monarca lo riempirà d'affetto ed allegrezza verso tutti gli operarj e predicatori della Sua Santa legge, acciò possano liberamente annunziarla in quel vastissimo impero, non ostante la contradizione di alcuni de nostri, i quali vorrebbero essere soli e non aver compagni alla cattura di una vigna così vasta e fruttifera. È certo che la Santità di Nostro Signore Clemente XI, felicemente regnante, ha un vivissimo desiderio di compiacere a Sua Maestà nell'inviarla altri virtuosi, da quali possa restar ben servita la sagra missione; ma conviene che la Maestà Sua ponga argine alle traversie che vengono fatte a quelli missionari da chi non ce li vuole, e tenga la porta aperta, accioché quelli che saranno mandati dal Supremo Monarca della Chiesa Universale, l f. [23] possino entrarvi senza timore di peccare contro quella stessa legge che vanno a predicare. Già tutto il mondo è persuaso dalla prudenza et altissima comprensione del Grande Imperadore della Cina, il quale non pretende nel suo vasto dominio di strincere le coscienze di quelli che sono d'altra religione; e perciò noi speriamo che questa medesima moderazione sia per usare ancora con i nostri missionari cristiani, e quando sia

<sup>1</sup> La versione latina di questa lettera, che porta la data del 16 dicembre 1713 da Roma, è edita in *Informatio pro veritate*, ff. 95-95v, quindi riprodotta anche in DE VINCENTIIS, pp, CCXXXIV-CCXXXV, che la ritrovò tra le carte Castorano, conservate nella sezione manoscritti della BNNa.



così lor signori potranno francamente assicurare Sua Maestà che averà al suo servizio quanti virtuosi vorrà; e massime se potranno aver casa o parte nella regia città di Pekino, in cui possino convivere in pace. Piaccia al nostro Dio di consolarli con questo buon avvenimento, e di concedere a lor signori abbondanza di spirito e salute di corpo; mentre m'arresto bagiando loro le sagre mani e raccomandandomi alli loro santi sacrificii.

f. [23v] La copia del memoriale o sia accusa fatta dal signor Pedrini a Sua Maestà, in caratteri cinesi si conserva nel *Sommario*, n. ...<sup>1</sup>, la versione in latino, fatta da Gesuiti<sup>2</sup>, sta nel libro delle *Relazioni*, pp. 150-152:

*Ego subditus Theodoricus Pedrini cum reverentia respondeo mandato Vestrae Majestatis quo iussit ut ego subditus reverenter referrem nuntia Europaea, nunc subditus, summam resumendo et colligendo praecedentia negotia, reverenter dicam Majestati Vestrae a tempore quo Europaei sunt in Sinis ad publicandam legem, videntes ritum quo Sinenses honorant Confusium et progenitores avos, dubitarunt ritum illum concordaret necne cum ratione legis Christianae. Habentes hoc dubium, secundum antiquum morem, statim recurrerunt ad Summum Pontificem, rogando determinaret conveniret necne. Summus Pontifex, non solum suo peculiari consilio determinavit, sed congregavit homines virtute et scientia praeditos, qui, accipientes religionis Christianae leges, compararunt inter se cum ritibus controversis: si conveniunt cum ratione legis Christianae, Summus Pontifex non potest dicere non convenire; si non conveniunt cum ratione, Summus Pontifex non potest dicere convenire. Jesuitae, qui sunt in Sinis, pariter aliorum ordinum Europaei, certiores fecere Summum Pontificem verba epistolarum, quibus antea scripserunt ad Summum Pontificem, non conveniebant; nonnulli dicebant ritus peracti sunt ejusmodi, alii vere agebant ritus peracti sunt ejusmodi. Summus Pontifex examinavit literas seu libros a Jesuitis scriptos et libellum supplicem Patrum Castner et Noël, qui ex Sinis in Europam pervenerunt, quo clare et dilucide tractarunt de peractis ritibus<sup>3</sup>. Anno Christi 1704, 20<sup>a</sup> novembris,*

<sup>1</sup> Riprodotte in *Appendice documentaria*, n. 4.

<sup>2</sup> Edita in *Informatio pro veritate*, ff. 91v-95v: La parole tra parentesi graffe si trovano solo nella edizione della *Informatio*; riprodotta anche in DE VINCENTIIS, pp. CCXXVIII-CCXXXIV, come da nota precedente.

<sup>3</sup> Gaspar Castner e François Noël avevano presentato a Clemente XI non un solo «libellus», ma almeno quattro «libelli», il primo sotto il titolo di : *Summarium novorum authenticorum testimoniorum tam Europaeorum, quam Sinensium novissime e China allatorum circa veritatem, et subsistentiam facti, cui innitur decretum sa. me. Alexandri 7. Editum die 23 Martij 1656 et permissivum Rituum Sinensium: Itemque circa usum vocum Tien, et Xam tj, ac tabellae Kim Tien Sanctissimo Domino Nostro Clementi Papae XI ablatum ... Die 27 Martij 1703*; il secondo *Memoriale circa veritatem et substantiam facti, cui innitur Decretum Sanctae Mem. Alexandri VII, editum die 23 Martij 1656, et permissionum rituum sinensium, itemque circa usum vocum Tien 天 et Xan-li 上帝 ... S.D.N. Clementi Papae XI oblatum, 27 martij 1703*; il terzo: *Memoriale et Summarium Novissimorum Testimoniorum Sinensium in prosecutione causae Sinensis circa quosdam ritus permissos Decreto Alexandri*



Kan hi scilicet 43°, Summus Pontifex determinavit suum consilium, sed non promulgavit; verum secundum illud consilium jussit To Lo [Duo Le 多樂] (Eminentissimum Cardinalem de Tournon) juberet Europæis qui sunt in Curia l f. [24] Pekinensi ut, suo consilio seu determinatione innixi, publicarent legem. To Lo (dictus Cardinalis) videns esse Europæos, qui non audiebant ejus verba, anno 1707, septima februarii, idest Kan hi 46°, assumpsit consilium Summi Pontificis clare determinatum et publicavit omnibus missionariis Summum Pontificem tali anno, tali mense determinasse (ritus Sinicos). Anno Kang hi {48, Christi 1709} pater Provana pervenit in Europam, dixit se habere mandatum Vestræ Majestatis. Summus Pontifex, audiens hæc verba, admisit illum cum summo honore et cum magna attentione legit illud mandatum. Kang hi 49 {Christi 1710} naves Europæe pervenire ad Sinas et detulerunt hoc nuntium: scilicet Summum Pontificem promulgasse suum consilium et illud consilium idem est de quo subditus anno præterito reverenter Majestatem Vestram monui. Nunc rursus paulisper, minutim, reverenter dicam: creans res omnes Dominus debet appellari Tien cju [Tianzhu 天主], non debet appellari Tien [Tian 天] neque Scianti [Shangdi 上帝], nec Europæo vocabulo Deus etc. Ei qui fuerint in Sinis Europæi numquam disputarunt de duobus characteribus Tien cju neque damnarunt. Christiani possunt servare progenitorum tabellas, sed non oportet scribere linggai [ling gai 靈孩], xin gai [shen gai 神孩] et similes characteres. Unice scribendum est progenitoris nomen, cognomen, nomen honoris etc.; præterea oportet scribere ad latus, sive ad levam {dextram} sive ad sinistram doctrinam qua docemur: animas certissime habere locum quo redeant, quomodo filii hominum debeant honorare patrem et matrem. Tsi [Ji 祭] ritus solum rerum om- l f.[24v] nium Dominus potest recipere, nullus cuiuslibet generis præminentissimi homo potest illos recipere. Qui sunt in Sinis Europæi numquam permiserunt Christianis pergere vernalis æquinoccii et autumnalis æquinoccii ritum Tsi. Solummodo quando fuit {fiunt} Tsi Confusio et progenitoribus, si forte sint Christiani, qui non possunt mutuo inter se uniri nec mutuum vitare odium, gratis stando et aspiciendo fieri potest; præterea si utantur inter se honoribus et urbanitatibus quibus servitur hominibus, nihil refert. Hæc sunt verba a Summo Pontifice determinata. Jesuitæ videntur pluries consilium {seu decretum} Summi Pontificis. Scripserunt plurimos libellos supplices,{in} quibus {multa artificiose dixerunt ad contradicendum Summo Pontifici}, aperte dixerunt verbis meis decipere Summum Pontificem, uti Galli et Lusitani Jesuitæ de hoc anno præterito Majestatem Vestram defatigarunt. Anno Christi 1710, mense Septembris, 25<sup>a</sup> die (Kam hi 49°) Summus Pontifex mandavit omnibus missionariis rigore observare a se prius determinatum consilium

---

VII Editio die 23. Martij 1656 et circa usum vocum Tien, & Xamti ac Tabellæ Kim Tien Sanctissimo D. N. Clementi Papæ XI oblatum ...die 27 Augusti 1704 ; il quarto : Responso ad libros nuper editos sub nomine Illustriss. DD. Episcoporum Rosaliensis & Cononensis super controversiis Sinensibus oblata Sanctissimo Domino Nostro Clementi PP. XI mense Septembre 1704.

*idest decreta et præterea jussit etiam omnibus omnium ordinum generalibus Romæ existentibus, ut ea observarent. Generalis Jesu Societatis cum audiret ubique disseminari, in sua Societate non præstari observantiam {obedientiam} Summo Pontifici, anno Christi 1711, mense Novembris, 20<sup>a</sup> die (Kanghi 50<sup>o</sup> anno, 11<sup>a</sup> die lunæ 10<sup>a</sup>) in cætu sui Ordinis, in quo erant viginti quinque homines gubernantes res Societatis et inter quos erat Pater Provana, consultatione facta obtulit libellum Summo Pontifici, in quo dicebat suæ Societatis homines libentissime observaturos a Pontefice determinatas consuetudines, quas modo retuli ad Vestram Majestatem, nec latum unquam {unguem} violaturos. Quodsi inter suos reperiretur, qui tantisper violaret, se rogare Summum Pontificem, ut graviter plecteretur; se etiam puniturum hujusmodi homines et aspecturum tanquam bruta silvestria etc. Anno præterito {Kam hi 53<sup>o</sup>} (1714), ultima luna {Christi 1715, mense Ianuario}, Episcopus Illustrissimus Pekinensis, qui manet in civitate Lintsingceu [Linqing Zhou 臨清州], Provinciæ Sciantung [Shandong 山東], misit suum ministrum Dominum Carolum a Castorano, vicarium generalem, Pekinum, ut publicaret Europæis mentem Summi Pontificis. Pater Kilianus Stumpf et ceteri artificiose et malitiose impedivit ne exequi posset suam commissionem. Deinde scripsit ad Episcopum, ut metum incuteret, dicens se monitum Imperatoris leges esse severissimas et ejusmodi verba. Episcopus videns quod illi, quibus isti Jesuitæ semel irati sunt, inevitabiliter detrimentum ab ipsis patiantur, sicut Domini Appiani, Guigue, Borghesius, qui Cantone patiuntur, ita ut Borghesius mortuus sit in carcere, et alii duo incarcerationi sint jam a quinque annis, quis videns ejusmodi ærumnas non timeret? Episcopus veritus ne eorum iram accenderet et alios secum implicaret, revocavit ministrum suum (Dominum Castorano) in Lintsingceu, quin publicaret hoc nuncium (decreta*

*Pontificia) et quamvis non publicaverit, tamen mens Summi Pontificis est omnibus in Sina nota.*

*Pater Amaral, Superior Societatis Macaj, anno 49<sup>o</sup> Kanghi et Christi 1710, recepit hoc nuncium (decretum Pontificis) et ipsi non monuerunt Vestram Majestatem et differendo de anno in annum non dicunt vera nuncia: faciunt uti omnes qui obediunt mandatis Summi Pontificis non possint pro arbitrio intrare in Sinas. Kanghi 51<sup>o</sup> (Christi 1712) Dominus Cordero, qui habitabat Macaj, obtulit pro Vestra Majestate epistolam Pontificis, ipsi irati sunt (idest Macaenses) et coëgerunt illum noctu conscendere navem, quæ solvebat in l. f. [25v] Indias. Eodem anno Vestra Majestas mandavit ut huc recenter advectis Europæis ostederentur mandata data Patri Provana. Hoc tempore ego et Dominus Ripa, et Pater Bonjour, qui nunc mortuus est, volumus referre clare ad Vestram Majestatem; {mandarinus} Chao Chang jussit scribi nostra verba, sed ex iis quæ diximus, medietas scripta fuit et medietas omissa. Ego dixi decretum Summi Pontificis venisse in Sinas sic et sic esse determinatas consuetudines, sed hæc non scripta fuerunt. Post hæc Patres Kilianus Stumph et Dominicus Parrenin secreto consuluerunt inter se et retulerunt Vestrae Majestati. Quid vero relatum fuerit, nescio. Pater Parrenin dixit mihi Dominum Cio non retulisse quæ dixeram: at cum viderem Vestram Majestatem semper*

*petere nuncia. Probabile est Patrem Parrenin verum dixisse. Eodem anno præterito ego subditus de hoc negotio (idest de negotiis pontificiis) retuli ad Vestram Majestatem et quia dedi hoc nuntium, Jesuitæ valde irati sunt contra me, a me abhorrent, in odio habent et opprimunt, et ego cum magna difficultate habito in eorum domo. Summo-pere vellent me non esse in Sinis et ut Vestra Majestas me ejiceret et non permetteret alios hic habitare.*

*Quapropter anno præterito epistolam quam ex mandato Vestræ Majestatis scripseram ad Summum Pontificem emendando destruxerant omnino. In hac enim epistola rogabam Summum Pontificem ut huc mitteret homines et procul dubio fore ut Vestra Majestas illos optime haberet. Sed audiavi ipsos secreto scripsisse quod si Summus Pontifex huc mitteret homines observantes determinatas consuetudines, Vestram Majestatem illos ejecturum et huic epistolæ Cjao Cjang proprio pennicillo l. f. [26] subscripsit. Et quas res voluerunt ut Cjao Ciang subscriberet? Ut Summus Pontifex crederet esse verum et non auderet huc mittere homines. Cjao Ciang illos valde protegit et me vexat (de hoc audiavi esse aliquam rationem) sed non audeo determinare (idest affirmare): idcirco jussit ut emendarem epistolam ad Summum Pontificem, sed nolui {nolebam} emendare quia audiveram per me a Vestra Majestate non esse emendandum unum characterem; sed ille (mandarinus Cjao) mihi publicavit aliud mandatum, ut emendarem, et prohibuit ne viderem Vestram Majestatem. Itaque non potui non emendare et mea epistola mutata est, nec est prima quam scripseram.*

*Quando scripsi hanc epistolam, Vestra Majestas jussit ut scriberem, quæ ipsi retuleram præsens et finita epistola tradidi Wang Taohua [Wang Daohua 王道化] (mandarino tribunalis Jang Sintien [Yangxin Dian 養心殿]). Cjao Ciang vero scripsit falsam schedulam, quam dedit Wang Taohua pro illa quam ostenderam Vestræ Majestati. Wang Taohua nolebat eam recipere, dicens non esse schedulam, quam ego Pedrini scripseram: «Nihil refert – respondit Cjao Ciang – accipe et mone Imperatorem». Illo tempore stabam a tergo Cjao Ciang et omnia hæc verba audiavi statimque corripui schedulam quam Wang Taohua habebat præ manibus et flexis genibus dixi: «Hæc est schedula, quam ostendi Imperatori». Cjao Ciang iterum accepit schedulam suam et tradidit uni scribæ et postquam ingressi sunt in Palatium, ego accepi exemplar et, collatione facta cum schedula quam habebat scriba, vidi esse multos characteres discrepantes.*

*Præterea Kanghi 52° anno, 6<sup>a</sup> luna (1713) scripsit (idest Cjao Ciang) unum mandatum publicatum a Cjang Kilin [Zhang Guilin 張越麟] (eunucho) ut discipuli mei me multo pudore suffunderent. l. f. [26v] Ego ostendi illud mandatum eunucho Cjang Kilin, qui dixit: «Hoc mandatum male scriptum» et jussit emendari coram se in aula Jangsintien.*

*Hoc anno (1715) cum ossa Patris Bonjour pervenissent Pekinum, petij a Vestra Majestate, quo in loco sepeliri deberent: id autem non aliud petij de causa, nisi quia non audebam illum sepelire in sepultura aliena. {Mandarinus} Cjao Cjang mihi publicavit mandatum: «Si vis referre ossa in Europam, quam primum referas». Ego, subditus, quando petij a Vestra*

*Majestate mandatum, in meo scripto nihil erat de ossibus referendis in Europam nec quidquid simile cogitavi: a tempore quo veni in aulam, Vestra Majestas optime me habuit et quoad mortem libenter serviam Vestrae Majestati, sed timeo ne Cjao Ciang per se, vel per alios, nequiter agat aliquid et in abscondito maledicat de me coram Vestra Majestate: ego solus sum, adminiculum non habeo, solum in Deo et Vestra Majestate confido, ut protegat me.*

*Hæc omnia quæ dixi verissima sunt, non audeo mentiri coram Vestra Majestate. Quod si Vestra Majestas velit probare an hæc nuncia vera sint necne, {secreto} jubeat per christianos homines peti ab Episcopo Pekinensi et ejus vicario Patre Castorano quod decretum emisserit Summus Pontifex vel non et quomodo determinaverit; sed timeo ne Episcopus, adhuc credens verbis prius dictis a Patre Kiliano, non audeat loqui: superavit septuagesimum annum. Forte in corde suo cogitans, timebit ne res non grata sit Vestrae Majestati; sed si Vestra Majestas mittat homines qui illum bonis verbis deliniant et quietum faciant, existimo illum clare locuturum.*

*Ego, subditus, rogo Vestram Majestatem ut nemo sciat quæ modo retuli. Si Episcopus Pekinensis resciverit, irascetur contra me, factus quippe l f. [27] timidus est, quia credidit verbis Patris Kiliani, jam dudum jussit ne ego et socii diceremus quicquid Vestrae Majestati de hoc nuntio {id est de decreto pontificio}; sed non audeo celare Vestram Majestatem, idcirco aperui cor meum coram Vestra Majestate.*

*In nuntiis huius anni {1715} nulla ferme facta est mentio de hoc nuntio {negotio}, quia jam diu est determinatum a Summo Pontifice et Summus Pontifex scit etiam istum nuntium {negotium}, jam diu pervenisse in Sinas; idcirco ego, subditus, res ab origine resumpsi et sanctam aurem absurde fatigavi.*

*Audivi ex Cantone pervenisse ex Indiis Societatis Jesu duos homines, unum pictorem, alterum pharmacopolam. Audivi etiam Patrem Provana non amplius rediturum, qui sunt Cantone Jesuitæ dicunt illum retineri a Pontifice, sed de hoc dubitandum est; ego puto esse aliam rationem cur non venit.*

*7<sup>a</sup> die 8<sup>a</sup> lunæ pervenerunt duæ naves, una Gallica et altera Anglica, dicunt pacem factam in Europa. Recepi unam epistolam ab uno magnate, qui est coram Pontifice et qui curam habet notarum rerum. Hanc epistolam verti [sinice] ostendendam Vestrae Majestati.*

Sin qui la traduzione che ne fu fatta da Gesuiti e fu inviata in Europa. Notai che di essa alcune parole essere non tanto ben tradotte, quali per non essere di rilievo non le rapporto; si leggono però nella pagina 182 delle *Relazioni*.

Da questo fatto apprenda ogn'uno a mai non fidarsi del proprio parere, ma potendo avere con chi consigliare, lo faccia, ch'avendo santo e vero fine, Dio, ch'a fedele assisterà acciò tutto rieschi a fe' sua. Mi creda ogn'uno, perché parlo coll'esperienza.

f. [27v] Io in tutti gli affari mi sono sempre consigliato con altri, quando ho avuto con chi farlo, e quando non ho avuto persona idonea mi sono almeno nell'orazione consigliato con Dio e colla propria coscienza, e sempre col pensiero di dover rendere stretto conto a Dio del mio operare, et avendo così

oprato, mi ha voluto il benedetto Signore sempre sperimentare ne negozj felicissimo successo, oltr' il vantaggio di essere sempre rimasto senza scrupoli, in modo che come sarà per dire sotto li ... del 171... potei francamente giurare che quanto per addietro avevo scritto, tutto l'avevo fatto con retto fine e senza mai mischiare maliziosamente falsità alcuna.

Pechino, novembre 1716  
[parz. ed. in MCM, V, p. 399-409]

f. [28] Gionti che fummo con i mandarini nella residenza de Gesuiti francesi in Pechino, i Gesuiti portoghesi portarono un grosso volume, nel quale si contenevano le brutte copie delle lettere da essi scritte a monsignore Della Chiesa, al suo vicario padre Castorano et ad altri, sopra l'affare della pubblicazione de decreti apostolici, dell'anno 1704 e 1710, colle risposte date da esso superiore e dal suo vicario.

Li Gesuiti francesi ebbero tutta la difficoltà di presentare le loro: che perciò si risolsero di dare giurato quello che scritto avevano degll'imperiali decreti, a qual progetto, s'acchetarono i mandarini. Il signor Pedrini, per sfuggire ogn'intoppo, disse che nello scrivere non faceva brutte copie et io, finalmente, ch'avevo le brutte copie, ma non volevo mostrarle, né tampoco dire con bugia di non averle, subito scrissi e presentai queste precise parole: «Ho più volte scritto: 1°. aver detto a Sua Maestà che li decreti imperiali portati da padre Provana, sono suoi decreti; 2°. che se Sua Santità condanna li riti di Matteo Ricci, egli non acconsente; 3°. e noi non potremo stare in Cina». Quando i Gesuiti lessero essa mia disposizione, deposto contra di me ogni sospetto, ne rimasero pienamente sodisfatti, e sodisfatti essi rimasero parimente sodisfatti tutt'i mandarini da quali rapportai di vantaggio la lode di essere uomo sincero.

f. [28v] Scampai altresì da un altro non minore pericolo, di cadere nell'ira di quel potentato. Per venire la Maestà Sua in notizia della persona ch'aveva scritto in cinese il sudetto memoriale, comandò si esaminassero i nostri scrivani. A tale effetto, chiamato all'esame da mandarini, il mio catechista – ch'era quello appunto del quale mi servivo – credendosi da Sua Maestà, da mandarini e da Gesuiti che il detto memoriale fusse stato scritto da tutti due, da me, dico, e dal signor Pedrini, fondati dall'essere io compagno di esso signore per essere tutti due missionarj della Propaganda e molto più dall'aver detto che la lettera del Fattinelli era a noi due commune, anzi responsive a due mie. A questo da me temuto sconcerto, providde subito il detto signor Pedrini, perché, senza ch'io lo pregassi, postosi pubblicamente avant' i mandarini, che *sedebant pro tribunali* in atto di giudicare, disse che il detto memoriale era stato composto da lui solo e senza una minima mia intelligenza o coperazione del mio catechista. Il che inteso che fu da mandarini, subito lasciarono me et il mio catechista in pace. Del tutto ne diedero subito parte a Sua Maestà, quale con i mandarini e con i Gesuiti rimasti sincerati della mia persona, voltarono tutto lo sdegno contro il solo misero e



ben umiliato Pedrini. Fu certamente tutta opera di Dio in fare che restasse Sua Maestà con i mandarini e Gesuiti sincerati di me, acciò potessi poi adoperarmi in qualche cosa per estinguere il fuoco acceso, siccome feci.

f. [29] Alli 13. Ordinò Sua Maestà che tanto il Pedrini quanto il suo scrivano fossero da mandarini rigorosamente esaminati, al quale effetto vennero tutt'i mandarini nella residenza de Gesuiti francesi, ove fecero il detto esame, e perché il costume di questa corte è di punire in simili casi, a pari del principale, severamente lo scrivano, anzi che, quando per degni rispetti non si stima punire il principale, si suole scagliare tutto lo sdegno contro l'interprete e lo scrivano, perciò lodai con i mandarini lo scrivano del Pedrini, e caldamente li pregai acciò procurassero con Sua Maestà la di lui liberazione. Procurai che lo stesso facessero i Gesuiti, alcuni de quali mi fecero il piacere, e li mandarini fecero con Sua Maestà che dopo l'essame fosse liberato, siccome effettivamente segui; e tutto ciò accadde la mattina del 13.

Il dopo pranzo essendoci nuovamente con i mandarini radunati nella stessa residenza de Gesuiti francesi, venne in essa l'eunuco *Ciang Kilin* [Zhang Guilin 張越麟], e fatto ingenocchiare il signor Pedrini in publico, dico non solo avanti tutti i mandarini et Europei, ma avanti tanti scrivani e servitori, cristiani e gentili, lo riprese per parte di Sua Maestà – ch'era venuta in Pechino – et aspramente per essersi servito in esso memoriale – dalla Maestà Sua, da mandarini e da Gesuiti chiamata accusa – di molti termini idolatrici e superstiziosi – così appresi da Sua Maestà; in realtà però non erano né idolatrici né superstiziosi – indi soggiunse l'eunuco confondendolo l f. [29v] sempre più con dirle: «Quante volte io vi ho esortato a volerla finire? Ripa lo sa quante volte io vi ho a ciò fare esortato. (Io però di ciò non ne so niente). Qual mai è la causa per la quale in questo esame fatto da Sua Maestà si sono scoperte tante vostre colpe e di Ripa nessuna?» All'ora io m'inginocchiai secondo il costume di quel paese e pregai l'eunuco volesse in mio nome supplicare Sua Maestà volesse perdonare il Pedrini, o almeno che volendo in tutti i modi punirlo, dividesse sopra di me il castigo. Piacque questo mio atto all'eunuco e fu applaudito da tutt'i mandarini, quando un de gesuiti propose agli altri suoi padri, che tutti stavano presenti, volessero essi anche inginocchiarsi per intercedere ad esso signore il perdono; e quelli non solo non vollero inginocchiarsi per placare quella Maestà adirata, ma tutto l'opposto; all'ora più che mai infieriti rinnovarono contro l'umiliato Pedrini le accuse. Il che essendo stato da me veduto, benché a pari del Pedrini mi vedevo confuso, vedendo in tal modo umiliato un missionario della Sagra Congregazione, e che perciò avrei dovuto tacere, ciò non ostante non potei contenermi di lor dire che: «Padri! Questo è l'esempio che Giesù nostro bene ci diede da su la croce quando pregò l' l f. [30] Eterno Padre per i suoi crocifissati? E non vi basta vedere un nostro prossimo, un cristiano, un sacerdote in ginocchioni e carico di confusione?». Bisogna però che confessi che detto signore coll'aura di quel regnante che lo mirava con occhio molto distinto, si era di già reso a tutti odioso e colle sue molestie insoffribile.

Partito che fu l'eunuco, per riferire a Sua Maestà quanto era passato, i mandarini diedero al signor Pedrini et a me il sudetto voluminoso libro delle brutte copie delle lettere scritte al vescovo da Gesuiti portoghesi, acciò noi due l'interpretassimo. A questo io risposi che per leggerle non bastava un mezo mese e per interpretarle due, indi leggerebbe Sua Maestà negozi di religione, litigj domestici e cose che ad altro non servirebbero che a sempre più causare molestia a Sua Maestà da noi bastantemente molestato etc.; che perciò li supplicai a volere piuttosto supplicare la Maestà Sua a non pensar più al passato, perdonare tutti per le molestie durate fino a quel punto, dar fine all'affare perché per l'avvenire saressimo stati tutti ben cautelati in non darle neppure un minimo disturbo. Piacque questa mia risposta alli mandarini et essendo stata poco dopo dal signor *Ciao* l f. [30v] riferita all'imperadore, rapportai in risposta che avendone Sua Maestà molto gradito, ordinò non si interpretassero le dette brutte copie, ma che ogn'uno desse un attestato giurato di quello che scritto avevamo in Europa intorno ai riti e ai suoi imperiali decreti.

I Gesuiti di Pechino, dimostrandosi ubidientissimi a detto comando di Sua Maestà, subito stesero una formola di giuramento sotto la quale avrebbero voluto che col signor Pedrini io ancor mi fossi sottoscritto, e perché vi si contenevano alcuni punti ch'io affatto non potevo giurare, perciò di già mi viddi imbrogliato ancor io; non ostante, con una gran dissinvoltura, alli detti tre punti, da me presentati alli 12, subito soggiunsi il quarto, e dissi: avere non solo più volte scritto che, presentandosi a Sua Maestà i decreti emanati dal papa sopra la materia de riti cinesi, temevo la perdita della missione, ma avere di più pregato non si desse fede a chi mai scritto avesse il contrario, cioè che non vi fosse pericolo. Lessero i Gesuiti questo quarto mio punto e l'interpretarono a mandarini e l'uni e gli altri non senza speciale assistenza di Dio, essendo rimasti pienamente sodisfatti, lasciarono me in pace e voltarono tutta la batteria contro il povero Pedrini.

f. [31] Il Pedrini, che molto meno poteva sottoscrivere la sudetta formola di giuramento stesa da Gesuiti, a causa che veniva con essa a contraddire direttamente a quanto per l'addietro aveva scritto in Roma, scrisse ancor lui una formola di quanto poteva egli giurare, ma non piacque né a mandarini, né ai Gesuiti, e perché Sua Maestà, che si ritrovava, come dissi, presente in Pechino, di continuo sollecitava la risposta, standoci attendendo nella sua residenza per parlarci, perciò, per non indugiare più, i mandarini presero la risoluzione di condurci dentro la chiesa, acciò avanti l'altare giurasse ogn'uno per la verità secondo la sua formola scritta; il che appena finito di fare, correndo a cavallo andammo a palazzo et essendo già notte, a lume di candela ci trovammo a piedi di quella Maestà che impazientemente ci attendeva.

Dopo esserci tutti inginocchiati, voltatasi la Maestà Sua al Pedrini, le disse: «Tu perché non hai voluto giurare secondo la formola giurata dagli altri?». Rispose il Pedrini: «Io ancora ho giurato, Sua Maestà». «Ma non secondo la formola giurata dagli altri». «Per quale causa secondo tal formola



non hai voluto giurare, questo è quello ch'io dimando». Il Pedrini: «Perché in essa formola l f. [31v] si legge che ogn'anno abbiamo scritto in Europa, et io non ho scritto ogn'anno». Sua Maestà: «Tanta molestia ti danno due parole che non sono di conseguenza, e le tante voci superstiziose delle quali ti servisti in scrivere il memoriale, non ti diedero molestia alcuna? (Si noti come nel detto memoriale non v'era neppure una voce superstiziosa). Col tuo scrivere hai detto bugie qui (a me) e colà (al papa) e colle tue bugie hai ammazzato tutti questi Gesuiti viventi et i morti ancora, poiché l'hai tolto l'onore et hai rovinato la legge di Dio. Tu sei imbrogliatore, e se v'è qualch'altro che scrive siffatte nuove, dovrà da oggi avanti in proverbio dirsi essere un altro *Te Li Ke* [De Lige 德里格] (Teodorico Pedrini). Non so se sei religioso o no. Avrei da dirti un'altra cosa, ma me ne astengo, perché se le dicessi dovrei farti tagliare la testa. Io sono coerente ne miei decreti, e quello che anticamente dissi, dico anche oggi, né pensi che per essere vecchio mi muto».

Terminato ch'ebbe l'imperatore di dire al Pedrini le sudette et altre aspre et ingiuriose parole, batté questo la fronte nel suolo in segno di riconoscere il suo fallo, secondo il costume di Cina, e disse: «Conosco aver gravemente errato e prometto, se così vuole Vostra Maestà, anche con giuramento di mai più non scrivere, e dalla Maestà Vostra supplico il perdono». Rispose Sua Maestà: «Già per il tuo scrivere è venuta in Cina la costituzione del papa. Già hai ammazzato questi Gesuiti, già hai posto in angustie il papa, onde adesso che altro hai da scrivere? Adesso devi scrivere il contrario di quanto hai scritto per l'addietro, ma che sii chiaro et efficace, l f. [32] perché altrimenti non serve. Né ti dii a credere poter scappare con sotterfugj». Il Pedrini a questo rispose: «Scriverò d'avere malamente inteso i vostri decreti imperiali, perciò errai in scrivere». A questo rispose Sua Maestà: «Io non parlai, non vi diedi ordine alcuno et ogni volta che tu hai parlato a me di queste cose, io ho sempre di proposito dissimulato. Ti ho bensì raccontato sempre le colpe di *Tolo* [Duo Luo 多羅] (il cardinale di Tournon) e di *Jen Tang* [Yan Dang 閻璫/顏璫] (monsignore di Conon o sia Maigrot), acciò le scrivessi, e tu hai scritto il mio silenzio e non le mie parole». Rispose il Pedrini: «Scriverò dunque c'ho errato». E Sua Maestà a questo replicò, e disse: «Scrivi chiaro e giura quello che scrivi».

In quest'audienza, che durò molto tempo, Sua Maestà disse molte altre cose, le più rimarchevoli, però, sono le seguenti. 1°. Lamentandosi la Maestà Sua<sup>a</sup> del Pedrini, di aver scritto senza aver consultato meco l'affare, siccome

---

f. [32] <sup>a</sup> *desinit pars deleta, folia deleta sic corripiuntur*: Conteneva questo memoriale varie accuse contro de' fautori de' riti, e de' mandarini che li sostenevano, ed una lettera dell'abate Fatinelli scritta da Roma ad entrambi, nella quale parlava della gran consolazione, che aveva provato, e de' ringraziamenti, che faceva al Signore, per le grazie e favori che ricevevamo dall'imperatore, del vivo desiderio che aveva Sua Santità d'inviargli delle altre persone virtuose, da cui potesse restare ben servito, e del merito della gran prudenza ed intendimento di quel monarca. Questa lettera dell'abate

egli spontaneamente confessò, e si disse sopra sotto i 12 del mese<sup>b</sup>, per liberar me dalla confusione, disse: «Voi prima eravate tre (cioé Fabri, Pedrini e Ripa) senza capo, senza regola, et ogn'un da per sé; e perciò vi rassomigliavo al *wu-fa-san-chjo-hing* [wufa sanjiaoxing 無法三角形], cioè al triangolo irregolare». Scrissi io in Roma questo detto di Sua Maestà e lo replico in questo *Giornale*<sup>c</sup>, per riflettere quanto cosa l f. [32v] necessaria sia ne missionarj apostolici l'unione, e perché senza un miracolo della divina grazia mai non si potrà questa unione sperare ne missionarj della Sagra Congregazione, per non avere un superiore che li regga e per essere di tante nazioni et istituti diversi, perciò più e più volte pregai con lettere la Santità di Clemente XI, che volesse porre in effetto il sudetto collegio per la Cina, fabricato, come altrove si disse, nell'ultimo appartamento del Collegio Urbano, acciò essendo tutti i missionarj di un istesso istituto, sotto una stessa regola, e sotto l'ubidienza di un capo dello stesso corpo, si potesse fra essi con più facilità conservare l'unione e vivere fra di loro con più carità e meglio regolati; e perché il detto ideato collegio mai non ebbe il suo effetto, perciò a me fu di sprono di procurare a tutt'uomo l'erezione e fondazione di questa congregazione e collegio, sperando che col essere i nostri tutti di un istesso corpo, allevati sotto li stessi regolamenti, e vivendo sotto di un capo, abbiano in quelle parti a conservar fra di loro una santa unione in carità perfetta, e reggansi sotto una ben regolata disciplina. Priego quel Dio, che infuse nel mio cuore questi santi desiderj, abbia a prosperarli a perfezione, acciò senza scandali che d'ordinario seguono dalle dissunioni degl'animi, possa esso benedetto Signore restare l f. [33] glorificato con una abbondante raccolta in questa messe di già matura.

2°. Disse Sua Maestà: «Saranno già 200 anni che in questo impero vi stanno gli Europei, i quali v'hanno predicato sempre la religione cristiana d'un istesso modo. Adesso è venuto *Teliche* (Pedrini) [De Lige 德里格] e dice che in questo et in quell'altro punto si è errato. Morirà il Pedrini et uscirà fuori *Ma que hien* (Matteo Ripa) [Ma Guoxian 馬國賢], e dirà avere errato il Pedrini; io dico bene et il mio sistema è migliore del suo. Or come potranno i Cinesi credere alla vostra religione ch'ogni giorno mutate?» Sin qui Sua Maestà, da che presi motivo di rilevare nella mia relazione, che inviai in Roma, quanto necessaria sia l'uniformità nel predicare in Cina la nostra santa legge, e quanta debba essere la sollecitudine in dar subito fine alle controversie che in quei paesi così lontani non rare volte sogliono insorgere. Mai da chi non è stato, come io, in quelle parti puole arrivare a capire lo scandalo, il discredito et il danno che ha causato in quella missione la lunga controversia de riti. Serva almen questo per monito de nostri a volere per

---

Fattinelli fu lodata in presenza della Maestà Sua, ma il discorso del Pedrini fu molto biasimato, per cui ne ricevè molte confusioni. Ed in un'altra udienda, che durò molto tempo, Sua Maestà disse molte altre cose, delle quali le più rimarchevoli furono: 1°, che era essa doluta. <sup>b</sup> sotto i 12 del mese: *deletur*. <sup>c</sup> in questa relazione.

l'amor di Dio essere tutti occhi e circospezione in mai non essere causa di simili litigi.

f. [33v] 3°. Sua Maestà disse più volte che non puniva il Pedrini come meritava il delitto, per lasciare un po' di onore in faccja agli Europei, che lo servivano in Pechino, il che appena inteso da que Gesuiti<sup>a</sup> subito si discoprirono la testa levandosi il cappello, e colla testa sino a terra batterono più volte col fronte il suolo, il che vedutosi dal Pedrini e da me, fu fatto da noi ancora. Si parla in Cina avanti qualunque persona col cappello in testa et il discoprirla, battendo la fronte al suolo, lo fa solo chi avanti l'imperadore si stima reo di morte, o che dalla Maestà Sua priega la vita e la ringrazia per la morte che gl'ha condonata. <sup>b</sup> Questa funzione tant'umile mai non fu veduta da me farsi da alcuno europeo, e mi fu riferito costantemente da que Gesuiti, che solo dal padre Bovet fu fatta una sol volta per l'addjetto.

4°. Poco dopo fatta la sudetta funzione, soggiunse l'imperadore: «Io non do al Pedrini il castigo che merita per l'onore e rispetto del pontefice che l'ha mandato», il che appena fu inteso dal Pedrini e da me e da un solo gesuita, padre Le Tartre, subito ci discovremmo la testa e, profondamente inchinati, battemm più volte col fronte il suolo, quanto ben mi accorsi dell'ammirazione dell'imperadore in vedere che quando parlò dell'onore de gesuiti che lo servivano, tutti fecimo la descritta umilissima funzione d'azione di grazie; e quando poi si parlò dell'onore del papa, come se parlato avesse del gran turco fuora de tre accennati, nessuno di mosse | f. 34] come se niente lor importasse l'onore del capo della Chiesa, vicario di Nostro Signore<sup>a</sup>.

5<sup>ob</sup>. Si lagnò più volte la Maestà Sua della Santità di Nostro Signore per non aver risposto alli suoi decreti; per non aver rinviato il padre<sup>c</sup> Provana per il quale gliel'inviò, e per avere al contrario inviato la sua costituzione occultamente.

<sup>d</sup> 6°. Leggendo quella Maestà alcune scritture in caratteri cinesi, presentateli in tale occasione da mandarini, cioè: I) il giuramento fatto da Gesuiti; II) li tali sudetti tre punti da me dati giurati, perché il quarto per mancanza di tempo non era stato ancor posto in cinese, e pure di questi tre soli la Maestà Sua restò sodisfatta; III) due lettere europee, una del nostro padre Cerù e l'altra del padre Le Goville, nelle quali non si conteneva cosa di rimarco. Quando pervenne alla quarta et ultima, dimandò ai mandarini quello che vi si conteneva, e rispondendole i mandarini a voce bassa e ben tre o quattro volte, per fare che non s'intendesse da me e dal Pedrini, vedendo pure che Sua Maestà non sentiva, alzarono all'ora la voce e dissero: «Questa quarta scrittura è la traduzione della lettera scritta dal gesuita Niel, nella quale dice che il Pedrini ha scritto al papa ch'avendo esposto alla Maestà

f. [33v] <sup>a</sup> *deletur*: da que gesuiti, *ibi scribitur haec recentior lectio*: da tutti i missionari ivi presenti. <sup>b</sup> *incipit pars deleta*.

f. [34] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*. <sup>b</sup> *emendator deleuit*: 5° et scripsit: 4°. <sup>c</sup> *deletur*: padre. <sup>d</sup> *incipit pars deleta*.

Vostra i suoi pontifizi decreti sopra la materia de l f. 34v] riti com'eglino sono, che la Maestà Vostra li sentì senza noja». Questo inteso da Sua Maestà, cominciò subito a leggere, e lesse tutta e con tutta l'attenzione, ma sempre a voce bassa, onde non posso dire fuor del sudetto quanto vi si conteneva; però, perché era lunga, posso sol dire che conteneva moltissime cose.

7°. Aveva Sua Maestà fatto interpretare la costituzione, il che fu fatto da' soli gesuiti senza l'intelligenza né del Pedrini né mia<sup>a</sup>. Or in questa audienza disse l'imperadore che aveva letto essa interpretazione, ma che su di essa ancor non voleva proferire parola alcuna, aspettando il ritorno del Provana per parlarne. Dissero all'ora li mandarini: «Il papa sta stordito e non ha giudizio». Et a questo Sua Maestà non solo non rispose, ma diede segno di non goderne, per lo che i mandarini non proseguirono a sparlar contro del papa. <sup>b</sup>Nell'audienza de 12 cominciò l'imperadore a dire parola poco rispettosa verso della Santità di Nostro Signore, in questa audienza però neppure una ne disse, anzi ne parlò con rispetto e lode<sup>c</sup>.

f. [35] Dopo ch'aveva quella Maestà detto molte altre cose<sup>a</sup>, ci licenziò. In partendo noi, rimase il solo Pedrini a fare la cirimonia grande, che, come altrove si descrisse, consiste in nove prostrazioni col fronte al suolo, il che essendo stato veduto dalla Maestà Sua, ci richiamò tutti. Quando, terminato ch'ebbe il Pedrini, di nuovo ci licenziò, facendo restare avanti di sé li padri<sup>b</sup> Kiliano, Suarez e Le Tartre, con i quali discorse qualch'altro spazio di tempo. Dissero poi altri gesuiti che in tal tempo la Maestà Sua dislodò molto gli andamenti del Pedrini.

Dopo una sì fiera burrasca, credendo ogn'uno tempesta maggiore, ecco che la stessa sera dopo la sudetta udienza, ordinò la Maestà Sua la scarcerazione del Castorano, siccome qui appresso sarassi per dire<sup>c</sup>.

<sup>d</sup>Alli 14. Distese il signor Pedrini la formola del giuramento, che l'antecedente sera del 13 aveva promesso all'imperadore di fare, ma perché non piacque né a' Gesuiti né a' mandarini, furono inesplicabili le molestie e da non potersi capire lo stentar che si fece per convenire col tanto cassare e ricassare, aggiungere e scemare di questo giuramento. Se ne darà la copia sotto la giornata 17 del corrente novembre, dopo che fu approvata dall'imperadore.

f. [35v] Il dopo pranso della sudetta giornata, dopo che Sua Maestà ebbe letto il mentovato giuramento del Pedrini, stando tutti gli Europei nella residenza de' Gesuiti francesi, giunse un ordine di Sua Maestà, quando ingi-

f. [34v] <sup>a</sup> *haec paragraphus emendata sic incipit*: Aveva Sua Maestà fatto interpretare la Costituzione dagli altri missionarii europei senza essere intesi nè dal Pedrini, nè da me.

<sup>b</sup> *incipit pars deleta. ° desinit pars deleta.*

f. [35] <sup>a</sup> *haec paragraphus mutata sic incipit*: Finalmente la Maestà <sup>b</sup> li padri: *deletur, ibi scribitur*: soltanto i signori. <sup>c</sup> *delentur haec verba*: Dissero poi altri gesuiti che in tal tempo la Maestà Sua dislodò molto gli andamenti del Pedrini. <sup>c</sup> *emendator delevit verba*: siccome qui appresso sarassi per dire.<sup>d</sup> *incipit pars deleta.*

nocchiatosi pubblicamente il Pedrini, per parte della Maestà Sua li fu detto che Sua Maestà le inviava dicendo non per comando ma per consiglio che al sudetto gjuramento fatto per ordine suo, vi aggiungesse come di suo proprio moto e volontà, che aveva errato in scrivere al papa che «proibendo i riti non v'era per parte dell'imperadore pericolo alcuno, come anche aveva errato in scrivere le proprie parole dette dalla Maestà Sua, e questo a causa della lingua cinese, che nel tempo che Sua Maestà parlò, esso Pedrini non bene intendeva; che non provvide che, in vigor delle lettere che scrisse al papa, avesse dovuto venire una costituzione, e con tanta prestezza». Queste et altre simili cose desiderava la Maestà Sua che scrivesse il Pedrini. Il Pedrini, però, mai non volle scrivere nella conformità sudetta desiderata dall'imperadore. I mandarini, all'incontro, esiggevano, e con gran premura, che di quanto la Maestà Sua aveva insinuato, non ne avesse dovuto omettere neppure una parola. Per ciò seguì in tutto quel tempo una grandissima confusione, sentendomi io scoppiare il cuore nel petto, vedendo tanto confuso et umiliato un missionario, e questo della Sagra Congregazione. Fattosi infine notte, i mandarini col ritornarsi nella lor casa, sospesero l'ultimazione dell'affare per la seguente giornata<sup>a</sup>.

f. [36] Dopo essere stato il Castorano 7 giorni e 7 notti in carcere carico di catene, oggi istesso, 14<sup>a</sup>, fu publicato in scritto il di sopra accennato ordine di Sua Maestà, che si scarcerasse, siccome fu subito eseguito, e verso l'ora di mezo giorno, giunse nella residenza de Gesuiti<sup>b</sup> francesi, ove io dimoravo. Qui, per ordine di Sua Maestà, gli fu comandato a voce da mandarini che raccogliessero tutte le Costituzioni che dispensate aveva a varj missionarj, e queste assieme cogli'interrogatori che la Maestà Sua gli aveva fatto fare giuridicamente, e colle risposte da lui date, le portasse in persona in Cantone, consignasse il tutto a padre Cerù, acciò questo padre il tutto portasse personalmente in Europa, e, ciò fatto, ritornasse il Castorano in Pechino a riferire. «Questo imperiale decreto, indi più distintamente fu scritto et in scritto fu dato al Castorano sotto il dì 21 dello stesso mese di novembre, e da lui tradotto si legge nella pagina 16 della sua *Relazione* che sta stampata nell'infame libello *Informatio pro veritate* [ff. 15-15v], inserito nel *Sommario* n° ... .

L'interrogatorj sudetti parimente si leggono nella sudetta *Relazione*, cominciando dalla pagina 61, § n° 17, assieme colle risposte date e diffusamente da esso padre, nel qual luogo rimettendomi, qui solamente l'accenno. D. significa dimanda, R. risposta data dal Castorano.

D. Per qual causa era andato in Pechino? R. Per publicare ai missionarj Europei la costituzione e perdonarli li peccati. (Voleva dire «et assolverli tutte le censure incorse per l'inosservanza de decreti».) | f. [36v] D. La publicò la sudetta costituzione et a chi la publicò? R. Alli tali e tali gesuiti e

f. [35v] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*.

f. [36] <sup>a</sup> *deletur*: oggi istesso, 14. <sup>b</sup> de' missinarii. <sup>c</sup> *incipiunt paragraphi deletae*.

chierici secolari. D. Da chi ricevè la costituzione e chi l'inviò? R. Padre Giuseppe Cerù l'inviò a monsignor di Pechino per un suo servo. D. Perché venne lui e non monsignore? R. Essendo monsignor vecchio di 73 anni, aveva inviato lui suo vicario e soggiunse: «*Si autem ipse haberet culpam, ego totam in me luendam suscipiorem, tantummodo parcatur ipsi Domino Episcopo*». D. Quali sono i nomi e cognomi in cinese del padre Cerù e del suo servo che portò la costituzione? R. Il cognome del padre Cerù era Pang [Pang Kexiu 龐克修], ma di non sapere il nome, e di non sapere né il nome né il cognome del servo. D. Se nella costituzione v'era il sigillo del papa? R. Nella costituzione v'era il sigillo del segretario della Sagra Congregazione e del notaro apostolico, e nel breve al vescovo per l'assoluzione de' peccati v'era il suggello del papa.

Col detto esame partirono i mandarini, et essendo ritornati di nuovo li fecero le seguenti dimande. D. Se anche nella provincia di *Scian Tung* [Shandong 山東] (residenza del vescovo) avevano pubblicato la costituzione? R. Pria di partir per Pechino aveva spedito le lettere circolari alli missionarj acciò venissero a tale effetto dal vescovo, non saper però se erano andate e se dal vescovo era stata lor pubblicata. D. Dimandarono il giorno nel quale li pervenne il corriere sudetto del padre Cerù colla costituzione e quello nel quale se ne ritornò in Cantone, et il l. f. [37] nome e cognome cinese di esso corriere, e del cognome cinese del padre Cerù minacciandoli la tortura se non li diceva. R. Essere il corriere pervenuto alli 20 di ottobre e ritornato alli 23. Essere pronto a sostenere la tortura, ma non a dire quello che non sapeva, e fu molto molestato acciò li dicesse. D. Se il detto corriere aveva portato altre costituzioni per altri dimoranti in altre provincie? R. Non saperlo. D. Cosa si conteneva e si proibiva nella costituzione? R. Dichiarò i punti che vi si contenevano e quello che vi si proibiva, e si avanzò a dichiarare in suo modo l'origine della controversia et in dare le ragioni per le quali furono proibiti i riti, in che fu molto diffuso, come nella pagina 63 b *cum sequentibus* si puol leggere. D. Qual è il suo parere su di essi riti? R. Avere aspettato in silenzio la pontifizia determinazione, quale essendo venuta ad essa ubidisce. D. Forsi il pontefice ch'è uomo e non sa la nostra lingua, lettere e costumi non possa errare? R. In quel che spetta alla fede et alli dogmi non puole errare.

Fatigato dalle tante dimande il misero Castorano e più dalla inedia e dal peso della catene sup- l. f. [37v] plicò que mandarini un po' di refrigerio, *sed* (sono parole del Castorano *loco vicario*) *homines illi immisericordes dure sic responderunt: «De mandato imperiali te interrogamus et tu loqueris de cibo et potu?»* D. Perché il Castorano nella sudetta sua lunga spiega fatta dell'origine della questione e della ragione per la condanna de riti, aveva detto che di tutte le religioni v'erano stati missionarj, che avevano sentito chi in favore e chi contro essi riti, perciò que mandarini con replicate istanze volevano da lui sapere i nomi di tutti quelli che aderivano e di tutti gli altri che contrariavano. R. Si ritrovò a questo interrogatorio in angustie il Castora-



no, perché ben sapeva che, se colle sue risposte avesse sodisfatto, avrebbe messo molti missionarj in moltissime angustie colla chiamata all'essame in Pechino, perciò, benché se le fosse stata minacciata la tortura, sempre però si contenne in nominare solo i morti, con quelli ch'erano ritornati in Roma.

Terminato che fu l'essame, lo lessero al Castorano, quale osservando che avevano mancato di scrivere molte cose, lor fece istanza acciò le scrivessero, ma non vollero scriverle nella sua disposizione; indi se ne andarono i mandarini e, ritornati il dì seguente, le fecero le seguenti dimande, dopo di aver premesso che, se non diceva la verità, l'averebbero dato la tortura e portato a giurare nella chiesa.

f. [38] D. Se la costituzione che publicava era stata fatta dagli uomini perversi del *Tolo* [Duo Luo 多羅] (signor cardinale di Tournon) e del *Jen Tang* [Charles Maigrot: Yan Dang 閻璫/顏璫] (monsignor di Conon) e se esso Castorano era del numero degli uomini perversi collegati con detti signori cardinale e vescovo. R. Essere vera la costituzione et egli non essere collega di monsignore Maigrot. D. Non ricordandosi del nome e cognome del servo del padre Cerù che portò la costituzione, vollero almen sapere la di lui statura, colore, figura et età. R. Sodisfece nelle risposte. D. Per qual causa non ritornava il *Gai Iose* [Ai Ruose 艾若瑟] (padre Giuseppe Provana) colla risposta all'imperadore. R. Non sapere la causa per la quale non ritornava, non ostante allegò quel che lui ne poteva sospettare. D. Dimandarono quale fusse la sua opinione e pratica intorno all'adorazione verso il santo Confusio, ed i sagrifizj a progenitori difonti. R. Ubidire alla costituzione del papa enumerando punto per punto le cose in essa proibite e condannate.

Vollero infine la costituzione e la copia che aveva del breve apostolico al vescovo colla facoltà d'assolvere i missionarj dalle censure incorse per la trasgressione de' decreti, e l f. [38v] subito dal Castorano lor furono date e se ne andarono.

Dopo due giorni, cioè alli 14 novembre, essendo l'istessi mandarini ritornati, le portarono la nuova del perdono fattoli dall'imperadore, coll'ordine della scarcerazione, seguita siccome si è detto sopra<sup>a</sup>.

Riposto che fu il padre Castorano in libertà, senza timore alcuno e con spirito veramente apostolico, proseguì la sua interrotta pubblicazione della costituzione, avendola publicata alli padri<sup>b</sup> Maglia [Mailla, Feng Bing-zheng 馮秉正], Niel e Morão, a quali soli pria della cattura non era stata publicata per ritrovarsi all'ora assenti, e gliela pubblicò non ostante che il detto Morão si fusse avanti me et altri protestato che, bench'era egli prontissimo a ricevere la costituzione e però se ciò si fusse venuto a sapere dall'imperadore, per mezo sempre di qualche europeo, lo avrebbe di certo

---

f. [38v] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*. <sup>b</sup> ai signori.



irritato col pericolo della sua testa. In verità fece il padre<sup>c</sup> Morão quanto poté per sfuggire la pubblicazione della costituzione, ma, mostratosi forte il Castorano in volergliela in tutt'i modi pubblicare<sup>d</sup>, «se la lasciò pubblicare, ma non passarono molti giorni che assieme col padre Suarez l'accusarono tanto malamente al mandarino *Ciao*, che se Dio benedetto colla sua altissima provvidenza non avesse disposto le cose nel modo che nel progresso del *Giornale* sarassi per vedere, io non dubito che l'imperadore l'averebbe fatto ammazzare, e pure si vedrà che il padre Castorano mentre io scrivo correndo l'anno 1744, ancor vive e con molto applauso in Roma, avendo colle sue fatiche, sin da due anni fa ottenuto la costituzione del regnante pontefice Benedetto XIV<sup>1</sup>, colla quale condanna i riti, et il Moraom, sin dall'anno 1726 fu, per commando dell'imperatore *Juncing* [Yongzheng 雍正], soffocato, brugiato e le sue ceneri disperse al vento.

f. [39] Alli 15. Dopo po' un altro non men lungo, che tediosissimo dibattimento, sinceratisi i mandarini della inflessibilità del Pedrini in non vol<er> fare la sudetta dichiarazione nel modo che Sua Maestà aveva insinuato, tutti d'un sentimento s'alzarono per andare a riferire tutto l'accaduto all'imperadore, il che se fatto avessero, avrebbero senza fallo, colle loro caricature, irritato di nuovo l'animo di quel regnante contro esso Pedrini, et escitata di nuovo la turbolenza che di già si vedeva sedata; all'ora io supplicai vivamente i mandarini a volerlo compatire sul riflesso di trovarsi impotente a poter riflettere, per ritrovarsi da tanto tempo senza mangiare e senza dormire, e del tutto sbalordito per le tante confusioni sofferte. A queste mie preghiere s'acchetarono i mandarini, e sedutisi di nuovo, mi promisero aspettare sino alla seguente giornata. Questo però non fu necessario, perché poco dopo presentò il Pedrini la dichiarazione in lingua latina in un foglio, e la sua traduzione in caratteri cinesi in un altro. Lessero i mandarini la dichiarazione in cinese, e benché non trovarono in essa espresso quanto dalla Maestà Sua, per compiacere i Gesuiti, si desiderava, pure, vedendolo fisso in non voler dare in scritto altro di più, dopo un altro lungo dibattimento, per finirla, la riceverono. La versione però non fu ricevuta da Gesuiti, perché in varie cose non concordava coll'originale, ma perché si dichiarò il Pedrini ch'averebbe sostenuto più tosto la l. f. [39v] morte, che fare altrimenti, sconjurai io i Gesuiti con preghiere a volerla ricevere, dissimulando così i mandarini acciò non si escitasse un nuovo turbine in danno della missione e col pericolo della morte di detto signore, tanto più che, ben riflettendo, non poteva il Pedrini giurare in buona coscienza tutto quello che si pretendeva dall'imperadore che giurasse, et i Gesuiti, fatti alla fine capaci, dissimularono.

<sup>c</sup> *deletur*: padre. <sup>d</sup> *adduntur haec verba*: fu d'uopo uniformarsi e sentime la lettura. <sup>e</sup> *incipit pars deleta*.

<sup>1</sup> *Ex quo singulari*, 15 luglio 1742, in IPPF, vol. III. pp.73-82.

Alli 16. Uno de' vari luttuosi pensieri che in questi giorni di molto m'afflisse, fu lo discacciamento che doveva farsi del padre Cerù dalla Cina, per riportare le costituzioni apostoliche al papa, siccome anche in questo giorno 16 del mese, sentii dirlo da' mandarini nel mentre che fra di loro stessi parlavano discorrendo delle imperiali determinazioni nella Villa di *Cciang Cjun iuen*, ove di già l'imperadore s'era da Pechino ritirato, né sapevo quale aiuto potessi io prestarli in tempo che l'imperadore si vedeva tanto adirato; tutta via perché dalla fede veniva ammaestrato non doversi mai disperare di quel Dio che tutto puole, anche ne' casi che all'umana intelligenza sembrano impossibili, giaché *nihil impossibile est apud Deum*, siccome in tante altre occasioni m'aveva il misericordioso e benedetto Signore fatto toccare con mani; perciò avendo anche in questa occasione veduto e contr'ogni aspettativa il padre Castorano di già scarcerato, perdonato il signor Pedrini e calmata la tempesta che minacciava il naufragio di quella fluttuante navicella di Pietro, e tutto ciò pria che spirasse il termine delle di sopr'accennate die- l f. [40] ci messe, che ogni mattina offrivo alla Santissima Trinità, pregandola per i meriti del padre Torres, per la tranquillità di quella gran burasca, fattomi animo, pregai i mandarini acciò in mio nome supplicassero a detto effetto l'imperadore; et il benedetto Signore fece che trovassi grazia appresso que' gentili, assicurandomi che con tutta efficacia sarebbero stati per farmi il favore, siccome di fatto fecero et alli 17 sarò per dire.

*Ccjang Cjun juen*, novembre 1716  
[parz. ed. in MCM, V, p. 409-415; 433-438]

Alli 17. Li padri Kiliano, Suarez, Parrenin, Fouquet, Giartù, il signor Pedrini et io fummo la mattina del 17 condotti da' mandarini avanti Sua Maestà per suo ordine. Lesse la Maestà Sua il giuramento colla dichiarazione fatta a pie' di esso dal sudetto signore, e dallo stesso interpretata e fatta porre in caratteri cinesi. La Maestà Sua vi corresse alcune cose, indi ordinò che il giuramento colla dichiarazione scritta e sottoscritta dal medesimo Pedrini in lingua latina non si toccasse, ma si lasciasse così come si trovava, della quale se ne facessero molte copie e, tutte sottoscritte da esso stesso signore, si l f. [40v] mandassero per diverse vie assieme col suo manifesto stampato in 3 lingue, del quale manifesto come del giuramento e dichiarazione sudetta, se ne daranno le copie sotto la giornata 19 e sotto esso giuramento si noterà il divario tra il giuramento in latino e la traduzione in cinese.

In questa audienza disse Sua Maestà molte cose, delle quali rapporterò solo quelle che stimo siano più necessarie, e 1<sup>o</sup>.<sup>a</sup> disse Sua Maestà: «Venne qui *Tolo* [Duo Luo 多羅], cioè il cardinale de Tournon, il quale nel principio si portò meco assai bene. Avendogli detto che volevo che mandasse al papa i miei decreti emanati su de riti, egli subito si esibì pronto a mandarli,

---

f. [40v] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*.

ma dopo qualche tempo si mutò, si riscaldò e voleva in tutt'i modi che detti riti fossero condannati, colla quale sua ostinazione perdé tutto l'affare. Se io avessi spedito a qualche re europeo un uomo di simil fatta, e con esso re si fosse sì malamente portato, certa cosa è che al suo ritorno in Cina l'averei fatto ammazzare.

2. Il papa inviò a me un grande, cioè detto eminentissimo porporato, e pur non volli acconsentire che i mentovati riti fossero proibiti; acconsentirò forse adesso, che ha inviato la sua costituzione l f. [41] per un uomo particolare, che la pubblica in occulto? Ditemi, in Europa vi è questo costume? Sta questo ben fatto?». Rispose per tutt'i Gesuiti il padre<sup>a</sup> Parrenin, e disse: «Non sta ben fatto, non v'è questo costume». Indi, voltato al signor Pedrini disse: «E tu che ne dici?». A questo il Pedrini tacque e non diede risposta alcuna. All'ora Sua Maestà ripeté, ma sotto voce, le sudette parole, dicendo: «Inviò a me il papa un grande e non volli acconsentire et acconsentirò adesso, che manda di nascosto una costituzione?». Cominciò a muovere la testa et a fare altri segni con i quali dinotava essere rimasto offeso dalla condotta della Santità di Nostro Signore.

3°. «Noi veniamo tutti da un ceppo, che perciò abbiamo tutti lo stesso istinto di adorare un nume; tanto noi, quanto gli Europei, in adorando l'ente supremo aggiungiamo le mani avant' il petto, alziamo gli occhi e la testa al Cielo, e poi l'inchiniamo, e discrepiamo in alcune cose che sono state aggiunte dalla diversità delle nazioni».

4°. «Avete voi Europei aggiunto alla vostra legge alcune cose, per esempio nella costituzione del papa (data alla Maestà Sua tradotta da' soli Gesuiti, siccome sopra si disse)<sup>b</sup>, avete aggiunto il *pu-hiao-szu-sien* [bu xiao zu xian 不孝祖先], cioè a dire l f. [41v] che non si rispettino i genitori (ch'era frase ordinaria colla quale parlavano pubblicamente i Gesuiti, parlando della costituzione)<sup>a</sup>. Or considerate voi altri se è cosa che io possa permettere in questo mio impero! Credono che il rispettare i genitori sia cosa superstiziosa e non sanno quello si dicono».

5°. «Non vogliono permettere le tabelle de defonti, né fare avanti di esse le solite cirimonie su la credenza che i cinesi sperano felicità da loro antenati. Che spropositi sono questi! Io nel mio regnare ho condannato a morte molti malfattori, i figli di questi, per poveri che siano stati, non avevano lasciato di erigere le tabelle, e fare avanti esse le solite cirimonie. Pensate voi che questi siano tanto sciocchi, che abbiano voluto sperar felicità da progenitori tanto infelici? Se li genitori non hanno avuto felicità per sé stessi, come mai possono darla a loro figli? Queste cose, che si fanno in Cina, unicamente si fanno in segno del filiale affetto, che a genitori si deve portare, anche dopo seguita la loro morte, e non già perché da essi si spera felicità alcuna. Un cavallo che mi ha ben servito, benché nella sua vecchiaia non mi puol più servire, non per questo

f. [41] <sup>a</sup> Rispose il signor. <sup>b</sup> *emendator delevit verba*: (data alla Maestà Sua tradotta da' soli Gesuiti, siccome sopra si disse).

f. [41v] <sup>a</sup> *verba scripta in parenthesisibus rotundis delentur*.

io l'ammazzo, ma seguirò ad alimentarlo come prima, sin tanto che muoia, non già perché io spera che possa dopo morte servirmi, ma sol perché, avendomi ben servito, l'ho l f.[42] preso affetto. Così un che fabricando un palazzo, scrive ad un de travi maggiori queste e simili altre parole all'uso di Cina «O stella della felicità risguardateci e dateci felicità ed allegrezza». Certa cosa è che nessun, se non è matto, sarà per credere che queste lettere possano recar felicità a quella casa, dimostrando l'evento che scrivendole o non scrivendole tutto è lo stesso. Quelle lettere adunque per solo ornamento si scrivono e per rallegrar gli abitanti colla varietà delle iscrizioni». Sin qui Sua Maestà, quando il padre<sup>a</sup> Suarez, ch'or che scrivo mi par di vederlo, brillando per l'allegrezza, ringraziò la Maestà Sua per l'eccellente dottrina che insegnato li aveva; <sup>b</sup>ed il padre Parrenin, non con minore adulazione, bestemmiano soggiunse che il papa, in venendo a sentire questa tanto alta imperiale dottrina, sarà certamente per permettere la pratica de riti.

Il mandarino *Ciao Ciang*, terminato ch'ebbero i detti due padri di parlare, soggiunse: «Dice *Su Ling* [Su Lin 蘇霖] (il padre Suarez) che la lite de riti non è de Gesuiti, né d'altra persona, ma qui in Cina è di Vostra Maestà, perché si tratta di riti del vostro impero, et è del papa in Roma, per vedere se convengono o no colla religione cristiana. Da che puole argomentarsi il modo tenutosi da Gesuiti ne loro scritti presentati a Sua Maestà et in tante e tante audienze e conferenze tenute l f. [42v] colli mandarini e coll'istesso imperadore, per sempre più impegnarlo alla difesa de riti, anche dopo la condanna fattene dal papa con una tanto chiara e forte costituzione<sup>a</sup>.

Questa<sup>b</sup> stessa mattina al ritorno che fecero i mandarini dall'imperiale presenza, mi diedero la tanto da me desiderata nuova, cioè di avermi Sua Maestà fatta la grazia di lasciare il padre Cerù in Cantone. Ecco la traduzione dell'ordine. Decreto imperiale: «Perché *Ppang che sieu* [Pang Kexiu 龐克修] (cioè padre Cerù), non ha il *piao* [piao 票], et ha pubblicato la costituzione del papa, perciò merita essere scacciato e rimandato in Europa. Ma perché *Ma que hien* [Ma Guoxian 馬國賢], cioè Matteo Ripa, mi pregò, io lo lascio in Cantone, è necessario però che esso Ripa incarichi fortemente al Cerù a non volere suscitare nuovi rumori». La copia di questo decreto da me fatta, estratta dal proprio originale in cinese, si conserva nel *Sommario* n. ...<sup>c</sup>. Ringraziai<sup>d</sup> que' mandarini per il favore fattomi; in que tempi che tutti gli ubidenti al papa, si avrebbero da essi voluti vedere annichilati e nello stesso tempo resi in primo luogo<sup>e</sup> grazie a Dio, da cui solo in l f. [43] tali circostanze di cose si poteva, non senza memoria per i meriti del padre Torres, sperare; e l'averlo sol tentato, si giudicò dal Pedri-

f. [42] <sup>a</sup> *deletur*: padre. <sup>b</sup> *incipit pars deleta*.

f. [42v] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*. <sup>b</sup> Quella. <sup>c</sup> *emendator delet*: La copia di questo decreto da me fatta, estratta dal proprio originale in cinese, si conserva nel *Sommario* n. ...<sup>d</sup> *superscribitur*: Sua Maestà e. <sup>e</sup> *delentur haec verba*: in que tempi che tutti gli ubidenti al papa, si avrebbero da essi voluti vedere annichilati e nello stesso tempo resi in primo luogo, *ibi emendator scripsit*: ma soprattutto ne resi le dovute.

ni e da Gesuiti<sup>a</sup> pazzia; et ecco appena neppure ebbi finito di compire il voto fatto alli undici del mese<sup>b</sup>, viddi sedata la tempesta, scarcerato il Castorano, perdonato il Pedrini e lasciato a mie preghiere il padre Cerù in Cantone. E perché il principale fine che ho in scrivere questo *Giornale*<sup>d</sup> è l'istruire i nostri, perciò soggiungo come il non essere stato in questa occasione molestato, né maltrattato da quella Maestà, né da mandarini, e per conseguenza il non avere io avuto parte ad un tanto grave scandalo e sconcerto; et all'opposto l'essere stato varie volte et in questo giorno, fra gli altri, de 17 novembre<sup>e</sup>, lodato positivamente da quel monarca, coll'avere di più ottenuto dalla Maestà Sua le grazie sudette, fu: 1°, perché li mandarini e Sua Maestà erano rimasti edificati della servitù fatta da me al padre Tilych [Thilisch] nella sua non meno lunga che stommacosa infermità, et i Gesuiti<sup>f</sup> non solo erano rimasti edificati, ma in qualche modo affezionati alla mia persona. 2°, Perché ritrovarono, per confessione dello stesso signor Pedrini, di non avere avuto parte nel lungo memoriale o sia accusa da esso signore a Sua Maestà presentato, avendo, per grazia del Signore, sempre abbandonato io il difendere l'onore di Dio, l'insistere per l'ubidienza agli apostolici decreti etc. con modi impropri e con mancanza di temperanza. 3°, Perché dalla lunga serie de fatti avevano di me formato giudizio i Gesuiti<sup>g</sup> che ubidivo alli decreti apostolici non per impegno o per odiosità contro di loro, ma solo per adempire alle mie parti, che da essi si denominavano scrupoli e mi chiamava- l f. 43v] no a tale effetto scrupoloso; da che ogn'uno puole apprendere quanto necessario sia ad ogni cristiano, e specialmente a chi fa professione di missionario apostolico, il conservare ad ogni costo la carità con tutti, et in tutte le cose oprare con retto fine e santa intenzione.

Alli 19<sup>a</sup>. Essendosi di già stampati li di sopra mentovati trecento manifesti e fatte molte copie del giuramento e dichiarazione del signor Pedrini, spedi la Maestà Sua un espresso correndo per le poste verso Cantone per dispensarli sopra le navi europee, che si ritrovavano in quel porto, persuaso vanamente da Gesuiti di Pechino<sup>b</sup> che, a vista di esse scritture, sarebbe stato il papa per cassare la costituzione apostolica *Ex illa die* e farne un'altra, colla quale avesse dovuto permettere que riti che in essa costituzione aveva dalla cattedra di San Pietro, come maestro infallibile della Chiesa, dichiarati inseparabili dalla superstizione, <sup>c</sup>a tanta oscurità di mente appunto giungendo l'impegno quando senza freno si lascia predominare nel cuore. Di che Dio liberi ogn'un de nostri per Sua divina misericordia.

---

f. [43] <sup>a</sup> e dagli altri una. <sup>b</sup> *deletur*: alli undici del mese. <sup>d</sup> questa relazione.

<sup>e</sup> *emendator deleuit verba*: e in questo giorno, fra gli altri, de 17. <sup>f</sup> e i misionarri sì portoghesi che francesi. <sup>g</sup> *lectio recentior*: gli stessi fautori de' riti.

f. [43v] <sup>a</sup> *deletur*: Alli 19. <sup>b</sup> *deletur verba*: da Gesuiti di Pechino. <sup>c</sup> *ab hinc usque ad paragraphi finem verba delentur*.

f. [44] <sup>a</sup>Copia del manifesto in tre lingue, quale originalmente si conserva in tutte l'altre lingue nel nostro archivio, n. ...:

*Nos Ytoury [Yi Douli 伊都立], Uoamtaohua [Wang Daohua 王道化], Tchaotcham [Zhao Chang 趙昌], aulæ Ouintien [Wuyingdian 武英殿] et ejusmodi, ubi libri conficiuntur, locorum mandarini, obdientes reverenter Imperatoris mandato, ad omnes, qui ex Europa appulerunt, scribimus.*

*Anno Kam-hi 45° Patres Antonius Barros [Long Anguo 龍安國] et Antonius Beauvolier [Bo Xianshi 薄賢士], anno 47° Patres Josephus Provana [Ai Ruose 艾若瑟] et Raymondus de Arxo [Lu Ruose 陸若瑟] de mandato Imperatoris in Europam missi sunt. Multis abhinc annis non modo nullum responsum venit, unde verum a falso discerni non potest, sed etiam confusi rumores afferuntur. Idcirco Moscovitis rursus tradita est epistola deferenda, quam verisimile est pervenisse. Certe quidem cum homines a nobis missi redierint et negotia omnino clara fuerint, tunc adhiberi fides poterit. At nisi homines a nobis missi revertantur, deerit verum fundamentum. Et etiamsi quaecumque epistolæ vel nuntia venerint, omnino credi non potest. Et veriti ne literæ penetrare non possint, has scribimus. His versio europæa adjiciatur: omnia typis mandentur, Proregis Cantonensis sigillo muniantur, non autem claudantur, plurimæque exemplaria omnibus recenter advectis Europæis distribuuntur, quæ ipsi secum asportent. Datum anno Kam-hi 55° (1716), 9<sup>a</sup> luna, die 17<sup>a</sup> (Octobris 31). De mandato Imperatoris subscribimus: Matthæus Ripa, missionarius apostolicus Sacræ Congregationis de Propaganda Fide; Theodoricus Pedrini, missionarius apostolicus; Kilianus Stumpf, S.J.; Josephus Suares, S.J.; Joachimus Bouvet, S.J.; Joannes Franciscus Fouquet, S.J.; Dominicus Parrenin, S.J.; Petrus Vincentius De Tartre, S.J.; Petrus Jartoux, S.J.; Franciscus Cardoso, S.J.; Joannes Mourão, S.J.; Josephus Baudinus, S.J.; Franciscus Stadlin, S.J.; Jacobus Brocard, S.J.; Josephus Da Costa, S.J.; Josephus Castiglione, S.J.*

f. [44v] La copia del giuramento e della dichiarazione fatta dal signor Pedrini in lingua cinese colle cassature di Sua Maestà, si conserva nel *Sommario* n. ... . Il giuramento, poi dichiarazione in latino, <che> si conserva originalmente nel *Sommario* n. ... : è la seguente<sup>1</sup>:

*Ego infrascriptus, vocatus cum omnibus Europæis, qui habitant Pekini, in conspectum Imperatoris die 12<sup>a</sup> et 13<sup>a</sup> novembris currentis anni 1716, testor Imperatorem ad me conversum præcipiendo dixisse: «Te li ke [De Lige 德里格] (Theodorice Pedrini) documenta circa vestræ Religionis negotia, quæ dedi Patri Josepho Provana Romam deferenda, sunt vere mea verba; tu autem diverso modo scripsisti. Quod alter sic, alter aliter scribat, fieri nequit. Meum verbum non est nisi unum, quod numquam mutavi et mutari non potest. Nempe, nisi procedatis circa ritus nostri Imperii, ut Pater Matthæus Ricci et ceteri a 200 annis huc usque processerunt, vestra Religio non potest permitti et prædicari in Sinis nec vos tolerari potestis in meo Imperio. Multoties tibi uni memoravi quomodo Dominus Cardinalis de Tournon et*

f.[44] <sup>a</sup> incipit pars deleta.

<sup>1</sup> Riprodotto anche in DE VINCENTIIS 1904, pp. CCXV-CCXVII.



*Dominus Episcopus Cononensis rem vestrae Religionis destruxerint. Tu quare huiusmodi verba non misisti in Europam? Cur his contraria ad Pontificem scripsisti? In hoc erronee scripsisti et habes magnum peccatum. Si secundum leges Imperii ulterius procederem, quid vobis fieret? Perdidisti rem vestrae Religionis, occidisti omnes Europæos, non solum hodie viventes, sed etiam pridem defunctos. Hæc non sunt a Deo: Deus semper inducit ad bonum; Diabolus (ut semper audiui) non est liber ad bonum, inducit semper ad malum: ejusmodi sunt a Diabolo. Hæc decreta Pontificia certissime sunt falsa. Quando Pater Provana redierit, ego determinabo. Ita de ejusdem Imperatoris mandato, testor ac juro. Pekini, die 14<sup>a</sup> Novembris anni 1716. Theodoricus Pedrini.*

*Ita nos audivisse testamur: Kilianus | f. [45] Stumpf, S.J.; Joachimus Bouvet, S.J.; Petrus Vincentius De Tartre S.J.; Franciscus Cardoso, S.J.; Josephus Suares, S.J.; Joannes Franciscus Foucquet, S.J.; Petrus Jartoux, S.J.; Matthæus Ripa, clericus secularis, missionarius apostolicus Sacrae Congregationis de Propaganda Fide; Jacobus Brocard, S.J.*

*Post scriptum jussit Imperator me scribere nomine meo, quod si quid scripsi, quod non conveniret cum ejus mente, erronee scripserim, quia, recter appulsus in Sinas, non satis intelligebam linguam Sinicam, neque consuetudines, neque characteres, neque consului dominum Ripa. Obsquens ergo ejus mandato, dico, quod si quid scripsi, quod non conveniret cum ejus mente, erronee scripsi. Theodoricus Pedrini, missionarius apostolicus.*

La versione da me fatta della dichiarazione presentata in cinese dal Pedrini a Sua Maestà sotto li 17, dice: «Anni adietro, essendo io di nuovo gionto in Cina e perciò non intendendo la lingua, li costumi, la forza delle lettere e costumi cinesi, né essendomi consigliato con Matteo Ripa, perciò se all'ora scrissi qualche nuova in Europa per dissimile alli decreti imperiali (dichiaro) essere io che errai (e non già che Sua Maestà si sia mutata), e la costituzione apostolica che dal papa è stata inviata in Cina, non si può pubblicare». Sin qui la versione.

Tra le varie cose che Sua Maestà cassò nel sudetto giuramento, quella ch'è più degna di considerazione è che dove nel cinese e nel latino diceva: «*Meum verbum non est nisi unum, quod numquam mutavi et mutari non potest*», donde ogn'uno può intenderne il fine per il quale a cassar ciò si fusse mossa la Maestà Sua<sup>a</sup>.

f. [45v] Alli 21<sup>a</sup> fu dato al padre Castorano in scritto l'ordine di Sua Maestà, che sotto i 14 si disse<sup>b</sup>, era stato dato a voce, di portare al padre Cerù le apostoliche costituzioni col suo esame. <sup>c</sup>La traduzione di esso ordine, fattane dallo stesso Castorano, si legge nel libello infame *Informatio pro veritate*, pagina 76 b, *Sommario* n° ... .

Alli 22<sup>d</sup> il Castorano partì effettivamente per la città di Cantone, ove gionto che fu alli 22 di gennaro del seguente anno 1717, nel giorno seguente

f. [45] <sup>a</sup> *desinit pars deleta.*

f. [45v] <sup>a</sup> Alli 21: *deletur, ibi scribitur*: Due giorni dopo. <sup>b</sup> sotto i 14 si disse: <sup>c</sup> *ab hinc usque ad n° ... verba delentur.* <sup>d</sup> ed il giorno appresso.



23 avanti quattro missionarj testimonj, restituì con effetto al padre Cerù la costituzione *Ex illa die*, col parere di ventidue missionarj effettivamente stupendone io, protestandosi in scritto nel modo che siegue; et alli 24 assieme al padre Cerù consignarono al signor Gollet, capitano d'una nave francese, una lettera per la Sagra Congregazione, nella quale andava acchiusa la sudetta costituzione, colla protesta sudetta quale dice.

Copia della sudetta protesta:

*Ego Frater Carolus Horatii a Castorano, Illustrissimi et Reverendissimi Domini Episcopi Pechinensis in spiritualibus Vicarius Generalis, omnibus ad quos spectat, hoc publico scripto protestor quod, licet paruerim Sinensi Imperatori, pro potestate jubenti, et Cantonem venerim, atque admodum Reverendo Patri Josepho Cerù Constitutionem Apostolicam reddiderim, nec non manda- l f. [46] tum ejusdem Imperatoris de colligendis aliis in provincias missis, eidem Patri notificaverim, tamen, nec meus Dominus, Pechinensis Episcopus, nec ego ullo modo dictam Constitutionem suspendere, ei non parere vel aliter retardare intendimus; imo illam semper pro viribus observabimus et observari ab aliis, quantum in nobis erit, faciemus, quocumque non obstante periculo, uti Pekini et Lin zing ceu etiam post meam liberationem et, hoc Imperatoris non obstante mandato, opere jam complevi, ab uno patre missionario recipiendo de ipsius Constitutionis observantia juramentum, et duobus aliis missionariis de novo intimando et idem juramentum ab eis recipiendo. Licet vero non restiterim ipsi Imperatori hoc jubenti, ideo non restiti, quia imperator non mihi præcepit ne Constitutionem observarem aut ne ab aliis missionariis observantiam exigerem, sed solum (ut maneret in sua prima propositione quia Imperator est) dixit esse fictitiam et non ipsius Summi Pontificis (licet me in examinibus contrarium pluries dictum fuerit), ideo ut illam referrem ad Reverendum Patrem Cerù, qui eam mihi dederat, jussit, quod tantum pro materiali se habet, præsertim cum in examine clare dixerim Constitutionem illam missionariis omnibus Pekini existentibus me jam publicasse. Cum enim Imperator nobis generose pepercerit et missionem Sinicam ulterius non vexaverit, a nobis iram ejus ulterius concitari non oportuit, quod contigisset si in hac materiali Constituti- l f. [46v] tionis redditione ei parere renuissem et tamen cum aliorum et missionis periculo et detrimento vi me misisset aut certe faciliter me mittere potuisset. Ita testor et protestor, atque Dei gratia mecum operante, sub quocumque vitæ meæ periculo ita opere complere confido. Testor insuper supra dicta a me propria manu scripta, tam circa Constitutionis publicationem quam carcerationem et de examinibus vera esse et ita contigisse.*

*Datum in via Pekino Cantone, mense Decembri 1716. Frater Carolus Horatii a Castorano, Illustrissimi et Reverendissimi Domini Episcopi Pechinensis Vicarius Generalis, Ordinis Minorum Sancti Patris Francisci.*

Questa si legge nella pagina 79 b del detto infame libello *Informatio pro veritate*<sup>1</sup>, p. 76/b, Sommario n° ... .

<sup>e</sup> incipit pars deleta.

<sup>1</sup> *Informatio pro veritate*, pp.44-45.

Queste sono le ragioni del padre Castorano per giustificare la detta sua condotta, in restituire la costituzione. Il padre Cerù per giustificare la sua mi scrisse che a ciò fare ne aveva avuto il parere e consiglio di 22 missionarj, scritto nel tomo 5°. Ivi si legge che attestarono poterla rimandare senza offesa del papa e senz'alcun scrupolo. Io, però, che non sono un teologo, quando fui dimandato da Gesuiti e da altri del mio sentimento, dissi che non approvavo né riprovavo quello che fatto avevano il Cerù e il Castorano; ma però se fusse stato in caso mio, m'averei più tosto lasciato fare in pezzi che rimandare indietro la detta costituzione. Nello stesso citato luogo si leggono altri simili attestati, reciprocamente dati dal Castorano al Cerù. La Sagra Congregazione e Sua Santità stessa nella risposta data al Castorano lo compatirono per questo fatto, come appare dalla copia autentica della detta inserita alla pagina 153 del 6° tomo.

Addì 28 gionsero da *Lin zing ceu* [Linqing Zhou 臨清州] i mandarini ch'avevano esaminato mansignor vescovo, che colà dimorava. Fu letta, essendo io presente, l'esame che fu fatta; ma perché da altri fui qualche volta distratto, perciò non potei sentirla tutta. La sostanza di quel che intesi, fu il seguente: disse monsignore che la costituzione gliel'aveva mandata da Roma monsignor Cavalieri, segretario della Sagra Congregazione de Propaganda Fide, e da Cantone, per uomo espresso, il padre Cerù; che il Pedrini l'anni addietro l'aveva scritto, ch'avendo egli riferito a Sua Maestà li decreti pontifizj su la materia de riti cinesi, la Maestà Sua non solo non si era adirata, ma disse che stavano ben fatti; e che perciò pubblicandoli non v'era alcun timore; che il padre Kiliano parimente l f. [47] l'aveva scritto più volte ch'egli con tutti i suoi sudditi gesuiti erano prontissimi a riceverli senza resistenza alcuna, bastando solo che loro venissero pubblicati; e che dando fede al Kiliano et al Pedrini, non avendo egli potuto andare in persona a Pechino, per la sua età decrepita, aveva in suo luogo inviato il suo vicario padre Castorano; e che se non avesse publicato, sarebbe stato deposto dal vescovato; che conosceva aver meritato la morte: ma perché era vecchio, sperava che la Maestà Sua l'averebbe perdonato: e perché fu per ordine di Sua Maestà dimandato delle nuove di Europa, diede perciò alli mandarini sudetti una relazione di carattere del padre Ciriaco Contancin, all'ora superiore de Gesuiti francesi di Pechino, inviatale dal padre Kiliano, nella quale (come io stesso lessi), fra le altre nuove che dava, diceva aver scritto il padre Noël gesuita, che il papa e monsignor Nicolai<sup>1</sup> l'avevano detto in Roma, che il signor Pedrini aveva scritto assicurando la Sua Santità che pubblicandosi la proibizione de' riti, per parte di Sua Maestà non v'era pericolo alcuno etc.; e finalmente scriveva averlo detto Sua Santità che voleva inviare a quella Maestà un bel breve apostolico, uomini virtuosi e scelti regali.

---

<sup>1</sup> Gianfrancesco Nicolai da Leonessa, OFM.

Scrissi io a monsignor vescovo per sapere la verità del fatto, e monsignore, per compiacermi, m'inviò copia della sua disposizione, et un'altra delle relazioni che ne fece il padre l f. [47v] Michel Oliver Fernandez [Nan Huaide 南懷德], che in questa occasione, per l'assenza del padre vicario Castorano, le servì d'interprete. Tutte tre variano fra di loro, et io per essere fedele, tutte tre le trascrivo. La prima è la di già descritta, quella del Fernandez è la seguente scritta in spagnolo, e l'altra che siegue in lingua italiana è quella di monsignore: e tutte due in forma autentica si conservano nel tomo 5°, 28 e 29 novembre 1716.

Copia dell'essame fatta a monsignore, secondo l'attestato che ne fece il padre Michele Fernandez, francescano della provincia di Manila, suo interprete:

[ed. in Margiotti, 1975. SI. FR., VIII-2, pp. 938-941]

*Por mandato imperial se ordena à ty Y Ta Jin [Yi Daren 伊大任] (dominus episcopus Pekinensis) habitante en esta ciudad de Lin zing. ¿Tu has enviado a tu compañero, el Kan Ho zu [Kang Hezi 康和子] (pater Carolus), a mi corte a intimar el Kao xi [gao xi 誥檄] (idest: la Constitucion) de el pontífice? Yo he enviado dos veces hombres a Europa, y aún no han vuelto; ¿como se puede discernir que el pontífice a escondidas mande éste publicar, ni que aiga tal razón? Esto cierto es negocio de el Yen Tang [Yan Dang 閻璫/顏璫] (dominus Maygrot) y de la gente perversa de su gabilla. Es necesario que digas la verdad: aquí está el Nan Hohai te [Nan Huaide 南懷德] (frater Miguel Fernandez), que haga tu interprete.*

*Respondí: antes venieron de Roma de el secretario de la Sacra Congregacion, el obispo Silvio<sup>1</sup>, dos veces estos decretos enviados, y yo, porque Su Magestad á enviado a Europa dos veces a algunos sobre estos negocios y no han vuelto, y que ái grande inconveniente, yo los subprimí y no los publiqué. Esto decreto, que aora á venido, es mas riguroso, por eso envié my compañero que lo llevasse y lo intimasse a todos los Europeos, que en la corte habitan. De que aiga en esto alguna intervención de el Yen Tang (dominus Maigrot) y los suios, estando yo aquí en esto reino tan leños [lejos], cierto no lo sé, que si lo supiera, ciertamente lo diría: y esta es mi respuesta.*

*Replicaron los enviados de el Emperador: en esta tu informa verbal dices que aquellos decretos antes venidos los suprimistes y que no los publicastes; ¿qué fundamento nos das y quién lo ha sabido? El padre Kiliano, Parrenin y Fernandez, que está presente – respondo – lo saben. Yo los supprimí por que hallé así ser conveniente y ellos me escribieron que hacía bien y me dieron las gracias.*

*Replicaron: estos decretos que dices suprimistes, ¿que año vinieron? El año de Kanghi 47 el uno; el de 52 el otro, aun los tengo aquí: Yo he l f. [48] escripto a Europa, como en esta carta se puede ver, que en China nõ se pueden poner en práctica.*

*Por qué causa en el presente año de 55 este decreto que recibistes, luego, enviaste a tu compañero que lo intimasse y publicasse? Respondo que en los anteceditos aunque había en ellos prohibición determinada, venían en su*

<sup>1</sup> Silvio de Cavalieri.

*modo más suabes, este que à venido al presente año está en su modo de decir tan riguroso que si lo suprimiera y no lo publicara, encurriera en suspensión, discomuni6n e indignaci6n, todo lo qual yo no lo puedo sufrir. Además que tengo oido que el Petrini, que habita en la corte, escribió a Roma en que decía que estos decretos ya se los había habisado a el Emperador y que Su Magestad respondió: «Hao (bene)», y que dicha Su Magestad le ordenó que escribiera a el Ponfize que en su publicaci6n no había inconveniente. Por estas dos razones luego que llegó el decreto envié à my compañero a la corte para que lo publicasse entre los Europeos.*

*Como sabes que el señpr Petrini escribió a Europa esto? El padre Kiliano en una carta de noticias de letra de el padre Ciriaco Contancin, que me envió, lo é visto. Sin duda que estos dos si les pregunta, lo diran: «Yo soy cierto que Su Magestad nos ama y compadece de mucho tiempo acá por ser huéspedes de Reinos estraños de Europa, que nos á dado sus imperiales letras para que siempre estemos en su Reino y que nos accumula siempre de bneficios. Yo verdaderamente que devía antes haber avisado a el emperador y esto era el verdadero camino. Mas porque yo soi ya un septuagenario y de mui poca memoria y reflexi6n, está mucho en enviar my compañero a publicar; verdaderamente conosco devo morir; no tengo otro que decir.*

*Esto es casi en suma, lo que me puedo acordar de esto examen hecho a el señor obispo padre frey Bernardino de la Iglesia en Linzing por orden imperial en 28 y 29 de noviembre 1716, de que yo el infrascripto hira interprete por orden tambien imperial. Frey Miguel Fernandez Olivier etc.*

*Hoc exemplar a me factum ex originali propria manu ipsius patris Michaëlis Fernandez scripto, quoniam probum novi, cum eo probaliter concordat. Frater Carolus Horatii a Castorano, Illustrissimi Domini Episcopi Pekinenesis Vicarius Generalis.*

[Relazione di monsignor Bernardino Della Chiesa]

[ed. in VAN DEN WINGAERT, MENSAERT, 1954, SI.FR., V, pp. 655-659]

f. [48v] Essendo nell'anno 1716, principio di novembre, arrivato in Pechino il nostro vicario padre Carlo Horatii da Castorano a publicare la costituzione apostolica sopra li riti di Cina, fu il suo oprire subito avisato a Sua Maestà cinese, quale immediatamente commandò che fosse preso e posto in carcere; e nel medesimo tempo spedi tre suoi inviati ad esaminare me qui in *Lin Tsing Ceu*. Ma vertendo la Divina Maestà *in bonum* il cuore dell'imperadore, visto questo l'essame del nostro vicario predetto, senza aspettare il ritorno de' tre suoi inviati col mio esame, terminò il negozio estinguendo con la prudenza sua un grande incendio. Quando è che io non notai, né comunicai ad altri il mio esame, e solamente il padre Michel Fernandez, che fu interprete, ne notò in epilogo la sostanza, ma perché varie cose non notò con essatezza, da più parti sento che molti si abusano di detto esame; onde mi vedo obligato, fatta sopra ciò speciale riflessione, notare anche io in epilogo detto mio esame, come siegue:

E prima si deve supporre: 1°. qualmente il padre Kiliano Stumpf, visitatore della Compagnia di Giesù, avanti che detti inviati partissero per *Lin Zing Ceu*, andò a parlare al primo di essi di cognome Cing et è appunto qual mandarino che ha cura della vittoria conforme mi disse il padre Fernandez. 2°. Si deve supporre che esso padre Fernandez ricevè parimente lettere dal padre Kiliano Stumpf visitatore. 3°. Essere detto padre Fernandez della me-

desima condotta de' padri Gesuiti. Ciò supposto dico che nell'esame di detti tre inviati la prima dimanda fu perché Sua Santità aveva scritto a me e non a Sua Maestà (*idest*: la condanna de riti), e chi m'haveva mandato dette lettere, alli quali risposi che monsignor Silvio [De Cavalieri], segretario di Propaganda, m'haveva mandato le lettere e non Sua Santità; dissero che tale mandato o Costituzione di Sua Santità non era di sua Santità, ma de' cardinali amici dell'eminentissimo signor de Tournon [Duo Luo 多羅] e degli amici di monsignor Maigrot [Yan Dang 閻璫/顏璫]; né potendo essere che havendo esso imperadore inviati huomini a Roma per questo negozio, in occulto volesse il pontefice pubblicare suoi ordini o Costituzione, ri<di>mandarono di donde e da chi l f. [49] havevo ricevuto detto mandato o Costituzione di Sua Santità. Risposi che l'havevo ricevuto da Cantone dal padre Giuseppe Cerù. Interrogarono per chi l'haveva mandata, che cognome e nome sinico. Risposi che si chiamava Giovanni, ma fecero molte istanze di sapere il suo cognome e nome sinico, a' quali sempre risposi che non lo sapevo. Dimandarono se il padre Carlo, mio vicario, era andato in Pechino a pubblicare la Costituzione di propria volontà o mandato da me; al che risposi ch'io l'havevo mandato; ma essi replicarono per molto tempo con molti discorsi e raggiri, et io sempre risposi ch'io l'havevo mandato. Dimandarono perché non tornava il padre Provana. Risposi che non lo sapevo, non tenendo comunicazione con lui; dimandarono se sapevo che il signor Pedrini haveva scritto a Sua Santità che l'imperator di Cina non si cura che si prohibi<sca>no i riti cinesi o no; al che risposi di sì. Instarono: come lo sapevo? Risposi che l'havevo saputo dalli padri Kiliano Stumpf e Ciriaco Contancin. *Item* mi fecero molta istanza perché suspendessi o dilatassi il presente mandato o costituzione di Sua Santità, ma sempre risposi che non potevo, e che quando potei dilatare, dilatai. Dimandarono in che anni ricevetti altri mandati; risposi in tale e tale anno. Dimandarono che fondamento tenevo che havevo dilatato, e chi lo sapeva; cercai i borroni della lettera da me scritta a Sua Santità, la prima volta ch'io ricevei il decreto del 1704, e glie la dai; dicendo che anche il sapeva<no> li padri Kiliano Stumpf e Domenico Parrenin. *Item* dimandarono li decreti del 1704, del 1710 e la presente costituzione, e volevano che il padre Fernandez traducesse la costituzione in cinese; promettendomi detti inviati di dare detti decreti al padre Kiliano Stumpf, visitatore, acciò me li rimettesse in caso che Sua Maestà non gli li dimandasse; *de facto* gli dai li decreti: ma il padre Fernandez si scusò di tradurre detta costituzione in cinese, dicendo che non poteva. Instarono per la sospensione o dilatazione della costituzione, conforme havevano fatto altra volta. Ma dissi che non potevo assolutamente, essendo hora il mandato molto rigoroso e con pene. Mi domandarono se veniria l'inviato di Sua Santità a questo imperadore e quando veniria. Risposi che verrà, ma non so quando. Insta- l f. [49v] rono: come lo sai? Risposi che Sua Santità medesima dice nella sua Costituzione che il manderà; al fine mi exhortarono ad umiliarmi e dichiararmi reo, et il medemo m'exhortò l'interprete padre Fernandez per così mitigare l'ira dell'imperadore; al che volentieri condiscesi, dichiarandomi per reo, col rispondere solamente queste due parole in cinese, *kan seu* [gan si 敢死], cioè che mi davo per reo di morte. *Item* mi ordinarono che se venisse alcun altro mandato di Sua Santità, non inviassi veruno a publicarlo, ma lo mandassi al padre Kiliano Stumpf.

Questo è in sostanza il mio esame. Del resto varie cose e termini che il padre Michel Fernandez dice e pone nella sua sostanza o epilogo del mio esame, non posso io passarglielo, et in particolare non posso passare il dire che io due altre volte havessi suprimido, supresso e non publicato li decreti, ma dissi che avanti havevo dilatato e riferito a Roma. Come de fatto è vero, dilatando la prima volta per tutti, e la seconda volta, fatte tutte le diligenze, dissimulai *tantum* con li padri di Pekino d'instare con pene, perché volevano altrimente manifestare onninamente li decreti all'imperadore cinese; non però dilataj né dissimulaj con altri, havendoli intimati a tutti gl'altri missionarj della nostra diocesi; come consta dal fatto delle lettere da me scrisse a' medesimi padri Gesuiti, tanto alla Sagra Congregazione quanto a Sua Santità; anche non potevo dire che due volte havevo suprimido per non publicare; e questo errore del esame scritto dal padre Fernandez è dovuto nascere dalla diversità delle lingue, parlando io in italiano, detto padre in spagnuolo e poi interpretava a' tre inviati in cinese, e non trovando forsi termini a proposito per distinguere in cinese dilatare, suspendere, supprimere, che in europeo sono tre cose diverse, egli haverà interpretato sempre col solo termine cinese *ia hia* [ya xia 壓下], supprimere. È da notare che detto padre prima fece scrivere la sostanza del esame al suo catechista Martino in cinese, e poi lo scrisse in spagnuolo; secondo me, tampoco parse dissimulare quello che detto padre Fernandez dice nel epilogo del suo esame, cioè una delle l f. [50] due ragioni perché mandaj il nostro vicario a publicare la costituzione, essere perché il signor Pedrini avisò all'imperadore questi decreti, e che Sua Maestà disse bene, e che gl'ordinò che scrivesse al pontefice, che in sua pubblicazione non haveva inconveniente. Non fu questa la ragione di haverlo mandato a publicare la costituzione, ma l'unica ragione fu perché Sua Santità comandava che si osservasse assolutamente, né io, sino al giorno d'oggi, so che Sua Maestà cinese ordinasse al signor Pedrini che scrivesse al sommo pontefice, che nella pubblicazione de' decreti non haveva inconveniente: onde non potevo dirlo a' miei esaminatori. Né tampoco potevo dire che ciò l'havevo saputo dalli padri Kiliano e Contancin, perché questi m'havevano scritto l'opposto: la dimanda delli tre inviati sopra del signor Pedrini sta posta sopra: essi dimandarono et io risposi; e bene mi ricordo ch'io andavo tergiversando e non volevo nominare il signor Pedrini, ma poi risposi come sopra. Terzo: né tampoco io dissi che due volte havevo ricevuto li decreti da monsignor segretario di Propaganda Fide Silvio [de Cavalieri], perché la prima volta lo ricevei dall'eminetissimo signor [Michelangelo] Conti, all'ora nuntio in Portogallo, et mi ricordo benissimo che nell'atto dell'esame, in presenza di detti inviati, cercai e trovai la lettera di detto eminentissimo signor Conti, con la quale m'inviò il decreto del 1704, per dire l'anno e tempo a' medemi esaminatori, in che il ricevei. Queste poche cose mi è parso necessario notare et avvertire, acciò non si pregiudichi né alla verità, né al prossimo.

Fra' Bernardino Della Chiesa, vescovo di Pekino, *manu propria*.

f. [50v] A Gesuiti, ch'erano meco presenti, dispiacque molto che monsignore avesse scritto il sudetto e non so che altro del Kiliano; onde esso Kiliano, col Parrenin, per non essere intesi da me parlarono a lungo, come disputando, con i mandarini in lingua tartara, per non essere da me intesi, sin tanto che il loro amico signor *Ciao* ordinò a detti mandarini, ch'erano



venuti da *Ling Tsing Ceu* [Linqing Zhou 臨清州], a non presentare la detta deposizione a Sua Maestà, se non dopo di avere cassato tutto quello in che veniva nominato dal Kiliano, lasciando quello che toccava il signor Pedrini, la supplica di monsignore e poche altre cose. Da ciò riluce quanto grande era la prepotenza de' Gesuiti in quella corte, giaché loro riuscì far cassare un esame fatto da varj mandarini per ordine di questa Maestà; 2°, la fede che deve darsi alle scritture fatte nella stessa corte et inviate a Roma, giaché dovevano passare sotto gli occhi di que' gesuiti, che scemavano et aggiungevano a lor piacere, e come meglio conduceva, per conseguire il lor fine, essendosi tutte fatte per far loro cosa grata.

Sopra l'accennata lettera del padre Niel, voglio parimente notare come i Gesuiti, avendo di questa lettera più volte riferito all'imperadore, l'esposero sol quello che lo poteva irritare e niente di quello che poteva raddolcire l'animo suo irritato. L'esposero dico l f. [51] avere il Pedrini scritto al papa, che nulla importava all'imperadore se avesse condannato i riti cinesi, coll'aggiunta riflessione, fatta di loro testa per via più irritarlo, cioè di essersi la Sua Santità indotta a publicare la costituzione, per aver dato più fede ad un uomo particolare, com'era il Pedrini, che alla Maestà Sua, che in scritto l'aveva esposto la sua imperiale intenzione per via del suo inviato padre Provana, e mai non li vollero dire quello che lo poteva raddolcire, cioè che la Sua Santità stava per spedire un legato apostolico con suo apostolico breve, virtuosi e regali, e perché in tutto il tempo ch'io stiedi in Pechino posso giurare di mai non aver saputo che que Gesuiti avessero detto a Sua Maestà neppure una buona parola per addolcirlo e dissimpegnarlo dall'impegno nel quale essi Gesuiti l'avevano posto per la difesa de riti sudetti, et al contrario fui tante volte testimonio averlo essi Gesuiti in tanti e tanti modi vie più irritato e stabilito nell'impegno: perciò alli 7 di decembre dell'anno che corre 1716, discorrendo confidentemente col buon fratel Brocard, glie ne dimandai la causa, se mai l'avesse egli saputa, e mi rispose: «Mi pare che questi nostri padri hanno stabilito volere in ogni conto approvare i riti del padre Matteo Ricci, e nel caso che ciò non potessero ottenere, voler piuttosto perdere la missione; et in questo pongono il loro onore». E voleva dire: vogliono i riti approvati per vincere la causa e la missione persa, per non restare bugiardi avanti tutto il mondo, avendo per tanti anni a bocca piena publicato che condannandosi i riti si proibirebbe la missione. E così sentivo e via più sento ancor io. Vedilo nel libro delle *Relazioni* p. 165, § *Li dissì*.

Pechino, novembre 1716  
[ed. in MCM, V, pp. 438-439]

Alli 28. Essendo io dalla Villa andato per certi miei affari in Pechino, ritrovai nella residenza de Gesuiti francesi (ove io avevo la mia stanza), il padre Suarez; lo dimandai io all'ora amichevolmente che andava facendo, e mi rispose ch'era venuto per interpretare la detta relazione, scritta dal Contancin et inviata dal Kiliano a monsignore, per poi presentarla a Sua Maestà

(intendendosi: dopo aver interpretato a loro modo, con aggiungere e scemare a lor piacere), indi avendo dimandato un altro gesuita, mi disse ch'era venuto non solo per fare la detta versione, ma per correggere il di sopra mentovato esame di monsignore.

*Ccjang Cjun juen*, dicembre 1716

[ed. in MCM, V, pp.439-443]

f. [51v] Alli 4 dicembre. Era giorni prima Sua Maestà andata alli *Bagni* [Xiaotangshan 小湯山] dove le fu riferito il suddeto esame di monsignore di Pechino, nel modo ch'era stato corretto da Gesuiti, e Sua Maestà aveva risposto glie ne parlassero ritornato che fusse in Pechino. Ritornato che fu nella Villa, ritrovandomi io in detto giorno 4 del mese in palazzo, viddi che i mandarini per via degli eunuchi dell'imperiale presenza, gliel'inviarono in scritto, e Sua Maestà per li stessi eunuchi inviò rispondendo averlo letto, ma perché il negozio di già era finito (col perdono dato al Castorano, Pedrini e Cerù) però non serviva più esso esame: lo conservassero, però, con le altre scritture.

In questa stessa mattina 4 dicembre li padri Suarez e Mourão accusarono nuovamente il padre Castorano al mandarino signor *Ciao Ciang*, per un bugiardo, pernizioso etc., quando ritrovandosi di già partito per Cantone, rispose il detto *Ciao* che glielo raccordassero al ritorno ch'era per fare per aggiustarlo. Ho detto nuovamente l'accusarono alludendo a quel che si disse sopra, sotto la giornata 5 novembre, § *Benché*, e nel seguente: *Da quel che*.

Pria di passare avanti, noto brevemente come avendo i Gesuiti stabilito volere i riti approvati o altrimenti persa la missione, per non comparire bugiardi avanti tutto il mondo, come poch'anzi si disse e dalla stessa serie di fatti si raccoglie, ritrovandosi di già l'imperadore nel modo descritto adì 4 dicembre, doveva in questa occasione crollar senza fallo la missione; Iddio, però, che la vuole aperta, dispose colla sua altissima provvidenza che io e concordemente molti altri (nessun di essi, però, gesuita), asserissimo costantemente esserci nuova di volere il papa spedire alla Maestà Sua un legato apostolico, con suo breve responsivo a' suoi decreti con doni preziosi et uomini virtuosi per il suo imperiale servizio. Da qual nuova rasserenato lo sdegno, diede fine all'affare per aspettare la venuta del detto legato: quale, gionto che fu, perchè l f. [52] non portò la da Gesuiti tanto bramata approvazione de riti, essendosi esso imperadore nuovamente adirato, nuovamente doveva crollare, ma perché il legato monsignore Mezabarba promise volere andare in persona in Roma, per riferire di persona al papa, nuovamente raffrenò quel regnante lo sdegno concepito sin tanto che colla sua morte, essendo venuto a regnare il suo quarto nato, che niente protesse i Gesuiti, restò il tutto sospeso, come parlandosi di detta legazione di detto monsignor Mezabarba sarassi per vedere con tutta distinzione.

E perché ho parlato sopra del padre Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正], gesuita francese, e dissi che non essendosi trovato in Pechino pri-

ma della carcerazione del Castorano, perciò da questo padre le fu intimata la costituzione subito che si vidde scarcerato, perciò per dare dell'arrivo di esso padre in Pechino un'intiera compendiosa notizia soggiungo come, essendo in questo stesso giorno 4 dicembre entrato in palazzo, stando io presente e sentendo, pregò i mandarini acciò esponessero all'imperadore essere egli quel gesuita francese che anni addietro aveva servito la Maestà Sua nella descrizione della carta geografica, quale essendo terminata, con licenza della Maestà Sua se n'era ritornato nella sua residenza sita nella provincia di *Kiangsi* [Jiangxi 江西] a far- l f. [52v] vi la sua missione; ma avendo il quell'anno 1716 inteso essere giunta in Cina la costituzione apostolica del papa, in rigore della quale non potendo egli più pubblicare la santa legge di Dio, per non stare ozioso, si era determinato ritirarsi in quella regia, per vedere se avesse potuto servire in qualche cosa la Maestà Sua. Con questo esposto inviò a Sua Maestà un regalo. Sua Maestà ricevè il regalo e li mandò dimandando se sapeva fare lo smaldo del quale la Maestà Sua s'era molto invaghito. Rispose non saperlo fare.

Dicevano, et a bocca piena, i Gesuiti di Cina, che lo stesso sarebbe stato che il papa condannasse li riti cinesi che proibire nella Cina la pubblicazione del Santo Evangelo, dicendo non potersi questo pubblicare senza la permissione de' riti sudetti: e questo stesso con publico atto dato alla luce in un libro impresso in Pechino sin dall'anno 1710 lo protestarono in faccia di tutto il mondo, come si puol vedere nel tomo 5°. Or questo supposto, appena fu pubblicata la costituzione in Pechino dal padre Castorano e nelle altre provincie dagli altri prelati a quali spettava, che subito essi Gesuiti si dichiararono sospesi volontariamente dall'apostolico ministero. Parlo da qui inanzi de soli Gesuiti di Pechino, come a testimonio di veduta, da che si potrà conchiudere quello che fecero gli altri dispersi per quel vastissimo impero.

f. [53] Questi, da che lor fu pubblicata la costituzione dal Castorano, subito cessarono dall'amministrazione de santi sacramenti, non solo agli cristiani sani, ma anche agll'infermi et all'istessi moribondi, e cessarono parimente dal fare il solito discorso di materia morale nelle publiche chiese, e si restrinsero nel sol celebrare la santa messa, con ammettere al solito in chiesa tutti i cristiani a sentirla et a farvi le loro preghiere; e mi dissero essi padri che questa stessa pratica avevano di commune consenso stabilito osservare per l'avvenire: e perché li Gesuiti di Pechino erano quelli che davano legge a tutti gli altri padri dispersi per la Cina, dimorando in Pechino il padre Kiliano, lor visitatore, et il padre Suarez, vice provinciale, perciò è da credersi che questa stessa pratica si osservasse da tutti gli altri Gesuiti dispersi per le provincie, facendo le loro missioni, siccome infatti così sentii dire che facessero e si confermò col fatto del poch'anzi nominato padre Maglia [Mailla, Feng Bing-zheng 馮秉正], che asserì anche nella presenza dell'imperadore, non potersi pubblicare più la nostra santa legge in Cina da che vi fu pubblicata l'apostolica costituzione. Le pretese ragioni che allegarono al vescovo di detta loro sospensione dal ministero, si leggono in una lettera del Kiliano de 26 dicembre di quest'anno inserita nel quinto tomo.

f. [53v] Or considerando io il gran danno che seguir doveva a tutta quella cristianità dalla detta mal consigliata risoluzione presa da Gesuiti, di sospendersi dall'apostolico ministero, coll'occasione che intesi (non senza gran dolore) essere morti in Pechino alcuni cristiani senza sacramenti, avendoli pria di morire supplicati e risupplicati con fervorose istanze ad essi Gesuiti, per iscarico di mia coscienza, essendomi nel detto giorno 4 dicembre ritrovato nella Villa di *Cjang-cjun-juen*, ove io dimoravo con molti Gesuiti, colà venuti da Pechino per loro affari, li esortai, e colla maggiore vivezza del povero mio spirito li pregai a non causare tanto danno a quella cristianità.

A questo mi risposero non potere e non dovere ripigliare il ministero, sì per il timore di non incorrere nelle censure fulminate *ipso facto* nella costituzione, come anche per non incorrere nella disgrazia di quel regnante, in venendolo poi a sapere; ma avendo a questi loro vani pretesti io risposto non esservi fondamento di incorrere (chi ubbidisce) in alcuna censura, essendo queste fulminate contro i disubidenti: e di doversi più temere l'ira e disgrazia di Dio, che quella di quel regnante, vedendoli ancor fissi nel lor mal guidato proposito, li pregai almeno volessero inviare a me tutti que cristiani, che dimandassero i sacramenti, specialmente in servizio degl'infermi, dichiarandomi io pronto per am-*lf*. [54] ministrarglieli, col pericolo della stessa mia vita, dandola ben volentieri per la salute eterna d'una sol anima: e che gionti che fossero in Pechino facessero di questa mia prontezza avvisati i loro superiori. A questo mi rispose un di essi che m'averebbe favorito in dire tutti i sudetti miei sentimenti al suo superiore, ch'era il padre Contancin: «Ma (sono sue parole) l'assicuro che non se ne farà niente». Volea dire che essi non avrebbero ripigliato il ministero, né avrebbero inviati a me i cristiani, siccome infatti accadde, e s'anderà vedendo nel progresso di questo *Giornale*; qui basta dire che avendo veduto la loro ostinazione in non volere amministrare i sacramenti neppure alli moribondi, non potei contenermi di protestare con alcuni di essi gesuiti, che a causa di questa lor mal guidata condotta, perdendosi le anime, io sarei stato per accusarli nel tremendo giorno del giudizio. Essi gesuiti dimandarono a me la pratica che tenevo dopo la pubblicazione della costituzione in amministrare i sacramenti, e loro risposi che facevo come prima di publicarsi la costituzione; cioè che publicavo a cristiani la condanna de riti et amministravo i sacramenti a tutti quelli che promettevano ubidire e li negavo a quelli non accettavano essa condanna de riti.

*Ccjang Cjun juen*, gennaio 1717

[ed. in MCM, V, pp. 443-446; parz. ed. in VAN DEN WINGAERT, MENSAERT, 1954 SI.FR., V, p. 665]

f. [54v] Alli 2 gennaio giunsero nella Villa imperiale di *Ccjang-cjun-juen* tre padri gesuiti, cioè il padre Ignazio Keglier [Ignatius Kögler, Dai Jinxian 戴進賢], tedesco, matematico, il padre Slavicek [Karl Slaviček, Yan Jiale 嚴嘉樂] boemo, ancor matematico e musico, et il padre Nicolò Giampriamo [Xi Dajiao 喜大教], napolitano, pure matematico; e perché Sua Maestà, pria di andare a sacrificare a suoi progenitori nella Tartaria, aveva

lasciato ordine al terzo suo figlio che sapeva di matematica, acciò egli l'avesse esaminati in detta materia, per indi riferire alla Maestà Sua per lettera il loro talento, furono perciò situati in una casa con proibizione che nessun europeo v'accostasse.

Alli 3. Fui chiamato dal sudetto terzo regolo e m'ordinò che li servissi d'interprete nell'esame che doveva fare alli detti 3 gesuiti, siccome feci per l'ordinario io solo, e qualche volta col signor Pedrini e con padre Morão; in casa poi, non sapendo essi tre gesuiti la lingua, che io solo l'assistessi siccome feci per dieci giorni, quando terminato che fu l'essame, essi ebbero licenza di parlare cogli altri gesuiti, et io di ritornarmene in casa mia. Nel detto esame il padre Keglier si portò assai bene. Il padre Slavicek mediocrementemente, e molto male si portò il Giampriamo.

f. [55] Alli 18. Il padre visitatore Kiliano Stumpf si portò in persona nella residenza de Gesuiti francesi, dove ancor io mi ritrovavo, e propose a que suoi sudditi dovessero tutti essi Gesuiti pregare Sua Maestà acciò desse licenza ad esso visitatore di andare sino alla città di *Lintsing Ceu* [Linqing Zhou 臨清州] nella provincia di *Sciantung* [Shandong 山東], per consultare col vescovo, che colà dimorava, intorno all'affare della costituzione, quale essi Gesuiti pretendevano fosse da monsignore sospesa. Sapeva assai bene il Kiliano che la Maestà Sua averebbe risposto che invece di andare egli dal vescovo, trascurando il suo imperiale servizio, si chiamasse pù tosto il vescovo in Pechino, e se fosse venuto il vescovo in Pechino sarebbe il misero vecchio morto per le tante vessazioni che l'averebbero causate i mandarini per ordine dell'imperadore, che tanto desiderava compiacere que' giesuiti, che lo servivano con tant'amore. Volle però il benedetto Signore che i Gesuiti francesi fossero tutti concordemente di contrario parere, fondati nel timore che il signor Pedrini et io ci fossimo protestati dell'invalidità degli atti, come fatti fare per timore e per forza da un povero vecchio, come era esso prelato. Conchiusero nonostante si tentasse farlo cadere col proporglielo per lettere, e speravano poterlo conseguire, a causa che il padre Castorano si trovava assente, et in suo luogo faceva compagnia monsignore. f. [55v] gnore un certo padre Fernandez<sup>1</sup>, ancor francescano, missionario della provincia di Manila, ch'era tutta cosa di essi Gesuiti. Di tutto ciò io ne tenni subito avvisato per lettere esso monsignore, il quale mi rispose: «Il padre Kiliano mi ha scritto *generice* circa la materia et io gli ho risposto, e priego il Signore non mi scriva pù».

Il volere i Gesuiti di Pechino che monsignore sospendesse la costituzione fu questo da essi Gesuiti attentato più volte, e non solo con monsignore

<sup>1</sup> Juan Fernández Serrano [Wang Xiongshan 王雄善], *Almansa 1665-1735*: MARCELLINO DA CIVEZZA, *Saggi di bibliografia geografica, storica, etnografica sanfrancescana*, Prato 1874, pp.186-187; DE VINCENTIIS, pp. DCXXIV-DCXXV; VAN DEN WINGAERT, 1942, SI. FR., IV, p. 218.

re, ma anche col legato apostolico monsignor Mezabarba con modi ingiuriosi e violenti, come si vedrà a suo luogo e potrassi ancor leggere con tutta distinzione nel giornale del padre Viani intitolato *Istoria delle cose operate in Cina da Monsignor Mezabarba*, Sommario n. , e ciò non ostante che nella costituzione medesima veniva vietata a qualunque persona di qualsivoglia grado e carattere una tal facoltà.

Alli 26 mi capitò una lettera del sudetto prelato monsignore Della Chiesa, de 20 dicembre 1716<sup>1</sup> nella quale, dopo di aver trattat<at>o il Pedrini d'imprudenterissimo, bugiardo, calunniatore, meritevole di una galera, discredito de suoi compagni, di tutta l'Europa, della religione, immeritevole di aver corrispondenza con uomini onorati, che egli si pentiva di aver tenuto seco corrispondenza, e che mai pjù non sarebbe stato per tenerla per l'avvenire, e dopo avere scritto altre cose una pjù ingiuriosa dell'altra contro il detto Pedrini, conchiudeva con imporre a me volere il tutto leggere ad esso signor Pedrini, indi riferire il tutto al mandarino signor *Ciao*, per sua consolazione. L'originale si legge nel tomo, n° ... .

Ricevuta che fu da me la lettera sudetta, risolsi e così feci di non farne parola con nessuno, contenendomi come se mai non l'avessi ricevuta. Il padre Morão, però, pochi giorni dopo mi disse, avanti diversi altri Gesuiti, che aveva egli inteso avessi io raccontato che detto monsignore l f. [56] m'aveva scritto nella sudetta conformità e ne raccontava tutte le minuzie, delle quali gli altri Gesuiti ancora si mostrarono intesi. Io, però, che mai non avevo parlato di tal lettera, né del suo contenuto con alcuna persona, negai quanto il Morão diceva; quando trovandosi egli smentito, per sua difesa dissero gli altri suoi padri che monsignore istesso di propria sua mano aveva dato lor parte di quanto a me aveva scritto: con che salvarono che monsignore aveva scritto; mai, però, poterono salvare la bugia del Morão, che ciò fosse uscito dalla mia bocca.

Alla sudetta lettera risposi io del seguente tenore<sup>2</sup>:

Circa la commissione che mi ha data di partecipare al signor Pedrini ed al mandarino signor *Ciao* la sudetta sua lettera, prescindendo io dalla verità o falsità del fatto, dico che per molte ragioni, che m'assistono in questo partecipare, io non la posso servire, e se a ciò fare non avessi altro motivo, basterebbe il non dare a credere al Pedrini essere la lettera di Vostra Signoria illustrissima risponsiva alla mia; quando sa ella molto bene non averle mai scritto di simili affari. In quanto al comunicarla al signor *Ciao*, perché io conosco questo signore, perciò crederei offendere Dio se le comunicassi tal lettera, della quale egli l f. [56v] se ne abusarebbe con Sua Maestà in pregiudizio di detto signor Pedrini, il che non credo sia di intenzione di Vostra Signoria illustrissima. Oltre che, se io ho procacciato sin ora di covrire al *Ciao* ed agli altri gesuiti i difetti de missionarj, e quando non ho potuto scusare

<sup>1</sup> VAN DEN WINGAERT, MENSAERT, 1954, SI:FR:, V, pp. 664-665.

<sup>2</sup> Già pubblicata *ibidem*, p. 665.



l'azione, ho almeno scusato l'intenzione, perché poi non averò da usare la stessa carità con un mio fratello, dico missionario della stessa congregazione de Propaganda Fide? Mi scusi, perciò, Vostra Signoria illustrissima, se in questo non la servo. Del resto dico che se Vostra Signoria illustrissima, assente, stima meritare il signor Pedrini una galera etc., io che in questa regia già da sei anni in qua sono presente e testimonio di veduta di tanti scandali e sconcerti accaduti, noti in parte alla sua degnissima persona, dico che nel giorno del giudizio molti di quelli de quali nella sua lettera non fa menzione, (parlando solo del solo signor Pedrini, quasi che questo solo fosse *omnium malorum auctor*), avranno da essere severissimamente puniti da Dio, giusto giudice, e con pena molto maggiore. Li scandali, monsignore mio, sono stati e sono grandi, e molti e non sono stati commessi da un solo, e perciò non è un solo che merita correzione e castigo: e se adesso sono a Vostra Signoria illustrissima occulti, non lo saranno certamente in quel giorno tremendo, quando *non est occultum quod non manifestatur, nec absconditum quod non cognoscatur* (Luca, 8, 17) | f. [57]. E tanto basta su questo affare, non per scusare o per accusare alcuno, ma solo per dare al paterno cuore di Vostra Signoria illustrissima un altro stimolo di piangere avanti Dio, e farsi vivacissima per la remissione di tante colpe e scandali che qui alla giornata si commettono con tanta offesa della divina Maestà Sua purtroppo irritata.

Monsignore, avendo ricevuta questa mia, con una sua de 17 marzo di quest'anno molto mi ringraziò per non averla comunicata, come mi aveva scritto, alli signori *Ciao* e Pedrini. Si legge nel tomo 5<sup>o</sup>.

*Ccjang Cjun juen*, marzo 1717  
[ed. in MCM, V, pp. 446-449]

f. [57v] Dissi sotto il dì 4 dicembre dell'anno scaduto e proprio nel § *Or considerando*, che dopo la pubblicazione della costituzione essendosi i Gesuiti<sup>a</sup> volontariamente sospesi dall'amministrare i sacramenti non solo ai sani, ma anche agll'infermi, la qual cosa non potendo io soffrire, m'ero io con essi Gesuiti<sup>b</sup> esibito di amministrarli a loro cristiani, anche col pericolo della mia vita; e qui soggiungo come non avendo essi Gesuiti inviati a me i cristiani e non amministrando essi, né sapendo i cristiani che io amministravo<sup>c</sup>, seguitavano i miseri a morire senza sacramenti; che perciò per ovviare dalla mia parte ad un tanto danno che a quelle misere anime seguiva, publicai alla cristianità di Pechino, che veniva governata da Gesuiti<sup>d</sup>, la mia prontezza in amministrare a tutti i sacramenti, fussero infermi o sani, purché fussero disposti ad accettare la condanna de' riti. Si sparse subito tra cristiani di Pechino la voce di detta mia prontezza<sup>e</sup> in volere a tutti amministrare i santi sacramenti, da che nacque che, un dopo l'altro un buon numero de sani vennero a trovar me nella Villa, facen-

f. [57] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*.

f. [57v] <sup>a</sup> *lectio recentior*: Dissi avanti che, dopo la pubblicazione della Costituzione, essendosi tanto i missionarii francesi quanto i portoghesi. <sup>b</sup> seco loro. <sup>c</sup> non avendo eglino prestato un tale uffizio a que' cristiani di cui avevano la cura, né sapendo quelli che io li amministrava. <sup>d</sup> da portoghesi e francesi. <sup>e</sup> di questa mia disposizione e fermezza

do due ora di camino per confessarsi e ricevere da me la santa comunione, e l f. [58] dagll'infermi era frequentemente chiamato in Pechino per ricevere da me gli ultimi sacramenti, e quindi dopo detto la santa messa e consagrato le particole a tutti sollecitamente, andavo a cavallo portando di nascosto, appeso al collo, sotto i panni in una piccola pisside rotonda a forma di tabacchiera, il Venerabile, et in una borsa il santo oglio per l'estrema unzione, siccome il tutto si costuma in que' paesi d'infedeli.<sup>a</sup>

E qui mi piace<sup>b</sup> lasciar notato una cosa che da me fu sempre attribuita a special provvidenza del Signore, quando per altri affari io andavo dalla Villa in Pechino, spesso m'incontravo con amici<sup>c</sup>, e non tanto di raro con qualche figlio o nipote dell'imperadore, et incontrandosi con i grandi bisognava abbassare<sup>d</sup> da cavallo e pormi in ginocchioni con un ginocchio, giaché con tutti due si fa solo all'imperadore. Or bene, l'uno e l'altro, dico l'inginocchiarmi et il confabulare, portando in petto il Signore de Signori in tali casi di necessità non sarebbe stata colpevole irriverenza; pure dispose sempre il benedetto Signore che nell'andar con nessun de sudetti, siano amici o figli o nipoti dell'imperadore, mai io non mi abbassassi per conservare tutta la direzione e sol nel ritorno che facevo alla Villa io doppio l'incontravo e m'inginocchiavo<sup>e</sup>.

f. [58v] Or vedutosi da Gesuiti<sup>a</sup> ch'amministrando io solo i santi sacramenti a' cristiani, venivo a pormi in mano la loro cristianità e soggettarla all'ubidienza delle apostoliche determinazioni, cosa che molto ad essi doleva, perché faceva vedere<sup>b</sup> col fatto che si poteva pubblicare quella costituzione, accettandosi da cristiani, ch'era quello che essi impugnavano, con dire che i cristiani non volevano riceverla, per non potersi praticare la proibizione de riti. All'incontro si sentivano da' cristiani aperte lagnanze contro detti padri Gesuiti<sup>c</sup>, a causa che li lasciavano morire senza sacramenti; e lo scrupolo di coscienza per una cotanto inaudita barbaria, doveva certamente rodere molto i loro cuori, che perciò congregatisi i Gesuiti della vice provincia portoghese, assieme con i francesi, discussero la materia per venire d'accordo ad<sup>d</sup> una savia risoluzione; ma, dopo un lungo dibattimento, la risoluzione che presero *fuit error peior priori*; perché determinarono i portoghesi di amministrare i santi sacramenti ai soli inferni, ma senza intimar loro la costituzione et esigerne l'osservanza; e li francesi risolsero di non amministrarli ad alcun cristiano infermo o sano<sup>e</sup>. Risolsero questi della vice provincia portoghese di amministrare ai soli infermi per non farli morire

---

f. [58] <sup>a</sup> *ibi adduntur haec verba*: e non potendo accorrer da per tutto a piedi, lo faceva a cavallo. <sup>b</sup> *superscribitur*: di. <sup>c</sup> *hic emendator addit*: con i quali bisognava qualche volta parlare. <sup>e</sup>: *lectio recentior* ed allora doveva smontar. <sup>d</sup> *lecto vetustior sic mutatur*: pure dispose sempre sol Dio che nell'andare con nessuno m'imbattessi giammai, e solo l'incontrassi nel ritorno che faceva alla Villa, non quando nell'occasione di mancare a quella direzione ed a quell'intendimento, che conserva doveva quando portava in petto il Santissimo.

f. [58v] <sup>a</sup> Or vedendosi dai missionari di Pechino. <sup>b</sup> spiaceva, provandosi così. <sup>c</sup> contro di loro.

senza sacramenti, e determinarono di non publicar loro la costituzione sopra il fondamento delle seguenti due male applicate dottrine, o siano principii di morale; 1°, cioè, di non doversi intimare a moribondi que precetti l f. [59] che non sono *de necessitate medii*, quando si prevede dai confessori che stanno in buona fede; et all'opposto probabilmente si teme che non sarebbero per sottomettersi e morire in tal forma colla mala fede impenitenti; e 2°. di non essere alcuno obbligato all'osservanza de' decreti ecclesiastici *cum multo onere*, e che molto peso sarebbe certamente stato per il moribondo l'ubidire al detto precetto, dalla quale pubblicazione e accettazione del quale ne poteva seguire l'esterminio di tutta la missione, pretendendo che la sudetta costituzione apostolica fosse un precetto ecclesiastico proibitivo de' riti, non come intrinsecamente mali, ma mali perché proibiti. Li francesi risolsero di non amministrare ad alcun cristiano, sia infermo o sano, perché dicevano ch'avendo dato il giuramento prescritto nella costituzione, col quale avevano promesso a Dio di pubblicare quella costituzione et insistere per l'osservanza di essa sotto le pene *ipso facto incurrendae*, prescritte in essa costituzione, amministrando senza pubblicare et insistere per l'ubidienza alla costituzione, oltre allo spergiuro sarebbero incorsi nelle accennate pene, e proprio per non peccare et incorrere nelle censure risolsero non amministrare più tosto che amministrare senza pubblicare. <sup>a</sup>E volendo pur amministrare alli soli infermi, per non abbandonarli in quella estrema necessità spirituale, il padre Ciriaco Contancin, lor superiore, supplicò per lettera l f. [59v] monsignor vescovo di Pechino, acciò lor concedesse licenza di potere amministrare a detti infermi, ma senza pubblicare la condanna de' riti, apportandoli varie ragioni fallaci, per indurlo a permetterglielo. A questo, perché monsignore rispose che lor concedeva la licenza d'amministrare i sacramenti, purché esiggesero l'ubidienza alla costituzione, se ne restarono nella lor mal guidata risoluzione d'amministrare né agll'infermi, né a sani. Il padre Laureati [Li Guoan 利國安], visitatore, fece altresì a monsignore l'istessa istanza, e la risposta fu altresì negativa, come sarassi per dire a suo luogo, cioè in magio 1719, ove si vedrà altresì la risoluzione presa da Gesuiti francesi in amministrare agll'infermi pubblicando loro la costituzione.

f. [59v] Tenutosi il detto congresso da sudetti Gesuiti, vollero sapere da me la pratica ch'io tenevo nell'amministrare, e lor dissi che io amministravo agll'infermi et a sani, et a gli uni et agll'altri pubblicavo la costituzione, esigendo et insistendo per l'ubidienza. Se l'affare non fusse stato tanto serio e di tanto rilievo, quant'ogn'uno ben vede, sarebbe stato certamente una ben ridicola comedia in sentire che i Gesuiti della vice provincia portoghese dicevano che li Francesi erravano in non volere amministrare per non pubblicare; questi all'opposto dicevano che erravano essi portoghesi in am-

---

<sup>d</sup> *post* cuori: Fu perciò che radunaronsi tutti i missionari, che erano in Pechino, portoghesi e francesi, per consultarsi su questo punto e prendere d'accordo. <sup>e</sup> *superscribitur*: che fosse.  
f. [59] <sup>a</sup> *incipit pars deleta*.

ministrare senza pubblicare. Tutti uniti, poi, li portoghesi e li francesi, dicevano ch'erravo io ch'amministravo e publicavo, et io all'incontro dicevo ch'erravano tutti essi loro tanto coll'amministrare e non publicare, quanto col non amministrare per non publicare<sup>a</sup>.

Pechino, marzo 1717

[parz. ed. in MCM, V, pp.449-452]

f. [60] Alli 18, essendo andato dalla Villa in Pechino per celebrare ivi la Santa Pasqua, dimorando nella residenza de Gesuiti francesi, vennero in mia camera sei<sup>a</sup> e colla maggior segretezza che fu loro possibile, mi pregaron li volessi confessare, siccome io prontamente feci; ma perché non si poté far questo di nascosto che nell'entrare e nell'uscire non fossero osservati da quei padri<sup>b</sup>, perciò mi conciliai talmente contro il loro furore, che il padre Contancin, superiore di essi, disse pubblicamente a suoi sudditi esservi una persona che in ogni conto era determinato accusare all'imperadore, perché amministrava proibendo i riti, asserendo essere ciò cosa certa e senza dubbio alcuno, che ne dovesse essere accusata. Ciò disse acciò mi fosse riferito per intimorirmi e farmi desistere dal fare il mio dovere, perciò dal fratel Broccard<sup>c</sup> che molto m'amava, subito ne fui la stessa sera avvisato. Il lunedì poi di Pasqua venne in mia camera il padre<sup>d</sup> Bovet, ch'era un di quelli con i quali io sempre conservai buona armonia, perché prescindendo dalla disubbidienza alle apostoliche determinazioni, del resto aveva poi parti assai oneste e civili, e pure mi raccontò, <sup>e</sup> mi esaggerò la sudetta minaccia a fine di atterrirmi l f. [60v] e farmi desistere dall'intrapresa risoluzione di amministrare pubblicando la costituzione. A qual fine mi portò *usque ad nauseam* tante e tante ragione sino al dipingermi al vivo col suo bel dire la mia morte imminente e sicura dover per detta causa seguire. Terminato ch'ebb'egli il suo dire la mia risposta altra non fu, dopo di averlo umanamente ringraziato, che di dar segno di porgere il collo alla spada, e dissi: «Ecco il mio collo, pronto a dare il sangue e la vita per questa causa, mi dispiace solo che non sarò degno di tanto per l'obbedienza agli ordini del vicario di Cristo, e per l'ajuto spirituale del prossimo in dispensando il corpo e sangue del benedetto Signore. Guai però a chi sarà per accusarmi e sarà causa di farmi patire per ingiustizia, perché se il patire sarà a me per eterna gloria, a lui però sarà di eterna pena». Sin qui dissi io e tacqui, da che accortosi il Bovet non essermi io atterrito da quanto aveva egli detto, e che perciò non interloquiva cosa alcuna, mi esortò a volermi informare distintamente del fatto dal sopra men-

---

f. [59v] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*.

f. [60] <sup>a</sup> *mutatis verbis, sic incipit haec paragraphus*: Dimorando io nella residenza de' francesi, dove mi portai dalla Villa per celebrare la Santa Pasqua, vennero nella mia camera sei cristiani.<sup>b</sup> *deletur*: da quei Padri, *ibi inscribitur hac lectio recentior*: dagli altri missionari che abitavano nella stessa casa. <sup>c</sup> *delentur verba*: perciò dal fratel Broccard 'et sic mutantur: parlò in modo da farsi sentire, acciò mi venisse riferito da altri come di fatti da persona. <sup>d</sup> *lectio recentior*: il Signor. <sup>e</sup> *superscribitur*: anzi.

zionato padre Contancin, suo superiore<sup>1</sup>, acciò prendendo seco gli espedienti necessarj, potessi declinare un tanto immi- l f. [61] nente pericolo, e questo avendo io risposto che le mie precauzioni e difese su questa materia erano la confidenza in Dio e nella rettitudine del mio oprare, e che perciò né da lui, né dal Contancin, né da altra persona volevo sapere la persona che aveva minacciato accusarmi, né dimandando da loro consiglio, ajuto e favore; e così non restando altro da fare se ne andò via il padre Bovet, il quale, avendo il tutto riferito al Contancin, e questo avendo inteso essere io tanto risoluto, egli, che diceva esservi chi era risoluto accusarmi, mai più non parlò d'accusa e finì tutto con detto mio risoluto parlare; et io nello stesso punto che mi voltò le spalle il Bovet, introdussi in mia camera alcuni altri cristiani, quali sentii la confessione scoppiandone di rabbia i Gesuiti<sup>a</sup>, specialmente il Contancin, in vedere che nella stessa lor casa era chi faceva questo che da essi tanto decantavasi non potersi fare senza un evidente pericolo della perdita della vita e della missione.

*Cjang Cjun yuen*, marzo 1717  
[parz. ed. in MCM. V, pp. 453-458]

Alli 28 cominciai a sentir parlare d'una orrenda accusa fatta da un mandarino contro la nostra santa religione all'imperadore, ma di questo fatto ne parlerò diffusamente nel seguente mese di aprile.

[f. 61v] Alli 29. Da che fu pubblicata in Pechino la costituzione apostolica, vedendo i Gesuiti<sup>a</sup> che il signor Pedrini et io, disprezzando ogni timore, seguitavamo ad amministrare i sacramenti a tutti quelli che da noi li dimandavano, per impedire il concorso cominciarono a spargere fra' cristiani, ora per sé stessi, et ora per mezzo de loro catechisti, molte perniciosissime voci e false dottrine, tra le quali le principali furono le seguenti, alle quali si accenna anche la risposta<sup>b</sup>.

1°. Tutti que' cristiani che venivano a confessarsi dal signor Pedrini e da me non restavano assoluti e commettevano un gran peccato, 'a me dicevano da faccia a faccia, senza vergogna alcuna, che io ancora peccavo, si perché amministravo i sacramenti prima che i vescovi avevano pubblicato la da loro pretesa istruzione; come anche perché esponevo la cristianità ad una evidente persecuzione, come essi dicevano, non volendo sentire che nella costituzione stessa veniva ingionta la osservanza, non ostante qualunque rischio e danno grave potesse seguire, anche della perdita della missione.

2°. Che Clemente XI di sempre illustre memoria, che all'ora regnava, era rigorista e che aspettavano venisse a regnare qualch'altro pontefice più

---

f.[60v] <sup>1</sup> *ex verbis auctoris emendator servat tantum*: Contancin.

f.[61] <sup>a</sup> *lectio recentior*: i Francesi.

.f.[61v] <sup>a</sup> *lectio recenntior*: i missionai fautori de' riti.

<sup>b</sup> quella che più dispiacque fu questa, cioè che: *haec verba scribuntur in vicem lectionis vetustioris deletae*. <sup>c</sup>*incipit pars deleta*.

benigno, per ottenere da esso l'approvazione de riti, quasi che la causa non fosse finita, come per finita fu dichiarata dal papa, o che potesse un papa permettere quello che dal suo antecessore è stato publicato per superstizione et inseparabile dalla superstizione. A me poi non solo alcuni di essi mi dissero che era rigorista, ma che per compiacere i giansenisti aveva condannato essi riti, e per tralasciare varie altre | [f. 62] consimili bestemmie, dette ora da uno, et ora da un altro gesuita, contro il nostro pontefice, e vaglian per tutte quelle del padre Morão, che diceva avere peccato il papa in fare la costituzione e peccare in pretenderne l'ubbidienza, al che il padre Mailer aggiungeva essere perciò incapace di assoluzione sacramentale, sin tanto che ne avesse pretesa l'osservanza, e che non si sarebbe arrestato dirglielo in faccia, come con altre particolarità sarò per dire in altro luogo, quali empie e sacrileghe proposizioni in leggendo il citato *Giornale* del padre Viani ho trovato che sotto li 18 gennaio 1721, § *Prosequij*, § *Frattanto*, p. 150, e p. 149 § *Terzo*, et in altri luoghi proferrono le stesse bestemmie anche con altri missionarj.

3°. Per ubbidire al papa fa bisogno vedere se quel che comanda è o non è conforme alla ragione: Sua Santità proibisce i riti di Cina senza necessità, perché non si oppongono alli dieci comandamenti della legge di Dio. Ne' lunghi discorsi che poi meco facevano que gesuiti al sudetto che sparso avevano fra cristiani, aggiungevano che nella costituzione si condannano cose che sono in sé stesse indifferenti e lecite, quali benché si potrebbero proibire per ridurre il rito cinese uniforme al romano, ciò però non si puol fare quando dalla proibizione ne fosse per seguire la dissoluzione della missione, essendo la facoltà del papa limitata, essendole stata data da | [f. 62v] Dio *ad edificationem et non ad destructionem*, il che certamente averebbe luogo se i riti di Cina fossero puramente politici e civili – come essi Gesuiti, anche dopo la solenne dichiarazione della Santa Sede, li decantavano e difendevano – e non già, come si è detto, condannati dal papa per talmente superstiziosi, che sono inseparabili dalla superstizione.

4°. Sua Santità non sta ben informato del fatto, come dunque puol condannare quello che egli non sa? A me, poi, i Gesuiti soggiungevano, e, quel che è peggio, a bocca piena lo dicevano anche <a>gli mandarini et agli eunuchi gentili, che trattavano gli affari degli Europei coll'imperadore, e all'imperadore stesso, e dicevano che Sua Santità aveva creduto all'esposto di monsignor Maigrot e del signor Pedrini, e che non poteva essere altrimenti accaduto per non sapere la Santità Sua la lingua cinese, né conoscere li caratteri di Cina: quasi che non avesse decretato, dopo di avere giuridicamente esaminato e per tanti anni e con tanto studio la causa, *Ex illa die*, che fu assunto nel trono di San Pietro, et inteso in contraddittorio l'una e l'altra parte, siccome lo stesso Sommo Pontefice dichiarò avere fatto tanto nel suo decreto del 1704, quanto nella sua costituzione.

[f. 63] 5°. Che la costituzione sia un puro precetto ecclesiastico, come per esempio il digiunare le vigilie, il sentir messa la festa etc. , che non obbliga con grave peso; e che perciò, essendo stato esposto al papa il pericolo



della missione, era in sperarsi fosse stato per sospenderla. A questo, che sparso avevano i Gesuiti fra cristiani, aggiungevano a me l'esempio del ricorso fatto in Francia da' giansenisti contro la costituzione *Unigenitus*, e dicevano: se si puol ricorrere per una costituzione che in sé contiene punti di fede, perché non si potrà ricorrere per la costituzione *Ex illa die* che in sé contiene precetti puri positivi, e sperare che la Sua Santità sia per sospenderla? Ma se l'aver promulgato il papa che i riti siano inseparabili dalla superstizione, sia per i Gesuiti precetto puro ecclesiastico, le decisioni in materia di fede vorrei sapere quali sono. Nel citato *Giornale* del padre Viani, p. 192, se ne rapporta un argomento in forma che da Gesuiti si stimava inelluttabile, benché fosse falsissima in maggioranza, la minore e la conseguenza, e dice: «*Constitutio Pontificia est purum præceptum ecclesiasticum, sed nunc observantia Constitutionis inducit maximum damnum, quod est perditio missionis: ergo Constitutio non obligat, adeo quia ad minus est suspendenda*».

[f. 63] 6°. Si sentiva ancor dire da' cristiani di Pechino: «Li passati pontefici colle loro scomunioni e decreti hanno perso l'Inghilterra, l'Olanda etc., et ora con la costituzione voglion ancor perdere la Cina». A queste bestemmie, parlando meco i Gesuiti sudetti, con maggiore ardore aggiungevano che Clemente XI si aveva, col suo operare, inimicato tutte le corone d'Europa; che Roma pretende molto, che perciò sarà necessario venire ad una riforma, e vi fu fra essi anche chi si avanzò a dirmi che fra tre o quattro anni al più sarebbe riformata.

7°. Che i Gesuiti mai non hanno errato, come ora averemmo da errare? A me poi or l'uno or l'altro dicevano: «Noi siamo i maestri del mondo. Mai non abjamo errato, anzi che abbiamo scoperto tante eresie, e l'abbiamo impugnate. Se non fosse per noi trionfarebbe il giansenismo, anzi tutte le altre eresie, et addio la Santa Sede». Il dire, poi, che tutti i signori del Seminario della Missione Straniere, sono giansenisti, e che questa pestifera eresia crassa e regna | [f. 63v] nella religione domenicana e nella corte di Roma, anzi nelle stesse sagre congregazioni di Sua Santità, questo era il linguaggio ordinario di que' gesuiti.

8°. Quando io esortavo i cristiani alla frequenza de' sacramenti, mi rispondevano: «I nostri padri non amministrano, perché aspettano le risposte di Roma, e noi per la stessa causa non ci accostiamo alli sacramenti, aspettando con loro». E quando loro esageravo l'obbligo di adempiere al precetto pasquale e di ubidire agli ordini del papa di accettare la costituzione, mi rispondevano: «Queste cose non si fanno forse da Gesuiti? Si dannaranno forse tutti essi nostri padri e lei solo si salverà»? E in questa stessa conformità mi rispondevano essi gesuiti in parlando meco, e replicavano la stessa canzone dicendo non essere i cristiani obbligati al precetto pasquale et a ricevere la costituzione, per essere l'uno e l'altro precetto ecclesiastico, che non obligano *cum tanto onere*; non ostante che fosse stato escluso dal papa il pretesto di qualunque rischio e pericolo.

[f. 64] Queste, dissi, sono alcune delle pessime voci e false dottrine che i gesuiti di Pechino sparsero fra i cristiani, per farli arrestare dal ricevere dal signor Pedrini e da me i santi sacramenti; e perché stimai che la prima fosse la più per-

niziosa<sup>a</sup>; a causa che<sup>b</sup> atterriva anche i più ferventi e l'arrestava a venir da noi a riceverli, sentendo che non solo non restavano da peccati assoluti, ma che commettevano un nuovo peccato e dagli altri cristiani e dagli stessi Gesuiti venivano trattati per disubidenti e guardati giusto come in Inghilterra, in Olanda et in altri paesi di eretici vengono da questi guardati i buoni cattolici; stimai darne parte alli padri<sup>c</sup> Bovet e Contancin e porre avanti i loro occhi il mal che ne seguiva in pregiudizio delle anime, acciò sincerassero que miseri ingannati cristiani. Diedi questo passo non già perché speravo qualche cosa di buono, essendo a me ben nota la loro ostinazione; ma lo feci al solo oggetto di non restar collo scrupolo, se non avessi fatto tutto quello che io potevo dal canto mio, e piangere nel giorno del giudizio dicendo: «*vae mihi quia tacui*». Raccontai io dunque alli detti due padri<sup>d</sup> la mentovata diabolica voce sparsa fra i cristiani, il danno che ne seguiva in pregiudizio delle anime, il dispiacere che io ne sentivo, l'obbligo che mi assisteva ad amministrare i sacramenti alli cristiani ben disposti, l'ostacolo che con altre voci si poneva alla esecuzione | [f. 64v] degli apostolici decreti e l'offesa che fanno a Dio quelli che distolgono i cristiani da venire da noi a ricevere li sacramenti, collo spargere tali pestifere et erronee voci. Il Bovet, per dar fede all'oste, come suol dirsi, dimostrò sentire egli ancora disgusto per essersi sparse esse voci, e, come se fosse del mio parere, mi assicurò stimarsi egli ancora obbligato in coscienza ad amministrare i sacramenti a tutti que' cristiani che andassero da lui disposti ad accettare la costituzione; e per via più tenermi ingannato, soggiunse ne facessi io stesso esperienza inviandogli tutti quelli che io conoscessi disposti<sup>1</sup>, acciò egli lor avesse potuto amministrarli. Or accadde che dopo questo discorso fatto seco, vennero da me due cristiani, un de' quali era stato dallo stesso Bovet<sup>b</sup> battezzato, a farmi istanza acciò io li confessassi, e perché dopo un lungo esame li ritrovai disposti, li confessai, indi per convincere il detto padre<sup>c</sup> lor dissi che un'altra volta potevano andare dal padre Bovet<sup>c</sup>, essendosi meco dichiarato che ricevendo la costituzione, siccome meco di già avevano fatto, l'averebbe senza indugio confessati. Andò un di questi e fu quello appunto che era stato dal Bovet battezzato, e, nel citato giorno 29 di marzo<sup>d</sup>, essendomi con esso padre<sup>e</sup> Bovet abbattuto, mi disse che effettivamente era andato da lui, e li aveva fatto istanza lo volesse confessare, e che avendoli fatto molte dimande, proposti molti casi, et esposti molti pericoli de' gravissimi incomodi, che dal ricevere i sacramenti accettando la costituzione | [f. 65] potevano seguire, lo trovò pronto a ricevere anche il martirio per l'ubidienza alla costituzione, ciò nonostante lo stesso Bovet mi soggiunse che lo licenziò senza averlo voluto confessare, dicendoli: «Se lei non teme per la di lei persona,

f. [64] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*. <sup>b</sup> *ibi superscribitur*: perché questa. <sup>c</sup> *post* stimai: perciò di parlare coi signori. <sup>d</sup> alli detti signori.

<sup>1</sup> <sup>1a</sup> disposti *deletur*, *ibi superscribitur*: essere nello stato di riceverli, <sup>b</sup> *lectio recentior*: il signor Bovet. <sup>c</sup> da lui.

deve però mirare alle persone degl'altri, potendo muoversi una persecuzione a causa della di lei recezione de' sacramenti», e lo stesso poi mi confermò il mentovato cristiano, venuto da me altre volte a ricevere i sacramenti.

*Ccjang Cjun juen*, aprile 1717

[parz. ed. in SF, I, pp. 476-484 e in MCM, V, pp. 459-462]

[f. 65v] <sup>a</sup>Primo aprile. Dissi, s'era ai 28 dello scaduto mese di marzo, essere stata la nostra santa religione fieramente accusata da un mandarino gentile; e qui soggiungo: perché dicevano a bocca piena i Gesuiti essere stata essa nostra santa religione accusata a causa della costituzione apostolica che condanna i riti cinesi, asserendo, e con gran serietà et impegno, essere stata questa appunto l'intenzione e motivo dell'accusatore in accusare, e conchiudevano con dire: «Ora vedranno i chierici se v'è o non vi è timore in proibirsi i riti sudetti», volli io prendermi la pena di fare di essa accusa la versione e qui voglio essa inserirla, acciò si veda quanto inconsistente sia la detta loro assertiva, e quanto grande l'impegno e la passione, giacché ogni cosa vogliono convertire in veleno, dico attribuirlo alla sudetta condanna de' riti: come anche per dare una piena erudita notizia a chi legge dell'accaduto in Pechino nel tempo che io vi feci dimora<sup>b</sup>. Mi dichiaro, però, che in fare la versione sudetta andai più tosto in traccia del senso che della frase cinese, senza aver lasciato però alcuna cosa sostanziale; e ciò lo feci per declinare le oscurità della frase cinese del tutto contraria alla nostrale, anzi che per renderla più intelligibile e chiara, aggiunsi da passo in passo, serrato in parentesi, tutto quello che sotto la detta frase cinese vi s'intendeva. Fu fatta in scritto quest'accusa da un *Tsung* [Zongbing 總兵], l [f. 66] cioè, da un generale mandarino d'armi della provincia di Cantone per nome *Cing Mao* [Chen Mao 陳昂], che risiedeva nel luogo detto *Chiesci* [Jieshi 碣石] non molto lontano da Cantone.

La copia della detta accusa in caratteri cinesi si conserva nello zibaldone n° ...<sup>1</sup>. La versione dice:

Avendo la Maestà Vostra, come uomo di profondo intendimento, preveduto li disordini che nell'avvenire potrebbero succedere nelle spiagge e porti di questo mare di Cantone, ha sempre pensato al modo di poterli evitare. Quest'anno, spettando a me di visitare il mare di questa provincia di Cantone, con molte navi armato sono andato scorrendo le coste di esso, ma per be-

<sup>d</sup> *deletur*: nel citato giorno 29 di marzo, *in vice scribitur*: nello stesso giorno: <sup>e</sup> signor.

f. [65v] <sup>a</sup> *incipit pars deleta* <sup>b</sup> *desinit pars deleta, quae sic corripitur*: Per dare una compiuta notizia a chi leggerà questa *Relazione* dell'accaduto in Pekino nel tempo che ivi dimorava, voglio qui rapportare una perniciosissima accusa fatta da un generale, mandarino di armi nella provincia di Cantone, di nome *Cin Mao*, che risiedeva nel luogo detto *Chie Sci*, non molto lontano da Cantone, contro la nostra Santa Religione, della quale i fautori de' riti ne attribuivano la causa alla pubblicazione della Costituzione apostolica, asserendo con serietà ed impegno essere stata quest'appunto l'intenzione e il motivo dell'accusatore nel farla.

<sup>1</sup> *Appendice documentaria*, n. 5.

nefizio del glorioso e maestoso suo nome, che sino a lontanissimi luoghi risuona, non ho ritrovato che pace e tranquillità. Gionto che fui però in Macao, viddi più di dieci navi europee andare a Cantone, per far commercio, il che mi causò molto stupore e spavento, temendo le male conseguenze che in appresso ne potrebbero seguire; quindi andavo io pensando di dar parte alla Maestà Vostra del terribile costume di detta barbara gente *Hung Mao* [Hong-mao 紅毛], *pelo rosso*, (al senso dell'accusatore vuol dire gente europea, come chiaramente si vedrà in appresso), quando alli 28 della dodicesima luna (cioè 30 gennaro di quest'anno), leggendo li ordini della Maestà Vostra venuti per la posta, trovai che con essi la Maestà Vostra comanda doversi invigilare nel mare, prevenendo con buoni espedienti li disordini che potessero in futuro mai accadere, usando tutta la diligenza possibile per declinare li disor- / [f. 66v] dini che potrebbero causare la gente de' regni stranieri, al quall'effetto la Maestà Vostra ordina che nessuna nave mercantile cinese ardischi per l'avvenire navigare sul mare, restringendole solo nelli fiumi di Cina, il che altre volte ancora era stato ordinato e poi rilassato di nuovo; e questo per impedire il soccorso che dette nostre navi cinesi potrebbero dare alli pirati, a mala gente che infesta questi mari, e per impedire gli altri disordini che in avvenire potrebbero seguire, come di tutto ciò ne ha la Maestà Vostra ancor dimandato il parere del Tribunale *Kieu Kin* [Jiu Qing 九卿] (detto Tribunale è composto da nove Tribunali maggiori, dovendo sapersi che li capi de' nove Tribunali principali di Pechino si uniscono e formano un altro Tribunale e questo chiamasi *Kieu Kin*).

Qui l'accusatore rassomiglia Sua Maestà alli due imperadori (stimati da' cinesi per santi) *Yao* [堯] e *Shin* [Shun 舜], vigilantissimi nel governo di quell'impero, lodandolo per osservante de' dettami di *Ceu Kung* [Zhou Gong 周公] (figlio dell'imperadore *Vuen Vang* [Wen Wang 文王], fratello minore dell'imperadore *U Vang* [Wu Wang 武王], e tutti tre creduti da' cinesi per santi), che insegna doversi fare il nido prima che venghi la pioggia, perché venuta poi la pioggia non vi è più tempo di farlo. (Dopo ciò si protesta il maligno accusatore di non parlare che di veduta, e dice):

Circa le fortezze che si trovano nell'imboccature de' fiumi, non è necessario che la Essendo io ancor giovine per causa di commercio andai nel Giappone, a Siam, a Batavia, a Maniglia, et ad altri regni e sto ben informato delli loro naturali, delle loro maniere e fisionomie.

Fra tutti li regni che si trovano nella spiaggia orientale di Cina, il regno più grande è quello del Giappone, quale ha molti regni a sé vicini, tutti però piccoli, eccettuatene due, quali benché sono ancor piccoli rispetto al Giappone, sono però grandi rispetto all'altri convicini. Questi due regni, / [f. 67] il primo si chiama *Ta ljeu kjeu* [Da Liuqiu 大琉球], et il secondo *Siao ljeu kjeu* [Xiao Liuqiu 小琉球], tutti però sono abbitati da una sola specie di uomini, (cioè giapponesi); e perché tutta l'acqua di quei mari va verso l'oriente di detto Giappone, perciò verso detto oriente non si trovano altri regni; et infine vicino *Fu kjen* [Fujian 福建] poi si trova l'isola Formosa.

Nella spiaggia occidentale di Cina, il regno più grande è il regno di Siam (e qui nomina alcuni piccoli regni, quali per brevità tralascio, bastando dir solo che l'accusatore conchiude asserendo che tutti questi piccoli regni attendono a vivere secondo li loro costumi e non ardiscono macchinare ribellioni).

Batavia è porto delli Hung Mao, uomini col pelo rosso, e dove detti uomini dell'Europei, e questi due sorti di uomini sono, secondo li vostri imperiali ordini, cioè quelli da temersi tumulti e ribellioni, perché chi avrebbe mai pensato che li detti peli rossi a causa del commercio che facevano in Batavia s'avessero fanno il loro commercio (quando si dice Hung Mao qui in Pechino s'intende Olandesi, in molti luoghi però intendono per Europei in generale) e Maniglia è porto di commercio poi dovuto impadronire di quelle terre?

Intorno alli sudetti regni, benché il regno del Giappone è forte, e nel tempo della signoria della famiglia Ming *Ciao* [Ming chao 明朝] (*cioè in tempo dell'imperadori cinesi, circa duecento anni addietro*), vennero in Cina a far tumulto, tutto questo però accadde a causa della malignità dei Cinesi, che tentandoli, l'indussero a venire, il che però ora non è più da temerli, ed in modo speciale non è da l [f.67v] temersi dalli detti due piccoli regni *Ta lieu kieu* e *Siao lieu kieu*, per essere stati sempre rispettosi verso la Cina.

L'isola Formosa è nostra, li regni di Siam, Coccincina et altri sono nostri tributari, né pensano a ribellioni, solo dunque resta da temersi la detta nazione del pelo rosso, per essere nazione di uomini perturbatori e turbolenti al maggior segno. Questo nome Hung Mao, pelo rosso, è un nome universale, che compete a tutti quelli che stanno verso l'occidente e settentrione rispetto a noi, nelle quali terre vi sono uomini assai terribili (da qui manifestamente appare l'intenzione dell'accusatore che è d'accusare tutti gli Europei in generale, servendosi del nome di Hung Mao, o sia pelo rosso). Il regno di Li-iu-su [Russia] (non so di qual regno voglia qui parlare), Laulan [Lahelan 臘和蘭] (vorà dire Olanda), l'Europa e l'India, benché in genere si distinguono, nel procedere, però, sono l'istessi. La sudetta nazione di La-u-lan è fuori dell'ordinario turbolenta e crudele rispetto all'altre sudette nazioni, e sotto pretesto di far commercio, non fa altro che machinare modi per far rapine. Se alcuna nave mercantile di qualsivoglia regno si sij, si abbatte con essi, già non si vede più. Quando pervengono in alcun regno straniero, subito vanno spiando ed informandosi di esso, machinando stratagemmi per occuparlo. Le loro navi sono fortissime, né temono il vento, né le tempeste. Ogni nave di essi vien munita di 100 e più grossi cannoni. Nessuna nave che s'incontra con quelle di essi, ha coraggio di resistere. L'anno passato una nave di essi, benché fosse sola e stretta in questa nostra spiaggia, tanto non ostante senza verun timore ardi fare dell'impertinenze; l [f. 68] da qual fatto solo si potrà arguire la loro malignità. Al presente stanno in Cantone dieci e più navi di detti *peli rossi*, al che si deve aggiungere che li macaesi sono della medesima stirpe, e conven-gono nel modo di oprare, e perché li detti macaesi da molto tempo che abitano in queste nostre terre, già è molto che stanno ben informati del sito e fortezza di Cantone; e se per caso la detta gente straniera facesse confederazione con detti macaesi, potrebbero causarci delle turbolenze, e queste quanto meno prevedute, altrettanto difficili a darvisi poi in un subito il dovuto rimedio; quindi priego la Maestà Vostra a voler questo ordinare al viceré, et al *Tsung tu* [Zongdu 總督] (*mandarino che governa due province et in conseguenza superiore a' due viceré*), alli tribunali di Pechino et alli altri grandi mandarini a voler penzare a molti buoni espedienti, per evitare li detti disordini che possono nascere dalli detti forastieri. Io ne propongo tre, cioè: o che si facciano disarmare le navi prima che entrino nella bocca del fiume, ponendo a terra tutti li cannoni, e polvere; o che di proposito si faccia un nuovo loco nel quale si debbano rinserrare dopo essere gionti, o pure non permettere che ogn'anno venghino sino in questi parti tante navi, potendo in fine ogni anno venirne alcune et in questa dimora non potranno causarci delle trappo-

le, s'eviteranno l'insidie, che li detti forastieri con l'ajuto de' macaesi ci potrebbero causare. Così godremo perfetta pace e sicurtà.

Mi resta ancora da svelare alla Maestà Vostra un altro pensiero che parimente mi causa malinconia, et è la religione cristiana. Questa legge anticamente stava solo in Europa, poi a poco a poco l [f. 68v] gionse sino alle Isole Filippine, e da qui in tempo delli detti imperadori della famiglia Ming *Ciao*, coll'occasione del commercio, che detti manilesi cominciarono a fare colli detti giapponesi, cominciarono a pubblicarla, pervertendo li detti giapponesi, e dopo dieci anni della predicazione di essa legge, radunatisi molti cristiani, parte da dentro, e parte da fuori, assaltarono e combatterono il Giappone, riducendolo in angustie et in pericolo grosso di perdersi. L'esercito giapponese però combattendo vinse e questa è la causa per la quale li due regni giapponese e manilese hanno inimici, né ancora sono pacificati. Ciò supposto in questi nostri tempi vediamo che in ogni provincia di Cina si trovano, da' detti Europei erette delle chiese, spendendo molto danaro per congregare nella loro legge canaglia di uomini, quali in giorni destinati devono andare in esse a fare delle cerimonie, di più vanno (li detti Europei) spiando et informandosi delle nostre maniere, costumi, situazioni e de' lochi, facendo la mappa di questo impero, e tentando li nostri cinesi, e tutto questo non <si> sa a qual fine si faccia da essi, perciò è chi dubitache non sij per ribellarsi (qui dice alcun'altre parole colle quali modestamente vuol dire: «Non so perché la Maestà Vostra permette in Cina questa gente»). In Manila di introdussero colla pubblicazione della legge di Dio, e poi occuparono il detto regno, così pretendono di fare ancora in Cina. Detta sorte di uomini sono terribili e maligni al magior segno. Quando stavano nel Giappone, non mancavano di occuparlo; Manila già l'hanno occupata, adesso tanto dentro Cantone quanto nelli borghi di esso hanno eretto un gran numero di chiese, né so il numero de' cinesi che sono entrati l [f. 69] nella loro legge; al sudetto si è aggiunto adesso un gran numero di loro navi, quindi meritatamente si puol temere che non tramino qualche occulta congiura, e questa è la ragione per la quale, come ho detto sopra, sento molta tristezza; onde prego la Maestà Vostra di voler ordinare alli tribunali di costi di voler presto proibire la detta religione cristiana, adesso che ancor'è tenera la pianta, e non aspettare che ponga profonde radici. Se io non conoscessi che la Maestà Vostra in tempo di pace penza al modo di evitare tutto quello che ce la puol perturbare, non ardirei esporre alla Maestà Vostra quanto finisco di dire.

Maestà Vostra vi penzi, essendo obbligazione del viceré il tenerle ben fortificate. In fine, doppo che la Maestà Vostra averà letto questo suo memoriale se troverà esservi alcun cosa di buono, prego la Vostra Maestà volerlo riceverlo e metterlo in esecuzione.

Sin qui la versione.

[f. 69v] Alli 16<sup>a</sup>. Avendo questa Maestà ricevuto la sudetta accusa, l'invio al Tribunale di guerra, chiamato *Ping Pu* [Bingbu 兵部], acciò dopo un diligente esame prendesse su di essa accusa una risoluzione opportuna, e questo Tribunale rispose ch'essendo grave il negozio, ricercava il consiglio del *Chieu Chin* [Jiu Qing 九卿], ch'è il Tribunale, del quale dissi sopra, venir composto da' presi-

f. [69v] <sup>a</sup> *deletur*: Alli 16.<sup>b</sup> *lectio rentior*: da noi Europei che stavamo a Pechino seppesi che.



denti de' nove Tribunali maggiori; al che avendo la Maestà Sua aderito, noi Europei che stavamo in Pechino, venimmo, sotto il detto giorno de' 16 aprile, a sapere<sup>b</sup> avere il *Chieu Chin* consigliato si proibisse in Cina la predicazione della nostra santa legge, si prendessero prigionie tutti li cristiani e si distruggessero le chiese. La risposta del detto Tribunale data a Sua Maestà si conserva nel *Sommario* n. ....

Alli 17<sup>c</sup>. Il padre Castorano, essendo ritornato da Cantone, pervenne in Pechino alli 16 et alli 17 con i Gesuiti andò alla<sup>d</sup> Villa di *Ciang-ciun-uen*, ove col Pedrini dimoravo ancor io, et ambidue fummo chiamati in palazzo dal mandarino signor *Ciao*. Ritrovai avanti palazzo i Gesuiti<sup>e</sup> che con i loro servi cristiani, con i soliti mandarini de' due Tribunali di *Jang sin tien* [Yangxin Dian 養心殿] e *Vin Tien* [Wuying Dian 武英殿] che governavano gli Europei, faceva- l [f. 70] no, con un gran numero di gentili accorsi, corona al *Ciao*, che molto adirato inveiva colla sua gran facondia di dire contro il Castorano presente, ed il Cerù, che stava in Cantone, sparlando assai temerariamente contro di essi due buoni padri, contro la Santità di papa Clemente XI, e contro tutti que' missionari che gli prestavano ubidienza, ingiuriando tutti e contro tutti minacciando estermijn. Indi pretese che il Castorano et i Gesuiti, deponessero<sup>a</sup> il numero delle costituzioni apostoliche che ancor si ritrovavano nelle provincie ed il nome di tutti coloro che l'ubidiscono. Rispose il Castorano che il papa aveva inviato in Cina 40 Costituzioni. Si voltò all'ora il *Ciao* a me e disse: «Io ho chiamato lei acciò con i Gesuiti dichi<sup>b</sup> i nomi di quelli che ubidiscono alla costituzione». Risposi io, francamente e senza esitare: «Io ubidisco alla costituzione». Il che inteso dal *Ciao*, subito voltò discorso e cogli altri mandarini, seguitato da tutti li Europei, entrò in palazzo, minacciando l'estermínio contro gli ubidienti alla costituzione. Stimai io all'ora, assieme col signor Pedrini, di suggerire al padre Castorano acciò pregasse i Gesuiti volessero impedire al *Ciao* di fare in tal dì menzione<sup>c</sup> di lui e del suo ritorno fatto in l [f. 70v] Pechino all'imperadore. Infatti il Castorano ne porse di ciò calde suppliche ad essi padri, ma questi<sup>a</sup> concordemente con gran gravità risposero: «È impossibile, non si può impedire». L'impedi però Dio, che del Castorano e di tutti gli altri ubidienti aveva special protezione, e l'impedi, diciamo così, con una burla che permise fosse stata lor fatta, e ciò accadde essendo appena gionti nel palazzo interiore, ove, avendo il padre Parrenin dimandato un certo<sup>b</sup> mandarino, quello che Sua Maestà aveva risposto alla di sopra mentovata consulta fattale dal *Kieu Kin* [Jiu Qing 九卿] in distruzione della nostra santa religione, quello, stando male informato del fatto, rispose s'era la Maestà Sua a quella uniformata, (il che non era vero, siccome giorni dopo si seppe). A questa luttuosissima nuova, essendosi posti in un istante tutti gli Europei in confusione, stimò bene il padre Suarez<sup>c</sup>, che il si-

<sup>c</sup> *deletur*: Alli 17. <sup>d</sup> *post* Pechino *lectio recentior*: e si portò nella. <sup>e</sup> i fautori dei riti.

<sup>a</sup> f. [70] <sup>a</sup> Gesuiti *deletur, lectio vetustior sic mutatur*: gli altri missionarii deponessero qual era. <sup>b</sup> con gli altri missionarii dica. <sup>c</sup> *post* pregasse *sic emendator scripsit*: i fautori de' riti, partigiani del *Ciao*, affinché volessero impedire ch'egli facesse in quel giorno menzione:

f. [70v] <sup>a</sup> *post* Castorano: ne porse di ciò calde suppliche, ma eglino.

gnor *Ciao* niente dicesse a Sua Maestà del ritorno del Castorano fatto in Pechino, e bastò un sol cenno di questo padre Suarez<sup>d</sup>, acciò il *Ciao* senza una minima replica acconsentisse, facendo con ciò un'altra volta vedere che il suo adirarsi e placarsi dipendeva dalla volontà de Gesuiti e che la possibilità e impossibilità degli affari de riti in quella corte dipendeva nel volere o non volere di essi padri<sup>e</sup>.

[f. 71] Dopo di avere i Gesuiti<sup>a</sup> insultato il padre Castorano in molte maniere, stracchi alla fine della sua bella pazienza, tentarono la mia, sapendo che questa appunto a me molto mancava, e parlando apertamente contro di me, per avere chiaramente risposto al *Ciao*, che io ubidivo alla costituzione, e dicevano che con tale mia risposta avevo io dato apertamente uno schiaffo al *Ciao* et irritato a sdegno l'imperadore, e senza vergogna mi apportavano per ragione che nel mentre che il *Ciao* sudetto e l'imperadore minacciavano rovine contro gli ubidienti alla costituzione (cioè al papa che l'emanò), avevo io pubblicamente confessato ubidienza; ma a questo io dissi che con essa mia aperta confessione di ubidienza non intesi dare schiaffi né al *Ciao*, né all'imperadore, ma di porre solo la mia faccia in loco di quella di Giesù Cristo e del suo vicario, che vedeva schiaffeggiate col tanto sparlare che si faceva contro le determinazioni apostoliche, e contro quelli che l'ubidivano, e far conoscere a tanti gentili e cristiani ch'erano presenti, che il uero cristiano si stima felice di patire e morire per l'ubidienza al sommo pontefice.

[f. 71v] <sup>a</sup>Alli 19. Dissi sotto il primo di questo mese come i Gesuiti si affaticavano per credere che il perfido mandarino *Cing Mao* si fosse mosso a cacciare la nostra religione a causa della condanna de riti; ma perché non aveva fondamento alcuno da potersi credere, e che apertamente appariva tutt'il contrario, per dare qualche colore di credenza al lor dire, fecero che venisse autorizzato dal signor *Ciao*, che diceva e sapeva dire colla sua faccenda tutto quello che da essi Gesuiti si desiderava, ond'è che in questa giornata tenendo cattedra esso *Ciao*, parlando agli altri mandarini avanti i Gesuiti, (che il tutto applaudivano), lor diceva e con una sfacciata e pur troppo stommachevole affettazione, che la detta accusa era stata certamente fatta da *Cing Mao* a causa della condanna de' riti cinesi nella Costituzione *Ex illa die* fatta dal papa: e tutto ciò lo diceva collo stesso linguaggio e colle stesse frasi e collo stesso raggirio di raziocinio, che comunemente ritrovavo in bocca di que Gesuiti; ma siccome questi mai non allegarono alcun fondamento da sospettarlo non che da crederlo, così il *Ciao* non faceva altro che asserire, acciò, rimanendo ben istruiti gli altri mandarini parlando poi essi coll'imperadore, fossero stati concordi per ricevere dalla bocca di quel regnante qualche parola alla quale | [f. 72] i Gesuiti s'avessero potuto ar-

<sup>b</sup> avendo un di loro dimandato ad un. <sup>c</sup> stimarono bene. <sup>d</sup> e bastò un sol di loro cenno <sup>e</sup> *post* volontà *omnia Auctoris verba delentur, in vice* Gesuiti, *scribitur*: suoi partigiani.

f. [71] <sup>a</sup> i fautori de' riti.

f. [71v] <sup>a</sup> *incipit pars deleta*.

rampicare nelle loro relazioni ch'erano per pubblicarci. Volle però il Signore che restasse smentita la calunnia col fatto stesso che non poterono più impugnare, di che mordendone i Gesuiti di dispiacere, ebbe con gran cordoglio a dirmi il padre Suarez nell'occasione sudetta, che si credeva che Sua Maestà si fusse uniformato alla consulta del tribunale: «Già che si proibisce la nostra santa religione, venisse almen proibita a causa della condanna de riti»<sup>1a</sup>.

*Ccjang Cjun juen*, maggio 1717  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 462-472]

[f. 72v] Alli 5 di magio, essendo andato in palazzo, il saluto che mi diede il padre Parrenin, senza esservi preceduto alcuna parola, fu di chiamarmi, avanti varj altri gesuiti,<sup>a</sup> più e più volte scomunicato, allegando per ragione l'amministrar che facevo i santi sacramenti. Risposi io all'ora che se per tal capo ero io scommunicato, lo erano ancor varj gesuiti<sup>b</sup> dispersi nelle provincie di Cina, quali dopo la pubblicazione della costituzione pure amministravano, e che non voleva il dire che amministravano senza esiggere l'ubidienza alla costituzione; perché se amministrando pubblicavano essa costituzione erano scomunicati come me dalla reverenda Paternità Sua, e se poi non pubblicavano erano scomunicati dal papa, che commanda, sotto la pena di scomunica *ipse iure incurrenda*, doversi pubblicare la costituzione nell'amministrare. A questa mia risposta si trovò imbrogliato il povero padre<sup>c</sup>, né seppe altro che dire. Egli è certo che in nessun modo potevano soffrire<sup>d</sup> che io amministrassi, et alle volte nella stessa lor residenza, nel tempo stesso che a voce et in scritto dicevano che essi non amministravano perché non si poteva.

[f. 73] <sup>2</sup>Et a nausea mi facevano tanti argomenti, pretendendo provare ch'amministrando io peccavo. Chi fosse curioso di leggere alcuni di detti argomenti, li troverà nel libro delle relazioni e proprio nella p. 183 allegato.

Standosi nell'accennata falsa supposizione, che il Tribunale *Kieu Kin* avesse di già presentato a Sua Maestà la sua consulta in destruzione della nostra santa religione in Cina, in questo stesso di 5 del mese, presentarono i Gesuiti a Sua Maestà un memoriale col quale – al dire che me ne fecero essi stessi padri, non avendolo io mai letto anzi neppure veduto – la supplicavano della sua imperiale protezione, e raccordandole a tale effetto i decreti della Maestà Sua in altri tempi emanati, con i quali aveva permesso in Cina la pubblicazione della nostra santa religione, e gli ultimi con i quali ordinò si scacciassero tutti que' missionarj, che non avessero il *piao*, o sia imperiale

---

f [72] <sup>a</sup> *desinit pars deleta*.

f. [72v] <sup>a</sup> *huius paragraphi imitium sic emendator mutavit*: Non molto dopo, essendo andato un giorno in palazzo, un de' capi de' fautori de' riti, senza esservi preceduta alcuna parola, in presenza di altri missionarii mi chiamò. <sup>b</sup> altri missionarii. <sup>c</sup> il poveretto. <sup>d</sup> *ibi additur*: i missionari fautori de' riti..

f. [73] <sup>a</sup> *incipit pars deleta*.

diploma, insinuarono iniquamente alla Maestà Sua volesse scacciare da quel regno solo quei missionari evangelici, che sono ubidienti alla Santa Sede. Sua Maestà l'accolse benignamente, e con ampie e cortesi parole loro assicurò della sua imperiale protezione, et in quanto al memoriale ordinò che lo conservassero per presentarglielo dopo che il *Kieu Kin* l'avesse fatto rappresentanza del suo consultato. Detto memoriale non fu mostrato | [f. 73v] né al signor Pedrini, né a me, ma neppure al padre Castorano, vicario generale all'ora presente in Pechino, e che loro fece istanza acciò glielo facessero leggere, con tutto ch'era affare commune il contenuto, e stava presente il detto vicario generale, commune nostro superiore, il che ci servi di fondamento per sospettare che – oltre l'accennata iniqua supplica si scacciassero dalla Cina solo quelli che non avevano il *piao*, cioè gli ubidienti alle pontificie determinazioni – vi avessero scritto inoltre cose di peggio, perché se avesse contenuto solo il suddetto, non avendo avuto ritegno dircelo a voce, così neppure l'averebbero avuto in farcelo leggere in scritto; e quel che farà più trascolare fu che, per colorire questo mal modo di procedere a voce et in scritto, intaccavano il povero padre vicario per poco zelante, e come niente si fosse curato dell'accennata accusa, e si avanzò il padre Kiliano Stumpf, visitatore, accusarlo di ciò a monsignore. Ecco le proprie parole di esso vicario Castorano scritte a me dopo essersene ritornato da monsignore in *Ling Tsing Ceu*:

Che cosa dice Vostra Signoria se in cosa tanto falsa scritta così contro frate Carlo qui in Cina e vicino Pechino, che cosa non riscriverebbersi in Europa? Povero frate Carlo! Con tutto stassi *sub iudice*, non ho la- | [f. 74] sciato di dimandare continuamente, mentre durava il negozio dell'accusa et il medesimo giorno in *Cjang Cjun juen*, dissi loro che bisognava dare memoriale a Sua Maestà, benché per loro buona grazia né una parola mi dissero, come doveva farsi, o che lo vedessi già fatto; anzi, dimandatolo due o tre volte da me per vederlo, sempre ho avuto risposta dilativa, né conseguì mai vederlo<sup>1</sup>.

Alli 16. Aveva il signor Pedrini fatto una fontana portatile con gioco di acqua e questa mattina voleva presentarla a Sua Maestà con alcune carte geografiche europee, ma perché era positivamente odiato da' mandarini, prevedendo che quella Maestà del tutto ne avrebbe dovuto godere, e con ciò rimmetterlo in sua grazia, perciò sotto diversi pretesti l'impedirono. Si aiutò il signor Pedrini per via degli eunuchi, e non potendo i mandarini più impedirlo, il tutto presentarono a Sua Maestà la mattina de 12. Di che avendone goduto, l'ammise nella sua imperiale presenza e benignamente lo trattò, anzi alli 16 nuovamente gli parlò della fontana, della quale mostrò goderne tanto che gl'ordinò ne facesse alcune altre | [f. 74v] in presenza de' suoi figli, tutti ingegnosi, acciò essi ne apprendessero il modo di farla; il che quanto piacque a me per il bene della

---

f. [74]<sup>1</sup> *desinit pars deleta*.

missione, altrettanto dispiacque a' mandarini et a Gesuiti <sup>1</sup> che l'averebbero voluto vedere fuori<sup>b</sup>.

Alli 17<sup>c</sup>. Le affezioni interne patite in questi giorni, mi causarono una grande inappetenza con febbre, dalla quale ritrovandomi guarito per mezzo d'un purgativo, in volendomi porre a cavallo per andare a palazzo, fui da questo con un calcio ferito nel labro superiore, con un gran flusso di sangue che mi uscì dal naso. Poco mancò che non mi colpisse la fronte e non fossi morto. Stiedi a tale effetto alcuni giorni a letto, indi rimasi sano, senza di aver la ferita lasciato nel labro deformità alcuna, il che fu a me d'un altro incentivo in benedire e ringraziare il Signore per una tanto segnalata premura sopra di me, che tanto malamente lo servivo.

Alli 18<sup>d</sup>. Il padre Castorano venne alla Villa per consultare col signor Pedrini e con me, intorno al suo affare, e fummo di parere dovesse presentarsi<sup>e</sup>, siccome in fatti ritornò alli 20 per presentarsi a mandarini; ma, avendoli io detto – e le fu confermato da un gesuita<sup>f</sup> – non convenire per essersi il giorno antecedente saputo per certa e con tutta distinzione la di sopra accennata consulta fatta già, e conchiusa dal Tribunale di *Kieu Kin* in distruzione della nostra santa legge in Cina, per presentarla all'imperadore per l'approvazione, perciò padre Castorano non si presentò: e fu provvidenza di Dio, essendosi di poi saputo che quella Maestà stava in quel giorno tanto di male umore che trattò poco bene il padre Parrenin<sup>g</sup>, ond'è che se il Castorano si fosse presentato stando Sua Maestà di male umore, se avesse detto informo che premeditava fargli il mandarino signor *Ciao* e se detto avesse Sua Maestà | [f. 75] qualche parola risentita, sarebbero state insoffribili le combinazioni e riflessioni, per concludere che l'accusa sudetta e la consulta dell'accennato Tribunale era causata dalla proibizione de' riti.

Alli 23, giorno della Santissima Trinità, il di sopra mentovato Tribunale *Chjeu Chin* presentò a quella Maestà<sup>a</sup> la sua consulta, colla quale voleva proibita in Cina la pubblicazione della fede di nostro Signore Giesù Cristo nel modo che sopra si disse, e questa fu approvata da quel regnante. La copia di questa consulta in cinese approvata da Sua Maestà si conserva nel *Sommario* n. ... .

<sup>b</sup>Alli 24. Saputasi la detta mala nuova, quasi tutti li Europei si portarono in palazzo, per implorare l'imperiale protezione; essendo ivi giunti, consultarono i Gesuiti chi di loro doveva andare con i mandarini avanti Sua Maestà per supplicarla, e determinarono che andassero solo li padri Suarez,

f. [74v] <sup>1</sup> *deletur*: et a Gesuiti. <sup>b</sup> *emendator ibi addidit*: della casa. <sup>c</sup> *deletur*: Alli 17. <sup>d</sup> *deletur*: Alli 18. <sup>e</sup> *lectio recentior*: che dovesse presentarsi a palazzo. <sup>f</sup> *deletur*: e le fu confermato da un gesuita. <sup>g</sup> *emendator sic mutavit lectionem vestustiore*: trattò poco bene anche i suoi più confidenti.

f. [75] <sup>a</sup> *emendator sic mutavit initium huius paragraphi*: Presentata a Sua Maestà dal Tribunale *Chjeu Chin*. <sup>b</sup> *ab hinc usque ad finem sic corripitur haec patagraphus*: Saputasi questa mala nuova, quasi tutti gli Europei si presentarono in palazzo per implorare dall'imperadore la sua protezione, ed i fautori de' riti, dopo essersi consultati con i mandarini, loro amici, elessero tre di loro che andar dovessero dall'imperadore per trattare questa causa.

Parrenin e Morão; all'ora il padre Bovet sì per essere il più vecchio, il più antico in Pechino, et un de' tre determinati dall'imperadore a trattare i casi delli Europei, cioè il Kiliano, all'ora infermo, il Suarez e lui, come altrove si disse, l [f. 75v] giustamente pretendeva andar lui ancora: ma per quante ragioni apportasse, e per quante istanze e diligenze facesse ora a' suoi padri Gesuiti, ora a' mandarini, et ora a tutti, mai non vollero acconsentire, e positivamente l'impedirono ch'andasse, siccome di fatto non andò, essendo andati i soli tre soprannominati Suarez, Parrenin e Morão. Non vollero che questo andasse perché aveva spiegato il suo animo di non volere che si dicesse parola a Sua Maestà che potesse irritarla e scacciare dalla Cina que missionarj che non avevano il *piao*: anzi che nell'occasione che furono dalla Cina scacciati li Domenicani, a causa che non vollero prendere il sudetto *piao*, con promettere di praticare i riti prescritti, solo esso Bovet fu fra tutti gli altri Gesuiti di parere che si desse a detti Domenicani ogni aiuto e favore.

Gionti che furono avanti Sua Maestà li sudetti tre gesuiti Suarez, Parrenin e Morão, presentarono a Sua Maestà quel memoriale<sup>1</sup> del quale sotto li 5 del mese dissi ch'avendogli all'ora presentato, aveva la Maestà Sua risposto lo conservassero sin tanto che il *Kieu Kin* le presentasse la sua consulta, et è questo appunto<sup>b</sup> col quale raccordarono a quella Maestà i tanti editti in l f. [76] altri tempi emanati in pro della nostra santa religione, permettendo a tutti i missionarj di publicarla: e l'ultimo, col quale decretò, si dovessero scacciare dalla Cina que soli che non predicano secondo la pratica del padre Matteo Ricci, sperando senz'altro in questa loro condotta – appoggiata nell'umana e non già nella cristiana e religiosa prudenza, che esigea, avessero dovuto far menzione de soli primi decreti e supplicarne la conferma – che quella Maestà per non contradirsi avesse dovuto confirmare l'ultimo decreto, acciò col discacciamento dalla Cina di tutti gli ubidienti alla Santa Sede, fossero essi, con tutti li altri missionari che non avessero voluto ubidire al papa, rimasti in Cina, credendo, come a me dicevano, che all'ora sarebbesi rimasta composta quella missione, quando da essi soli venisse governata. <sup>a</sup>Tutto ciò lo seppi dalla bocca de' medesimi Gesuiti, non avendomi mai fatto leggere il detto memoriale, per i motivi che ogn'un da per sé potrà intendere.

Al ritorno che dalla imperiale presenza i detti tre gesuiti fecero con i mandarini, dovevano, secondo il costume, essi mandarini riferire l'esposto de Gesuiti e le risposte date da Sua Maestà; eppure tutti i mandarini tacquero in quella occasione, e parlò il solo padre Parrenin<sup>b</sup>, riferendo quello

f. [75v] <sup>1</sup> Giunti che furono avanti Sua Maestà i tre incaricati, presentarono un loro memoriale.<sup>b</sup> *delentur verba quae incipiunt a del quale usque ad* appunto. <sup>b</sup> *initium huius paragraphi sic mutatur*:

f. [76] <sup>a</sup> *paragraphi finis deletur*. <sup>b</sup> *initium huius paragraphi sic emenadatur*: Al ritorno che dalla imperiale presenza fecero i tre incaricati con i mandarini, dovevano, secondo il co-



ch'era accaduto in lingua latina, a modo di dialogo, per publicarlo a tutti gl'Europei. Di questo dia-l [f. 76v] logo n'estrasse dal proprio originale una copia il padre Castorano, quale poi sottoscritta ancora dalla Paternità Sua, ne fece a me un dono, e si conserva originalmente nel *Sommario* n. ... e dice:

Copia

*Relatio facta a tribus patribus jesuitis verborum imperatoris*

24<sup>a</sup> Maij 1717, Kanghi 56<sup>o</sup>, Lunæ 4<sup>æ</sup>, die 14<sup>a</sup>.

*Cum heri rescivissemus Kieu King, seu 9 Tribunalium determinationem circa negotium religionis delatam fuisse ad imperatorem, omnes hodie convenimus in Villam regiam cum libello supplici luna præcedenti oblato Suæ Majestati. Patres Josephus Suarez, Dominicus Parrenin, Joannes Mourão ascenderunt cum libello, et statim ac imperator vidit, petiit quid esset. Patres responderunt: «Libellus est ille supplex, quem cum nuper legisset Vestra Majestas, jussit ut servaretur usque quo Tribunalia referrent Vestræ Majestati de hoc negotio; nunc audivimus Tribunalium deliberationem esse rigidam et prohiberi religionem christianam». Imperator respondit: «Non est rigida deliberatio, nec prohibetur religio Christiana. Prohibentur illi Europæi qui non habent diploma, nihil ad eos qui habent». Patres: «Sed nulla facta est distinctio clara». Imperator: «Facta est, legi diligentissime. Quod si intendatis ut qui etiam diploma non habent, permittuntur, hoc fieri nequit». Patres: «Initio deliberationis citatum est decretum anni 8<sup>i</sup> Kanghi». Imperator: «Verum est; hoc sibi vult ut illi qui non habent diploma, debeant prohiberi secundum illud decretum». Patres: «Timemus ne mandari in provinciis sine discrimine tractent omnes et non permittant etiam habentibus xinbian [xinbian 新扁] publicare legem ciuen kiao [chuan jiao 傳教]». Imperator: «Si hoc accidit, tunc qui habent diploma, extrahant, ostendant, illic apparebit facultas publicandi legem; \* publicare poterunt, sed Sinarum erit audire vel non audire. Qui non habent diploma, si velint huc venire, dabo. (Hoc vero dixit subridens Im- l [f. 77] perator, cum sciat nunc stante præcepto summi pontificis nullum audere petere diploma). Quis inter vos auderet nunc prædicare? Pontifex ipse prohibet publicare legem, non ego; præterea qui habent diploma, non etiam permittuntur nisi pro interim, videbitur postea quid de illis futurum». Patres: «Si vexentur qui habent diploma, recurremus ad Vestram Majestatem». Imperator: «Tunc monete, sicut successerit». Patres: «Ferre non possumus verba quibus Tribunalia dicunt nos rebelles. Numquid Vestra Majestas nos perfecte novit?». Imperator: «Hoc omnino nihil est, sunt formæ Tribunalium». \*\*Patres: «Statim ac vulgabitur illud edictum a Tribunalibus, erunt in provinciis examina, turbæ commotiones». Imperator: «Erunt examina, hæc vitari non possunt, non debunt. Quando misi Li Pingciung [Li Bingzhong 李秉忠], per illum mandavi viceregi, ut examinaret et congregaret in unum locum illos qui non habent diploma, et nuper quando Zung tu [Zongdu 總督] Jiang Lin [Yang Lin 楊林], rediit Cantonem, dedi illi aliqua mandata et expecto responsa. Ille mihi dixit se mi-*

---

stume, riferire ai mandarini l'esposto e la risoluzione di Sua Maestà, eppure tutti i mandarini tacquero in questa occasione, e parlò soltanto uno dei tre incaricati. <sup>c</sup> incipit pars deleta.

rari Cing Mao tam duriter accusasse; nam inquit: «Multos vidi Europæos in aula et alibi, numquam vidi ab illis quidquam peractum fuisse mali, nec turbas excitasse». Cum patres ulterius vellent urgere, mandarini et eunuchi adstantes impediverunt dicentes: «Quid vobis restat aliud quam gratias agere Suae Majestati, quæ dicit non esse prohibitam vestram legem?». Tunc patres videntes periculum ulterius urgendo, tristes ad terram caput dimiserunt.

\*Nota prima. Nota quod hæc verba seu explicatio Imperatoris, pro missionariis qui habent diploma favorabilis, diligentia patrum Jesuitarum jam missa sit per publicam postam tifang [difang 遞方] ad omnes provincias, concepta in meliori forma a scribis Tribunalium, et demptis illis verbis in asteriscis clausis, quæ nobis favorabilia.

\*\*Nota secunda. Nota quod ex provincia Xan tung [Shandong 山東] nuncium haberi, quod prorex jam remissius agebat. Cum patre Fernandez, post accusationem et sententiam, recepto nuncio per postam de explicatione favorabili imperatoris, gratulatus sit.

Hæc duæ notæ sunt a me fratre Carolo a Castorano<sup>1</sup>.

[f. 77v] Nel mentre il Parrenin pubblicava a tutti gli Europei presenti, fra quali io ero uno, il sudetto dialogo, in dicendo che si proibiva la pubblicazione della santa religione solo a que missionarj che non hanno<sup>a</sup> il *piao*, e che non era la Maestà Sua quella che proibiva in Cina la predicazione di essa nostra santa legge, ma che era il papa quello che la proibiva,<sup>b</sup> 'il fratel Broccard, che mi stava vicino, mi diede col piede. Gionti che fummo in casa, stando con esso fratello da solo a solo serrati in camera, piangendo mi disse le seguenti parole: «Signor Ripa, crede adesso quello che da tanto tempo l'ho detto? Cioè che a questo appunto tirava tutta la mira et operare de' nostri padri. Or mai sono tre anni che sento da essi dire: "Se non si cacciano dalla Cina tutti que' missionarj che non hanno il *piao*, mai non staremo in pace. Si esilino a Cantone tutti quelli che non hanno il *piao*, et all'ora vedremo quello che farà il papa". Ora già sono contenti e perciò nel ritorno che dalla Villa hanno fatto in Pechino, altro non hanno fatto che ridere per tutto il camino e lo stesso hanno poi | [f. 78] fatto in tutto il tempo del pranso questa mattina: e quando si sono accorti che veniva il padre Castorano – che già aveva mangiato hanno subito detto ora non bisogna più ridere e si sono posti in serio. Adesso vedrà il pontefice cosa vuol dire litigare con i Gesuiti».

Chi desiderasse sapere la causa per la quale disse quella Maestà in questa occasione: «Essere il pontefice quello che ha proibito la predicazione della legge di Dio in Cina e non già la Maestà Sua», lo saprà senz'altra notizia, se si ricorderà di quello che si disse sopra nell'occasione che i Gesuiti

f. [77] <sup>1</sup> *desinit pars deleta*.

f. [77v] <sup>a</sup> *huius paragraphi initium sic emendatur*: disse di aver avuto un lungo abboccamento colla Maestà Sua, che era stata proibita la pubblicazione della santa religione solo a que' missionari che non <sup>b</sup> *ibi adduntur hæc verba*: indi tornati tutti e tre in casa, stesero in modo di dialogo tutto il trattato avuto con l'imperadore per pubblicarlo agli Europei. <sup>c</sup> *incipit pars deleta*.

diedero parte a Sua Maestà dell'arrivo fatto in Pechino del padre Castorano, e dopo, essendosi fatto vedere, che esposero essi Gesuiti alla Maestà Sua che il papa colla sua costituzione aveva proibito si predicasse in Cina la nostra santa legge; onde, stando la Maestà Sua persuasa fosse vera questa calunniosissima assertiva di detti padri, coerentemente lor rispose in questa occasione col dire che non era lui, ma il papa quello che proibiva in Cina la predicazione della legge di Dio<sup>1</sup>.

[f. 78v] Persuasi i sudetti tre gesuiti<sup>a</sup> che la sudetta da loro tanto desiderata spiega fatta dall'imperadore sopra l'accennato decreto, cioè che si proibiva la dimora in Cina et il publicare la nostra santa religione solo a que missionarii che non avevano il *piao*, fosse sincera, fecero premurose istanze i mandarini volessero dargliela sia scritta, et in forma autentica, per inviarla a tutti que' missionari, che dispersi si ritrovavano nelle provincie facendo la missione e che avevano il *piao*; acciò con tal valevole attestato, avessero potuto fare argine agl'insulti de mandarini, nelle persecuzioni, che a causa della detta imperiale proibizione della predicazione della nostra religione si temevano. Ma perché i sudetti mandarini, a' quali fatto avevano istanze, ben stavano accorti avere quella Maestà in tal forma parlato per consolarli et insieme burlarli, perciò, per quanto ne fossero pregati, mai non vollero lor dare in scritto testimonio alcuno. All'ora i Gesuiti<sup>b</sup>, avvedutisi che quella Maestà lor aveva burlati colle buone parole lor dette alli 5 di questo mese e colla spiega fatta la mattina di questo dì<sup>c</sup>, vedendo con ciò svanire in un istante la lor concepita speranza di restare essi soli in Cina a fare la missione —con qualch'altro missionario di diverso istituto, ma della stessa farina, disubbidiente alle apostoliche determinazioni —<sup>d</sup> già che in vigor del decreto del tribunale confermato da quella Maestà restava proibita la pubblicazione della nostra santa fede, tanto a quelli che avevano il *piao*, quanto a quelli che non l'avevano, come svegliati da un l [f. 79] profondo letargo<sup>a</sup>, non brillarono più, ma li viddi tutti attoniti, sbalorditi e mutati di colore. <sup>b</sup>Et ecco quello che guadagnarono con i loro artifizi, e colla loro umana e mal regolata prudenza di voler restar soli in Cina. Quello che segui si anderà raguagliando ne proprij luoghi e tempi.

Vedutisi i Gesuiti nella maniera sudetta delusi, presero il consiglio<sup>c</sup> di porre in cinese il sopra descritto dialogo, e farlo inserire nella publica gazzetta di Cina, acciò, leggendosi da mandarini dispersi nelle provincie, fosse loro di freno in non scacciare que missionarj che avessero il tanto decantato

f. [78] <sup>1</sup> *desinit pars deleta.*

f. [78v] <sup>a</sup> i tre incaricati. <sup>b</sup> i fautori de' riti. <sup>c</sup> lectio recentior: avvedutisi di esser stati burlati dall'imperadore. <sup>d</sup> *incipit pars deleta.*

f. [79] <sup>a</sup> *desinit pars deleta.* <sup>b</sup> *huius paragraphi finis deletur.*

<sup>c</sup> *ex verbis huius paragraphi incipientis* Vedutisi *manent tantum*: presero il consiglio. <sup>d</sup> *verba quae sequuntur sic mutantur*: molte cose, il che da loro fu accolto e così corretto lo fecero inserire nella pubblica gazzetta.

*piao*. Dopo di averlo posto in cinese, lo mostrarono privatamente a sudetti mandarini e questi lor consigliarono in voler cassare <sup>d</sup>tutto quello che si vede segnato con linee racchiuse in due stelle, e specialmente quelle parole che dicono: «Pontifex ipse prohibet publicare legem, non ego». E quanto questi mandarini consigliarono, tanto appunto essi Gesuiti eseguirono; cassarono quanto si legge segnato con linee doppie, e poi lo fecero inserire nella publica gazzetta, acciò in questa forma almeno si rendesse publica la tanto da essi desiderata spiega imperiale.

[f. 79v] <sup>a</sup> Alli 27. Sua Maestà parti per *Gehol* in Tartaria e degli Europei si portò seco li signori Pedrini, il padre Parrenin, il fratel Costa, cirusico di cui il Parrenin era interprete, il fratel Castiglione, pittore, col padre Morão per interprete di esso pittore, e il padre Slavicek matematico e musico, e me<sup>b</sup>.

Coll'occasione che da Pechino ritornava in Moscovia un certo medico scozzese, colà gionto l'anno passato <sup>c</sup> da Pietro, zar de' Moscoviti, in servizio di quella Maestà cinese, la sera di detto di 27 maggio, gionto che fu l'imperadore alli *Bagni* [Xiaotangshan 小湯山], spedi in Pechino il mandarino signor *Ciao*, con ordine che dasse a detto medico un buon numero de sopra descritti manifesti stampati in tre lingue, acciò li dispensasse per i luoghi per i quali era per passare et acciò facesse tutte le più esquisite diligenze, per intercettare le lettere che supponeva li fossero state date dal signor Pedrini, acciò da Moscovia l'inviasse in Roma, il medico, benché eretico, fu fedele, mai non avendo voluto confessare di avere avuto lettere dal detto signore, e perché i Gesuiti, tenendo<sup>d</sup> per certo che le avesse ricevute – siccome era vero – lo fecero minacciare dal *Ciao*, che sarebbe stato sbaligiato, il medico per non tradire il signor Pedrini e nello stesso tempo per salvare sé dalle ingiuste [f. 80] vessazioni, fece con gran segretezza pervenire nelle mani di esso Pedrini il piego che li aveva consegnato, et in tal forma restarono i Gesuiti<sup>a</sup> delusi. Io non volli servirmi di questa via per inviare lettere a Roma, giusto per timore d'intercettazione, perciò fui libero in questa occasione da ogni sorta di batticuore. Né creda, chi legge, che in questa sola occasione si tentò da Gesuiti <sup>b</sup> l'intercetto delle lettere, che a noi due venivano dirette, o che da noi due si mandavano, essendo stato più volte da essi tentato, e loro riuscì qualche volta d'intercettarle. Dispose, però, il benedetto Signore che nelle mie che intercettarono, mai non trovarono cosa che loro potesse offendere; onde un di essi gesuiti più di una volta mi disse<sup>c</sup> che io facevo intercettare quelle lettere che volevo si intercettassero. <sup>d</sup> Egli è certo che ora che considero il pericolo nel quale mi ritrovai in Pechino, per detta causa di vedere intercettate le mie lettere, mi sento tutto raggricciare le carni per il timore, e benedico incessantemente il Signore per essersi degnato preservarmene<sup>e</sup>; eppure le lettere e relazioni di magior

f. [79v] <sup>a</sup> *incipit pars deleta*. <sup>b</sup> *desinit pars deleta*. <sup>c</sup> *superscribitur*: inviato. <sup>d</sup> i suoi malevoli temevano.

f. [80] <sup>a</sup> i suoi persecutori. <sup>b</sup> da taluni male intenzionati. <sup>c</sup> onde mi fu detto da talun di loro. <sup>d</sup> *incipit pars deleta*, <sup>e</sup> *desinit pars deleta*. <sup>f</sup> come si credeva.

premura che io diressi in Cantone per Roma, le spedii non già per espresso, come i Gesuiti credevano<sup>f</sup>, ma per la publica posta, per la l [f. 80v] quale si davano a credere che mai non avessi dovuto scrivere cosa di premura.

*Gehol*, luglio 1717

<sup>a</sup>Alli 14 luglio. Gionsimo felicemente in *Gehol* alli sette di giugno, et alli 14 luglio, se ben mi ricordo, spedi quella Maestà per Cantone lo stesso *Li Purhai*, che vi spedi l'anno passato, colla commissione di comprare per suo servizio strumenti matematici et altre galanterie d'Europa, delle quali la Maestà Sua era pur troppo vaga, per informarsi delle nuove d'Europa spettanti alli riti cinesi, siccome si disse a suo luogo. Questo signore era tutto affabile con tutti noi Europei dimoranti in questa corte; ma dopo avuta tale commissione tutti sfuggiva, e con nessun di noi voleva parlare, per non ingelosire la Maestà Sua e farlo sospettare che violasse il segreto della sua commissione<sup>b</sup>.

*Gehol*, agosto 1717

[parz. ed. in MCM, V, pp. 472-473]

[f. 81] Alli 21 agosto. Nello scaduto mese di luglio sentii dire che il di sopra accennato decreto sopra la nostra santa religione, era di già stato dal Tribunale pubblicato in Pechino<sup>a</sup>. Pochi giorni dopo sentii ancor dire ch'era stato parimente pubblicato in altri luoghi, e con ordini rigorosi da temer molto una universale persecuzione in quelle chiese. In quello di poi de 21 mi fu riferito da cristiani che era gionto in *Gehol* e di precorrere a voce che il mandarino, o sia governadore di quel luogo, voleva carcerarli per obbligarli a rinegare; alla forza di tal voce – che indi si trovò essere falsa, nessuno affatto essendo stato molestato – li viddi tutti intimoriti, onde ebbi da faticar molto per farli coraggio. Rimasi all'opposto molto consolato dal fervore di alcuni, i quali vollero da me confessarsi, dicendo: «Vogliamo prima confortarci con i santi sacramenti e poi faccia di noi il mandarino quello che vuole». Et il seguente giorno, fuora del solito, si vidde piena la mia cappella di essi cristiani, confessandosi, comunicandosi, sentendo messa e pregando fervorose orazioni. Benché da varj luoghi venisse pubblicato dove più e dove meno con rigore, dispose però il benedetto Signore che non fosse eseguito né venissero molestati li cristiani, come dalle molte lettere, che da varie parti di Cina ricevei, venni a sapere; <sup>b</sup>delle quali ritrovandomene tutta via alcune, l'ho inserite nel 5° tomo, del capitolo de' 17 e l'altra de' 24 agosto 1717, et in quest'ultima si noterà ancora essere gionta la dissubidienza de Gesuiti si-

f. [80v] <sup>a</sup> *incipit pars deleta*. <sup>b</sup> *desinit pars deleta*

f. [81] <sup>a</sup> *huus paragraphi initium sic emendatur*: Era già stato pubblicato il disopra accennato decreto contro la nostra santa religione dal Tribunale *Kien Kiu* in Pechino <sup>b</sup> *incipit pars deleta*.

no ad essortare esso lor superiore generale a seguire il loro diabolico male esempio, disubbidendo al papa per ubidire a quell'imperadore gentile.

*Gehol*, settembre 1717

[parz. ed. in PLATEL, VII, pp. 92-100; in MCM, V, pp. 473-476; MUNGELLO, p.97]

[f. 81v] Pria di passare avanti, stimo di dare qui un breve saggio delle purtroppo superstiziose esequie che furono fatte al gesuita padre Franchi [*Fang Quanji* 方全纪], defonto circa questo tempo nella provincia di *Sciantung* [*Shandong* 山東] dal padre Michele Fernandez [Miguel Fernandez Oliver, Nan Huaide 南懷德] – uno de francescani della provincia di Manila, ch'erano confederati con i Gesuiti in dissubidire alla costituzione *Ex illa die* – per commissione che dovè averne dalli Gesuiti di Pechino; et acciò la descrizione riesca più facile a potersi intendere, rapporto qui la copia della mappa, o sia figura che se ne conserva autentica nel tomo 2°, p. 114<sup>1</sup>, colla sua spiega et è la seguente:

A) Prima porta. B) seconda porta; C) porta della capanna o sia sala che si forma di stuore; D) protesta che dice: *Li cristiani non si servono delle monete di carta* (che si brugiano nelle esequie da gentili su la speranza che debbano essere pagate dagli idoli alle anime trapassate con altre tante monete vere e reali), *né degli altri sagrifizi. Se vi sarà alcun mandarino che vorrà degnarsi onorare l'esequie, con offerire odori e candele, ci sarà grato*; E) luogo nel quale si veste di lutto; F) porta della capanna o sia sala di stuore; G) porta ancolare; H) altra porta ancolare; I) iscrizione che dice: *La natura* (del padre Franchi defonto) *è ritornata al senza principio*; L) feretro; M) tavola esposta | [f. 82] avanti il feretro, con candele et odori che brugiano; N) iscrizione appesa a lato del feretro e dice: *Si serva alli defonti allo stesso modo come si servano i vivi*; O) altra iscrizione, pure appesa all'altro lato del feretro e dice: *Si servano i defonti come se stassero* cioè in vita; P) altra iscrizione che dice che le sudette due iscrizioni sono state scritte per ordine del padre Fernandez; Q) altra iscrizione che dice che le stesse due sudette iscrizioni sono state scritte dal signor Tai; R) altare con croce e candelieri; S) tavola sopra la quale stava l'istromento musico; T) ch'è come una campana, chiamata *Kin Ciung* [*Qing zhong* 請種], cioè campana dell'orazione; V) utinzilii antichi di porcellana et ottone; X) cose curiose; Y) istromento musico come una campana. Z) altare sopra del quale vi stava un vaso pieno di verghe, d'odori che si brugiavano, diressimo: ingensiero con ingenso, et alli lati di esso varii candelieri con candele accese. Alli lati di dette tavole si vedevano:

1°) Due specie di stendardo di legno coll'iscrizione che dicono: *Dotto-re Europeo del palazzo* (o sia cortegiano) di Sua Maestà cinese;

<sup>1</sup> Appendice documentaria, doc. n. 4.



2°) altare sopra del quale stavano esposte le vittime o siano obblazioni offerte dagli amici;

3°) altro altare, pure con vittime esposte di porci, pecore et altri commestibili;

4°) altro altare nel quale si vedeva offerto varie specie di frutti;

5°) tamburro che si tocca in giongere chi viene a fare l'oblazione, riverenze per darl [f. 82v] segno che viene;

6°) altro istromento che si tocca nel momento si batte il tamburro;

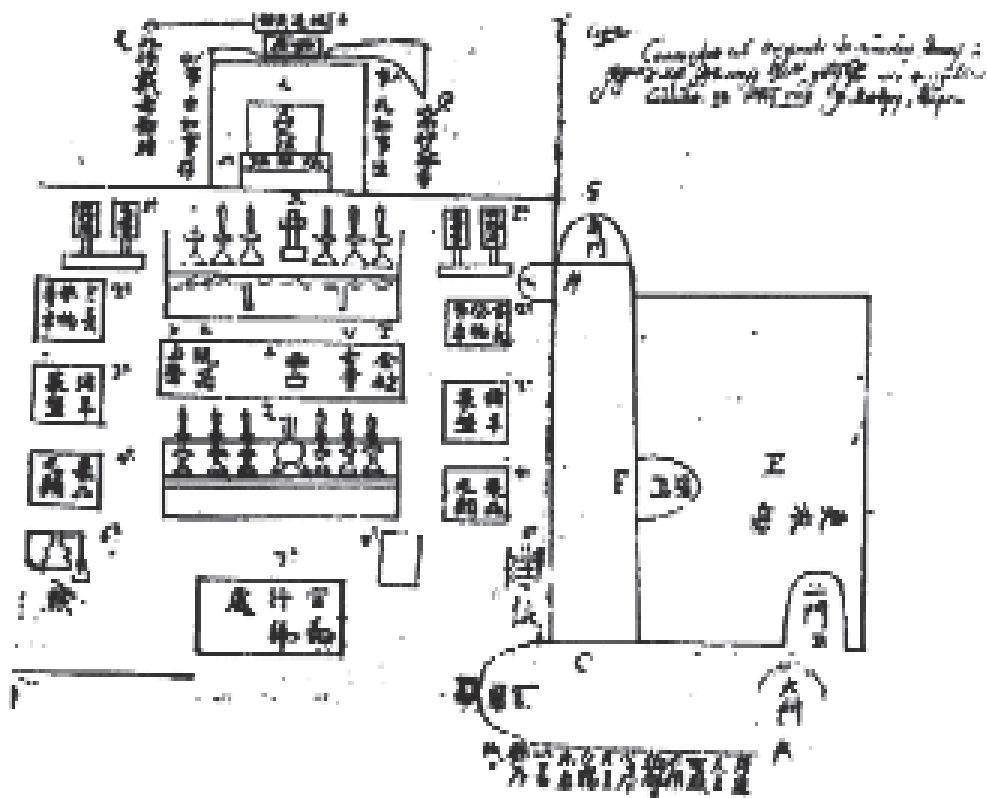
7°) luogo nel quale si inginocchiano quelli che vengono a fare i loro inchini, prostrazioni e riverenze al cadavere, consumando il sacrificio o sia oblazione;

8°) Luogo nel quale stava il padre Fernandez per rendere le grazie a que che venivano a fare il sacrificio, o sia obblazioni, riverenze, etc. . Or è da notarsi che nel mentre che quelli che stanno facendo gll'inghini e i sacrifici nel luogo settimo, quello che assiste nel luogo ottavo per rendere le grazie – come fece il padre Fernandez – pure s'inginocchia e fa le prostrazioni, et inchini come l'altro o altri verso il cadavere. Sin qui la spiega della detta figura<sup>a</sup>.

---

f. [82v] <sup>a</sup> *desinit pars deleta. Lectio vetustior sic mutatur*: Prima di passare avanti voglio dar qui un breve saggio delle pu troppo superstiziose esequie, che furono fatte ad un certo missionario fautore de' riti allora defonto nella provincia di *Sican-tung* [sic], che furono di non picciolo scandalo ai cristiani, e di disturbo agli altri missionarii, ed acciò la descrizione riesca più facile a potersi intendere ne farò un dettaglio distinto

Era formata una sala coperta di stuoie, alla quale si aveva l'ingresso da diverse porte, e nella principale di essa vi era la seguente iscrizione: «I cristiani non servono di monete di carta. Se vi sarà alcuno mandarino che vorrà degnarsi di onorare le esequie con offerire odori e candele, farà cosa grata». Bisogna qui sapere che i gentili nelle loro pompe funebri sogliono offerire ai defonti qualche moneta di carta nella speranza che debbano essere pagate dai loro Dei alle anime trapassate in altrettante monete reali e vere, che possano loro giovare, quale superstizione non si pratica da' cristiani. Nel primo ingresso a questa sala evvi un luogo destinato alla persona che fatto aveva l'invito e che riceveva coloro che venivano a fare il sacrificio o sia oblazione con rendimento di grazie. Poco distante, in altro sito determinato nella linea di mezzo della sala, favevansi le prostrazioni ed inchini al cadavere e consumavansi le obblazioni. Nella stessa linea, procedendo avanti, era situato un altare, sopra del quale vi era nel mezzo pieno di verghe di odori, che bruciavano servendo come una profumiera o turibolo, ed ai lati vi erano de' candelieri con candele accese. Appresso dell'altare, continuando nella stesa linea, era posta una tavola. su cui stavano due strumenti musicali, ch'erano a foggia di campana, detti perciò *Kin-ciung*, cioè campana di orazione ed in altre vi erano alcuni utensili antichi di porcelana, di ottone e altra materia e varie cose curiose. Seguiva appresso un altro altare ornato soltanto di croce e candelieri a lumi accesi, e, dopo questo, verso il fine della sala, era collocato il feretro, avanti del quale stava posta una tavola con candele ed odori, che bruciavano. Accanto al feretro dall'uno e dall'altro lato, e nel fronte, erano appese delle iscrizioni: una di fronte dicea: «La natura del defonto è ritornata al senza principio»; su un'altra: «Come se stasse qui presente». Nelle due che stavano al lato destro nella prima leggevasi: «Si serve ai defonti come se fossero viventi», nella seconda: «Questa iscrizione è stata fatta per commissione dell'incaricato dell'essequie» Nelle due al lato sinistro, in una era scritto: «Si serve ai defonti come se fossero vivi», e nell'altra: «Queste iscrizioni sono state composte dal signor Tai». Oltre a queste iscrizioni ve n'erano altre in quattro tavole di legno, sospese e foggiate a guisa di stendardo, nelle quali erano espresse le cariche onorevoli sostenute dal defonto.



Il risentimento che di esse superstiziose esequie ne fece il monsignor di Pechino, mi piace descriverlo colle parole stesse del suo vicario generale, padre Castorano, scritte a me in una sua del 12 gennaio dell'anno 1719, e sono:

La qual cosa è stata molto publica in quella città [Jinan Fu 濟南府] et in questa provincia [Shandong 山東], con scandalo de neofiti, mentre un padre spirituale e missionario permette pubblicamente oblazioni sì a gentili come a cristiani, onde pigliano per regola di farlo [f. 83] essi medesimi e di permetterli ne loro mortorj in loro case a gentili. Monsignor vescovo, risaputo questa cosa non solo da' cristiani che tornarono da Zinan Fu [Jinan Fu 濟南府], andati da alcune cristianità qui vicino alla detta sepoltura, ma anche dal

Vi erano poi sei mense collocate tre di esse alla destra, ed altrettante alla sinistra degli altari sopradetti, su delle quadri erano esposte le vittime, o siano oblazioni fatte dagli amici, di porci, pecore, frutta e di altri commestibili. Prima di entrare, tutti gl'invitati dovevano vestir lutto, ed eravi un luogo a ciò destinato. Con i vestiti a bruno. Entrando si batteva un tamburro ed un altro strumento, situati nell'uno e nell'altro lato della sala, e ciò serviva per darsi il segno che veniva persona invitata a fare le abluzioni e gl'inchini, e nel mentre da questa si facevano le riverenze, la persona, che fatto aveva l'invito, corrispondeva a quest'uffizio con fare in ginocchio le tre prostrazioni verso il cadavere.

padre Francesco della Concezione<sup>1</sup> [*Bian Shuji* 卞述濟], smentì grandemente tale azione del Fernandez<sup>1</sup>, et essendo io venuto a Pechino dopo Pasqua, come sapete, et il padre Concezione venuto qua a fare compagnia a monsignor vescovo, questo disse al padre Concezione che il padre Fernandez [*Nan Huaide* 南懷德] era indegno di assoluzione, che esso monsignor vescovo non l'averia assoluto, che nemmeno detto padre l'assolvesse. <sup>b</sup>Io non sapevo tal ordine e consiglio dato da monsignor vescovo al padre Concezione, di questo negozio monsignor vescovo scrisse al padre commissario Fernandez Serrano [*Wang Xiongshan* 王雄善] in Cantone. Occorse che il padre Francesco della Concezione andò in *Zinan Fu* [*Jinan Fu* 濟南府] nel mese di settembre passato, et il padre Fernandez si voleva confessare; ma il padre Concezione, secondo l'ordine, e consiglio di monsignor vescovo, non lo volle confessare; scrisse però a monsignor vescovo che gli concedesse licenza di confessarlo, mentre era stato e stava infermo con dolori di calcoli. Monsignor vescovo, che <ri>tiene, secondo le notizie avute, che detto padre Fernandez sia incorso nella scomunica riservata a Sua Santità, gli rispose che in pericolo di morte ogni sacerdote puole assolvere di scomuniche, anche a Sua Santità riservate, e che | [f. 83v] fuori l'articolo di morte, nè tampoco li vescovi possono assolvere dalle censure, specialmente a Sua Santità riservate, onde non poteva darle tale licenza. Ricevuta tale risposta dal padre Concezione, la comunicò al padre Fernandez, e questo la pubblicò a cristiani, e, come ho inteso, si diede per scomunicato vitando, lasciando di dire messa; che cosa disse a cristiani, assieme colla pubblicazione della risposta di monsignor vescovo, io non lo so, ma l'effetto fu quello che padre Concezione significò a monsignor vescovo con lettera de' 23 settembre 1717.

In essa lettera disse il padre la Concezione essere molto dispiaciuto al padre Fernandez la parlata di monsignor vescovo, che disse essere incapace di assoluzione e che essendo ciò venuto in notizia de cristiani – per bocca del padre Fernandez stesso – un'accusa contro del vicario Castorano, per darla al viceré, asserendo che perturbava li missionarj, li cristiani, et impediva l'onor dovuto a' parenti; ma che saputosi ciò da esso Fernandez, lor disse a non voler procedere con fretta, ma che aspettassero. Intanto presero la risoluzione di scrivere una lettera al vicario Castorano, corretta et approvata dal Fernandez, nella quale, tra le altre cose, dicevano che non solo i gesuiti di Pechino avevano anni addietro esposto all'imperadore che li riti –condannati da papa Clemente XI nella costituzione *Ex illa die* – non si opponevano alla retta ragione, ma che esso stesso padre vicario, assieme col signor | [f. 84] Pedrini, avevano attestato la stessa cosa all'imperadore – il che è una sfacciata calun-

<sup>1</sup> Francisco Nieto-Díaz de la Concepción OFM, nato a Comsuegra, in provincia di Toledo nel 1666, morto a Santa Cruz de Bay nelle Isole Filippine nel 1739: VAN DEN WINGAERT, MENSAERT, 1954, SI.FR., V, *ad indicem*; HAN, ABAD PEREZ, 1997, SI.FR., X, *ad indicem*, MUNGELLO, 2001, pp. 109-111 e 165.

nia – e che da quello il Fernandez preso aveva il motivo di celebrare esse esequie, secondo la pratica antica – cioè, secondo la pratica condannata nella costituzione – con avere però affisso nella porta la sopra descritta protesta – contraria al fatto et esclusa di vantaggio nella detta costituzione – e conchiusero col dire che: «...avendo il Fernandez oprato in dette esequie conforme la Paternità Vostra rispose all'imperadore, perché ora ritorce il suo merito col dire ch'abia peccato, e sia scomunicato? Se li riti, de quali si parla, si oppongono alla legge di Dio, quando fu ella carcerato e dimandato per ordine di Sua Maestà sopra di essi riti, dovea all'ora difendere la di loro condanna collo stesso sborso del sangue; ma se non s'oppongono, deve la Paternità Vostra ubidire agli ordini imperiali. Se dice che s'oppongono alla legge divina, per qual fine rispose a Sua Maestà che essi riti affatto non si possono proibire; et avendo detto che non si oppongono, opponendosi, renega la fede. Se dirà che non si oppongono, perché dunque pubblica l'apostolica costituzione a cristiani e lor ne impone l'osservanza? Essendo i detti riti leciti, dicendo Vostra Paternità che sono illeciti, è lo stesso che ribellarsi a Sua Maestà, e se dirà che la proibizione de' riti è stata inviata in Cina dal papa, noi diciamo che l'imperadore avendo comandato alla Paternità Vostra che la / [f. 84v] riportasse in Cantone, siegue non esistere più in Cina, etc.» e dopo varie altre impertinenze, conchiusero col supplicare l'istruzione, dicendo: «Umilmente la supplichiamo a volerci dare in caratteri cinesi una risposta chiara, e rispondere a punto per punto a quanto le scrissimo nell'antecedente lettera, che le diressimo, significandoci quali punti sono stati proibiti, per qual ragione sono stati proibiti, e qual pratica si deve tenere. E se per sorte seguirà a tacere, come ha fatto sin'ora, questi pochi cristiani che ancor non hanno apostatato per il desiderio di servire Dio, temendo gll'ordini dell'imperadore, certamente non anderanno avanti».

Tutte erano chiacchiere uscite dalla scuoletta de Gesuiti, che su la supposizione che monsignore mai non fosse stato per venire a dare una istruzione, fecero di continuo istanze acciò la dasse, caricando esso monsignore della loro sospensione, e si toccò con mani ch'erano chiacchiere de' detti Gesuiti e de lor partegiani nella disubbidienza alla costituzione, e all'or quando monsignore si risolse darla, con promettere di vantaggio di voler rispondere a tutti i dubbii che in avvenire li venissero fatti, punto confusi, non parlarono più d'istruzione, né fecero nuove dubbj a monsignore e persisterono nella / [f. 85] perniziosissima pratica di non volere amministrare, restando convinti che stavano sospesi non già per la mancanza d'istruzione, ma per mancanza della loro volontà, determinata a non volere amministrare, se non all'ora quando venissero santificati que riti ch'erano stati condannati per inseparabili dalla superstizione.

La lettera sudetta de' cristiani colla figura e sua versione si legge nel tomo 2°, p. 213, e nel tomo 3°, in una lettera del Castorano de 12 gennaio 1719, si legge tutta la relazione e consecutivamente la lettera in cinese al viceré colla versione in latino che il Castorano ne fece.

*Gehol*, ottobre 1717  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 476-478]

[f. 85v] Alli 12 di ottobre ritornò in *Gehol* quella Maestà dalla caccia, per dove sin dalli 5 di settembre era partito, et essendoli noi Europei, rimasti in *Gehol*, andati all'incontro, in vedendoci ci guardò un buon pezzo e sempre con volto gioviale e con bocca a riso, ci mandò dicendo che la Maestà Sua si ritrovava assai bene di salute, col quale umanissimo tatto ci consolò molto stando tutti afflitti per le accennate funeste nuove del decreto di già pubblicato in Pechino.

Essendo gionti in *Gehol* alcuni uomini dall'isola Formosa, chiamati da quella Maestà per curiosità di vederli e di sperimentare la loro rinomata velocità nel corso, e destrezza nel flecciare, quest'oggi, in appena la Maestà Sua essendo gionta in *Gehol*, chiamò a palazzo tutti gli Europei, e fattesi mostrare una scrittura di detti isolani, volle sapere se l'intendevamo. Risposimo che conoscevamo i caratteri, ma non intendevamo quello che vi si conteneva, perché scritto in loro favella in caratteri Europei e ben formati, appresi dagli Olandesi nel tempo che di quell'isola furono padroni, indi scacciati dagli Cinesi.

[f. 86] Alli 26 o 29 permise il Signore che il più volte menzionato signor mandarino *Cjao Cjang* fosse da quella Maestà severamente mortificato per aver nuovamente accusato il signor Pedrini. Il fatto seguì nella seguente maniera. Fu da quella Maestà ripreso per la seconda volta in *Gehol* il detto *Ciao* a causa di alcune sue negligenze usate in certi lavori, che sotto la sua ispezione si stavano facendo, quando, entrato esso *Cjao* in sospetto che le riprensioni suddette li fossero stato originate da qualche nuova occulta accusa fattali dal Pedrini, colla cooperazione del terzo figlio di Sua Maestà, che favoriva esso Pedrini, postosi in ginocchioni avanti l'eunuco che per parte di Sua Maestà lo rimproverava di negligenze nell'imperiale servizio, disse che nell'occasione che il Pedrini scrisse al papa la lettera che, corretta fu poi spedita per la via di Moscovia, composta dal terzo figlio di Sua Maestà – il che era falso – fu detto negozio trattato per commando della Maestà Sua dal mandarino *Wan taohua* [Wang Daohua 王道化], indi ch'essendo esso *Ciao* entrato a trattare questo affare per ordine della Maestà Sua, avendo fatto correggere essa lettera, dovè farsi molti inimici, e soggiunse: «Se fra gli Europei mi feci in tale occasione degll'inimici che mi odiano, anche più me ne dovei fare de nostri stessi, che, uniti col Pedrini, mi dovranno accusare», indicando con queste parole ch'era stato accusato dal terzo figlio di Sua Maestà, dal mandarino *Wan* [Wang Daohua 王道化] e dal Pedrini. Quanto disse il [f. 86v] sudetto *Ciao*, tanto appunto fu dall'eunuco scritto a Sua Maestà, e questa, rimastane offesa, rimandò lo stesso eunuco a riprenderlo più aspramente di prima, sino a dirle che lo voleva ammazzare: «Come? – disse fra le altre cose Sua Maestà – Come, io mando riprendendo le vostre negligenze, e tu, stiracchiando il discorso, tocchi alcune materie già supite, per avere così occasione di dir male del Pedrini? Vorrai forse che io l'uccida?

Finì il negozio di Pedrini, a che fine lo rammenti di nuovo? E circa i miei figli, sapevano forse questi la lingua europea, che trattar potevano la sudetta sua lettera? Se il Pedrini sta unito col *Wan taohua*, qual è quell'europeo che sta unito con te? Se l'Europei ti odiano, segno è che tu sei malo. Io manderò te e tutti gli Europei al tribunale, acciò esso vi giudichi». Dopo molte altre forti et ingiuriose parole, conchiuse Sua Maestà ordinandoli che l'inviassero in scritto quanto per il detto eunuco l'aveva inviato dicendo, acciò mai non avesse potuto mutarle.

Ubidì il *Ciao*, ma colla sua gran scaldrezza sfugì, nello scritto che fece, di nominare il terzo figlio di Sua Maestà, il *Wan* et il Pedrini, e si restrinse in dire avere fra gli Europei alcuno inimico, scusandosi aver parlato nell'accennata conformità per essersi offuscato e confuso all'impensata e forte riprensione che Sua Maestà, per via del detto eunuco, l'aveva mandata a fare. Confessò il suo fallo e nello stesso tempo soggiunse che per essere vecchio e stordito, sperava che l [f. 87] la Maestà Sua, siccome tante volte l'aveva condonato la morte meritata in gioventù, così gliel'averebbe condonata nella sua vecchiaia, siccome caldamente ne la supplicava.

*Gehol* e Pechino, novembre 1717  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 478-490]

Alli 4 novembre, il signor Pedrini, avendo sotto la sua direzione terminato di fare un cimbalo, in questo dì lo presentò a quella Maestà, avanti la quale essendo stato in questa occasione introdotto, la Maestà Sua ricevè con gusto il cimbalo e lui guardò con buon occhio.

Alli 20. In quest'anno più del solito si trattene questa Maestà in Tartaria, dove partì per Pechino circa i 14 di questo mese, seguito al solito da me e dagli altri sopranominati Europei. Per il viaggio sotto il dì 20 novembre, ricevei una lettera di monsignor di Pechino – copia della quale rapporterò qui appresso dopo il paragrafo presupposto – colla quale mi dichiarò suo delegato sopra una purtroppo scandalosa pendenza che s'aggitava da gesuiti di Pechino contro il padre Castorano<sup>1</sup>.

f. [87v] Per intelligenza del fatto, fa d'uopo sapere come il padre Castorano, uscito che fu dalle carceri, nell'andare che fece da Pechino a Cantone per restituire la costituzione al padre Cerù, scrisse alla Sagra Congregazione *relazione* di quello ch'era accaduto intorno alla pubblicazione della costituzione sudetta, et è quella stessa che in forma autentica si legge inserita nel processo da me fatto, tomo 6°, pagina 7; e si legge parimente impressa nel libello *Informatio pro veritate*, pagina 58. Fidò il buon padre Castorano

---

f. [87] <sup>1</sup> *desinit pars deleta. Emendator corripuit longam narrationem his paucis verbis:* Questa cosa molto dispiacque a quel tale missionario ed agli altri fautori de' riti, complici dello sforzo fatto, i quali distesero perciò un'accusa contro del vicario Castorano per darla al viceré, asserendo che perturbava i missionari ed i cristiani, ed impediva l'onore dovuto ai defonti, quale però non ebbe effetto, ma indi a poco mossero un'altra persecuzione contro dello stesso, che venne a cadere sopra di me, come sarò per dire nel seguente capitolo.



essa sua *relazione* al padre Giuseppe Cerù, acciò la comunicasse al legato apostolico che si aspettava; ma perché la fidò parimente alli padri commissario Martino Aleman [*Jing Mingliang* 景明亮] e fratel Giovanni Fernandez Serrano [*Wang Xiongshan* 王雄善], ambidue francescani della provincia di Manila. Quest'ultimo perché era tutta cosa de Gesuiti et acerrimo difensore de riti cinesi, lo tradì con darne copia a Gesuiti<sup>a</sup>.

Chi legge essa *relazione* – siccome più e più volte è stata letta da me – troverà che il padre Castorano scusava più tosto che accusare i Gesuiti di Pechino<sup>b</sup>. Iddio, però, che voleva che la verità restasse svelata, dispose si sapesse essere stati essi Gesuiti<sup>c</sup> quelli che accusarono il Castorano, li causarono la carcerazione e tirarono sopra quella misera missione un tanto grande disturbo, <come si> legge nel § *Eadem die Novembris*<sup>d</sup>, l. f. [88] ove dice il Castorano che stando in carcere, essendolo venuto a vedere un concarcerato civile, et avendogli dimandato della causa della sua cattura, et avendogliela riferita: «*Tunc ipse respondit: ego clare scio istas res; quando inceptæ fuerunt, eram in præsentia Imperatoris* (perché era un eunuco di palazzo per cognome *Ma*) *et conversus ad audientes* (concarcerati presenti al discorso) *sic incepit: A variis annis illorum pontifex misit unum magnatem nomine Tolo* (*eminentissimum de Tournon*) *ut videret et examinaret an Europæi hic prædicando Dei legem admisceant superstitiones et illicita; ille voluit prohibere venerationem Sancti Confucii et sacrificia erga defunctos, sed quæ sequuntur ob charitatem proximi non licet omni homini loqui; coram Summo Pontifici vero libenter et utiliter dicerem, cum ipse sit dominus et pater omnium nostrum*». Sin qui il Castorano. *In omnibus laudo, in hoc non laudo*. Scrisse a superiori supremi con enigmi l'ombra di quel che devono sapere e pretende occultarlo per motivo di carità, sospettando quello che in fatti era, cioè che avesse il mentovato eunuco *Ma* svelato al Castorano qualche trama delle molte che tese avevano in quel tempo in Palazzo per causa de riti, contro del cardinale sudetto, saputa del Castorano, tentarono cento vie, ora con preghiere et ora con minacce, per sapere dal carcerato eunuco quello che detto aveva al Castorano; e perché dall'eunuco niente poterono l. f. [88v] sapere, avendo sempre negato di aver detto al Castorano cosa alcuna in loro pregiudizio, vollero et ottennero da lui un attestato di non averle detto che cose ridondanti solo in lor lode; indi l'obbligarono a scrivere allo stesso Castorano, acciò le significasse quanto scritto aveva nella sua relazione, come detto da lui, esigendo si disdicesse, con minacciarlo nel caso non volersi disdirsi.

Restò a tal nuova sorpreso il Castorano, vedendo fatta publica la sua relazione che teneva tanto segreta, et intendendo essere stato tradito da un de sudetti due padri dello stesso suo ordine serafico – e fu propriamente il

---

f. [87v] <sup>a</sup> Quest'ultimo, ch'era del partito de' fautori de' riti ed acerrimo difensore di essi, lo tradì con darne copia ai medesimi. <sup>b</sup> i missionari di Pechino che favorivano la causa de' riti. <sup>c</sup> *deletur*: essere stati essi Gesuiti. <sup>d</sup> *Informatio pro veritate*, f. 59b.

Fernandez, siccome poi chiaramente si seppe<sup>1</sup> – al maggior segno se ne afflisce. Rispose per lettera all'eunuco, e tra le molte cose che li scrisse, l'assicurò che né a Tartari, né a Cinesi aveva dato le notizie ch'egli in carcere li aveva communicate, e che perciò dovesse deporre ogni timore. L'eunuco, che per li spaventi posteli da Gesuiti, già erano cinque o sei giorni che non mangiava, né dopo per i timori concepiti, si rasserenò; ma non già si rasserenarono i Gesuiti, anzi che essendo<sup>b</sup> entrati via più in sospetto, obbligarono con nuove e maggiori molestie esso eunuco a scrivere e via più spaventare con peggiori minacce appresso il Castorano a volersi disdire, e questo, non disdicendosi, anzi confirmando sempre più di avere da lui avuto le notizie, senza però spiegare quali fussero, entrati i Gesuiti<sup>c</sup> a maggior timore e disperando poter per via dell'eunuco l f. [89] ottenere l'intento, tentarono la seguente altra via. Le lettere scritte in cinese dall'eunuco al Castorano si leggono nel tomo 6, pagina 24, e le versioni di esse lettere, colle risposte del Castorano, si leggono nella pagina 24 sino a 26 nel diario del 1720, inserito nel tomo 2°, pagina 36, parlando della prima lettera di esso eunuco, si dice da chi fu scritta et in quanti capi smentisca il libbello *Informatio pro veritate*, che per intiero la rapporta, come un incontestabile documento contro del Castorano.

Alli 15 agosto il padre Kiliano visitatore, radunato nella sua camera il padre Suarez sostituto, il padre Contancin superiore de' Gesuiti francesi, et il nostro napolitano padre Nicolò Giampriamo, costituito per loro notaro apostolico<sup>a</sup>, postosi in mezzo l'afflitto Castorano, tentarono tutte le vie acciò dasse loro un testimonio col quale dicesse che l'eunuco sudetto si disdiceva di quanto gli aveva detto nel carcere; e perché il Castorano stiede sempre fermo nella negativa, asserendo non potere in buona coscienza dare tal testimonio, mentre sapeva di certo che l'eunuco disdiceva per li timori postigli da essi Gesuiti<sup>b</sup>, et in un'altra occasione: «*Habuerunt Paternitates Vestrae ab invisio eunucho quod desiderabant testimonium nempe in quo dicit nihil mihi dixisse vel dicere potuisse. Sufficiat non dixisse et eo contenti sint. An putatis quia eunuchus timore abductus est ad sibi ipsi mentiendum et cum me religioso et sacerdote? Qui semper ab infantia a juramento et mendacio, quantum Deus concessit, animam meam servare studui, timore saeviter et ingrati vestrum vellem mentiri?*». (Sono le proprie parole del Castorano trascritte fedelmente da me dalla sua lettera). Il padre Kiliano<sup>c</sup> col suo orgoglioso enfasi li disse: «Ti ammonisco dunque seriamente che noi fare-

---

f. [88v] <sup>a</sup> *delentur verba a* serafico *usque ad* si seppe. <sup>b</sup> *lectio recentior*: che per i timori concepiti già erano cinque o sei giorni che non mangiava, né dormiva, si rasserenò, ma non si quietarono i fautori de' riti, ché anzi. <sup>c</sup> i fautori de' riti.

f.[89] <sup>a</sup> *post* altra via *sic lectio vetustior mutatur*: Radunatis perciò i loro capi con uno ch'eglino costituito avevano per notajo apostolico. <sup>b</sup> *haec verba* postigli da essi Gesuiti *delentur, ibi scribitur nova lectio*: in cui l'evano messo. <sup>c</sup> Il padre Kiliano: *deletur, nova paragraphus sic incipit*: All'ora uno fra essi.

mo una delle due cose, o scriveremo contro de' Francescani, o notifichere-mo a Sua Maestà questo tuo fatto, e dimanderemo licenza di mandare uno di noi a Roma per difenderci da questa tua calunnia». («Calunnia» chiamavano e facevano tanto rumore per una cosa che ancora non sapevano quale si fosse, se falsa o vera, se contro o in favore di essi o di altri). lf. [90] A quelle impertinenti proposte, rispose il Castorano che si difendessero pure, ma per via lecita, senza scandalo et avanti giudice competente.

Si lusingava il Castorano che colla sua risposta avessero i Gesuiti<sup>1</sup> dato fine in molestarlo, ma non fu così, perché avendo essi Gesuiti veduto che nessuno delli accennati attentati fu bastevole per indurre il Castorano a lor dare il tanto desiderato iniquo attestato, dopo molte altre molestie dategli, quali per essere breve qui non descrivo, lo tormentarono con molestissime istanze volesse con atto giuridico esaminare li fatti e dare ad essi luogo alla difesa. E perché loro istantemente rispose non potersi da lui fare esso esame, per non poter chiamare in giudizio i mandarini gentili e lo stesso imperadore per verificare i fatti, né convenire farsi da lui che, benché giudice, era nello stesso tempo testimonio e parte, a quale savissima risposta non essendosi i fautori de' riti acquietati, il Castorano prese la risoluzione di non più rispondere a simili impertinentissime istanze. L'afflissero<sup>b</sup> in un altro modo, e sopra ogn'altro fu a lui più sensitivo, cioè di non volerlo sentire in confessione, e questo per tre motivi che gli allegarono e furono: primo (sono le proprie parole del Castorano da me copiate da una lettera che mi scrisse in quel tempo che lui si trovava a Pechino, et io in lf. [90v] Tartaria): «Perché io avendo tutta l'autorità da monsignor vescovo e vedendo patire la missione, sono obbligato a sospendere la costituzione e permettere la pratica de riti condannati, non obbligando le leggi o precetti ecclesiastici con tanto rigore, e con tanti inconvenienti». Secondo: «Perché io ho fatto la relazione e mandata alla Sagra Congregazione, nella quale dico che nel modo di scrivere quasi induco li lettori a credere che la mia carcerazione provenisse da loro padri gesuiti con avvisare forse l'imperadore del fine determinato della mia venuta in Pechino». Terzo: «Che stante ciò, et avere scritto a Sua Santità contro loro, avendomi ricercato il padre visitatore più volte di esaminare la verità del fatto, acciò apparisca la loro innocenza, né voglio venire a tale esame, né dò al medesimo risposta».

Non ebbero qui fine le molestie de Gesuiti contro del Castorano, avendomi egli stesso, in altre sue lettere a me dirette in Tartaria, soggiunto: «Non bastando loro vedermi privo della libertà del corpo, e di avermi privato della consolazione spirituale dell'anima, con negarmi la confessione, conforme avisai Vostra Signoria, hanno proceduto più oltre, cioè levarmi quel

---

f. [90] <sup>1</sup> *ibi et alibi nomen Gesuita vel nomina Gesuiti semper delentur.* <sup>b</sup> *incipit pars deleta.*

poco che mi restava, cioè a dire la fama, per un scritto intimatomi da quattro gesuiti il dì 24 settembre l f. [91] in mio cubiculo, nel quale mi dichiararono falsario e calunniatore per le cose occultamente delate a Sua Santità, sino a tanto che da me non saranno verificate». Questa e tutte le altre descritte notizie su questo fatto della relazione del Castorano, si leggono più copiosamente descritte nel processo che ne feci, inserito originalmente nel tomo 6°, pagina 27 conseguente e 78 sino a 92.

Il detto scritto intimato al Castorano da quattro gesuiti – due de quali erano notari apostolici e due altri testimonj – fu una publica protesta fatta dal padre Kiliano Stumpf, visitatore, in nome e parte di tutti gli altri Gesuiti suoi sudditi, nella quale dopo una querulosa lagnanza fatta contro di esso padre Castorano, quasi che non avesse voluto accettare l'essame della sudetta causa, acciò non restasse provata la pretesa innocenza de Gesuiti, contro esso padre Castorano, conchiude dicendo:

*Ego Kilianus Stumph, visitor provinciarum Japoniæ et Sinarum, Societatis Jesu, tam meo, quam meorum ad quos spectat, aut spectare potest, nomine, in facie Ecclesiæ protestor contra falsitatem rei aut rerum occulte Romam delatarum per reverendissimum patrem fratrem Carolum Horatii a Castorano, tamquam sibi ab eunuco Ma in Pechinensi carcere dictarum: eamque delationem pro vera calumnia habeo et ab omnibus haberi debere contendo, donec dictus reverendissimus pater illa, pro ut vera a me requisita est, verificet aut verificari faciat. Datum Pechini 24 Septembris 1717. (Tomo 6°, pagina 32)<sup>1</sup>.*

f. [91v] Alla calunniosa et impertinente protesta, rispose il Castorano, primo: ringraziandoli di tutte le molestie causategli per sé e per mezzo di altri. E, per quello che riguarda l'affare, secondo: si protestò dell'invalidità dell'atto, perché fatto *cum formalitatibus et solemnitatibus contra jus et erga me et super meam personam*. Terzo: fece lor sapere ch'opravano contro i canoni in sì ostinatamente molestarlo a causa di aver fatto ricorso e di avere informato la Santa Sede di cose da lei necessarie a sapersi. Quarto: si lagnò di non essere stato trattato in questo affare come religioso, non che da giudice. Quinto: replicò alle insolenti istanze et ingiuriose minacce repetitamente fattegli, per conseguire il richiesto iniquo attestato da lui sempre negato, per non dover mentire in grazia loro. Sesto: giustificò la sua savia ripulsa data di non avere voluto esaminare la causa, allegando la necessità che non vi era, essendo a assai note le cose che scrisse nella sua relazione; il non esserli le-

---

f. [91] <sup>1</sup> *hic desinit pars deleta, quam emendatores sic corripuerunt:* «I fautori de' riti ne' loro disegni s'appigliarono all'empio partito d'infamarlo con una scrittura, nella quale lo dichiararono falsario e calunniatore per le cose occultamente denunziate a Sua Santità, e gliela fecero intimare da due notai apostolici, alla presenza di due testimonii, con pubblico atto contro la falsità delle cose denunziate a Roma, che dichiaravano avere per mere calunnie fino a ch'esso Castorano, da loro più volte richiesto a verificarle giuridicamente, non l'avesse giudicate o fatto verificare non calunniose».

cito esaminare i mandarini e l'imperadore; il non potersi dalle loro semplici relazioni esibite, venire in cognizione della verità, essendo esse parti; l'esser gli stato negato l'esame personale che voleva esso Castorano fare con essi. Conchiudendo che, essendosi in detta protesta dichiarato concederli facoltà di esaminare anche le loro persone, e, nel caso che ancor ricusasse l'esame, publicarlo per falsario e calunniatore, accettava perciò la giudicatura di essa causa, purché da monsignore fosse stata ratificata e con tale atto gliel'intimava nel ritorno ch'erano per fare dalla Tartaria il signor Pedrini, io et i Gesuiti di seguito dell'imperadore; e in tanto loro ordinò producessero nello spazio di sei giorni in giudizio la copia della sudetta relazione inviata da esso Castorano a Roma l f. [92] che asserivano di avere. Sin qui la sostanza della detta risposta del Castorano<sup>1</sup>, che fu scritta alli 25, et fu intimata alli Gesuiti alli 26 dello stesso mese et anno 1717, quale si legge in forma autentica de *verbo ad verbum* inserita nel processo tomo 6, pagina 33, et un altro duplicato nella pagina 93, et una colla lettera del Castorano, pagina 95.

Il padre Kiliano, che si teneva per introitato che il padre Castorano non fosse mai stato per venire all'atto di accettare l'essame, avendolo di già accettato, rimase sorpreso perché non li rendeva conto che si esaminasse la causa, per sfuggire l'essame, con una sua lunga, tediosa e cavillosa lettera – inserita nel processo, tomo 6, pagina 36 – rispose che lo ributtava per giudice e perché era parte e che avrebbero fatto a suo luogo e tempo la causa avanti altro giudice competente.

A questa del tutto inaspettata tergiversazione, rispose subito il Castorano, dicendo tra le altre cose:

*Ecquid? Ludit aut illudit Paternitas Vestra admodum Reverenda? Omitto quod omnino gratis ac injuriose dicat me esse partem adversam, tunc l f. [92v] qualiscumque sim, jam vobis placui. Nonne vos iidem a paucis diebus antea? Certe diversus a me ipso non sum. Nonne usque ad importunitatem me judicem postulastis? Nonne a vobis ferme condemnatus sum, quia judicem agere diutius quam vobis videbatur distuli? Non multa frustra loquar. Aut me juste judicem interpellatis estis vel injuste. Si injuste, ergo juste postulata vestra repuli, ergo injuste ad diffamationem meam per totum orbem sinicum et consequenter europæum processistis; si juste me judicem interpellatis estis, ergo inique rejicitis. Non sic luditur et illuditur, quando de seriis agitur mi admodum Reverende Pater! Judex sum et ex officio et ex postulatione vestra: quod semel placuit, non debet amplius displicere. Igitur per presentem intima pro secunda vice Paternitas Vestra admodum Reverenda cum suis patribus me examen facturum statim, ante dictæ sex personæ, quæ sunt in Tartaria, redierint in hanc aulam. Item pro primo actu examinis faciendi, mando ut quam primun mittat ad me transunctum meæ relationis, ut a me recognita, reprobentur reprobanda si adsint, confirmentur confirmanda si non indigeant, et videbit Paternitas Vestra admodum Reve-*

---

f. [92] <sup>1</sup> post Castorano emendatores mutaverunt textum sic uti nunquam nomina patrum Societatis Jesu apparerent.

*renda cum suis <oculis>, ex mea rectitudine agendi, me non esse partem adversam, nec famæ aut innocentiae vestrae | f. [93] invidere aut invidisse, nec a me lucem formidare aut formidasse. Pechini, die 10<sup>a</sup> octobris 1717<sup>1</sup>. (Tomo 6°, pagina 40, lettera del Castorano 97).*

Perché<sup>b</sup> il Kiliano non ubbidì comparando come doveva fare, anzi disprezzando il giudice e la sua autorità, neppure li diede né in scritto, né in voce risposta alcuna, *ideo institit apud dominum episcopum ut alium judicem indifferentem constitueret, quod et factum est*. Tomo 6, pagina 40 in fine.

Presupposta la sudetta serie di cose, alli 20 di novembre del citato anno 1717, e non prima, stando io di ritorno da Tartaria per Pechino, ricevei, come dissi sopra, una lettera di monsignore, de 9 novembre di quest'anno, colla quale mi costituì sopra detta causa per suo giudice delegato. Si legge questa lettera nel tomo 6°, pagina prima, et originalmente nella pagina 99, et è del tenore che siegue:

Copia della delegazione  
[ed. MCM, V, pp. 684-685]

f. [93v] Credo che in parte sappiate quello che li padri Gesuiti costì controvertono col nostro vicario padre Carlo Horatii da Castorano, cioè circa alcune cose nella relazione mandata alla Sacra Congregazione, che detti padri pretendono siino falzità e calunnia, sì perché l'eunuco dicono che nega aver detto alcuna cosa simile, come perché il predetto nostro vicario teme e fugge l'esame, onde hanno proceduto ad informarlo con scritto publico, però, come conosco, contro ogni ragione, mentre detto nostro vicario non solo non

---

f. [93] <sup>1</sup> *epistolam quæ Castorano latine scripsit, sic emendatores in italicam linguam transtulerunt*: «Ohé! Scherzate o illudete? Tralascio cose del tutto ingiustamente affermate esser io parte e non giudice. Chiumque però io mi sia, non sono forse quel desso, che già piacque alla Signoria Vostra? Ditemi: siete voi quell'istesso che pochi giorni avanti, fino ad essere importuno, mi costituiste giudice sopra di voi? Non foste ancor voi che per aver differito indossarmi le parti di giudice in questa causa mi condannaste come calunniatore e falsario? Mai che sia far parole indarno. O giustamente mi costituiste giudice sopra di voi o ingiustamente. Se ingiustamente dunque, con sano giudizio reggettai le vostre istanze e voi iniquamente procedeste a diffamarmi per tutta la Cina e per l'Europa. Se giustamente, perché ora ricusate in volermi per giudice? Non si scherza così, né si opra con inganni quando si tratta di cose serie e gravi. Giustamente si è per officio o per vostra elezione ancora per una volta non deve dispiacere il vostro intimo per la seconda olta a comparire all'esame che sarò per fare tosto che saranno ritornate dalla Tartaria in questa reggia le distinte persone alle quali mi ordinò che trasmettessi la mia relazione, acciò, approvata da me ed esaminata, resti confermato quel che va confermato, e riprovato quel che si deve riprovare, e vedranno dalla rettitudine del mio operare, che non sono né parte avversa, né tale che abbia invidiato o guardato di mal occhio la di loro stima e reputazione». Queste ed altre simili cose non sono scritte soltanto nella sua risposta, alla quale non dando ascolto i fautori de' riti, non cessano di scrivere a monsignor vescovo di Pechino: «Perché avete destinato altre persone, cui commettete la requisizione di questa causa». Ed ecco come, ritornando io dalla Tartaria in Pekino, ricevei una lettera da monsignore, che portava la data del 9 di novembre del deii anno 1717, colla quale mi costituiva qual giudice delegato in questa causa».<sup>b</sup> *denuo emendatores inceperunt delere textum*.



teme né fugge l'esame, anzi istantemente più volte da me l'ha richiesto, e se non lo concedeva fare in propria causa, e persona a detti padri, giustamente ciò faceva per molte cause, e bastava l'esser egli parte in quello che veniva accusato, onde giustamente negava l'esame, et ingiustamente li non foste ancor voi detti padri Giesoviti lo domandavano e contro ragione per tal causa procedono alla di lui diffamazione. Di più, concedendo loro l'esame detto nostro vicario, essi padri Giesoviti lo ripudiano per giudice sotto il titolo che è parte adversa: dicono bene o male, procedono con retta o mala coscienza, se il nostro vicario è parte come lo ricercano più volte per giudice? Se non è parte adversa, perché lo ribbuttano per giudice, e si condanna perché nega essere giudice, e doppo che accetta esser giudice, si dichiara essere parte? Che da ciò argomentaremo che il nostro vicario sia falzario e calunniatore, o li padri Gesoviti rei e colpevoli? Per debito del mio officio, doverei io venire ad esaminare questa e molt'altre cose, ma la mia disposizione e condizione del tempo non me lo permettono, pertanto conoscendo Vostra Signoria per uomo probato et indifferente, per vigore della presente la costituisco giudice in questa sopradetta causa, e li dò tutta la mia facoltà d'esaminare e cercare la verità per mezzi possibili e leciti su tal materia in mia vece. Di più fo il signor padre Teoderico Pedrini mio notaro per questa azzione, acciò possa usare di lui. *Lin Zing Ceu*, li 9 novembre 1717<sup>1</sup>.

f. [94] [È da notare] brevemente come benché non prima del sudetto giorno de 9 novembre io ebbi il primo avviso della detta delegazione, i Gesuiti non ostante, perché conduceva al loro intento il dire che pria di tal tempo fui costituito delegato, perciò colla loro solita scaldrezza l'asserirono allo stesso monsignore, con dire di vantagio, di poter ciò provare *certissimis documentis et spontanea confessione Reverendi Domini Ripa*, dalla lettera del padre vicario a monsignore de 24 gennaio 1718 (tomo 3°, pagine 194 e 195); et io col mio testimonio giurato, e coll'altro di monsignore e del suo vicario, provai pienamente essere questa asserzione una loro impostura di pianta da essi inventata, come nel tomo 3°, pagina 409, § *Unum est*, 408, § *Io infrascritto*, pagina 154 fino alla pagina 156, da che il Castorano poté fondatamente scrivermi sotto li 14 marzo 1718: «Al certo questa mi pare malizia consumata, e non curano mentire così apertamente e scientemente, acciò si ponga in dubbio almeno che essi non furono i primi a procedere *iuridice*».

f. [94] Benché io avessi studiato l'uno e l'altro diritto, canonico e civile, non avevo però alcuna pratica, e sì per questo come anche perché prevedo le molestie et odiosità che per parte de' Gesuiti mi dovevo tirare adosso – benché non ne previddi tante quante con effetto ne sperimentai – avrei voluto scollarmi tal peso, ma perché da monsignore e dal suo vicario generale si stimò necessario che lo accettassi, accettai in nome del Signore et alli 23 intimai l'una e l'altra parte, colla scrittuaa ch'originamente si conserva, tomo 6°, pagina 100.

<sup>1</sup> VAN DEN WINGAERT, MENSAERT, 1954, SI.FR., V, omisero la pubblicazione di tale lettera: vaghi cenni sul contenzioso tra i Gesuiti da una parte e Castorano e Ripa dall'altra alle pp. 723-724.

Accettò il Castorano l'intimazione sudetta e si esibì pronto a comparire (tomo 6°, pagina 101 e 102), et il padre Kiliano mi rispose: «*Nihil habeo quod respondeam, nisi ut officiose moneam dignetur Vestra Dominatio Reverenda properare lente, considerare agenda, abstinere a sibi inutili molestia*», pagina 103. A monsignore poi scrisse esso Kiliano, acciò desistesse: «*Ne in hac causa suae sanctae senectutis quietem turbet*», Al che monsignore rispose: «Vostre Paternità molto Reverenda è stato il primo con due notari e due testimonii per forzare il mio vicario in fare quello che non voleva», pagina 116.

Alli 25 nel luogo e tempo stabilito, comparve il padre Castorano, mi presentò le scritture da me richieste nell'intimazione sudetta, e sono: la relazione originale, copia della quale inviò in Roma; le 3 lettere scritte a lui dall'eunuco, colla sua risposta, tutte in cinese e colle traduzioni, sette lettere del signor Kiliano a lui scritte e quattro risposte da lui date, e mi presentò un memoriale, quali scritture tutte si leggono inserite nel processo, tomo 6°, dalla pagina 5 sino alla pagina 42 et il memoriale originale nella pagina 104.

Informai monsignore dell'accaduto e sperai che col non essere comparsi i Gesuiti avesse dovuto scrivere al Castorano che facesse una protesta in contrario, del tenore di quella fatta da Gesuiti, et a me che desistessi. Ma monsignore, sotto li 20 di novembre, mi rispose, volessi proseguire: «Proceda la causa o che vengano o che non vengano li padri, e finisca la sua commissione *usque ad sententiam inclusivam*». Tomo 6°, pagina 105.

Cominciai e proseguì l'esame delle sudette scritture, et esaminai personalmente anche il padre Castorano et il suo servo, che presente si trovò nelle carceri, e perché tutta la commissione si restringeva alle prime parole, che si leggono nella sudetta lettera a me scritta da monsignore, quali sono: «Circa alcune cose nella relazione mandata alla Sagra Congregazione che detti padri pretendono, siano falzità e calunnie, sì perché l'eunuco (dicono) che nega aver detto alcuna cosa simile, come perché il premdetto nostro l. f. [95] vicario teme e fugge l'esame», perciò in questo stesso io restrinsi l'esame.

Dalle suddette scritture presentate dal Castorano, venni a conoscere che i Gesuiti si lamentavano in genere essere stati calunniati dal Castorano nella sua relazione, e specialmente colle parole scritte a Sua Santità come dette dall'eunuco; ma perché essi Gesuiti, essendo stati da me intimati, non vollero comparire, e nelle sudette loro scritture, perché non si legge specificata alcuna calunnia, come scritta dal Castorano, reclamando solo in genere, il Castorano all'incontro avendo in mie mani giurato essere tutto vero quanto aveva scritto, perciò rimase per questo capo pienamente purgato.

Venni di più a conoscere che i detti Gesuiti asserivano che il Castorano mai non volle accettare l'incombenza di esaminare la causa, ma costando il contrario dalla citata soprascritta lettera di monsignore e dalle due sopradette intimazioni canoniche fatte ad essi Gesuiti dal Castorano, acciò comparissero, e dall'essere prontamente comparso alle mie intimazioni e sottomesso ad ogni esame che io gli feci, l. f. [95] restò per conseguenza purgato per quest'altro capo, e convinti i Gesuiti essere essi quelli che sfug-

givano l'essame, già che essi e non il Castorano quando si venne all'atto sfuggirono essere esaminati.

Per verificare poi le parole dette dall'eunuco *Ma* [馬], avendo fatte le dovute dimande al Castorano, mi rispose confermando il tutto col solito giuramento, che esso eunuco, carcerato che fu il Castorano, avendolo dimandato della causa per la quale esso Castorano era stato carcerato, avendoli risposto essere per essere venuto in Pechino a pubblicare un ordine del sommo pontefice, col quale proibisce chiamare il nostro Dio con la voce cinese *Tien* [Tian 天] o *Scianti* [Shangdi 上帝], e di sacrificare a Confucio et a progenitori defonti; all'ora il detto eunuco spontaneamente e senza veruna previa dimanda et insinuazione, disse: «Io so assai bene queste cose quando *Tolo* [Duoluo 多羅] – l'eminentissimo signor cardinale de Tournon – venne in questa regia, io stava dentro l'imperiale palazzo, e conobbi detto *Tolo*, e più volte andai a portarli de' cibbi della menza l f. [95v] imperiale», e soggiunse, parlando avanti tutti gli altri carcerati presenti: «Dovete sapere che anni sono il loro sommo pontefice mandò un grande per nome *Tolo* per esaminare se gli Europei di qui, pubblicando la loro legge di Dio, mischiano superstizioni o no. Voleva esso *Tolo* proibire sacrifici verso Confucio e defonti progenitori, ma gli Europei di qui non vollero acconsentire, onde il *Siu-gi-sceng* [Xu Risheng 徐日昇] (padre Tomaso Perreira gesuita) andò a parlare a Sua Maestà acciò non permettesse che li proibisse, e Sua Maestà comandò al *Tolo* che non proibisse detti riti; e perché il *Tolo* non l'obbedì, da qui nacquero queste turbazioni degli Europei». Sin qui la deposizione, e perché l'interrogai se quando parlò l'eunuco vi fu presente qualche cristiano, ch'io potessi esaminare, avendomi risposto esserci stato il cuciniere ordinario di monsignore, che, in mancanza del suo servo, lo seguì in Pechino e nel carcere, e si chiamava Giovanni *Cen* [Chen 陳?], avendolo esaminato in lingua cinese, rispose dello stesso tenore e confermò il tutto con giuramento, con aggiungere altre cose inserite nel processo quali, insieme con altre, per essere breve trascurò, rapportando solo che avendo esaminato le qualità dell'eunuco, l'ufficio ch'aveva in palazzo nel tempo dell'eminentissimo Tournon, et altre circostanze, venni a concludere che quanto disse lo poteva ben sapere.

f. [96] E perché l'altro punto principale del quale li Gesuiti si lagnano della relazione del Castorano è l'avere in qualche modo dato ad intendere che essi Gesuiti fossero stati la causa della sua cattura, perciò feci in questo punto varj interrogatorj tanto al Castorano quanto al detto Giovanni *Cen*, dalla risposta a quali si conchiude che i Gesuiti di Pechino furono quelli che accusando il Castorano, furono la causa della sua carcerazione, siccome dissi sopra: Pechino, novembre 1716, ove mi rapporto.

Pechino, dicembre 1717  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 490-502]

Alli 3 dicembre. Ma ritorniamo alli Gesuiti. Avendo io veduto che non obbedivano alla prima intimazione, per procedere *juris ordine servato* e

venire alla sentenza, l'intimai per la seconda volta sotto li 3 di dicembre, alla quale il seguente giorno risposero:

*Jam nuper significavi Paternitati Vestrae admodum Reverendae me non habere opus respondere circa pretensam suam judicaturam. Idem hodie respondeo. Pridem enim reverendissimo patri Carolo a Castorano et eminentissimo domino episcopo notum feci me, post repulsam ab iis ad 14 mihi datam,, ad superius tribunal recurrisse, sicut et in die 24 | f. [96v] denuo indicavi illustrissimo domino episcopo. Ne igitur ægre ferat silentium meum, neque enim aut delegantem aut delegatum despicio, sed meo jure utor.* Tomo 6°, pagina 108

Istando il Castorano a proseguire il giudizio (pagina 107), ordinai al padre Kiliano mi notificasse il tribunale superiore al quale asseriva aver fatto ricorso, e non avendolo significato, sotto li 6 dicembre l'intimai la terza volta, e neppure a questa avendo ubidito, l'intimai anche la quarta volta, determinando la giornata 7 dello stesso mese per termine perentorio.

Alli 7. Alle suddette mie altre intimazioni, neppure avendo i Gesuiti ubbidito, (avendomi risposto come nella pagina 109 e 110, a quali io risposi come nella pagina 58, e mi fu replicato come nella pagina 113), istando il Castorano acciò venissi alla pubblicazione della sentenza, e monsignore colla sua lettera, pagina 111, ordinando che proseguissi, *remotis appellationibus et dilationibus*, essendo già compilato il termine perentorio, venni alla pubblicazione della sentenza. Ne inviai copia autentica al padre Kiliano. L'affissi nella porta della mia camera e si conserva originalmente nella pagina 112 e si rapporterà qui appresso colla conferma fattavi da monsignore. L'inviai parimente a monsignore il quale con sue lettere mi ringraziò.

f. [97] Colla sudetta sentenza ebbe fine la causa, ma non già le mie molestie. Il seguente giorno 8 dicembre ricevei una protesta del padre Contancin, come superiore di questa residenza, fatta in suo nome et in nome di tutti i suoi sudditi Gesuiti francesi, colla quale, protestandosi contro dell'atto dell'affissione della sentenza, si servì degli iniqui mezzi de quali si sogliono colà servire per farsi ragione: delle calunnie, dico, e delle minacce, asserendo che con tale affissione di sentenza, era seguito un gran scandalo de' cristiani, e che perciò esiggeva «*ut tale scriptum quam primum tollatur e loco ubi affixum est et ne in posterum ullo modo affigatur in hac nostra domo, nisi velit ut nobis efficaci via consulamus*». Tomo 6°, pagina 59 e lo stesso originalmente nella pagina ....

Alla detta protesta all'istesso punto risposi con dimostrare la validità degli atti e non esservi affatto stato alcuno scandalo: «Abitavo in quella residenza per ordine di Sua Maestà che dice essere casa sua – dissi – che la sentenza sarei per tenerla affissa per tre giorni (come infatti feci) e poi l'averei tolta per mia volontà, e non per volontà di essi»; et in quanto alle minacce soggiunsi che stavo aspettando vedere quello che sarebbero per fare contro a un delegato e la sua sentenza per inserirlo negli atti che stava formando (si legge *de verbo ad verbum* inserita nel 6° tomo pagina ...) .

f. [97v] Alli 9. Per mano del padre Giartù, notaro apostolico, ricevei la seconda protesta colla quale dicevano che le loro case, robbe e persone, essendo per i loro privilegi esenti dalla giurisdizione degli ordinari, sarei io incorso nelle pene se avessi persistito a fare atti in quella residenza ch'era loro casa; che io non avevo maggior dritto in quella residenza di quel che avevo nella casa del zio dell'imperadore, nella quale per ordine dello stesso imperadore abitavo quando dimoravo nella Villa, e nell'altra nella quale abitavo quando dimoravo in Tartaria, e dopo varie altre dicerie, pensando farmi una grande ingiuria e rendermi diffamato per tutto il mondo, conchiusero: «*Potuissem et debuissem mittere qui scriptum illud, cuius tenorem prorsus ignoramus, quodque Dominatio Tua vocat sententiam e loco patenti, ubi temere affixum est, pro jure nostro auferre, sed abstinui, ne, sicut cum scandalo affixum manet, ita cum scandalo tolleretur. Meminimus enim præcipue quid jam ab aliquot annis media platea pekinensis coram spectante populo Dominatio Tua satis sui compos ausa fuerit etc.*», facendo intendere che avessi commesso qualche grande eccesso; eppure altro non fu che la misera caduta da cavallo che mi causò il delirio descritto da me sotto li 9 giugno 1711, dal padre Kiliano, tomo 6°, pagina 130; et da monsignore pagina ... , e l f. [98] più chiaro e diffusamente nella lettera che esso monsignore scrisse al *Fujun* [Fujun 府君], pagina 149, § *Havendo*, et in un'altra scritta a me, pagina 151, § *In quanto poi*, nelle quali conchiude assai bene la natura di essi Gesuiti. Et in quanto l'asserito scandalo – che affatto non ve ne fu neppur ombra – nella pagina 132 si legge il testimonio autentico del Castorano che fu sempre presente. Questa era l'arte di que' Gesuiti di Pechino: aiutarsi colle falsità e calunnie quando non avevano ragione. Chi poi desiderasse leggere la risposta a tutt'i punti di essa seconda protesta, la troverà nella pagina 117.

Alla detta protesta allo stesso punto, risposi dicendo: «Alla lunga lettera di Vostra Paternità molto Reverenda brevemente rispondo, facendole sapere che la sentenza da me fatta, canonicamente pubblicata e già inviata a chi spetta, ha e voglio che abbia ogni vigore, nonostante le proteste che Vostra Paternità fa contro di essa senza ragione. Del resto io la ringrazio delle contumelie et ingiurie che mi fanno. Ingiuriato e maltrattato fu il figlio di Dio, ingiuriati e maltrattati furono i suoi discepoli, mia gloria è dunque se vengo ingiuriato e maltrattato anch'io. Però, dovendo la detta sua lettera col resto e gli atti da me canonicamente fatti essere riveduti da chi sa e puol far giusto giudizio, dirà se quanto dice di me Vostra Paternità sia fondato su la verità e ragione, o su la passione che le fa oprare e scrivere nella maniera che opera, scrive o scrivono. l f. [98v] Averei molte altre cose da scrivere, lascio, però, che le dica Giesù, giusto giudice, nelle mani del quale pongo ogni mia causa et aggravio, con pregarlo voglia far sempre bene a chi m'ingiuria e fa male».

Alli 12. Poiché i Gesuiti di Pechino, avevano fatto un grandissimo fondamento sopra gli enunziati loro atti e protesta fatta contro del Castorano, sicuri di avere con essi atti e protesta buttato a terra quanto il Castorano

aveva scritto di vero nella relazione sudetta della pubblicazione della costituzione e sua cattura, inviata in Roma; a quale effetto avevano di già stampato il famoso libbello intitolato *Informatio pro veritate*, benché non lo avevano ancor pubblicato – e lo pubblicarono l'anno seguente 1718, come sarassi per dire sotto li 20 di giugno del seguente anno 1718 – vedendo che io niente avendo temuto le loro minacce, compilato che fu il processo, era venuto alla pubblicazione della sentenza, colla quale, avendo direttamente assoluto il Castorano di ogni macchia di falsità e calunnia impostagli da essi Gesuiti, avevo indirettamente dichiarato essi Gesuiti per contumaci, falsarj e calunniatori, concepirono contro di me tanta avversione che non solo non mi parlavano più, ma vi fu tra essi chi prevenuto da me col saluto, non solo non corrispose, et essendo il quale risalutato neppure avendo corrisposto, l f. [99] dimandato da me della causa per la quale non esercitava meco l'atto cristiano, mi rispose: *non mereris*; e questo stesso (che fu il padre Giartù), essendo entrato nella camera del fratel Broccard, con voce alta e chiara, da poterla da me distintamente sentire dalla mia camera, che stava contigua alla sua, li disse essere venuto da lui come notaro apostolico, ad intimarli in nome del superiore e di tutti gli altri loro padri, l'ordine di non parlare più con me; il che essendo stato da me veduto, per non essere oggetto di odio, alli 12 me ne andai alla Villa imperiale, dopo di aver salutato da fuori la stanza il fratel Broccard – uomo santo e mio carissimo amico – et il padre Bovet, quale benché più degli altri era disubediente agli apostolici decreti, e difensore de' riti condannati, nel resto era poi uomo molto onesto e civile. In fatti dislodando meco la condotta de suoi padri, e specialmente quella di aver inserito nelle suddette due proteste contumelie e calunnie contro la mia persona, apertamente mi disse non esservi mai stata la sua approvazione.

f. [99v] Alli 16. Stando nella Villa imperiale ricevei una lettera del padre superiore Contancin, che si legge nel tomo 6°, pagina 143, nella quale, confermando quanto aveva fatto e scritto nelle sudette due proteste, pretendeva con parole melate, farmi credere che m'amava e stimava. Risposi subito, come nella pagina 145, facendole conoscere il male che con i suoi avevami fatto, coll'aver preteso difendersi con contumelie e calunnie, e vendicarsi col negarmi i segni communi di amicizia. Queste mie giuste lagnanze causarono che da indi in poi non solo fui da tutti salutato, ma communemente compatito per le accennate falzità, ingiurie e calunnie, et apertamente fu riprovato il Contancin che le scrisse e quelli che l'avevano approvate.

Ritornando al processo, questo dopo di essere stato esaminato da monsignore, a pie' di esso aggiunse di suo proprio carattere varj indizi che confermavano la pertinacia de Gesuiti in non volere ammettere nella pubblicazione dei decreti pontifizj, che la cattura del Castorano fu causata da essi padri, et indi, confirmando la mia sentenza, diceva: «Abbiamo considerato et esaminato detto processo et abbiamo trovato che il sopradetto nostro delegato giusta<mente> e canonicamente ha proceduto, et infine è venuto a dare la sentenza *secundum allegata et approbata*, benché mitamente non proce-



dendo per varie cause contro la contumacia della parte contraria. l f. [100]. La quale sentenza approviamo, confermiamo e giustamente fatta la dichiariamo. La protesta però e simili scritti fatti dalla parte contraria, dannamo e riproviamo, e dichiaramo che essendo finita la causa, si devono riguardare e stimare come libelli infami». Tomo 6°, pagina 70, § *Habiamo*; e lo stesso poi disse in latino sotto la sentenza che diede alle stampe et è la seguente:

LITTERÆ PASTORALES SENTENTIAM IN CAUSA VERTENTE  
INTER PATRES IESUITAS ET PATREM CAROLUM DE CASTORANO  
APPROBANTES

[ed. in MCM, V, pp. 691-694]

*Nos frater Bernardinus ab Ecclesia, Dei et Apostolicæ Sedis gratia episcopus Pekinensis, omnibus et singulis episcopatus nostri patribus missionariis et ad quos hae nostræ pervenerint in Domino salutem.*

*I. Summo cum animi nostri dolore nuper audivimus controversias ortas in hac sententia expressas, quas pro munere quo fungimur examinare ac terminare debuissemus. Sed cum senectus, quæ morbus est, accessum ad aulam impediret, ut nostro muneri non deessemus Reverendum Dominum Matthæum Ripa, missionarium apostolicum, quem prudentem et indifferentem novimus, in hac causa iudicem delegatum fecimus et constituimus omnemque nostram facultatem ad hanc causam examinandam et iudicandam contulimus. Dictus vero delegatus noster nostrarum facultatum vigore, causam sibi commissam examinavit et sententiam tenoris sequentis similiter protulit:*

*II. «Cum Illustrissimus ac Reverendissimus Pekinensis episcopus Frater Bernardinus ab Ecclesia audiverit controversias inter Reverendissimum patrem fratrem Carolum Horatii a Castorano Ordinis Minorum Sancti Francis, eiusdem Illustrissimi Domini generalem vicarium et Reverendos admodum Patres Iesuitas in hac Pekinensi aula residentes, ortas circa relationem quandam a dicto Reverendo Patre Castorano scriptam et niissam ad Sacram Congregationem de Propaganda Fide et speciatim verba aliqua ab incarcerato quodam eunuco Ma cognominato audita et ad Sanctissimum Dominum Nostrum Clementeni XI delata, asserentes multas – nullam tamen specificantes – in dicta relatione falsitates et calumnias contra ipsos contineri ac gravatos quoque esse conqueruntur per dicta Sancto Dantino nostro verba, ipsis adhuc occulta per quantum mihi constat secreto delata.*

*III. «Ideo tribus apud prædictum Reverendissimum patrem vicarium epistolis institerunt ut pro examinandis ac verificandis factis examen instituerem. Et quoniam dictus pater – ut æquitas postulabat – esset pars, prædictum examen multis etiam aliis existentibus causis minime concessit. Per publicam protestationem admodum Reverendus pater Kilianus Stumpf, visitor, suo et aliorum suorum subditorum nomine, per duos eiusdem Societatis notarios apostolicos, duos etiam eiusdem Societatis testes, dictum Reverendum patrem lucem summopere timentem ac pertinaciter refugientem esse declararunt, seipsos vero nullatenus illam refoinidasse, immo illam etiam atque etiam petivisse, et etiam nunc petere protestati sunt, dictumque ad Summum Pontificem secreto delatum argumentum pro vera calumnia li-*

*bere et ab omnibus haberi debere etiam protestati sunt donec dictus Reverendissimus pater illud, prout ter a dicto admodum Reverendo patre Kiliano. Stumpf etiam suorum subditorum nomine requisitus est, verificet aut verificari faciat. Qua protestatione facta, tandem dictus Reverendissimus pater examen concessit et bis indixit, sed a dictis Reverendis admodum patribus Iesuitis ut pars adversa reiectus fuit. Quibus a dicto Illustrissimo Pekinensi episcopo auditis, ut his controversiis terminum et finem daret ac repetitis a dicto Reverendissimo patre postulationibus ut examen concederet acceptis suoque muneri satisfaceret, mihi infrascripto omnem suam facultatem contulit ac iudicem supra dictam causam fecit et constituit.*

*IV. Ego vero ut Illustrissimo Domino parerem, ambabus partibus determinato loco et hora examen indixi et intimavi. Sed excepto dicto Reverendissimo patre nemo alter comparuit. Quo instante examen incepti et toties quoties ad examen illum vocavi comparuit, omnes etiam tabulas, instrumenta, etc. a me requisita promptissime exhibuit, omnibus interrogationibus ac quaestionibus supra dictum sive dicta argumenta, absque ulla haesitatione, respondit et satisfecit atque responsa omnia iuramento firmavit. Bis etiam postea duobus diversis diebus a me quoque interrogatus, iterum omnia iuramento ratificavit, ac omnibus et singulis denique ad dictum examen pertinentibus fideliter paruit et satisfecit. Eodem etiam Reverendissimo patre instante examinis ad finem perveni, et cum neque ceteris aliis intimationibus dicti patres Iesuitae neque per se neque per procuratores comparuerint, eorum documenta quoque a me multoties petita neque attulerint neque miserint, peremptorio tempore elapso, instante quoque dicto Reverendissimo patre ut finem causae darem et sententiam proferrem, ut aequitati ac iustitiae non deessem et innocentiae quam per me iam verificari feci succurrem, hanc iuxta in dicto examine allegata et probata sententiam profero quae est: quoniam dicti Reverendissimi patris fratris Caroli Horatii a Castorano innocentia multis et distinctis argumentis ac legitimis mediis demonstratam esse comperi, ideo per hanc definitivam sententiam ab omni labe falsitatis et calumniae absolutum atque immunem esse declaro. Datum Pekini anno nativitatis Domini Nostri Iesu Christi 1717, die vero 7 decembris, hora prima cum quadrante post meridiem. Ego Matthaeus Ripa, Illustrissimi et Reverendissimi episcopi Pekinensis iudex delegatus».*

*V. Cum vero processum a supradicto delegato nostro confectum examinaverimus, rite factum et iuste fuisse processum comperimus et ideo ab eo latam mite quidem sententiam tenoris supradicti approbamus, confirmamus ac iustam habendam esse declaramus. Protestationem vero et similia scripta super praemissam causam a parte contraria facta ac sparsa damnamus ac reprobamus eaque, decisa iam causa, tanquam libellos fainosos habenda esse decernimus.*

*Datum et publicatum in nostra residentia civitatis Linzingcei die 15 februarii anno Domini 1718.*

M'ordinò che facessi copia dello stesso processo, l'autenticassi et inviassi al papa (tomo 6°, pagina 147), accompagnato con una sua lettera, il di cui duplicato originalmente si legge nella pagina 148, colla quale, dopo di avere

nel primo paragrafo narrato la controversia sino alla sentenza inclusiva; nel secondo, dopo di aver risposto alle eccezioni che danno per invalidare esso processo e sentenza, nel terzo et ultimo, parlando dello sdegno che mostrarono contro di me per avere accettato la delegazione, discendendo all'accennata caduta da cavallo, da essi Gesuiti descritta come un mio gran delitto, dice:

Detti padri Gesuiti vanno scrivendo varie cose in disonore del signor Ripa e la principale si è citare una sua cascata da l f. [100v] cavallo, che fece sette anni sono in Pekino, seguendo l'imperadore per la Tartaria; dalla quale fu gravemente percosso, perdé i sensi et andò in delirij, come sarà anche noto a Vostra Santità; però scritta con tale artificio dal padre Ciriaco Contancin, superiore delli padri francesi, anche in nome de' suoi sudditi, et in tale occasione, che chi non sa il fatto, crederà che detto signor Ripa o ammazzasse o tentasse d'ammazzare alcuno nelle pubbliche piazze di Pekino; e pure è cosa notoria, che in quei delirij non fece altro che strapparsi le vesti di seta che aveva indosso – che nell'anima in perfetti sensi abboriva – e di predicare col breviario in mano in lingua spagnola alla confluyente turba cinese, e questo fu il gran scandalo o delirio che detto signor Contancin, con altri suoi padri, in scrittura o protesta publica ha scritto come cosa più principale contro detto signor Ripa, il che però ridonda più tosto in sua lode, mentre è segno che li Gesuiti non havevano alle mani delitto più grave contro di lui, che una miserabile cascata da cavallo, et alcuni involontarij e pij delirij, e dall'altra parte mostra la mala coscienza di detti padri Gesuiti, perché scientemente e con artificij cercano di screditare gl'innocenti, acìò non siino convinti essi per rej. Dal processo e scrittura annessa di detto nostro delegato, conoscerà la Santità Vostra appieno la detta causa; onde finisco l f. [101] con baciarle reverentemente li santi piedi, supplicandola ecc.. Cina, *Ling Tsing Ceu*, li 28 febraro 1718<sup>1</sup>.

Io, ubidendo a monsignore, inviai in Roma il processo accompagnato colla detta lettera al papa; e con lettere della Sagra Congregazione si seppe poi che la mia sentenza fu approvata, come nel tomo 6°, pagina 152; con lettera del Castorano de 26 novembre 1720, pagina 152. Appare anche dalla lettera della Sagra Congregazione, <pagina> 153.

A me poi ancor scrisse sotto la data de 26 – nel tomo 6°, pagina 151 – nella quale parlando delle male creanze et odiosità che per tal delegazione mi tirai adosso da Gesuiti, dice, tra le altre cose, colla sua solita semplicità: «Né avrei pensato a tanto, mi pare che oprino senza ragione, né si possono toccare, né contrattare con loro; perché il nostro vicario gli nega l'esame, lo diffamano con scritto e protesta publica. Perché gli lo concede, lo dichiarono per parte adversa a lor contrario. Perché Vostra Signoria accetta la delegazione, si disgustano. Perché procede a fare la causa, lo rimirano come nemico, e cercano diffamarlo. Chi mai haveria pensato, anche in vece di dar grazie in concederli l'esame e dar-

<sup>1</sup> VAN DEN WINGAERT, MENSAERT, 1954, SI.FR., V, SI.FR., V, pp. 698-699 (lettera a Matteo Ripa, in data 26 febbraio 1718); p. 700 (regesto di lettera a Clemente XI in data 28 febbraio 1718).

li giudice indifferente, dovessero rendere atti di odio e calunnia? Ben chiaramente danno a conoscere che il dimandare l'esame al nostro vicario era tutto finzione, per ingannare via l f. [101v] più chi gli crede; però Dio benedetto a suo tempo darà a luce e la virtù e la malizia di ogn'uno». Poi passa a parlare dell'accennata mia caduta da cavallo, che <i> Gesuiti francesi nella seconda loro protesta con artifizi di parole pretesero incolparla a mio delitto.

Sarebbe qui curioso il rapportare uno scritto pubblicato in Cina da' Gesuiti di Pechino, nel quale in comedia rappresentarono la detta mia delegazione, ponendo il Castorano e me in varie maniere in ridicolo; ma perché dagli amici me ne fu solamente accennata la sostanza, non stimando render conto inviandomene copia; perciò da una lettera scrittamene dal padre Perrone, questo solo trascrivo: «Rappresentano, dic'egli, voi in sedia, ed il Castorano in piedi ad un lato, che più fiate gridaste *Pronuntio*, che con voce e tuono autorevole leggeste la sentenza. Dopo andaste nella stanza, alla vostra contigua, del fratel Broccard a domandargli un martello, quale non volle darvelo, ma che pigliaste un mattone per battere i chiodi (e pur fu affissa coll'ostia) e tutto ciò lor rappresentavano in commedia». Sin qui egli, e col pormi con queste et altre gofferie consimili in ridicolo, trionfando essi Gesuiti di Cina, essersi di già purgati e di aver vinto la causa

f. [102] Mi piace chiudere il descritto raguaglio della mia delegazione con un misterioso sogno ch'ebbe in quel tempo un missionario della Cina. Parve a questo di vedere in un gran'atrio il sopra mentovato padre Kiliano Stumph, visitatore, tanto pieno d'orgoglio, che in sol vederlo causava spavento e che stava accinto a voler pugnare con me, che mi vedeva nell'altro capo dell'atrio tutto pieno di timore e di diffidenza a poterlo superare. Dall'una e dall'altra parte dell'atrio vidde stava gli altri padri Gesuiti tutti in aiuto e soccorso del Kiliano, sicuri della vittoria. In questo stato di cose osservò che si incaminò il Kiliano tutto frettoloso verso di me, per darmi l'assalto, quando io all'incontro, benché solo e senza aiuto, fattomi animo m'avansai ad incontrarlo, e che incontrati alla fine alzatisi da me gli occhj al cielo e detto ad alta voce: *Signore mio e Dio mio aiuto!* lo presi con ambe le mani e come se presi avessi una legierissima piuma da farne tutto quello che io avessi voluto, senza una menoma resistenza, lo notai buttarsii nel suolo e restar così di lui e di tutti gli altri suoi sudditi vittorioso con commune loro confusione per tale inopinato accidente; siccome in fatti il tutto restò vendicato nell'occasione di detta mia delegazione, nella l f. [102v] quale i Gesuiti, non ostante la loro prepotenza in detta causa, il loro maneggio con tanto scrivere, stampare e divulgare per tutto il mondo il voluminoso infame libello intitolato *Informatio pro veritate*, del quale or ora sarò per parlare, rimasero, colla sudetta mia sentenza, e colla risposta al loro libello, confusi e convinti per falsarj et impostori.

Pechino, gennaio 1718

[parz. ed. in MCM, V, pp. 516-524]

f. [103] Alli 5 gennaro morì la madre dell'imperadore [Xiaohui-zhang 孝惠章]. Le cerimonie che fecero gli Europei nel tempo delle superstiziose esequie che si facevano da que ciechi gentili, furono di stare vestiti

di lutto, seduti in terra, in un luogo, chiamato *Tsin cung* [Qianqing Gong 乾清宮], nel quale lavorano gli artisti di Sua Maestà, quale molto distava dall'altro che si chiama *Zinin Cung* [Cining Gong 慈寧宮], sito nel palazzo esteriore, e perciò molto lontano e del tutto separato da quello nel quale stava il tumulo e dove da gentili si esercitavano l'esequie, senza che noi ad esse concorressimo con alcun fatto o detto.

Alli 16. Si disse a suo luogo che il Castorano, ritornato che fu da Cantone a Pechino, andò ben due volte da Pechino alla Villa di *Ccjang cjun juen*, per presentarsi a quella Maestà, e renderle conto della sua commissione; si descrisse il timore nel quale si stiede per il male machinatole da' que' Gesuiti e minacciatoli dal mandarino signor *Ciao*, e la provvidenza divina in averlo impedito, colle funeste nuove che l'una e l'altra volta s'intesero del decreto contro la nostra santa religione. Or, perché presentemente il detto signor *Ciao* si ritrovava caduto nella disgrazia di quell'imperadore, descritta sotto l'8 di ottobre dell'anno passato, considerando i Gesuiti che senza il braccio di detto lor fautore signor *Ciao* presentandosi non avrebbero potuto ottenere l'intento, presero la risoluzione di farnelo andare nella sua residenza, riserbandosi farlo presentare in tempo che fosse sembrato ad essi più opportuno, per ottenere l'iniquo intento, siccome in fatti parve ad essi gionto alli 16 del medesimo mese di gennaro; quello che li accadde dopo lo leggeranno li di 8 magio del medesimo anno 1718, § *In questo stesso di 6.*

f. [103v] Alli 17. Descrivo qui brevemente una vessazione grande che dovei in questi giorni patire per parte de' Gesuiti, nella residenza de' padri francesi. Un letterato cinese cristiano, che era stato battezzato da' Gesuiti e si chiamava Gironimo, che diceva essere stato baccelliero, e poi, per certa sua colpa, n'era stato deposto, essendo caduto in bassa fortuna, per aver con che vivere, convenne meco servirmi, per il solito stipendio che da tutti gli altri Europei si dà a servi in Pechino, con fare a me tutti que' servizi che dagli altri servi si fanno a' loro padroni. Questo, giorni addietro ottenne da me licenza di stare otto giorni fuori di casa per dar se<gu>jto ad alcuni suoi affari, et essendo in questo dì 17 gennajo ritornato, mi raccontò che un certo cristiano letterato cinese, per nome Lorenzo *Su*, uno de' battezzati da Gesuiti, aveva dato alle stampe un libro cinese, col quale, difendendo la costituzione apostolica *Ex illa die*, impugnava acerrimamente l'opinione contraria de' Gesuiti e la loro perniciosissima pratica di non amministrare i sacramenti ai cristiani. Con questa occasione, descrivendo molti mancamenti di detti Gesuiti, diceva, tra le altre cose, che il padre Giuseppe Anna Maria Maglia (in francese Mailla), col suo maestro di lingua tartara per nome Carlo *Tung* [Tong Jialu 佟嘉祿] – del quale esso Maglia [Feng Bingzheng 馮秉正] si serviva per fare con que' cristiani l'uffizio di missionario di Lucifaro, confortando i dissubdienti suoi cristiani a stare forti nel dissubidire (e sentii dire che questo punto ancora venga asserito col primo nel mentovato suo libro) e dissuadendo gli ubidienti a voler da noi ricevere i sacramenti (tomo 6°, pagina 17) – di questo infame cristiano Carlo *Tung* [Tong Jialu 佟嘉祿]

ne parlerò in appresso –l f. [104] avevano renegata la nostra santa fede, che questi stessi erano li autori delle perniziosissime e ben calunniose lettere o siano scritture che per loro ordine erano state presentate da alcuni cristiani (tra' quali uno fu lo stesso Carlo) al Castorano, per obbligarlo, come vicario generale, ad inviarle alla Santità di nostro Signore, come ne parlo più diffusamente nel tomo 6°, pagina ...; nella quale occasione dovè il padre Castorano soffrire moltissime ingiurie, e a perdere con la faccia anch' il rispetto e ingiuriosissimi trattamenti sino ad essersi avanzati trattarlo a voce et in scritto da bugiardo, compatendolo io che dalla mia camera, benché alquanto distante dalla sua, il tutto distintamente sentivo, tanto ad alta et irrispettata voce parlavano. Chi di questo fatto ne desiderasse una relazione più distinta, legga nel tomo 3° la pagina 8 colle seguenti. Mi disse di più il mentovato Girolamo che, alla nuova di detto libro stampato, si videro i Gesuiti in gran confusione, e fecero tutto lo sforzo per soppprimerlo, siccome infatti lo soppressero col suo aiuto et ebbero in loro potere le lastre, sopra le quali s'imprimono i libri in Cina. Venni, inoltre, a sapere che il motivo per cui mi aveva dimandato licenza di stare 8 giorni fuori la mia casa, era stato questo appunto, cioè per lasciarsi esaminare su questa impressione di libro da Gesuiti, che ne lo avevano richiesto e per procurare insieme la soppressione di detto libro. E che fra gli altri interrogatori che gli furono fatti da detti Gesuiti, uno fu quello se alla composizione e impressione del libro avessi io dato qualche sorta di aiuto, consiglio o favore, e che rispose prima a voce e poi in scritto che da me non solo non era stato dato né aiuto, né consiglio o favore, ma che neppure sapevo di essere stato impresso o composto, siccome il tutto era vero, essendo state queste appunto le prime parole che sentii dire di questo libro.

f. [104v] Dispiacque a me al vi<v>o il sentire ch'avesse potuto cadere in mente a que padri che detto libro fosse stato composto o impresso colla mia intelligenza, e che a tal causa si erano avanzati a farmi la ingiustissima ingiuria di levarmi per 15 giorni un servo, et essaminarlo con tanto rigore, senza averne prima passato meco parola, e perché in essi 15 giorni avevo osservato un continuo insolito andare e venire che si fece da Gesuiti da una all'altra lor residenza; com'anche un insolito ritegno, anzi una positiva aversione contro di me; essendone con detto raguaglio venuto ad intenderne la causa, per levarli dalli concepiti sospetti contro di me, *pro bono pacis* andai dal padre Contancin –che in quella residenza, nella quale io dimoravo, ancor presedeva da superiore –per sincerarlo e dichiarandomi pronto castigare il mio servo nel caso che fosse colpevole. A questo mi rispose il Contancin con un raggirio di parole, indi conchiuse che mi avrebbe data la risposta dopo essersene consultato con suoi padri.

La risposta che io aspettavo dal padre Contancin, mi fu data per via dell'accennato Carlo *Tung* [Tong Jialu 佟嘉祿] e del fratello maggiore del detto mio servo Girolamo. Questi vennero in mia camera non già come uomini, ma come due furie d'inferno e gridando come se fossero ossessi, ordi-



narono al Girolamo, ch'era meco presente, l f. [105] di non volermi dire cosa alcuna del contenuto in detto libro stampato, e molto meno darmi copia delle fedi che esso Girolamo in scritto dato aveva ai Gesuiti. A tale insolita novità rimasi io sorpreso dallo stupore, e non stando intrigato del negozio, non sapevo io stesso a qual partito mi dovessi appigliare, per quietarli da tanto gridar che facevano; tanto più che dimandando ad essi la causa, parlando loro con carità, mi rispondevano con ingiurie; e se li riprendevo del loro ardire, essi vie più s'infuriavano; onde non trovai migliore espediente che alzare ancor io la voce, e con parole brusche cacciarli dalla mia camera, il che neppure potei conseguire, se non dopo un buon pezzo di tempo, quando, non potendomi far altro dispetto, si presero il calamaro e penna cinese, con tutta la carta che stava sopra del mio tavolino, credendo forse trovare in esse carte notato qualche cosa del detto libro e delle dette fedi; indi, siccome vennero come due furie, così come anche demonii gridando, se ne andarono a riferire senza fallo e consultare con quelli stessi Gesuiti che li avevano inviati, lasciando me in un mare di confusione.

Dopo di avere detto Carlo [Tong Jialu 佟嘉祿/祿], col detto fratello del mio servo Girolamo, riferito e consultato con Gesuiti, con nuova furia gridando come pazzi, di nuovo ritornarono nella mia camera, quando, per sfuggire lo scandaloso incontro, non avendo voluto lor dare l'ingresso, essi da l f. [205v] fuori con gridi e urla, fecero gran strepito, essiggendo che aprissi; e perché mai non volli aprire, essi, dopo di essere più volte andati da Gesuiti e ritornati da me sempre con maggior furia, vedendomi fisso in non volerli aprire, all'ora il Carlo dirigendo ad alta voce al Girolamo – che meco ben serrato stava in camera – in lingua cinese il suo discorso, disse: «Scrivete pure, ma dite che io Carlo vi ho richiesto le fedi», e, ciò detto, se ne andarono. Da che e dal resto che si è detto, raccolsi che tutto il timore de Gesuiti era che non mi desse il Girolamo copia delle fedi che fatte aveva a loro richiesta, e mi riferisse il contenuto del libro impresso.

Dopo di aver sofferto molte altre violenze et insulti da sudetti due cristiani, seguitando a star io ben serrato in camera, venne da me il fratello del mio servo Girolamo, non più gridando e con umili parole mi supplicò volerlo aprire. Aprii io all'ora, et egli, dopo di avermi dimandato scusa del suo eccesso, mi pregò volessi seguitare a tenere detto Girolamo suo fratello nel mio servizio. Risposi che volevo pensarci. Dal che essendo egli col suo fratello rimasto contento e consolato, se ne andò. Ap- l f. [106] pena uscito però il Girolamo dalla mia camera, essendo stato sedotto, se ne andò senza neppure passarne meco parola.

Alli 18. Il mentovato Girolamo con suo fratello, per via dell'altro mio servo, m'inviarono una scrittura in cinese, dicendo ch'era la copia della scrittura o sia fede di sopra accennata, ch'esso Girolamo dato aveva a Gesuiti; quando io, che non l'aveva dimandata, temendo l'inganno, senza neppure leggerla, per lo stesso mio servo che me l'avevano mandata, lor la feci nell'istesso istante restituire. Seppi poi, anche dalli stessi Gesuiti, che non

era altrimenti copia dell'accennata fede, ma bensì una specie di manifesto contro la mia persona, del quale, fattone tre copie, l'avevano dispensate ai Gesuiti delle tre case che erano in Pechino, due de portoghesi et una de francesi, e diceva pure il cammino del quale infame libello, <che> era il seguente: primo, ch'avendolo io ricevuto per scrittore, promesso darli da scrittore la paga, indi lo aveva trattato da servo, fattoli fare i servizi da servo, e dato il salario da servo; secondo, che alli 17 l'avevo maltrattato di parole; e terzo, che lo voleva obli f. [106v] gare a scrivere contro de Gesuiti, senza però specificare cosa alcuna; e conchiudeva che a tale effetto il Girolamo non mi voleva più servire. Fece il Geronimo quest'infame manifesto per consiglio del padre Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正], siccome appurai dalla ritrattazione giurata che detto Geronimo, per scarico di sua coscienza, fece sotto li 12 novembre 1720.

Alli 19 il fratello del detto Girolamo ritornò nuovamente da me, quando non avendolo io voluto ammettere in camera, per declinare li scandali, tentò l'ardito sforzare a tutt'uomo la porta, per romperla et entrare. Ma perché da dietro stava ben pontellata, non essendogli perciò riuscito, se ne andò minacciando che sarebbe ritornato coll'aiuto del Carlo *Tung* [Tong Jialu 佟嘉祿]; il che essendo da me inteso, corsi subito dal padre Le Tartre, quale essendo stato jeri appunto dichiarato superiore di quella residenza, sostituto del padre Contancin, sperando trarre da lui il rimedio alle ingiuste violenze che sotto il suo antecessore contro di me, senza neppure sapere, erano cominciate, e tuttavia seguitavano a farsi, e lo pregai volersi compiacere farvi rimedio, allegando, fra gli altri motivi, essere io sacerdote et europeo come ogn'uno di loro; e perciò non conveniva allo stato religioso et al loro decoro, che mi venissero fatte nella lor casa tante ingiurie. Volle il Signore che il padre Le Tartre intendesse lo scandalo che gli altri suoi padri causato avevano, e mi promettesse darvi il rimedio, siccome infatti poco dopo mi diede, con aver detto al mentovato Carlo *Tung*, che se avesse un'altra volta inteso gridare in quella residenza, senza essami- l f. [107] nar egli chi fusse quello che gridasse, né la causa per la quale avesse gridato, lo avrebbe subito fatto bastonare secondo il costume di quelle parti, e con questa riprensione fatta dal padre Le Tartre, finì lo scandalo mentovato in modo che incontratomi dal detto Carlo, avendolo io salutato umanamente, egli mi cercò perdono delle ingiurie fattemi, e del disgusto che m'aveva dato. Di detta onorata azione di detto padre Le Tartre, ne fu molto dislodato da altri Gesuiti, ch'averebbero voluto avessero seguitato i due cristiani a molestarmi. Tutte le sudette ingiurie a me fatte, furono effetti delle minaccie che mi fecero a voce et in scritto nel tempo della mia delegazione se non avessi desistito; siccome non volli desistere sino alla sentenza inclusiva, vi fu, tra essi Gesuiti, chi me lo disse da faccia a faccia; e toccante l'esame fatto al detto Girolamo mio servo, qui non voglio lasciar di dire come il padre Maglia, [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正] diceva a bocca piena: «Il Ripa pretendeva fare esame sopra di noi, e noi adesso lo facciamo sopra di lui». Ma se la prudenza non mi avesse obbligato tacere, avrei potuto rispondere che coll'essame da essi fatto, niente per grazia di Dio provarono contro di

me, essendosi la bontà di Dio degnata occultare agli uomini la mia mala vita; ma io però l f. [107v] provai, e non bagattelle, contro di loro. Chi di questo fatto ne desiderasse più distinta notizia, legga tomo 3°, pagina prima colle seguenti.

L'autore di questo disturbo fu il padre Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正], il quale, colla leggerezza del suo cervello, si persuase essere stato il detto libro composto col mio ajuto e favore, che, assentandolo per cosa certa, lo fece credere agli altri sui padri, talmente che dopo essere rimasta scoperta la mia innocenza, meritò che il padre Morão, riferendomi questo fatto, dicesse: «Mai più sarò per dar fede alle asserzioni di esso padre Maglia». «Uomo – così disse dello stesso padre Maglia un altro gesuita – turbolento et inquieto. «Uomo – così un altro gesuita – calunniatore».

Alli 19. Alla sudetta mia afflizione se ne aggiunse un'altra la notte de 19. Partito dal mio servizio il detto Girolamo, era rimasto con un solo servo chiamato Francesco *Vang* [Wang 王?], essendo a me cosa molto difficile in que tempi, ch'ero tanto bersagliato da Gesuiti, trovarne un altro che mi servisse, sol per timore de Gesuiti. Or quest'unico e fedelissimo mio servo Francesco venne la detta notte in mia camera tanto spaventato che sembrava più morto che vivo, et a voce bassa con gran segreto, mi disse: «Signore, Vostra Signoria è perso, fra pochi mesi sarà carcerato – il povero appena poteva parlare per il concepito timore –. I due catechisti di questa residenza de Gesuiti francesi, col terzo catechista e capo sagrestano, miei amici, segretamente et amichevolmente mi hanno ammonito et esortato a voler presto uscire dal di lei servizio, perché altrimenti accaderebbe a me ancora lo stesso che accadde alli due licenziati o siano dottori, in tempo dell'eminentissimo signor cardinale de Tournon, che furono da Sua Maestà mandati in esi- l f. [108] lio in Tartaria, ove sino al presente giorno si trovano; e lo stesso che accadde allo scrivano del signor Pedrini, quale fu l'anno passato tanto maltrattato, e poco mancò che non fusse carcerato et esiliato». Indi, dopo molte altre consimili spaventose cose, conchiuse dicendomi: «Signore, tutti li cristiani stanno contro Vostra Signoria molto alterati, e tutti gli Europei delle tre chiese l'odiano al maggior segno. Stia dunque cautelato a non fidarsi delle bocche a riso che le fanno, perché nel cuore covano un grand'astio contro di Vostra Signoria». Che non mi fidassi delle bocche a riso di essi Gesuiti, perché erano finte, e tiravano nello stesso tempo di perdermi; questo consiglio mi fu anche dato, e più volte, da due gesuiti, trovandosi, fra molti, sempre qualch'uno che ha Dio avanti gli occhi.

Finito ch'ebbe il Francesco di parlare, lo dimandai della causa per la quale veniva da detti Gesuiti tanto odiato, e mi rispose che neppur egli la sapeva, e sapeva solo che dalli stessi padri ero io a morte odiato, e che facevano contro di me molte radunanze e consigli. La causa però la sapeva ben io, e l'intende ogn'un che legge questo diario, e fu perché io ubedivo alla costituzione apostolica nel tempo stesso che essi l'impugnavano, perché amministravo i sacramenti; invitandoli all'ubidienza alla costituzione, nel tempo

stes- l f. [108v] so che essi colla voce, colli scritti e con il fatto di stare sospesi pretendevano provare che non si poteva amministrare dopo la pubblicazione della costituzione; e, per finirla, perché avevo dichiarato innocente il padre Castorano nel tempo stesso che essi l'avevano in tanti modi – e specialmente col libello infame intitolato *Informatio pro veritate*, che dato avevano sin dal passato anno 1717 alla luce – pubblicato, et attualmente stavano pubblicando, per impostore, falsario, bugiardo e calunniatore.

Alli 30. Stando con i suoi Gesuiti in palazzo, il padre Slavicek lesse un scritto ch'esso aveva composto, col quale pretendeva provare ch'io era scomunicato e, di più, evitando, a causa d'aver usato giurisdizione sopra di loro, che pretendevano essere esenti anche in simili casi; e quello che più moveva a riso, era che, unito col padre Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正], veramente mi trattava per tale; non parlandomi, negandomi il saluto, anzi che essendosi incontrato meco, il che accadde più volte, si nascondeva or dietro un pilastro et or dietro un muro; e con gesti sì curiosi che fu oggetto di trastullo e riso agli stessi suoi padri. E persisté in questa sua ridicola risoluzione l f. [109] sino al mese di magio, quando, appena fu pubblicato l'ordine di quella Maestà ch'egli dovesse seguirlo in *Gehol*, nella Tartaria, venne a pregarmi acciò l'ammettessi in mia compagnia per il cammino, e nella mia casa e mensa – somministrata però a regio spese – in Tartaria, e che l'insegnassi la lingua cinese, come fatto avevo l'anno passato; e seguitai in questo anno a fare, contento di stare più tosto meco che coll'istessi suoi padri.

Pechino, febbraio 1718

[ed. in MCM, V, p. 530]

Alli 10 febraro, dalla città di *Chiang Ceu* [Jiangzhou 江州] giunse in Pechino il padre del Rosario [Francesco Saverio del Rosario, He Tianzhang 何天章], sacerdote gesuita nativo di Macao, figlio di padre europeo e madre cinese, quale da molti anni dimorava in detta città, facendo con lode l'ufficio di missionario, e disse che in esecuzione del sopra descritto decreto, col quale fu proibita in Cina la pubblicazione della nostra santa religione, era stato da que mandarini scacciato per non avere il *piao*.

f. [109v] In questi giorni mi riferì il padre Paolo Gozani aver ricevuto lettere da' cristiani della sua missione di *Honan* [Henan 河南], quali dicevano che il mandarino di colà aveva preso prigionieri un quindici cristiani in circa, e li aveva fatti bastonare; e che fra essi un sol vecchio stiede forte nella fede e perciò fu condannato al tormento chiamato *Kia* [jia 枷] – ch'è un pesante collare di tavole, largo e lungo circa tre palmi, col quale si deve stare notte e giorno – sotto il quale morì gloriosamente e che tutti gli altri avevano renegato.

Pechino, marzo 1718

[parz. ed. in MCM, V, pp. 530-533]

f. [110] Alli 11 di marzo, era andato Sua Maestà al luogo detto i *Bagni* [Xiaotangshan 小湯山], onde in questo giorno del mese con 14 gesuiti, andai a dimandare della sua imperiale salute; giuntovi cominciai a sentire ave-

re il *Tsung Tu* [Zongdu 總督] di Cantone – ch'è il mandarino che presiede a due viceré – per cognome *Iang* [Yang Lin 楊林], inviato un memoriale al Tribunale della armi, che risiede in Pechino, detto *Ping Pu* [Bingbu 兵部], il contenuto del quale era potersi liberamente permettere agli Europei il commercio in Cantone, per non essere sussistenti i timori esposti dal *Cing-mao*, [Chen Mao 陳昴] e lo provò con buone ragioni; ma doversi all'opposto proibire senza dimora [timore?] la pubblicazione della nostra santa religione in Cina. Questo memoriale all'8 del corrente mese di marzo, era stato da detto tribunale esposto all'imperadore, e Sua Maestà il giorno seguente, giorno 9 del mese, aveva decretato si eseguisse in quanto al permesso di commercio in Cantone; ma che si sospendesse per qualch'anno, sino a nuovo suo ordine, la proibizione della nostra religione in Cina, e si giudicò dagli Europei con buon fondamento avere il *Tsung Tu* inviato un tal memoriale al detto tribunale, per ordine avutone in segreto dallo stesso imperadore.

f. [110v] Alli 15. Dopo un lungo segretissimo consiglio tenutosi dal signor Kiliano e Mouraon col mandarino *Ciao*, fui avvisato dai Gesuiti francesi, aver loro scritto il sudetto Kiliano dovere la seguente mattina andare tutti alli *Bagni* [Xiaotangshan 小湯山], a ringraziare quella Maestà per il sudetto decreto. Mi soggiunse un di que padri che avendoli essi soggiunto voler, pria d'andare, discorrere e consigliare sopra il modo di doversi tenere, non volle, dicendo assolutamente che si doveva andare, senza dire altro; onde un di que gesuiti, conchiudendo, disse: «Quante cose deve il detto signor *Ciao* far dire a Sua Maestà», cioè, in distruzione dell'accennata grazia, e così appunto accadde. Con 14 gesuiti il seguente giorno 16 partii per li *Bagni* [Xiaotangshan 小湯山], dove stiedi sempre con essi padri. Alli 17 ci presentammo in palazzo, dove, senza essersi fatta l'indispensabile cerimonia di inginocchiarsi per ringraziare Sua Maestà, e senza di aver fatto né a voce, né in scritto l'atto di ringraziamento, venne da noi il primo eunuco della imperiale presenza per cognome *Guei* o sia *Wei* [Wei Zhu 魏珠], e ci disse: «Sua Maestà dice non è necessario ringraziarlo – dunque di nascosto fu dal detto *Ciao* mandato ringraziando per parte degli Europei – non avendovi fatte grazie alcune a causa che il decreto l'altro jeri emanato, acciò si sospendesse per qualche tempo la proibizione della pubblicazione della legge di Dio in Cina, è quello stesso ch'emanò l'anno l f. [111] passato – nell'occasione dell'accusa fatta dal mandarino *Cing mao* [Chen Mao 陳昴] –. «Sua Maestà non ha due parole, ma una sola, onde quello che altre volte ha decretato, lo conferma anch'adesso. Sua Maestà aspetta qualch'altr'anno per vedere le risposte che sarà per dare il papa, il quale se non permetterà tutt'i riti di Cina, in Cina non vi potrà stare alcuno europeo. Deve il papa permetterli tutti, neppure un poco di essi puole mutare, e se li muterà io non acconsentirò, e qui non potrà aggiungere altro europeo (cioè, non ammetterò altro europeo che venisse di nuovo). Se il pontefice permetterà i riti, all'ora vedrò se debba permettere agl'Europei il diritto di rimanere in Cina col *piao* o in altro modo». Sin qui il fatto, sopra del quale noto che l'avere il signor Kiliano

tanto di nascosto ringraziato quella Maestà, fa ben concludere che il ringraziamento non era semplice. Il costarmi l'avere essi Gesuiti detto a me e più volte insinuato a Sua Maestà che non avrebbero voluto che proibisse la pubblicazione della nostra santa religione per sospetti di fellonia, e che volevano che il papa permettesse tutt'i riti o niente, e che non volevano spieghere, ma espressa permissione di essi riti, e parlando del legato apostolico, che s'aspettava, mi dissero più volte che Sua Maestà non l'averebbe ammesso in Pechino e l'averebbe fatto fare mille dimande in Cantone, mi fa sospettare che questa volta ancora avesse il Kiliano per mezzo del detto mandarino fatto sapiente di queste istesse < cose > quella Maestà; e si conferma l f. [111v] dalla detta risposta data da Sua Maestà, niente coerente alla proposta. La proposta doveva essere che noi ringraziavamo Sua Maestà per avere permesso la pubblicazione della nostra santa religione, proibita per li falsi esposti del *Cingmao* [Chen Mao 陳昴], e pure Sua Maestà rispose che il pontefice non doveva mutar niente de riti cinesi e che in Pechino non sarebbe stato per ammettervi di nuovo altro europeo. Chi desiderasse informo più distinto di questo fatto, legga la pagina 17 colla seguente del tomo 3°.

Alli 23. Per un uomo espresso spedito da monsignor di Pechino, ricevei in questo giorno una sua lettera de 26 febraro, inserita nella pagina 181 del tomo 6°, assieme col processo, e colla mia sentenza approvata da esso monsignore, con ordine che l'inviassi in Roma; e per lo stesso espresso ricevei un'altra sua lettera in data de' 16 magio, inserita nel tomo 5°, n° ..., colla pastorale o sia istruzione che esso monsignore diede sopra la costituzione *Ex illa die*, un duplicato della quale l'inviò a Gesuiti, e dice:

Copia

[ed. in PLATEL, VI, pp. 505—514; parz. ed. in VAN DEN WINGAERT, MENSAERT, 1954, SI.FR., V, pp. 700-701]

*Nos frater Bermardinus ab Ecclesia, Domini et Apostolicæ Sedis gratia episcopus Pekinensis, omnibus nostri Episcopatus patribus missionariis in Domino salutem.*

*Clamosis quæstionibus de ritibus sinicis, licet non pro omnium votis, finem ultimum esse datum nemo ignorat: I. enim per decretum Sancti Officii a Sanctissimo Domino Nostro Clemente Papa XI die 20<sup>a</sup> Novembris 1704 approbatum, distincte enumerata sunt, quæ de prædictis ritibus a Sancti Evangelii præconibus et a christifidelibus vitari ac omitti debent. II. Decreto pariter Sanctitatis Suae die 25<sup>a</sup> Septembris 1710 iterum confirmatum, et disputationibus ac scriptionibus de ritibus prædictis modus impositus est. III. Autem et novissime per constitutionem ac mandatum eiusdem Sanctitatis Suae die 19<sup>a</sup> mensis Martii 1715 emanatum, omnibus difficultatibus, tergiversationibus, subterfugiis et prætextibus est iter præclusum, quam constitutionem ac mandatum nos reverenter suscepimus et in toto episcopatu nostro pariter publicavimus; quæ omnia abunde sufficere deberent, ut operarii evangelici illa quæ de prædictis ritibus multipliciter decreta et definita sunt, ea quæ par est humilitate et obedientia erga Sanctam*



*Sedem opera ipso compleant, sicuti nos omnino futurum sperabamus. Verum inimico generis humani ac salutis animarum pervicaciter obsistente factum est, ut major pars sacrorum ministrorum, sub variis adhuc rationibus et difficultatibus ab omni ministerio et Sacri Verbi prædicatione se prorsus suspenderint; prætendentes constitutionem præfatam non esse satis claram, unde se nescire quæ vitanda, quæve permittenda; ignorare etiam modum promulgandi, exequendi, respuentes corrigendi; ac multoties petentes a nobis sibi dari instructionem et declarari sub qua ratione formali sint prohibiti ritus sinici. An ut idolatrici ex objecto? An ex institutione et ratione formali? An ex fine? An ex accidente errore operantium? An ab excessu cultus indebiti? Et licet a nobis pluries admoniti rogatique fuerint, ut simpliciter obediant et sacrum ministerium ex animo prosequantur, tamen non adhuc impetrare potuimus: unde pastores jam non sunt pastores et greges eorum in dies disperguntur, eorum culpa in nos refundere volunt, ob instructionem eis non secundum eorum voluntatem datam. Attamen cum Summus Pontifex instructiones promissas aut dandas amplius non putaverit, vel præfata constitutio ac mandatum est certissima et ultimata ejus instructio, quam aliam instructionem poterit dare Episcopus, nisi perfectam ac sinceram obedientiam dictæ constitutioni et Sanctæ Sedi tueri ac suadere? Atque dubiis aliquibus, si in specie proponantur, respondere ac solvere, si solubilia sint, sin minus ad auctorem legis remittere. His non obstantibus, pro gregis et salutis animarum amore ac zelo, quibus et non alia ratione ducimur, instructionem petitam, si non qualem multi vellent, saltem nobis possibilem, omnibus episcopatus nostri evangelicis ministris donamus, per quam in specie explicamus et annotamus, quæ mandata sunt nobis vitanda, quæque judicamus adhuc esse pernittenda.*

#### QUÆ SINT VITANDA

*Et I. Dicimus ex prædictis, videlicet decreto Sancti Officii 1704., § Ad primum et sequentia, super primo articulo et constitutione apostolica 1715, § Ea autem, manifestam esse mentem et mandata Sanctæ Sedis ad verum Deum significantum non esse adhibenda nomina europæa, sed vocabulum Tiën Ciù [Tianzhu 天主] esse admittendum, nomina vero Tiën [Tian 天] et Xang ti [Shangdi 上帝] penitus ad verum Deum significantum esse rejicienda.*

*II. Ex ejusdem Decreti § Ad primum, super secundo articulo ejusdemque constitutionis § Idcirco tabellas, constat tabellas cum inscriptione sinica Kīng Tiën [JingTian 敬天] in ecclesiis christianorum nec appendi neque jam appensas retineri posse, per iis eccle- / f. [112v] siis autem christianorum intelligendum judicamus non solum ecclesias ubi communiter oramus et sacrificia celebramus, sed totam missionarii domum, seu illius quemlibet locum patentem.*

*III. Per prædicti decreti § Ad sex quæsitæ super 4º articulo et dictæ constitutionis § Ad hæc nullatenus a summo pontifice præscribitur: 1º) nullatenus nullaque de causa permittendum esse christifidelibus quod præsent, ministrent, intersint solemnibus sacrificiis seu oblationibus, quæ a Sinensibus in utroque æquinotio cujusque anni Confusio et progenitoribus defunc-*

*tis fieri solent. 2°) Non esse permittendum quod iidem christifideles exercent et peragant cæremonias, ritus et oblationes, quæ in honorem Confusii fiunt in ejus ædibus, seu phano a mandarinis, gubernatoribus, officialibus, literatis, tum singulis mensibus in novilunio et plenilunio, tum antequam dignitatem adeant vel post eam adeptam, tum postquam ad gradus litterarios sunt admissi ad templum seu ædem Confusii se conferunt. 3°) non esse permittendum christianis in templis seu ædibus progenitoribus dicatis oblationes minus solemnes eisdem facere, nec illis ministrare aut quomodolibet inservire, vel alios ritus et cæremonias peragere. 4°) Nec esse permittendum præfatis christianis oblationes, ritus et cæremonias huiusmodi coram progenitorum tabellis in privatis domibus, sive in eorundem progenitorum sepulchris, sive antequam defuncti sepulturæ tradantur, in eorum honorem fieri consuetas una cum gentilibus vel seorsim ab illis peragere, eisque ministrare aut interesse. Sane prædicta omnia christianæ legis cultoribus nequidem permittenda esse, præmissa publica vel secreta protestatione, se non religioso, sed civili ac politico tantum cultu erga defunctos illa præstare, nec ab eis quidquam petere ac sperare. 5°) Non tamen damnatur assistentia sive præsentia mere materialis, quæ cum gentilibus superstitiosa prædicta peragentibus, quandoque a christianis – cum odium et inimicitia vitari non possunt – prestari contingat eisdem superstitiosis actis, citra ullam sive expressam, sive tacitam gestorun approbationem, in quovis ministerio penitus secluso, facta tamen, si fieri commode poterit, fidei protestatione ac cessante periculo subversionis.*

*IV. Permittendum non esse christifidelibus tabellas defunctorum progenitorum in suis privatis domibus retinere iuxta istarum partium morem, hoc est cum inscriptione sinica, qua thronus seu sedes spiritus vel animæ nomen significetur: sane, nec cum alia, qua tantum sedes seu thronus, adeoque idem ac priori, licet magis contracta inscriptione designari videatur. 2°, quo vero tabellas solo defuncti nomine inscriptas tolerari posse illarum usum, dummodo in eis conficiendis omittantur omnia, quæ superstitionem redolent et secluso scandalo, hoc est dummodo qui christiani non sunt, arbitrari non possint tabellas huiusmodi a christianis re- / f. [113] tineri ea mente, qua ipsi illas retinent, et adjecta insuper declaratione ad latus ipsarum tabellarum apponenda, qua, et quæ sit christianorum de defunctis fides, et qualis filiorum ac nepotum in progenitores pietas esse debeat, enunciatur. Hæc sunt ergo præcipua quæ nobis a Sancta Sede vitanda præcipiuntur, ex quibus secundum iudicium theologicum quilibet prudens æstimare poterit reliqua cum prædictis connexa.*

#### QUÆ SINT PERMITTENDA

*Ex paragrapho Per præmissa tam dicti decreti Sancti Officii quam constitutionis Sanctitatis Suae constat non vetari alia, si quæ sint ab istis gentibus erga defunctos fieri consueta, quæ vere superstitiosa non sint nec superstitionis speciem præ se ferant, sed intra limites civilium et politicorum rituum contineantur, quæ vero hæc sint et quibus adhibitis cautelis tolerari valeant, inter cæteros etiam episcoporum iudicio relinquitur iudicandum,*

qui tamen interea omni quo poterunt studio ac diligentia curare debebunt ut, gentium cæremoniis penitus sublatis, illi sensim a christianis et pro christianis hac in re usu recipiantur ritus, quos Catholica Ecclesia pro defunctis pie præscripsit: juxta ergo hanc facultatem nobis specialiter relictam.

1°) Judicamus quod, non ostantibus præmissis, in posterum christiani, cum occurrunt funera sive christifidelium sive gentilium possint adhuc facere solitas cæremonias tiao siao [diaoxiao 吊孝] (omissis tamen tam libaminum quam solidorum ciborum etc. oblationibus) hoc est, ante defuncti tumbam seu pheretrum in genua procumbere, et capite ad terram usque demisso, ter vel pluries, secundum cujuslibet loci consuetudinem, salutare. 2°) Licebit etiam in tali actione candelas vel odores donare, et etiam ante pheretrum accendere vel comburere; aut melius facient, si aliquid argenti vel aliquot nummos, pro cujuslibet conditione, offerant, sicuti jam apud non paucos mos est, et vocatur kan ly [ganli 乾禮], ac deinde in luctu sedentes consolari. 3°) Si vero funera sint gentilium et coram pheretrum exposita sit tabella cum inscriptione superstitiosa (quod tamen non apud omnes fit, immo secundum ritualia sinica tabellæ usus solum a die sepulturæ incipit) paululum a tabella divertant christiani, et recta versus pheretrum faciant suam tiao siao siao [diaoxiao 吊孝] cæremoniam, præmissa vel sequente monitione circumstantium si commode fieri poterit, dicendo se non credere animam sedere in tabella, neque eam sed mortuum honorare et salutare, ne etiam circumstantes de eorum actu, quasi de inurbanitate ac incivilitate offendantur. 4°) In huiusmodi funerum occasionibus licebit adhuc christianis suis amicis vel consanguineis, sive sint christiani sive gentiles, offerre seu donare munera comestibilia et potabilia, vulgo vocata xe ho [shi he 食喝], non ad sacrificium seu oblationem coram defuncto faciendum, sed pro tractandis vivis hospitibus, ac ad funus juvandum; non tamen offerre licebit ea quæ offerre solent pro sacrificio seu oblatione facienda specialiter pro more gentis destinata, uti sunt sus integer, seu potius caput cum quatuor pedibus, et l. f. [113v] cauda, integra ovis, etc. 5°) Cum christiani habebunt funera in Domino pie defunctorum, ante defuncti pheretrum paretur mensa cum congruenti pallio ornata, et in ea collocetur crux, hinc inde candelabra cum candelis, prunarium cum odoribus, et ante eam fieri poterit ab omnibus advenientibus hospitibus cæremonia tiao hiao; si vero locus permittat, statuto vel statutis diebus, aliquot christiani advocentur, qui parato altari seu mensa in loco apto cum aliqua sancta imagine, cum candelabris, candelis, floribus, odoribus solitas preces pro defuncti anima ad Deum recitent. Si autem in infidelitate defuncti funus agatur, coram pheretrum paretur mensa, ut supra, pallio ornata, cum candelabris et candelis, cum prunario et odoribus, antequam adventantes hospites cæremoniam tiao hiao [diaoxiao 吊孝], ut supra, agere poterunt, et questibus lacrymosis et ac gemitibus funus celebrare. Nec tamen licebit illis permittere ut sacrificium seu oblationem faciant: at si attulerint, non dare repellantur, sed humanissimis verbis allata dona funebria recipiantur, et in partem absque eo quod offerantur, in funeris sumptibus seponantur. Cum in infidelitate in huiusmodi funeribus, receperint christiani sacrificia seu oblationes a gentilibus, et ideo necessario

*paria reddere deberent, reddant æquivalentem pecuniam, cum humanis et humilibus verbis se excusando et dicendo debere quidem se paria reddere, sed religione ipsos prohiberi et ideo æquivalens pro funeris sumptibus reddere. 6°) In funeribus afferendis, si locus et tempus ferant, præparari possunt aliqua vel aliquæ ædiculæ, vulgo kan zu [kanzu 龕祖] seu leu zu [liuzu 留祖], cum sancta cruce, cum sanctis imaginibus Salvatoris, Beatæ Mariæ Virginis, etc., cum candelabris, candelis, floribus, prunariis cum odoribus; et hic inde incedere fideles sive cum candelis, sive cum parvis prunariis cum odoribus. Plerumque etiam christiani aliqua vexilla vel ex serico, aut ex tela, quibus ad honestatem funeris uti possunt. Item et tibicines, pro more gentis, adhiberi poterunt. Si vero in infidelitate defuncti funus efferatur, omittere debent ædículas præfatas et vexilla illa, in quibus sit tessera Sanctæ Legis, verbi gratia: sanctæ aliquæ imagines, sanctissima nomina Jesus et Beatæ Virginis Mariæ, unde adhibebunt prunariæ cum odoribus, vexilla, prophana, tibicines. 7°) Cum funus exportatur, non licebit christianis in viis publicis, secundum morem gentis, præparare sacrificia seu oblationes lu zi [lu ji 路祭], nec aliis ut præparent consentire, et ideo si sciant esse qui parent, debent illos monere urbane et officiose ne parent, cum gratiarum actione de bona voluntate. Ceterum si alii non consentiant et de facto pro libitu et potestate parent, non ideo tenebuntur christiani cum illis rixas committere aut talium oblationum mensas avertere, sed excludi omni actu approbationis, incedant via sua. Judicamus tamen adhuc licere christianis in viis per quas exportatur funus, loco oblationis lu zi [lu ji 路], parare mensas pallio congruenti ornatas cum candelabris, candelis, prunariis, cum odoribus et cæremoniam seu l f. [114] venerationem ko teu [ketou 磕頓], pro loci consuetudine, peragere; hæc sive funera sint christifidelium sive gentilium, nisi ex alio capite, verbi gratia: gestatione idolorum, simul cum funere. Religione prohibeantur. 8°) Cum ad sepulchrum erit perventum et funus erit in Domino pie defunct<um>, si locus et tempus ferant, parare poterit mensa, ut supra dictum est numero 5°, recitari aliquæ preces aspergigue locus aqua benedicta, cum precibus jam solitis, et mortuum sepelire. Si vero in infidelitate defuncti sepultura celebretur, et locus et tempus permittant, parari item poterit, ut supra numero 5° dictum est, in ejus secunda parte, et sic ejulatibus lacrymosis ac plorantibus mortuum sepelire.*

#### DE TABELLIS, IMAGINIBUS ETÆDIBUS ZU TANG [CITANG 祠堂] PROGENITORUM DEFUNCTORUM

*1°) Eos qui usum tabellarum pro defunctis erectarum omnino abjicere velint, magnopere laudamus, sic enim a magnis difficultatibus se liberabunt, ne aut laqueum ad peragenda illicita ipsis christifidelibus fiant, aut ne cogantur parem salutationem reddere tabellis gentilium superstitiosis, cum veneraverint illorum tabellas jam emendatas, quod si non faciant, ecce jurgia et lites. Pro iis vero, qui indulgentia Sanctæ Sedis frui velint, hanc duplicem tabellæ formam proponimus cum adjecta ad ipsius latus protestatione: et utramque licitam judicamus, unde adhiberi poterit quam maluerit. Hæc vero tabella domi exponi poterit et floribus hinc et inde ornari, ante quam*

*venerationem ko teu [ketou 磕頓] facere licitum existimamus. 2°) Qui autem imagines depictas progenitorum defunctorum habent ac procurant habere, melius faciunt quam ii qui volunt habere tabellas coram quibus imaginibus modo dictam venerationem Ko teu [ketou 磕頓] facere tutum iudicamus. 3°) Cum usus ædium zu tang [ci tang 祠堂] seu phanorum progenitorum defunctorum a Sancta Sede sit prohibitus, nos putamus in bonum ac unionem familiarum usum istum secundum morem Sinensium pravam, sic converti posse in bonum et honestum, videlicet: casu una familia tota christiana esset, et eo in loco ubi vigent huiusmodi ædes zu tang [ci tang 祠堂] reperiretur (non enim ibique eodem modo viget ipse mos, alicubi etenim rarissime ædes præfatæ habentur) posset ista familia ædificare aliquam domum, non servata forma præscripta in tali fabricatione et omissis omnibus cæremoniis, verbi gratia: gallinæ sanguinis aspersione etc., ac formalitatibus solitis ad reddendum religiosas tales ædes; sed eam ædificare pro libitu et prout commoda erit ad finem intentum, quæ domus vocari posset ciri su tang [jiri ci tang 祭日祠堂?] hoc est: domus-ædes ad recolendam memoriam defunctorum in eaque 1°) possent reperiri tabellæ supradictæ jam emendatæ et licitæ redditæ; 2°) possent ii qui de eadem familia conventiones et consultationes | f. [114v] suas facere; 3°) inservire posset ad exequias pro defunctis fidelibus faciendum et ad sacrificium celebrandum cum missionarii facultas adesset. Hæc usque nunc enumerata sunt quæ iudicamus permittenda. An vero in scholis possint scolares facere reverentiam ante tabellam Confusii, saltem emendatam, uti fit pro defunctis? Et an preparari possint mensæ cum fructibus et cibis aliis communibus in funeribus coram pheretra, vel hinc inde, omissis tamen omnibus cæremoniis, formalitatibus, præcibus etc., quæ sacrificium seu oblationem constituere videntur? Ac ante tabellas præfatas jam emendatas et toleratas, incendi possint candulæ incendique odores? Sicut et an coram imaginibus defunctorum præfatis? Solutionem expectamus a Sanctitate Sua legis Auctore, quam jam expresse consulimus qua solutione habita omnibus significabimus. Porro supradicta omnia quæ salva et integra observantia præfatæ apostolicæ constitutionis adhuc licere censemus, iudicio Sanctæ Sedis submittemus ac præsentabimus; quæ interim autem in praxi permittenda proponimus, omnibus significaturi quid quid Sanctitati Suae aut permittere aut placuerit reprobare. Ceterum serio monemus et exhortamur patres missionarios ut omni diligentia studeant altiore aut excellentiorem viam Sinensibus fidelibus erga suos in Domino defunctos parentes demonstrare; nempe orare ut pro illorum animis jejunia, præces, eleemosinæ, exequiæ, sancti altaris sacrificia Deo offerantur, qui verus et pius est modus pietatem exercendi erga defunctos ut illorum animas adjuvandi; comestibilia vero et potabilia ipsis defunctis offerre nihil penitus pro illorum animis valere, sed mere quid exterius esse et inane.*

*Ad ea autem quæ petuntur a nobis, videlicet: sub qua ratione formali prohibenda sunt ritus sinici? An ut idolatrici ex objecto? An ex institutione et ratione formali? Respondemus: nobis sufficere et omnibus sufficere utique deberet scire supra dicta omnia a Sancta Sede prohiberi, quia perpensis*



*hinc et inde deductis, necnon diligenter ac mature dispositis omnibus, ita peragi comperta sunt, ut a superstitione separari nequeant; ac falli itaque dicimus, qui asserunt supradicta constitutio apostolica non plus obligare quam lex ecclesiastica mere positiva. Quoad modo vero publicandi christifidelibus ea quæ superius vitanda numeravimus, inhibemus omnibua episcopatus nostri missionariis in his calamitosis temporibus lingua aut clamoribus sinicis vertant, aut scripto evulgent, sed aut in ecclesia publice vel in colloquiis familiaribus privatim christifideles vitanda præfata edoceant, et simul permittendis præfatis eis l. f. [115] addant, et adhortamur si vero reperiantur qui obedire obtrectant, donec obedire promiserint, a perceptione sanctissimorum sacramentorum prohibeantur.*

*Tandem enixe precamur ac in Domino vehementer hortamur episcopatus nostri missionarios illos, qui hactenus a sacro ministerio manent suspensi, ne diutius in ea suspensione persistent sed præpositorum nostrorum mandatis non voce tantum sed et opere se prompte submittant et devote. Quanta enim pressura exterius exagitetur sinensis hæc missio, nemo non novit, unde si diutius spiritualibus etiam auxiliis privetur in dies frigescere et minui necesse erit: interitum ergo videre animarum et velut in collegio in Europa, ut aliqui dicunt, vel in conventibus cogitare se esse et tantum sui curam agere, exit ne hoc ex charitate? Princeps pastorum immarcescibilemne coronam talibus donabit an pœnam infliget? Terrere profecto tales debet quod Dominus minatur per Ezechielem: Væ pastoribus Israel qui pascebant semetipsos. Nec coram Deo iuvabit forsân dicere sponte et ultro se esse Deo mancipatos, iugum Christi sponte ferentes, sponte subiectos pastori et sine stipendio servire in grege Christi. Etenim nonne benefactores ad hoc largiuntur bona sua ut salus quæretur animarum? Unde qui noluerint ad hoc laborare evidens est quod substantias ad hoc elargitas iniuste comedant, et ideo qui dicunt sine stipendio se servire coram Deo, convincentur jam stipendium consumpsisse. Numquid alii vi sunt Deo mancipati? Aut iugum Christi violenter sunt compulsi portare ab hominibus? Ergo alii sunt mercenarii et mercedem de ministerio quærent et accipiunt? Quid si qui dicunt se sine stipendio servire, affluentius stipendium consumere præ aliis inveniantur? Mercedem ergo aliam expectare debemus reddendam operi nostro, et utique illam quæ multa est in cælis. Datum in nostris ædibus civilibus Lin Zingceu die 15<sup>a</sup> mensis martii. Anno Domini 1718.*

Pechino, marzo 1718  
[ed. in MCM, V, pp. 532-533]

f. [115v] Alli 30. Quella Maestà, essendo gentile e tutta inchinata alla superstizione et invogliata avere in scritto dell'astrologia giudiziaria, ond'è che giorni adietro aveva fatto dimandare al padre Pietro Giartù su questa materia, et aveva ordinato al padre Domenico Parrenin, acciò in scritto glie ne avesse date le regole; e perché il Giartù a voce cristianamente rispose che non era scienza, ma cosa vana, et a cristiani veniva proibito l'insegnarla. E il Parrenin, dopo di avergliene dato in scritto una ben scarsa generale notizia, disse parimente ch'era cosa vana e da non farsene conto; essendo in questo



dì 30 del mese la Maestà Sua ritornata dalli *Bagni* [Xiaotangshan 小湯山], a Pechino, inviò a fare un'aspra riprensione al Parrenin, su la falsa supposizione, ch'avesse sfugito il rispondere direttamente al quesito, per timore che ne venisse accusato al papa da qualche malnato anche nel rispondere.

Pechino, aprile 1718  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 533-536]

Alli 2 di aprile inviò con magior scorno riprendendo il Giartù, con farle per sua parte dire ch'era sacco di bugie et il primo bugiardo e villano del mondo. Fece parimente con grande asprezza riprendere il Kiliano e nuovamente il Parrenin, e, tra le molte altre cose, lor fece dire: «Voi Europei l f. [116] date fede alli vostri servi cristiani che avete in casa, e sono uomini vili e plebei che malamente v'interpretano le cose. Voi stessi distruggete voi stessi e la vostra religione. Qui in Cina hanno abbracciato la vostra fede solo miseri straccioni, morti di fame. In Europa è la vostra legge divisa in mille sette diverse, che perciò non si puole sapere quale di esse sia la vera. Siete voi superstiziosi e sempre pensate al male». Diedi a vedere al gesuita Carlo Slavicek il mio libro di musica, e perché sospettò che fosse stato composto dal Pedrini, lo biasimò, e pure era stato composto dal gesuita Perreira e non già dal Pedrini.

Sin qui Sua Maestà, la quale, perché efficacemente voleva il sudetto trattato, avendo inteso dal Parrenin e Giartù essere cosa proibita a cristiani e sapendo per esperienza che quando voleva qualche lavo<ro> da Gesuiti, ch'era in servizio degll'idoli, mai l'ottenneva se non lo dimandava sotto qualche pretesto indifferente – siccome la Maestà Sua più volte disse avanti me, con assegnarne molti esempi – perciò dopo essere passati alcuni giorni, ordinò al padre Kiliano che combinasse la musica cinese cogll'umori del corpo umano, e colle costellazioni dei cielo, sperando che questo mezzo termine aves- l f. [116v] se potuto ottenere il tanto desiderato trattato di astrologia; ma neppure le riuscì, perché il padre Kiliano si scusò con dire ch'egli non sapeva di musica cinese, né avere in casa chi la sapesse; onde se avesse comandato che facesse tale studio, doveva darle un dottore cinese che sapesse di musica cogll'umori del corpo umano e colle costellazioni del cielo. Sua Maestà non li diede il dottore, bensì l'ordinò che le fusse a cuore il suo comando. Il Parrenin, che meco si trovò al tutto presente, riprovò la detta risposta data dal Kiliano, e, tra le altre cose che disse di lui in questa occasione, fu che il padre Kiliano non era buon ad altro che ad'imbrogliare li negozj. Et in altra occasione di lui disse meglio quando disse: «Il padre Kiliano tutto si fa lecito di dire, tutto si fa lecito di fare, et ogni minima cosa che se li fa, subito viene alla vendetta».

f. [f. [117] Alli 9 di aprile. Per ritornare al raguaglio dell'istruzione sudetta di monsignore Della Chiesa gionta in Pechino, dico che aveva il padre Kiliano Stumph, visitatore, in nome e parte di tutti i suoi sudditi, non una ma più e più volte supplicato per lettere, anzi importunato, monsignore

di Pechino di voler lor dare la sua istruzione sopra la costituzione *Ex illa die*, asserendo che senza di essa istruzione, mai si sarebbero indotti a ripigliare l'amministrazione de santi sacramenti, incolpando monsignore quasi non volesse dare la supplicata istruzione apostolica per la quale se ne stavano sospesi. Tutto ciò si comprova dalle lettere di monsignore de 16 marzo, 2 giugno e 20 ottobre 1718. In apparenza supplicava il Kiliano in esse sue lettere l'istruzione, ma in realtà insisteva per la sospensione della costituzione, e questo lo faceva con modi tanto impropri e fraudolenti, che io, che ne lessi alcune, restai al maggior segno scandalizzato. Una copia di dette lettere, dimenticata dal padre vicario Castorano, si legge nel tomo 6°, pagina 159, nella quale perché io vengo per più volte citato per testimonio et in varj luoghi calunniato, perciò volle detto padre vicario che io rispondessi a que luoghi ne quali io vengo falsamente citato e calunniato, siccome feci, e si legge alla pagina 169, sin a 184. La proposta e la risposta, perché sono troppo voluminose, perciò ho stimato non rapportarle qui, e mi sono contentato di citare i luoghi ne quali si possono leggere da chi ne fusse curioso. Con il padre Castorano che all'ora si trovava presente in Pechino, si spiegaron più apertamente a voce, facendole premurose istanze acciò con una istruzione sospendesse la costituzione – l'istanza fatta al Castorano acciò sospendesse la costituzione – costa da una scrittura diretta, che non so come ho ricevuta scritta in data de' 3 luglio 1717 –; e perché sempre costantemente l f. [117v] rispose che non poteva, né doveva, né voleva sospenderla, vennero alle violenze sino a negarli, a questo effetto, la consolazione spirituale di sentirlo in confessione. Ecco le proprie parole del citato padre Castorano, scritte a me in una sua de 20 settembre dello stesso anno 1717, nel mentre io dimoravo in *Gehol* et egli in Pechino:

Jeri mattina il mio confessore, che era il meglio che posso giudicare tra loro – questo confessore era il padre Gioacchino Bouvet – venne in mio cubiculo e mi disse che lo scusassi che per scrupolo ch'aveva non poteva più ammettermi alla confessione. Lo fece modestamente e con molte ragioni, le quali si riducono a tre principali. 1°, che avend'io tutta l'autorità di monsignore vescovo e vedendo perire la missione, sono obligato sospendere la costituzione apostolica o precetto, e permettere la prassi e riti condannati, non obligando le leggi o precetti ecclesiastici con tanto rigore e con tanti inconvenienti.

Soggiunge:

Ho detto al fratel Broccard che il mio confessore mi ha negato la confessione, il quale subito ha risposto: «Non l'ha fatto di propria volontà, sono gli altri padri *qui clamant contra ipsum*». Io l'ho risposto: «Mi ha detto il detto padre confessore, che lo faceva non stimolato da altri, ma di l f. [118] propria volontà». Il fratel Broccard mi ha risposto: «Sono gli altri padri <qui> *a multo tempore clamant contra ipsum*». Si deve notare che il giovedì precedente, 16 settembre, il padre visitatore Kiliano stiede in questa chiesa, venne in mio cubiculo all'ora di pranso, ma non toccò niente il punto; sonò il segno della meza e pransò anche il detto padre visitatore; poi stiede quasi tutto il giorno con i padri di questa casa. La domenica seguente, 19 settembre, il padre confessore si scusò con me.

Sin qui le parole del Castorano, che si leggono nella ... nel tomo 5°, n° ... .

Si disse sotto il primo novembre 1716, et in altri luoghi, che i Gesuiti superiori in Europa avevano ordinato a Gesuiti in Cina acciò non accettassero la costituzione, e nel caso che l'avessero dovuta accettare, non l'averebbero dovuta mettere in pratica, tante premurose et inopportune istanze per la sudetta istruzione, tanto al vicario dette a voce, quanto in scritto al vescovo, a causa che credevano per certo che monsignore mai non avesse dovuta darla per essersi così dichiarato e credevano più tosto che fosse stato per venire alla sospensione della costituzione. Or avendo veduto che monsignore non venne alla da essi tanto desiderata sospensione della costituzione, et all'opposto inviò loro la supplicata istruzione, senza la quale si erano protestati che mai non avrebbero ripigliata l'amministrazione de sacramenti, avendola ricevuta et in forma tanto ampia, pemettendovisi tante cose – dichiarate poi proibite nella costituzione *Ex quo* di Benedetto XIV felicemente regnante – che fu di stupore non solo a me et all'altri missionarii di Propaganda, ma all'istessi Gesuiti, <che> si trovarono in un mare l f. [118v] ardente, che insistevano si dovesse alla fine ripigliare l'amministrazione de santi sacramenti, et altri più che mai ostinati volevano si dovesse seguitare a starsene sospesi, perciò sotto questo dì 9 aprile, radunati nel collegio de' portoghesi, i Gesuiti di tutte le tre case, consigliarono lungamente su quest'affare, e dopo un lungo dibbattimento risolsero di non ripigliare l'amministrazione de' sacramenti, e per colorire questa loro ostinazione, conchiusero fare a monsignore nuovi dubij – si comprova dalla lettera di monsignore de 6 aprile 1718, tomo 5° n°... – e proporre alli cristiani l'affare, acciò fra di loro consigliassero e determinassero se volevano ammettere la condanna de riti. Quanto iniqua fosse questa determinazione presa in questo conciliabolo da' Gesuiti di Pechino – quale con effetto fu di poi posta in pratica – lo conobbero e confessarono alcuni de medesimi padri che v'assisterono, e basta rapportar qui solo le sole parole ch'io intesi dire dal padre Le Tartre, all'ora superiore della residenza del San Salvatore de Gesuiti francesi. Questo parlando col fratel Broccard infermo – la di cui camera era contigua alla mia – e narrandole a voce chiara la risoluzione presa di non volere amministrare, sentendosi dalla camera mia – dopo aver detto che alcuni de loro padri fortemente dislodavano il Kiliano per le tante replicate et importune istanze fatte a monsignore per conseguire la detta istruzione, e che essendo poi venuta, neppure volevano ripigliare l'amministrazione, disse e ridisse più volte: «Questo è burlare il vescovo, burlare la Santa Sede, l f. [119] burlare Dio». «Bella cosa! – così sentii dirle in un'altra occasione – Bella cosa! Proporre a cristiani, acciò essi fra di loro *sciang leang*» [shang-liang 商量], cioè, acciò fra di loro consiglino e risolvino quello si debbi fare. E soggiunse lo stesso padre Le Tartre, ch'essendo stato risposto al Kiliano: «A che dunque aveva servito fare tante istanze a monsignore per l'istruzione, se dopo venuta non volevano amministrare?», avesse risposto: «*Ut ostendant eorum stultitiam!*». Da un altro gesuita sentii pur dire

ch'avevano fatto e seguitavano a fare tante dimande e dubbii a monsignore «per poter così confondere Roma». E questo stesso gesuita parlando un giorno meco di questa stessa materia, scandalizzato da suoi padri, mi disse e ridisse più volte: «Adesso conoscerà la Santa Sede che vuol dire litigare con i Gesuiti! che sapesse Sua Santità queste cose e come oprano qui li Gesuiti! Sua Santità non sa niente del modo come oprano qui. Io mai non l'averei creduto, se non l'avessi veduto, e mai non mi sarei fatto gesuita, se l'avessi saputo prima di farmici». E questa fu la tante volte protestata ubidienza de Gesuiti fatta a monsignore subito che avesse data questa istruzione: «Ho ricevuto –sono parole di esso monsignore de' gesuiti che si rapportheranno in una de 20 ottobre 1718, inserita nel tomo 5°, pagina ... –tante molestie da padri, particolarmente dal padre visitatore Kiliano, a causa di volere da me la istruzione per potere amministrare, rimproverandomi che io ero la causa della loro sospensione dal ministero, per mancanza di istruzione, et adesso cono- [119v] sco che li Gesuiti non si sono sospesi per mancanza di istruzioni, ma per ordine del loro superiore di Lisbona». Et in un'altra anche a me diretta sotto li 22 giugno dello stesso anno –tomo 5° –dice: «Nonostante la nostra pastorale e istruzione, nemeno vogliono amministrare cotesti padri gesuiti, dunque perché con tanta importunità continuamente la cercava il loro padre visitatore, sino ad insultare per così dire? Così fanno apertamente conoscere che parlano altro colla bocca, et altro hanno nel cuore. Il Signore Dio che vede li cuori e non si può ingannare con delle parole, darà loro la retribuzione a suo tempo».

*Ccjang Cjun iuen*, maggio 1718  
[parz. ed in MCM, V, pp. 538-541]

f. [120] Alli 6 di magio. Dissi sin dalli 26 di magio del 1711, che nell'andata che noi Europei facevamo ogn'anno da Pechino in *Gehol*, seguendo quella Maestà tartara-cinese ci dava un *Pajen*, cioè un uomo ricco che alimentasse con una porzione del danaro che guadagnato aveva nell'ufficio doganiere, di prossimo esercitato in qualche luogo delle provincie di Cina. Or, perché quanto più quella Maestà si andava invecchiando, tanto più si andava assottigliando per il risparmiio, le cadde quell'anno in pensiero esigere in danaro quanto i mentovati *Pajen* – ch'erano in gran numero – avrebbero dovuto spendere per ordine suo in alimentare alli Europei i dottori, i musici, li artisti et altre consimili persone, o in rifar il palazzo, accomadare le strade, riparare i ponti et in fare altri simili spese, che ascendevano ad una somma molto esorbitante, e dare nello stesso tempo il danaro agli Europei, ai dottori, ecc., quanto loro sarebbe bastato per la spesa, quale, rispetto a quella che facevano i detti *Pajen* per le cause accennate, era molto più limitata e più certa rispetto all'estorsioni che facevano i ministri subalterni. Pubblicata che fu questa imperiale determinazione, un de' mandarini che l f. [120v] aveva cura degli affari degli Europei, non so se di proprio moto o pure istigato dagli altri, disse ad un degli eunuchi della presenza im-

periale che riferir doveva alla Maestà Sua che per maggior risparmio conveniva si lasciasse in Pechino il Ripa con i suoi discepoli, non essendo necessaria la sua persona in Tartaria, potendo con i suoi discepoli fare in Pechino quel lavoro d'intaglio che far doveva in Tartaria, e col Ripa si lasciasse anche il Pedrini a causa che questo pretendeva 600 taeli – che fanno 500 docati napolitani – di sua porzione. Il Pedrini che sentì, rispose per sé negando aver mai preteso li detti taeli, ma che solo aveva detto desiderava più tosto il *Pajen* che l'alimentasse, che il denaro. Io non ero presente e volle Dio che rispondesse per me l'eunuco, benché del tutto non mio amico, quale voltatosi con brusca ciera al mandarino sudetto, li disse: «Chi siete voi che volete escludere il Ripa? Sua Maestà vuole portarlo, e voi non volete che la Maestà Sua determini chi vuole o non vuole portare». Ciò detto andò dall'imperadore e al ritorno che fece disse avere la Maestà Sua ordinato che la seguissero quest'oggi sette Europei che la seguirono l'anno passato, cioè il padre Costa cirusico, il suo interprete padre Parrenin, il fratel Castiglione pittore, et il padre Moraon suo interprete; il padre Slavicek musico e matematico, il signor Pedrini et io. E così fu eseguito e fu determinato darsi ad ogn'uno tanto nell'andare, quanto nel ritorno, un carro e quattro l. f. [121] somare per il trasporto della robba e de servi, et un padiglione. Di più un cavallo senza sella per uso della nostra persona per il viaggio e dimora in Tartaria, e coll'obbligo di doversi nudrire a nostre spese a 12 taeli il mese – ogni taele si valuta 15 carlini nostri napolitani – e nient'altro, qual somma di danaro affatto non fu sufficiente, onde dovè ogn'uno supplire di proprio.

In questo stesso dì, 6 di maggio, il bersagliato padre Castorano dalla sua residenza di *Linzin Ceu* [Linqing zhou 臨清州] ritornò nuovamente in Pechino. Il fatto è il seguente. In seguela di quanto si disse sotto li 16 gennaio dell'anno che corre, essendo il Castorano per consiglio degl'istessi Gesuiti – che anche dell'accennata publica proposta gli gettarono in faccia, che volle volontariamente e senza necessità dimorare in Pechino («*quoniam voluit Pechini ... commorari*») – partito sotto l'accennato gennaro da Pechino per *Lingzin Ceu* [Linqing zhou 臨清州], gionto che fu colà, ajutò il decrepito vescovo in comporre l'accennata istruzione, che tanto dispiacque e confuse i gesuiti di Pechino, e tirò nuove odiosità contro esso misero padre Castorano. Per confondere il vescovo, decrepito, di natura timido e del tutto ignorante della teologia scolastica, miglior partito non vi sarebbe stato che toglierli l'assistenza del suo vicario Castorano, l. f. [121v] quindi è che qualche giorno dopo essere gionta in Pechino essa istruzione, per parte di un mandarino di palazzo – che senza dubbio dovè essere il *Ciao* – fu scritto a mandarini di *Lingzin Ceu* che non avendo il Castorano eseguito l'ordine di quel monarca, per il quale era stato comandato a Cantone, et essendo nel ritorno fatto da Cantone a Pechino partito per *Lingzin Ceu* senza essersi presentato a Sua Maestà e dato conto della sua commissione, obligasse perciò a ritornare di bel nuovo e prestamente in quella regia, e così appunto fu da que mandarini di *Lingzin Ceu* eseguito con obligare il Castorano in Pechino – di questo

fatto se ne legge una distinta relazione scrittami dal Castorano nel tomo 5° pagina ... -. Gionto che fu il Castorano in Pechino a tutt'uomo fu esortato da Gesuiti a volersi presentare, il che se fatto avesse con l'insufflazione del *Ciao*, oltre le carceri et infinite altre molestie alle quali averebbe dovuto il misero soggiacere, sarebbe stato col padre Cerù et altri missionari certamente condannato, scorrere tutte le provincie di Cina per raccogliere tutte le costituzioni che a missionarj avevano mandato. Esso padre Castorano non avvertendo questo pericolo, credendo che col presentarsi le sue molestie averebbe dovuto aver fine, questo padre per finirla una volta, di già si era determinato presentarsi. Venne pria d' eseguirlo nella Villa imperiale a consultarsi con me e col Pedrini. Questo fu di parere che averebbe potuto arrischiare, et io stimavo che avesse dovuto eliggare più tosto il sicuro, et il sicuro era di soggiacere più tosto alle violenze che pativa, che porsi volontariamente al pericolo di perdersi col presentarsi, e tanto più mi confermai in questo parere, perché in quell'anno si attendeva da Roma il legato apostolico, quale giunto che fusse stato in Cina, andando prospere le sue cose, non si sarebbe più certamente parlato del Castorano, et andando averse, all'ora averebbe corso la stessa sorte che averebbe corsa il legato; l f. [122] e per oprare con maggior sicurtà, andò il Pedrini ad esplorare con tutta sicurezza un de mandarini a lui meno averso, <fra> quelli che avevano cura degli affari degli Europei, se fosse stato ordine di Sua Maestà che il Castorano ritornasse in Pechino; e questo, dopo di essere rimasto trasecolato in sentire che il Castorano stasse in quella dominante di Pechino, l'assicurò che né quella Maestà, né essi mandarini avevano dato tal ordine, né dimandato della sua persona. Io parlai non solo con questo mandarino, ma con tre altri, e tutti quattro concordemente mi assicurarono lo stesso; anzi, che compatendo il Castorano, mi soggiunsero che avrebbero positivamente detto che se ne ritornasse in *Lingzin Ceu*, se non vi fosse il mandarino Cjao, da essi ben conosciuto essere del tutto guadagnato da Gesuiti, e due di essi, dopo di avere fra di lor consigliato, determinarono che io lo facessi ritornare nella sua residenza di *Lingzin Ceu*, incaricando a me nello stesso tempo il segreto a non voler mai dire che a ciò fare n'ero stato da essi così consigliato; trovando in due gentili quella rettitudine, et pietà che vedevo estinta ne cuori de cristiani e missionarj della compagnia di Giesù. Come da questi due l f. [122v] mandarini fui io consigliato, così dal Castorano fu stabilito eseguirsi, senza però dir cosa alcuna a Gesuiti, lasciandoli alla speranza che presto o tardi si avesse dovuto presentare.

Pechino, maggio 1718  
[parz. ed. in MCM, V, 541-542]

Alli 12 Sua Maestà partì per li *Bagni* [Xiaotangshan 小湯山], per proseguire da colà il viaggio per *Gehol* in Tartaria. Sino alli *Bagni* fu seguito dal Kiliano e da tutti li sette Europei di sua seguita. Alli 13 col Kiliano et altri ce ne ritornammo in Pechino per farci le provisioni necessarie per poi partire per *Gehol*.



Alli 22. Stando i Gesuiti nella supposizione sudetta, che il Castorano avesse dovuto trattenersi in Pechino, questo all'impensata andò in questo dì a licenziarsi con quelli gesuiti della viceprovincia di Portogallo, e nel seguente giorno 23, licenziatosi con i francesi, di fatto partì per la sua residenza di *Lingzin Ceu* [Linqing Zhou 臨清州], non ostante il grand'impegno di essi padri che dislodando altamente la sua condotta, l'esortavano a tutt'uomo a non partire, ma seguitare Sua Maestà in Tartaria, per dove sin da 12 di questo mese di già era, come si è detto, partito, acciò ivi trattasse il suo negozio col padre Domenico Parrenin e col mandarino *Ciao*, o che almeno avesse per qualche altro tempo a dimorare in Pechino, dove ancor si trovava il mandarino *Ciao* a causa d'infermità. Se il Castorano avesse dato orecchio a queste diaboliche insinuazioni de Gesuiti e si fusse spontaneamente presentato, siccome pria di parlar meco determinato aveva di fare, si averebbe senza alcun dubbio dato colle stesse sue mani il ferro ??? sul piede e colla perdita della sua pace e della sua libertà, averebbe ancor perso il padre | f. [123] Cerù et altri missionarj ubidenti alla costituzione perché l'ardito signor *Ciao*, che aveva ardito l'inganno in farlo rimanere a Pechino, averebbe senza fallo alterato l'animo di quella Maestà con dirle che col padre Cerù aveva inviato molte costituzioni a molti missionarj dispersi per la Cina, acciò le pubblicassero; che al papa aveva inviato una perniziosissima relazione, portando in testimonio l'eunuco carcerato. Né puol dirsi che que gesuiti che li davano tal consiglio, non conoscevano quant'era pernizioso, perché l'averebbe conosciuto anche un cieco, et un di essi padri meno impegnato seppe dire che faceva assai bene il Castorano ad andarsene senza presentarsi, perché lo stesso sarebbe stato presentarsi e far parlare a Sua Maestà del suo negozio, che volontariamente perdersi. Avverrà, però, ch'avendone egli parlato con altri de' suoi padri in questo stesso dì 22 del mese, mentre ancor non era partito il Castorano, per intimorirmi soggiunse: «Pensa lei che il padre Castorano con la sua partenza finirà il negozio e troverà pace nella sua residenza? Quello che l'ha causato questa molestia in farlo obligare da' mandarini di *Lingzin Ceu* [Linqing Zhou 臨清州] a venire in Pechino, desisterà forse e non procurerà che sia nuovamente molestato e forzato a ritornare?». In verità, | f. [123v] tanto appunto io stesso temeva. Iddio, però, che voleva il padre Castorano in Roma, acciò trattasse per l'ultima mano all'estirpazione della superstizione inserita ne riti, che i Gesuiti canonizzavano per puramente politici et indifferenti in Cina, e per tali li difendevano con tanto ardore, fece che in *Lingzin Ceu* non fosse più molestato da que mandarini, né obligato al ritorno in Pechino. Chi di questo fatto ne desiderasse una più diffusa notizia, potrà leggere nel tomo 3°, dalla pagina 34, § *In questo*, sino alla pagina 44. Così pure le relazioni originali dello stesso Castorano inserite nel *Sommario*, tomo 5°, n° ...

Alli 23, dopo di avermi fatto provisioni necessarie per il vitto nella dimora in Tartaria, col padre Slavicek partii in questo dì per *Gehol*, dove gionsimo felicemente alli 28.

*Gehol*, giugno 1718  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 542-546]

f. [124] Alli 27 di giugno, dimorando in *Gehol*, ricevei lettere da nostri missionarj che dimoravano in Cantone, colle quali m'avvisarono essersi colà pubblicato un libbello di 93 carte, stampato nell'anno trascorso, intitolato *Informatio pro veritate contra iniquiorem famam sparsam per Sinas cum calumnia in PP. Societatis Jesu et detrimento missionis communicata missionariis in Imperio Sinensi*. Nel principio non se ne sapeva l'autore, indi si venne a sapere essere stato il padre Kiliano Stumpf, visitatore, coll'ajuto di altri suoi sudditi, e che fu stampato in Pechino. Colle sudette prime informazioni, me ne furono inviati solo alcuni luoghi ne quali io venivo nominato e calunniato e si leggono nel tomo 3°, pagina 47. Indi vi era tutto il libro intiero, come nel tomo 4°.

Lo scopo di detto libello infame è di mostrare il padre Castorano per un leggiero et impostore, e la sua relazione inviata in Roma – della quale si parlò diffusamente nell'anno trascorso 1717, cominciando da 20 novembre – per un'impostura. Con tale occasione, si tratta in esso libello *de rebus ad missionem pertinentibus et de controversiis occasione rituum exortis*, anzi che positivamente difendono essi riti dalla Santa Sede proscritti come inseparabili dalla superstizione, per riti indifferenti, politici e l. f. [124v] puri civili, netti e purgati d'ogni sorta di superstizione; e si parla del papa, della Sagra Congregazione de Propaganda Fide, del cardinale di Tournon, di monsignor vescovo di Pechino e di tanti missionarj con molto discredito et infamia, calunniandoli e facendo loro in molti modi ingiuria con un'infinità di assertive del tutto false, con fatti alterati e con altri di pianta inventati, siccome appare dalle risposte.

Subito che io ricevei l'estratto sudetto, inserito nel tomo 3°, pagina 47, de luoghi ne quali io venivo o calunniato o citato in testimonio di false assertive, risposi diffusamente con una fede giurata, che si legge nel tomo 3°, pagina 48 sino a pagina 79. E subito che ricevei tutto il libello, proseguendo la detta fede giurata diffusamente risposi, cominciando dalla pagina 79, nella quale pagina 79 si legge la commissione, che ebbi da monsignor di Pechino, d'informare la Sagra Congregazione delle cose che andavano accadendo in Pechino, e la proroga della delegazione per fare nuovi atti come suo delegato. Oltre la sudetta risposta diffusa che inviai alla Sagra Congregazione, ne feci un'altra breve in lingua latina, coll'animo di farla publica, comincia: *Inaudita scandala*, sta inserita nel tomo 3°, pagina 420, e di questa scrittura parla monsignore vescovo nella sua l. f. [125] a me diretta in data 20 ottobre 1718, et il padre Castorano nella sua de 23 sotto lo stesso anno e mese, inserita nel 5° tomo, colle quali mi consigliavano a publicarla, ma avendo io meglio considerato, non la publicai.

f. [125v] Molti missionarj ancor risposero a detto libello et inviarono a Roma le loro risposte. Io ancor mi ritrovo quella che eruditamente diede il padre Domenico Perroni, missionario della Sagra Congregazione in Cantone, quale per comodità di chi fosse desideroso di leggerla, l'ho inserita *de*

*verbo ad verbum*, nell'accennato tomo 3°, dalla pagina 205 sino a 257, e nel tomo 5°, due altre originali, una de 2 magio e l'altra de 2 giugno del 1718.

E perché il padre fra' Carlo Castorano, ancor missionario della Sagra Congregazione e vicario generale della diocesi di Pechino, parimente rispose e per due vie inviò a me aperte le sue risposte, acciò dopo averle lette le spedissi alla Sagra Congregazione, avendole trovate ricche di validissimi testimonj, molti presi dalle lettere degli stessi Gesuiti, non avendomene potuto lasciare copia per l'angustia del tempo, essendo quanto calzanti, altrettanto diffuse, mi contentai farmene un compendio, con copiare le proprie parole de luoghi che stimai più necessarj, e questo ristretto ritrovandomelo appresso me, l'ho parimente per comodità di chi legge, inserito nell'accennato tomo 5°, cominciando dalla l. f. [126] pagina 288, sino a 331.

Per dare in questo luogo una compita notizia di quello che accadde intorno ad esso libello *Informatio pro veritate*, per essere stato dato alla luce senza il nome dell'autore, e senza il previo necessario esame et approvazione dell'ordinario del luogo, monsignor vescovo di Pechino, era perciò di sua natura proibito in rigore della decima regola dell'*Indice*. E perché trattava *de rebus ad missiones pertinentibus*, era altresì proibito in rigore della costituzione che comincia *Credite nobis cœlitus*, emanata da Clemente X, e gli autori di esso erano incorsi nella scomunica *latæ sententiæ pontifici reservata ac privationis officii et vocis activæ et passivæ*. Et a causa che trattava *saltem incidenter de rebus Sinicis et de controversiis illorum occasione exortis*, era ancor proibito *absque alia declaratione*, e sotto le sudette pene, dalla santa memoria di Clemente XI nel suo decreto de 23 settembre 1710, ciò non ostante l. f. [126v] monsignore sudetto di Pechino con un suo decreto de 24 settembre di quest'anno 1718, dopo di aver dichiarato che vi si contenevano *falsa, calumniosa et convitia non pauca, tum contra proximos, tum etiam erga Sanctam Sedem*, lo dichiarò per libello infame; *auctores vero in pœnas contra conficientes libellos famosos latas incurrisse* e lo proibì, siccome originalmente puol riscontrarsi nel tomo 5° e nella pagina 415 del tomo 6°.

Subito che monsignore ebbe emanato il predetto decreto o sia censura, con una sua del seguente giorno 25 settembre, me lo diresse con due pieghi, un de quali andava diretto al padre Kiliano Stumpf, che supponeva essere tuttavia visitatore, e l'altro al padre Le Tartre, attuale superiore de Gesuiti francesi, ne' quali incluso aveva due duplicati di esso decreto, con ordine di pubblicarli a loro sudditi. La mentovata lettera a me diretta, si conserva originalmente nel 3° tomo, pagina 418.

f. [127] Ubidendo io a monsignore nel ritorno che feci da Tartaria, diedi il ricapido ad essi due pieghi. In risposta fece il padre Kiliano sapere a monsignore dal padre procuradore Magalhians, averlo inviato al suo superiore, padre Laureati. Nella risposta che monsignore diede a questa lettera del procuradore, vi acchiuse una lettera per il rettore *pro tempore* del collegio de Gesuiti della vice-provincia, et in essa acchiuse duplicato autentico del detto decreto, con ordinarle che esso rettore l'intimasse a suoi sudditi. Il

padre procuradore, con un'altra sua, rinviò in dietro a monsignore la detta lettera coll'acchiuso decreto, allegando per scusa che stando di già la causa in mano del nuovo visitatore Laureati, da esso doveva monsignore attendere la risposta. Dopo una lunga aspittativa, rispose alla fine il nuovo visitatore a monsignore, difendendo in essa sua risposta il libello, ridarguendo la censura, dico il sudetto decreto, conchiudendo con dire che in passando per *Linzing Ceu* [Linqing Zhou 臨清州] avrebbero parlato a voce.

Il sudetto padre visitatore Laureati, in venendo dalla sua residenza a Pechino, nel mese di aprile del seguente anno 1719, passò effettivamente per *Linzing Ceu* [Linqing Zhou 臨清州], dove gionse alli 14, et abboccato-si con monsignore, lo pregò, fra le tante cose, che non lo volesse obligare a publicare a suoi sudditi l'accennata censura o sia decreto, al- l f. [127v] legando che se a ciò fare obligato l'avesse, l'averebbe impossibilitato indurre i suoi sudditi acciò ripigliassero l'amministrazione de sacramenti, ed a poterli impedire che non pubblicassero non so che apologia che diceva avevano di già preparata contro del padre vicario Castorano; e non volendo monsignore acciò darli tal grazia, lo pregò che almen sospendesse il detto decreto per il foro interno. E perché partito che fu il Laureati da *Lin zing Ceu*, si andò milantando che monsignore l'aveva fatto la grazia di sospendere il sudetto decreto, monsignore, con una sua ad esso Laureati diretta in data de' 28 giugno 1719 –quale originalmente si conserva nel tomo 5° e nel tomo 2°, pagina 310 la copia –lo ridarguisce da bugiardo. Molte altre cose concernenti questa materia si leggono in detta lettera di monsignore e nelle altre dello stesso prelato, e del suo vicario in data di aprile, giugno, luglio, agosto, settembre et ottobre 1719, quali tutte si conservano nel detto 5° tomo, n° ... . Et in quella di settembre del Castorano, in data de 26, va inclusa una distinta relazione fattane dall'istesso e dal vicario di tutto quello passò col Laurenti in passando per *Linzing Ceu*, la quale perché è ricca di molte buone notizie, merita perciò di essere letta.

f. [128] In quanto al padre Le Tartre, rispose a monsignore che la censura non tocca i suoi sudditi francesi, per non avere essi avuto parte alcuna in compilare il libello e neppure nell'imprimerlo. Indi, parlando della stessa censura o sia decreto, conchiude con dire: *patet jam quod det veniam corvis, vexet censura columbos*, a qual chiusa di lettera, postosi in ridere, il buon prelato disse: *saranno colombe, ma negre*. Si legga la lettera del Castorano de 12 gennaio 1719, che si conserva nel tomo 5°, e si averanno molte altre notizie.

Fece il padre Kiliano la sua censura sopra il detto decreto, e la pubblicò in Cina. Quanto sia sciocca, si puol vedere con leggerla ritrovandosi nella pagina 383 del tomo 3°, dopo la quale, e proprio nella pagina 391, si leggono accennate alcune riflessioni da me fatte su di essa, quali mi dovevano servire per la risposta. Nel tomo 5° si legge originalmente la lunga risposta datavi dal Castorano in una sua a me diretta de 15 giugno 1719.

f. [128v] Nello stesso tomo 3°, pagina 332, ho parimente inserito la lunga lettera dello stesso sudetto padre Kiliano, all'ora visitatore, scritta da

lui al lor padre provinciale, e questo l'ho fatto a causa che vi si contengono varie cose per varj fatti di quelli che falsamente si asseriscono nel libello, e nella pagina 372 si legge la materia da me accennata, che mi doveva servire per farvi la risposta. Desiderandosi qualch'altra notizia intorno al detto libello, si puol leggere nel tomo 2°, dalla pagina 304 sia a 313.

f. [129] <Il> mandamento di Clemente XI fu confermato come nella pagina 419 del tomo 3°, e del n° ..., del tomo 5°, ove ancor si legge la copia autentica del breve pontificio, diretto ad esso monsignore, nel quale incluse detto decreto, nel quale parlando Sua Santità del libello, lo pronuncia ingiurioso, maligno e sedizioso. E dopo la copia del breve, si legge la lettera di monsignore de' 26 di marzo 1721, nella quale me la diresse.

Non rapporto qui il libello colle sudette risposte da me e da altri date, per non entrare in un labirinto e non poterne sì presto uscire, e non senza gran tedio del lettore. Del resto il libello si trova originalmente nel tomo 4° e le risposte nel tomo 3°, cominciando dalla pagina 47, onde chi volesse starne appieno infomato l'uno e l'altre potrà leggere a tutto suo piacere ne sudetti luoghi citati.

Monsignore, per procedere giuridicamente, richiese da Gesuiti un esemplare del detto libello, et un altro di quello del quale si parlò sopra sotto li 17 gennaro, stampato dal cristiano Lorenzo Su, ma dopo varie istanze fatte da monsignore al visitatore Kiliano, e varie targiversazioni di questo, alla fine coll'occasione che li dovè inviare una lettera del re di Portogallo, e l'altra del viceré di Goa, nelle quali le imponevano difendere il *jus padronato*, cioè in non voler pubblicare costituzione o decreto alcuno del papa, senza essere stato esecutoriato in Portogallo, non rispondendo direttamente al quesito, se ne uscì con dire che si difendevano per la via publica permessali dal *jus*.

f. [129v] La lettera originale del vicario Castorano de 23 ottobre di legge nel tomo 5°, e dopo questa quella di monsignore de 14 novembre 1718, nella quale pure dice che il re l'aveva ordinato che non publicasse la costituzione.

Nello stesso tomo 5°, dopo la sudetta lettera, ve ne ho inserite varie altre di monsignore e del sudetto suo vicario, in data de 27 magio, 28 giugno, 1° luglio, 15, 17 e 27 agosto, tutte piene di varie buone notizie.

*Gehol*, agosto 1718

[parz. ed. in MCM, V, pp. 546-547]

f. [130] Alli 8 agosto. Da Gesuiti che stavano in *Gehol*, fu chiamato colà da Pechino un loro scrivano, quale venuto che fu per colorire meco il fine per il quale l'avevano chiamato, mi dissero averlo chiamato per farli formare in cinese un memoriale da presentarsi a Sua Maestà per supplicarla del suo padrocinio, per reprimere una persecuzione che di fresco dicevano essere insorta nella provincia di Pechino. Composto ch'ebbe il memoriale sudetto e senza fallo presentato, mi disse il padre Moraom che Sua Maestà ben due volte l'aveva chiamato, e parlato da solo a solo, che sempre l'aveva parlato delle nuove d'Europa e del suo manifesto in tre lingue, e che l'aveva dimandato del padre Castorano. In questo giorno 8 del mese mi disse il pa-

dre Slavicek, che il padre Morão era stato nuovamente chiamato da Sua Maestà, e con parole mozze e borbottando, mi soggiunse dicendo: «Solo il legato apostolico che s'aspetta potrà placare lo sdegno concepito da Sua Maestà, se li darà soddisfazione». Per la gran cautela che usavano i Gesuiti in non far venire in notizia del signor Pedrini e mia, li passi che davano, fa che per congetture potevamo combinare qualche cosa, e quello che in questa occasione- l f. [130v] ne potemmo congetturare fu ch'essendo in quel tempo gionte in Pechino le nuove di Europa, queste diedero in detto memoriale e concepite a lor modo, a non già supplicar la Maestà Sua per il detto padrocinio a causa della supposta persecuzione. Se avessero supplicato Sua Maestà per il padrocinio sudetto, la risposta sarebbe stata publica, e pure né della supposta supplica, né di risposta di Sua Maestà se ne sentì mai una parola; quando all'incontro si sentì essere stato esposto alla Maestà Sua l'arrivo delle navi in Cantone, le nuove che da Europa avevano portato, e che in questa occasione avesse quella Maestà parlato del suo manifesto in tre lingue, del legato apostolico che si stava attendendo, del padre Castorano, dell'animo suo alterato. Ma qualunque fosse stato l'esposto fatto da que gesuiti, benché non si dubita fosse stato molto pernizioso, la verità è che però quella Maestà non ne fece alcun risentimento per andar coerente alla risoluzione che aveva presa di non dar passo alcuno strepitoso, pria di sentire il legato apostolico che si attendeva, il che fu tutta condotta dall'altissima providenza di Dio, per non farla dare in qualche eccesso in estermínio di quella missione.

*Gehol*, ottobre 1718  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 547-548]

f. [127v] Alli 21 d'ottobre. Ritrovandosi quella Maestà sin dal trascorso mese di settembre partito per la solita caccia e nella sua seguita li soli fratel Rod, cirusico, e padre Parrenin suo interprete, essendo rimasti gli altri Europei in *Gehol*, il padre Mouraom spedì al detto padre Parrenin un lungo memoriale per Sua Maestà con molte lodi e ringraziamenti, nel quale, fra le altre cose che disse, supplicò quella Maestà volesse ordinare che gionto che fosse in Cantone il padre Provana, si facesse venir subito in Pechino, e se così avesse stimato la Maestà Sua, poteva ancora ordinare si spedisse un uomo che l'andasse ad incontrare, e questo acciò potessero sapere subito le cose concernenti agli riti trattati in Roma. Tutto questo mi fu riferito da un cristiano chiamato Lorenzo Cejang [???], per averlo inteso nel mentre si dittava il memoriale del padre Morão, ritrovandosi egli giocando con i servi del detto Morão avanti la finestra –alta tre palmi all'uso cinese –della camera, nella quale si scriveva, e soggiunse che oggi stesso doveva partire un de servi di esso Morão per portarlo al Parrenin, che doveva presentarlo a Sua Maestà. Soggiunse che conteneva molte altre cose, quali egli perché occupato nel gioco, non l'intese.

f. [128] Di detto memoriale, inviato a Sua Maestà, me ne parlò poi lo stesso Mourão, e me ne raccontò le cose indifferenti che vi si contenevano, et occultandomi la detta supplica d'ordinare facesse venir subito il Provana,



mi assicurò più volte che niente altro conteneva fuora delle dette cose indifferenti. Mi disse che il motivo per il quale l'aveva scritto, era stato una lettera scrittali dalla caccia del Parrenin, e me la lesse, nella quale le scriveva che Sua Maestà aveva più volte dimandato se esso Mourão esultava e tripudiava per l'allegrezza in avere inteso che la Maestà Sua si dava a credere –fondato alle false nuove che le davano ad intendere –che il papa sarebbe stato per approvare tutti i riti cinesi. Dalle quali scarse notizie ben si poté congetturare l'esposto, fatto tante volte a voce e nel sudetto memoriale.

*Gehol*, novembre 1718

[parz. ed. in MCM, V, pp. 548-549]

f. [128v] Alli 7 di novembre. Nel mentre io ancor mi trovavo in *Gehol*, morì in Pechino il mio tanto caro et amato amico fratel Broccard, uomo di buon ingegno, di professione orologiaio eccellente, timorato di Dio, di costumi illibati, ubidientissimo alli decreti apostolici – quali volle ricevere et in mia mano ad essi protestò ubidienza – e zelantissimo per la Santa Sede. Parlando meco dell'ubidienza dovuta al papa ed alle sue apostoliche determinazioni, io lo viddi più volte piangere amaramente; la resistenza, che facevano i suoi padri gesuiti, dislodando apertamente, con ripetere spesse volte che desiderava morire per non vedere più il pessimo modo di oprare di essi suoi padri contro gli apostolici decreti, e di ciò incessantemente ne pregava il Signore e pregava me per avere egli da Dio tal grazia che lo raccomandassi nelle mie orazioni, di che fu alla fine esaudito dal Signore.

Questo buon fratello aveva meco stretto un'amicizia sì grande che mi obligò a confessare, e tuttavia confesso di non aver trovato un amico simile in tutto il tempo di mia vita. Mi amava in Gesù e senza interesse, e molto godeva della mia conversazione. Non poteva soffrire le molestie e frequenti imposture che da suoi padri mi venivano imposte, e ne prendeva apertamente la difesa senza curarsi di tirarsi con questo addosso delle odiosità e di assaggiare amari bocconi, e perché ll f. [129] a detto effetto non una, ma più e più volte dovè assaggiare amari bocconi, perciò solea io chiamarlo il martire per il mio amore.

Perché in varie occasioni esso buon fratello diede varie notizie segrete del pessimo oprare che facevano i suoi padri contro i decreti apostolici, e contro i missionarj che ad essi decreti ubidivano, con impormi nello stesso tempo che le scrivessi al papa, siccome infatti feci; perciò per dar forza al suo testimonio inviai in Roma il seguente attestato dell'integrità della sua vita e dice: «Noi infrascritti attestiamo come in varie occasioni scorrendo della morte del fratel Giacomo Broccard, laico gesuita francese, con alcuni padri della Compagnia, abbiamo inteso dire da essi, e specialmente dal padre Pietro de Goville e padre Giovanni Baborier, gesuiti francesi, che detto padre fratel Broccard era un santo religioso, e di ottimi costumi. In fede di che, Cantone, questo dì 3 di maggio 1719, Giuseppe Cerù, missionario apostolico,

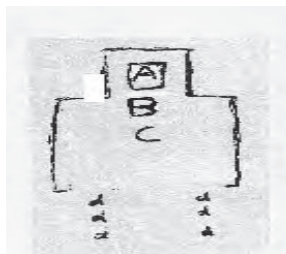
mano propria, Domenico Perroni, missionario apostolico. L'originale si conserva nel tomo 5°, maggio 1719.

Nel ritorno da me fatto da *Gehol* in Pechino, venni a sapere con tutta distinzione le superstiziose esequie, che le furono fatte da suoi padri, e sono: A: sala nella quale stava esposto il feretro; B: immediatamente avanti la quale si vedeva formata l'altra gran sala C: composta di stuore all'uso cinese de' mortori; d d d: sito nel quale stavano esposti sei altari, sopra i quali stavano le oblazioni di varj animali e cose comestibili.

Pechino, dicembre 1718

[parz. ed. in MCM, V, pp. 549-552]

f. [129v] Alli 24 dicembre 1718 morì ancora il fratel Baudino, parimente gesuita, ma italiano della vice provincia portoghese, di professione speciale. Li furono fatte in casa tre soli giorni di esequie, ch'è il meno che suol farsi, indi fu sepolito. Pria di andare a cantare cogli altri missionarj la *Libera*, usai la cautela di inviare a vedere segretamente se vi stavano esposte vittime o altre cose commestibili già sacrificate al defonto, per non andare nel caso che vi fussero state, e perché mi fu riferito in risposta che oltre la croce con candele accese su d'un altarino avanti il feretro, nient'altro vi si vedeva, v'andai, et effettivamente per quanto andai rimirando in giro, né viddi esposto alcun cibo, né farsi cosa alcuna superstiziosa, del che ne rimasi non poco sodisfatto. Giorni dopo essere stato però sepolito, venni a sapere esservi stati fatti sacrifici et oblazioni, e nel mentre stesso io cantavo la *Libera* con altri missionarj attorno il feretro, ancor vi stavano esposte le vittime sacrificate. Come ciò avesse potuto accadere, senza essere state da me vedute, s'intenderà in dandosi un'occhiata alla figura. A: sala dove stava esposto il feretro; B: nel sito dove stavano i missionarj cantando la *Libera*; C: sala di stuore, nella quale nel mentre noi cantavamo la *Libera*, i cristiani in gran numero facevano orazione; E: camera ancor di stuore, nella quale stavano gli altari, sopra i quali l. f. [130] le sacrificate vittime stavano espo-



ste. Or, però io fui introdotto dal gesuita conduttore nella sala A, dove stava il feretro B, non già per la porta grande G, ma per piccola D, dalla qual sala A, non potendo vedersi la camera E e quello che in essa si faceva, perciò non osservai le dette vittime esposte.

Le descritte furono dunque l'esequie che fecero i Gesuiti alli padri Grimaldi, Franchi, fratello Broccard e Baudino, eppure nel tempo stesso che

altro non facevano che protestare ubidienza alli decreti apostolici et alla costituzione, e dire a voce et in scritto che in tanto si erano si erano sospesi dall'amministrazione de sacramenti, in quanto che non potevano fare né permettere nell'esequie cosa alcuna senza la permissione de' vescovi, e perciò appresso di essi insistevano continuamente per la di sopra accennata istruzione. «*Quodnam* – sono parole del padre visitatore Kiliano, parlando de' suoi sudditi, scritte in una sua del 28 febraro 1717, tomo 3°, pagina 168 – *non administrent, inde est quia cristiani nolunt abstinere a ritibus. Nostri patres nam sine ordinatione Vestrae Dominationis Illustrissimae nihil audent permittere, quia nec in decretis, nec in præcepto apostolico clarum est an ritus prohibiti sint ex objecto formali, institutione et fine, sive ut idolatrici*», et alcune righe avanti: «*Si non est definitum de fide, non audent quidquam age-* l f. [130v] *re sine instructione pastorum*», et in un'altra de 26 dicembre 1716: «*Si quid meo arbitrio permisero, non me ducentibus episcopis habebor excommunicatus*» (tomo 5°, n°...) e così in tante altre loro lettere, alcune delle quali da noi si conservano. «E questo», per servirmi delle stesse parole del padre Le Tartre di sopra apportate, «non è burlare il vescovo, la Santa Sede e Dio?». A che dunque fece il Kiliano tante istanze a monsignore per l'istruzione, se dopo venuta non volevano i Gesuiti ubidire?».

f. [131] Verso il fine delli 18, gionse per suoi affari in Pechino il soprannominato padre Michele Fernandez, e disse assertivamente agli Europei et alli Cinesi che sotto il dì 8 di settembre dell'anno che corre, nella città di *Zinan Fu* della provincia di *Sciang Tung*, nella quale città risiedeva, apparve nel cielo una prodigiosissima croce nella quale si leggono questi caratteri cinesi: 天主上帝之號 *Tien Ciu Scjang ti ci hao* [Tianzhu Shangdi zhi hao], cioè: «Questo è il segno del *Tien ciu Sciangti*», nominando Dio tanto col nome *Tjen Cju* approvato nella costituzione, quanto coll'altro di *Sciangti* dalla stessa costituzione riprovato, e ne pubblicò la figura da lui stesso delineata, colla spiega in caratteri cinesi, quale si conserva nel tomo 5°, n° ... .

Perché questa visione pubblicata dal Fernandez in Pechino fu di gran scandalo a que cristiani, che avendoli dato scioccamente fede, più scioccamente conchiudevano contro del papa ch'aveva proibita la voce *Scianti* per nominare il vero Dio, e quel che più mi scandalizò fu che i Gesuiti stessi avendole, o almen fingendo, averle dato fede, senza vergogna alcuna essi ancora conchiudevano che il papa aveva errato in proibire la detta voce *Scianti* per nominare il vero Dio, ch'era stato ingannato, s'era appassionato et impegnato contro de riti con tutta la corte di Roma, perciò con mie lettere ne diedi subito parte a monsignore, che risiedeva nella stessa provincia di *Sciantung*, donde in Pechino era venuto il Fernandez e dove pubblicava essere accaduto il sopposto miracolo, e monsignore con sua de' 12 aprile 1719 mi rispose: «Circa l'asserto miracolo dell'apparizione di una croce in *Zinan Fu*, qui non ne sappiamo niente, non avendone avuta notizia veruna, né da gentili, né da cristiani, né dal padre missionario che sta l f. [131v] in quella metropoli, e solamente intendessimo tal nuova da un cristiano che da Pechino –

dove il Fernandez all'ora dimorava, predicando la falsa visione – tornò in queste parti a vedere sua famiglia». Lo stesso mi confermò il padre vicario Castorano nella sua a me scritta sotto la stessa data, et ambedue si leggono nel tomo 3°.

Da che restando chiaro essere stata un'imbostura del padre Fernandez, fa ch'io non mi debba diffondere di più in apportarn'altre prove in conferma; non ostante, chi desiderasse averne delle altre, le troverà nel tomo 3, pagina 219, § *Verso* colli seguenti.

*Ccjang Ciun juen*, febraro 1719  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 557-558]

f. [132] Alli 19 febraro. In sequela di quanto dissi sotto li 23 aprile del 1713 circa lo scacciamento barbaro del abate don Giuseppe Cordero da Macao, sono qui per soggiungere come effettivamente segui lo scacciamento degli altri due nostri comissionarj signori Sabino [Mariani] e Candela nel modo che mi descrisse il padre Cerù in una sua a me diretta de 14 marzo di quest'anno, con queste precise parole:

Il capitano generale (di Macao), in la meza notte de 19 febraro, mandò soldati con un sergente e notaro del vescovo alla nostra casa –ch'all'ora avevamo in Macao, comprata dalla felice memoria del cardinale di Tournon, nella quale stavano detti due signori, e vi stava il Cordero quando fu scacciato –e senza dargli tempo di aggiustare le cose, né scrivere, fecero imbarcare su la nave *São Paulo* li nostri signori Sabino Mariano e Andrea Candela, senza permettergli di portare tutte le robbe, ma solamente il letto e alcune cosarelle di poco momento. Furono imbarcati su le tre ore della mattina de 20, e subito la nave fece vela per *Madrast*. Fu poi portato il corpo del signor cardinale – che si conservava in detta casa – nella catedrale, indi da monsignore Mezabarba in Roma nella chiesa de Propaganda Fide dove gli hanno fatto il funerale. La casa | f. [132v] già è stata affittata ad altre persone, e le mobilie lasciate sono state inventariate e poste in deposito in casa del signor Lino Pereyra.

Questa lettera del Cerù de 14 marzo si conserva nel tomo 5 colla seguente dello stesso Sabino scritta a me da Macao sotto i 9 giugno dello stesso anno 1719.

Per continuare la stessa materia di discacciamento, qui stesso soggiungo come i signori missionarj del Seminario di Pariggi delle Straniere Missioni, che con i padri domenicani della provincia di Manila – tutti ubidienti alle apostoliche determinazioni – erano per tanti anni vissuti in quiete, facendo con gran frutto la missione in quella provincia, insistendo per l'ubidienza alli decreti pontifizii, che proscrivono i riti cinesi, furono poco dopo lo scacciamento sudetto da Macao de signori Sabino e Candela, scacciati ancor essi da *Fu Kien* [Fujian 福建], come si puol leggere nella lettera de 13 maggio di quest'anno, scritta a me dal padre Perroni, che si conserva nel 5° tomo, nella quale esso padre Perroni, saviamente riflette con dire: «Sta per venire il legato (apostolico), e viene giusto a fagiolo a mettere questo colpo a segno con fargli vedere che la missione sta in ruina per l'espulsione de detti missionarj».

*Ccjang Ciun juen*, aprile 1719  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 558-559]

f. [133] Alli 6 di aprile, essendo tutti gli Europei andati da Pechino alla villa di *Cjang ciun juen* per dare il ben venuto all'imperadore, ritornando dalla caccia di Paceu [Bazhou 霸州], il padre Giartù usò meco la confidenza di dirmi che un certo eunuco vecchio da me ben conosciuto, per cognome *Li* [Li Wei 李薇], avendolo pregato lo volesse sentire in confessione, lo confessò, e le diede il *ppaizu* [paizi 牌子]—cioè il biglietto per la comunione — acciò la venisse a ricevere da me in detta villa nella quale io dimoravo, dimorandovi l'imperadore. E mi soggiunse che confessava altresì un altro eunuco per cognome *Kuo* — pure da me conosciuto, e l'uno e l'altro sollevano confessarsi meco — al quale dava di vantaggio anche la comunione, ma nella cappella a porte serrate, acciò non fosse veduto dagli altri cristiani. Restai molto ammirato della confidenza usata meco da esso Giartù, ma alli 9 n'intesi il mistero, quando venni a sapere essere stato un fatto quanto pubblico altrettanto ridicolo in Pechino, perché l'eunuco, ottenuto ch'ebbe il sudetto *ppaizu* per la comunione, non intendendo forse il Giartù che le disse in segreto dovesse portarlo a me per ricevere la comunione, egli tutto allegro e giulivo l'andò mostrando a quanti cristiani si abbatteva, rallegrandosi con essi loro, dicendo: «Già io ho aperto la porta, ho rotto la lancia, ho posto la missione | f. [133v] nel suo stato di prima, potendosi ogn'uno da oggi avanti confessare, siccome ho fatto io avanti il Giartù», et in segno che diceva il vero, a tutti mostrava il detto *ppaizu* ch'aveva in sue mani. A questa inaspettata nuova, si rallegrarono i cristiani, né altro facevano che benedirne il Signore per la grazia ottenuta, et a truppe a truppe andavano dal Giartù e dagli altri Gesuiti delle tre chiese, acciò li confessassero. Durò poco però questa loro allegrezza, perché essendo l'eunuco andato in chiesa a portare il detto *ppaizu* al sagristano, acciò nella messa ponesse la particella da consacrarsi, questo, che ben sapeva che i Gesuiti ancor persistevano nella loro volontaria sospensione, lo prese, ma per buttarlo, siccome fece; et essendo i cristiani andati da Gesuiti per confessarsi, furono ribbuttati come prima: il che fu causa che vedutosi così burlato l'eunuco, se ne querelasse ad alta voce e pubblicamente protestasse contro l'ingiustizia che se li faceva da Gesuiti, dicendo, et assai bene, che non potevano negarli la comunione dopo di avere egli prestato ubidienza alla condanna de' riti, e dopo di aver ricevuto l'assoluzione sacramentale col *ppaizu* per la comunione; ma per quanto gridasse e protestasse, altro non ne ricavò ch'essere stato egli trattato da Gesuiti per pazzo e ripreso aspramente | f. [134] il Giartù, per aver sentito in confessione e dato il *ppaizu* per la comunione, ch'era l'ordinario ripiego di que Gesuiti di Pechino, cioè di trattare e pubblicare per pazzo o per ignorante o per calunniatore chiunque, con santo e retto zelo, scopriva col fatto e colle parole il pessimo lor modo d'oprare. A causa delle dette riprensioni, si risolse il padre Giartù imitare i Gesuiti portoghesi, ad amministrare da indi

in poi a soli moribondi, disperati da medici di poter più vivere, e di non publicar loro la costituzione, siccome egli stesso mi disse.

*Ciang Ciun juen*, magio 1719  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 559-561]

Magio. E giaché col descritto fatto si è toccata la pratica non coerente de Gesuiti circa l'amministrare o non amministrare i sacramenti, per non uscire dallo stesso assunto, soggiungo come il nuovo visitatore padre Giovanni Laureati, successore del padre Kiliano Stumpf, essendo passato per *Linzing Ceu*, pregò monsignore di Pechino et il suo vicario generale Castorano, acciò dasse licenza a' suoi sudditi di potere amministrare i sacramenti agll'infermi, senza publicare et esiggere da loro l'ubidienza alla costituzione; e gionto che fu in Pechino, disse che avevano alle sue preghiere acconsentito che potessero amministrare a detti infermi, senza lor publicare i pontifici decreti. Parve a me cosa da non potersi credere, che l f. [134v] avesse ottenuta una tal permissione; ma perché costantemente da loro s'asseriva, per sincerarmene, ne dimandai esso monsignore ed il suo vicario Castorano, e l'uno e l'altro con loro lettere de 17 magio di quest'anno 1719, mi risposero che non era vero, siccome si puol vedere nelle loro risposte inserite nel tomo 5°.

Così parimente si disse in magio 1717, ch'aveva il Contancin, all'ora superiore de' Gesuiti francesi, parimente pregato esso monsignore acciò lor permettesse l'amministrazione sudetta de sacramenti agll'infermi, senza esiggere l'ubidienza alle apostoliche determinazioni, e che a questo monsignore rispose ch'amministrassero pure, ma publicando et esiggendo l'ubidienza alla costituzione.

In sequela delle sudette istanze fatte prima dal superior Contancin, e poi dal visitatore Laureati a monsignore sudetto, e delle risposte negative rispettivamente ricevute, presero i Gesuiti la seguente risoluzione, cioè: quelli della vice provincia portoghese, d'amministrare a soli infermi senza però publicare e senza esiggere da essi l'ubidienza, e li francesi di amministrare l f. [135] re parimente alli soli infermi, ma con publicare et essiggere da loro l'ubidienza alla costituzione, seguitando tanto, l'uni quanto gli altri Gesuiti, a negare i sacramenti alli sani, ancorché protestassero voler ubidire alla mentovata costituzione. E qui era bello il sentire i Gesuiti della vice provincia che tacciavano li francesi perché amministravano agli infermi esiggendo l'ubidienza; et i francesi che tacciavano quelli della vice provincia, perché amministravano a detti infermi senza esiggerla. I francesi e quelli della vice provincia d'accordo tacciavano me perché amministravo a gl'infermi et a sani, esiggendo da tutti l'ubidienza, et io, che tacciavo tutti loro, tacciavo li francesi, perché amministravano agll'infermi e non a sani, e tacciavo quelli della vice provincia per lo stesso motivo ch'amministravano agll'infermi e non a sani, e quel ch'è peggio, senza publicar loro la costituzione.

Erano poi oggetti di gran maraviglia in vederli esercitare qualch'ufficio del loro apostolico ministero senza publicare la costituzione,



e pretendere con varj raggiri di non incorrere nelle censure, fulminate contro quelli che non facevano *quantum in ipsis est*, l f. [135v] acciò si ubbidisse a quanto in essa costituzione veniva prescritto. V'era fra essi chi predicava in publica chiesa li giorni di festa, e chi insegnava nell'oratorio la dottrina cristiana, senza mai non parlare della condanna de' riti, e molto meno insistere per l'ubidienza, allegando essere a ciò fare tenuti solo nel caso d'amministrare i sacramenti, fuori del qual caso dell'amministrazione dei santi sacramenti, non pubblicando la costituzione, né insistendo per la di lei osservanza, che non incorrevano nelle censure. Davano il battesimo a fangiulli sino all'età di set<7>e et otto anni, e neppur loro insegnavano le cose prescritte nella costituzione, pretendendo di non incorrere nelle censure, perché i fangiulli non stanno nell'occasione di poter praticare i riti condannati. Così pure insegnavano e facevano insegnare la dottrina cristiana a catecumeni, senza parlare né far parlare della detta condanna. Indi a tutti imponevano il nome d'un santo, a tutti davano una corona, una medaglia et una figura di qualche santo; tutti ammettevano ad orare nella chiesa, anzi a sentire tutta la messa intera cogli altri cristiani. Ad alcuni di questi facevano dare il battesimo da loro catechisti, indi il gesu- l f. [136] ita, vestito di cotta e stola, lor suppliva le cerimonie del sale, saliva, ogli santi, e pur pretendevano di non incorrere nelle censure, perché dicevano che l'insegnare la dottrina, il predicare, il supplire le cerimonie, non è amministrare; e pure la costituzione nel § *Hinc est*, ordina e comanda: *ut responsa præinserita, omniaque et singula in eis contenta, exacte, integre, absolute, inviolabiliter et inconcusse observent, ac ab eis, quorum cura ad illos spectat, similiter observari, quantum in ipsis est, curent et faciant*.

Chi desiderasse le ragioni che si allegavano da Gesuiti per non amministrare e dichiararsi sospesi, e per amministrare agl'infermi e non ai sani, legga dalla pagina 224 sino a 260 del 2° tomo, dove leggerà altresì alcune calunnie che imposero a me, a causa che io amministravo, e se le danno congrue risposte; e si risponde ancora alla pretesa impossibilità, tanto decantata da que Gesuiti, di potersi pubblicare in Cina la costituzione apostolica, esiggendone da cristiani l'ubidienza, e per fine si danno altre buone notizie sopra consimili materie, le quali per non l f. [136v] rendere di vantaggio tedioso e prolioso questo *Giornale*, qui si tralasciano; e dico solo – se in altro luogo non l'avessi detto – che la vera causa per la quale i Gesuiti non volevano essi amministrare, e neppure volevano che si amministrasse da altri pubblicando et esigendo l'ubidienza alla costituzione apostolica, era perché non volevano proscritti per superstiziosi que riti che essi avevano difesi, e tuttavia difendevano, per politici e civili, et avevano in faccia di tutto il mondo tante e tante volte protestato in scritto et a voce, che proscrivendosi si sarebbe di certo persa la missione. Or sì per non comparire profeti bugiardi, come anche per mantenere l'impegno, non volevano accettare la condanna de' riti, e neppure volevano si accettasse da altri, e tessendo tante difficoltà, speravano – benché pazzamente – o che il papa avesse dovuto rivocare la

costituzione, o che almeno col non praticarsi, avesse dovuto col tempo perdere il suo vigore. In conferma di queste verità, a me chiare per tanti versi, rapporto le parole del padre visitatore Laureati, scritte dal padre Castorano, in una sua de 24 agosto di quest'anno 1719, tomo 5°.

Alli 29, quella Maestà parti per la Tartaria, e dopo essersi trattenuto qualche giorno a villeggiare ne *Bagni* [Xiaotangshan 小湯山], proseguì il suo cammino per *Gehol*.

Da Pechino a *Gehol*, giugno 1719

f. [f.137] Alli 4 di giugno, giorno della Santissima Trinità, partii ancor'io accelerando il passo per giungere la Maestà Sua che camminava pian piano. Alli 6 di giugno, che fui poco distante da un luogo detto *Laoquo Tien*, [Laoguo Tian 老鍋田] ritrovai alcuni cristiani che in uno stretto di strada mi stavano attendendo. Indi, camminando più avanti, di mano in mano, ne ritrovai in varj altri luoghi molti altri, stando a bella posta così distribuiti, acciò nel caso che fossi sfugito dagli occhi degli uni, fossi veduto dagli altri; e mi dissero che, essendo passato nella seguita di Sua Maestà il padre Parrenin per la terra detta *Kupeccheu* [Gubeikou 古北口], distante da *Laoquo Tien* circa cinque miglia nostrali, lo avevano pregato amministrare i sacramenti ad una idoprica moribonda, e nello stesso tempo l'avesse amministrati ad essi ancora, e che il Parrenin loro avesse risposto che egli non amministrava i sacramenti a sani e che in quanto alla moribonda, non portando seco i sagri arredi, potevano, nel passare che dovevo far io per colà, invitar me che li portava sempre meco ovunque andava; e per la facoltà che tutti que missionarj hanno dell'altare portatile anche per strada dicevo la santa messa, sempre e quando la decenza del luogo mel permetteva; che perciò, essendosi veduti esclusi dal Parrenin, fatto fra di loro consiglio, avevano risoluto servirsi dell'occasione, e colla scusa di invitar me nella chiesa in nome del detto padre per dare i sacramenti alla detta moribonda, deponendo ogni rispetto umano, volevano pregar me, siccome in fatti miregarono, a volerle fare la carità di amministrarglieli. I f. [137v] Poi che altro non desideravo, essendomi fermato in detto luogo a passar quella notte, subito spedii il mio servo per *Cupeccheu* con i sagri arredi, acciò ritrovassi tutto disposto la seguente mattina per la celebrazione della santa messa.

Il detto luogo di *Cupeccheu* è una terra di Cina sita immediatamente sotto la Gran Muraglia, che divide l'impero di essa Cina dalla Tartaria. In questa terra vi è una cristianità d'un ducento anime in circa, sempre lodata e stimata da Gesuiti e da me, per averla sperimentata di gran fervore. Ne hanno la cura i francesi, un de quali prima che si dichiarassero sospesi, v'andava ogn'anno ad amministrare i sacramenti. Dopo la pubblicazione della costituzione, essendosi dichiarati sospesi, invece di andarvi un di essi padri, vi mandavano un lor catechista da me ben conosciuto, chiamato Donato Cen, quale empiva la testa di que cristiani di molte dicerie, per mantenerli costanti a non ricevere dal signor Pedrini e da me i sacramenti, nel passare e

ripassare che facevamo per colà ogn'anno nella seguita dell'imperadore, benché, ciò non ostante, un trenta di essi pur venivano da noi, e si confessavano non già nella cappella, nella quale per non dar gelosia et essere causa di discordia, noi non l f. [138 ] andavamo, ma nell'alloggiamento nel quale facevamo dimora.

Alli 7, essendo di buon mattino partito da *LaoquoTien* [Laoguo Tian 老鍋田], gionsi a buon ora nella casa della sopramentovata moribonda, dove, avendo ritrovato i prefetti o siano capi da Gesuiti destinati per guida di quella cristianità, con servi cristiani, mi dissero che ero aspettato nella cappella da un trenta cristiani, quali ancor desideravano ricevere i sacramenti, e da alcuni neofiti che desideravano il battesimo, che perciò mi pregavano facessi colà dimora sino al giorno seguente. Volentieri acconsentii a sì giuste dimande, onde, lasciandomi il solo necessario per la mia persona et alcune ostie con 40 particole, spedii il bagaglio per *Gehol*, e mi restai con essi loro. Sentii la confessione dell'inferma e poi mi portai nella cappella a celebrare la santa messa, per dopo portarle la santa comunione, e darle l'estrema unzione, siccome feci.

Prima di pormi a sentir le confessioni di detti cristiani che nella cappella erano circa 40, mi posi da su l'altare a spiegar loro la costituzione, il che dopo di aver fatto, conchiusi che sarei stato per amministrare i sacramenti solo a quelli che l'avessero voluta accettare, con prometterne una esatta ubidienza. Appena finii di dire, tutti ad alta voce dissero: «Riceviamo la costituzione e quanto il sommo pontefice in essa prescrive: a tutto noi promettiamo ubbidire». All'ora io di bel nuovo inculcai loro l'ubidienza con l'avertirli, che se con finzione avessero promesso di ubedire, non avrebbero ingannato me, ma sé stessi, al che essi di nuovo e più volte, anche ad alta voce risposero: «Promettiamo ubidire e siamo pronti dar più tosto la vita che controvenire alle disposizioni pontificie», il che mi causò una gran consolazione; e di ciò neppur restando io contento, ad uno per uno, pria di confessarli, stando già inginocchiati a miei piedi, feci la stessa dimanda ed ebbi costantemente la stessa risposta.

Ad ogn'uno, pria di cominciarli a sentire in confessione, dimandai se tenevano la tabella de progenitori defonti, condannata nella costituzione. La magior par- l f. [138v] te mi rispose che mai non l'avevano tenuta; altri che già era molto tempo che l'avevano brugiata, ed eretto in <suo> luogo quella che aveva publicata monsignore vescovo di Pechino, all'ora fra' Bernardino Della Chiesa; altri, che pria di venirsi a confessare, avendo da me inteso non potersi tenere, l'avevano abbrugiata; et altri finalmente mi risposero che tuttavia la tenevano —e queste furono in tutto 16 famiglie —a quali avendo detto che la volevo io pria di confessarli, per farne colle mie mani un sacrificio al fuoco, tutti, senza una minima replica, me le portarono; una delle quali la portai qui in Napoli e si conserva da noi nel luogo stesso nel quale si conserva il *Sommario*.

E perché dopo di aver io fatta la sudetta pubblicazione la cappella si vedeva sempre piena di nuovi cristiani che venivano a confessarsi, per non ripetere io di continuo la pubblicazione della costituzione, istruii prima ben bene i prefetti intorno ai punti proibiti in essa costituzione, e poi l'ordinai che essi doves- l f. [139] sero giudicare, protestandomi di non ammettere alcuno alla confessione se non mi portassero il *ppaizu* o sia il loro biglietto d'approvazione. Non ostante che me lo portavano, pria di confessarli li esaminavo se erano ben istruiti, e se avevano volontà ferma di ubidire. Usai tutte queste cautele, sì perché era di dovere, come anche per cautelarmi contro quello che i gesuiti sarebbero stati per dire.

Passai tutta la mattina di detto giorno 7 del mese in sentire confessioni, e perché, come dissi, vedevo che la cappella era sempre piena di cristiani che aspettavano confessarsi, subentrando a quelli che si erano confessati; perciò per sentirli stiedi in confessionario tutta la mattina, et appena preso una piccolissima rifezione, mi ci posi di nuovo, e così tirai tutta la notte senza niente dormire. Ma perché a riserba di un trenta in circa di essi che solevano confessarsi da me e dal signor Pedrini, tutti gli altri non si erano confessati da che i gesuiti si erano dichiarati sospesi, cioè dal 1716, perciò essendo state lunghe le loro confessioni, ritrovai la mattina degli 8, che appena ne avevo confessato 72.

Alli 8. Dopo di avere celebrato la santa messa, nella quale diedi 66 communioni, di nuovo mi posi in confessionario- l f. [139v] rio, sentendo il dopo pranzo le confessioni della donne, e di mattino e di notte quelle degli uomini, appena dandomi tempo di dormire tre o quattro ore, e questo anche malamente, a causa che la testa si era di già riscaldata. Et in questa conformità la passai dal mattina de sette ben mattino sino alli dieci. In tutto sentii 189 confessioni tra uomini e donne. Le communioni che diedi furono 167, li battesimi furono 52, e supplii le cerimonie a due persone ch'erano state battezzate da que cristiani.

Avendo dovuto dare tante communioni, mi mancarono le particole, e non avendo meco il ferro per farle, ci trovammo in angustie, quando perché venatio dat intellectum, avendomi fatto procurare due laminette d'ottone, con esse le feci e riuscirono assai buone.

Tra il numero de sudetti battezzati, ve ne fu uno ch'era zio del signore di uno stato detto *Mung iao pa* [Mengyao Ba 懋猯霸]. Si ritrova lo stato di *Mung iao pa* nella provincia di *Quei Ceu* [Guizhou 貴州], eppure non riconosce l'imperadore della Cina che nell'investitura et in poche altre cose, venendo governato nel rimanente dal detto suo signore, l f. [140] nipote del sudetto novello neofito. Anzi quelli altri popoli che stanno più dentro rinserati del tutto ne monti, del tutto si governano da per loro sotto il dominio di un principe paesano, come puole riconoscersi nella carta geografica da me intagliata in tre luoghi, ne quali niente vi si vede scolpito, dico che stanno in bianco. Mi disse il sudetto neofito che in tutto il dominio di suo nipote, non si adorano idoli, né altro simulacro o deità. Non vi sono per conseguenza de

boni, né altra sorte di sacerdoti degl'idoli, e neppure tempj. Volle molti libri stampati in lingua cinese, che trattavano della nostra santa religione, per divulgarli colà. Mi dimandò licenza di poter erigere una chiesa e mi pregò caldamente mi volessi adoprare vi andasse un missionario a predicarvi il santo vangelo.

Intorno all'amministrare e non amministrare de' Gesuiti, si leggono varie altre cose in varj luoghi del 2° e 3° tomo. Vedi nel tomo 2°, pagina 315 con seguenti.f. [140v] Sin dalli 24 giugno 1714, scrissi di aver preso in *Gehol* un giovinetto chiamato Giovan Battista *Ku* [Gu Ruohan 谷若翰], nativo di questa terra di *Kupeccheu* [Gubeikou 古北口], per abilitarlo allo stato sacerdotale. Alli 14 di aprile di quest'anno 1719, ne ricevei un altro nativo di Pechino, per nome Giuseppe, et ad esempio di questi due, essendo stato antecedentemente pregato da un altro per nome Giovanni, di età di 14 anni, abitante in *Cupeccheu*, col pieno consenso del suo genitore, lo presi in questa occasione, e meco lo portai in Tartaria, ed è appunto il benedetto figlio sacerdote di Giovanni Evangelista *In* [Yin Ruowang 殷若望], morto in Cina dopo di esservi ritornato missionario apostolico, con aver lasciato in questa Sagra Famiglia un modello da doversi da ogn'un de nostri imitare, per riuscire un perfetto operario apostolico. Or nella occasione che dalli 7 sino alli 10 pernottai in *Kupeccheu*, si mossero altri due giovanetti ad intraprendere la stessa vita, acconsentendo i loro genitori che mi pregavano volerli ricevere. Vinsi le preghiere del più grande colle buone speranze che li diedi, se fosse persistito nella buona intenzione; il più piccolo, però, ch'era di anni 10, vinse me col fervore che dimostrò in volere in tutti i modi venir meco, siccome in fatti lo portai e sarebbe stato per fare una gran riuscita se per opera de Gesuiti non lo avessi perduto, siccome sarò più avanti per dire.

*Gehol*, giugno 1719

[parz. ed. in SF, II, pp. 6-8 e in MCM, V, pp. 561-563]

f. [141] Alli 10 partij da *Cupeccheu* [Gubeikou 古北口], et alli 11 gionsi in *Gehol*, dove, abbocatomi col padre Parrenin, ch'era quello che all'ora aveva cura di detta cristianità, li dissi che lo avevo servito in amministrare i sacramenti all'inferma, e che in tale occasione, essendo stato pregato da cristiani, l'amministravi ad essi ancora. Mi rispose il Parrenin che quando disse che invitassero me per la moribonda, temé non dovesse accader quello che di già era accaduto, cioè, che vedendosi i cristiani esclusi da lui, fossero stati per pregare me acciò amministrassi loro i sacramenti, perché sapeva che così appunto, dopo un serio consiglio, avevano fra di loro determinato, e soggiunse che egli in tanto non glieli amministrò, in quanto che sapeva che avevano nello stesso tempo stabilito che per indurre il missionario ad amministrarli, avrebbero promesso alla bocca ubidire, e poi avrebbero seguitato a praticare i riti come prima, perché sapevano che in sé erano leciti. Sin qui il padre Parrenin.

f. [141v] Questo appunto era quello che ordinariamente dicevano i Gesuiti, quali non potendo negare il fatto, che si vede, ricorrevano alle calunnie. Era publico in Cina che – a riserba della commune de Gesuiti e parte de Francescani della provincia di Manila – tutti gli altri missionarj di diversi istituti della Sagra Congregazione de Propaganda Fide, con tutti i signori del Seminario delle Missioni Straniere di Parigi, con tutti gli Agostiniani e Domenicani, amministravano publicando la costituzione, che con ottimo successo veniva ricevuta da cristiani – in conferma ritrovandomi una lettera di monsignore Laghi [Antonio Laghi OFM] de' 9 luglio di quest'anno, l'ho inserita nel tomo 5° –. Or questo fatto, perché era a tutti noto in Cina, non potendo negarsi da que Gesuiti, et all'incontro volendo difendere la loro mal regolata pratica in essersi sospesi dall'apostolico ministero, dicevano che, benché i cristiani promettevano la ubidienza alla costituzione, con i fatti però la trasgredivano. Et in conferma di questa loro assertiva, rapportavano alcuni fatti, quali ancorché fussero stati veri, e del tutto come da essi si raccontavano, neppure avrebbero potuto conchiudere che l'universalità di quelli che promettevano ubidienza, avessero oprato nello stesso modo di prima, e tanto meno lo potevano conchiudere col fatto pur notorio ch'era contrario, vedendosi da missionarj che publicavano la costituzione che i cristiani veramente ubidivano, altrimenti non avrebbero seguitato ad amministrarli i santi sacramenti, ma l'averebbero da essi esclusi come indegni. E discendendo al particolare della sudetta cristianità di *Cupeccheu*, chi mai potrà indursi a credere che cristiani da essi Gesuiti tanto lodati, avessero voluto di commune accordo stabilire d'ingannare il confessore? Se fosse ciò vero, non avrebbero spontaneamente, e senza mia insinuazione, brugiato le tabelle superstiziose, che in Cina si stimano per sagrosante e si venerano più de parenti stessi, quando sono vivi; e le 16 famiglie che ancor non l'avevano brugiate, non le avrebbero poste a miei piedi acciò le brugiassi io, siccome le brugiai. Già che al dire del Parrenin avevano il cuore finto e stabilito avevano di non ubidire, non l'averebbero certamente brugiate, né date a me per brugiarle, ma più tosto l'averebbero nascoste e poi di nuovo l'averebbero avute dopo di aver con inganno da me ricevuto i sacramenti. Né i prefetti avrebbero con tanta sincerità e fervore – sentendosi più volte da me, che di proposito, di nascosto, mi posi con ascoltare per sentire che facevano bene il loro dovere – spiegate a que cristiani in publica chiesa, o sia cappella, tutt'i punti proibiti, con l'inculcarne l'esatta osservanza, e dentro la confessione non avrebbero fatto scrupolo, né si sarebbero accusati di aver per l'addietro praticato l f. [142v] i riti condannati. Ai racconti di varj fatti che narravano – quali io solevo rassomigliarli a quelli che le donne vecchie raccontano a loro nipoti attorno il focone – di alcuni cristiani che dopo di aver promessa ubidienza e ricevuto i sacramenti ricaddero, e oltre quello ne ho detto nel tomo 2°, pagina 266, dico qui solamente che dato per concesso che siino veri, di che io sempre ne ho dubitato dalle cadute di alcuni pochi, si deve forse conchiudere che tutti sarebbero per cadere e perciò lasciare d'amministrare?



Se fosse ciò vero, né in Roma stessa dovrebbero i Gesuiti sentire le confessioni, poiché ivi ancora si trovano cristiani che ricadono dopo di aver promesso al confessore di mai più peccare, et altri che, occultando volontariamente i peccati, o promettendo colla sola bocca l'emenda, fanno sacrileghe le confessioni.

Intorno all'amministrare e non amministrare de Gesuiti in vari luoghi del tomo 2° e 3° se ne leggono varie cose. Vedi fra gli altri nel tomo 2°, pagina 315 colle seguenti, 321 colle seguenti, 324 colle seguenti.

f. [143] Per ritornare alli 4 giovinetti che meco portai in *Gehol*, dico che appena gionsi in esso luogo, con ripartimenti di tavoli feci far subito in una stanza cinque camerini, serrati avanti con cortine, acciò col loro maestro ivi potessero commodamente abitare, sotto un buon regolamento di vivere, colla distribuzione degli esercizi e delle ore descritti nella pagina 269 del 3° tomo, e confesso il vero che, pensando al gran fervore, col quale essi esercizi si facevano da detti 4 giovanetti e dal loro maestro, mi sento tutto intenerire, e nello stesso tempo resto tutto estatico per lo stupore in considerando la condotta di Dio, in andare sin dall'ora disponendo il fondamento di questa Sagra Famiglia tanto soavemente che neppur io me n'accorgevo. Io altro fine all'ora non ebbi che di abilitare i detti giovanetti per il sacerdozio – siccome diffusamente mi trovo detto nella già formata relazione di questa Sagra Famiglia – eppure il fine di Dio fu di dare principio a questa grand'opera. Sia sempre benedetto per tutt'i secoli de' secoli, *amen*.

f. [143v] Al maggior segno dispiacque a que Gesuiti la descritta mia intrapresa di educare i giovanetti cinesi per abilitarli al ministero apostolico, per il timore di dover divenire, dopo ordinati sacerdoti, tanti testimonj irrefragabili contro la loro opinione intorno la materia de riti, che sostenevano per indifferenti e politici. «Quando questi vostri scolari – così mi disse il padre Giovanni Mouraom – saranno missionarj apostolici, voi altri direte "Questi sono ottimi teologi e sono altresì ottimi letterati cinesi», eppure attestano il contrario di quello che voi Gesuiti attestate della pretesa purità de riti». E perché temevano avess'io potuto col tempo formarne un seminario – il che per altro in que principj neppure cadde in pensiero, pensando solo d'abilitarli solo al sacerdozio – via più lor dispiaceva, dicendo: «I particolari vengono in fine a morire, il corpo di comunità però non muore mai e sempre d'accordo sostiene la stessa dottrina». E fra essi vi fu ancora chi soggiunse: «Sarà questo vostro seminario un altro Seminario di Parigi», che a lor linguaggio era lo stesso che a dire: «è un corpo di nemici», e per tali venivano da essi Gesuiti a bocca piena publicati.

Alla sudetta ragione se ne aggiunse un'altra, la quale dovendosi toccare qui appresso nella lettera, o sia protesta, del padre Slavicek, perciò qui la tralascio.

f. [144] Alli 29. Il padre Carlo Slavicek, mio commensale, mi diede in proprie mani una lettera, o per dir meglio una protesta da lui scritta, a me diretta. Per intelligenza del fatto dover è ch'io premetta come quella Maestà cinese aveva edificato in *Gehol*, a spese del suo regio erario, un gran nume-

ro di case per servizio de mandarini, o siano uffiziali di guerra e di lettere, che ogni anno colà seco portava, tutte di tre e cinque stanze l'una, con un atrio murato per tenervi i cavalli allo scoperto e la servitù ne padiglioni. Quattro di dette case furono destinate per uso et abitazione degli Europei che lo seguivano, cioè una al signor Pedrini di tre camere, un'altra alli Gesuiti della vice provincia di cinque camere, consistente in una da letto, e due camere a man dritta e due altre a mano manca; e due altre del tutto simili a quest'ultima, ma una destinata per i Gesuiti francesi e l'altra per me, con l'obbligo di darne la metà a qualche altro europeo che meco avesse voluto abitare. Questo supposto, ebbi perché meco abitava il padre Slavicek. In volendo collocare i detti miei scolari in una delle dette cinque camere, ne pregai esso padre Slavicek per la permissione, e fidato nella buona armonia che passava fra noi, e nelle aperte e chiare approvazioni che meco faceva di questa mia risoluzione di allevare giovanetti per abilitarli al sacerdozio, con riprovare apertamente la condotta de suoi padri che dovendo abilitarli, non l'abilitavano sino a dirmi più volte: «*Bone Deus, quæ video. Quæ a patribus nostris deberent fieri, nonnisi a clericis secularibus Cantone* – dal signor Appiani della Missione – *et hic* – da me – *fieri conspicio*», non dubitavo avesse dovuto senza ritrosia alcuna farmi il favore, siccome in fatti me lo fece, dichiarandosene pienamente contento. Non passarono venti giorni, quando vinto da reclami de suoi padri, che siccome ho premesso, del tutto non potevano digerire essa mia intrapresa risoluzione di allevare i giovinetti cinesi al sacerdozio, per li sudetti mal fondati motivi, mi diede in proprie mani la sua lettera, scritta sotto la data de' 29 di giugno di questo mese, colla quale scordatosi del detto assenso prestato, si querelò meco in primo luogo di avere collocato i sudetti giovinetti nella camera a lui comune. Indi con un intreccio di calunnie, descrisse la detta camera, nella quale stavano i detti giovinetti come se fosse un serraglio scandaloso a gentili ed a cristiani, e descrisse me come se avessi un odorato tanto depravato che neppur ne sentissi il fetore, che diceva essere intollerabile all'angelico odorato suo. Questa lettera si conserva originalmente nel tomo 5°, n° ..., e la copia con alcune note da me fatte alla margine si legge nel tomo 2°, pagina 273.

Confesso il vero che fra le tante calunnie che per l'addietro mi erano state imposte da Gesuiti, questa fu la più sensibile. Risposi dunque lo stesso dì del tenore che si legge nel tomo 3°, pagina 278, che maravigliandomi come stando nella stessa casa mi parlasse con scritture, e che si lagnasse aver collocato i scolari nella camera a lui commune, avendolo fatto con espressa sua permissione. Et in quanto all'asserito scandalo, me ne uscì col dire che «*licet responsa præ manibus haberem, respondere tum non duco, sufficit quidem mihi quæ coram Deo bona sunt agere, sanctorum exempla, divorum præsertim Ignatii et Indorum apostolorum, qui puerorum instructionem summopere commendarunt, pro viribus imitari; de cætero obloquentium ora, aperta et pro libitu obloqui relinquo. Miror tunc, ut fatear, cur patribus vestris liceat domi adolescentulos et quidem speciosos habere, mihi*

*vero non liceat domi adolescentulos et pueros in literis et timore Divini instruere et educare? Cur in secundo casu patribus vestris fama periclitetur et non periclitetur in primo?».*

Gehol, luglio 1719

f. [145v] Coll'accennata mia risposta data in sunto al Slavicek, e coll'avere subito trasportato i scolari in altro luogo, credevo certamente che avesse dovuto restare pienamente sodisfatto e goder così io la mia pristina pace. Ma perché il vero motivo del dolore de Gesuiti era il di sopra accennato, cioè di vedere che io abilitavo i giovanetti cinesi allo stato ecclesiastico, ch'era quello che essi non volevano, per il sudetto descritto timore che, fatti poi sacerdoti, dotti nelle scienze d'Europa e di Cina, dovessero impugnare la loro condannata opinione su la materia de riti, perciò non solo il Slavicek non s'acquietò, ma replicò nuovamente in scritto con un'altra sua, quanto più diffusa altrettanto più cavillosa, in data del primo luglio, quale originalmente si conserva nel tomo 5°.

Alli 3. Volendo io troncar le contese, sotto questo dì, 3 del mese, con un'altra mia breve lettera, risposi col seguente dilemma: «*Ne inter me et te sit minima quærimonia, rogo mihi significare dignetur an prima et secunda epistola, de quibus agitur, sint motu proprio sine tuorum superiorum seu confratrum voluntate scripta an vero ex eorum beneplacito vel jussu. Si ex temetipso scripsisti jam jurgii datus est finis, cum jam pueri alibi, ut vides, studiis suis dent* | f. [146] *operam, quod et prius fecissent, si vel minimum de hujusmodi tua voluntate amice mihi significasses. Si vero ex predictorum superiorum seu confratrum voluntate, non amplius tecum, sed cum Admodum Reverendo Patre visitatore agam, quoad cetera ...*», come nel tomo 2°, p. ...

Voleva il Slavicek continuare l'altercazione, però anche da mano a mano voleva darmi un'altra sua lettera. Io però, che volevo finirla, mai non volli riceverla, per quanto me ne pregasse. Et insistij a voce acciò a voce rispondesse al detto dilemma. All'ora mi disse che di proprio moto mi aveva scritto le sudette due lettere, coll'approvazione però de suoi padri; onde, sì per questo che l'aveva scritto coll'approvazione de suoi padri, come anche perché pubblicavano questa disputa con circostanze del tutto aliene dal vero, perciò mi determinai darne parte al padre visitatore Giovanni Laureati, [Li Guoan 利國安] ch'all'ora risiedeva in Pechino, dove pria ch'io partissi per Gehol s'era meco lagnato fortemente dei missionarj della Sagra Congregazione, come se questi fossero la causa di tante dissenzioni, collo scrivere e calunniare – com'egli asseriva – i Gesuiti. E perciò mi pregò caldamente | f. [146v] a far del canto mio, che sotto il suo governo non si ponesse più mano in carta, assicurandomi che per i premurosi ordini da lui dati a suoi sudditi, mai questi non sarebbero stati per trasgredirli. Volli, come ho detto, scriverli e narrarli fedelmente tutto il fatto, acciò toccando con mano essere i Gesuiti e non già quelli della Sagra Congregazione quelli che inquietavano la missione con tante impertinenti e calunniose scritture, avesse potuto applicare

rimedj più efficaci per reprimerli e correggerli. Così risolsi e così feci con una lunga mia de 20 luglio, e l'inviai ad esso padre visitatore; e questo, con una sua de 31 luglio, scritta in lingua spagnola, mi rispose con prendere la difesa de suoi padri. Avrei potuto assai ben rispondere a detta difesa fatta dal padre visitatore, e farle con rossore conoscere quanto malamente li difendeva, però per non farla lunga e smorzare in buon'ora il fuoco di già acceso, non li volli dare risposta alcuna. Feci in una sua lettera alcune note e l'inviai alla Sagra Congregazione per tenerla informata della mia condotta e di quel che accadeva; la mia lettera al padre visitatore si legge nella pagina 273 del 2° tomo. Quella del padre visitatore, a me diretta in lingua spagnola, si conserva originalmente nel 5° tomo, e nel citato tomo 2° pagina 300, se ne legge la versione in italiano colle accennate note. In varj altri luoghi si leggono varie altre notizie, che pur servono di risposta alla lettera sudetta del visitatore, e ciò specialmente nella pagina 326.

Non vorrei che in questo tanto scrivere che feci in simili materie, venissi io imitato da alcuno, e molto meno vorrei che fossi imitato nel modo col quale scrissi, cioè l f. [147v] con termini aspri e poco considerati, detestando al presente una tanto prolissità di scrivere con tanto perdimento di tempo. E molto più detesto i termini con i quali scrissi che potevano offendere il prossimo, anzi desidero che del tutto non avessi scritto et avessi risposto con un modesto silenzio alle accennate calunnie.

*Gehol*, agosto 1719

Alli 21 agosto. Il padre Parrenin diede parte a Sua Maestà essere giunti in Cantone due fratelli gesuiti francesi, un de quali era cirusico [Étienne Rousset An Tai 安泰] e l'altro smaldista [Jean Baptiste Gravereau Ni Tianjue 倪天爵]. Sua Maestà chiamò avanti sé Parrenin col Morão, senza però che io sapessi di che questi parlarono.

Alli 26 agosto. Il padre Slavicek per ordine avuto dal detto padre Laureati [Li Guoan 利國安], visitatore, mi pregò di due cose, la prima fu acciò io lo perdonassi, la seconda che io brugiassi tutte le proposte e le risposte sopra la descritta materia. In quanto al perdono non replicai cosa alcuna, ma subito me l'abbracciai. In quanto però allo brugar delle lettere, per il timore che non le pubblicassi, gli risposi volerle conservare per mia cautela, non potendomi fidare delle loro parole e promesse.

Alli 31. Infermatosi il Slavicek, in questo dì partì per Pechino, in qual forma rimasto io solo, potei con tutta la mia quiete, proseguire ad istruire i miei scolari.

f. [148] Fra i tanti disgusti e male azzioni che dovei soffrire da Gesuiti di Pechino, avendone accennate due nella sudetta lettera a me scritta dal padre visitatore, per chi desiderasse sapere la circostanza del fatto, avendole di poi descritte nella relazione, et all'ora ne stesi *currente calamo* per la Sagra Congregazione, perciò senza che io mi affatichi qui in cose di poco momento, puolsi leggere nella pagina 286 colle seguenti del 2° tomo. Così parimente nel tomo 5°, in un § di una mia lettera de 18 agosto di quest'anni, responsiva alla lettera del padre

Suarez de 23 luglio, che con tre altre del padre, poi monsignor, Fouquet che trattano della stessa materia, pur si conservano in esso 5° tomo.

f. [148v] Il padre Moraom, non senza grande mia confusione, si era meco protestato di mai più non voler venire in mia casa, per non perdere – com'egli non senza mia gran confusione diceva – il suo decoro, in visitando uno che vi teneva il descritto infame serraglio. Tanto mi aveva detto da faccia a faccia. Or questo, dopo di aver ricevuto le riprensioni del padre visitatore, non solo vi venne, e più volte a visitarmi, e senza che io fossi andato prima da lui; ma mi diede contrasegni di una speciale amicizia mai più dati per l'addietro. Lo stesso fecero tutti gli altri Gesuiti che dimoravao in *Gehol*, sino ad inviarmi più volte regali, non avendo io lor prima regalato. Da che chiaramente raccolsi che l'avere, dopo tanti anni di continuo dissimulare e tacere, aperto una volta la bocca, e risposto in scritto qualche cosa in difesa del mio decoro, mi riuscì molto profuguo per la mia quiete.

*Gehol*, settembre e ottobre 1719

[parz. ed. in MCM. V, p. 563]

f. [149] Alli 22 settembre. Avevano li padri Domenico Parrenin e Giovanni Mourão –al primo de' quali i francesi et al secondo quelli della vice provincia portoghese, avevano commes<s>o il trattare i loro affari in palazzo – di già a molto tempo supplicato e risupplicato quella Maestà si fosse degnato dare a ciascuno di essi, alcune lettere scritte di sua mano, per formarne due *Pien* [bian 扁] – cioè due tavoloni sulle quali si scolpiscono le lettere, s'incolorano e si espongono in un luogo publico della casa, il che è di sommo onore di chi le tiene – et esporli nelle loro due case. E Sua Maestà si compiacque poi alla fine, in questo dì, consolarli, et essi ne fecero poi quell'uso, che a confusione del Pedrini e mia, sarà per descriversi sotto gli 11 febraro 1720, e propriamente nel § *La stessa mattina*.

f. [149v] Alli 23 partì quella Maestà per la caccia de' cervi, altrove descritta.

Alli 27, quella Maestà spedì il mandarino *Ciang Ciang Ciu* [Zhang Changzhu 張常主] per andare all'incontro de sudetti due padri laici gesuiti, e portarli sino in *Gehol*, dove gionsero alli 19 di ottobre.

Alli 26 di ottobre Sua Maestà fu di ritorno dalla caccia a *Gehol*.

Pechino, novembre 1719

Alli 4 novembre. Nella seguita di Sua Maestà imperiale da *Gehol*, partii per Pechino, ove gionsi alli 9, et alli 6, verso mezo giorno, gionsi a *Cupeccheu*, dove primo sentii in confessione tutti quelli che, o per causa di assenza o di altro impedimento, non si erano confessati meco nell'andare che feci in *Gehol*; e poi sino alla seguente mattina sentii di nuovo quelli che di già in giugno s'erano meco confessati. Lo sparlare che fecero li gesuiti francesi, padre [Mailla ] e padre Parrenin, con que cristiani nel passare per quel luogo, contro la mia condotta di amministrare i sacramenti pubblicando la costituzione, per indurli a non riceverli; e contro la mia risoluzione di abilitare i giovanetti al sacerdozio, per indurli a mai più non l f. [150] darmi

i loro figli per insegnarli et a prendersi i di già dati, perché sotto i 13 di dicembre sarò per accennarne qualche cosa, et oltre del molto che ne dico nel tomo 2°, pagina 317 e 338, colle seguenti, ne do nella pagina 402 dello stesso 2° tomo una purtroppo lunga e distinta relazione, perciò per non replicare qui le stesse cose, in essi luoghi mi rimetto, bastando dir qua solamente che dallo sparlar di detti due gesuiti, ne risultò che due altri giovanetti, che del tutto allestiti dovevano meco venire, rimasti dallo sparlar di essi due gesuiti atterriti i loro genitori, si scusarono darmeli, e con ciò partii senza potermeli portar meco. Di questa sparлата del Parrenin e Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正], ne diedi parte al lor padre visitatore Laureati [Li Guoan 利國安], siccome sarò per dire alli 5 di gennaro dell'anno che siegue 1720.

Alli 9 gionsi felicemente in Pechino, dove, in quel tempo, noi della Sagra Congregazione, perché non vi avevamo casa e chiesa propria e nella residenza de Gesuiti francesi non potevamo liberamente amministrare, per non venirci permesso da Gesuiti che non amministravano nel modo che in altri luoghi ho descritto, perciò per fare dal canto mio tutto quello che potevo per la salute spirituale delle anime, presi la risoluzione di formare in casa di un buon cristiano mio penitente, ch'abitava in un de borghi di quella regia, una cappella, dove ogni mese, radunatesi le donne di que contorni, sentivo le lor confessioni, lor facevo un discorso istruttivo, dicevo la santa messa e le comunicavo. Il che essendomi felicemente riuscito, n'eressi un'altra in Pechino et un'altra nella Villa di *Ccjang cjun juen*, l f. [150v] tutte tre in case di cristiani, e per il solo servizio delle donne, che non potevano venire a ricevere i sacramenti nella cappella che io avevo di già in detta Villa nella casa nella quale colà abitavo, siccome dissi altrove, non permettendosi in Cina che le donne, che colà stanno in somma gelosia, si mischino cogli uomini in chiesa, e perciò per il loro solo uso hanno i gesuiti di Pechino eretto un'altra chiesa per le sole donne, ove le radunano ogni sei mesi; di sorte che quelle povere donne hanno la consolazione di sentire la santa messa e ricevere li santi sacramenti non più che due sole volte l'anno. Nelle missioni, poi, dove non si puole avere questa commodità di due chiese distinte, neppure nella stessa chiesa stanno in confusi gli uomini colle donne, facendosi radunare in due giornate diverse. E per maggior cautela, nel giorno destinato per le donne devono due prefetti star di continuo avanti la porta, per impedire l'ingresso a chiunque si fusse non donna.

f. [151] In sequela di quanto, finisco di dire della gelosia, nella quale stanno in Cina le donne, e della cautela che si usa da missionarj a trattar con esse, racconto qui un fatto accaduto a me nella Villa di *Cciang cjun juen* [Changchun Yuan].

Nella cappella sudetta, nel mentre stavo io sentendo le confessioni delle donne, stavo seduto nella cappella davanti a una porta serrata da una portiera, che corrispondeva nelle camere della casa ove stavano radunate le donne che dovevano confessarsi una dopo l'altra. Or, nel mentre stavo coll'orecchio attento a sentire la confessione, cogli occhi stando guardando



verso il portone della casa, dove corrispondeva l'altra porta della cappella, viddi che un uomo andava e veniva avanti il portone sudetto, guardava con ogni sollecitudine e curiosità quello che io facevo. Terminato ch'ebbi tutte le funzioni, dimandai al prefetto quell'uomo che pretendeva e perché non Guizhou 貴州], l'aveva impedito il tanto andare e venire. Il prefetto mi rispose, ridendo, che quell'uomo era un gentile di fresco casato con una giovanetta cristiana, col patto espresso che non dovesse essere im- l f. [151v] pedita nelli esercizj della nostra santa legge, e perché il giorno avanti li aveva detto che la mattina doveva andare in tal luogo a *tso cung fu* [zuo gongfu 做工夫] – che significa: *a fare l'opera*, così sogliono spiegare i cinesi il confessarsi – col missionario europeo, egli perché gentile, non intendendo che opera potesse fare una giovinetta con un uomo, le diede licenza, ma per sincerarsi del fatto, era venuto a fare la spia. Del che accortosene il prefetto, simulando non vederlo, lo lasciò fare, per dileguare dalla sua mente qualche sinistro pensiero, e perché per molto che osservasse, altro non vidde che me seduto immobile in una sedia, senza far cosa alcuna; abboccatosi col detto prefetto, disse che ci stimava pazzi, perché nel mentre dicevamo di operare, egli ci vedeva stare oziosi senza far cosa alcuna. All'ora il prefetto gli spiegò il mistero, col dirle che le donne, una dopo l'altra, venivano dall'altra parte della portiera, accusando in ginocchioni le loro colpe, per ricevere dal missionario la correzione, l'istruzione, l'assoluzione e la penitenza, della quale spiega, rimasto edificato, andò via contento.

*Ccjang Cjun juen*, dicembre 1719

[parz. ed. in SF. II, pp. 12-18 e in MCM, V, pp. 564-571]

f. [152] Alli 2 dicembre, inviò quella Maestà comandando a tutti gli Europei, acciò per il seguente giorno, 3, tutti si ritrovassero nel palazzo della Villa di *Ccjang Ciun juen*, siccome ubidendo fu eseguito, quando ci fece comunicare una lettera che diceva ricevuta dal *Li purhai* [Li Binzhong 李秉忠] da Cantone, la quale diceva essere approdato in Macao un gesuita matematico italiano, chiamato Simonelli [Filippo], ed averlo assicurato che aveva veduto in Portogallo il padre Provana per imbarcarsi lo stesso anno per la Cina, sopra un'altra nave, e che l'aveva detto che si sarebbero riveduti in Macao, dove, non avendolo ritrovato, giudicava essere a causa di vento contrario approdato a Batavia o in altro porto dell'India. Dimandati gli Europei dal detto eunuco quello che ne dicevano, risposero i Gesuiti che le nuove che il Simonelli dava in detta lettera, erano scarse, ma che sarebbe stato per darle copiose gionto che sarà in Pechino.

f. [152v] Avendo il sudetto eunuco rapportato a quella Maestà quanto i Gesuiti avevano finito di dire, la Maestà Sua, per via dello stesso eunuco, loro inviò ordinando a non voler preoccupare il Simonelli colle loro lettere, volendolo la Maestà Sua dimandare delle nuove, gionto che fosse in Pekino, per così venire in notizia del netto del negozio, indi soggiunse: «Dice Sua Maestà che voi altri Europei, sempre prevenite quelli altri Europei che di

nuovo vengono in Cina colle vostre istruzioni, che loro premettete. Portò in esempio il fatto di Slavicek, che sa di musica. “<A> questo, gionto che fu in Pechino, diedi io a vedere il libro di musica, che fatto aveva il padre Perreira (gesuita), e poich  voi altri vi deste a credere che fosse opera del Pedrini, lo preveniste et egli, sulla vostra prevenzione fondato, lo dislod ; e quando poi fu da me assicurato che non era altrimenti opera del Pedrini, ma del Perreira, gesuita, all’ora confess  e disse ch’era buono». Et in un’altra occasione, parlando Sua Maest  di questo stesso libro avanti li padri Slavicek, Kiliano et altri gesuiti, disse la Maest  Sua al Slavicek: «Qual villano v’ha cos  ingannato in farvi credere che esso libro sia stato composto dal Pedrini? Chi vi ha detto questo, ingannandovi,   un villano», trattando da faccia a faccia il padre Kilia- l f. [153] no Stumph, visitatore, il padre Giuseppe Suarez, vice provinciale e gli altri gesuiti antichi in Pechino, per tanti villani et ingannatorj, il che fu di somma lor confusione in trovarsi cosi convinti e confusi da Sua Maest . Inculc  di vantaggio la Maest  Sua a tutti noi Europei presenti, gesuiti, e non gesuiti, a non voler scrivere in Roma uno di un modo e l’altro di un altro modo, come disse che si era fatto per il passato, per non confondere in tal modo il papa, che non averebbe saputo a chi dovesse dar fede.

Questa stessa mattina 3 dicembre, il padre visitator Laureati [Li Guoan 利國安], essendo con tutti noi entrato in palazzo, per via del sudetto eunuco invi  pregando quella Maest  si fusse degnata ammetterlo nella sua presenza, per dimandarle licenza di partire per la sua residenza. Dopo pass  Sua Maest , corteggiato da un gran numero di signori, per il luogo dove tutti noi Europei stavamo radunati, et ivi fermatosi, dirigendo il discorso al padre visitatore, disse: «Mai non ho parlato a voi altri Europei cos  in publico come fo questa mattina. Ora publicamente vi dico che io l f. [153v] ho una sola parola. Quello che dissi al *Tol * (signor cardinal De Tournon), quello che in scritto inviai in Europa, e l’altro che scrissi tre anni a dietro in caratteri rossi –cio  il manifesto scritto in tre lingue –tutto   un solo decreto. Voi altri niente dovete scrivere contro quello che io ho scritto e detto, e scrivendo, il vostro scrivere non deve avere alcun valore. Se a te visitator Laureati verr  qualch’ordine dal papa, voglio che non lo pubblichi prima di darne parte a me. Fra di voi Europei vi sono persone nobili, civili e villane, et uno scrive di un modo, e l’altro di un altro. Se la risposta del pontefice non sar  secondo i miei decreti, io lascier  nelle chiese di Pechino solo quelli Europei che hanno qualche professione da potermi servire, e gli altri, con tutti quelli che sono dispersi per le provincie, li mander  via, et in questo modo i cinesi staranno meglio, perch  rester  loro il riso che si mangiano gli Europei». Dopo di aver detto queste, con varie altre consimili cose, senza aspettare la risposta, and  via.

f. [154] Pria di passare avanti, qui devo notare come prima che venisse il mentovato eunuco a comunicarci la detta lettera del *Lipurhai* [Li Bingzhong 李秉忠], un altro eunuco, pure dell’imperiale presenza, disse avanti me al padre visitatore [Giovanni Laureati], che jer sera, 2 del mese, era stato

di già esposto a Sua Maestà il suo affare, dal che e da altri indizi ben chiaramente raccolsi che la sudetta parlata di Sua Maestà fu meditata da Gesuiti. Come anche deve notarsi che se Sua Maestà parlò nella conformità di sopra descritta, fu perché que gesuiti l'avevano in varie occasioni rappresentato che ammettendo i pontifizj decreti, veniva a chiaramente contradirsi, e Sua Maestà, che non voleva tal taccia di sé, disse non essere due ma uno solo il suo decreto o sia parola imperiale.

Dopo poco essere partita da noi quella Maestà, lo stesso sudetto eunuco ritornò da noi, et avanti a tutti noi disse al superiore visitatore: «Sua Maestà ha parlato in tal forma, acciò nel ritorno che devi fare nella tua residenza, possi riferirlo agli altri Europei che sarai per incontrare». Riassumo: essendosi Sua Maestà per via di esso eunuco lamentato esservi stato fra gli Europei l f. [154v] chi abia ardito scrivere il contrario di quello che la Maestà Sua aveva detto e scritto, rispose il padre Giuseppe Suarez con dire: «Io depongo la testa in assicurare Sua Maestà che nessun gesuita ha scritto né più né meno degl'imperiali decreti». Et il visitatore soggiunse: «Non v'è luogo da poter sospettare che i Gesuiti mutassero gl'imperiali decreti, essendo stati da essi tutti ricevuti et abbracciati con tutto l'affetto e sommissione, e tutti li tengono sopra la testa». In questo disse il vero il padre visitatore [Giovanni Laureati], et io ne poteva dar testimonio di veduta, ch'avevano ricevuto i decreti dell'imperadore con tutto l'ossequio e divozione interna et esterna, o sia colla bocca e col cuore, e quelli del papa colla sola bocca, protestando ubidienza con le parole, e dissubidendo con i fatti. Terminato ch'ebbe di parlare il visitatore, il fautore de Gesuiti signor *Cjao*, per dare l'unica mano al concertato pasticcio, disse all'eunuco che li pareva di bene che si scrivessero le sudette parole dette da Sua Maestà, e se le dasse-ro a vedere per correggerle e poi darsi al visitatore, acciò avesse qualche cosa autentica in sue mani da poter mostrare agli altri Europei, che per il camino fosse sta- l f. [155] to per incontrare. Qual pensiero essendo piaciuto all'eunuco, si scrissero le sudette parole con ordine che fossimo tutti nuovamente ritornati in palazzo per dar fine a questa nuova intrapresa di avere in scritto le sudette parole colle quali i Gesuiti speravano dal papa l'approvazione de riti condannati per superstiziosi.

Alli 5, ritornati tutti gli Europei nuovamente in palazzo, corretto che fu il detto decreto di Sua Maestà, fu dato al padre visitatore. E perché in esso li veniva ordinato che non avesse fatto scrivere in Europa cose diverse dagll'imperiali decreti, e nel caso che si fosse trovato qualche ardito che di fatto avesse scritto, gliene avesse dato parte per punirlo come reo di lesa maestà, il visitatore, postosi pubblicamente in ginocchioni, assicurò più volte l'eunuco che nessuno de suoi sudditi aveva mai scritto cosa alcuna diversa dalli decreti imperiali in altri tempi emanati, essendo stati da tutti essi con tutto il dovuto ossequio l f. [155v] ricevuto e replicò più e più volte: «Non siamo noi Gesuiti quelli che scriviamo diversamente da quello che Sua Maestà ha dichiarato». Doveva, naturalmente parlando, l'eunuco, e diman-

dare chi fossero dunque quelli che ardivano scrivere diversamente. Ma Dio permise che mai non facesse tal dimanda, che se l'avesse fatta sarei stato io col signor Pedrini in grandi angustie, avendo detto il padre Le Tartre, all'ora superiore de Gesuiti francesi, che aveva portato seco e teneva addosso per presentarle le gazzette d'Olanda, nelle quali leggevasi essere stato scritto dalla Cina che non solo niente importava all'imperadore de riti cinesi, ma che neppure aveva voluto sentire si parlasse più di tal materia. Disse di più lo stesso superiore de Francesi, che egli teneva appresso di sé varie fedì giurate, fatte da' missionarj di Cantone, nelle quali attestavano avere più volte trovati in bocca de nostri missionarj della Sagra Congregazione le stesse proposizioni, e per fine disse che poteva provare liquidamente che le stesse cose erano state scritte dal signor Pedrini e da me da Pechino. Tutto ciò lo diceva in palazzo in lingua europea, ma a voce alta, con agitazione di corpo, e con molto sdegno et ira, sborbottando e minacciando contro noi due. Io – che sempre fui cautelato nello scrivere a persone private, a quali non spettava di stare intesi di quello passava in quella missione e l f. [156] non conveniva il tenerle di simili cose informate – risposi al padre Le Tartre, e dissi con forza di parole a voler proferire le prove che contro di me milantava. All'ora esso padre, che non avendole non le poteva mostrare, si restrinse al solo signor Pedrini, che pure era presente e taceva; e disse e ridisse più volte che era pur troppo necessario che si sapesse da Sua Maestà, chi fossero quelli che scrivono diversamente di quello che la Maestà Sua dichiarato aveva ne suoi decreti. La verità fu che dalla mala disposizione di questo padre Le Tartre e degli altri Gesuiti, e dalla sudetta parlata fatta in ginocchioni dal visitatore [Giovanni Laureati], ben chiaramente raccolsi che se l'eunuco avesse dimandato chi sono quelli che scrivono contro gl'imperiali decreti, essi Gesuiti avrebbero proferito le accennate scritture, che a questo fine avevano portate in palazzo, da che ne sarebbero seguite molestie senza fine a noi due, e lo scacciamento da Cantone delli padri Cerù e Perroni, che dicevano essere quelli che parlato avevano in Cantone.

f. [156v] In conferma di quanto, finisco con dire che, il dì antecedente, 4 del mese, ricevei lettere dalli sudetti due miei cari compagni Cerù e Perroni, colle quali mi tennero avisato, aver detto in Cantone il padre Simonelli allo stesso padre Cerù, che si preparasse per il ritorno in Europa. Di più che esso era stato segretamente da bocca assicurato che in quell'anno correva pericolo di essere egli, assieme col Perroni, scacciato da Cina. E qui fa d'uopo sapere come que Gesuiti sollevano per l'ordinario profetizzare quello che per le loro maligne orditure prevedevano dovesse accadere, siccome fecero in detta occasione, che se non segui il profetizzato scacciamento de sudetti due padri, non fu perché non fosse stato senza fondamento preveduto da Gesuiti; ma perché fece Dio che l'eunuco non facesse l'accennate dimande, per altro ovvie, e che naturalmente doveva fare.

f. [157] Alli 13. Dello sparlare che sotto i 4 di novembre dissi che fecero i Gesuiti con i cristiani di *Cupeccheu* [Gubeikou 古北口] contro la costitu-

zione apostolica, contro l'amministrazione de sacramenti che da me l'era stata fatta, e contro la mia scuola, cominciai a vedere in questo di li mali effetti con un memoriale che il signor Pedrini et io ricevemmo da essi cristiani, ambidue dello stesso tenore, a riserba che nel mio si dimandava la restituzione al padre di Giovanni *In* [Yin Ruowang 殷若望], mio scolaro. Questo memoriale si conserva originalmente nel 5° tomo, in caratteri cinesi, la di cui traduzione dice:

Al padre spirituale signor Ripa. Anno di *Kanghi* 58, primo giorno della undecima luna (11 dicembre 1719). Noi peccatori Costantino *Ciao*, Tommaso *Jang*, Giovanni *Zen*, Andrea *Ciang* (prefetti), cogli altri cristiani, offeriamo riverentemente questa lettera al padre spirituale signor Ripa, con augurarli eminente felicità et aurea salute. Nella precedente luna (cioè, novembre passato), morì il fratello minore di questo mandarino di arme, quando dovendo tutti i soldati andare ad offerir sacrificio al defonto, nessun de' soldati (cristiani) che s'erano confessati, vi volle andare; indi, perché vi andarono tutt'i mandarini e tutti i capitani, in mol- l f. [157v] ti modi sollecitati e posti in angustie, perciò andarono tutti et offrirono sacrificio. Pare che questo punto della costituzione veramente non si possa osservare, onde con questa lettera lo facciamo sapere a Vostra Signoria con pregarla a voler benignarsi permettere e non proibire questo punto. Noi peccatori, per non poter far altrimenti, l'abbiamo scritto questa lettera, acciò ella determini. Di più siamo a farli sapere come il padre di Giovanni *In* (un de miei scolari), alli 18 della decima luna (29 di aprile), s'infermò, né si puole alzare, e notte e giorno piange, pensando ad esso Giovanni suo figlio, che perciò la preghiamo volerlo mandar qui per qualche tempo a vedere suo padre, quale, migliorando, subito glielo rimanderemo, mentre stiamo intanto attendendo le sue determinazioni.

Ricevuta da me questa lettera, avendola veduta scritta in forma tanto publica, et in nome di tutta quella cristianità, confesso la mia semplicità che le prestai tutta la fede, credendo fusse tutto vero quanto in essa si asseriva, e piansi la perdita di questa cristianità tanto fervorosa et ubidiente all'apostolica costituzione. Risposi subito con parole generali, l f. [158] esortandoli a voler con coraggio camminare con lo stretto sentiero, che conduce al Paradiso, serrendo nello stesso tempo le orecchie e tutti i susurri di que che volessero indurli a camminare per la via larga, che conduce alla perdizione, non conseguendosi l'eterna gloria, che per le violenze. L'originale sta nel tomo 5°.

In quanto allo scolare Giovanni *In*, risposi ch'essendo egli di sua libera volontà e col pieno consenso di suo padre, che l'offerse a Dio, venuto da me per abilitarsi allo stato ecclesiatico, era dovere che io non lo cacciassi, ma se ne andasse di suo volere; e che avendoli io offerto tutte le commodità per aggiatamente ritornarsene, non aveva voluto ritornare, per molte buone ragioni che a ciò fare lo movevano.

Ad essa mia lettera risponsiva non risposero i cristiani li buoni effetti che saranno per descriversi sotto li 23 magio del 1720. Il padre di Giovanni *In*, però, m'inviò rispondendo che non solo non era sua intenzione che da lui ritornasse suo figlio, ma che positivamente voleva che non ritornasse, e se-

guitasse a servire Dio e studiare sotto la mia disciplina. Da che e da varie l f. [158v] altre notizie da me combinate, cominciai a dubitare della sincerità di detta lettera a me scritta da cristiani. In fatti così fu e cominciai ad esperimenterlo alli 24 dello stesso mese di dicembre, quando per essere la vigilia del Santo Natale, Andrea *Ciang*, ch'era uno de sudetti quattro prefetti, mosso dal fervore e desiderio di ricevere i sacramenti, da *Cupeccheu*, sua patria, venne sino alla Villa di *Cciang Cjun juen*, ove io dimoravo, a pregarmi che lo confessassi. All'ora io in risposta altro non dissi che leggesse la sudetta lettera scritta in suo nome, et in nome degli altri tre prefetti, e di tutti i cristiani di *Cupeccheu*. Ubidì egli, et io che osservavo attentamente tutti i moti che faceva, viddi che in leggere il suo nome – i cinesi non sottoscrivono nel fine della lettera come facciamo noi, ma nel principio della lettera pongono il nome e cognome – diede segni di gran meraviglia, e via più seguitò a darli in leggendo quello vi si conteneva. Indi, terminata che fu la lettura, mi assicurò che essa lettera non solo era stata scritta senza una minima sua approvazione o cooperazione, ma neppure fu scritta con sua saputa, di sorte che m'assicurò esserne sin'a quel punto del tutto digiuno, e di l f. [159] tutto ciò me ne diede un attestato in scritto, che originalmente si conserva nel tomo 5°, e dice:

Io peccatore Andrea *Ciang*, nell'anno 58 di *Canghi*, verso i 20 della quarta luna, (principio di giugno 1719), gionto che fu il padre Ripa in *Cupeccheu*, amministrando i sacramenti, io peccatore ricevei di vero cuore la costituzione, quale sino al presente giorno ho osservata e col divino aiuto voglio osservare sempre; e se nella lettera scritta nell'undecima luna dell'anno che corre (cioè in dicembre 1719), in nome di tutti i cristiani di *Cupeccheu*, nella quale si parla d'inosservanza della costituzione apostolica, si legge il mio nome, dichiaro che in scriverla io niente ne seppi e che sia così, io stesso ho scritto di propria mano la presente nell'anno 58 di *Kanghi*, luna undecima (cioè dicembre 1719). Io peccatore Andrea *Ciang*, mano propria.

Sin qui detto prefetto, il quale testimoniò cogl'altri che sarò per riportare in altro luogo del seguente anno 1720, convincono pienamente essere la detta lettera una solenne impostura.

Pechino, dicembre 1719

[parz. ed in MCM, V, pp. 571-572]

f. [159v] Alli 23. Il signor *Li pur hai*, che da *Gehol* fu da quella Maestà inviato in Cantone, in questo dì 23 gionse in Pechino, avendo portato seco il di sopra accennato padre Simonelli [Xu Dacheng 徐大盛], gesuita italiano. Ordinò Sua Maestà che a dirittura fosse condotto in palazzo, con proibire che alcuno europeo lo vedesse o parlasse, prima che lo vedesse e parlasse la Maestà Sua. Per via dell'eunuco della presenza imperiale, ordinò al padre Parrenin francese, al padre Morão portoghese et a me italiano, che li facessimo alcune dimande; et avendo dalle risposte inteso che i sudetti due gesuiti intendevano la sua lingua, fece introdurre nella sua presenza col Simonelli solo essi due, aspettando io fuori. Al ritorno che dopo molto tem-



po fecero dalla presenza imperiale, domandai al Parrenin sopra quello che Sua Maestà aveva dimandato al Simonelli intorno agli affari della missione, a qual domanda il Parrenin mi rispose: «Niente. Si è parlato di cose indifferenti». All'ora non dandoli né potendo darli io fede, soggiunsi: «Ed è possibile che del padre Provana Sua Maestà non abia dimandato?». «Sì – rispose – Sua Maestà ha dimandato di lui, et il Simonelli ha rispo- l f. [160] sto che lo lasciò in Lisbona, per imbarcarsi sopra una nave più grande, per venire, senza passare per Goa, a dirittura in Cina». Soggiunsi ancora «E del legato apostolico ha fatto Sua Maestà alcuna menzione?». «Sì —rispose il Parrenin – ancor ha dimandato dell'apostolico legato, et il Simonelli ha risposto che niente aveva sentito dire in Europa, che si doveva fare tal spedizione, il che essendo stato inteso da Sua Maestà con ammirazione, serrando la bocca, ha proferito U col naso». E questo è quanto potei sapere dal Parrenin di una sì lunga udienza, né potei sapere altro per essersi di ciò osservato profondissimo silenzio. Al contrario, tanto il detto Parrenin, quanto gli altri Gesuiti di Pechino, tanto in questa occasione quanto dopo, concordemente da funesti profeti, mi fecero pessimi pronostici intorno la rovina della missione, nel caso che in quell'anno 1719 non fosse giunto esso legato apostolico, o almeno una nuova certa che da Europa fosse partito per Cina. Da elle e da varie altre notizie da me ricevute potei argomentare il pessimo detto che avevano fatto in distruzione degll'interessi della Santa Sede in quella tanto combattuta missione, colle tanto lunghe e segretissime audienze avute da quell'imperadore.

*Ccjang Cjun juen*, dicembre 1719  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 571-576]

f. [160v] Alli 24 dicembre ebbi un'altra consolazione, e fu di veder raveduto il tanto pernizioso cristiano Carlo *Tong* [Tong Jialu 佟嘉祿]. Di questo perfido uomo in gennaio dello scaduto anno 1718, coll'occasione che parlai di un certo libro stampato dal cristiano Lorenzo *Su*, feci commemorazione di varie insolenze et ingiurie che dovei da lui soffrire. Era questo Carlo *Tong* cristiano di nazione tartaro, di condizione nobile. Era stato mandarino e per sua colpa aveva poi perso il mandarinato. Nel principio fu un cristiano molto zelante per ubidienza alla costituzione, e per la recezione dei santi sacramenti in Pechino. Indi, perché fu eletto dal gesuita francese padre Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正] per suo maestro della lingua tartara, divenne in un istante il più perverso, pernizioso cristiano che stesse in tutta la Cina. Egli predicava apertamente contro la costituzione apostolica, dissuadendo a tutt'uomo i cristiani a voler la di lei ubidienza ed a voler ricevere i santi sacramenti. Fece in varj tempi et in varie occasioni molte in- l f. [161] solenze et ingiurie al padre Castorano, al signor Pedrini et a me, che ubidivamo alla sudetta costituzione. Compose, coll'approvazione del sudetto suo famoso discepolo padre Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正], una lettera per Sua Santità e la presentò con insolenza al padre Castorano,

acciò gliel'inviasse. Compose un'altra lettera, che comincia *Nos olim*, non men bugiarda che calunniosa in nome e in parte di 40 cristiani e la diresse a monsignore; e diede finalmente altri strani e strepitosi passi contro la costituzione apostolica e contro chi l'ubidiva: tutto da che cominciò ad essere uomo salariato dal detto padre, che non men di lui era di cervello leggiero. Or, parlando di questo perniziosissimo cristiano Carlo *Tong*, dico che verso la metà di dicembre di quest'anno 1719, in passando io di bel mattino per la sala della casa nella quale abitavo nella Villa imperiale di *Ccjang Ciun juen*, per andare a dir messa nella mia cappella, eretta nella stessa casa, ritrovai il detto Carlo che discorreva con i cristiani ubidienti, che colà mi stavano aspettando per sentire messa e ritenere i sacramenti; e dubitando che fosse venuto per far delle sue, cioè ad esortare que cristiani a voler prevaricare, li feci una ben forte et aspra riprensione, ponendoli avanti gli occhi il giudizio tremendo di Dio, e le eterne pene dell'inferno, che l f. [161v] per le sue malvagità li stavano preparate. Sentì il vecchio in profondo silenzio la riprensione; quale finita che fu, rispose egli con poche parole, e molto sommesse, e dopo di avere assistito alla messa in silenzio e con esterna divozione, andò via; né lo viddi sino alla sera de 23 dello stesso mese, nel ritorno che in essa Villa feci da Pechino, e nella stessa sudetta sala, nella quale mi attendeva, dove in vedermi, lo viddi con mio stupore tutto umile, prostrato ai miei piedi, e confessando i suoi falli, mi dimandò umilmente perdono di tutte le offese a me fatte, e da me accennate in gennaio 1718. All'ora io me lo abbracciai teneramente e lo esortai al bene. Dopo aver licenziato il Carlo, mi disse il signor Pedrini, che in essa stessa casa meco dimorava, che ne due giorni che io stiedi in Pechino – ove all'ora Sua Maestà dimorava – esso Carlo era sempre stato in essa Villa esaminando la sua coscienza e confessandosi da lui; dopo di che l'aveva dato in scritto una lunga fede, colla quale, specificando i fatti uno per uno, dava per casso e nullo il suo oprato et i suoi scritti per bugiardi e calunniosi, dichiarando di vantaggio di molti fatti ad altrui istigazione. Dimandava finalmente al padre Castorano, al signor Pedrini et a me perdono de falli commessi, e prometteva per l'avvenire una vera ed esatta ubidienza l f. [162] all'apostolica costituzione. E mi disse per ultimo esso signor Pedrini – e lo stesso mi confermò poi più volte l'istesso Carlo – che esso Carlo voleva che di essa fede ne avesse dato una copia a me, un'altra ne avesse inviata a monsignore [Yi Daren] et un'altra al suo vicario Castorano.

Nel dì poi 24 dello stesso mese, nel mentre che il Pedrini si preparava per dir messa nella sudetta cappella, et io stavo nella mia camera sentendo confessioni, fui da detto Carlo chiamato nella sala, dove, essendo gionto, egli in presenza di tutti que cristiani che vi stavano, quali non erano pochi, dimandò nuovamente perdono di tutte le sudette offese fattemi per l'addietro – delle quali parlai in gennaio 1718 – e di poi dimandò perdono a' cristiani del male esempio che aveva lor fatto, e per le perniziosi insinuazioni lor fatte e non voler ricevere i sacramenti, quando io nuovamente lo ab-

bracciai e lo esortai alla perseveranza. La sudetta retrattazione data dal Carlo al Pedrini, fu in buona parte causa della cattura del Pedrini – quale alli 8 febbraio sarassi per descrivere – come sarò per dire alli 7 di marzo, ripigliando il raguaglio della retrattazione del Carlo.

Per non interrompere questo raguaglio, interrompendo per poco tempo l'ordine del *Giornale*, soggiungo come esso Carlo, avendo da me inteso che il Pedrini mai non mi aveva dato copia dell'accennata sua retrattazione, dicesse a me sotto il dì 7 marzo dell'anno seguente 1720, per mano del mio catechista, una lettera in caratteri cinesi, la di cui copia si legge nel tomo 5°, la quale essendo stata da me fedelmente tradotta, dice:

Nell'anno 56 del regnante imperadore *Kanghi* (e del Signore 1717) l f. [162v] a causa de negozi della santa religione, avendo io inteso e dato fede alle spropositate parole dell'uomo villano (padre Maglia [Mailla, Feng Bing-zheng 馮秉正] suo discepolo nella lingua tartara), credendo veramente fossero parole di lei padre spirituale Ripa, destrussi il di lei buon nome, e dando ingiustamente aiuto al villanaccio di Geronimo *Guo*, mi voltai contro di lei padre Ripa, e la disprezzai. Adesso essendosi Dio degnato farmi conoscere la mia colpa, la priego a volermi per l'amor di Dio perdonare, promettendo l'emenda.

Per intelligenza della sudetta lettera, o sia retrattazione, dovere che si sappia come il Maglia sudetto, nell'occasione che il cristiano Lorenzo *Su* diede alle stampe il suo libro, del quale si parlò già sotto li 17 gennaio 1718, il predetto padre Maglia [Mailla] talmente si persuase che esso libro fosse stato fatto col mio aiuto e consiglio, che assentandolo per cosa certa, lo fece credere al detto Carlo, et a tutti i Gesuiti, da che si mossero ad esaminare il mio servo Geronimo *Guo* e farmi con esso Carlo le tante altre ingiurie che si leggono accennate in gennaio dell'anno passato, delle quali in essa lettera mi dimanda scusa.

f. [163] Avendo io ricevuto la detta lettera, considerando ch'essendo un uomo volubile e faccendone, poteva, con darne parte a Gesuiti, tirarmi addosso persecuzioni, siccome se l'aveva tirata il signor Pedrini colla cattura – della quale sotto li 8 febbraio sarò per far parola – a causa dell'accennata retrattazione, che ricevuta aveva dal medesimo Carlo, risolsi restituirgliela, siccome di fatto feci subito che lo viddi, avendomene però lasciato senza sua saputa la di sopra accennata copia, inserita nel 5° tomo. Esso Carlo, però circa i 26 dello stesso marzo, me ne portò un'altra, originalmente inserita nel tomo 5°, e diceva:

Nell'anno di *Kanghi* 56 (e del Signore 1717), a causa del negozio della santa religione, io diedi fede alle parole d'uomo villano, come se veramente fossero state dette da lei padre Ripa. Per aver dato fede ad uomo villano, nell'anno di *Kanghi* 56, inviai a monsignore vescovo di Pechino un'accusa, che comincia: *juen gin kung pu* [原任工部] – cioè: *Nos olim*, quale si legge inserita da Gesuiti nel loro libbello *Informatio pro veritate*, pagina 37 - il contenuto del quale è tutto falso. Ora Iddio mi ha fatto ravvedere e conoscere che peccai (in scri- l f. [163v] vere) essa accusa, perciò priego lei padre Ripa

a volermi perdonare. Nell'anno 59 di Kanghi, Luna 2<sup>a</sup> (e del Signore magio 1719) Carlo Tong inginocchiato offerisce questa supplica.

Il mentovato Carlo Tung [Tong Jialu 佟嘉祿], avendo meco parlato diverse volte della sudetta lettera *Nos olim*, inserita nel libbello *Informatio*, come a documento incontrastabile, mi disse e ridisse e sempre costantemente, che senza il consiglio o consenso de cristiani, che cita, la scrisse egli solo; et infatti, avendo io dimandato diversi cristiani dal Carlo citati, tutti concordemente mi dissero non avervi dato né assenso né aiuto, né favore alcuno; anzi che trovai che nel mentre fu scritta, uno di essi citati stava assente in Tartaria. All'incontro mi confidò un gesuita che fu scritta non solo con saputa, ma con la positiva approvazione del padre [Mailla], che la lesse prima che il Carlo l'inviasse, e disse che stava fatta assai bene. Quello che di me in essa lettera *Nos olim* il detto Carlo asserisce, nella risposta che diedi al libbello *Informatio pro veritate*, tomo 3°, pagina 68, n° 12, col mio giuramento, e con altre pruove in contrario dimostrai esser falso, e feci di più vedere che il Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正] era un bello impostore.

f. [164] Della stessa farina, disse lo stesso Carlo, essere la lettera che nel famoso libello *Informatio pro veritate*, pagina 24, si asserisce scritta dall'eunuco Ma al padre Castorano, e della quale si parlò sopra in novembre 1717, cominciando dalli 20. Lettera in vero che di pianta puole dirsi una impostura, come si puole osservare nel tomo 2°, pagina 364; eppure simili mendicate scritturrelle del tutto false, o almen piene di falsità, e per di più composte da Gesuiti sotto altro nome, erano li testimonj che chiamavano essi Gesuiti inespugnabili, e colle quali pretendevano provare la purità di que riti, che dalla infallibilità della Santa Sede, erano stati pronunziati del tutto superstiziosi.

Chi di questo fatto della emenda e retrattazione di Carlo Tong ne desiderasse leggere una più diffusa relazione, la troverà nella pagina 359 del 2° tomo.

f. [164v] Chiudo il diario di quest'anno 1719 con dire che nel fine di esso colle lettere di Roma ricevei un breve de' 29 magio del 1717, et una bolla *data <die> 3 mense Augusti* del 1718. Col breve (scritto in forma specifica), degnossi la santa memoria di Clemente XI crearmi protonotario apostolico, e colla clausola *ut etsi habitum et rocchettum non deferat, nihilominus omnibus et singulis honoribus, præminentiis, indultis, favoribus, exemptionibus, prærogativis; quales alii Nostri et dictæ Sedis Notarii tam de jure quam de consuetudine, aut alias quomodolibet, utuntur, potiuntur et gaudent etc.*; e colla bolla mi conferì la commenda della badia di S. Lorenzo in Arena de' padri Basiliani, sita nella diocesi di Mileto, mitrata in conseguenza e commando di baculo.

Ricevuto da me il detto breve e bolla, prevedendo il male che mi avrei tirato addosso, se se ne fusse pubblicata l f. [165] la notizia, scrissi subito al padre Perroni che da Cantone m'aveva inviato il piego, acciò non dicesse ad alcuno che era stato fatto protonotario, e lo stesso avvertimento diedi a monsignore, quando costituì il suo vicario, padre Castorano, mio procuratore, per fare in sua mano la professione della fede e dare il giuramento di fedeltà che nel fine di esso breve si prescrive. A questo mio avvertimento non pre-

vedendosi da i detti quanto prevedevasi, rispose il Perroni: «Volete non parli che sete stato fatto protonotario? Io per servirvi lo dirò ancora a quei che non vogliono saperlo. Che necessità di silenzio segreto?». E monsignore [Yi Daren] pur mi rispose dello stesso tenore, e perché mi lamentai seco di averlo publicato, il Castorano mi rispose nella sua de 31 dicembre 1719, che si conserva nel tomo 6°, con dire: «Non so perché gl'è dispiaciuto che abbiamo avisato li padri Gesuiti della sua dignità. Noi l'abbiamo fatto di proposito acciò che detti padri lo sapessero, etc.». Il fatto però fu che m'accadde appunto quanto da me si temeva, perché da dette due notizie entrati in sospetto i Gesuiti di Pechino – siccome essi stessi mi dissero che da Roma mi fosse stato imposto che facessi atti e autenticassi scritture – mi tirai adosso nuove odiosità, e che vivessero sopra di me con maggior cautela – e questo oltre le molestie che dovei soffrire nel pretendere che da me si autenticassero li decreti dell'imperadore e le altre loro scritture, siccome nel progresso di questo *Giornale* l f. [165v] sarò per accennarne qualche fatto in particolare – si avalarono di più ad accusare il signor Pedrini e me a quella Maestà che compilavamo scritture con i cristiani, da che ne seguì la cattura di esso signore, siccome qui appresso, sotto l'otto febraro 1720 sarò per dire.

*Ccjang Cjun juen*, gennaio 1720  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 630-632]

f. [166] Alli 4 gennaro, ritrovandomi io nella Villa di *Ccjang Cjun juen* nella seguita di Sua Maestà imperiale, ricevei in questo dì dal padre visitatore Laureati una lettera scrittami da Pechino (tomo 5°), colla quale si licenziava meco dovendo partire per Cantone. E con questa occasione mi raccomandò di nuovo l'unione con tutti i suoi sudditi, siccome con termini molto obliganti, umili ed espressivi, aveva fatto meco varie altre volte a voce, e da me l'era stato risposto che tutto ciò l'inculcasse a' suoi sudditi, che tanto n'avevano di bisogno, che in quanto a me avevo sempre mostrato, con una lunga serie di fatti, quanto mi stava a cuore l'unione e la pace con tutti (il resto della risposta si puol leggere nella pagina 404 del 2° tomo). E con questa occasione, essendo io il seguente giorno, cinque del mese, andato di persona in Pechino ad augurarle il felice viaggio, essendo egli entrato meco nello stesso discorso, per farlo ammutire li raccontai quanto i padri Parrenin e Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正], avevano detto e fatto contro di me a *Cupeccheu*, nel ritorno che da *Gehol* fecero per Pechino (come nella pagina 410 del tomo 2°, accennato sotto li 4 novembre 1719 di questo *Giornale*), contro la costituzione apostolica e contro la mia scuola, e tutto ciò dopo le tante larghe promesse a me fatte dalla Paternità Sua prima a voce e poi ultimamente in scritto, nell' - l f. [166v] occasione delle vessazioni causatemi in *Gehol* dal padre Slavicek. Stupì il visitatore o – come disse a me un gesuita – finse di stupire, essendo un uomo molto astuto, che dà buone parole solo per conseguire più facilmente il suo intento, in sentire quello che fatto e detto avevano in *Cupeccheu* i due nominati gesuiti; e risolutamente

mi disse che voleva in ogni costo punire il padre Maglia, che fu il più colpevole et ardito, e che se differiva era a causa dell'infermità sotto la quale all'ora il misero gemeva. Al che io avendo risposto che altre soddisfazioni non desideravo, se non di poter trovare per l'avvenire la mia santa pace, purtroppo spesso perturbata da sudditi suoi, mi assicurò con larghe promesse che sarei stato pienamente servito, e che di ciò ne vivessi sicuro. E in quanto alla mia intrapresa d'abilitare i giovanetti cinesi al sacerdozio, non solo ampiamente lodò, com'egli disse, il mio zelo, ma soggiunse ch'egli nudriva tai sentimenti, e che averebbe fatto in modo che sotto il suo governo in ogni residenza se ne allevassero alcuni. Quanto questo padre visitatore mi disse e promise, fu tanto naturale et espressivo, che mi fece credere che in avvenire sarei stato per trovare sotto il suo governo una perfetta pace; ma come se m'avesse minacciato e l f. [167] promesso tutto il contrario, tanto appunto cominciai ad sperimentare alli 11 di febraro coll'ordine dato a' cristiani, acciò non andassero nella casa nella quale abitavo io col Pedrini, alli 17 colle minaccie fattemi dal Maglia, indi da mano in mano colle lettere et ambasciate mandate a' cristiani di *Cupeccheu*, acciò si venissero a prendere i loro figli miei scolari, spargendo contro di me abominevoli calunnie, per indurli a ciò fare; coll'infami libelli che pubblicarono per Cina contro la stessa mia scuola, e contro la mia persona; colla segreta negra accusa fatta al vescovo di Pechino; e con tante e tante altre contradizioni, alcune delle quali colle accennate si anderanno leggendo nel progresso di questo *Giornale*.

Pechino, febraro 1720

[parz. ed. in MCM, V, pp. 632-640]

Alli 8 di febraro, correndo in quell'anno 1720 il primo giorno dell'anno lunare, giorno in Cina di commune allegrezza, e che tutto si passa in visite, comedie, fuoghi e festini, stando tanto prima quanto dopo esso di da per tutto serrati li tribunali, senza procedersi a pena alcuna, siccome in febraro 1711 diffusamente si disse; in questa mattina di esso dì, vennero da palazzo due scrivani nella residenza de Gesuiti francesi, et entrati nella camera del signor Pedrini, li dissero che per ordine di quella Maestà lo prendevano prigionero, a causa che la mattina non era andato a palazzo a fare la solita cerimonia che si fa ogni anno in tal solenne giorno: cioè inginocchiato cogl'altri Europei in un atrio scoperto di palazzo, fare nove prostrazioni; e, ciò detto, lo legarono con un fazzoletto et in un carro, o sia galessso coverto, lo portarono in palazzo.

Eccederono in questa i scrivani, non già per loro colpa, ma perché fu così loro ordinato dal mandarino *Ciao* [Zhao Chang], inimico giurato del Pedrini. L'ordine di Sua Maestà fu che si chiamasse e se per sorte ritardasse l'andata sotto pretesto di infermità o d'altra scusa, all'ora si prendesse prigionero, et incatenato l f. [167v] si portasse in palazzo. Ma perché Pedrini senza replica ubidì, siegue che si escedé. Comunque però si sia, egli è certo ch'essendo stato dato in tal giornata un tal ordine da quell'imperadore, fa



conchiudere essere stato accusato di colpe molto gravi. Chi poi l'accusò, quando e quanti fussero stati i capi di accusa, perché da Gesuiti si oprava con gran segretezza, perciò non potei venirne ad una chiara cognizione, il tutto però si argomenterà, e ben facilmente, dalla seguente serie di fatti.

Partito che fu il Pedrini, e dopo lui in andando io col padre Pietro Giartù, gesuita francese, in palazzo, mi disse che egli sospettava che il Pedrini era stato preso prigioniero non tanto per la mentovata mancanza di non essere andato la mattina a fare le cerimonie sudette, quanto essere due anni fa mancato parimente in palazzo, in dare que' segni di dolore che diedero tutti gli altri Europei, de' quali si parlò sotto i cinque gennaio 1718, in occasione della morte della madre dell'imperadore.

f. [168] Gionto che fui in palazzo col Giartù, ritrovai che l'eunuco dell'imperiale presenza, chiamato *Cing Fu* [Chen Fu 陳福], faceva supplire le dette cerimonie al Pedrini, quel supplite che l'ebbe il mandarino signor *Ciao* incolpò esso signore della stessa mancanza, di non essere due anni sono andato in palazzo a dare gli segni di dolore, per la morte dell'imperadrice madre, se dopo poco essendo un dopo l'altro gionti in palazzo quasi tutti i Gesuiti, alcuni di essi nient'affatto sapendo quello che per strada m'aveva detto il Giartù, et in palazzo il *Ciao*, non ostante tutti mi dissero lo stesso, cioè: che non era stato certamente imprigionato il Pedrini per la sola mentovata mancanza alla cerimonia della mattina, ma per altre cause di maggior rilievo, e specialmente per non essere entrato in palazzo a vestir di lutto nella morte della imperadrice madre, e soggiunsero: avendo potuto credere Sua Maestà aver mancato a causa della costituzione apostolica. Da palazzo ritornati che poi fummo in casa, il padre Domenico Parrenin mi parlò più chiaro, e dopo di avere confermato lo stesso che finisco di dire, soggiunse che ancor io avrei dovuto avere la mia porzione a causa che Sua Maestà saprà assai bene delle scritture cinesi che fatte avevamo nella Villa di *Cciang Cjun juen* con i cristiani, e le congregazioni che io faceva in diversi luoghi, amministrando l f. [168v] i sacramenti, e uno o due giorni dopo, soggiunse anche seriamente, dicendo (che quella Maestà già aveva posto le spie nella loro stessa residenza, nella quale il signor Pedrini abitava, come si disse altrove. In un'altra occasione dimandai io esso padre Parrenin, di quali scritture aveva inteso dire quando mi aveva detto che di esse Sua Maestà ne stava inteso e che a causa di esse doveva io ancora sperimentare l'ira imperiale. Al che mi rispose: «Io so che loro due – cioè il Pedrini et io – si fanno fare scritture da' cristiani». «Da quali cristiani?», soggiunsi io all'ora. Al che egli rispose: «So che Carlo *Tong* ha loro date scritture». Lo seppero perché il faccendone di Carlo *Tong*, dopo di aver data al Pedrini la sudetta retrattazione, della quale si parlò sopra sotto li 24 dicembre, ne diede subito parte al padre [Mailla], quale temendo che io ne facessi come protonotario un publico atto, dimandò al Carlo se l'aveva data anche a me, et avendo inteso che non me l'aveva data, l'incaricò fortemente a non volermela dare, siccome lo stesso Carlo mi disse.

f. [169] Alli 9. Stando la mattina in palazzo col mandarino *Ciao*, assieme con varj gesuiti, esso mandarino, come se mi parlasse in confidenza e per mio bene, mi esortò col maggior fervore che seppe fare colla sua innata eloquenza, a voler io seguitar le orme de Gesuiti, e non già quelle del Pedrini – intendendo dell'ubidienza o disubidienza alla costituzione *Ex illa die* – se non voleva stare ancor io assieme con esso signore dentro del laberinto. E a ciò fare appunto mi aveva poch'anzi esortato anche il padre Parrenin. Al quale signor *Ciao* risposi che nell'oprare mi sforzavo far quello che mi insegnava la Sacra Scrittura e la ragione, questa essendo la mia regola, et il modello che dovevo seguire, e non già li Gesuiti, né il Pedrini.

Credendo i Gesuiti che, atterrito dalla disgrazia del Pedrini, avessero con tale esempio potuto indurmi a seguire il loro mal regolato volere, tanto in questo dì, quanto in diversi altri giorni, diversi gesuiti diverse volte, e sotto diversi pretesti e raggiri, e con molta efficacia, mi esortarono a voler fare come essi facevano, cioè starmene sospeso et ozioso in quella vigna del Signore, senza amministrare i santi sacramenti e senza pubblicare il santo evangelo, con dismettere altresì la mia scuola, l f. [169v] assicurandomi che se io intesi non l'avessi, mi sarei ritrovato io ancora nel laberinto, con detrimento della missione; né cessarono di tormentarmi se non quando, infastidito di più sentirli, lor dissi risolutamente che perdevano il tempo, stando io determinato di perdere più tosto la vita che abbandonare l'apostolico ministero.

In questa stessa mattina 9 del mese, poco dopo aver parlato meco il *Ciao* et i sudetti gesuiti nella conformità descritta, venne dalla presenza dell'imperadore il mentovato eunuco *Cing Fu* [Chen Fu 陳福], e fatto ingiunochiare tutti gli Europei in publico palazzo, ci pubblicò il decreto di quella Maestà, che in sostanza diceva lo stesso detto a me da Gesuiti e dal *Ciao*, cioè che quella Maestà non s'era adirata contro del Pedrini per la sola sudetta mancanza di fare le cerimonie, ma per altre colpe maggiori, e si dichiarò inteso tanto delle radunanze e congregazioni de cristiani, quanto delle scritture che facevamo con essi loro: da che conchiusi ch'avendo i Gesuiti nello stesso modo e collo stesso linguaggio parlato antecedentemente meco, ch'essi erano profeti o ben intesi dell'accusa da essi stessi fatta contro noi.

f. [170] Terminato ch'ebbe l'eunuco di pubblicare il decreto, il Pedrini, che secondo il costume lo stava sentendo in ginocchioni, si scovrì la testa, e così scoperta più volte l'inchinò sino a terra, in segno, come altrove si disse, che, confessando meritare la morte, supplicava il perdono, indi, con voce tremula e bassa, con poche parole pregò Sua Maestà lo volesse perdonare. Terminato che ebbe di parlare il Pedrini, s'inginocchiò il padre Giuseppe Suarez, attuale rettore del collegio e vice provinciale della vice provincia portoghese, e quando credevo che avesse supplicato Sua Maestà in nome di tutti gli Europei, per il detto perdono, come averebbe fatto se il Pedrini fosse stato gesuita, sentii, con sommo mio stupore, che supplicò Sua Maestà si volesse degnare volere ordinare che si scrivesse il decreto sudetto e si desse a loro per potersene poi servire. L'eunuco ordinò che si scrivesse e in tanto

andò a riferire all'imperadore. In fatti si radunarono i mandarini in un luogo in disparte, et uniti con alcuni di que gesuiti portoghesi li più gravi, di comune concordo scrissero, come meglio a lor piacque, il sudetto decreto. Terminato ch'ebbero di scriverlo, ritornati tutti nel luogo ove cogli altri gesuiti l f. [170v] stavo ancor'io, riferì il Parrenin – che fu un di quelli che con i mandarini scrissero il decreto – che volevano essi mandarini che il decreto si scrivesse da soli Gesuiti, allegando per ragione l'essere il negozio unicamente di essi loro, e da essi solo supplicato si ponesse in scritto il decreto, ma che a questo essendosi opposto il *Ciao*, con dire essere negozio anche ad essi mandarini commune, fu risoluto scriversi d'accordo da essi Gesuiti e da mandarini, e così fu fatto. Scritto che fu, fu posto in pulito da un di essi mandarini, e questo vi soggiunse quelle frasi che sono di poco onore a tutti gli Europei, quali, benché erano state dette dall'eunuco in pubblicando al Pedrini il detto decreto, erano però state omesse nel borrone scritto di consenso de' Gesuiti, non avendo questi voluto permettere che si scrivessero.

f. [171] Alli 11. Fu letto da quella Maestà il detto decreto posto in pulito, et avendolo approvato, ordinò che si desse alli Gesuiti. Feci io all'ora un modesto risentimento della sudetta supplica fatta dal Suarez, al che lo stesso Suarez mi rispose che si era avanzato a supplicare Sua Maestà quale desse in scritto esso decreto, perché al Pedrini non li faceva male, essendo – com'esso Suarez disse – di già infamato, et al contrario faceva bene ad essi Gesuiti, e voleva dire: perché col publicarlo finivano, com'essi credevano, di infamarlo. Sono queste cose che non si crederanno, e pure passarono per le mie mani; né creda chi legge, che questi sentimenti erano del solo padre Suarez, perché dal parlare che fecero, osservai che era<no> a quasi tutti i Gesuiti comuni. Il signor Pedrini – come mi disse un altro gesuita nella stessa occasione – già sta diffamato in Roma con quello si scrisse esserle accaduto il 1716; e con questo, che l'è accaduto adesso, resterà del tutto diffamato.

Dopo di avere i Gesuiti ottenuto il detto decreto, col padre Suarez vennero molti di essi in mia camera, a farmi per un'ora e più premurose istanze, acciò come protonotario apostolico glielo autenticassi: quando, per schermirmi una volta per sempre da fare sotto le loro scritture consimili atti, a quali mi potevano obligare dall'imperadore, e per toglierli da l f. [171] mentovati sospetti, a causa di esso protonotariato, cioè che facessi come a protonotario scritture con i cristiani, chiaramente lor dissi che io non avendo ancor dato il giuramento, né ancora fatta la professione di fede, non potevo fare atto alcuno, essendo il giuramento e la professione di fede requisito necessario per potere attitare; e soggiunsi che per non involupparmi in simili materie, m'ero determinato di non fare esso giuramento e professione di fede, a qual mia sincera avendo eglino dato fede, li tolsi da sospetti sudetti, ne quali erano entrati con tanto pregiudizio della mia quiete.

Qui brevemente soggiungo come i Gesuiti sudetti diedero avanti me l'incumbenza al padre Fouquet – poi monsignore Fouquet – di farne la versione, quale avendola fatta, perché fu fedele, fu perciò riprovata dalla com-

mune degli altri Gesuiti, che ne fecero un'altra nella quale spiegarono violentemente molte frasi in maggior confusione del Pedrini, e questa appunto fu quella che mandarono alle stampe, e sotto la quale il padre Nicolò Giampriamo [Xi Dajiao 喜大教] fece come notaro apostolico della sua Compagnia il *concordat cum originali*, benché ancor non sapesse la lingua cinese, e ancor meno conoscesse quei geroglifici, o siano caratteri di Cina.

f. [171v] Il decreto sudetto contro del Pedrini in caratteri cinesi, sta inserito nel tomo 5°. La traduzione di esso decreto che ne feci io per inviarla alla Sagra Congregazione, siccome feci, è la seguente:

Nell'anno di Canghi 59, primo dì della prima Luna – cioè 8 febraro del corrente anno 1720 – l'eunuco dell'imperiale presenza (chiamato) *Cing Fu* [Chen Fu 陳福], pubblicò (*alli mandarini questo*) imperiale decreto. Oggi primo dì dell'anno nuovo, Teodorico Pedrini non è venuto a fare la cerimonia delle nove prostrazioni, in segno d'ossequio verso me imperadore, augurandomi il buon capo d'anno. Uomo in vero in superlativo grado abbominevole e degno d'odio. A voi altri (*mandarini dell'Uintien* [Wuyingdian 武英殿,] e *Jangsintien* [Yangxin Dian 養心殿]) appartiene il governo degli Europei. Or un simile uomo senza creanza si doveva subito castigarsi a proporzione (*del delitto. Adesso io imperadore*) voglio che mandiate uomini a chiamare Teodorico Pedrini, (quale se per sorte) sotto pretesti procrastinasse venire, incatenatelo subito (e così incatenato) portatelo in palazzo. Sin qui l'imperiale decreto. In questo stesso dì Teodorico Pedrini fu subito preso e colle mani legate fu portato (*in palazzo*).

Il seguente giorno due della luna (9 febraro) il mentovato *Cing Fu* [Chen Fu 陳福] eunuco dell'imperiale presenza, pubblicò (*il seguente*) l f. [172] imperiale decreto:

Perché Teodorico Pedrini non sa i buoni costumi, cioè a dire: non osserva le regole del dovuto rispetto verso me imperadore, mancando alla detta cerimonia delle nove prostrazioni, è un uomo presuntuoso che non si uniforma alle leggi e senza il dovuto rispetto (*verso me. Uomo in fine*) affatto abbominevole e degno d'odio, quindi io imperatore, senza riguardo al tempo dell'anno, né alla buona giornata (*del capo d'anno*), ordinai che si prendesse prigionie. Vedendo (*io*) questo (*suo*) modo d'oprire, (*conchiudo che*) in questi anni in qua (*da che fu disgraziato nel 1716*) come prima abbia certamente inviato lettere in Europa (*piene di*) falsità. Io (*imperatore*) ho sempre trattato gli Europei con pazienza e clemenza per dimostrare piacevolezza verso uomini venuti da paesi tanto lontani. Adesso Teodorico Pedrini a suo capriccio manda all'inconfuso (*a questo et a quell'altro*) con nuove vane e bugiarde sino a perdere (con ciò) i negozi di voi altri Europei. Ciò non si sa da i forastieri, che, ingannati, credono star (*qui*) Teodorico Pedrini in auge d'onore. Adesso, però, il suo onore dove sta? Tutti voi altri Europei, nessuno eccettuatone, date fede a quel che vi dicono i vostri scrivani christiani, feccie degli uomini, che mormorano l'un contro l'altro (*a causare*) discordie. Per l'avenire se uscirà l f. [172v] fuori qualch'altro negozio (*cioè: se verrà alle mie orecchie qualch'altro simil negozio*), difficil cosa sarà che questa razza d'uomini evitino il severo castigo (cioè la morte). Da 200 e più anni in qua che Matteo Ricci entrò in Cina gl'Europei affatto non sono stati *Cing fa* [chengfa 懲罰], cioè: puniti secondo il merito del delitto (*questa è la spiega*

alla lettera di queste due voci *Cing fa*. (Volendo però spiegare in senso rigoroso e secondo i termini, con i quali Sua Maestà parli per detto eunuco, si dovrebbe dire: «Fin ora nessun europeo è stato ammazzato». Il mentovato eunuco, in pubblicando a voce il decreto imperiale, non una, ma più volte, usò la voce *scià* [杀], cioè: ammazzare), perciò affatto non sapete la severità e rigore delle leggi di Cina. Tolò [Duo Luo 多羅] (l'eminentissimo signor cardinale de Tournon d'illustre memoria), venuto in Cina escitò tumulti e perturbò tutti colle sue dispute. All'ora io dovevo doveva *Cing fà* (punirlo secondo il merito del delitto, o sia ammazzarlo), però, perché era legato apostolico, perciò benignamente lo perdonai. Tu però Teodorico Pedrini (*perché*) non sei legato, ma uomo spontaneamente l f. [173] venuto (*qua, perciò*) non ti puoi certo paragonare (*al mentovato apostolico legato, quindi*) se un'altra volta mi perderai il dovuto rispetto (*o*) contravverrai alle leggi, certamente *Cing fa* (*certamente riceverai la pena che meriti o sia la morte*), stabilendo così la legge colla quale manifesteremo le leggi di Cina.

Sin qui l'imperiale decrato. Alli 3 della prima luna i signori *Ciao ciang* [Zhao Chang 趙昌], *Van tao hua* [Wang Daohua 王道化], *Ciang ciang ciu* [Zhang Changzhu 張常主], *Li quo ping* [Li Guoping 李國屏] et *I tu li* [Yi Duli 伊都立], diedero questa scrittura al mentovato eunuco *Cing fu* [Chen Fu 陳福] per esporla a Sua Maestà. A i 4 l'istesso eunuco *Cing fu* la riportò e pubblicò, dicendo:

Sua Maestà dice: Sta assai bene scritto questo mio imperiale decreto. Una sola lettera di esso non si può mutare. Si dia a Giuseppe Suarez ed agli altri gesuiti.

Oltre le imperiali parole che si leggono scritte in detto decreto l'istesso eunuco, nell'istessa circostanza di tempo, ne pubblicò molte altre, quali da i padri e da mandarini a bell'arte non furono scritte, perché con esse parole si svelano alcuni de' capi dell'accusa fatta e la causa dell'ira di Sua Maestà concepita contro detto signore, e si dà ad intendere altre cose, l f. [174] che non voglio qui omettere di notare:

Vuole la Sua Maestà che voi altri Europei sappiate che nella solennissima giornata di jeri (primo della luna ed anno), se qualsivoglia altro di loro, fusse mancato alla cerimonia delle nove inclinazioni, avrebbe egli dissumulato, ma perché Teodorico Pedrini ha altre colpe, perciò, senza avere la Maestà Sua verun riguardo alla solennità del tempo, ordinò che si chiamasse ed in caso che differisse la venuta, s'incatenasse. Intendino, dunque, non essersi la Maestà Sua adirata contro tal uomo per la sola mancanza alla detta cerimonia di jeri, ma bensì per altre mancanze, enumerandole:

1°) Fa radunanze e conventicole con i cinesi, (*alias*) fa congregazioni, amministrando i sacramenti, proibendo i riti.

2°) Fa scritture con i cinesi, con quelli appunto che esso Pedrini chiama *Sciang kung* [Xiang gong 相公], quali sono gente vilissima ed ignorante, e più ignorante de' nostri stessi servi (*Sciang kung*, cioè: maestri, letterati)

3°) È molesto a voi altri Gesuiti.

4°) Pone intersidie tra voi altri Gesuiti:

Di più disse e ripeté più volte Sua Maestà: «Sentendo gli assenti che egli se la fa con i miei figli (loro insegnando la musica), penseranno che mi stia in grand'auge d'onore.

f. [174v] Di più disse e rincalzò più volte le seguenti parole: Questa di riprendere Pedrini, lo fa Sua Maestà per far servizio a voi altri Gesuiti, e per i vostri negozi et interessi: *guei ni men ti sci* [wei nimen de shi 為你們的事] e non altrimenti per i nostri negozj. Credo non poteva parlare più chiaro.

A causa di queste ultime imperiali parole, io giudico che i mandarini non volevano poi concorrere con i Gesuiti in scrivere il decreto, allegando per ragione non essere lor negozio ma solo esser negozio di essi Gesuiti, come ho accennato sopra.

f. [175] Sin qui il fatto - o per dir meglio, il di lui più sostanzioso, avendo a bella posta lasciato di notare molte altre notizie più minute, per non essere troppo diffuso - che fu publico e chiaro, et al quale fui io presente et al tutto testimonio. Or a questo fatto aggiungendosi quello che nell'occasione dell'altra disgrazia accaduta al Pedrini nel 1716, disse Sua Maestà ad alcuni gesuiti, cioè: «Se per l'avvenire vi sarà alcuno che v'inquietasse o molestasse, avisatemelo che io lo castigherò». Senza ch'io dica altro, resterà a mio credere chiaramente dimostrato che in quest'occasione fu quello o quelli che accusarono, quali furono i capi dell'accusa et il fine per il quale si mossero ad accusare.

Per ritornare al filo del *Giornale*, soggiungo come nello stesso accennato dì 11 febraro, il padre Domenico Parrenin, gesuita eletto da suoi padri francesi per trattare in palazzo i loro affari, in giungendo nella sua residenza - nella quale, come altrove si disse, io dimorava col Pedrini - ordinò subito alla porteria volessero i portinari avvertire tutt'i cristiani a mai più non andare in casa del Pedrini nella Villa di *Ciang ciun juen* - nella quale seco io dimoravo - se non volevano essere con esso signore presi prigionie per ordine l f. [175v] di quella Maestà che aveva posto le spie.

Appena finì il Parrenin di dare detto ordine alla porteria, essendo subito andato all'orecchie del Pedrini, ch'all'ora abitava nella stessa residenza, allo stesso punto se ne lagnò col padre d'Antrecolle - gionto in Pechino alli 30 decembre, per successore al padre Le Tartre, che aveva terminato essere superiore de Gesuiti francesi - esiggendo ch'impedissero un tanto scandalo, causa che i cristiani atterriti dalle minacce, non andassero da lui, e neppur da me, che seco abitavo, a ricevere i sacramenti. A questo rispose l'Antrecolle che non poteva credere che il padre Parrenin avesse dato un tal ordine. Eppure, in questa stessa giornata, parlando meco il Parrenin di esso ordine, mi confessò e confermò più volte, dicendo essere verissimo ch'egli l'aveva dato, aggiungendo averlo dato per motivi di carità verso i cristiani, acciò col Pedrini non fossero presi prigionie. Di poi me ne lagnai ancor'io, ma per non uscire dall'ordine del *Giornale*, mi rimetto a quello ne sarò per dire sotto li 18 di questo mese di febraro.

f. [176] Non ostante il sudetto ricorso fatto dal Pedrini all'Antrecolle, i sudetti portinari eseguivano con ogni puntualità quanto dal Parrenin loro era stato ordinato, intimando a' cristiani lo sdegno dell'imperadore, se fossero in avvenire nella Villa venuti a ritrovare il Pedrini e, vi aggiungevano, anche



il Ripa. Et i cristiani, da quest'ordine, rimasti atterriti, di fatto sospesero in qualche tempo il venire in nostra casa a ricevere da noi i santi sacramenti, il che mi fu di motivo di fare io ancora le mie lagnanze col detto padre superiore, ma di ciò sarò per parlare sotto gli 8 di aprile.

La stessa mattina degli undici febraro, dopo di avere il sudetto eunuco *Cing fu* [Chen Fu 陳福] dato a Gesuiti il sopra descritto decreto contro del Pedrini dal Suarez supplicato, e da esso decreto essendo esso signore rimasto umiliato al maggior segno e confuso, nel mentre ancor stavamo tutti in palazzo, il padre Mouraom per mezzo dello stesso eunuco *Cing Fu* [Chen Fu 陳福], supplicò quella Maestà volerli <permettere> l f. [176v] di stare qualche giorno in Pechino – averebbe dovuto andare alla Villa seguendo Sua Maestà et assistendo per interprete al fratel Castiglione pittore – per festeggiare l'erezione delle lettere che a supplica del Parrenin e sua lor date aveva in *Gehol*, siccome si disse sotto il di 22 settembre dell'anno scaduto; e Sua Maestà accordò subito a tutti la grazia dal Morão supplicata di stare qualche giorno in Pechino per la causa sudetta, siccome infatti il seguente giorno 12 del mese con solenne pompa di apparati e scelta musica, e con lautissimo pranso, nel quale furono convitati tutt'i Gesuiti, con un gran numero di loro amici cristiani e gentili, si diede principio alla festa, che durò per più giorni. Né il Pedrini, né io fummo invitati in tal festa, il che fu positivamente riprovato da talun gesuita, e lo stesso Moraom, conoscendone la difformità, ne fece meco giorni dopo le scuse, pretendendo giustificarsi con dirmi non aver invitato il Pedrini a causa della confusione sudetta, ch'aveva ricevuta dall'imperadore, e perciò, se invitato l'avesse, l'averebbe di nuovo riposto in qualche stima appresso i cristiani e mandarini, e non avere invitato me per non dare un schiaffo al padre Parrenin, l f. [177] che nella festività poch'anzi fatta per solennizzare l'erezione delle lettere sue, neppur ci aveva invitati e si sarebbe lagnato di lui se avesse invitato noi.

Della detta umiliazione del Pedrini, ne trionfarono parimente tutti i Gesuiti dispersi nelle provincie di Cina, a quali da Gesuiti di Pechino ne furono con gran prestezza avansate le notizie; quasi che con essa umiliazione avessero di già rapportato al papa la revocazione della condanna de riti, talmente stavano vanamente impressionati che il papa si fosse mosso ad emanare la costituzione *Ex illa die*, unicamente appoggiato all'informi di esso Pedrini, che assicurato l'aveva che poteva pur condannare i riti come la Santità Sua fosse meglio piaciuto, che per parte dell'imperadore non averebbe trovato alcun contrasto; o ne credevano che dal discredito del Pedrini, e dal resto che si legge nel descritto decreto contro esso signore publicato, restando persuaso il papa del minacciato pericolo nel quale si ritrovava la missione a causa della costituzione l f. [177v] sudetta sarebbe stato per venire subito alla di lei sospensione, a niente valendo il dire e ridire che da me si faceva che al papa era stato opposto il pericolo sudetto (nel sesto quesito del 4° articolo del decreto del 1704, *et alibi*), del quale di già n'era pur troppo persuaso, e non ostante, tanto nel decreto del 1704, <come> nel § *Verum cum*

della costituzione aveva emanato doversi ubidire non ostante: *gravium, quam tam missionariis, quam missioni ipsi ex demandata executione obvenire possent, periculorum formidine*.

Nel mentre non posso lodare il descritto oprato de Gesuiti contro il Pedrini, è necessario che nello stesso tempo confessi, e con grande mia confusione, che esso signore coll'aura della boria, si era reso pur troppo disprezzante et altiero, presumendo molto di sé stesso, oprava senza timore. Per non uscire dal fatto descritto, egli era infermo, nol niego – così discorrevano i Gesuiti e dicevano il vero – così infermo com'era, poté venire dalla Villa a Pechino, distante circa sette miglia italiane di camino, per inviare a suoi amici e ricevere reciprocamente da essi, i soliti regali che in Cina si danno e reciprocamente si ricevono dagli amici nel tempo dell'anno nuovo. Non solo non stava a letto, ma andava scorrendo or qua or là per la residenza de Gesuiti francesi, nella quale abitualmente stava, l f. [178] visitando que padri nelle loro proprie stanze, e dicendo a tutti che in tal dì si sentiva assai bene. Se stava infermo – così essi Gesuiti conchiudevano e, come dissi conchiudevano bene – doveva, secondo il costume, supplicare il medico della corte e starsene nella Villa, e non venire in Pechino. Così parimente dico dell'altra accennata mancanza nell'occasione della morte dell'imperadrice madre [Xiaohui zhang 孝惠章], quando tutti gli Europei vestiti di scorruccio e seduti in terra in un luogo in disparte, assisterono in palazzo in tutt'i giorni – quali furono molti – ne' quali si celebrarono l'esequie della difonta imperadrice, siccome si disse sotto li 5 gennaro del 1718, solo il Pedrini fu quello che in tutto il tempo della sudetta esequie, mai non si fece vedere in palazzo, né pure una volta. È vero che si trovò infermo, ma nello stesso tempo negar non si puole, ch'essendo di poi migliorato, avrebbe ben potuto andare qualche volta farsi vedere, e poi andarsene subito, se avesse voluto. Crederono i mandarini et i Gesuiti, se non vogliamo dire che affettarono di credere, che il Pedrini non avesse voluto entrare in questa occasione in palazzo per dare i detti segni di dolore per la morte di detta imperadrice, a causa della costituzione. Da che presero occasione di accusarlo a Sua Maestà. Or se il Pedrini l f. [178v] non avesse presumito tanto di sé e del favore e grazia di quel monarca, et avesse avuto benché sol tantino di timore, sarebbe entrato in palazzo nell'una e nell'altra occasione.

Chi di questo fatto ne desiderasse leggere una più distinta relazione, scrittane da me all'ora per all'ora in Pechino, e con varie altre notizie che qui non ho descritte, la troverà nel tomo 2°, pagina 36.

Essa seconda umiliazione del Pedrini fu causa ch'io ritrovassi per la seconda volta la mia pace perduta, a causa delle insoffribili molestie che a me et a miei due servi esso signore causava ad oggetto che stracco alla fine di poterlo più soffrire, l'avessi lasciato solo nella casa a noi due commune, dataci dall'imperadore nella Villa del suo zio. Il fatto fu pur troppo tedioso et impossibile a credersi, a chi non havesse conosciuto l'umore di esso si-

gnore. Si legge descritto nella pagina 335 del terzo tomo, nel quale luogo rimetto il lettore nel caso che fosse curioso saperlo, e nello stesso tempo restare informato del pessimo naturale del Pedrini. E volendo leggere la lettera autentica che monsignore scrisse a tal oggetto al Pedrini sotto li 7 di febraro 1720<sup>1</sup>, la troverà originalmente nel 5° tomo.

*Ccjang Cjun juen*, febraro 1720  
[parz. ed. in SF II, pp. 21-24]

f. [179] Alli 17. Mi accadde in questo dì un fatto il quale quando vi penso mi vien voglia di ridere e di piangere. Di piangere in considerando quanto smodato fosse l'astio concepito da Gesuiti di Pechino contro la mia intrapresa di allevare alcuni giovinetti per abilitarli al ministero apostolico, e da ridere in riflettendo al ripiego da essi preso in questa giornata, rimasti deluso da una mia risoluta risposta. Il fatto è questo. Essendo rimasto io afflitto per la disgrazia accaduta al Pedrini, stimando i Gesuiti essere questo il tempo opportuno per farmi in un subito dismettere la scuola, perciò, tenutosi da alcuni di essi consiglio, capo de quali fu il padre Domenico Parrenin, determinarono inviarmi il padre Giuseppe Anna Maria Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正] a farmi la seguente parlata. Giunto che fu questo padre in mia casa, mi disse essere venuto a parlarmi di cose di somma premura, onde, postici a sedere, egli con colore mutato, con voce bassa e tremula, stando io con somma attenzione a sentirlo, dopo fatto un ben lungo preambulo di funesti spaventì, dicendo, fra le altre cose, ch'ancor io ero perso come il Pedrini, come ancor io era caduto nel laberinto e che quella Maestà averebbe contro di me ancora, e con migliore empito eser- l f. [179v] citato il suo sdegno, conchiuse con dire, che non ostante stassi pur di buon cuore, perché a tutto era pronto il rimedio, che questo stava in mie mani, e perciò a me stava se volevo il tutto schivare. Confesso il vero che a tal funesto avviso, restai molto commosso, e benché di nulla mi rimordesse la coscienza, considerando che stavo in paesi di gentili, e con missionarj che opravano nel modo fin ora descritto, venendo avvisato con tanta serietà e commozione da un sacerdote gesuita, benché da me conosciuto per uomo leggiere e di poco senno, pure non lasciai di veramente temere qualche grave disastro contro la mia persona, onde, per non vedermi tanto tempo sospeso, lo pregai a volersi chiaramente spiegare. Parlò all'ora e mi disse che avanti un eunuco, aveva inteso dire da un mandarino – ad altri poi disse che non fu mandarino, ma un pittore – ch'io m'abusava di un de detti miei scolari, ma che la Reverenza Sua aveva preso le mie difese, con dire che io diceva che non li tenevo per abusarmene, ma per insegnar loro la dottrina, da che il Maglia [Mailla, Feng Bingzheng 馮秉正] conchiuse: «Veda dunque, signor Ripa, in che pe-

---

<sup>1</sup> VAN DEN WINGAERT, MENSAERT, 1954, p. 754, accennano solo alla lite tra Ripa e Pedrini, divenuta di dominio pubblico ed oggetto di scandalo per «servi, gentili e cristiani».

ricolo sta la di lei persona. In palazzo sarà publico, anderà all'orecchio dell'imperadore e questo che non dirà che non farà contro di lei? Per tanto io la consiglio a l f. [180] voler subito dismettere la sua scuola, per declinare un sì gran pericolo». Questo in sostanza fu il discorso che il Maglia mi fece, intrecciato da varie circostanze, che con tutta distinzione si leggono descritte nella pagina 446 del tomo 2°, quale discorso, dopo essere stato inteso da me in profondo silenzio, e con gran pazienza, dimandai se aveva altro da dirmi, e se questo era il negozio di tanta importanza, per il quale era venuto ad onorarmi, et a causa del quale temeva tante male conseguenze. All'ora egli rispose: «Questo è il negozio per il quale io sono venuto, né mi resta altro che dirle». All'ora io, dopo un lungo spaventoso apparato, vedendo uscire un miserabile simile topo e conoscendomi apertamente deluso e trattato da ragazzo con tal racconto di vecchie per potermi intimorire, risposi prima con una risata, e poi li dissi che se non v'era altro, né si perderebbe il mio buon nome, né quello degl'altri, e né sopra di me, né sopra di altri era per temersi male alcuno, e che perciò non sarei per mandar via neppur uno de' miei scolari, l f. [189v] né per dismettere, com'egli pretendeva la scuola, anzi che sarei per prendere un numero molto maggiore di scolari. All'ora il Maglia vedendo che il suo lungo spaventoso discorso in me non aveva fatto breccia alcuna, con nuove minacce – da non finire sì presto, se volessi una dopo l'altra narrarle – di spaventosi pericoli, procurò tirarmi al suo volere, ma vedendomi sempre più disinvolto e disprezzante delle sue dicerie, conchiuse con dire: «Che! Lei non teme?». «No», risposi all'or io, al che egli, con voce minacciosa, conchiuse dicendo: «*Videbis, videbis*», et alzatosi subito, se ne andò via. Si seppe poi che questa parlata fatta meco dal Maglia, da tutti i Gesuiti che dimoravano in Pechino, esaminatosi la cosa, fu trovata essere stata un'impostura di pianta inventata dalla gran prudenza e grand'ingegno del Maglia, con indurmi con esso bel ritrovato a dismettere la scuola. Fu dalli padri Suarez, Moraom e da altri padri riprovato apertamente il Maglia; fui compatito io et assicurato che essendo essi degli antichi in Pechino et il Maglia de nuovi venuti, e perciò in comparazione di essi niente pratico della corte, potevano pur essi assicurare che né contro la mia persona, l f. [190] né contro la mia scuola, avevano mai inteso in palazzo, né fuori di esso mormorazione alcuna. E così fu in verità, essendosi il benedetto Signore per sua bontà degnato di occultare agli occhi di que gentili e cristiani di Cina, in tutto il tempo che vi dimorai, acciò non restassero di me scandalizzati, tutte le mie pur troppo gravi mancanze, ingrandendo all'incontro qualche piccola cosa di buono ch'era tutto della divina Maestà Sua; e questa fu la causa per la quale non da un pittore, ma da molti di que mandarini, non senza gran mia confusione, sentii pubblicamente far di me molte lodi, sino a chiamarmi vero religioso, e dall'imperadore stesso et avanti gli stessi Gesuiti più volte nominarmi uomo giusto. Si legga il voluminoso *Giornale* scritto dal padre Viani, intitolato *Istoria delle cose operate nella Cina da monsignore Gio. Ambrogio Mezabarba, legato apostolico in quell'Impero*, di cui esso padre

fu confessore e compagno nella legazione, e si vedrà se stavo in buono o mal concetto in quella corte. Certa cosa è che se io avessi commesso qualche fallo in quell'occasione, sarebbe stato certamente svelato, eppure della sudetta favola inventata e ben grossolanamente dal Maglia, se ne servirono alcuni Gesuiti francesi per un negro capo di accusa fatto contro di me al mio ordinario monsignor vescovo, l f. [190] siccome sotto il dì <17 aprile> sarò per dire, ove vedrassi quanto essi Gesuiti francesi rimasero umiliati e confusi. E queste furono le belle promesse fatte dal padre visitator Laureati, delle quali diffusamente se ne parlò sopra.

f. [190v] Alli 18. Fui a restituire la visita al predetto padre Maglia, in quale occasione mi disse che radunatisi tutt'i Gesuiti, avevano fra loro consultato se dovevano o no ripigliare il ministero, servendosi dell'istruzione sin da' 15 di marzo del 1718, di già ricevuta da monsignore – siccome a suo luogo si disse – e della risoluzione di varj dubi da farsi da essi stessi; e che in esso congresso fu risoluto doversi aspettare le navi d'Europa, che s'attendevano fra pochi altri mesi, sperando dovessero portare la sospensione della costituzione, fondati nelle lettere che l'anno passato avevano ricevuto da Roma, dalle quali disse che raccoglievano tal speranza; e l f. [191] con sì belle speranze lusingandosi da anno in anno, facevano sempre più perire quella misera missione.

*Ccjang Cjun juen*, marzo 1720

[parz. ed. in SF, II, pp. 24-31]

f. [191v] Alli 2 marzo. In questo dì fece quell'imperadore chiamare in palazzo tutti gli Europei che dimoravano nella Villa, e gionti ai suoi piedi, ci disse esserle gionto un espresso da *Quan Tung* [Guandong 關東]<sup>1</sup>, sua patria nella Tartaria orientale, che l'aveva portato nuova, essersi colà aperto un monte, dalla di cui apertura come ad un fiume, usciva una lava di bittume infocato, che per essere cosa insolita e mai più veduta in tutta la Cina e Tartaria, causava a tutti un gran spavento, e che perciò voleva quella Maestà sapere da noi se ne nostri libri avevamo mai letto qualche caso simile accaduto in qualche altra parte del mondo. Rispose all'ora il padre Morão che simili eruzioni si vedono alla giornata in varj monti delle Indie e d'Europa, e, tra gli altri, parlò del nostro monte Vesuvio di Napoli, il che inteso da quella Maestà, sentendo essere io napoletano, voltando a me il discorso, fece

<sup>1</sup> Parte terminale della penisola del *Liaodong* 遼東, oggi *Liaoning* 遼寧, da non confondere con la provincia meridionale del *Guangdong* 廣東. Il *Guandong* 關東 corrisponde oggi ad una delle tre province a Nord-Est della Cina, dove erano stanziati i Mancesi, territorio negli atlanti occidentali denominato *Manciuria*: HERBERT A. GILES, *China and Manchus*, University Press, Cambridge 1912, p. 8. Nel 1720-21 avvenne una lunga e spaventosa eruzione registrata nella storia del vulcanismo in Cina in località più a Nord, nella provincia *Heilongjiang* 黑龍江 nel territorio di *Wudalianchi* 五大連池.

a me molte domande sopra la stessa materia, restando dalle risposte pienamente appagato.

f. [192] Alli 7. Ricevei dal perverso cristiano Carlo *Tung* una lettera, colla quale disdicendosi di quanto aveva detto e fatto per il passato contro la costituzione, contro me et altri, mi dimandava umilmente perdono. Glie la restituii. Me ne scrisse un'altra un po' più chiara. Ma perché di tutto ciò ne ho parlato con distinzione sotto li 24 dicembre 1719, perciò, rimettendomi in esso luogo, qui altro non dico.

Alli 31 di marzo, che in quell'anno correva il giorno di Pasqua di risurrezione, dovei soffrire con una gran confusione un gran dolore, a causa d'un de miei cari scolari, che mi fecero levare dalla mia scuola i Gesuiti francesi, il fatto accadde nel seguente modo.

f. [192v] Vedendo il padre Maglia cogli altri suoi consultori Gesuiti francesi, che niente mi commosse dalla spaventosa favola descritta sopra, sotto li 17 febraro, non avevano ottenuto il tanto desiderato intento, di farmi dismettere la scuola, ricorsero ad un altro non men indegno che scandaloso ripiego, e fu di inviare in nome del padre Parrenin, per via di un sagristano della lor chiesa chiamato Donato, da me ben conosciuto, lettere et ambasciate a' cristiani di *Cupeccheu*, con ordine che si venissero a prendere subito i tre miei scolari loro figli, se non volevano veder me et essi scolari ammazzati dall'imperadore, confermando la minaccia coll'esempio di fresco accaduto della disgrazia del Pedrini, insistendo con dire che con essa scuola io perdeva il loro buon nome, il mio e quello della nostra santa religione. A tali perniciose lettere et ambasciate inviate in nome del Parrenin e di altri Gesuiti francesi, stiedero sul principio molto costanti que cristiani in non riprendersi i sudetti tre scolari loro figli, ma perché essi Gesuiti stiedero sempre freschi a molestarli con spaventose minacce, que miseri cristiani, infastiditi di più sentirli, tennero un loro consiglio sopra ciò. Il padre di Giovanni Battista l f. [193] *Ku* [*Gu Ruohan* 谷若翰] – oggi missionario apostolico in Cina – che per parte sua non v'era che consigliare, perché, conoscendo me si fidava del tutto della mia persona; e benché a questo li fossero stati di poi da que Gesuiti offerti venti taeli d'argento, che fanno la somma di circa 20 docati napolitani, acciò se lo riprendesse, stando sempre fermo nel suo proposito, ma non parlò di prenderselo, non che avesse dato per prenderselo passo alcuno, come a suo luogo, ricordandomene, sarò per dire. Gli altri due, però, più pieni della prudenza del mondo, risolsero sentire dalla propria bocca de gesuiti le ragioni. Così risolsero e così fecero. Parti da *Cupeccheu* [*Gubeikou*] per Pechino Giacomo *Quo*, padre di Matteo mio scolaro, et il prefetto Tommaso *Jang*, spedito dal padre – perché si ritrovava infermo – del nostro benedetto Giovanni Evangelista *In* [*Yin Ruowang* 殷若望], morto missionario apostolico in Cina, et andarono a dirittura alla residenza de Gesuiti francesi, per sentire dalla propria bocca di que padri quello che pretendevano da loro. Quello che accadde nell'abboccamento di essi due cristiani fatto con i gesuiti in detta residen- l f. [193v] *za*, mi piace riferirlo colle proprie parole de'



mentovati due miei scolari, poi sacerdoti missionarj in Cina, don Giovanni Battista *Ku*, e don Giovanni *In*, che si leggono in una fede giurata, che col loro maestro nelle lettere cinesi Tommaso *Jiang* me ne diedero, per inviarla in Roma, quale in caratteri cinesi originalmente si conserva nel tomo 5°.

La di cui versione è la seguente, e questa siegue con varie note fatte su di essa per maggior sua chiarezza, si puol leggere nel 2° tomo, nella pagina 421 e seguenti.

#### Versione

L'anno di *Canghi* 59, ai 23 della 2<sup>a</sup> luna, (31 marzo 1729), nel dì di Pasqua di Risurrezione, vennero (nella Villa imperiale di *Ciang Ciun juen*), due christiani del luogo detto *Kupeccheu*. Il primo è Tommaso *Jang*, un de' quattro prefetti di quella christianità, ed il secondo è Giacomo *Kuo*, padre di Matteo *Kuo*, un de scolari del signor Ripa, e dissero: «Sono già due giorni che siamo venuti in Pekino a causa che dalla residenza de' padri Gesuiti francesi ci sono state scritte due lettere, una data nella 12<sup>a</sup> luna, e l'altra nel primo mese dell'anno nuovo (cioè: febraro), colle quali ci chiamavano a voler venire a prendere i nostri figli. Dette due lettere sono state scritte dallo scrivano della detta chie- l f. [194] sa per cognome *Jang*, nelle quali scrisse essere il padre Parrenin che comanda a volere tutti i padri a tutta pressa venire a prendere i loro figli, che stanno appresso il signor Ripa, essendo questo negozio un negozio di gran conseguenze: *jeu ta kiuan ki* [you da quan ji 有大權其]. Di più ci sono molte volte venute ambasciate a voce, dicendo che in sapendo Sua Maestà che Ripa ha scolari, certamente l'ammazzarà. Noi non volevamo venire, come il fatto stesso lo dimostra, avendo tardato tre mesi, adesso però non ne abbiamo potuto farne di meno. Vennimo addunque l'altro ieri, andammo alla residenza de' padri francesi, dove vedemmo il mentovato maestro, (o sia scrivano), *Jang*, e gli dicemmo di essere noi christiani di *Kupeccheu*. A questo egli rispose: «Tu (Giacomo *Kuo*) hai un figlio che sta appresso il signor Ripa, e per qual fine questo presto non te lo porti via?» A questo subito risposi. «Perché io già l'offersi a Dio». A questo il maestro *Jang* rispose: «Puoi tu osservar castità? E supposto che tu non puoi osservarla, puoi sperare che tuo figlio l'abbia da osservare?». Al che subito io risposi: «Al presente vi sono in Cina alcuni gesuiti cinesi, che publicano la santa legge. Come dite, dunque, che i cinesi non possono osservar castità?». Rispose il maestro *Jang*: «Quattro sono i cinesi (giesuiti) religiosi, due de' quali sono l f. [194v] perduti (nel reprobato senzo). A quell'effetto il sommo pontefice ha proibito che i cinesi si facciano sacerdoti». A questo io risposi: «Io non posso sapere adesso se il mio figlio potrà o non potrà osservar castità, avendolo però già offerto a Dio, certamente non ardisco riprendermelo. E riprendendomelo, nel dì del giudizio poi, chi sarà quello che sopra di sé addossarà questo peccato?». A questo il maestro *Jang* rispose: «Il padre Parrenin se l'addossa». Io subito volevo aboccarmi col padre Parrenin, ma perché non era ancora ritornato dalla seguita di Sua Maestà imperiale, perciò andai dal padre Vincenzo de Tartre. Il padre Tartre mi disse: «Il suo figlio sta appresso il signor Ripa? Il signor Ripa osserva assai bene la legge di Dio, però i costumi di Cina, perché sono mali, i forastieri vedendo (i scolari) diranno subito che sono comedianti, quali seguono gli Europei. Dunque, se adesso non ti riprendi il tuo figlio, pecchi contro il quarto precetto del decalogo». A questo discorso del padre Le Tartre io risposi: «Io offersi a Dio il mio figlio, acciò

appresso il signor Ripa apprenda le scienze. Il signor Ripa l'alleva per secondare la volontà di Sua Santità; in che maniera dunque io posso riprendermelo?». All'ora andai io dal signor Giuseppe Anna Maria Maglia [Maila], e questo ancora mi parlò dell'istessa conformità, come aveva finito di parlarli l f. [195] il padre Le Tartre. (Disse di più il padre Maglia): «I costumi di Cina sono assai mali, tanto più che gli uomini di palazzo già sanno di tal scuola e dicono di essa cosa molto male a sentirsi, che se andará all'orecchio di Sua Maestà, essa certamente ammazzerà Ripa ed i suoi scolari. Ripa con questa sua scuola distrugge il nostro onore, perde il suo buon nome et i negozi della nostra santa religione. Perciò presto presto prendetevi il vostro figlio». A questo io risposi: «Io già ho offerto a Dio il mio figlio sotto la direzione del signor Ripa, or se adesso me lo riprendessi, nel dì del giudizio, quando Dio giudicherà, chi porterà sopra di sé questo peccato?». Rispose il padre Maglia, e disse: «Io posso portarlo», (cioé a dire per questo punto si quieti la coscienza, perché io me ne carico). Comandò al mentovato prefetto Tommaso *Jang*, dicendogli «Se tu non ti riporterai Giovanni *In* (altro mio scolaro e de i migliori), io ne incarico la tua coscienza, sopra di te resteranno tutte le male conseguenze che col non riportartelo ne doveranno seguire. Vero è che il signor Ripa assai bene osserva la legge di Dio, ma i costumi di Cina sono assai mali. Voi altri, addunque, presto avanti si ripren- l f. [196v] dino i scolari di Ripa e se li riportino via». In questa conformità abbiamo (in Pechino) disputato due giorni con i padri Gesuiti e maestro *Jang*. Tanto lei quanto i Gesuiti tutti sono sacerdoti. Or supposto che i padri parlano così, noi non abbiamo potuto fare altrimenti, e siamo venuti a prenderceli tutti due (cioé Giovanni *In* e Matteo *Kuo*), per qualche tempo, aspettando sino a tanto che si smorzi al quanto (lo sparlare e mormorare de' padri), o sino a tanto che colla venuta del gran vescovo (dico apostolico visitatore), non vi sia più chi sparli, ed all'ora tutti glieli riporteremo di nuovo. A questo il signor Ripa rispose: «Voi (Giovanni *In* e Matteo *Kuo*), siete spontaneamente venuti, andandovene ancor spontaneamente io non me ne dichiaro offeso. Voi altri (prefetto *Jang* e Giacomo *Kuo*), giunti che sarete alla chiesa dei padri Francesi, ringraziate in mio nome que padri gesuiti di questi favori che mi fanno».

Giovanni *In* [Yin Ruowang 殷若望] affatto non volle andarsene e disputò molto tempo (con i detti due christiani), dicendo: «Io non sono fangiullo di tre o cinque anni, che con un biscottino posso essere allettato a restarmi in questa scuola. Ho età, sono di 16 anni, e so distinguere il bene ed il male; e perché l f. [197] conosco che le pratiche, consuetudini e costumi di questa (scuola di Ripa) sono assai buone, perciò io non voglio andarmene, e mormori pure a suo piacere chi vuol mormorare. Non vedete che di Giesù Cristo istesso si mormorò? Io so assai bene (chi sono quelli che mormorano e per qual fine così mormorano), l'anno passato (1719) in ritornando (da Tartaria) e passando per *Kupeccheu* (dove dimora mia familia), mio padre mi disse che il padre Maglia (in passando per colà lo stesso dì) aveva detto che se Sua Maestà imperiale veniva a sapere che Ripa tiene appresso sé tai ragazzi, certamente vorrà ammazzarlo. Al che io subito risposi: – E lei dà orecchio a queste sparlate? –. Il che inteso da mio padre, subito permise che io ve-

nissi. Io dissi a mio padre: – Lei mi ha offerto a Dio, onde non deve più pensare a me, e s’imagini come se già io fossi morto. – A questo mio padre rispose: – Io dunque non penserò a te, né tu dovrai pensare più a me, facendo conto come ancor io fossi morto.

Giorni addietro il christiano Giovanni *Vang*, venuto qua da *Kupekeu*, mi disse, in nome di mio padre, che mio padre mi ordinava a volere assai bene servire Dio ed esser diligente in apprendere le scienze. Che stava l. f. [197v] un po’ meglio (della sua infermità), e che non voleva che io andassi da lui a vederlo. Perché di qua adesso devo andarmene?».

Il mentovato prefetto Tomaso *Jang* disse: «Questa ancora è la causa per la quale noi adesso non ci confessiamo. L’anno passato (1719), il padre Maglia stando in *Kupecheu*, in passando per colà (nel ritorno che fece da Tartaria), disse: -Voi altri (christiani), non confessandovi, io me ne incarico la mia coscienza, (cioè a dire non dovete aver verun scrupolo per non ricevere i sacramenti, perché io lor padre spirituale di ciò me ne incarico la mia coscienza).

Il prefetto *Jang* e Giacomo *Kuo*, lasciato che furono la porta della scuola, all’ora il prefetto *Jang*, voltato a Tommaso U [Wu Duomo 吳多默] (maestro de discepoli) che l’accompagnò, disse: «Dica in mio nome al signor Ripa che noi per vedere che tutti sono sacerdoti ed hanno questa razza di invidia (verso questa sua scuola); noi non abbiamo potuto far di meno che venire per prenderci (i detti due scolari, de’ quali Matteo *Kuo* solo andò via)».

Dopo esser passato questo (che si finisce di dire), venne il fratello maggiore (del primo scolare) Giovanni *Ku*, per nome Basilio *Ku*, ed avendo finito di sentire quanto era accaduto, disse: «Son sei o sett’anni che il mio fratello minore sta sotto la disciplina del signor Ripa, e pure che male s’è visto fin ora?». Dopo andò Basilio nella residenza de’ padri Francesi in Pechino, a trovare il mentovato Giacomo *Kuo*, e gionto nella scuola della Congregazione degl’Angeli, il maestro de’ scolari per cognome *Ciang*, disse a Basilio: «I padri di questa nostra l. f. [198] chiesa, hanno più volte ordinato e proibito (i christiani), andare nella Villa imperiale di *Ciang Ciun juen*, nella casa di Pedrini e Ripa a confessarsi. Ed andando, e venendo poi a sapersi, nella chiesa, certamente saranno ammazzati (da Sua Maestà). Il signor Pedrini ha pubblicato a’ christiani la costituzione, il che avendolo Sua Maestà saputo, s’è molto adirato. Legato, entrò in palazzo nel primo dì dell’anno nuovo, dove Sua Maestà lo maledisse ed ingiuriò di parole. Tutto questo lo riferì il mentovato Basilio, ritornato che fu in questa Villa di *Ciang Ciun juen*.

Che il sudetto sia tutto vero, chiamiamo Dio in testimoni. Io Tomaso U, [Wu Duomo 吳多默] io Giovanni *Ku*, io Giovanni *In*». Prosiegue la fede.

Verso il principio del primo mese di quest’anno (cioè in febraro), il patrino di Tomaso U [Wu Duomo 吳多默], chiamato Cristoforo *Li* (baccelliere), venne in questa Villa di *Ciang Ciun juen*, e disse a Tomaso U: «Giorni sono viddi il catechista de padri Francesi, chiamato Lorenzo *Sci*, e sapen-

do che io sono vostro padrino, mi disse che vi rapportassi queste buone parole, che v'invia dicendo per vostro bene: «Sua Maestà ha decretato che della casa di Pedrini e Ripa, in primo luogo vuole ammazzare i loro scrivani, perciò voi dovete presto presto andarvene via a *Hoei hsian* [hui xiang 回乡] (vostra patria). Questi sono avisi che vi danno i vostri buoni amici». A questo Tomaso rispose: «La morte e la vita | f. [198v] non sta in mano degll'uomini. Se io devo morire, ancorché io ritorni al mio paese, tanto morirò. Stando io qui appresso Ripa, mai ho fatto cosa che meriti morte. Se per ricevere i sacramenti (da Ripa), dovessi morire, dubito fortemente che sia degno di tal fortuna». L'anno di *Kanghi* 59, 25 della 2<sup>a</sup> luna (del Signore 1720, aprile 2). Perché il sudetto tutto è vero, io Tomaso *U* chiamo Dio in testimonio.

*Ccjang Cjun juen*, aprile 1720  
[parz. ed. in MCM, V, pp. 649-650]

Alli 9 aprile. Si disse sopra alli 11 febraro nel § *Per ritornare* con i seguenti, avere il Parrenin fatto ordinare a cristiani acciò non andassero nella Villa nella casa del Pedrini, nella quale io ancor dimoravo, se non volevano incontrare l'ira dell'imperadore; e perché quest'ordine direttamente impediva la recezione dei santi sacramenti, di tal ordine se ne lagnò il Pedrini col padre d'Antrecolle, superiore attuale della residenza de' Gesuiti francesi. Or perché non ubidendo a tal ordine cominciarono i cristiani a ricevere i sacramenti, ciò non potendosi soffrire da Gesuiti, perciò si cominciò dalla stessa porteria parimente a proibire a cristiani che neppur venissero da me, se non volevano incontrare lo sdegno dell'imperadore, e perché questo m'impediva l'apostolico ministero, con positivo scandalo e stragge spirituale di que' cristiani, perciò stimando avanti Dio di non poter, né dover dispensarmi, ne feci ancor io, sotto questo dì 9 aprile, una modesta lagnanza col detto padre superiore d'Antrecolle. Il padre d'Antrecolle – che ben conosceva la diffonità di tall'ordine – per colorirlo mi rispose che il signor Pedrini ancora aveva fatto le stesse lagnanze, ma che avendo la Paternità Sua diligentemente esaminato l'affare, se alcun de suoi sudditi avesse dato un tal ordine al catechista, a portinari o a servi della casa, aveva trovato che nella porteria v'era | f. [199] un certo vecchio portinaro, da me ben conosciuto, che di suo proprio marte, e senza insinuazione o ordine alcuno de padri, proibiva a cristiani che non andassero dal signor Pedrini. Sarebbe stato certamente molto naturale il diniego di esso padre, se il Parrenin nello stesso dì 11 febraro, nel quale diede tale ordine, meco non avesse apertamente confessato e confermato più volte – e facendosene pompa come un atto degno del suo ingegno – di avere egli tanto appunto ordinato alla porteria. Il bugiardo deve avere una buona memoria, altrimenti si ritroverà di leggieri convinto di bugia, come è accaduto in quest'occasione, che o mentì il Parrenin in confessare che tanto appunto aveva egli ordinato, o mentì d'Antrecolle in negare che un tale ordine era stato dato da alcuni de suoi padri.

IMMAGINI



NAPOLI

15 Ottobre 1730

**S** Abato mattina della scorsa settimana il Luogotenente della Regia Camera Marchese Mauleone nella Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola se solennizzò a sue spese per sua divozione con ricchissimo apparato, e sceltissima musica a più Cori la Festività di S. Maria del Pilar, e vi si portò ad ascoltar Messa S. Em. il Sig. Vece-Re invitato da detto Luogotenente, che anche vi fece un invito di gran numero di Titolati, e Ministri, come anche di tutti li Cavalieri Spagnuoli, che qui sono, recitando un'eloquentissimo Panegirico il M.R.P. Giacomo Pinaque dell'Ordine Carmelitano Padre della sua Provincia d'Aragona, e Priore di S. Teresa de' Spagnuoli. Nello stesso giorno nella Regal Chiesa di S. Pietro Martire dell'Ordine de' Predicatori si sono celebrati li funerali del fu Rever. Fr. Antonio Cloche Generale dell'istesso Ordine con sontuoso apparato, con scelta Musica concorso di Popolo, e de' R.R. Sacerdoti nella celebrazione delle Messe. S. M. C. e C. in ricompenza delli lunghi servigi per lo spazio d'anni ventidue con tanto commune applauso di tutti gl'ordini delle persone prestati dal Duca di S. Gio: in Cilento Regio Consigliero D. Gio: Battista Pisacano nell'esercizio della suddetta Carica in quello di S. Chiara si è degnata al medesimo farli mercede della Piazza di Reggente del Supremo Collaterale Consiglio, con doverne d'ora prendere il possesso, e goderne le prerogative, e poi subentrare nell'esercizio di quella in mancanza delle due sopranumerarie; qual notizia è stata ricevuta con applauso universale è giubilo di tutto questo pubblico, per le qualità, che adornano questo Ministro. Domenica poi si principò l'espulzione del Venerabile Chiese assegnate da S. Em. il Signor Cardinal Arcivescovo per l'indulgenza plenaria concessa da Sua Santità per impetrare da Dio, che si degni liberare questa Città, e Regno dalli terribili flagelli del Terremoto, e del Contaggio, qual'Espulzione anche si fece nella Real Cappella, durante li tre giorni di essa ha ordinato S. Em. il Sig. Vece-Re, che non si fossero recitate le Opere nelli due Teatri di S. Bartolomeo, e Fiorentini, avendo ancora ordinato, che in detti due giorni fossero anche chiusi i Regi Tribunali, acciò non s'impedisse la divozione de' Fedeli. Mercordì giunse in questa Capitale il nuovo Residente di Venezia Vincenti fratello dell'attual Residente della Serenissima Repubblica, avendo rilevato il detto suo fratello provisto di nuove commissioni della detta sua Repubblica, il quale Sabato partì per le Poste per la volta di Milano. Siamo raggiunti dalla Terra d'Itri luogo principale del Principato di Fondi, come quella Guadianza anelante di vedersi sotto il soavissimo Governo della Marchesa di S. To Lucido vedendo compiti i suoi desideri nel giorno della Vittoria di Nostra Donna col possesso preso da essa Marchesa in detta Terra: quel popolo per dimostrare il contento provava di questo felice avvenimento, cercò con le maggiori espressioni festive testificare il suo giubilo, e con illuminazioni pervenne la Terra, e con molta gente a Cavallo, ed a piedi che affondavano



ROMA 11. Ottobre. Di sensibile soddisfazione sono riuscite a Nostro Signore le lettere del Missionario Matteo Ripa scritte dalla Cina il 25. Ottobre, e tre Novembre, e sette Dicembre dell'anno passato, con le quali partecipa la grande aspettativa di quell'Imperadore per l'arrivo di quest' Legato a latere, perciò avea mandato più Mandarinì a Macao, e Canton per farlo ricevere pomposamente, sperando per mezzo del medesimo veder terminate le note differenze tra gli Missionarj Europei nell' osservanza de' decreti Apostolici, contro quali tutto giorno suscitano nuove calunnie: Che esso Dottor Ripa avea sofferto gravi angustie per detta cagione, e cō tutto ciò rigorosamente eseguiua gli statuti della chiara memoria del Cardinal di Tournon, senza alcun' impedimento di quella Maestà: Avea battezzato nell'anno suddetto sessanta tre Chinesi, e fra gl'altri un Zio del gran Principe per nome Mung-jao-pa, che per essere giovanetto, l'istruiva nella Santa Fede, avendoglielo permesso l'Imperadore di farlo, con concedere a' novelli Cristiani il libero esercizio della Religione, che abbracciavano: Sopra tutto Sua Santità, e la Congregazione di Propaganda han goduto di leggere più lettere in latino, ed italiano scritte da' Giovanni del Seminario eretto da esso Dottor Ripa, che l'istruiva per lo Sacerdozio, e sono firmate da Giuseppe Wang, Giuseppe In, Matteo Kuo, Gio: Battista Hu, e Tommaso W, che l'Imperadore era di 65. anni, e si divertiva di continuo in cose di meccanica. Nella mattina di Domenica si portò il Papa dal Quirinale alla Chiesa di S. Maria degl'Angeli de' PP. Certosini, dalli quali vi si celebrava la Festa di S. Brunone loro Fondatore, e vi celebrò Messa, e poi con solenne processione preceduto dal Clero Secolare, e Regolare, da tutti gl'ordini della Prelatura, e col seguito del Sacro Colleggio andò alla Basilica di S. Maria Maggiore a porvi l'avvisata Indulgenza Plenaria fatta pubblicare per i Fedeli dell'uno, e dell'altro sesso, che muniti de Sacramenti, e col digiuno in uno de' Sabati 5. o 12. hanno visitato le dette Chiese, e quella di S. M. sopra Minerva nelli modi, e giorni espressi nell' Editto impresso, con altre specialità, ed Indulgenza. Nel dopo pranzo da' PP. Domenicani di S. Maria sopra Minerva, si fece l'annua Processione del Santissimo

Fonte: BNNa, Sala napoletana di consultazione

Si è indotti a pensare che l'iniziativa di Matteo Ripa di dare vita a Pechino ad un piccolo seminario per la formazione di un clero cinese ricevesse positivo e riservato riscontro solo dalle alte gerarchie della Chiesa cattolica, come dimostra la lettera in data 25 agosto 1715, inviategli dal prefetto di Propaganda Fide Giuseppe Sagripanti e dal relativo segretario Silvio de Cavalieri, contenente il *placet* di Clemente XI (Matteo Ripa, *Giornale*, vol. II, 1996, pp. 267-268). Invece gli *Avvisi di Napoli*, che sopra la testata portavano l'insegna dell'aquila bicipite, emblema della imperiale casa degli Asburgo che, tra gli altri domini, vantaron dal 1707 al 1734 anche quello del più antico regno italiano, in data 15 ottobre 1720, insieme alle notizie sensazionali provenienti da tutto il mondo, informavano i lettori che le lettere inviate dalla Cina dal «Missionario Matteo Ripa» in data «2 gl'Ottobre [sic], e tre Novembre e Sette Dicembre dell'anno passato» [1719] erano riuscite di «sensibile soddisfazione a Nostro Signore». Grande compiacimento manifestavano il papa ed i vertici di Propaganda Fide per le lettere in cinese e latino inviate dagli alunni del seminario, tra i quali è citato il catechista «Tommaso W», ossia Wu Duomo 吳多默.



Ingresso del grande laboratorio *Wuying Dian* 武英殿, situato nella Città Proibita, dove per oltre 10 anni Matteo Ripa lavorò come pittore ed incisore, istruendo nella tecnica della calcografia due alunni cinesi e due mancesi. Ogni mattina, durante i mesi della sua permanenza a Pechino – nei mesi estivi seguiva Kangxi a *Rehe* 热河 – si recava dall'abitazione che gli aveva messo a disposizione l'imperatore nel grande parco *Changchun Yuan* 畅春园 – situato nel distretto dove oggi si trova l'Università di Pechino (*Beijing Daxue* 北京大學) – alla Città Proibita coprendo un percorso di circa otto chilometri all'andata ed altrettanti al ritorno. Lo stesso laboratorio fungeva da stamperia imperiale: infatti i mandarini estensori del Manifesto Rosso (*Hong Piao* 红票), vi facevano espresso riferimento. Ovviamente l'immagine, è frutto di un restauro attuale di tutta la Città Proibita, restituita, nei limiti del possibile, al suo aspetto di epoca Qing.

# APPENDICE DOCUMENTARIA

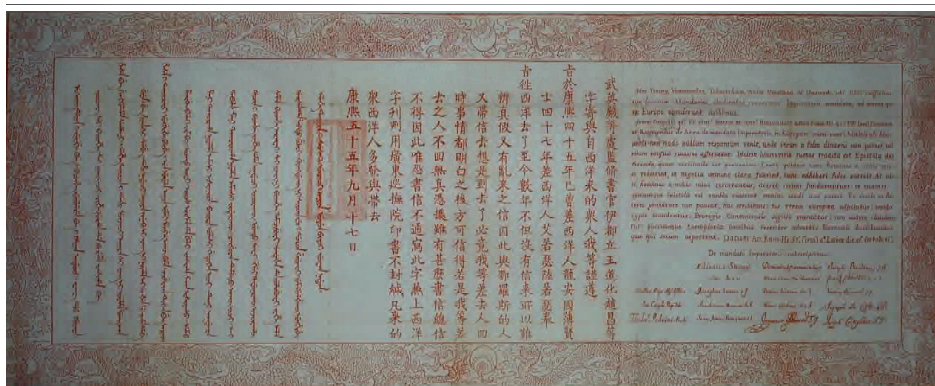


## DOCUMENTO N.1

## MANIFESTO ROSSO: 紅票 HONGPIAO

Fonte: APF, SC Indie Orientali e Cina, 13, f. 414

Il *Manifesto Rosso*, così chiamato, per essere stato scritto in lingua mancese di mano dell'imperatore Kangxi – l'unico ad avere in Cina il privilegio di usare l'inchiostro di quel colore – è uno di quei documenti che suscitano maggiore curiosità in Europa tra i cittadini della Repubblica delle Lettere, anche per le tre lingue – mancese, cinese e latino – affiancate in colore rosso e collocate entro un riquadro ricco di sagome di dragoni rubrocolorati, di cui un esemplare era in mostra un tempo alla parete del corridoio che portava alle sale di studio, quando l'Archivio Storico di Propaganda Fide era allogato nello storico palazzo di Piazza di Spagna. La stampa raffinata era stata eseguita dai tecnici del grande laboratorio imperiale situato nella Città Proibita chiamato *Wuyingdian* 武英殿 (Palazzo dell'eroismo di guerra)<sup>1</sup>, dove fianco a fianco lavoravano tipografi, pittori, disegnatori e incisori di tutte le parti del mondo, compreso Matteo Ripa. Antonio Sisto Rosso nel 1948 ne pubblicò un esemplare in bianco e nero, corredato di traduzione in lingua inglese, con una breve introduzione, dove ne tracciò la genesi e la prima diffusione in Europa<sup>2</sup>. In effetti il testo cinese fu trascritto, romanizzato in ogni singolo carattere secondo la pronuncia della lingua germanica meridionale e tradotto in latino dal missionario bavarese Ignaz Kögler (1680-1746), pubblicato da Christoph



Gottlieb von Murr sotto il titolo di *Litterae patentes imperatoris Sinarum Kang-Hi Sinice et Latine cum interpretatione Ignatii Kogleri; Ex archetypo sinensi edidit additis notitiis sinicis*, Bibliopolio Monathi et Kussleri, Norimbergae et Altdorfii 1802, pp. 12-21. Mentre il testo cinese porta la data: 55° anno, 9° mese, 17° giorno

<sup>1</sup>ZHENG TIAN TING 郑天挺, TAN QIXIANG 譚其驤, (eds.), 2003. vol. II, pp. 1705-1706. Per l'attività di Ripa nel Wuyingdian si rinvia a BUSSOTTI, 2017.

<sup>2</sup>ROSSO, 1948, pp.307-309, non poteva, tuttavia, tener conto delle numerosissime riproduzioni successive alla data del suo libro: v. di recente GALEFFI, TARSETTI, 2018, pp. XXXVIII-XXXIX.



dell'imperatore Kangxi, il testo latino traduce detta data come 31 ottobre 1716. Oggi il *Manifesto Rosso* è reperibile sul WEB in siti occidentali e cinesi, tra i quali segnaliamo l'esemplare pubblicato da *The Ricci Institute for Chinese-Western Cultural History at the University of San Francisco Center for the Pacific Rim, College of Arts and Sciences, Library*, con traduzione in inglese e ampia premessa illustrativa sia delle motivazioni sia delle dimensioni originali del documento. Quanti s'interessano dei rapporti tra Europa e Cina nella seconda decade del XVIII secolo non hanno mancato di richiamarvi l'attenzione e di recente ne è stata pubblicata una traduzione in lingua portoghese<sup>1</sup>. Riproduciamo qui il *Manifesto* non come testo inedito, ma perché occupa la fine del II volume e l'inizio del III volume del *Giornale* di Matteo Ripa, intrecciandosi con la pubblicazione, all'insaputa dell'imperatore, della costituzione apostolica *Ex illa die* ai missionari attivi nella corte di Pechino da parte di Carlo Orazi da Castorano, vicario di Bernardino Della Chiesa vescovo di Pechino. Il *Giornale* di Ripa propone uno sviluppo giorno per giorno non solo dell'iniziativa di Kangxi, ma soprattutto del complesso problema della versione in cinese e in latino del *Manifesto* imperiale, il cui originale era in lingua mancese. L'ordine di Kangxi impartito a tutti i missionari ammessi a corte di sottoscrivere la versione latina, viene eseguito con riluttanza da Pedrini, senza che Ripa ne spieghi la ragione. Tale versione dell'accaduto era stata già resa nota dal Platel<sup>2</sup>, ma nelle pagine del *Giornale* troviamo una narrazione molto più distesa e dettagliata della vicenda.

Il motivo di questo manifesto è stato già chiarito nella introduzione e cominciamo con presentarne il testo latino, con l'elenco dei missionari invitati a sottoscriverlo:

Nos Ytoury [伊都立], Voamtaohoa [王道化], Tchaocham [趙昌], Aulae Quintien [武英殿], et ejusmodi, ubi libri conficiuntur, locorum Mandarinum, obedientes reverenter Imperatoris mandato, ad omnes qui ex Europa appulerunt, scribimus.

Anno Kam-Hi [康熙] 45° PP. Ant.s Barros [Long Anguo 龍安國] et Ant.s Beauvolier [Bo Xianshi 薄賢士]; anno Kam-Hi 47° PP. Josef Provana [艾若瑟] et Raymondus de Arxo [Lu Ruose 陸若瑟] de mandato Imperatoris in Europam missi sunt. Multis ab hinc annis non modo nullam responsum venit, unde verum e falso discerni non potest, sed etiam confusi rumores afferuntur. Idcirco Muscovitis rursus tradita est Epistola deferenda, quam verisimile est pervenisse. Certe quidem cum homines a nobis missi redierint, et negotia omnino clara fuerint, tunc revertantur, dixerit verum fundamentum: et etiamsi quaecumque epistolæ vel nuntia venerint, omnino credi non potest. Et veriti ne litteræ penetrare non possint, has scribimus: his versio europæa adjiciatur: omnia typis mandentur: Proregis

<sup>1</sup>VASCONCELOS de SALDANHA, 2002, III, pp. 243-244.

<sup>2</sup>PLATEL, 1766, VI, pp. 458-470: Fede giurata del Signor Ripa, de 9 decembre [1716], su ciò che ha sentito dire dal fratello Broccard gesuita.



Cantoniensis sigillo muniatur: non autem claudantur: plurimaque Exemplaria omnibus recenter advectis Europæis distribuantur, quæ ipsi secum asportent.

Datum An: Kam-Hi 55° (1716) 9<sup>a</sup> Lunæ die 17<sup>a</sup> (Octob. 31)

De mandato Imperatoris subscripsimus

Kilianus Stumpf Soc. Jesu, Dominicus Parrenin Soc. J., Joseph Baudinus [i.e. Baudino] S.J., Petr. Vinc. De Tartre S.J., Frantz Stadtlin S.J., Mattheus Ripa Mis. Ap.tolicus Sac. Cong. Prop. Fide, Josephus Suares S.J., Petrus Jartoux Soc.J., Jacobus Brocard S.J., Joachimus Bouvet Soc.J., Franc. Cardoso Soc.J., Joseph da Costa S.J., Theodoricus Pedrini M.A., Joan. Franc. Foucquet S.J., Johannes Mourão S.J., Joseph Castiglione S.J.

### TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA

Noi, Yi Douli [伊都立], Wang Daohua [王道化], Zhao Chang [趙昌], preposti alla stamperia di Stato [書官] collocata nel *Wuyingdian* [武英殿], rispettosamente obbedienti [謹遵] alla volontà imperiale, inviamo a quanti vengono dall'Occidente lo scritto [segunte]:

Nell'anno di Kangxi 45 i padri António Barros e Antoine Beauvollier; nell'anno 47 i padri Giuseppe Provana e Raimundo de Arxó per ordine imperiale furono inviati in Europa. Sono trascorsi molti anni e da loro non solo nessuna risposta è giunta, sì da non poter distinguere il vero dal falso, ma per di più sono giunte confuse vociferazioni. Per questo motivo ultimamente è stata consegnata ai moscoviti una lettera da consegnare loro, che verosimilmente è giunta a destinazione. Certamente solo quando i nostri inviati faranno ritorno e i rapporti saranno del tutto chiari, allora si potrà prestare fede, ma se non ritorneranno, mancherà la verità fondamentale, altrimenti potrà venire qualsivoglia lettera o messaggio, ma affatto priva di credibilità. Proprio temendo che le lettere non possano giungere a destinazione, scriviamo queste, a cui sia aggiunta la versione europea e tutto sia stampato, munito del sigillo del vicerè del Guangdong senza chiusura. Moltissimi esemplari siano distribuiti a tutti gli europei recentemente pervenuti, affinché la portino con sé.

Data: anno di Kangxi 55, 9<sup>a</sup> luna, 17<sup>o</sup> giorno (31 ottobre 1716).

Il manifesto è sottoscritto dai seguenti missionari della Compagnia di Gesù:

Kiliano Stumpf, Domenico Parrenin, Giuseppe Baudino, Pietro Vincenzo De Tartre, Francesco Stadtlin, Giuseppe Suares, Pietro Jartoux, Giacomo Brocard, Gioacchino Bouvet, Francesco Cardoso, Giuseppe da Costa, Giuseppe Francesco Foucquet, Giovanni Mourão, Giuseppe Castiglione.

e dai seguenti missionari apostolici inviati da Propaganda Fide: Matteo Ripa e Teodorico Pedrini

## Sectio in Latina lingua

Nos Ytury, Voamraohoa, Tchaotcham, Aulæ Quintien, et ejusmodi, ubi libri conficiuntur, locorum Mandarin, obedientes reverenter Imperatoris mandato, ad omnes qui ex Europa appulerunt, scribimus.

Anno Kam-Hi 45. PP. Ant. Barros et Ant. Beauvolier: anno Kam-Hi 47. PP. Jos. Provana et Raymondu de Arco de mandato Imperatoris in Europam missi sunt. Multis ab hinc annis non modo nullum responsum venit, unde verum a falso discerni non potest, sed etiam confusi rumores afferuntur. Idcirco Moscovitis rursus tradita est Epistola deferenda, quam verisimile est pervenisse. Certè quidem cum homines a nobis missi redierint, et negotia omnino clara fuerint, tunc adhiberi fides poterit. At nisi homines a nobis missi revertantur, deerit verum fundamentum: et etiamsi quæcumque epistola vel nuntia venerint, omnino credi non potest. Et veriti ne litteræ penetrare non possint, has scribimus: his versio europæa adjiciatur: omnia typis mandentur: Proregis Cantoniensis sigillo muniatur: non autem claudantur: plurimæque Exemplaria omnibus recentioribus Europæis distribuantur, quæ ipsi secum asportent. Datum An: Kam-Hi 55. (1716) 9. Lunæ die 17. (octob: 31.)

De mandato Imperatoris subscripsimus

Kilianus Stumpf	Dominicus Garrenin Soc.	Joseph Baudouin, S. J.
Soc. H. S. V.	Petr. Vinc. De Sartre	Franc. Abdufau, S. J.
Matth. Ripa, M. J. H. S.	Josephus Suarez, S. J.	Petrus Sartoux Soc. J.
Soc. Cong. Prop. J. H.	Joachimus Bouviers	Frans. Cordas Soc. J.
Theodor. Pedrini, M. J.	Joan. Franc. Fouquet, S. J.	Joannes Bernard J. J.
		Leopold. Corijelone S. J.

TESTO IN CARATTERI CINESI<sup>1</sup>

武英殿 等處監修書官 伊都立王道化趙昌

Wuyingdian deng chujian xiu shuguan, Yi Douli, Wang Daohua, Zhao Chang  
字寄與自西洋來的衆人我等僅遵

zi ji yu zi Xiyang lai de zhongren wodeng jinzun

旨，於康熙四十五年已曾差西洋人 龍安國 薄賢

zhi yu Kangxi sishiwu nian yi ceng chai Xiyangren Long Anguo, Bo Xian-  
士，四十七年差西洋人艾若瑟，陸若瑟奉

shi sishiqi nian chai Xiyangren Ai Ruose, Lu Ruose feng

旨往西洋去了至今數年不但沒有信來時以難

zhi wang Xiyang; qule zhijin shu nian, budan meiyou xin lai shi yi nan

辨真假又有亂來之信因此與鄂羅斯的人

bian zhen jia you you luan lai zhi xin yinci yu Eluosi de ren,

又帶信去想是到去了必竟我等差去人回

you dai xin qu xiang shi dao qule bijing. Wo deng chai qu ren hui

時事情都明白之後方可信得若是我等差

shi shiqing dou mingbai zhihou fang ke xin de, ruoshi wo deng chai

去之人不回無真憑據雖有甚麼書信總信

qu zhi ren bu hui, wu zhen pingju, sui you shenme shuxin zong xin

不得因此唯恐書信不通寫此字兼上西洋

bude. Yinci weikong shuxin butong, xie ci zi jian shang Xiyang

字刊刺用廣東巡撫院印書不對緘凡來的

zi, kan ci yong, Guangdong xunfu yuan yin shu budui jian. fan lai de

衆西洋人多發與帶去

zhong Xiyangren duofa yu dai qu

康熙五十五年九月十七日

Kangxi wushiwu nian jiu yue shiqi ri

<sup>1</sup>La conversione di un testo classico nello stile moderno è sempre approssimativa: nel nostro caso abbiamo solo rispettato l'altezza delle colonne rendendola uguale alla lunghezza dei corrispettivi righi orizzontali. Nell'esemplare originale il carattere 旨 sovrasta le colonne in quanto esprime la volontà di Kangxi: sarebbe stato un crimine nella Cina imperiale iniziare una colonna con riferimento al governante per mandato celeste allo stesso livello delle altre. Il carattere 旨 non è presente nei dizionari correnti. Ne abbiamo discusso con l'amica Michela Bussotti e abbiamo concordato la corrispondenza tra 旨 ed il comune carattere 旨 zhǐ. Il testo in caratteri tiene conto della conversione nello stile moderno operata dall'*USFRicci Institute*, la corrispondenza dei caratteri in *pinyin* è nostra, seppure priva dei toni, ma arricchita di punteggiatura, data la destinazione del documento ad un pubblico auspicabile di lettori occidentali, ignari di caratteri, e di studiosi della lingua sinica al primo approccio. Tale avvertenza vale anche per gli altri documenti in caratteri pubblicati in questa appendice.

武英殿等處監脩書官伊都立王道化趙昌等  
字寄與自西洋來的衆人我等謹遵

旨於康熙四十五年已曾差西洋人龍安國薄賢

士四十七年差西洋人艾若瑟陸若瑟奉

旨往西洋去了至今數年不但沒有信來所以難

辨真假又有亂來之信因此與鄂羅斯的人

又帶信去想是到去了必竟我等差去人回

時事情都明白之後方可信得若是我等差

去之人不回無真憑據雖有甚麼書信總信

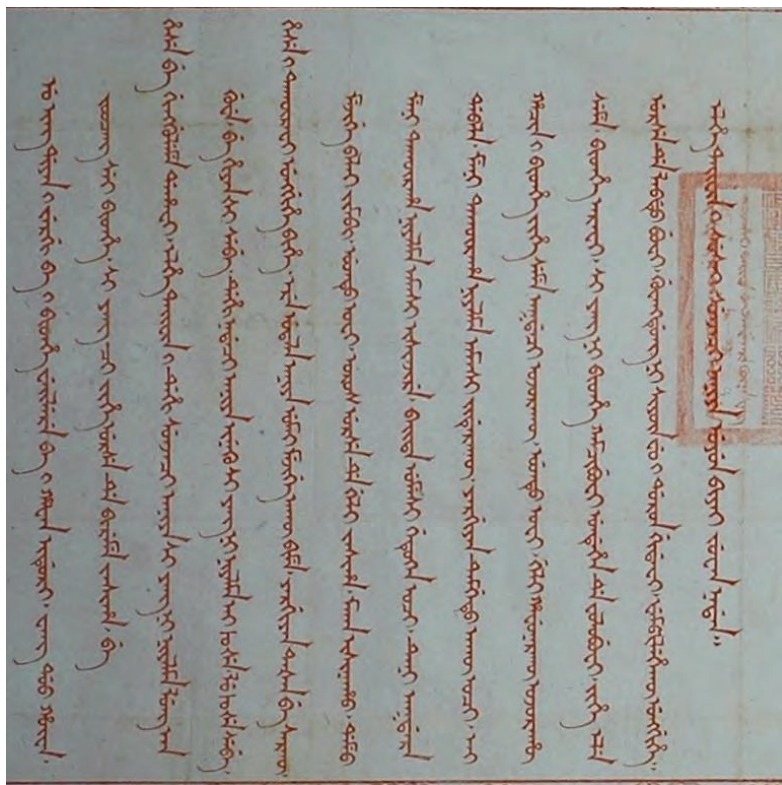
不得因此唯恐書信不通寫此字兼上西洋

字刊刻用廣東巡撫院印書不封緘凡來的

衆西洋人多發與帶去

康熙五十五年九月十七日

Sectio in Tartarica lingua



Mentre Kangxi attendeva con ansia notizie sui quattro ambasciatori inviati a Roma, da qui a tambur battente giungeva a Canton nell'agosto del 1716 la definitiva condanna papale dei «riti cinesi» con la costituzione *Ex illa die*, datata 19 marzo 1714. La sua pazienza era stata messa a dura prova già alcuni anni prima, quando si aspettava qualche segnale da Barros e Beauvollier, ma, non avendone ricevuto alcuno, era stato costretto a ricorrere a qualche ritorsione, ordinando a Maillard de Tournon di non allontanarsi da Macao fino a che non fossero ritornati in Cina i suoi due inviati<sup>1</sup>. La scomparsa nel nulla dei due ambasciatori non poteva essere attribuita a trame antigesuitiche: le due navi, sulle quali separatamente viaggiavano, erano naufragate entrambe il 20 gennaio 1708 dinanzi alle coste portoghesi<sup>2</sup>; ma Kangxi avrebbe trovato abbondante materia di riflessione sull'odio antigesuitico nutrito dalla maggioranza delle gerarchie cattoliche, se avesse potuto leggere le parole usate a commento della scomparsa dei due naufraghi:

<sup>1</sup>ROSSO, 1948, p.177; SALDANHA DE VASCONCELOS, 2002, II, p. 244.

<sup>2</sup>WITEK, 1999.



Questi due Padri furono i due famosi campioni spediti non già dall'Imperatore (che se fosse stato sarebbe espresso nel decreto regio), ma da Socj [Gesuiti] per sostenere la causa dell'Idolatria. Iddio però permise che non mettessero piede in Europa essendo restati sommersi in mare<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda i componenti la seconda ambasceria, se ne conoscono le vicende fino al 1710, dopo che l'Arxó e il Provana – accompagnati da Fan Shouyi 樊守義, un giovane cinese, condotto in Europa in veste non ben definita, ma sicuramente come prova dell'efficacia evangelizzatrice della metodologia missionaria gesuitica – dopo essere stati ricevuti da Clemente XI, erano incorsi: Arxó in un avverso destino, essendosi ammalato e morto in Ispagna nel 1711, mentre il Provana<sup>2</sup>, dopo essere stato ospite dei confratelli di Napoli e Torino, corse il rischio molto serio di non fare più ritorno in Cina e di essere processato per apostasia. Trattenuto a lungo in Italia con pretesti vari, alla fine si era potuto imbarcare, ma era morto il 15 marzo 1720 durante il viaggio di ritorno nei pressi del Capo di Buona Speranza<sup>3</sup>. Più recentemente nel Fondo Albani dell'Archivio Segreto Vaticano è stato trovato un *memorandum* diretto al papa scritto, in data 10 ottobre 1717, da Gianfrancesco Nicolai da Leonessa OFM, consulente di Innocenzo XII Pignatelli prima e di Clemente XI Albani poi, sulle questioni riguardanti la Cina, *memorandum* contenente due condizioni sottoposte al Provana per avere il permesso di ritornare in Cina: 1°) giuramento di ubbidienza alla costituzione apostolica *Ex illa die*; 2°) riconoscimento come suo capo supremo solo del romano pontefice, incorrendo nel peccato di apostasia nel caso che avesse insistito a presentarsi come ambasciatore di un sovrano gentile<sup>4</sup>. L'invio di ben quattro ambasciatori al romano pontefice potrebbe apparire una iniziativa singolare se si pensa al concetto che Kangxi aveva di sé e della Cina: egli si riteneva il sovrano più potente del mondo, governante del paese più grande della terra; del papa pensava si trattasse di un regnante di un paese più piccolo, ma rispettabile per vantare tanti sudditi virtuosi e geniali, che inviava al servizio dell'imperatore, per conquistarne l'amicizia. Kangxi non disdegnava tale manifestazione di amicizia del papa, voleva anzi rafforzarla, alla condizione che smentisse la condanna della religiosità sinica fatta da Duoluo 多羅, ovvero da Maillard de Tournon<sup>5</sup>, influenzato da un uomo «di poco senno» come Yan Dang 閻璫, ovvero Charles Maigrot. La viva voce dei legati lo avrebbe convinto della compatibilità dei «riti» col cristianesimo.

---

<sup>1</sup>PASSIONEI, 1761, III, p. 92.

<sup>2</sup>MENEGON, 2016.

<sup>3</sup>DEHERGNE, 1973, n.665; BERTUCCIOLI, 1999 (2).

<sup>4</sup>VASCONCELOS de SALDANHA, 2002, III, pp. 261-262.

<sup>5</sup>CHEN YUAN, 1932, le pp. iniziali dei docc. scritte nell'ed. originale con inchiostro rosso – quindi di mano imperiale – attribuiscono a 多羅 la responsabilità di malintesi tra imperatore e papa.



## DOCUMENTO N. 2

COSTITUZIONE APOSTOLICA *EX ILLA DIE*

Fonte: IPPF, pars prima, vol. II, Romæ MDCCCLXXXIX, pp. 306-310.

**Il ricorso alla costituzione apostolica come *extrema ratio* per emanare disposizioni gravi e vincolanti per tutto l'orbe cattolico**

I romani pontefici possono comunicare ai fedeli con discorsi tenuti in occasione di particolare solennità (allocuzioni) o con lettere che assumono diverso titolo (privilegio, lettera apostolica, bolla, decreto, breve, *motu proprio*, chirografo) a seconda della importanza della comunicazione e dello stato sociale del destinatario, della particolarità e universalità delle norme trasmesse, della loro efficacia temporanea o perpetua. Le costituzioni apostoliche presentano una intitolazione – *constitutio* – che riprende gli atti pubblici più solenni degli imperatori romani e in conformità delle costituzioni imperiali contengono disposizioni di particolare rilevanza, la cui violazione comportava severi provvedimenti e la cui validità si estendeva a tutto l'orbe cattolico. Nel nostro caso è inutile sottolineare che per Clemente XI Albani la costituzione *Ex illa die* ha lo scopo di porre fine ad una materia oggetto di accaniti contrasti, che avevano diviso nel passato e dividevano nel presente gli «operarij» evangelici nell'immenso impero della Cina. Di qui la singolarità non solo contenutistica, ma anche formale del documento pontificio. Infatti la costituzione *Ex illa die* è priva di quelle formule che di prassi sono presenti nel protocollo iniziale – *intitulatio*, *inscriptio*, *salutatio* – perché il pontefice scende subito *in medias res*, esponendo nella cosiddetta *narratio* i motivi per i quali, «dal giorno in cui (*Ex illa die*) prese in mano il timone del comando» fu costretto ad intervenire, per dirimere «le acerrime contese insorte già da tempo nell'Impero di Cina tra i missionari apostolici operanti in quel paese, che si vanno aggravando sempre più col passar dei giorni»<sup>1</sup>, evocando le precedenti ufficiali prese di posizione sulla stessa problematica. L'elencazione dei precedenti interventi sulla materia dello stesso Clemente XI equivale ad un riassunto di come si sia riproposta e di come si sia evoluta la questione dei «riti cinesi» nell'ultimo quarto di secolo a partire da Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) fino alla decisione di fare ricorso ad una costituzione apostolica per risolvere una volta per tutte la questione.

---

<sup>1</sup> «... nihil Nobis manum clavo admoventibus antiquius fuit, quam acerrimas contentiones jampridem in Imperio Sinarum inter Apostolicos illarum partium missionarios exortas semperque in dies magis invalescentes».

## I precedenti dell'ultimo quarto del XVII secolo: le scelte di Innocenzo XII Pignatelli

Nella costituzione apostolica *Ex illa die* come precedenti immediati sono citati i decreti del 20 novembre 1704 e del 25 settembre 1710. Sono sufficienti i due decreti a ricostruire il ruolo delle parti e a verificare se una delle parti sia stata palesemente penalizzata da pregiudizi e da avversioni preconcepite? Secondo la versione della costituzione apostolica, Innocenzo XII Pignatelli di felice memoria aveva nominato una commissione o congregazione particolare, per sottoporre i pareri dei componenti alla decisione del Tribunale della Santa Inquisizione. A tali componenti furono sottoposti sette punti, sotto forma di quesiti, tratti dal «mandato ossia decreto» pubblicato nella città di Changle [長樂] il 26 marzo 1693 da Charles Maigrot (1652–1730)<sup>1</sup> [Yan Dang 閻璫/顏璫], vicario apostolico della provincia del Fujian [福建], quindi vescovo titolare di Conon *in partibus*<sup>2</sup>: I) «abbiamo stabilito che Iddio ottimo massimo si debba chiamare col termine *Tian Zhu* [天主], invalso nell'uso da lungo tempo»<sup>3</sup>; II) «Severamente proibiamo che in nessuna chiesa venga appesa una tabella in cui siano scritte le due lettere *Jing Tian* [敬天] 'Onorerai il Cielo', e, dovunque sia stata appesa, ordiniamo che entro due mesi sia rimossa»<sup>4</sup>; III) in base alle risposte date dal Sant'Uffizio e approvate dal papa Alessandro VII Chigi in data 23 marzo 1656 a quesiti non chiari e mal posti, i missionari non possono permettere l'usuale culto di Confucio e degli antenati; IV) «in nessun modo e per nessun motivo i missionari permettano ai cristiani di presiedere, gestire o prendere parte alle solenni cerimonie, che si tengono ogni anno, una e più volte, nelle quali si è soliti offrire a Confucio e agli antenati doni e sacrifici, perché noi dichiariamo quelle offerte intrise di superstizioni»<sup>5</sup>; V) «lodiamo molto quei missionari che si sono prodigati nei luoghi dove svolgono l'attività evangelizzatrice per abolire l'uso delle tavolette erette nelle case private in onore dei defunti»<sup>6</sup>; VI) «poiché abbiamo notato alcune proposizioni diffuse verbalmente o per iscritto, che inducono gli incauti in errore e aprono la via alla superstizione, come per esempio; 1. che la filosofia professata dai cinesi,

<sup>1</sup> COLLANI, 1994 e 2009.

<sup>2</sup> Le citazioni seguenti sono tratte dal testo edito in IPPF, pars prima, vol.II, pp. 223-237.

<sup>3</sup> «... Deum optimum maximum longo usu recepto nomine *Tien Chu*, cæli dominum, appellandum esse statuimus...».

<sup>4</sup> «Districte proibemus ne in ulla ecclesia tabella quædam, cui hæ duæ litteræ Cælum Colito, *Xing Tien*, inscriptæ sunt, appendatur; et ubicumque appensa fuerit, intra duos menses auferri mandamus», da notare che il correttore delle bozze, digiuno di cinese e della romanizzazione corrente all'epoca, ha letto *Xing* invece di *King*, fonetizzazione allora in uso del carattere 敬.

<sup>5</sup> «Missionarii nullatenus, nullaque de causa, christianis permittant solemnibus, quæ semel et iterum singulis annis Confucio et progenitoribus offerri solent sacrificiis seu oblationibus præesse, ministrare, aut interesse; quas oblationes superstitione imbutas esse declaramus».

<sup>6</sup> «Missionarios, qui in locis, ubi Evangelio operam navant, tabellarum in defunctorum honorem privatis in domibus erectarum usum abolere studuerunt, magnopere laudamus».

se bene intesa, non contiene niente in contrario alla legge cristiana; 2. che i sapientissimi antichi abbiano voluto significare col termine *Tai Ji* [太極] Dio causa prima di tutte le cose; 3. che il culto riservato a Confucio e agli spiriti sia civile e non superstizioso; 4. che il libro, intitolato dai cinesi *Yi Jing* [易經], sia la summa di un'ottima dottrina fisica e morale. Queste e simili proposizioni dette e scritte come false, temerarie e scandalose severamente vietiamo che siano diffuse nel nostro vicariato<sup>1</sup>; VII) evitino i missionari di infondere nell'animo dei loro ascoltatori – che da [convertiti] cristiani leggono nelle scuole i libri cinesi – l'ateismo e le diverse superstizioni, che sono la fonte tanto del testo di quei libri come dei loro commentari<sup>2</sup>.

Questi divieti avevano riacceso le divisioni tra i missionari cattolici in Cina. Anzi, Charles Maigrot non solo diede fuoco alle polveri, contribuendo alla riesplorazione di questioni mai sopite, ma può essere considerato – nell'era di Kangxi, anche se la problematica era iniziata 50 anni prima – il vero ispiratore della costituzione apostolica *Ex illa die*. Si fronteggiavano sul «mandato ossia decreto» sostenitori e oppositori. I sostenitori si trovavano soprattutto in Europa: erano i suoi correligionari del Seminario delle Missioni Estere di Parigi, i Giansenisti, i Domenicani, i Francescani, gli assessori e i qualificatori del Sant'Uffizio, molti dei cardinali componenti il Sacro Collegio, tra cui l'arcivescovo di Parigi Louis Antoine de Noailles. Gli evangelizzatori operanti in Cina erano in gran parte contrari ai divieti del Maigrot, consapevoli dei rischi che le missioni avrebbero corso in caso di applicazione del mandato del vicario apostolico del *Fujian*. Si distinguevano in prima linea contro i divieti del «vescovo cononense» gli «operarij» evangelici appartenenti alla Compagnia di Gesù, rispettosi della prassi e della metodologia missionaria inaugurata da Matteo Ricci, per il quale sia il culto di Confucio, sia il culto degli antenati potevano ritenersi «riti civili» non superstiziosi. Non mancavano tra i Gesuiti alcune eccezioni: Claude de Visdelou (1656-1737)<sup>3</sup> [Liu Ying 劉應], Jean-François Foucquet (1665-1741)<sup>4</sup> [Fu Shengze 傅聖澤]. I Domenicani sembravano compatti nell'antigesuitismo; Francescani e Agostiniani aderivano

---

<sup>1</sup>«Cum nonnulla seu verbo seu scripto evulgari animadvertimus, quæ incautos in errorem inducunt, et viam ad superstitionem patefaciunt, v.g.: “Philosophiam, quam Sinæ profitentur, si bene intelligatur, nihil habere legi christianæ contrarium”; “Nomine *Tai Kie* sapientissimos priscos Deum causam primam rerum omnium definire voluisse”; “Cultum, quem Confucius spiritibus adhibuit, civilem potius quam religiosum fuisse”; “Librum, quem Sinæ *le King*, appellant, summam esse optimæ doctrinæ physicae et moralis”. Hæc et similia, uti falso, temere et scandalose dicta scriptave, districte inhibemus, ne in toto nostro Vicariatu disseminentur». Notiamo un'altra errata lettura dei caratteri cinesi romanizzati: *le King* sta per *Yi Jing* [易經].

<sup>2</sup> «Caveant missionarii, ne, qui christiani Sinicos libros in scholis legunt, atheismum et diversas superstitiones, quibus illi libri tam in textu quam in commentariis scatent, in auditorum animum infundant».

<sup>3</sup>DEHERGNE, 1973, n. 895; COLLANI, 2009.

<sup>4</sup>IBIDEM, n. 330; WITEK, 1982.

ora convinti ora con una certa riluttanza<sup>1</sup> alle posizioni del Maigrot, ma anche nei due ordini mendicanti non mancavano dissenzienti dichiarati: nell'ordine serafico come Miguel Fernandez Oliver (1665-1726)<sup>2</sup> [Nan Huaide 南懷德] ed il suo confratello, anche lui ispanico, Juan Fernandez Serrano [Wang Xiongshan 王雄善]; anche tra gli Agostiniani si registrava qualche defezione: Alvaro de Benavente (1646-1709)<sup>3</sup> [Bai Wangluo 白望羅], vescovo di Ascalona *in partibus* e vicario apostolico del *Jianxi* [江西] non era affatto d'accordo con i divieti del Maigrot, i quali trovavano, invece, convinti sostenitori nei cosiddetti «propagandisti», cioè nei missionari inviati in Cina da Propaganda Fide, primi fra tutti il lazzarista Teodorico Pedrini (1671-1746)<sup>4</sup> [De Lige 德里格] e, con qualche differenza di stile, il nostro Matteo Ripa (1682-1746) [Ma Guoxian 馬國賢].

La costituzione *Ex illa die* riporta le delibere del Sant'Uffizio ratificate da Clemente XI Albani in data 20 novembre 1704, come risultato unanime di opinioni condivise da una larga maggioranza. In verità le scelte di Innocenzo XII erano state ben diverse. Oltre alla congregazione particolare incaricata di istruire la pratica, egli aveva nominato quattro qualificatori, ovvero teologi di riconosciuto valore i cui giudizi non potevano non essere presi in considerazione; quindi un conoscitore per esperienza diretta della situazione cinese ed infine un autorevole rappresentante delle posizioni della Compagnia di Gesù.

Il consulente esperto di cose cinesi fu eletto nella persona Giovanni Francesco Nicolai da Leonessa (1656-1737) [Yu Yige 餘/余宜閣]<sup>5</sup>, francescano riformato della provincia romana, che vantava una lunga permanenza in Cina, dove aveva soggiornato dal 1684, ricoprendo cariche di grande responsabilità come quella di provicario dal 1685 di Gregorio Lopez, al secolo Luo Wenzao 羅文藻, domenicano, primo cinese ad essere consacrato vescovo di Nanchino; e, alla morte di questi nel febbraio 1691, gli era succeduto come amministratore della stessa diocesi. In condizioni di salute non buone ed angustiato dalle continue tensioni tra vescovi e vicari apostolici – questi ultimi eletti dal papa Innocenzo XII con il decreto *E Sublimi Sedes* del 15 ottobre 1696<sup>6</sup> – dietro suggerimento del vescovo di Pechino Bernardino Della Chiesa, s'indusse a fare ritorno a Roma come suo procuratore. La sua partenza per l'Italia avvenne alla metà di novembre del 1696, ma il suo viaggio si protrasse per quasi tre anni, avendo scelto di raggiungere l'Europa con il cosiddetto galeone di Acapulco, quindi con una rotta attraverso l'Oceano Pacifico, per poi affrontare la traversata dell'Oceano Atlantico, che lo costrinse ad

---

<sup>1</sup>HAN e ABAD PEREZ, 1997, SI.FR., X, illustrano abbastanza bene i malumori e lo scetticismo tra i missionari francescani.

<sup>2</sup>MARGIOTTI, 1975, SI.FR., VIII, 2, pp. 819-839.

<sup>3</sup>VAN DEN WINGAERT (1939), SI.FR., III, p. 236; COLLANI, 2009; TIEDEMANN, 2010, p. 33.

<sup>4</sup>BAUDOUIN (1999); ALLSOP-LINDORFF (2008), GALEFFI e TARSETTI (2018).

<sup>5</sup>CATTO a, s.v. in DBI, vol. 78.

<sup>6</sup>IPPF, Pars I, vol. II, Romae 1989, pp. 158-161.

approdare prima in Spagna e quindi a mettere piede a Roma solo nel giugno del 1699. Durante la sua sosta a Madrid nel novembre 1698 seppe che era stato nominato vicario apostolico dell'Huguang [湖廣] e vescovo titolare di Berito, ricevendone la consacrazione a Roma soltanto il 7 marzo 1700<sup>1</sup>. Egli fu, quindi, chiamato solo alla metà del 1699 in qualità di consulente della congregazione particolare incaricata di presentare al Sant'Uffizio un giudizio sui sette divieti del Maigrot. Le sue risposte, che portano la data del 19 luglio 1699, furono singolarmente evasive e molto prudenti come di chi volesse evitare giudizi drastici per non inimicarsi né i seguaci della prassi e metodologia missionaria ricciana, né i loro avversari. Sulla competenza sinologica del Maigrot si esprime in questi termini: «... è uno de più dotti missionarii nella lingua e lettere cinesi. Nondimeno – essendo questa lingua difficilissima per il poco numero de' vocaboli, quali non giungono a 400, e si moltiplicano col modo di pronunciarli – non posso affermare che la sappia con perfezione, come pure non posso affermare che sappia con perfezione le lettere cinesi le quali passano al numero di 50.000, e la maggior parte di esse ha diversi significati. Però è vero che per leggere et intendere i libri cinesi, non si richiede una perfetta notizia di tutte le sudette lettere». Non si esprime sul divieto dell'uso di *Tian* e *Shangdi* per indicare Dio, ma spende qualche parola in più sul *Jing Tian* [敬天]. «... in quanto all'esser ben fondata o no la proibizione fatta di dette tabelle, mi par cosa dubiosa. E aspettarò la decisione del S. Tribunale [il Sant'Uffizio] a cui spetta il giudizio del fatto. [...] Quelli che l'hanno tolte, innanzi o dopo la pubblicazione dell'editto di Mgr. Maigrot, non hanno sofferto o incontrato persecuzione alcuna; la quale haveria potuto incontrarsi, se i cinesi havessero potuto riconoscere alcun disprezzo verso dette tabelle, per esser cose imperiali. Questo però può temersi molto, se si tratterà di rimuoverla dalle chiese che sono in Peking; e specialmente da quella dove l'imperatore ne fece il dono<sup>2</sup>, perché senza dubbio giungerà a notizia dell'istesso

---

<sup>1</sup>Il migliore profilo biografico è in VAN DEN WINGAERT, 1942, SI.FR., IV, pp. 463-467, che riporta un elenco delle opere a stampa firmate o a lui attribuite; per le cariche ricoperte all'interno della gerarchia cattolica: HC, 1952, V, pp. 118-119, 278 (cit. come De Nicolais); D'ARELLI, 1997. L'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU) gli attribuisce due opere: 1. *Responsum episcopi Beritensis ad eminentissimum, & reverendissimum D. Cardinalem Marescottum super scripturam R.P. Ludovici Le Comte Societatis Jesu ei communicatam*, Coloniae, apud Haeredes Cornelii d'Egmond, 1701; 2. *Ristretto d'una lettera di monsignor vescovo di Berito scritta da Siam regno vicino alla China a' monsig. vescovo di Eliopoli nel mese di Novembre 1667*, in Roma, appresso Fabio di Falco, 1669, di cui solo la prima è di mano del Nicolai, mentre della seconda è autore PIERRE LAMBERT DE LA BOISSIÈRE, MEP (1624-1679); DI FIORE, 1989, pp. 405-407, riporta una sua condanna, in data 27 aprile 1735, delle cosiddette «permissioni Mezzabarba».

<sup>2</sup>Kangxi aveva offerto personalmente la tabella con l'iscrizione 敬天 in inchiostro vermiglio ai padri della Compagnia di Gesù il giorno seguente alla sua visita al Nantang 南堂, o chiesa meridionale di Pechino, effettuata il 12 luglio 1675: MARGIOTTI, 1958, pp. 150, 422 e 434; una recente storia della iscrizione imperiale donata ai padri della Compagnia sulla base di un documento ritrovato dal Prof. ANTÓNIO SALDANHA DE VASCONCELOS si trova in RAMOS.

imperatore; e sarà difficile il fargli credere che questo si fa con giusto motivo, e non per altro motivo a lui poco grato». Anche sul culto degli antenati egli rispondeva valutando il pro e il contro del divieto del Maigrot, rimettendosi in tutto alle decisioni del Sant'Uffizio: «La memoria, venerazione o culto de' chinesi verso i loro progenitori o maestri defonti è così stabilita per legge dell'imperio, che il contrario non si passa senza gravissimo castigo. Onde dice la legge *mie chu chan*, [*miezu zhan* 滅祖斬] cioè sia decapitato chi distrugge i progenitori defonti [...]. Per i christiani di China, o non fanno tutto quel tanto che fanno i detti infedeli, o al più fanno d'ordinario quello che i missionarii gli dicono esser lecito di farsi. Questo è quanto per hora il tempo e la poca capacità mi han permesso di rispondere alli punti, che mi sono stati proposti da Mgr. Sperelli d'ordine di cotesto S. Tribunale [il Sant'Uffizio], a cui sarò sempre in tutto obediante et ossequioso»<sup>1</sup>.

Come «procuratore» degli evangelizzatori della Compagnia di Gesù Innocenzo XII scelse Antonio Baldigiani. Anche in questo caso il pontefice si mostrava scevro di qualsiasi prevenzione nei confronti dei Gesuiti, perché il Baldigiani non era un ignaziano qualsiasi, ma un esponente di rilievo della *Societas Jesu*, protagonista di primo piano nei dibattiti del tempo che avevano per oggetto i rapporti trala fede e le scienze biologiche e fisiche. Nato a Firenze nel 1647, professò a Fermo, il 2 febbraio 1681, i 4 voti per essere ammesso nella congregazione ignaziana. Nel Collegio Romano tenne la cattedra delle «matematiche» dal 1686 al 1707 e quella di etica dal 1708 al 1711<sup>2</sup>, data della sua scomparsa. La sua maggiore studiosa, Paula Findlen, lo ha collocato nella scia di Galilei e Athanasius Kircher (1602-1680), «the last man who knew everything»<sup>3</sup>, delineandone la statura in questi termini:

Baldigiani has primarily been perceived as an interesting bystander to the great events of this period, a witness to science but not a producer of new knowledge, an informed participant in religious conversations about science but not someone who shaped the direction of this delicate and vexed conversation. The fact that he published none of his scientific work, save for a short notice in 1677 in the *Giornale de' letterati* concerning his improvement on Athanasius Kircher's method of making color penetrate marble, has consigned it to oblivion»<sup>4</sup>.

È vero: Antonio Baldigiani non aveva scritto quasi nulla e non si era mai interessato direttamente di cose cinesi: tuttavia egli aveva il privilegio di disporre del più grande archivio europeo di testi a stampa, di manoscritti, di atlanti e mappe riguardanti la Cina. Molte di queste mappe erano inedite, come quelle del confratello polacco Michał Piotr Boym (1612-1659), conosciuto anche col nome cinese di Bu Mige 卜彌格, durante il cui triennale soggiorno

<sup>1</sup>MENSAERT, 1961(MARGIOTTI, ROSSO), SI.FR., VI 1, pp. 244-251.

<sup>2</sup>VILLOSLADA, 1954, p. 238 e *ad indicem*.

<sup>3</sup>FINDLEN, 2004 e 2009.

<sup>4</sup>FINDLEN, 2009, p. 215.



romano (1653-1655) non aveva avuto molta fortuna come latore della lettera dell'imperatrice vedova Elena Ming<sup>1</sup> diretta al pontefice, Innocenzo X Pamphilj, ma ebbe il merito di comunicare ad Athanasius Kircher una infinità di notizie sull'Impero di Mezzo, che poi servirono al «the last man who knew everything» per la sua opera conosciuta sotto il titolo di *China illustrata* (1667)<sup>2</sup>. Ma il Boym aveva arricchito gli archivi del Collegio Romano di un lascito preziosissimo, il suo *Atlante dell'Impero Cinese*, che non fu pubblicato anche per intervento di Martino Martini, che ne temeva la concorrenza rispetto al suo *Novus Atlas Sinensis*, pubblicato da Joannes Blaeu ad Amsterdam nel 1655. Dell'opera geografica del Boym tenne sicuramente conto il cosmografo veneziano Vincenzo Coronelli (1650-1718)<sup>3</sup>, che proprio grazie ad Antonio Baldigiani ebbe la possibilità di studiarla e di trarne frutto nelle sue carte geografiche dedicate alla Cina<sup>4</sup>.

Anche se non conosceva i caratteri cinesi Antonio Baldigiani conosceva bene tutta la letteratura relativa alla diatriba e lo dimostrava nella confutazione del carattere superstizioso del culto di Confucio. Gli avversari dei Gesuiti fondavano la loro convinzione circa la superstiziosità di quel culto, sulla qualifica di Confucio come un «santo» corrispondente al carattere cinese *sheng* 聖. Ma i maggiori sinologi—tra cui Prospero Intorcetta (1625-1689)<sup>5</sup>, sinicamente noto come Yin Duze 殷鐸澤, del quale il Baldigiani conosceva bene e citava l'opera, *Confucius Sinarum philosophus, sive Scientia Sinensis Latine exposita* (1687)—avevano spiegato molto bene il significato di quel carattere:

Itaque vox *Xim* ex propria significatione solum significat quid excellens, seu praestans aut summum; licet per quamdam accomodationem attributa fuerit a Missionariis Sinensibus ad significandam veram sanctitatem apud Christianos, cum ampla utique declaratione adjuncta. Quemadmodum P. Intorcetta testatur [...]

---

<sup>1</sup>Figura leggendaria sulla quale si sofferma il KIRCHER nella sua opera conosciuta nella vulgata letteraria sotto il titolo di *China Illustrata* (Amsterdam 1667). Esponente della dinastia Ming, sul punto di essere soprafatta dai Qing, nata Wang 王, e assunto il nome cristiano di Elena 伊蓮娜: in data 4 nov. 1650 inviò, a mezzo del Boym, una lettera in cinese con richiesta di assistenza spirituale al papa Innocenzo X Pamphilj. Morto quest'ultimo nel 1655 ebbe risposta da Alessandro VII Chigi il 18 dic. 1655: KIRCHER, *op.cit.*, pp. 100-103, riproduce in latino le due lettere, mentre la missiva di Elena in caratteri cinesi, nel formato di rotolo in seta con l'emblema dei dragoni, è stata esposta nella mostra *Lux in arcana* (Musei Capitolini, 1° marzo-19 settembre 2012) e riprodotta nel relativo catalogo.

<sup>2</sup>FATICA, 2011.

<sup>3</sup>DE FERRARI, 1983, DBI, s.v.

<sup>4</sup>Le carte riguardanti la Cina venivano vendute anche sciolte dallo stesso Coronelli: una di questerelativa alla parte orientale dell'Impero di Mezzo è riprodotta nell'antiporta del libro del PANIKKAR, 1965, con dedica al «Molto Reverendo Padre Antonio Baldigiani, della Compagnia di Gesù, professore delle matematiche nell'Università del Collegio Romano». Le carte geografiche della Cina, contenute nel suo *Corso geografico universale*, Venezia 1692, sono dedicate al Baldigiani e al papa Innocenzo XII.

<sup>5</sup>CORSI, 2004 riconosce la competenza sinologica dell'Intorcetta. In sua memoria l'ingegnere Giuseppe Portogallo ha dato vita ad una fondazione con sede in Piazza Armerina, che pubblica una rivista di sinologia intitolata «Intorcettiana».

vox *Xin* significathominem summum, vel, inter homines eum qui summus ac primus est<sup>1</sup>.

[Pertanto il termine *Xim* [*sheng* 聖] significa propriamente qualcosa di eccellente, ossia di prestante e di sommo, sebbene per un adattamento approssimativo il termine sia stato adoperato dai missionari operanti in Cina per significare la vera santità presso i cristiani, non senza l'aggiunta di un'ampia spiegazione. Come attesta padre Intorcetta il termine *Xin* indica un uommo sommo, ovvero, colui che tra gli uomini è primo o sommo.]

Quanto ai quattro qualificatori incaricati di esprimere un giudizio autorevole sulla questione i componenti rispondevano al nome di Giovanni Maria Gabrielli (Città di Castello, 1654-Caprarola, 1711), abate generale dei Cistercensi, Nicola Serani (L'Aquila, 1650-L'Aquila, 1735), procuratore generale dal 1693, e dal 1699 priore generale degli Eremitani di S. Agostino; Filippo di S. Nicola, ex generale dei Carmelitani Scalzi; Carlo Francesco da Varese (citato spesso come il Varesi o Varesio), commissario generale dei Francescani riformati, i quali – ad eccezione del Gabrielli dimissionario in quantocreato cardinale il 14 novembre 1699<sup>2</sup> – nell'esame delle posizioni dei Gesuiti e dei loro oppositori, pronunziarono opinioni abbastanza diversificate: padre Serani condivise in tutto i divieti del Maigrot; Filippo di S. Nicola, giustificò l'uso di *Tian* [天] e *Shangdi* [上帝] accanto a quello di *Tian Zhu* [天主] ed ammise alcune cerimonie in onore di Confucio e degli antenati; Carlo Francesco da Varese si schierò dalla parte dei padri della Compagnia di Gesù<sup>3</sup>.

Ma con la morte di Innocenzo XII, che volle il 27 settembre 1700 accanto al suo letto nelle ultime ore di vita Antonio Baldigiani<sup>4</sup>, mentre nella sua lotta contro la mendicizia aveva cercato l'assistenza di Giovanni Maria Baldigiani<sup>5</sup>, fratello di Antonio e anche lui gesuita, la situazione cambiò radicalmente.

### La svolta radicale impressa da Clemente XI Albani.

Appare veramente singolare che Clemente XI Albani venga eletto al trono di Pietro il 23 novembre 1700 e già il 29 settembre 1701, nemmeno ad un anno di distanza dalla sua ascesa al soglio pontificio, confidi a Carlo Tommaso Maillard de Tournon<sup>6</sup> [*Duoluo* 多羅] il suo proposito di affidargli la delicata missione di decidere *in loco* sui riti malabarici e sui riti cinesi con i più ampi poteri<sup>7</sup>. Due mesi dopo, il 5 dicembre 1701, Maillard de Tournon

<sup>1</sup>BALDIGIANI, *Expositio facti desinensibus controversiis a Patribus Societatis Jesu oblata Sacrae Congregationi S. Officii, jussu SS. D. N. Innocentii XII occasione Scripti nuper excusi sub hoc titulo Quasita preponenda in S. Congregatione Sancti Officii 1699*. MDCC, p. 53.

<sup>2</sup> HC, 1952, V, p. 21.

<sup>3</sup>BRUCKER, 1910, coll. 2373-2374.

<sup>4</sup>PASTOR, 1930, XIII, 1, pp. 295-296 (tr. it. CENCI, XIV, 2, p. 313).

<sup>5</sup>FATICA, 1992.

<sup>6</sup> La bibliografia sul personaggio (Torino, 1668-Macao, 1710) è sterminata, ci limitiamo a segnalare i recenti profili biografici di DI FIORE, 2007 e della COLLANI, 2009.

<sup>7</sup> Lettera di Carlo Tommaso Maillard de Tournon al padre Vittorio Amedeo, da Roma in data 29 settembre 1701, in PASSIONEI, 1761, t. I, pp. 1-3.

fu consacrato patriarca di Antiochia *in partibus*, e al tempo stesso, fu nominato «visitatore apostolico in Cina e nelle Indie Orientali con potere di legato *a latere*»<sup>1</sup>. Quest'ultima dizione significava che egli era investito delle facoltà proprie del pontefice, compreso il potere di scomunica *latæ sententiæ*.

Ancora più singolare appariva la scelta dell'uomo cui il pontefice assegnava una missione così difficile. Una ricostruzione risalente ad oltre un secolo addietro e non certo filogesuitica rilevava, a proposito del Maillard de Tournon, trattarsi di:

... a man, of a distinguished family, without any previous experience – without even an elementary knowledge of the languages and customs of the Chinese – prejudiced against the course which had been taken by Jesuits, and too delicately framed to encounter the difficulties of a position which would have taxed the powers of a strongest constitution and the most skilful diplomatist<sup>2</sup>.

Le istruzioni ufficiali al Tournon, corredate di un lungo elenco di tutti i poteri a lui confidati, erano datate il 2 luglio 1702 e contenute nel breve *Speculatores domus*<sup>3</sup>: in esse si parlava di tutto, ma non venivano chiamati con il loro nome né i riti malabarici né quelli cinesi. Tuttavia il visitatore apostolico era stato molto più esplicito nella lettera al genitore spedita da Roma il 29 settembre 1701, in cui scriveva che il compito prioritario a lui assegnato era quello di:

... sopire molte gravissime discordie insorte tra i Missionari Evangelici della Cina, dare qualche stabilimento regolato ai germogli felicemente pullulanti in quel vasto Impero di Cristiani novelli, erigere Chiese, istabilire le Diocesi, ordinare Vescovi in quelle parti, e aver distinta informazione dello stato di quella nascente Cristianità<sup>4</sup>.

Da notare che l'affare dei riti malabarici non veniva neppure menzionato, perché il vero obiettivo del papa e del suo legato era la condanna dei riti cinesi, difesi dai Gesuiti che così aumentavano a dismisura la loro influenza e la loro potenza nel mondo, dato per scontato che la Cina era considerata il paese più popoloso, più ricco e meglio organizzato fra tutti i regni e le repubbliche della terra. E che questi ultimi fossero il bersaglio da colpire può essere confermato da altre testimonianze. Giacomo Di Fiore, autore di un denso profilo biografico del patriarca di Antiochia, poi cardinale di Santa Romana Chiesa, ha ricordato un particolare precedente la sua partenza per Pondichéry:

La legazione non ebbe inizio sotto felici auspici, per non essere stata concertata col Portogallo, che vantava il *padroado* - conferitogli dagli stessi romani pontefici sulle missioni dell'Estremo Oriente. Per di più, il M., approfittando dell'arrivo a Napoli di Filippo V di Borbone, il quale si era insediato sul trono di Madrid mentre infuriava la guerra per la sua contestata successione, lo visitò per chiederne

---

<sup>1</sup> IPPF, pp. 210-211.

<sup>2</sup>JENKINS, 1894, pp. 38-39.

<sup>3</sup>PLATEL, 1766, t. I, pp. 86-108, riporta sia il testo latino, che la traduzione francese del breve.

<sup>4</sup>Lettera di Maillard de Tournon al genitore, cit. *supra*.

l'appoggio, riuscendo a ottenere la promessa di un passaggio per la Cina su una nave della Spagna.

Nel suo soggiorno napoletano avvenuto durante la Settimana Santa del 1702 (9-16 aprile) ebbe modo di consultare Francesco Giovanni Gemelli Careri sulla questione dei riti cinesi e sul ruolo nella corte di Pechino dei missionari appartenenti alla Compagnia di Gesù. Il magistrato di origine calabrese ne riferisce in questi termini:

... disponendosi [il Maillard de Tournon] a tale viaggio con altri soggetti destinati dalla S. Sede, passò per Napoli, ed una sera, che si fece la processione del Battaglino, avendo avuto la fortuna d'incontrarmi con il detto Monsignor Tournon nel Monastero di S. Tomaso d'Aquino de' medesimi Padri Domenicani, volle lo stesso informarsi da me dello Stato delle Missioni di detto Imperio ed avere altre notizie di quello; onde io con tutta sincerità l'ho informato per più ore di quanto avea appreso e visto in quelle parti per il tempo e lungo viaggio. che nell'istesso feci per più mesi sino alle Corti di Nankin e Pekin: e nel licenziarmi ho avvertito il medesimo Monsignor Tournon, che nel dare esecuzione al sudetto *decreto* [corsivo di chi scrive] usasse della sua gran Prudenza e zelo, mentre li Padri Gesuiti erano molto stimati e considerati dall'Imperadore della Cina; e questo era Idolatra, e tutti li suoi Vassalli Gentili<sup>1</sup>.

A questo punto possiamo congetturare che le finalità della legazione erano state segretamente trasmesse in modo molto chiaro al legato *a latere* prima della sua partenza da Civitavecchia – avvenuta il 4 luglio 1702, due giorni dopo la pubblicazione del breve contenente le vaghe istruzioni ufficiali – per Pondichéry, con tappe a Genova, Tarragona, Gibilterra, Siviglia, Cadice, da dove raggiunse il 17 febbraio 1703 Tenerife nella Gran Canaria; questa fu l'ultima tappa prima di salire sulla nave *Maurepas* che lo sbarcò, il 6 novembre 1703, a Pondichéry, dove si trattenne otto mesi ed ebbe il tempo di condannare i riti malabarici con decreto del 23 giugno 1704 *In sancta visitatione*. Pertanto, quando, alla fine del 1702, giunsero a Roma da Pechino i due procuratori della Compagnia di Gesù il belga François Noël e il bavarese Gaspar Castner, per esporre il punto di vista dei loro confratelli sui riti cinesi i giochi erano già fatti<sup>2</sup> e fu un mero espediente ascoltarli: essi non avevano l'autorità di Antonio Baldigiani e non ebbero di fronte un papa come Innocenzo XII, che cercò di mantenersi al di sopra delle parti.

Perciò la successione dei decreti, mandati, brevi, bolle culminata nella costituzione *Ex illa die* fu in coerenza con le decisioni prese tra il 1701 e il 1702: il 20 novembre 1704 il papa ratificava la condanna dei riti cinesi emessa dal

---

<sup>1</sup>GEMELLI CARERI, 1728, IV, p. 326, tale passo è cit. anche da DE VINCENTIIS, 1904, p. CLV. La processione del Battaglino era una fastosa cerimonia che aveva luogo a Napoli la sera del Sabato Santo per festeggiare la resurrezione del Cristo con musiche e canti attorno ad un grandioso carro: FIORELLI, 1904.

<sup>2</sup>RULE, 2003, pp. 162-163: «... the Holy Office and the Pope had already concluded the examen of the case in 1702 and were then close to publishing a brief. At last minute the Pope decided to suspend the decision already made regarding the Chinese cults and in connection with name to use to signify Blessed God in the realm as he received news of the imminent arrival of the procurators for the society in China, Jesuit Fathers Noël and Castner».

Sant'Uffizio; il legato *a latere*, richiamandosi esplicitamente a questo precedente:

inhærentes menti Sanctæ Sedis Apostolicæ, et decisioni (de qua nobis constat) ab eadem Suprema Sede, atque a Sanctissimo Domino Nostro Clemente, Divina Providentia Papa XI, nuper emanata...

pubblicava il 25 gennaio 1707 il cosiddetto Decreto o Mandato Nanchinense *Quandoquidem audivimus*<sup>1</sup>, che non solo proibiva i riti cinesi, ma comminava la scomunica *ipso facto incurrenda* ai trasgressori. Il 1° agosto 1707 il papa sulla base di note di merito sul conto del suo legato ricevute dalla Cina, lo creava cardinale; quindi, il 15 marzo 1711, confermava il Decreto Nanchinense con il breve *Cum sicut accepi-mus*<sup>2</sup>, al culmine di una campagna antigesuitica durata 15 anni, il 19 marzo 1715 veniva alla luce la costituzione *Ex illa die*.

### TESTO NELLA LINGUA ORIGINALE

Ex illa die, qua, nullo licet meritorum nostrorum suffragio, Catholicæ Ecclesiæ gubernacula, hoc est, munus sua amplitudine gravissimum, ac temporum iniquitate molestissimum, Deo sic disponente, suscepimus: nihil Nobis manum clavo admoventibus antiquius fuit, quam acerrimas contentiones jampridem in Imperio Sinarum inter Apostolicos illarum partium missionarios exortas semperque in dies magis invalescentes, tam circa quasdam voces Sinicas ad Sanctum et ineffabile Dei Nomen exprimendum inibi usurpatas, quam circa nonnullos earum gentium ritus, veluti superstitiosos a quibusdam ex Missionariis prædictis reprobatos: ab illis vero, utpote eos civiles tantum asserentibus, permisos, Apostolici iudicii censura opportune dirimere. Ut sublatis dissidiis, Christianæ Religionis, Catholicæque Fidei propagationem turbantibus. omnes tandem id ipsum dicerent in eodem sensu et in eadem sententia, unoque ore glorificaretur Deus ab iis, qui sanctificati sunt in Christo Jesu.

§ 1. Hoc consilio responsa illa, quæ ad varias quæstiones super eiusmodi rebus excitatas, prævio diuturno examine dudum, videlicet tempore fel.[icis] rec.[ordationis] Innocentii Papæ XII Prædecessoris Nostri inchoato ac deinde jussu nostro per plures annos continuato, auditisque utriusque partis rationibus; nec non complurium Theologorum et qualificatorum sententiis a Congregatione Venerabilium Fratrum nostrorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium in tota Republica Christiana Generalium Inquisitorum adversus hæreticam pravitatem auctoritate Apostolica deputatorum data fuerunt, Nos die XX. Novembris MDCCIV eadem auctoritate confirmavimus et approbavimus.

<sup>1</sup> Il testo del decreto si può leggere in PASSIONEI, vol. V, pp. 65-68; RIPA, 1991, pp. 191-193. Che fosse un'antifona al decreto papale del 20 novembre 1704 era detto esplicitamente, dove si dettava la risposta ai missionari obbedienti alla condanna: «Circa tempus decisionis [damnationis?] omnibus sit notum illam [Papam] emanasse die 20 Novembris 1704».

<sup>2</sup>IPPF, pp. 283-284.



§ 2. Ea autem, quæ in responsis hujusmodi decreta fuerunt, sunt quæ sequuntur; *Cum Deus Optimus Maximus congrue apud Sinas vocabulis Europæis exprimi nequeat; ad eundem verum Deum significandum vocabulum Tien Chu [Tianzhu 天主], hoc est, Cæli Dominus, quod, a Sinensibus Missionariis et Fidelibus longo ac probato usu receptum esse dignoscitur, admittendum esse: nomine vero Tien [Tian 天] Cælum, et XangTi [Shangdi 上帝], Supremus Imperator, penitus rejicienda.*

*Idcirco tabellas cum inscriptione Sinica King Tien [Jing Tian 敬天], Cælum colito, in Ecclesiis Christianorum appendi, seu jam appensas in posterum inibi retineri permittendum non esse.*

*Ad hæc nullatenus nullaque de causa permittendum esse Christifidelibus, quod præsent, ministrent, aut intersint solemnibus sacrificiis, seu oblationibus, quæ Sinensibus in utroque æquinotio, cujuscumque anni Confucio, et Progenitoribus defunctis fieri solent, tamquam superstitione imbutis. Similiter nec esse permittendum, quod in Ædibus Confucii, quæ Sinico nomine Miao [廟] appellantur, iidem Christifideles exerceant ac peragant cærimonias, ritus et oblationes, quæ in honorem ejusdem Confucii fiunt, tum singulis mensibus in Novilunio et Plenilunio a Mandarinis seu primariis Magistratibus aliisque Officialibus et Literatis, tum ab iisdem Mandarinis, seu Gubernatoribus ac Magistratibus, antequam dignitatem adeant, seu saltem post ejusdem possessionem adeptam: tum denique a Literatis, qui postquam ad gradus sunt admissi, e vestigio ad Templum, seu Ædem Confucii se conferunt.*

*Præterea non esse permittendum Christianis in Templis, seu Ædibus Progenitoribus dicatis, oblationes minus solemnes eisdem facere, nec in illis ministrare, aut quomodolibet inservire, vel alios ritus, et cærimonias peragere.*

*Item nec esse permittendum præfatis Christianis oblationes, ritus, et cærimonias hujusmodi coram Progenitorum tabellis in privatis Domibus, sive in eorumdem Progenitorum sepulchris, sive antequam Defuncti sepulturæ tradantur, in eorum honorem fieri consuetas, una cum Gentilibus, vel seorsum ab illis peragere, eisque ministrare, aut interesse; imo prædicta omnia, utpote quæ, perpensis hinc inde deductis, necnon diligenter, ac mature discussis omnibus, ita peragi comperta sunt, ut a superstitione separari nequeant, Christianæ Legis cultoribus ne quidem permittenda esse præmissa publica, vel secreta protestatione se non religioso, sed civili, ac politico tantum cultu erga Defunctos illa præstare, nec ab eis quidquam petere aut sperare.*

*Non tamen per hæc censendam esse damnatam præsentiam illam, seu assistentiam mere materiale, quam cum Gentilibus superstitione peragentibus, citra ullam sive expressam, sive tacitam gestorum approbationem, ac quovis ministerio penitus secluso, eisdem superstitionis actibus quandoque præstari contingat a Christianis, cum aliter odia, et inimicitiae vitari non possunt, facta tamen prius, si commode fieri poterit, fidei protestatione, ac cessante periculo subversionis.*

*Demum permittendum non esse Christifidelibus tabellas Defunctorum Progenitorum in suis privatis domibus retinere juxta illarum partium mores, hoc est, cum inscriptione Sinica, qua Thronus, seu Sedes Spiritus, vel Animæ N. significetur; imo nec cum alia, qua Sedes, seu Thronus, adeoque idem ac priori, licet magis contracta inscriptione, designari videatur. Quo vero ad tabellas solo Defuncti nomine inscriptas, tolerari posse illarum usum, dummodo in eis conficiendis omittantur omnia, quæ superstitionem redolent et secluso scandalo, hoc est, dummodo qui Christiani non sunt, arbitrari non possint tabellas hujusmodi a Christianis retineri ea mente, qua ipsi illas retinent, necnon adjecta insuper declaratione*



*ad latus ipsarum tabellarum apponenda, quæ, et qua sit Christianorum de Defunctis fides et qualis Filiorum ac Nepotum in Primogenitores pietas esse debeat, enunciatur.*

*Per præmissa nihilominus non vetari, quominus erga Defunctos peragi possint alia, si quæ sint, ab iis Gentibus, peragi consueta, quæ vere superstitiosa non sint, nec superstitionis speciem præseferant; sed intra limites civilium et politicorum rituum contineantur. Porro quænam hæc sint, et quibus adhibitis cautelis tolerari valeant, tum pro tempore existentis Commissarii et Visitatoris Generalis Apostolici, seu ejus vices exercentis in Imperio Sinarum, tum Episcoporum et Vicariorum Apostolicorum illarum partium judicio relinquendum esse; qui tamen interea omni, quo poterunt, studio ac diligentia curare debebunt, ut, Gentium Cæremoniis penitus sublatis, illi sensim a Christianis et pro Christianis hac in re uso recipiantur Ritus, quos Catholica Ecclesia pro Defunctis pie præscripsit.*

§ 3. Post hæc vero labente fere sexennio, nempe die XXV Septembris MDCCX., auditis iterum dictorum Cardinalium, qui rem mature ac diligentissime discusserunt, suffragiis, eadem Responsa, necnon Mandatum, seu Decretum, quod illis expresse inhærendo a piæ recordationis Carolo Thoma, dum vixit, eiusdem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinali de Tournon nuncupato, tunc Patriarcha Anthiocheno, Commissario et Visitatore Apostolico Generali in præfato Imperio Sinarum die XXV Ianuarii MDCCVII editum fuit, ab omnibus et singulis, ad quos spectabat, inconcusse et inviolabiliter sub censuris et pœnis in Mandato seu Decreto hujusmodi expressis observanda esse decrevimus, et declaravimus, quovis contrafaciendi quæsito colore seu prætextu penitus sublato, ac potissimum non obstante quacumque appellatione a quibusvis personis ad Nos et Sedem Apostolicam interposita, quam propterea prorsus rejiciendam esse similiter decrevimus, ac re ipsa rejecimus, prout in Decreto hac de re edito fusius continetur.

§ 4. Hæc omnia plene et abunde sufficere debuissent, ut ea, quæ inimicus homo superseminaverat, zizania ex agro illo radicitus evellerentur, Fidelesque omnes nostris, et huius Sanctæ Sedis mandatis ea, qua par erit, humilitate et obedientia obsequerentur: præsertim cum in calce responsorum prædictorum a Nobis, sicut præmittitur, confirmatorum et approbatorum causam jam finitam esse apertis et perspicuis verbis pronunciatum fuerit.

Verum cum, sicuti ex eisdem partibus, non sine intimo animi Nostri dolore, ad Nostri pervenit Apostolatus auditum, tam enixe a Nobis præscripta responsorum hujusmodi executio male a plerisque, sive vano falsoque obtentu, quod illa a Nobis suspensa fuerint, vel minus legitime promulgata, sive conditionum, ut perperam asseritur, in eis insitarum, et ante executionem ipsam verificandarum, factorumque, super quibus ipsa emanarunt, non justificatorum ratione, sive ulteriorum a Nobis ea in re edendarum declarationum colore, sive gravium, quæ tam Missionariis, quam Missioni ipsi ex demandata executione obvenire possent, periculorum formidine, sive demum Decreti dudum, nempe die XXIII Martii MDCLVI, super ejusmodi Ritibus, seu Cæremoniis Sinicis a præfata Congregatione Cardinalium editi, ac a rec. mem. Alexandro PP. VII, etiam Prædecessore nostro approbati prætextu, non sine

gravi Pontificiæ Nostræ auctoritatis injuria, Christifidelium scandalo, ac salutis animarum detrimento, satis diu, multumque eludatur, aut saltem nimium retardetur.

§ 5. Hinc est, quod Nos, ex commissæ Nobis divinitus Apostolicæ Servitutis munere, difficultates, tergiversationes, subterfugia et prætextus hujusmodi penitus et omnino e medio tollere, ac rejicere, necnon Christifidelium quieti, animarumque saluti, quantum Nobis ex alto conceditur, prospicere cupientes: de eorumdem Cardinalium consilio, ac etiam motu proprio, et ex certa Scientia ac matura deliberatione Nostris, deque Apostolico potestatis plenitudine, omnibus et singulis Archiepiscopis et Episcopis in supradicto Sinarum Imperio, aliisque ei conterminis, sive adiacentibus Regnis, ac Provinciis nunc et pro tempore quodcumque existentibus sub suspensione ab exercitio Pontificalium, et interdicti ab ingressu Ecclesiæ eorum vero Officialibus ac Vicariis in spiritualibus Generalibus, aliisque illorum locorum Ordinariis, ac etiam Vicariis Apostolicis, qui Episcopi non sint, eorum Provicariis, necnon Missionariis tam Sæcularibus, quam cujusvis Ordinis, Congregationis, Instituti et Societatis, etiam Jesu, Regularibus cum excommunicationis latæ sententiæ, a qua nemo a quoquam, præterquam a Nobis, seu Romano Pontifice pro tempore existente, nisi in mortis articulo constitutus, absolvi possit, et quoad Regulares etiam privationis vocis activæ et passivæ pœnis per contrafacientes ipso facto absque alia declaratione incurrendis, tenore præsentium præcipimus, ac in virtute sanctæ obedientiæ mandamus, ut responsa præinserita, omniaque et singula in eis contenta exacte, integre, absolute, inviolabiliter et inconcusse observent, ac ab eis, quorum cura ad illos spectat similiter observari, quantum in ipsis est, curent et faciant. Neque illis, sive ullo ex superius expressis, sive alio quovis titulo, causa, occasione, colore, vel prætextu contravenire quoquo modo audeant vel præsumant.

§ 6. Præterea motu, scientia, deliberatione et potestatis plenitudine paribus, harum serie statuimus, et sub eisdem excommunicationis reservatæ, ac privationis vocis activæ et passivæ pœnis ordinamus, ut omnes et singuli Ecclesiastici tam Sæculares, quam prædictorum Ordinum, Congregationum, Institutum et Societatum etiam Jesu, Regulares ad Sinas, aliæ præfata Regna et Provincias, sive ab hac Sancta Sede, sive etiam ab eorum Superioribus, missi, et quodcumque in posterum mittendi, cujusvis tandem tituli, aut facultatis vigore illic existant, velfuturum extiterint, missi scilicet, statim ac præsentem literæ innotuerint, mittendi vero, antequam ibidem aliquod Missionarii munus exercere incipiant, juramentum de fideliter, integer ac inviolabiliter observando ejusmodi Præcepto ac Mandato nostro juxta formulam in præsentium literarum calce annotandam, in manibus Commissarii et Visitoris Apostolici in præfato Imperio Sinarum pro tempore existentis, vel alterius ab illo deputati, sive eo deficiente, in manibus Episcoporum, vel Vicariorum Apostolicorum dictarum partium, in quorum respective jurisdictione commorantur, vel commorabuntur, aut aliorum ab eis deputatorum: Regulares vero in manibus insuper Superiorum suæ Religionis, vel ab illis deputatorum in eisdem

partibusexistentium, præstare omnino debeant ac teneantur, ita ut ante præstationem juramenti hujusmodi et sub subscriptione eadem formula ab unoquoque, qui juramentum ipsum præstiterit, propria mano faciendam, nullum Missionarii munus continuare aut exercere, imo nec tanquam deputati ab Episcopis, seu Ordinariis locorum, aut tanquam simplices suæ Religionis Presbyteri, sive alio quovis titulo, cauta, seu privilegio, de quibus expressa, specialis et specialissima esset facienda mentio, Christifidelium confessiones audire, concionari, aut Sacramenta quomodolibet administrare ullo modo valeant; nulliusque omnino facultatibus, sive sibi speciatim, sive suis respective Ordinibus, Congregationibus, Institutis, et Societatibus, etiam Jesu, hujusmodi generaliter a Sede præfata concessis uti possint, sed quoad eos, præter et ultra superius expressas pœnas, omnes et singulæ facultates prædictæ omnino cessent, nulliusque roboris sint et esse censeantur.

§ 7. Omnia autem juramenta hujusmodi perquoscumque Missionarios, tam Sæculares, quam Regulares in memoratorum sive Commissarii et Visitatoris Apostolici pro tempore existentis, sive Episcoporum aut Vicariorum Apostolicorum. manibus, sicut præmittitur, præstanda, post quam subscriptione munita fuerint, vel saltem authentica illorum exempla per eosdem, Commissarium et Visitatorem Apostolicum pro tempore existentem, Episcopos et Vicarios Apostolicos ad præfatam Congregationem Cardinalium, quantocitius fieri poterit, transmittantur. Superiores vero Regulares, cujusvis Ordinis, Congregationis, Instituti et Societatis, etiam Jesu, illic nunc et pro tempore existentes sub eisdem pœnis teneantur non solum idem juramentum in præfatorum, sive Commissarii et Visitatoris Apostolici pro tempore existentis, sive Episcoporum aut Vicariorum Apostolicorum manibus, juxta modum præscriptum, præstare, ejusque formulæ subscribere, sed etiam illius præstationem a suis respective subditis exigere ac authentica ea super re documenta quamprimum transmittere ad suos respective Superiores Generales statim tradere debebunt.

§ 8. Decernentes easdem præsentis literas et in eis contenta quæcumque, etiam ex eo quod prædicti, et alii quicumque in præmissis interesse habentes, seu habere quomodolibet prætendentes, cujusvis status, gradus, ordinis, præeminentiæ et dignitatis existant, seu alias specifica et individua mentione et expressione digni illis non consenserint, nec ad ea vocati, citati et auditi, causæque, propter quas præsentis emanarint, sufficienter adductæ, verificatæ et justificatæ non fuerint, aut ex alia qualibet, etiam quantumvis juridica, et privilegiata causa, colore, prætextu et capite, etiam in corpore juris clauso, etiam enormis, enormissimæ et totalis læsionis, nullo unquam tempore de subreptionis vel obreptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis nostræ, vel interesse habentium consensu, aliove quolibet, etiam quantumvis magno, et substantiali, ac inexcogitabile, et inexcogitabili, individuumque expressionem requirente defectu, notari, impugnari, infringi, invalidari, retractari, in controversiam vocari, aut ad terminos juris reduci, seu adversus illas aperitionis oris, restitutionis in integrum, aliudve quodcumque juris facti, vel gratiæ remedium

intentari, vel impetrari, aut impetrato, seu etiam motu, scientia et potestatis plenitudine paribus concessio vel emanato, quempiam in iudicio, vel extra illud uti, seu se juvare ullo modo posse; sed ipsas presentes literas semper firmas, valida set efficaces esistere et fore, ac quibuscumque juris seu facti defectibus, qui adversus illas, etiam quorumvis a Sede præfata concessorum privilegiorum prætextu, ad effectum impediendi seu retardandi earum executionem, quovis modo, seu ex quavis causa opponi, seu objici possent, minime refragantibus, suos plenarios et integros effectus sortiri et obtinere: Easque propterea, omnibus et singulis quomodolibet allatis, seu afferendis impediementis penitus et omnino reiectis, ac nequaquam attentis, ab illis, ad quos spectat, et pro tempore quodcumque spectabit, inviolabiliter et inconcusse observari. Sicque et non aliter in præmissis per quoscumque Iudices Ordinarios, et Delegatos etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, ac ejusdem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, etiam de Latere Legatos, et præfatæ Sedis Nuncios, aliosve quoslibet quacumque præeminentia et potestate fungentes et functuros, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi facultate et auctoritate, iudicari et definiri debere; ac irritum et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attentari.

§ 9. Non obstantibus præmissis et quatenus opus sit, nostra et Cancellariæ Apostolicæ Regula de jure quæsito non tollendo, aliisque Apostolicis ac in Universalibus, Provincialibusque, et Synodalibus Conciliis editis generalibus, vel specialibus Constitutionibus et Ordinationibus, necnon quarumcumque Ordinum, Congregationum, Institutorum et Societatum, etiam Jesu, ac quarumvis Ecclesiarum et aliis quibuslibet, etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, consuetudinibus ac præscriptionibus quantumque longissimis et immemorabilibus; Privilegiis quoque, Indultis et literis Apostolicis, Ordinibus, Congregationibus, Institutis et Societatibus, etiam Jesu, ac Ecclesiis prædictis, aliisve quibuslibet personis, etiam quantumvis sublimibus et specialissima mentione dignis, a Sede prædicta ex quacumque causa, etiam per viam contractus et remunerationis sub quibuscumque verborum tenoribus et formis, ac cum quibusvis, etiam derogatoriis derogatoriis aliisque efficacioribus, efficacissimis et insolitis clausulis, irritantibusque et aliis Decretis, etiam motu, scientia et potestatis plenitudine similibus, seu ad quarumcumque personarum, etiam Imperiali, Regali, aliave qualibet mundana, vel Ecclesiastica dignitate fulgentium instantiam, aut earum contemplatione seu alias quomodolibet in contrarium præmissorum concessis, editis, factis, ac pluries iteratis ac quantiscumque viribus approbatis, confirmatis et innovatis. Quibus omnibus et singulis, etiam pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quævis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum, nihil penitus omissio, et forma in illis tradita observata exprimerentur et insererentur, præsentibus pro plene et sufficienter expressis et insertis habentes, illis

alias in suo robore permansuris, ad præmissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, et derogatum esse volumus, cæterisque contrariis quibuscumque.

§ 10. Formula autem juramenti, sicut præmittitur, præstandi est, quæ sequitur, videlicet: *Ego N. Missionarius ad Sinas, vel ad Regnum N, vel ad Provinciam N a Sede Apostolica, vel a Superioribus meis juxta facultates eis a Sede Apostolica concessas, missus, vel destinatus, Præcepto ac Mandato Apostolico super Ritibus et Cæremoniis Sinensibus in Constitutione Sanctissimi Domini Nostri Domini Clementis divina providentia Papæ XI. hac de re edita, qua præsentis juramenti formula præscripta est, contento, ac mihi per integram ejusdem Constitutionis lecturam optime noto, plene ac fideliter parebo, illudque exacte, absolute, ac inviolabiliter observabo, et absque ulla tergiversatione, adimplebo, si autem (quod Deus avertat) quoquo modo contravenerim, toties, quoties id evenierit, pænis per prædictam Constitutionem impositis me subjectum agnosco et declaro. Ita tactis Sacrosanctis Evangeliiis promitto et juro. Sic me Deus adjuvet, et hac Sancta Dei Evangelia.*

*Ego N. manu propria.*

§ 11. Cæterum volumus et expresse mandamus, ut eadem præsentis Literæ, seu earum exempla, etiam impressa, notificentur, et intimantur omnibus, et singulis memoratorum Ordinum, Congregationum, Institutorum et Societatum, etiam Jesu, Superioribus Generalibus et Procuratoribus Generalibus, ad hoc, ut tam suo, quam prædictorum eis respective Subditorum, seu inferiorum nomine, ipsas literas fideliter exequi et observari spondeant, actumque sponsionis hujusmodi in scriptis reddant: earum vero exempla prædicta pluribus viis, quanto citius fieri poterit, transmittant ad eosdem suos Subditos, seu Inferiores in Sinis, aliisque Regnis et Provinciis supradictis degentes; cum arctissimis præceptis easdem literas et in eis contenta quæcumque plenario et integre, ac vere, realiter, et cum effectu in omnibus et per omnia similiter exequendi et observandi. Quia vero difficile foret literas hujusmodi originales ubique ostendi et publicari, volumus pariter et decernimus illarum transumptis, seu exemplis, etiam impressis, manu alicujus Notarii publici subscriptis, et sigillo personæ in Ecclesiastica dignitate conflitutæ munitis, eadem prorsus fides tam in judicio, quam extra illud, ubique locorum haberi, quæ haberetur ipsis præsentibus, siforent exhibitæ vel ostensæ.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die XIX Martii MDCCXV Pontificatus nostri Anno Decimoquinto.

TESTO NELLA TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA  
DEL XIX SECOLO

Fonte: *Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere*, Milano 1826, pp. 233-249.

Dappoi che per la provvidenza di Dio, e senza alcun nostro merito, noi abbiamo preso a governare la Chiesa Cattolica, cioè un carico, che per la vasta sua estensione è di un immenso peso, noi non avemmo cosa alcuna che più ci stesse a cuore, nell'applicazione che noi abbiamo dato ai nostri doveri, che di decidere con una prudenza conveniente, e coll'esatta severità di un giudizio apostolico, le vive contestazioni che suscitate si sono, da gran tempo, nell'impero della Cina tra i predicatori del Vangelo, e che ogni giorno vie più crebbero, e si accesero, per alcuni termini, che per esprimere il santo ed ineffabile nome di Dio si usano, e per certi culti, o cerimonie della nazione, che alcuni missionarj, siccome superstiziosi considerano, mentre altri le permettono, credendole puramente civili; affinché tutte le discussioni che intorbidano, ed interrompono la propagazione della religione cristiana, e della fede cattolica, sieno tolte, affinché tutti abbiano lo stesso sentimento, e parlino la stessa lingua, e che Dio quindi sia glorificato in una perfetta conformità di pensieri, e di parole da coloro che sono in Gesù Cristo santificati:

Noi confermammo, ed approvammo li 20 di novembre del 1704, coll'autorità apostolica, le decisioni che la congregazione de' nostri venerabili fratelli i cardinali della Santa Romana Chiesa, proposti e deputati dalla stessa autorità in tutta la repubblica cristiana, nella qualità d'inquisitori generali contra l'eresia, pronunziò nelle diverse questioni che erano state trattate sullo affare della Cina, dopo un lungo esame cominciato sotto il pontificato del nostro predecessore Innocenzo XII, di felice memoria, e continuato dappoi per molti anni, per ordine nostro, e dopo aver ascoltato le ragioni d'ambo i partiti, ed i sentimenti di un gran numero di teologi, e qualificatori: le quali decisioni sono le seguenti:

Che, poichè nella Cina non si può significare in una convenevole maniera il Dio buonissimo e grandissimo, co' nomi che gli si danno in Europa, usar conviene per esprimere il vero nome di Dio la parola *T'ien-Chin* [sic], che dir vuole *il Signore del cielo*, e che si sa essere da lungo tempo ricevuta ed approvata dall'uso de' missionarj, e de' fedeli della Cina ma che bisogna assolutamente non ammettere i nomi *T'ien*, cielo, e *Xan-Ti*, sovrano imperatore.

Non essere quindi conveniente il permettere che nelle chiese de' cristiani si espongano quadri colla iscrizione cinese *Kin-T'ien*, *adorate il cielo*, né che vi si lascino per lo avvenire quelli che vi sono già esposti.

Che in alcuna maniera non può essere lecito, né per causa alcuna a' cristiani di presedere, di servire nella qualità di ministri, né di assistere a' sacrificj solenni o obblazioni [sic], che soglionsi fare a Confucio, ed a' maggiori, nel tempo di ogni equinozio dell'anno, siccome cosa superstiziosa.

Che non conviene del pari permettere che negli edificj di Confucio, i quali nella lingua cinese chiamansi *miao*, i cristiani esercitino le cerimonie, tributino i culti, e facciano le obblazioni [sic], che si praticano in onore di Confucio, sia



in ciascun mese, alla nuova luna, e nel plenilunio, da' mandarini, o principali e magistrati o da altri uffiziali e letterati, ovvero dagli stessi mandarini governatori e magistrati prima di prendere possesso della loro dignità, o almeno dopo averne preso possesso; o finalmente, da' letterati, i quali ammessi a' gradi, vanno immediatamente nel tempio o edificio di Confucio.

Che, di più, non conviene permettere a' cristiani e di fare le obblazioni [sic] meno solenni a' loro maggiori, e ne' tempj o edifici lor dedicati, né di servirvi nella qualità di ministri, od in qualunque altra siasi maniera, né di tributarvi altri culti, o fare altre cerimonie.

Che non devesi eziandio permettere a' cristiani di praticare questa sorta, di obblazioni [sic], di culti, e di cerimonie, dinanzi a' piccoli quadri de' maggiori nelle case particolari, né sulle loro tombe, né prima di seppellire i morti, nella maniera che usasi di praticarle in loro onore, sia unitamente a' gentili, ovvero separatamente, né di servirvi nella qualità di ministri, a né di assistervi. Al che aggiugnere conviene, che, poichè, dopo avere ponderato dall'una e dall'altra e parte, ed esaminato con cura e maturità tutto ciò che fassi in queste cerimonie, si è giudicato che esse che si praticano in maniera, che non si può dalla superstizione separarle, non si debbono permetterle a quelli che professano la religione cristiana, anco facendo una pubblica o segreta protestazione, che punto non le praticano in quanto a' morti come un culto religioso, ma solamente come culto civile e politico, e che a loro non chieggono nulla, né nulla sperano.

Che tuttavia con queste decisioni non pretendesi di condannare la presenza, puramente materiale, colla quale talvolta succede a' cristiani di trovarsi co' gentili, allora che questi praticano cose superstiziose, purché dalla parte de' fedeli non siavi approvazione alcuna espressa o tacita di quanto si fa; e che non vi esercitino alcun ministero; ed allorquando non si possano e altrimenti evitare gli odj e le inimicizie, dopo e però aver fatto, se puossi, commodamente, una protestazione di fede e fuori di ogni pericolo di sovversione.

Che finalmente non devesi permettere a' cristiani di conservare nelle loro case particolari i piccoli quadri de' loro morti parenti, secondo l'uso del paese, cioè a dire con una iscrizione cinese che significa *il trono o il seggio dello spirito dell'anima di un tale*, né con un'altra iscrizione che indica semplicemente, *il seggio o il trono*, e che sebbene della prima più breve, pare tuttavia che significhi la stessa cosa.

Che quanto a' piccoli quadri ove il solo nome del defunto è scritto, se ne può tollerare l'uso, purché nulla vi sia di superstizioso, e che non dia scandalo, cioè a dire, purché i Cinesi, che sono ancor cristiani, non credano, che quelli, che il sono conservino questi piccoli quadri nello stesso spirito de' pagani, e vi sospendano di più una dichiarazione, che faccia conoscere qual è la fede de' cristiani su i morti, e quale esser deve la pietà de' figli ede' discendenti pe' loro maggiori.

Che nondimeno non pretendesi da quanto si è detto, proibire di fare, in quanto a' morti, altre cose, se ve ne sono, che que' popoli usino di praticare, che non sieno veramente superstiziose, e che non abbiano l'apparenza di superstizione, ma che sieno ne' limiti comprese delle cerimonie civili e politiche. Ora, per conoscere quali sono queste cose, e con quale precauzione debbono essere tollerate, bisogna rimettersene al giudizio, sì del commissario e visitator generale della Santa Sede, che allora troverassi nella Cina, o di quegli, che occuperà il suo luogo, quanto de' vescovi e vicarij apostolici di quel paese, cui è particolar obbligo di avere tutta la cura ediligenza possibile per introdurre poco a poco fra i cristiani, e mettere in uso le cerimonie che la chiesa cattolica ha piamente prescritto pe' morti, interamente togliendo le cerimonie de' pagani.

Di poi, essendo trascorsi quasi sei anni, dopo aver preso una seconda volta consiglio da' cardinali della stessa congregazione, i quali nuovamente avevano discusso l'affare, con moltissima cura e perfetta maturità, noi dichiarammo, con un secondo decreto de' 25 settembre 1710, che tutti, ed un ciascuno di coloro che questo affare riguardava, avessero ad osservare costantemente ed inviolabilmente le già pronunziate decisioni, ed il bando o decreto che Carlo Tomaso di Tournon, di pia memoria, allora patriarca di Antiochia, commissario apostolico, e visitatore generale nell'impero della Cina, e fatto poscia cardinale della stessa romana chiesa, conformandosi espressamente alle stesse decisioni, aveva pubblicato sul luogo li 25 di settembre 1707, e unimmo di bel nuovo alla nostra dichiarazione le censure e le pene espresse in quel bando; togliendo assolutamente ogni pretesto, ed ogni falsa ragione che addurre si potesse per contravvenirvi, e specialmente *apponendovi la clausola*: Non ostante ogni appellazione, di qualunque siasi persona, noi ed alla sede apostolica, che noi giudicammo a proposito per questa ragione d'interamente non ammettere, e che noi effettivamente non ammettiamo, siccome più ampiamente è detto nel nostro decreto.

Tutto questo avrebbe dovuto bastare pienamente ed abbondantemente per strappare sino alla radice la zizzania che l'uomo nemico aveva nel campo evangelico della Cina sparso col buon grano, e per far obbedire colla umiltà e sommissione richieste, tutti i fedeli, agli ordini nostri ed a quelli della Santa Sede: visto principalmente che nel fine delle decisioni, le quali, siccome è già stato detto, erano da noi confermate ed approvate, noi avevamo chiaramente, e distintamente pronunziato, che la *causa era finita*.

Ma poichè, secondo quello che noi intendemmo, con nostro estremo dolore, di que' paesi, la maggior parte mal a proposito eludono da lungo tempo, o almeno eccessivamente ritardano, non senza offendere notabilmente la nostra autorità pontificale, molto scandalizzare i fedeli di Gesù Cristo e pregiudicare considerabilmente la salute delle anime, l'eseguimento che noi avevamo altamente ordinato delle decisioni onde trattasi, sotto il falso e vano pretesto che noi le avevamo sospese; o che non erano state abbastanza autenticamente pubblicate; o che eransi inserite ingiustamente. assicurasi, condizioni che dovevansi prima dell'eseguimento del decreto verificarsi; o che i fatti su i quali erasi deciso, non erano stati verificati; o che eravi motivo di temere grandi mali pe' missionari e per la missione, se gli ordini della Santa Sede erano eseguiti; o finalmente, col pretesto del decreto che fin da' 3 marzo 1656, era stato

emanato, sugli stessi culti e le stesse cerimonie della Cina, e che era stato approvato da Alessandro VII, d'illustre memoria, uno de' nostri predecessori.

Egli è quindi nello scopo di soddisfare all'obbligo, che Dio ci ha imposto, di servire apostolicamente la chiesa, e desiderando distruggere ed annichilare interamente tutte queste difficoltà, questi rigiri, questi sotterfugi e questi pretesti; e nello stesso tempo di provvedere, quanto ci è possibile, col soccorso di Dio, al riposo de' fedeli ed alla salute delle anime: col parere degli stessi cardinali, e col nostro *motu proprio*, certa scienza, pieno potere ed autorità apostolica; dopo una matura deliberazione, noi ordiniamo a tutti, ed a un ciascuno, gli arcivescovi ed i vescovi che sono e saranno in avvenire, in qualunque siasi tempo, nell'impero della Cina, o ne' regni, provincie ed altri luoghi adiacenti, sotto pena di sospensione nell'esercizio delle episcopali funzioni, e sotto pena d'interdetto dell'ingresso nella chiesa; ed a tutti gli uffiziali, grandi vicari per lo spirituale, ed altri ordinarj di que' luoghi; come pure a' vicarij apostolici che non fossero vescovi, o a' loro provicarj, e loro missionarj, tanto secolari che regolari, di qualunque siasi ordine, istituto, congregazione, anche della società di Gesù, sotto pena di una scomunica la cui sentenza è già pronunziata, e per la quale nessuno potrà essere assolto, che da noi stessi, e dal pontefice romano che saravvi allora, eccettuato in punto di morte; e quanto a' regolari, sotto pena altresì di privazione di voce attiva e passiva; nelle quali censure incorrerassi di fatto, e senz'altra dichiarazione, da' contravventori; e noi comandiamo loro, in forza delle presenti, ed in virtù della santa obbedienza, di osservare esattamente, intieramente, inviolabilmente ed invariabilmente le qui inserite risposte, e tutto quello che vi è contenuto, tanto in generale quanto in particolare, e di farlo osservare nella stessa maniera, per quanto sarà loro possibile, da quelli che sono affidati alla loro cura, o la cui condotta li riguarda, senza che abbiano l'ardimento, o presumano di contravvenirvi in qualunque siasi maniera, per alcun titolo, causa, occasione, colore, pretesto, nel numero di quelli che sono qui sopra espressi, o qualunque altro che essere possa.

Di più, collo stesso *motu proprio*, scienza, deliberazione, pienezza di potere, in conseguenza ed in virtù delle presenti, noi deliberiamo, ed ordiniamo che sotto le stesse pene di scomunica riservata, e di privazione di voce attiva e passiva, che tutti ed un ciascuno gli ecclesiastici, tanto secolari che regolari de' suddetti ordini, congregazioni, istituti, e società, anche quella di Gesù, che sono stati mandati nella Cina, o negli altri regni e provincie delle quali noi abbiamo parlato, sia dalla Santa Sede, ovvero da' loro superiori, o che saranno mandati in avvenire, in virtù di qualunque titolo, o di qualunque potere per lo quale vi sono, od in seguito vi saranno; cioè, quelli che presentemente vi sono, appena che la presente costituzione sarà a loro nota; e quelli che vi saranno in avvenire, e prima che comincino ad esercitarvi alcuna funzione di missionario, si obbligheranno con giuramento ad osservare fedelmente, intieramente, ed inviolabilmente il nostro presente precetto e comandamento, secondo la forma che sarà indicata nel fine della presente costituzione, nelle mani del commissario e visitatore apostolico, che troverassi allora nell'impero della Cina, o di qualunque altro che sarà da lui deputato, o, in sua mancanza,

nelle mani de' vescovi, o de' vicari apostolici di que' luoghi, sotto la cui giurisdizione rispettivamente già dimoreranno, od in seguito dovranno dimorare, o di qualunque altro che sarà stato da loro deputato. E quanto a' regolari saranno assolutamente obbligati di far questo giuramento nelle mani de' superiori del loro ordine, o di quelli che i superiori avessero deputato, che si troveranno ne' luoghi; di maniera che, prima della prestazione del giuramento, e la sottoscrizione del formolario, che sarà firmato da tutti quelli che presteranno il giuramento, non sarà permesso ad alcuno di continuare, né di esercitare di nuovo, nessuna funzione di missionario, come di ascoltare le confessioni de' fedeli, di predicare, di amministrare i sacramenti in qualunque maniera possa essere, né manco nella qualità di deputati de' vescovi o degli ordinarij de' luoghi, né come semplici sacerdoti del loro ordine, né sotto qualunque altro titolo, causa, privilegio, cui si dovrebbe far espressa menzione, speciale e specialissima: e non potranno in alcuna maniera usare alcun potere, sia che fosse stato alla lor persona in particolare accordato dalla Santa Sede, o che fosse stato dato in generale rispettivamente al loro ordine, congregazione, istituto, società, ed anche quella di Gesù: ma noi intendiamo che in quanto. Loro, oltre e di più alle pene qui sopra espresse, tutti ed ognuno di questi poteri cessino intieramente, non abbiano più effetto e sieno reputati, non aver più alcuna forza.

Noi ordiniamo di più che tutti questi giuramenti che debbono essere fatti, siccome noi abbiamo detto, da tutti i missionarij, tanto secolari, che regolari, nelle mani, sia del commissario, e visitatore apostolico che in allora saravvi, ovvero, de' vescovi, e vicari apostolici, dappoiché quelli i quali li presteranno gli avranno sottoscritti, o sottoscritte almeno copie autentiche, sieno spedite il più sollecitamente che sarà possibile alla congregazione de' cardinali del santo uffizio dallo stesso commissario e visitatore apostolico che vi sarà allora, o dagli stessi vescovi e vicari apostolici.

Quanto a' superiori regolari di ogni ordine, congregazione, istituto, e società, anche di quella di Gesù, che sono presentemente ne luoghi, o che in allora vi si troveranno, saranno obbligati, sotto le pene, di fare lo stesso giuramento secondo la formola qui sotto prescritta, di sottoscrivere il formolario nelle mani, sia dello stesso commissario e visitatore apostolico che troverassi allora sui luoghi, ovvero de' vescovi, e vicari apostolici; come pure di esigere rispettivamente da loro soggetti la prestazione dello stesso giuramento, e di mandarne al più presto copie autentiche a' loro superiori generali, che saranno obbligati di presentarle senza indugio alla congregazione de' cardinali del santo uffizio.

Ordinando che questa costituzione, con tutto ciò ch'essa contiene (quand'anche quelli dei quali si è parlato, e tutt'altri quali esser possono, che hanno avuto, che pretendono avere, di qualunque siasi maniera, interesse nelle decisioni che noi abbiamo indicato, di qualunque età, grado, ordine, preminenza o dignità sieno essi, o che d'altronde meritano una speciale e personale menzione, non vi avessero acconsentito, né che fossero stati né chiamati, né citati, né intesi; e che le cause per le quali la presente costituzione è emanata, non sieno state bastantemente dedotte, verificate e giustificate, o per

qualunque altra siasi causa, fosse anco giuridica e privilegiata; o sotto qualunque colore o pretesto che essere possa; o per qualunque capo, compreso anche nel corpo del diritto, che si possa allegare, come sarebbe il capo di una enorme, enormissima, e totale lesione), non sia giammai tassata [tacciata?] di alcun vizio di surrezione, o di orrezione, o di nullità, né di difetto d'intenzione per parte nostra, né di difetto di acconsentimento delle parti interessate, non più di qualunque altro difetto quanto grande egli sia, quando anche fosse sostanziale, e che non vi si avesse pensato, né potuto pensare, sebbene esigesse una espressa menzione. Ordinando altresì che la presente costituzione non sia né cambiata, né indebolita, né invalidata, né ritrattata, né messa in giudizio o richiamata a' termini di diritto, né che si tenti, o ottenga alcun mezzo d'intentare azione contra lei per la strada che chiamasi di apertura di bocca e di restituzione in intero; o che si ricorra a qualunque altro mezzo che essere si possa, di diritto, di fatto, o di grazia, e che non sia lecito ad alcuno, dopo avere ottenuto dalla Santa Sede questo mezzo accordato dal motuproprio, scienza, e pieno potere apostolico, di usarne e di giovarsene in nessuna maniera, sia in giudizio o fuori di giudizio, di maniera che questa costituzione abbia sempre la sua stabilità, la sua validità, e tutta la sua forza, per tutto il tempo presente ed avvenire, e ch'essa abbia il suo pieno ed intero effetto; nonostante tutti i difetti di diritto o di fatto che le si potessero opporre, ed obbiettarle, in qualunque maniera, e per qualunque causa che possa essere, sotto pretesto anche di qualunque siasi privilegio ottenuto dalla Santa Sede, a fine di ritardare od impedire l'esecuzione che deve avere, volendo che sia essa inviolabilmente ed immutabilmente osservata da quelli ch'essa riguarda, e risguarderà in tutti i tempi, a venire, senza che si possa avere alcun riguardo a tutti ed a ciascuno degl'impedimenti che sono stati sin qui addotti, o che si potrebbero addurre nel seguito in qualunque siasi maniera, che tutti esser debbono assolutamente ed interamente esclusi. Egli è così, e non altrimenti, che in quanto è qui deciso, noi ordiniamo che sia giudicato e pronunziato definitivamente da tutti i giudici, tanto ordinari che delegati, anche da' nostri auditori del palazzo apostolico, e da' cardinali della Santa Romana Chiesa, anche da' legati a latere, da' nunzi della Santa Sede, e da tutt'altri di qualunque preminenza essi sieno, e di qualunque autorità godano ora e nell'avvenire; togliendo loro, a tutti ed a un ciascuno ogni sorta di potere e di facoltà di giudicare ed interpretare altrimenti; e se succede che alcuno fra loro, con cognizione, o per ignoranza, osi intraprendere cosa alcuna in contrario a quanto noi abbiamo regolato, noi dichiariamo nullo il di lui giudizio, e di nessun effetto.

Non ostante ciò che si è detto, e per tanto che vi fosse il bisogno; non ostante la nostra regola, e quella della cancelleria apostolica, di non togliere un diritto acquisito, ed altre costituzioni e disposizioni apostoliche, generali, o speciali, o quelle che fossero state fatte ne' concilj universali o provinciali, o nelle assemblee sinodali, o quelle eziandio di tutti gli ordini, congregazioni, istituti e società, anco la società di Gesù, e di qualunque siasi chiesa; ed altri statuti confermati anco con giuramento coll'autorità apostolica od in qualunque siasi altra maniera, usi e prescrizioni, per quanto antiche ed immemorabili sieno esse, privilegi, indulti e lettere apostoliche accordate dalla Santa Sede

agli ordini, congregazioni, istituti, società, anche a quella di Gesù, ed alle chiese, delle quali noi abbiamo parlato, o a qualunque altra siasi persona, per quanto elevata, e per quanto degna esser possa che la Santa Sede ne faccia specialissima menzione; accordate, dico, per qualunque siasi cagione, anche per via di contratto e di ricompensa, sotto qualunque tenore o forma di parole che queste concessioni sieno concepite, e qualunque clausola racchiudano, fossero esse derogatorie delle derogatorie, ed altre più efficaci ed efficacissime, ed insolite o inusitate, ed irritanti; ed altri simili decreti, dati anche dal motuproprio, scienza, e pieno potere, od all'istanza di qualunque siasi persona, anche distinta dalla dignità imperiale, reale, od altra qualunque possa essere, secolare, o ecclesiastica; o a loro considerazione, o di qualunque altra siasi maniera, quando queste concessioni si trovassero contrarie a quanto è ordinato e stabilito nella nostra presente costituzione, quand'anche fossero state date, fatte e più volte reiterate ed approvate, confermate, e rinnovate ad un grandissimo numero di riprese; a tutte le quali cose, ed a ciascuna di loro, sebbene per derogarvi bastantemente, ed a tutto quanto esse contengono, fosse necessario di farne una speciale menzione, specifica, espressa ed individuale, e di parola in parola, e non con clausole generali, equivalenti, o di servirsi di qualche forma singolare e ricercata; ritenendo queste sorta di clausole per pienamente e bastantemente espresse ed inserite nella presente costituzione, come se in effetto vi fossero espresse ed inserite, parola per parola, senza che nulla vi fosse di ommesso [sic], e nella stessa forma, ch'esse hanno in se stesse: noi vi deroghiamo specialmente ed espressamente, e vogliamo che ne sia derogato, come a tutte le altre cose contrarie qualunque sieno esse, per effetto delle presenti e per questa volta solamente; acconsentendo altronde ch'esse rimangano nella loro forza e vigore.

Ecco il formulario del giuramento, il quale, siccome si è detto, deve esser fatto.

Io N... missionario mandato alla Cina (o destinato per la Cina) o al regno N... o alla provincia N... dalla Santa Sede (o da' miei superiori, secondo i poteri che la Santa Sede ha loro accordato), obbedirò pienamente e fedelmente al precetto e comandamento apostolico, che ha per oggetto i culti e cerimonie della Cina rinchiuso nella costituzione che N. S. P. il papa Clemente XI ha fatto su questo soggetto, nella quale la formola del presente giuramento è espressa, ed a me perfettamente cognita per la lettura che ho fatto in intero della stessa costituzione, e la osserverò fedelmente, assolutamente ed inviolabilmente, e la compirò senza alcuna tergiversazione. Che in qualunque siasi maniera (ciò che non piaccia a Dio) io vi contravvengo, ogni volta che questo succederà, io mi riconosco e dichiaro soggetto alle pene prescritte dalla medesima costituzione. Io il prometto, io il voto ed io il giuro, toccando i Santi Vangeli. Che Dio così mi aiuti e questi Santi Vangeli. Io N... di mia propria mano.

Del resto, noi vogliamo, ed ordiniamo espressamente che questa presente costituzione, o le copie che ne saranno fatte, quelle anche che saranno stampate, sieno notificate ed intimare a tutti i superiori generali, ed a ciascuno degli ordini qui sopra nominati, delle congregazioni, istituti e società, quella anche di Gesù, affinché i loro superiori e procuratori, tanto in loro nome che in



nome de' loro soggetti ed inferiori, rispettivamente. promettano di eseguire, e di osservare la stessa costituzione, e diano in iscritto la loro promessa, e mandino il più presto possibile che si potrà, per diverse strade, queste copie a' loro soggetti o inferiori, che sono o saranno nella Cina e negli altri regni e provincie delle quali si è fatto menzione, aggiugnendo loro di eseguire strettissimamente ed osservare pienamente, interamente, veritieramente, realmente ed effettivamente in ogni cosa, senza mancare ad alcuna, questa costituzione, in tutto ciò che racchiude. E poiché sarebbe difficile di esibire, e pubblicare ovunque originali di questa costituzione, noi vogliamo ed ordiniamo parimente, che si presti in ogni luogo, tanto in giudizio che fuori di giudizio, la stessa fede alle copie, anche stampate, che saranno state fatte, e che saranno sottoscritte dalla mano di qualche pubblico notajo, e suggellate col suggello di qualche persona costituita in dignità ecclesiastica, che si avrebbe per l'originale della stessa costituzione, se fosse esibito e mostrato. Dato in Roma, a Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del pescatore, il decimonono giorno di marzo 1715, del nostro pontificato l'anno 15.

#### TESTO NELLA TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA ODIERNA

Da quel giorno in cui assumemmo il governo della Chiesa Cattolica – compito onerosissimo per la sua ampiezza e molto ingrato per la iniquità dei tempi – sia pure non sulla base dei nostri meriti, ma solo per disposizione divina – nessuna problematica a Noi che mettemmo mano al timone si presentò di più antica data quanto le acerrime contese insorte già da tempo nell'Impero di Cina tra i missionari apostolici di quel paese, che si aggravavano sempre più col passar dei giorni. Le ragioni del contendere riguardavano tanto alcuni caratteri sinici ivi usati per indicare il santo e ineffabile nome di Dio, quanto alcuni riti di quelle genti, disapprovati da certuni di quei suddetti missionari come superstiziosi, permessi tuttavia da quelli che sostengono essere soltanto civili. A Noi tocca dirimere opportunamente quelle controversie con sentenza di apostolico giudizio, affinché, eliminate le discordie, che turbano la diffusione della religione cristiana e della fede cattolica, tutti finalmente possano usare le parole con lo stesso intendimento e con lo stesso significato, e Dio possa essere glorificato con una sola voce da quanti sono santificati in Cristo Gesù.

§ 1. In questo spirito noi confermammo ed approvammo sulla base della nostra autorità, in data 20 novembre 1704, quelle risposte date alle ragioni del contendere sui problemi del genere, previo lungo esame già da tempo iniziato durante il pontificato di Innocenzo XII, di felice memoria, nostro predecessore, quindi continuato per parecchi anni dietro nostro comando, dopo avere ascoltato le ragioni dell'una e dell'altra parte, nonché i pareri di teologi e di persone qualificate a ciò deputate dalla medesima nostra autorità apostolica, prese dalla Congregazione dei nostri venerabili fratelli cardinali, generali inquisitori contro l'eretica perversione in tutto l'orbe cristiano.

§ 2. Le risposte che allora furono oggetto di un decreto sono le seguenti:

*Non essendo possibile che Dio Ottimo Massimo sia con proprietà di linguaggio designato in Cina con vocaboli europei, bisogna accogliere per indicare lo stesso vero Iddio il vocabolo Tien Chu [Tian Zhu 天主], cioè Signore del Cielo, che si riconosce essere stato accettato dai missionari in Cina e dai fedeli per lungo e approvato uso. I vocaboli Tien [Tian 天], Cielo, e Xang Ti [Shang Di 上帝], Imperatore Supremo, devono essere del tutto respinti.*

*Perciò non bisogna permettere che siano appese nelle chiese cristiane le tabelle con l'iscrizione in caratteri cinesi King Tien [Jing Tian 敬天], Adorate il Cielo, e se sono state appese, d'ora in avanti non bisogna consentire che vi rimangano.*

*Oltre a ciò assolutamente e per nessun motivo bisogna permettere ai convertiti al cristianesimo di presiedere, di eseguire o di partecipare ai solenni sacrifici ovvero alle offerte, che i Cinesi sono soliti fare nei due equinozi di ogni anno in onore di Confucio e dei progenitori defunti, perché quei riti sono intrisi di superstizione. Allo stesso modo non bisogna permettere ai convertiti al cristianesimo di essere protagonisti attivi nei templi di Confucio, chiamati Miao [廟] nella lingua sinica, nelle cerimonie, nei riti e nelle oblazioni che in onore dello stesso Confucio si fanno ogni mese nel novilunio e nel plenilunio da parte dei mandarini, ovvero dei primari magistrati, e di altri funzionari dello Stato e dei letterati, sia prima che gli stessi mandarini, ovvero governatori, e magistrati entrino in carica oppure appena abbiano preso possesso della medesima, o, infine, quando i letterati, una volta ammessi ai gradi, si portano dalla sede al tempio ovvero al santuario di Confucio.*

*Ancora non bisogna permettere ai convertiti al cristianesimo di fare le offerte meno solenni o amministrare e compiere altri riti e cerimonie in onore dei loro progenitori nei templi ovvero nei santuari ai medesimi dedicati.*

*Parimenti non bisogna permettere ai convertiti al cristianesimo eseguire, amministrare o partecipare alle offerte, ai riti e alle cerimonie del genere, dinanzi alle tavolette dei progenitori nelle case private, ed a quelle, che si è soliti compiere sia dinanzi ai sepolcri dei medesimi, sia prima che i defunti siano condotti alla sepoltura, insieme con i non cristiani o separatamente da loro. Infatti le predette cerimonie, essendo state valutate ed esaminate diligentemente in ogni loro aspetto, ed essendo state discusse tutte maturamente, si è trovato che non possono essere disgiunte dalla superstizione. Ai seguaci della legge cristiana neppure deve essere consentito di prestare i predetti omaggi ai defunti pubblicamente o con la segreta riserva che essi non li considerano un culto religioso, ma soltanto civile e politico, non chiedendo niente ai defunti, né sperando niente da loro.*

*Tuttavia non bisogna considerare condannata quella presenza ossia assistenza puramente materiale alle medesime azioni superstiziose che qualche volta accade che venga offerta dai cristiani ai non cristiani che compiono i riti superstiziosi, senza alcuna approvazione espressa o tacita di quei riti ed escluso del tutto ogni intervento nelle cerimonie. Questo perché i convertiti al cristianesimo non possono altrimenti evitare rancori ed inimicizie, ma devono fare prima la dichiarazione di fede, se sarà agevolmente possibile farla, cessante il pericolo di annullare [le disposizioni contenute in questo decreto].*

*Infine non si deve permettere ai convertiti al cristianesimo di tenere nelle loro private dimore le tavolette degli antenati defunti secondo l'uso invalso da quelle parti, cioè con la iscrizione in caratteri cinesi, il cui significato è che [in quelle tavolette] si trova il trono o la sede dello spirito ovvero dell'anima N. Anzi non può essere neppure consentito che sia sostituita con altra tavoletta, nella quale appaia designato il trono o la sede, cioè lo stesso di prima, con una iscrizione sia pure più breve. Per tale motivo si può tollerare l'uso di*

*quelle tavolette con la iscrizione del solo nome del defunto, alla condizione che nel compilarle sia evitato ogni sentore di superstizione, escluso qualsiasi scandalo, cioè evitando che i non cristiani possano pensare che i cristiani tengano nelle loro case quel tipo di tavolette con lo stesso spirito con il quale essi le tengono. Inoltre i cristiani devono aggiungere una dichiarazione da apporre ai lati delle tavolette, con la quale sia enunciata sia la fede dei cristiani circa i defunti, sia la pietas dei figli e dei nipoti verso i progenitori.*

*Fatte queste premesse non sono vietate a quelle genti altre usanze verso i defunti, diffuse presso di loro, che non siano superstiziose e che non presentino traccia di superstizione, ma si mantengono entro i limiti dei riti civili e politici. Bisogna rimettersi al giudizio o del commissario e visitatore generale apostolico pro tempore ivi presente, ovvero di chi ne faccia le veci nell'Impero di Cina, oppure dei vescovi e dei vicari apostolici di quelle regioni per sapere quali siano queste usanze e con quali cautele si possano tollerare. Queste autorità dovranno, curare con tutto la zelo e la diligenza possibile che, eliminate del tutto le cerimonie pagane, a poco a poco i cristiani a loro profitto accolgano nelle loro usanze in queste situazioni i riti devotamente stabiliti in onore dei defunti dalla Chiesa Cattolica.*

§ 3. Dopo questo decreto, trascorsi quasi sei anni, il 25 settembre 1710, ascoltati di nuovo i pareri dei succitati cardinali, che avevano discusso il problema maturamente e con molta diligenza, decretammo e dichiarammo che dovevano essere osservate da tutti e dai singoli, ai quali spettava, le medesime risposte, che, conformandosi ad esse, erano state pubblicate in data 25 gennaio 1707 nell'editto ovvero mandato da Carlo Tommaso, che devotamente ricordiamo, chiamato de Tournon, ancor vivente cardinale della medesima Santa Romana Chiesa, allora [al momento dell'emanazione dell'editto nanchinese] patriarca di Antiochia, commissario e visitatore apostolico generale nel predetto Impero di Cina. Tali disposizioni dovevano essere osservate fermamente e inviolabilmente sotto le censure e le pene espresse nel decreto ossia mandato, assolutamente senza ricorso alcuno a ricercato espediente o pretesto, e soprattutto nonostante appello rivolto a Noi e alla Sede Apostolica, che similmente stabilimmo che dovesse essere respinto senz'altro e per lo stesso motivo respingiamo, come più che diffusamente viene detto all'interno del decreto su questo argomento.

§ 4. Tutte queste decisioni avrebbero dovuto essere pienamente e abbondantemente sufficienti a sradicare da quel campo le zizzanie seminatevi dal nemico, a indurre i nostri fedeli ad osservare le disposizioni nostre e della Santa Sede con l'umiltà e l'obbedienza conveniente: soprattutto perché in calce alle risposte predette, confermate ed approvate da noi, fu annunziato con chiare ed inequivocabili parole che la controversia era ormai conclusa. Ma ad un certo punto dalle stesse regioni pervenne all'orecchio del nostro apostolato, non senza intimo dolore del nostro animo, che la cattiva esecuzione delle risposte da parte dei più molto a lungo eludevano o almeno troppo ritardavano le disposizioni con tanto sforzo da noi emesse e ciò con i seguenti vani e falsi pretesti: in primo luogo, perché le nostre disposizioni sarebbero state sospese; quindi perché sarebbero state promulgate senza una piena legittimità, sia per mancanza di giustificate motivazioni delle condizioni – come viene erroneamente asserito – in esse richiamate e da verificare prima della stessa esecuzione, sia con la scusa di ulteriori nostre dichiarazioni su tal

proposito da rendere pubbliche, sia per paura di gravi pericoli, in cui potrebbero incorrere tanto i missionari, quanto le missioni in conseguenza della raccomandata esecuzione; infine col pretesto del decreto da tempo – e precisamente dal 23 marzo 1656 – pubblicato dalla suddetta Congregazione di cardinali [del Sant’Uffizio] e approvato dal papa Alessandro VII, nostro predecessore, di recente memoria sull’argomento degli stessi riti ovvero cerimonie cinesi. Tutto ciò non senza grave ingiuria della nostra autorità pontificia, scandalo dei convertiti in Cristo e danno alla salvezza delle anime.

§ 5. È per questi motivi che Noi sulla base dell’ufficio di servizio apostolico attribuitoci per volontà divina, desiderando togliere di mezzo e respingere completamente una volta per tutte le difficoltà, le tergiversazioni, i sotterfugi e i pretesti del genere, e desiderando inoltre provvedere alla quiete dei convertiti in Cristo e alla salvezza delle anime, per quanto ci è concesso dall’Alto, su consiglio degli stessi cardinali, di *motu proprio*, di certa scienza e matura nostra deliberazione, in base alla pienezza dell’apostolica potestà prescriviamo e diamo mandato a tutti gli arcivescovi e vescovi, anche presi singolarmente, esistenti ora e in un futuro qualsiasi *pro tempore* nel succitato Impero di Cina, negli altri regni e province, confinanti o adiacenti, a tenore delle presenti disposizioni e in virtù della santa obbedienza, di osservare esattamente, integralmente, assolutamente, inviolabilmente e fermamente le risposte preinsebite, tutte e singolarmente, sotto pena della sospensione dall’esercizio delle facoltà pontificali e divieto di entrare in chiesa. La stessa osservanza è richiesta dai componenti le curie arcivescovili e vescovili, dai vicari generali nelle questioni spirituali, anche dai vicari apostolici, che non siano vescovi, e dai loro provicari, nonché dai missionari, tanto secolari quanto regolari di qualsiasi ordine, congregazione, istituto e società, compresa quella di Gesù, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, dalla quale nessuno può essere assolto, da chicchessia, tranne da Noi, ovvero dal Romano Pontefice *pro tempore* in carica, se non costituito *in articulo mortis*. Per quanto riguarda i regolari disobbedienti saranno oggetto della privazione del voto attivo e passivo, pena nella quale dovranno incorrere immediatamente e senz’altra giustificazione. Anche coloro a cui spetta tale compito curino e si prodighino affinché tali risposte siano osservate, per quanto è in loro potere. Questi stessi non osino o presumano in qualunque modo contrastarle con quegli espedienti o qualcuno di quelli elencati sopra ovvero con qualsivoglia mezzo, causa, contingenza occasionale, scusa o pretesto.

§ 6. Inoltre per uguale moto, scienza, deliberazione, pienezza di poteri, per tutt’insieme queste facoltà stabiliamo e sotto le medesime pene di scomunica riservata e di privazione del voto attivo e passivo ordiniamo che gli ecclesiastici, sia presi singolarmente che complessivamente, tanto secolari quanto regolari, dei predetti ordini, congregazioni, istituti e società, compresa quella di Gesù, inviati in Cina e nei succitati regni e province da questa Santa Sede o dai loro superiori, a da inviare lì in un futuro quando che sia, o che già vi trovino in vigore di qualsivoglia titolo o facoltà, o che vi si ritroveranno in futuro: [stabiliamo e ordiniamo] che quelli già inviati, appena le presenti lettere siano loro rese note, e quelli da inviare, prima che comincino a svolgere

in quegli stessi paesi una qualsiasi attività missionaria, debbano e siano tenuti a prestare giuramento di osservare fedelmente, integralmente ed inviolabilmente questo nostro precetto o mandato secondo la formula da sottoscrivere contenuta in calce alle presenti lettere. La formula deve essere depositata nelle mani del commissario e visitatore apostolico in detto Impero di Cina *pro tempore* esistente o nelle mani di altra persona da lui delegata, oppure, in mancanza di questi, nelle mani dei vescovi o dei vicari apostolici di dette parti, che vi dimorano o vi dimoreranno con giurisdizione corrispondente a quella vescovile, o ancora nelle mani di altre persone da loro delegate; i missionari del clero regolare devono giurare e consegnare la formula nelle mani dei superiori della loro religione. Le conseguenze sono che prima della prestazione di questo giuramento e della sottoscrizione di propria mano della stessa formula da parte di ciascuno, i missionari non possono continuare o esercitare alcuna attività, neppure come delegati dei vescovi ossia ordinari del luogo, neppure come semplici preti della loro religione o a qualsiasi altro titolo o causa o privilegio, di cui dovesse esser fatta menzione espressa, speciale e specialissima o confessione dei convertiti in Cristo. Inoltre non possono assolutamente ascoltare le confessioni, né predicare, né amministrare i sacramenti; né fare uso delle facoltà di alcuno, sia quelle concesse dalla Santa Sede in via straordinaria alle singole persone, sia quelle concesse in generale ai loro rispettivi ordini, congregazioni, istituti e società, compresa quella di Gesù. Essi sono soggetti, oltre alle pene su espresse, anche alla cessazione e alla nullità delle loro facoltà singole e generali.

§ 7. Tutti questi giuramenti, che devono essere prestati, come detto prima, da qualunque missionario, tanto secolare quanto regolare, nelle mani delle autorità succitate, ovvero del commissario e visitatore apostolico *pro tempore* esistente, oppure nelle mani dei vescovi o dei vicari apostolici, una volta muniti di sottoscrizione o, se in copia, una volta autenticati dalle dette autorità, siano trasmessi nel più breve tempo possibile alla menzionata Congregazione dei cardinali [del Sant'Uffizio]. I superiori regolari, di qualsiasi ordine, congregazione, istituto e società, compresa quella di Gesù, lì ora e *pro tempore* esistenti, siano tenuti sotto le stesse pene a prestare non solo il medesimo giuramento, secondo le modalità prescritte, nelle mani delle autorità predette, ovvero del commissario e visitatore apostolico *pro tempore* esistente, oppure dei vescovi o dei vicari apostolici, ma a sottoscrivere anche la formula in esso contenuta. Siano tenuti inoltre ad esigerne la sottoscrizione anche da parte dei rispettivi sudditi e di trasmettere i documenti autentici nel più breve tempo possibile ai loro superiori generali, che dovranno subito consegnarli alla menzionata Congregazione dei cardinali [del Sant'Uffizio].

§ 8. Noi decretiamo che queste stesse presenti lettere e qualunque prescrizione in esse contenuta siano ora e sempre confermate, valide ed efficaci, anche a prescindere dal fatto che non vi abbiano manifesto consenso le predette autorità e chiunque altro abbia interesse nelle materie suddette o pretenda di averne, a qualsiasi stato, grado, ordine, istanza superiore o dignità appartenga, o sia altrimenti degno di una specifica o personale menzione o citazione, oppure non vi consentano per non essere stati chiamati, invitati e

ascoltati sulle materie deliberate, o per non essere sufficientemente chiare, verificate e giustificate le motivazioni delle decisioni prese, o sulla base di qualsiasi altro motivo quantunque giuridico e da non sottovalutare, sulla base di espediente, pretesto e principio, sia pure racchiuso nel corpo del diritto, sia pure di enorme, grandissimo e totale danno. Queste stesse presenti lettere non possono essere in alcun modo censurate, impugnate, infrante, invalidate, ritrattate, fatte oggetto di controversia, trasformate in contenzioso giuridico, per non esservi stato tempo per invocare vizio di surrezione, orrezione, o di nullità, o vizio di nostra intenzione, o per consenso solo delle persone interessate, o per qualsiasi altro difetto – quantunque grande, sostanziale, impen-sato, impensabile e richiedente personale dichiarazione. Neppure è possibile contro dette lettere addurre od ottenere qualsiasi altro rimedio di diritto, di fatto e di grazia, di reclamo verbale e di ritorno allo stato precedente, e una volta questo rimedio ottenuto, anche se concesso ed emanato con moto, scienza e pari pienezza di poteri, [neppure è possibile] che qualcuno ne faccia uso in giudizio o stragiudizialmente, o se ne giovi in qualche modo. Ma [decretiamo che] queste stesse presenti lettere siano ora e sempre confermate, valide ed efficaci, qualunque difetto di diritto e di fatto si possa rilevare oppure obiettare contro di esse in qualunque modo e per qualsiasi motivo, anche col pretesto di privilegi di ogni genere concessi dalla Santa Sede, ad effetto di impedirne o ritardarne l'esecuzione, perché [tali supposti difetti] minimamente contrastano al raggiungimento e all'ottenimento di tutti i loro effetti. Pertanto respinti del tutto e in nessun tempo presi in considerazione gl'impe-dimenti di ogni genere, sia singoli che generali, apportati o da apportare, [decretiamo] che [queste lettere] siano osservate inviolabilmente e fermamente da coloro ai quali spetta o spetterà *pro tempore* quando che sia. Così, e non altrimenti, determiniamo che in tutte le cose premesse e in ciascuna di esse, quando si giudichi e si definisca per mezzo di qualsiasi giudice ordinario e delegato, ed anche uditore delle cause del Palazzo Apostolico, e Cardinale della Santa Romana Chiesa, come anche per qualunque legato *a latere*, e Nun-zio della Sede Apostolica, e qualunque altra persona che abbia l'esercizio o sia per averlo, di qualunque autorità o potestà in qualsivoglia causa ed istanza, si tolga loro e a chiunque di loro qualsiasi facoltà ed autorità di giudicare e d'interpretare diversamente; e se avverrà che qualcuno, per qualunque auto-rità, scientemente o inconsapevolmente, abbia ardire di procedere altrimenti sopra tali cose, vogliamo che tutto rimanga inutile e di nessun valore.

§ 9. Nonostante quanto premesso, nonostante la regola nostra e della Cancelleria Apostolica, da richiamare quando ve ne sia necessità, che non bisogna abrogare il diritto acquisito; nonostante le altre costituzioni e ordinanze apo-stoliche, ancorché pubblicate nei concili universali, provinciali e sinodali; que-sta volta soltanto, espressamente e in modo speciale, deroghiamo o vogliamo; che sia fatta deroga a ogni genere di statuto, consuetudine e prescrizione – quantunque da lunghissimo e immemorabile tempo in vigore e corroborate da giuramento, conferma apostolica e da validità in qualsiasi altra forma espressa – provenienti da ogni tipo di ordine religioso, congregazione, isti-tuto, società, compresa quella di Gesù, e chiesa. [Parimenti deroghiamo]



anche a privilegi, indulti e lettere apostoliche concesse dalla Sede Apostolica ai predetti ordini religiosi, alle congregazioni, agli istituti, alle società, compresa quella di Gesù, e alle chiese, nonché a qualunque altra persona, anche di rango elevatissimo e degna di una menzione molto speciale, per qualsiasi motivo, anche per via di contratto o remunerazione, sotto qualunque tenore e forma di parole; con tutte le derogatorie di derogatorie e con altre clausole più efficaci e massimamente efficaci, anche insolite ed annullanti, nonché per altri decreti simili alle presenti lettere per indirizzo, scienza e pienezza di potere, sia a richiesta di ogni genere di persone, ragguardevoli per dignità imperiale, regale e altra carica mondana, o per dignità ecclesiastica, sia per riguardo a loro, sia diversamente per contrastarli in qualsiasi modo. [A tali privilegi, indulti e lettere apostoliche deroghiamo] anche se promulgati, emessi, replicati più volte, e in tutte le occasioni possibili approvati, confermati ed innovati. In questa occasione soltanto deroghiamo e vogliamo che sia derogato a tutto ciò e a tutte le affermazioni contrarie, comunque espresse, nella totalità od analiticità, anche se per la loro sufficiente deroga esse dovessero essere citate ed inserite per intero con l'osservanza della forma speciale, specifica, espressa ed indivisibile del loro intero testo, parola per parola, senza alcuna omissione e senza ricorso a formule generiche: con le presenti lettere tutto ciò deve intendersi pienamente espresso ed inserito, poiché queste lettere dovranno conservare piena validità in conformità delle premesse.

§ 10. La formula del giuramento che bisogna prestare, secondo come è detto prima, è la seguente:

*Io missionario N. inviato o destinato in Cina o nel regno N. dalla Sede Apostolica o dai miei superiori in virtù delle facoltà loro concesse dalla Sede Apostolica, pienamente e fedelmente ubbidirò al precetto e comandamento apostolico sopra i riti e le cerimonie cinesi contenuto nella Costituzione del santissimo signor nostro Signor Clemente per la Divina Provvidenza Papa XI, pubblicata su questo tema, dalla quale è prescritta la formula del presente giuramento. Tale comandamento è a me noto dalla lettura integrale della medesima costituzione ed io lo osserverò esattamente, assolutamente e inviolabilmente, eseguendolo senza nessuna tergiversazione. Nel caso che – Dio non voglia – io ad ogni modo lo trasgredisca, tutte e quante le volte ciò avverrà, io mi riconosco e mi dichiaro soggetto alle pene imposte da detta Costituzione. Così prometto, faccio voto e giuro sui Sacrosanti Vangeli. Così Dio e i suoi Santi Evangelii mi aiutino. Segue firma autografa.*

§ 11. Infine vogliamo ed espressamente comandiamo che queste medesime nostre lettere, ossia i suoi esemplari, anche stampati, siano comunicati, notificati e intimati, complessivamente e singolarmente, a tutti i superiori e procuratori generali dei summenzionati ordini, istituti, congregazioni e società, anche di Gesù, affinché tanto in loro nome, quanto in nome dei loro rispettivi sudditi e inferiori, promettano di eseguire fedelmente ed osservare le stesse lettere, restituendo per iscritto l'atto della promessa. Gli stessi trasmettano il più presto possibile e per più vie ai medesimi loro sudditi e inferiori residenti in Cina e negli altri regni e province anzidette, gli esemplari o le medesime lettere con i comandamenti vincolatissimi con tutto il loro contenuto pieno, integrale, vero, reale, con effetto di eseguirle ed osservarle similmente in tutto e per tutto. Poiché sarebbe difficile mostrare e pubblicare dovunque queste lettere in originale, parimenti vogliamo e decretiamo che ai lorotransunti ossia ai loro esemplari anche

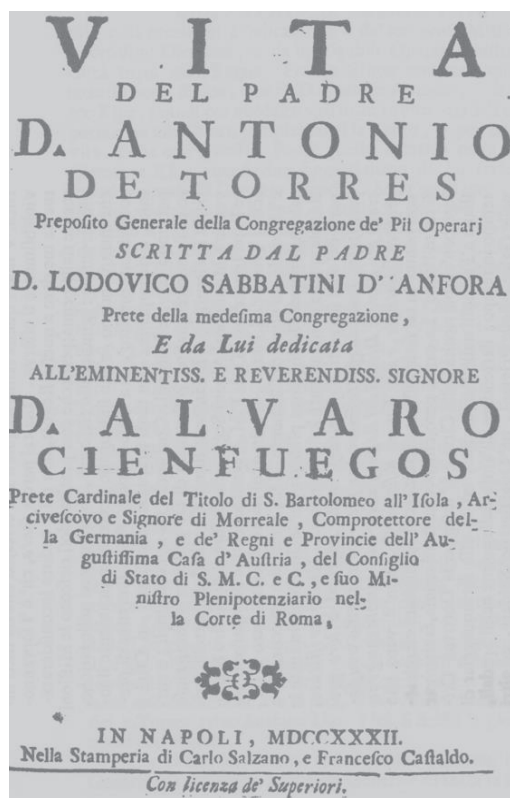
stampati, sottoscritti di mano di qualche pubblico notaio e muniti del sigillo di persona investita di dignità ecclesiastica, sia prestata dovunque la stessa fede, tanto in giudizio quanto stragiudizialmente, che se fossero esibiti e mostrati in loro presenza.

Data in Roma presso Santa Maria Maggiore sotto il sigillo dell'anello piscatorio il giorno 19 marzo 1715, anno decimoquinto del nostro pontificato.

## DOCUMENTO N. 3

LETTERA DI MATTEO RIPA A TOMMASO FALCOIA DA PECHINO  
IN DATA 15 NOVEMBRE 1716

Fonte: Lodovico Sabbatini d'Anfora, *Vita del Padre D. Antonio de Torres, Preposito Generale della Congregazione de' Pii Operarij*, Stamperia di Carlo Salzano e Francesco Castaldo, Napoli 1732, pp. 397-398.



È opportuno ricordare che la stesura del *Giornale* ebbe inizio il 26 maggio 1743 e Matteo Ripa ne compose i 5 tomi rielaborando tutto il materiale manoscritto che scrupolosamente aveva raccolto a partire dal 1705 al 1724, aggiungendovi, sotto forma di semplici citazioni, di richiami o di rinvii, quei passi di libri a stampa che lo riguardavano, pubblicati tra il suo ritorno a Napoli nel novembre del 1724 e gli ultimi tre anni della sua esistenza conclusa il 19 marzo 1746. Sotto la data dell'11 novembre 1716 nel suo *Giornale* inizia a narrare le sue ansie e le sue afflizioni nella prospettiva di una distruzione della missione cattolica in Cina dopo la pubblicazione della costituzione apostolica *Ex illa die*. La situazione si presenta drammatica: Kangxi

adirato, Pedrini minacciato di arresto, Castorano imprigionato. Tra il 13 e il 14 dello stesso mese la situazione si capovolge ed egli ne mette al corrente Tommaso Falcoja, la cui lettera egli trova pubblicata nel libro del Sabbatini stampato nel 1733. La riproduciamo segnalando che Ripa nel suo *Giornale* ripete frasi e stilemi della lettera scritta 26 anni prima:

Si è detto più volte, che 'l Servo di Dio mandò alla Cina due suoi Figliuoli spirituali, cioè D. Matteo Ripa, e D. Gennaro Amodei. Il Signor D. Matteo trovandosi in que' Paesi così scrisse al P. D. Tommaso Falcoja nostro Preposito Generale in quel tempo, ora vigilantissimo Vescovo di Castell'a Mare, dandogli ragguaglio del seguente successo:

Agli undici di Novembre ricevei la lettera col Ritratto dei P. D. Antonio, stando col piede alla staffa, come si suol dire, per andar da Pechino all'incontro di S.M., per darle la risposta di una commessione, che mi avea data; subito mi posi in ginocchioni, e pregai Dio Benedetto per i meriti del mio P. D. Antonio, acciocche si volesse degnare di aver pietà di questa povera Missione; ed ajutare me, acciocche reggendo la mia lingua, non mi facesse errare, né irritare S.M. nelle risposte che dovessi dare; obligandomi con voto di celebrare dieci Messe in onore della Santissima Trinità, acciocche per i meriti di detto Santo Padre si degnasse farmi la detta grazia. Finita l'orazione che fu breve, non avendo avuto tempo mi sentii tutto pieno di confidenza in Dio a sperare il buon esito del negozio. Le cose si andavano però vieppiù intrigando; e secondo le conghietture naturali viepiù si dovea disperare il buon esito. Io però per la suddetta confidenza in Dio per i meriti del detto mio Padre sempre sperai il buon fine. E domandato da alcuni Religiosi, in che si fondavano le mie speranze, apertamente lor dissi il suddetto e lor mostrai il detto Ritratto, il quale io portava sopra il mio corpo. Continuai a dire senza interruzione le Messe, ed a pregar Dio per i meriti del mio Santo Padre; e quando più si temeano maggiori rovine, stando S.M. più d'ogni altra volta adirata, ecco che alli tredici di notte perdona al Signor Pedrini e dà ordine che si scarcerasse il P. Castorano. Alli quattordici fu scarcerato il detto Padre, e 'l Padre Cerù non partì per Europa.

## DOCUMENTO N. 4

## I TORMENTI DI TEODORICO PEDRINI IN CARATTERI CINESI

Fonte: The Macau Ricci Institute (ed.), *Acta Pekinensia. Western Sources for the Kangxi Reign*. “International Symposium Organised by the Macau Ricci Institute, Macao, 5th – 7th October 2010”, (Macau 2013), pp. 389-423.

## AUTODIFESA DI TEODORICO PEDRINI

[f.1] Io, suddito, Teodorico Pedrini, con deferenza rispondo all’ordine di Vostra Maestà, col quale mi ha comandato di riferirgli rispettosamente le notizie provenienti dall’Europa, ed ora io, suddito, riassumo per sommi capi i precedenti della problematica per riferirli deferentemente a Vostra Maestà. Dal tempo in cui gli Europei sono in Cina per pubblicare la Legge, osservando il rito col quale i cinesi onorano Confucio e i loro antenati, concepirono il dubbio circa la conformità di quel rito con il fondamento della Legge cristiana; pertanto, secondo un antico costume, fecero ricorso al sommo pontefice, chiedendogli di stabile se questa prassi convenisse o no con la Legge cristiana. Il papa decise non solo sulla base di una sua peculiare visione del problema, ma per essere ancora più sicuro riunì una congregazione di uomini forniti di virtù e scienza, affinché, studiando comparativamente le Leggi della religione cristiana, le mettessero a confronto con i riti controversi [adottando questo criterio]: se convengono con il fondamento della religione cristiana, il papa non può dire non convengono; se non convengono, il papa non può dire che convengono. I Gesuiti, che al pari degli europei di altri ordini, si trovano in Cina, comunicarono al sommo pontefice che i termini delle lettere in precedenza scritte al papa erano discordanti, perché alcuni dicevano che i riti erano eseguiti in una certa maniera, altri sostenevano diversamente. Il sommo pontefice esaminò le lettere ossia i libri scritti dai Gesuiti, quindi il piccolo memoriale dei padri Castner [Pang Jiabin 龐嘉賓] e Noël [Nuo Helin 諾合林], che dalla Cina erano venuti in Europa, col quale con chiarezza e lucidità trattarono la prassi dei riti. Nell’anno di Cristo 1704, nel giorno 20 novembre, corrispondente all’anno di Kangxi 43, il sommo pontefice prese le sue decisioni, ma non le promulgò; tuttavia, in conformità di quelle decisioni, ordinò a Duo Le [多樂] (l’eminentissimo cardinale de Tournon), che comandasse agli Europei, che vivono alla corte di Pechino, di pubblicare la Legge, prendendo atto del suo giudizio e della sua decisione. Duo Le (il detto cardinale), vedendo che vi erano Europei i quali non ascoltavano le sue parole, il 7 febbraio 1707, corrispondente all’anno di Kangxi 46, fece proprio il giudizio del papa chiaramente manifestato e pubblicò a tutti i missionari quanto il sommo pontefice aveva stabilito in tale anno e in tale mese circa i riti cinesi. Nell’anno di Kangxi 48, corrispondente all’anno di Cristo 1709, giunse in Europa il padre Provana [Ai Ruose 艾若瑟], dicendo di avere un mandato di Vostra Maestà. Il sommo pontefice, ascoltate le sue parole, lo ammise alla sua presenza con sommo onore e lesse con grande attenzione quel mandato. Nell’anno di Kangxi 49, [1710] di Cristo, giunsero in Cina navi europee, portando questa notizia, cioè che il papa [f.2] aveva promulgato il suo giudizio, e questo giudizio è lo stesso del

quale diedi deferentemente avviso a Vostra Maestà l'anno passato; ora di nuovo, in poco tempo, minutamente lo riferirò: «Il Signore che crea tutte le cose, deve essere chiamato *Tianzhu* [天主]; non deve essere chiamato *Tian* [天] né *Shangdi* [上帝], né con il vocabolo europeo di *Dio*, ecc. Gli Europei presenti in Cina non fecero mai discussione sui due caratteri *Tian* [天] e *Zhu* [主] e non li condannarono [come non utilizzabili]. I cristiani possono conservare le tabelle dei progenitori, ma non è opportuno scrivervi *linggai* [靈骸] [vi è contenuta l'anima] e *xin gai* [shengai 神骸] [vi è contenuto lo spirito] e simili caratteri. Solo bisogna scrivervi nome e cognome del progenitore, il titolo della carica ricoperta, ecc. Inoltre, è opportuno scrivervi a lato, sia sulla parte destra che su quella sinistra, la dottrina che ci è stata insegnata: cioè, che le anime con molta certezza hanno un luogo dove fanno ritorno, come i figli degli uomini debbano onorare il padre e la madre. Le offerte rituali, *ji* [祭], soltanto il Signore di tutte le cose può riceverle, nessun uomo, anche di rango elevatissimo, può riceverle. Gli Europei presenti in Cina mai hanno permesso che si facessero le offerte rituali, *ji* [祭], nell'equinozio di primavera e di autunno. Soltanto nel caso delle offerte rituali a Confucio e ai progenitori, presenti casualmente cristiani, i quali non possano fare gruppo a sé, né possano evitare odio reciproco, le offerte rituali possono svolgersi senza che i cristiani presenti e spettatori vi prendano parte attiva; inoltre, non importa nulla, nel caso che facciano uso di quelle gentilezze reciproche, delle quali ci si serve da parte degli uomini». Queste sono le parole stabilite dal sommo pontefice. I Gesuiti più volte videro la decisione {ossia il decreto del papa}, scrissero moltissimi memoriali supplichevoli, dove {artificiosamente dissero molte cose in contraddizione col papa, come apertamente dissero che con le mie parole ingannavo il sommo pontefice}, come notoriamente i Gesuiti francesi e portoghesi, i quali su quest'argomento dettero fastidio a Vostra Maestà l'anno passato. Nell'anno di Cristo 1710, giorno 25 del mese di settembre, anno di Kangxi 49, il sommo pontefice emise ancora un editto col quale ordinava a tutti i missionari di osservare rigorosamente il suo giudizio in precedenza stabilito ossia i suoi decreti e lo stesso ordine impartì inoltre a tutti i prepositi generali di tutti gli ordini esistenti in Roma. Udendo il preposito generale della Compagnia di Gesù che dovunque il decreto venisse diffuso, nella sua Compagnia non si prestava ubbidienza al sommo pontefice, nell'anno di Cristo 1711, 20 novembre, (anno di Kangxi 50°, giorno 11° della 10ª luna), in un'assemblea del suo ordine, a cui partecipavano 25 gesuiti responsabili degli affari della Compagnia, presente anche il padre Provana [Ai Ruose 艾若瑟], fatta la consultazione, offrì un memoriale al papa, dove diceva che gli uomini della sua Compagnia avrebbero osservato molto volentieri le consuetudini stabilite dal papa, consuetudini che ho riferito poco fa a Vostra Maestà, né affatto le avrebbero violate. Che se si fosse sorpreso qualcuno dei suoi a violare solo in minima parte i decreti, egli avrebbe chiesto al papa che gli si desse una grave lezione, mentre egli stesso avrebbe punito volpi di tal genere e li avrebbe riguardati come bestie selvagge ecc. L'anno passato, 53° di Kangxi, ultima luna, anno di Cristo 1715, mese di gennaio, l'illustrissimo vescovo di Pechino [Yi Daren 伊大任], che risiede in Linqin Zhou [臨清州], provincia dello Shandong [山東], mandò nella capitale il suo ministro Carlo da Castorano [Kang Hezi 康和滋],



vicario generale, affinché pubblicasse agli Europei la mente del sommo pontefice. Il padre Kiliano Stumpf [*Ji Li'an* 記理安], insieme ad altri, con artifici e malizie varie, impedì al Castorano di eseguire la sua commissione. Quindi scrisse al vescovo per incutergli paura, dicendo che lo avrebbe ammonito che le leggi imperiali erano severissime e cose del genere. Il vescovo vedendo che quelli, che si sono attirati una volta sola l'ira dei Gesuiti, inevitabilmente soffrono danno ad opera degli stessi, come è accaduto ai signori Lodovico Appiani [*Bi Tianxiang* 畢天祥], Antoine Guigue [*Jige Andang* 伋格安當]<sup>1</sup> e Giovanni Borghesi [*Gao Tingyong* 高廷用]<sup>2</sup>, i quali soffrono a Canton, fino al punto che Borghesi è morto in carcere e gli altri due giacciono in carcere già da cinque anni, chi vedendo simili disgrazie non avrebbe paura? Il vescovo, temendo di accendere la loro ira, coinvolgendo anche altre persone insieme a lui, richiamò il suo ministro, padre Castorano, in *Linqing Zhou*, affinché non pubblicasse questa nuova (i decreti pontifici), e quantunque non li abbia pubblicati, la mente del papa è nota a tutti in Cina.

Padre Amaral [*Amalaer* 阿瑪喇尔], superiore della Compagnia a Macao, nell'anno 49° di Kangxi e 1710 di Cristo ricevette questa nuova (il decreto del pontefice), ma i Gesuiti non ne diedero parte a Vostra Maestà, e differendo di anno in anno non comunicano le vere notizie: fanno in modo che tutti quelli che obbediscono alle disposizioni del sommo pontefice, non possano di loro arbitrio entrare in Cina. Nell'anno di Kangxi 51° (di Cristo 1712) il signor Cordero [*Luo Ruode* 羅若德], che abitava a Macao, portò una lettera del papa per Vostra Maestà, ma essi (i Macaesi) si adirarono molto e lo costrinsero di notte ad imbarcarsi sopra una nave che partiva per l'India. Lo stesso anno Vostra Maestà ordinò che agli Europei giunti in Cina di recente fossero mostrate le istruzioni date al padre Provana. Allora io, il signor Ripa [*Ma Guoxian* 馬國賢] e padre Bonjour [*Shan Yaozhan* 山遙瞻], che ora è morto [f.3], volemmo riferire chiaramente a Vostra Maestà che il mandarino Zhao Chang [趙昌] ordinò che fossero messe per iscritto le nostre parole, ma di quello che scrivemmo, metà fu riportato e metà fu omissa. Io dissi che il decreto era giunto in Cina così e così erano stati precisati i riti, ma queste parole non furono scritte. Successivamente i padri Kiliano Stumpf [*Ji Li'an* 記理安] e Domenico Parrenin [*Ba Duoming* 巴多明] si consultarono segretamente tra di loro e riferirono a Vostra Maestà. Cosa abbiano riferito io lo ignoro, ma il padre Parrenin mi disse che il signor Zhao [趙] non aveva riportato le parole che avevo detto: e vedendo io che Vostra Maestà chiede sempre delle notizie [pervenute dall'Europa], è probabile che il padre Parrenin abbia detto il vero. Perciò l'anno passato, 1714, io riferii a Vostra Maestà su questo problema – cioè sui decreti pontifici – e poiché diedi questa notizia, i Gesuiti si sono adirati molto nei miei confronti, mi aborriscono, mi odiano e mi opprimono, mentre io con grande difficoltà abito nella loro casa. Vorrebbero soprattutto che io non fossi in Cina, che Vostra Maestà me ne cacciasse e non permettesse ad altri di abitare qui. Perciò l'anno scorso, 1714, la lettera che io avevo scritto al papa su istruzione di Vostra Maestà,

<sup>1</sup>DI FIORE, 1999, in FATICA, D'ARELLI.

<sup>2</sup>DE CARO, DBI, vol. 12, 1971, s.v. Borghesi, Giovanni.

correggendola la distrussero del tutto. In questa lettera, infatti, io pregavo il sommo pontefice, affinché mandasse qui uomini [esperti] a cui senza dubbio Vostra Maestà avrebbe riservato ottima accoglienza, ma ho sentito che essi [segretamente] scrissero che se il sommo pontefice avesse inviato uomini [esperti] osservanti dei riti prescritti, Vostra Maestà li avrebbe senza dubbio espulsi, e vollero che a questa lettera Zhao Chang [趙昌] apponesse col suo pennello la propria firma. Per quale motivo? Affinché il pontefice credesse che quanto scritto fosse vero e non osasse inviare qui persone [esperte]. Zhao Chang li protegge molto e mi tormenta. Ho sentito che ve n'è qualche motivo, ma non oso precisarlo, ovvero affermarlo: perché mi ordinò di correggere la lettera al papa, ma siccome io mi rifiutavo, perché avevo sentito dalla Maestà Vostra che non si doveva cambiare un solo carattere. Egli, invece, mi mostrò una direttiva imperiale opposta, impedendomi di vedere Vostra Maestà. Pertanto non potei fare a meno di correggerla, e quest'ultima versione era altra cosa rispetto alla prima. [f. 5] Quando scrissi questa lettera, Vostra Maestà mi ordinò di scrivere quanto io di persona gli avevo riferito; conclusa la scrittura, la consegnai nelle mani di Wang Daohua [王道化], mandarino del tribunale *Yangxin Dian* [養心殿]; Zhao Chang ne scrisse una versione falsa, che consegnò a Wang Daohua al posto di quella che io avevo mostrato a Vostra Maestà. Wang Daohua non voleva riceverla, dicendo che non era la versione che io, Pedrini, avevo scritto: «Non importa – rispose Zhao Chang– prendila ed informane l'imperatore». In quella occasione io stavo alle spalle di Zhao Chang, sentii tutte queste parole e subito carpii la versione che Wang Daohua, aveva nelle mani, quindi m'inginocchiai e dissi: «Questa è la lettera che io mostrai all'imperatore». Zhao Chang di nuovo si riprese la sua versione, la consegnò all'unico scriba; dopo che entrarono nella reggia, io presi il mio esemplare e fatta la collazione con la versione dello scriba, rilevai che molti caratteri erano differenti.

Nell'anno di Kangxi 52°, 6ª luna, 1713 di Cristo. Zhao Chang scrisse una istruzione pubblicata dall'eunuco *Cjang Kuilin* [Zhang Guilin 張趙麟] per indurre i miei discepoli a trattarmi con molto pudore. Mostrai questa istruzione all'eunuco, il quale disse: «Questa istruzione è scritta male», e comandò che fosse corretta alla sua presenza nell'aula del *Yangxin Dian* [養心殿].

Quest'anno (1715), essendo giunte a Pechino le ossa del padre Bonjour [Shan Yaozhan 山遥瞻], chiesi a Vostra Maestà, dove si dovessero seppellire; non per altro motivo feci questa richiesta se non perché non osavo seppellirle in cimitero non cristiano. Il mandarino Zhao Chang mi rese noto una istruzione: «Se vuoi riportare le ossa in Europa, fallo quanto prima». Quando io, suddito, chiesi a Vostra Maestà una sua istruzione, nel mio scritto non si parlava affatto di riportare le ossa in Europa, né ho pensato qualcosa di simile. Da quando son venuto a corte, Vostra Maestà mi ha sempre trattato ottimamente e fino alla morte sempre servirò Vostra Maestà, ma temo che Zhao Chang o direttamente o per mezzo di altri faccia qualcosa di cattivo nei miei confronti e di nascosto parli male di me con Vostra Maestà; io sono solo, non ho appoggi, confido solo nella protezione di Dio e di Vostra Maestà.

Tutte le cose che ho detto sono verissime e non oso mentire al cospetto di Vostra Maestà. Che se Vostra Maestà voglia verificare se queste notizie siano vere o no, in

segreto comandi che da convertiti al cristianesimo si chieda al vescovo di Pechino e al suo vicario, padre Castorano, quale decreto abbia emesso oppure no il sommo pontefice, e in che modo si sia pronunciato [sui riti]; ma temo che il vescovo, credendo ancora alle parole prima dette dal padre Kiliano [Ji Li'an 記理安], non osi aprir bocca: ha superato il settantesimo anno; rimuginando in cuor suo forse concepirà il timore che la cosa non sia gradita a Vostra Maestà; ma se Vostra Maestà gli manda persone che sappiano addolcirlo con buone parole e rassicurarlo, ritengo che egli parlerà chiaramente.

Io, suddito, prego Vostra Maestà affinché nessuno sappia le cose che ho riferito poco fa. Nel caso che lo venga a sapere il vescovo di Pechino, si adirerà nei miei confronti; siccome è diventato timoroso, perché ha creduto alle parole del padre Kiliano, e poco fa ha ordinato a me e ai miei compagni di non dire nulla a Vostra Maestà su questa notizia (cioè sul decreto pontificio); ma io non oso celare nulla a Vostra Maestà: perciò ho aperto il mio cuore dinanzi a Vostra Maestà.

Tra le nuove di quest'anno 1715 non si fa quasi cenno di questo negozio, perché se il papa già da tempo ha preso posizione sulla controversia e sa che da tempo questa notizia è giunta in Cina; perciò io, suddito, ho riassunto la problematica dall'inizio ed ho affaticato il santo orecchio assurdamente.

Da notizie pervenutemi da Canton ho sentito che sono giunti dalle Indie due gesuiti, uno pittore e l'altro farmacista. Ho sentito anche che padre Provana non farà più ritorno: i Gesuiti che sono a Canton dicono che è trattenuto dal papa, ma è notizia che deve indurre al dubbio; io ritengo che sia diverso il motivo per il quale non ritorna.

Il giorno 7 dell'8<sup>a</sup> luna sono giunte [in Canton] due navi, una francese e l'altra inglese, portando la notizia che è stata raggiunta la pace in Europa. Ho ricevuto una lettera da un gran personaggio, che è in dimestichezza col papa ed ha cura dei nostri affari: questa lettera ho tradotto in cinese per mostrarla a Vostra Maestà.

## LETTURA DEL TESTO SINICO E RIPRODUZIONE NELLO STILE MODERNO

## (一)

臣德里格謹

Chen De Lige jin

奏奉八月初八日下的

zou feng ba yue chu ba ri xia de

旨意教臣啟奏西洋信臣今摠纂前事呈奏

zhiyi jiaochen qi zou Xiyang xin chen jin zong zuan qian shi chengzou

皇上。自昔在中國傳教西洋人見中國拜孔子祖宗所行Huangshang. Zi xi zai Zhongguo chuanjiao Xiyangren jian Zhongguo bai Kongzi zuzong  
[suo xing]

之禮疑惑比禮與天主教之理合否有這樣疑惑遵

zhi li, yihuo bi li yu tianzhujiao zhi li he fou you zheyang yihuo, zun

古規就具啟教化王求定合不合教化王亦不是私

gu guijiu juqi Jiaohuawang qiu ding he bu he. Jiaohuawang yi bu shi si

意定必和有德有學之人取天主教的道理比一比所

yi ding bi he you de you xue zhi ren qu Tianzhujiaode daoli bi yi bi suo

辨之禮若與天主教之禮相合教化王不能說不合

bian zhi li ruo yu Tianzhujiao zhi li xianghe Jiaohuawang bu neng shuo bu he,

若與理不合教化王不能說合在中國耶穌會與別會

ruo yu li bu he Jiaohuawang bu neng shuo he. Zai Zhongguo Yesuhui yu bie hui

西洋人啟知教化王他們先啟教化王之書所說的話不

Xiyangren qizhi Jiaohuawang tamen xianqi Jiaohuawang zhi shu suo shuodehua bu

一有說爾行之禮是這樣有說所行之禮是那樣的。到底

yi you shuo er xing zhi li shi zheyang you shuo suoxing zhi li shi nayang. Daodi

教化王查耶穌會人先寫的書及中國回去的耶穌

Jiaohuawang cha Yesuhui ren xian xiede shu ji Zhongguo huiqu de Yesu

會龐嘉賓、諾合林等所啟的本到書明白所行之

hui Pang Jiabin, Nuo Helin deng suo qide ben dao shu mingbai suoxing zhi

禮到。天主降生一千七百零四年諾文白肋月二十日

li dao. Tianzhu jiangsheng yiqianqibailingsi nian nuowenbole yue ershi ri

即康熙四十三年內定了，白巴的主意但猶未傳然

ji Kangxi sishisan nian neidingle, baibade zhuyi dan youwei fu ran

已將此意吩咐多樂命在京西洋人遵依行教多樂

yi jiang ci yi fenfu Duo Le ming zai Jing Xiyangren zunyi xing jiao. Duo Le

見有不聽他的話的西洋人干，天主降生一千七百

jian you bu ting tade huade Xiyangren gan, Tianzhu jiangsheng yiqianqibai

零七年弗勿羅月初七日即康熙四十六年內將，教

lingqi nian fuwuluo yue chu qi ri ji Kangxi sishiliu nian neijiang Jiao

化王所定之意明白公傳與傳教人知是那年那

huawang suo ding zhi yiming bai gong chuan yu chuan jiao ren zhi shi na nian na  
月教化王定了。康熙四十八年艾若瑟到了西洋說奉有

yue Jiaohuawang dingle. Kangxi sishiba nian Ai Ruose daole Xiyang shuo feng you  
皇上的旨意，教化王聽這句話狠待他好體面更都小

Huangshangde zhiyi, Jiaohuawang ting zhe ju hua hen shi ta hao timian geng du xiao  
心念了這個

xinnian liao zhege

旨意。康熙四十九年西洋船到了中國帶了信說

zhiyi. Kangxi sishijiu nian Xiyang gang daole Zhongguo daile xin shuo  
教化王傳

Jiaohuawang zhuan

(二)

了自己的主意，這個主意就是臣舊年當面奏過

le ziji de zhuyi, zhege zhuyi jiu shi chen jiunian dangmian zou, e

的今再略細具奏：《造萬物主該稱呼天主，不該稱

de jin zai lüxi ju zou: «Zao wanwu Zhu gai chenghu Tianzhu, bu gaicheng  
天稱上帝西洋話碟斯等字，在中國西洋人說未

Tian cheng Shangdi Xiyang hua Diesi deng zi, zai Xiyangren shuo wei  
辨駁天主二字使不得。教中收祖宗牌使得但不

bian bo Tian Zhu er zi shibude. Jiao zhong shou zuzong pai shide, dan bu  
要寫靈孩神孩等字寡寫祖宗名別號等字，

yao xie ling gai shen gai deng zi, gua xie zuzong ming zi bie hao deng zi,  
另外旁邊或右或左寫靈魂必有所歸人子當如

ling wai pangbian huo you huo zuo xie linghun bi you suo gui, renzi dangru  
何真孝父母的道理，祭禮獨萬物主可受不論

he zhen xiao fu mu de daoli jili du wanwu zhu ke shou, bulun

何寺超類之人不能受中國西洋人摠未許奉

he si chao lei zhi ren bu neng shou Zhongguo Xiyangren zongwei xufeng  
教人春分秋分祭禮，但祭孔子祖宗的時候奉教

jiaoren chunfen qiufenjili, dan ji Kongzi zuzong de shihou jiao

人或有不「取相和」不相恨之意在祭的所在

ren huo you bu neng ci, qu xiang bu xiang hen zhi yi zai ji de suo zai  
白站看望亦無可另外用尋常事人禮貌亦

bai zhan kan wang yiwu ke ling wai yong xunchang shi ren limao yi  
無妨教碍》。此即教化王所定之語。耶穌會之人看見

wufang jiao ai». Ciji Jiaohuawang suoding zhi yu. Yesuhui zhi ren kanjian  
教化王之主意好幾次寫子摺子多說支吾之話

Jiaohuawang zhi zhu yihao jici, xie zi zhezi duo shuo zhi wu zhi hua

駁教化王、即如法蘭西亞國與波爾度瓦爾國耶穌

bo Jiaohuawang, ji ru Falanxiya guo yu Boerduwaerguo Yesu  
會的人去年囉瑣。

hui de ren qu nian luo suo.

皇上天主降生一千七百年色登白肋月二十五日即康

Huangshang Tianzhu jiangsheng yiqianqibaishi nian sedengbole yue ershiwu ri ji Kang  
熙四十九年內教化王又發諭教傳教人確守先定

Xi sishijiu nian nei Jiaohuawang you fayu jiaochuan jiaoren que shou xian ding  
的主意, 另外傳諭在羅瑪府各會的大會長吩咐

de zhuyi, lingwai chuan yu zai Luomafu ge hui de dahuizhang fenfu  
各會內人遵守。耶穌會大會長聽見人人說他

ge hui nei ren zun shou. Yesuhui da huizhang tingjian renren shuo ta  
會內人不聽教化王的命, 于天主降生一千七百年

hui nei ren bu ting Jiaohuawang de ming, yu Tianzhu jiangsheng yiqianqibaishi  
十一年諾文白肋月二十日即康熙十月十一

shiyi nian nuowenbole yue ershi ri ji Kangxi wushi nian shi yue shiyi  
日會齊二十五個管本會事的人艾若瑟亦在, 其

ri hui ji ershiwu ge guan ben hui shi de ren, Ai Ruose yi zai, qi  
中心具一本啟教化王其中極言本會人願守教化

zhongxin ju yiben qi Jiaohuawang qi zhong jiyuan ben hui ren yuan shou Jiaohua  
王所定即臣奏的教化王規矩絲毫不敢違 若本會中但

wang suoding, ji chen zoude, Jiaohuawang guiju sihao bu gan wei, ruo ben hui zhong dan

### (三)

有絲毫不違的意思之人求教化王重加譴罰

you sihao bu wei de yisi zhi ren, qiu Jiaohuawang zhongjia qianfa,  
大會長也罰這樣人看他如野生之等情。去

da hui zhang ye fa zheyang, kan ta ru yesheng zhi zi deng qing. qu  
年臘月內住在山東臨清州主教伊大任看副

nian la yue nei zhu zai Shandong Linqingzhou zhujiao Yi Daren kan fu  
癸康和滋到京傳給西洋人教化王的主意。紀

gui Kang Hezi dao Jing chuangei Xiyangren Jiaohuawangde zhuyi. Ji  
利安等使矯計避傳信之人使他不得白其

Li'an deng shi jiao ji bei chuan xin zhi ren shi ta bu de bai qi  
詞。後來寫書與主教說他狠利害說《你傳給西

ci. Houlai xie shu yu zhujiao hu ta hen lihai shuo: «Ni chuangei Xi  
洋人這樣的主意我們就啟奏

yangren zhe yangde zhuyi women jiu qi zou

皇上的王法狠重等語》。伊大任見他們惱的人必遭他們

Huangshangde wangfa hen zhong deng yu». Yi Daren jian tamen naode ren bi zao tamen



害如畢天祥伋格安當高廷用在廣東受若致高

hai ru Bi Tianxiang Jige Andang Gao Tingyong zai Guangdong shouruo zhi Gao  
廷用死于禁內而畢伋二人困禁五年如此情形

Tingyong si yu jin nei er Bi Ji er ren kun jin wu nian, Ruci qingxing  
夫誰不懼？伊大任亦恐觸他們之怒累及別人教

fu shei buju? Yi Daren yi kong chu tamen zhi nu lei ji bie ren jiao  
此教副癸康和滋回臨清不傳此信罷彼難不獲

ci jiaofu gui Kang Hezi hui Linqing bu chuan ci xin ba bi nan bu huo  
傳聞然此教化王之主意在中國西洋人都知道

chuan wenran ci Jiaohuawang zhi zhuyi zai Zhongguo Xiyangren dou zhidao  
了。澳門耶穌會四十九年的會長阿瑪喇尔當

le. Aomen Yesuhui sishijiu nian de huizhang Amalaer dang  
年收了這個信但他們不欲

nian shoule zhege xin, dan tamen bu yu  
萬歲知道放一年涯一年不啟

Wansui zhidao fang yi nian ya yi nian bu qi

奏實信使凡遵教化王命之人不敢去中國以遂

zou shi xin, shi fan zun Jiahuawang ming zhi ren bu gan qu Zhongguo yi sui  
其心。所以

qi xin. Suoyi

萬歲問西洋信他們常常啟

Wansui wen Xiyang xin tamen chang chang qi

奏逸灣子的話即如康熙五十一年住在澳門羅若德

zou yi wanzide hua jiru Kangxi wushiyi nian zhu zai Aomen Luoruode

進獻了西洋來的教化王之書他們狠惱了他黑衣

jin xianle Xiyang laide Jiaohuawangzhi shu, tamem hennaole ta heiyi

裹往他上去小西洋舡。又康熙五十一年

guo wang ta shang qu Xiaoxiyangde gang. You Kangxi wushiyi nian

皇上着新來的西洋人看艾若瑟奉的

Huangshang zhuo xin laide Xiyangren kan Ai Ruose fengde

旨。彼時臣與馬國賢及已故山遥瞻回

zhi. Bishi chen yu Ma Guoxian ji yi gu Shan Yaozhan hui

#### (四)

奏明白趙昌教寫臣等的話但臣說的話一半教寫一半

zou mingbai Zhao Chang jiao xie chen dengde hua, dan chen shuode hua yi banjiao xie yiban

不教寫。臣說教化王所定主意的信到了中國定的

bu jiao xie. Chen shuo Jiaohuawang suoding zhuyide xin dao le Zhongguo, dingde

是這樣這樣規矩這個話都沒有寫。後紀理

shi zheyang, zheyang gui ju, zhege hua dou meiyou xie. Hou lai he Ji Li

安, 巴多明等密密的商量啟

an, Ba Duoming deng timide shangliang qi

奏了。所

zoule. Suo

奏的話臣不知道。巴多明也說趙昌沒有啟

zoude hua chen bu zhidao. Ba Duoming ye shuo Zhao Chang mei you qi

奏臣說的話。又見

zou chen shuode hua. You jian

皇上常問西洋信大概巴多明的話是真。所以臣舊年將

Huangshang chang wen xiyang xin dagai Ba Duomingde hua shi zhen suoyi chen jiu nian  
jiang

此事奏。

ci shi zou.

聞因為臣啟

Wen yinwei chen qi

奏了這個信耶穌會的人也惱了臣常常厭惡欺負

zoule zhege xin, Yesuhuide ren ye naole chen chanchang, yanwu, qifu,

臣在他們的房內很難也他們極願臣不在中國

chen zai tamende fang nei hen nan ye, tamen ji yuan chen bu zai Zhongguo.

萬歲踱臣去不受別人在這裡故此他們拿臣舊年奉

Wansui duo chen qu bu shou bieren zai zheli. Guci ta men na chen jiunian feng

旨寫啟教化王之書都改壞了。那個書臣求教化王

Zhi xie Jiaohuawang zhi shu dou gai huaile. Nage chen qiu Jiaohuawang

着人來

zhuo ren lai.

皇上的寬恩一定待他們好。臣聞他們密的寫了別的

Huangshangde kuan'en yiding dai tamen hao. Chen wen tamen mide xiele biede

書說有人來遵教化王定的主意

shu shuo you ren lai zun Jiaohuawang dingde zhuyi

萬歲一定要踱他們去。這個書底下趙昌現筆寫

Wansui yiding yao duo tamen qu. Zhege shu dixia Zhao Chang xian bixie

了自己的名字他們要趙昌的名字是要教化

le zijide mingzi Tamen yao Zhao Changde mingzi shi, yao Jiaohua

王信他們是真話不着人來。趙昌狠護着他們

Wang xin tamen shi zhen hua bu zhuo ren lai. Zhao Chang hen hu zhe tamen

銼磨臣。臣聞有緣放但不敢定放此他教臣改啟

cuomo chen. Chen wen you lu fang, dan bu gan ting, fang ci ta jiao chen gai qi

教化王之書臣遵觀聽

Jiaohuawang, chen zun di ting

旨意教一個字不要改臣不肯改他傳他的

zhiyi jiao yige zi bu yao gai, chen bu ken gai, ta chuan tade

旨意教改攔住臣不教見面。臣沒奈何改了書都变了

zhiyi jiao gai lanzhu chen bu jiao jianmian. Chen mei naihe gaile shu dou bianle,

## (五)

不是臣原寫的書。臣寫這個書時

bu shi chen yuan xiede shu. Chen xie zhege shu shi

旨意教臣寫當面奏過的話。臣寫畢付王道化趙昌寫

zhiyi jiao chen xie dangmian zou guode hua. Chen xie bi, fu Wang Daohua Zhao Chang xie

假帖子給王道化換臣啟。

jia tiezi gei Wang Daohua huan chen qi.

奏的王道化不肯收說:《這個不是德里格的帖子》。

zoude Wang Daohua ken shou shuo: «Zhege shu De Lige tiezi».

趙昌說:《不相干你拿去啟

Zhao Chang shuo: « Bu xianggan naqu qi

奏罷》。臣彼時已到在趙昌背後都聽見這些話就

zou ba». Chen bishi yidao zai Zhao Chang beihou dou tingjian zhexie hua, jiu

拿王道化手上的帖子跪着說:《這是奏過的話

na Wang Daohua shou shangde tiezi guizhe shuo; «Zhe shi zou guode hua

進呈

jincheng

御覽》。趙昌拿自己的帖子給一筆帖式收他們進內後

yulan». Zhao Chang na zijide tiezi ji yi bi tie shi shou, Tamen jinnei hou

臣取耦對筆帖式收的帖子臣看字樣多有不同。又

chen qu ou dui bi tie shi shoude tirezi, chen kan zi yang duo you bu tong you

康熙五十二年六月內他寫了一個張趙麟傳的

Kangxi wushier nian liu yue nei ta xie liao yihe Zhang Guilin chuan de,

旨意為教徒弟很羞辱臣。臣給張趙麟看他說:《這個

zhiyi wei jiaotudi de hen xiuru chen. Chen gei Zhang Guilin kan, ta shuo: Zhege

旨意寫得不是到了》。養心殿當他面教改。今年山遥瞻骨

zhiyi xie de bu shi daoled». Yangxindian dangtamian jiao gai. Jin nian Shan Yaozhan gu

尸到京時臣請

shi dao Jing shi chen qing

旨在那裡埋因為無

zhi zai nali mai yin wei wu

旨不敢埋他人坟裡並無別意。趙昌傳

zhi bu gan mai ta ren fen li bing wu bie yi. Zhao Chang chuan

旨教:《臣要拿骨戶帶西洋去即令帶回去臣請

zhi jiao: «Chen yao na gu hu dai Xiyang qu ji ling dai hui qu» chen qing

旨摺內念未提帶骨尸往西洋去的話連也：想不到這

zhi zhe nei nian wei ti dai gushi wang Xiyang qude hua lian ye: xiang budao zhe  
樣的話。臣自進京蒙

yangde hua. Chen zi jin Jing meng  
皇上殊恩待，臣極好至死臣願給

Huangshang shu en dai, chen ji hao zhi si chen yuan gei  
萬歲出力。寡怕趙昌或他着的人弄甚麼詭在

Wansui chuli. Gua pa Zhao Chang tazhede ren nong shemo gui zai  
萬歲面前背地裡說臣。臣孤獨無所靠惟衣天主

Wansui mian qian bie di li shuo chen. Chen gudu mai wu suo kao weiyi Tianzhu  
皇上保護。今具

Huangshang baohu. Jin ju  
奏的話是真真的話。臣不敢在  
zoude huashi zhen zhende hua. Chen bu gan zai

## (六)

萬歲面前說謊。

Wansui mian qian shuo huang

皇上要知道臣奏之信真否密密的着人問伊大任康

Huangshang yao zhidao chen zouzhi xin zhen fou mimide zhao ren wen Yi Daren, Kang  
和滋問教化王奏了甚麼主意否怎麼樣定了但

Hezi wen Jiaohuawang zoule shenme zhuyi fou zenmeyang dingle  
恐怕伊大任信紀理安先說的話不敢明言他是七

kongpa Yi Daren xin Ji Li'an xian shuode hua, bu gan ming yan, ta shi qi  
十多歲的。人心內或想恐

shi duo suide. Ren xinnei huo xiang kong  
皇上不悅故此

Huangshang buyue, guci

皇上着的人說給他甚麼安心的話臣想他說明。于今

Huangshang zhaode ren shuoqi ta shenme an xinde hua, chen xiang ta shuo ming. Yu jin  
臣懇求

chen kenqiu

皇上不教人知道這個臣奏的話。伊大任知一定惱臣因

Huangshang bu jiao ren zhidao zhege chen zoude hua. Yi Daren zhi yiding nao chen, yin  
為他信紀理安的話怕了。蚤有信來教臣等不要啟

wei ta xin Ji Li'an de hua pale. Zao you xin lai jiao chen deng bu yao qi  
奏這個話臣不敢瞞

zou zhege hua, chen bu gan man

皇上要知道的話 所以臣剖白丹心于

Huangshang yao zhidaode hua, suoyi chen poubai danxin yu

皇上面前 即今年來的西洋信也不提這件事因為此事

Huangshang mianqian. Jijin nian laide xiyang xin ye bu ti zhe jian shi, yinwei ci shi

教化王蚤定完了也知道此信蚤到了中國所以臣放

Jiaohuawang zao ding wanle ye, zhidao ci xin zao daole Zhongguo, suoyi chen fang

摠纂其事冒瀆

zong zuan qi shi maodu

聖聽。臣叅廣東來信聽見小西洋來的耶穌會画画的

sheng ting. Chen shou Guangdong lai xin tingjian Xiao Xiyang laide Yesuhui huahuade

配藥的二人。聽見艾若瑟不來了廣東耶穌會

peiyaode er ren, Tingjian Ai Ruose bu laile, zai Guangdong Yesuhui

的人說教化王不教他來但未必有這句話臣想是他不

de ren shuo Jiaohuawang bu jiao ta lai, dan weibi you zhe ju hua, chen xiang shi ta bu

來有別的緣故。八月初七日到了兩個西洋舡一個是法

lai you biede yuangu. Ba yue chu qi ri daole liangge xiyang chuan, yige shi Fa

蘭西亞國的一個是俺格利亞國的說西洋太平了。臣

lanxiyaguode, yige shi Angeliya guode shuo Xiyang taiping. Chen

叅了一封羅瑪府管臣等事的教化王面前大人寫

shoule yi feng Luoma fuguan, chen deng shi de Jiaohuawang mianqian da ren xie

的書今併譯呈

de shu, jin bing yi cheng

御覽

yulan

## ASPETTO DEL MANOSCRITTO DI MATTEO RIPA

Il foglio sotto riprodotto, parte iniziale del documento n. 4 della nostra Appendice documentaria, dal Ripa presentato come «memoriale o sia accusa del Pedrini» – nel testo del *Giornale*, vol. III leggibile alle pp. 21-24 – è denso di fregghi verticali per indicare passi non pubblicabili negli scritti attribuiti al Ripa nell'edizione del 1832. Il manoscritto presenta moltissime abbreviazioni da noi sciolte e parole decrittabili solo dopo esame molto attento.





TESTO SINICO CONSERVATO DA MATTEO RIPA

Fonte: AGCOOFM, MH, 6-1

臣德里格謹

奏奉八月初八日下的

旨意教臣啟奏西洋信臣今摺纂前事呈奏

皇上曰昔在中國傳教西洋人見中國孔子祖宗所行之禮疑或此禮與天主教之理合否有這樣疑或遵古規就具啟教化王求定令不合教化王亦不是私意定必和有德有學之人取天主教的道理比一比所辦之禮若與天主教之理相合教化王不能說不合若與理不合教化王不能說合在中國耶穌會與別會西洋人啟知教化王他們先啟教化王之書所說的話不一有說所行之禮是這樣有說所行之禮是那樣的到底教化王查耶穌會人先寫的书及中國回去的耶穌會龐嘉賓諾金林等所啟的本到書明白所行之禮到天主降生一千七百零四年諾文白肋月二十日即康熙四十三年內定了自己的主意但猶未傳然已將此意吩咐多樂命在京西洋人遵依行教多樂見有不聽他的話的西洋人于天主降生一千七百零七年弗勿羅月初七日即康熙四十六年內將教化王所定之意明白公傳與傳教人知是那年那月教化王定了康熙四十八年艾若瑟到了西洋說奉有

皇上的旨意教化王聽這句話狠待他好體面更都小心念了這個

旨意康熙四十九年西洋船到中國帶了信說教化王傳

2

了而已的主意。這個主意就是臣舊年當面奏過的。今再畧細具奏。造萬物主該稱呼天主。不該稱天。稱上帝。西洋話徒斯等字在中國西洋人從未辦駁。天主二字使不得。教中收祖宗牌使得。但不  
要寫靈位神位等字。寫祖宗名字別號等字。另外旁邊或左或右寫靈魂必有所歸。人子當如何。真孝父母的道理。祭禮獨萬物主可受。不論何等超類之人不能受。在中國西洋人從未許奉教人春秋分祭禮。但祭孔子祖宗的時候。奉教人或有不能辭取相和不相恨之意。在祭的所在。白站著望亦無不可。另外用尋常事人禮貌亦無妨。得此即教化王所定之語。耶穌會的人看見教化王之主意好。幾次寫了摺子多說支吾之話。駁教化王。即如法蘭西亞國與波爾度瓦爾國耶穌會的人去年囉瑣

皇上天主降生一千七百一十年色登白肋月二十五日即康熙

四十九年內教化王又發諭教傳教人確守先定的主意。另外傳諭在羅馬府各會的大會長吩咐各會內人遵守耶穌會大會長聽見人人說他會內人不聽教化王的命。于天主降生一千七百一十四年諾文白肋月二十日即康熙五十年十月十一日會齊二十五個管本會事的人。艾若瑟亦在其中。公具一本啟教化王。其中極言本會人願守教化

3

有絲毫違逆的意思之人求教化王重加譴罰大會長也罰這樣人看他如野生之子等情去年臘月內住在山東臨清州主教伊大任署副祭康和滋到京傳給西洋人教化王的主意紀利安等使矯計避傳信之人使也不得白其翻詞後來寫書與主教誅他狠利害說你傳給西洋人這樣的王意我們就啟奏

皇上的王法狠重等語伊大任見他們惱的人必遭他們害如畢天祥依格安當高廷用在廣東受苦致高廷用死于禁內而畢依二人困禁五年如此情形夫誰不恨伊大任亦恐觸他們的怒累及別人故此教副祭康和滋回臨清不傳此信罷彼雖不獲傳聞然此教化王之主意在中國西洋人都知道了澳門耶穌會四十九年的會長阿瑪喇爾當年收了這個信但他們不欲

萬歲知道故一年涯一年不敢奏實信使凡遵教化王命之人不敢入中國以遂其心所以

萬歲問西洋信他們常啟

奏述灣子的話即如康熙五十一年住在澳門羅若德進獻了西洋來的教化王之書他們很惱了他黑夜裡強他上去小西洋的船又康熙五十一年

皇上召着新來的西洋人看艾若瑟奉的旨被時臣與馬國賢及已故山遙瞻回



奏明白趙昌教馬臣等的話但臣說的話一半教馬臣等  
不教馬臣說教化王所定主意的信到了中國定的  
是這樣這樣規矩這些話都沒有寫後來和紀理  
安巴多明等密議的商量啟

奏了所

奏的話臣不知道巴多明也說趙昌沒有啟

奏臣說的話又見一

皇上常問西洋信大概巴多明的話是真所以臣舊年得

此事奏

間因為臣啟

奏了這個信耶穌會的人也惱了臣常感惡欺負

臣在他們的房內很難他們極願臣不在中國

萬歲張臣去不愛別人在這裡故此他們拿臣舊年奉

旨寫啟教化王之書都改壞了那人書中臣求教化王

着人啟

皇上的寬恩一定待他們好臣聞他們密議的寫了別的

書說有人未遵教化王定的主意

萬歲臣一定要張他們去這本書底下趙昌親筆寫

了自己的名字他們要趙昌的名字是要教化

王信他們是真話不著人來趙昌很護着他們

銓磨臣聞有緣故但不敢定故此他教臣改啟

教化王之書臣遵親聽

旨意教一個字不要改臣不肯改他傳他的

旨意教改攔住臣不敢見而臣沒奈何改了書都變了

不是臣原寫的书臣寫這個書時

旨意教臣寫當面奏過的話臣寫畢付王道化趙昌寫

假帖子給王道化換臣啟

奏的王道化不肯收說這個不是德星格的話子趙

昌說不相干你拿去啟

奏罷臣彼時已到在趙昌背後都聽見這共話就

拿王化手上的帖子跪着說這是臣奏過的話

進呈

御覽趙昌拿自己的帖子給一筆帖式收他們進內後

日取喝對筆帖式收的帖子臣看字樣多有不同又

康熙五十二年六月內他寫了一個張起麟傳的

旨意為教徒弟的狠差辱臣臣給張起麟看他說這個

旨意寫得不是到了養心殿當他面教改今年山起膽骨

尸到京時臣請

旨在那裡埋因為無

旨不敢埋他人坟裡並無別意趙昌傳

旨教臣要拿骨尸帶西洋去即令帶回去臣請

旨摺內並未提帶骨尸往西洋去的話連也想不到這

樣的話臣自進京蒙

皇上殊恩待臣臣好至死臣願

萬歲出力害怕趙昌或他着的人弄甚麼詭在

萬歲面前背地裡說臣臣孤獨無所靠惟仗天主

皇上保護 奏具

奏的話是真：的話臣不敢在

萬歲面前說謊

皇上要知道臣奏之信真否：的着人問伊大任康和滋問教化王幾了甚麼主意否怎樣定了但恐怕伊大任信紀理安先說的話不敢明言他是七十多歲的人心內或想恐

皇上不悅故此

皇上着的人說給他甚麼安心的話臣想他說明于今臣求皇上不教人知道這個臣奏的話伊大任知道一定惱臣因為他信紀理安的話怕了奏有信來教臣等不要敢奏這個話臣不敢瞞

皇上要知道的話所以臣剖白丹心于

皇上面前即今年來的西洋信也不提這件事因為此事教化王發定完了也知道此信發到了中國所以臣故從禁共事冒瀆

聖聰

臣伏乞 皇上信聽見有小西洋來的耶穌會畫：

配藥的二人聽見艾若瑟不來了在廣東耶穌會的人說教化王不教他來但未必有這句話臣想是他不來有年內緣故八月初七日到了兩個西洋船一個是法蘭西刀船的一個是喀格利亞國的說西洋太平了臣收了一封羅馬府管臣等事的教化王面前的大人寫的信書今併譯呈

御覽



## DOCUMENTO N. 5

IL PERICOLO OCCIDENTALE SEGNALATO A KANGXI IN UN  
MEMORIALE DI CHEN MAO

Fonte: «Scritture di storia», n. 6, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, pp. 179-220

Un memoriale dell'A.D. 1717 contro la presenza dei mercanti occidentali  
e dei missionari cattolici nell'Impero cinese

### 1. Il testo cinese conservato e parzialmente tradotto da Matteo Ripa nel III volume del suo *Giornale*

Nell'Archivio dell'Arcidiocesi di Hankou, Sezione A (AAH A), 854,1 – secondo l'inventario curato da Fortunato Margiotti OFM negli anni Cinquanta del secolo scorso – corrispondente al fondo Missioni di Hankou, MH, 6-14.1 – secondo il nuovo inventario redatto da Pedro Gil OFM negli anni Novanta del secolo scorso – è conservato in caratteri cinesi il testo di un «memorial» – così lo definiscono alcuni studiosi in lingua inglese: Antonio Sisto Rosso OFM<sup>1</sup>, David P. Willard<sup>2</sup> – attribuito al *provincial official*, Chen Mao 陈昂 (1651-1719). Questo stesso documento nella traduzione latina, francese e italiana è leggibile anche in altre fonti: è possibile consultarlo in un ampio compendio in lingua latina tra le carte di Carlo Orazi da Castorano OFM, custodite nella sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli<sup>3</sup>: tale compendio è identico a quello presente nell'*Informatio pro veritate*<sup>4</sup>; mentre una versione in lingua francese fu pubblicata dal missionario Joseph Maillade Moyriac SJ<sup>5</sup>; è da ricordare, infine, che una versione molto singolare in lingua italiana fu messa a disposizione dei lettori sin dal 1832, quando i congregati della Sacra Famiglia di Napoli decisero di stampare in edizione censurata, mutila e manipolata, il *Giornale* di Matteo Ripa<sup>6</sup>. Nell'*Appendice documentaria* di questo III volume ne riproponiamo la pubblicazione con qualche aggiornamento, auspicandone l'attenzione da parte di un pubblico occidentale meno esiguo. Per quanto riguarda la Cina l'importanza del «memoriale» è stata richiamata in anni recentissimi dallo studioso cinese Li Peng [李鹏]<sup>7</sup>.

Il «memoriale» è definito con termini differenti nelle varie fonti: Carlo Orazi da Castorano parla di «accusatio» «in Sanctam Dei Leggem [sic] et Missionarios Europæos»; l'autore dell'*Informatio pro veritate* lo definisce un «libellus supplex» indirizzato all'imperatore; Matteo Ripa, sotto la data del 28 marzo 1717, lo cita come: «... una orrenda accusa fatta da un mandarino contro la nostra santa religione»; mentre il Mailla ne parla come di «une requête à l'empereur, dans laquelle il [le mandarin] se déchaîne violemment, et contre les Européens qui trafiquent à la Chine, et contre l'exercice de notre sainte religion». Il nome di questo mandarino è romanizzato come *Cing*

<sup>1</sup>ROSSO, 1948, *ad indicem*.

<sup>2</sup>DAVID P. WILLARD, 2007.

<sup>3</sup>DE VINCENTIS, 1904, pp. CCXLI-CCXLVI.

<sup>4</sup>*Informatio pro veritate*, ff. 17v-19v (utilizziamo copia conservata in BNNa).

<sup>5</sup>MAILLA, 1717.

<sup>6</sup>SF. t.I, pp. 477-483.

<sup>7</sup>LI PENG, 2018.

*Mao* da Castorano e Ripa e *Chim Mao* dall'autore dell'*Informatio*; Mailla lo romanizza alla francese, e lo chiama *Tching-mao*.

## 2. L'identità dell'autore del memoriale: Chen Mao 陈昂 o Chen Ang 陈昂?

Il *ming* di questo mandarino era veramente Mao? Come annota Antonio Sisto Rosso OFM<sup>1</sup>, nel 1930 Paul Pelliot pose il problema del *ming* dell'autore del memoriale sotto forma dell'interrogativo *Tchin-mao ou Tch'en Ngan*<sup>2</sup>? in effetti il *ming* 昂 **ang** è molto simile al *ming* 昂 **mao**. Fino al 1946 circolò il sospetto che i missionari cattolici attivi nella corte imperiale avessero letto Chen Mao invece di Chen Ang. In quell'anno si ebbe la sensazione che il famoso bibliofilo e bibliomane cinese Wang Chongmin 王重民 (1903-1975) avesse sciolto ogni dubbio, provando l'esatta lettura del *ming* da parte dei missionari europei in un saggio che ricostruiva la vita dell'autore del memoriale<sup>3</sup>. Il problema, tuttavia, continuò a sussistere, con qualche punto a vantaggio dei fautori della lettura **Ang**. Infatti, in una delle più grandi raccolte di biografie della lunga storia cinese, che comprende una parte del periodo mancese, apparsa nel 1883 a cura di Li Huan 李桓, «Guo chao qi xian lei zheng» 《國朝耆獻類徵》, juan 273, pp. 28a-29, il personaggio è registrato come Chen Ang 陈昂. Prendendo come fonte principale proprio la biografia pubblicata nella raccolta citata, la studiosa francese Claudine Salmon<sup>4</sup> tratteggia il ruolo che Chen Ang ebbe nella lotta dei Qing contro la forte resistenza dei fautori dei Ming nella Cina meridionale e in particolare contro la famiglia Zheng 鄭, sottolineando la successiva carriera di Chen Ang come *zongbing* 總兵, che i missionari dell'epoca traducono come «mandarino di rango militare»:

...lorsque l'amiral Shi Lang 施琅 (1621-1696) eut réduit les derniers loyalistes Ming de Taiwan, il décida d'envoyer une expédition dans les hautes mers et les contrées insulaires à la recherche des dernières flottes loyalistes des Zheng. Cette expédition, placée sous la direction de Chen Ang 陈昂 un ancien lettré originaire de Tong'an 同安 (Fujian), devenu marchand au long cours doté d'une bonne connaissance des Mers du sud, dura quelque cinq ans soit jusqu'en 1688<sup>5</sup>; bien qu'on ait très peu d'informations sur les résultats de celle-ci, on peut penser qu'ils furent fructueux, car à son retour Chen Ang fut promu général de brigade de la base stratégique navale de Jieshi 碣石, située à l'est de Lufeng 陸豐, à mi-chemin entre Canton et Chaozhou 潮州, et, finalement, devint commandant en second des forces provinciales du Guangdong.

Non solo biografici di fine Ottocento, ma anche grandi repertori enciclopedici di questo XXI secolo leggono **Ang** invece di **Mao**. Trascriviamo da uno di questi testi una breve biografia del nostro personaggio, che aggiunge qualche piccolo dettaglio rispetto a quanto già si sapeva sul suo conto:

<sup>1</sup>ROSSO, pp. 193-194.

<sup>2</sup>PELLIOT, 1930.

<sup>3</sup>WANG, 1946.

<sup>4</sup>SALMON, 2003.

<sup>5</sup>SALMON, 2003, p. 180, nota 12, cita il famoso testo *Hua yi biantai* 華夷變態 (tr. it.: *La Cina diventa barbara*), pubblicato nel 1732 per mano di Lin Chunsheng 林春勝 e Lin Xindu 林信篤. Il testo, che tratta dei rapporti tra Cina e Giappone, informa che nel 1684, la spedizione comandata da Chen Ang raggiunse il «Guangnan», dove cercò invano le giunche della flotta Zheng, ritiratesi a Xiamen (Amoy), per rifugiarsi successivamente a Nagasaki.

陈昂 (1649—1718) 清福建同安(今厦门北) 人, 字英士。家贫, 弃学从商, 往来于外洋。熟知航海技术, 并熟悉船海程途、土俗、地形险易。康熙二十一年 (1682) 入福建水师提督施琅幕, 参预机密。次年攻占澎湖, 奉施琅命出入东西洋, 历经五年, 访察郑氏遁匿之人。后以攻授游击。晋广东碣石总兵<sup>1</sup>。

[Chen Ang (1649–1718), personaggio dell'epoca della dinastia mancese, nacque a Tong'an nel Fujian (ora distretto di Xiamen settentrionale), ed ebbe come nome di cortesia Yingshi. Di famiglia impoverita, abbandonò gli studi per dedicarsi al commercio. Avendo percorso in lungo e in largo i mari stranieri, divenne molto esperto dell'arte nautica, a cui unì buona conoscenza delle rotte marittime, dei costumi locali, della conformazione delle terre e del loro grado di sicurezza. L'anno 21 di Kangxi (1682) divenne segretario di Shi Lang, comandante in capo delle forze navali del Fujian, collaborando a piani *top secret*. L'anno successivo attaccò e conquistò le isole Penghu (Pescadores). Ricevette da Shi Lang l'ordine di controllare i mari di Oriente e di Occidente; durante 5 anni indagò e raccolse notizie su esponenti del clan Zheng che erano fuggiti e si nascondevano. In seguito, a motivo di tale attività fu ammesso nei ranghi militari. Fu promosso governatore militare del Guangdong con sede a Jieshi.]

A voler essere precisi la trascrizione manoscritta – con l'aggiunta di punteggiatura – del memoriale [*tigao* 題稿] del governatore militare Chen Mao o Chen Ang, eseguita da uno dei due catechisti di Matteo Ripa – Tommaso Wu [Wu Duomo 吳多默] o Pietro Chen [Chen Baiduolu 陈百多祿] – induce alla lettura Ang 昂, invece che a Mao 卯.

### 3. Popoli, città e paesi in rapporti commerciali con la Cina conosciuti da Chen Mao. Tassonomia della loro pericolosità e del loro grado di civiltà

Non è il *ming* il solo problema che presenta il testo in questione. Con insistenza il «mandarino delle armi» mette in rilievo la sua conoscenza dei mari, dei paesi e dei popoli che abitano nelle città e lungo le coste bagnate dai mari ad oriente, a mezzogiorno e ad occidente della Cina. Solo la lunga esperienza delle rotte marittime maturata nel corso di anni dedicati al commercio giustifica la decisione di rivolgersi all'imperatore e di suggerirgli provvedimenti gravi: quindi non si tratta di iniziativa di suddito che, senza cognizione di causa, abbia l'improntitudine o l'audacia di turbare la quiete della «Suprema Guida» [*shangqian* 上前]. Ma quali sono i paesi da lui conosciuti negli anni dedicati al commercio? Trascriviamo i caratteri con cui egli li elenca:

臣少時曾經海上貿易。至日本，暹羅，廣南，咬噴吧，呂宋...

[Io, suddito, al tempo della mia giovinezza per motivi di commercio solcai i mari fino al Giappone [日本], al Siam [Xianluo 暹羅], al Guangnan [廣南], a Jakarta [Yaopenba 咬噴吧], a Lusong [Luzon-Manila 呂宋]...]

In questo passo i problemi di decrittazione si presentano per due toponimi in particolare: 廣南 Guangnan e 咬噴吧 = Jiaopenba/Batavia. Come sono stati tradotti i due toponimi dai tanti occidentali che si sono misurati con questo testo? L'anonimo autore, ovvero Kilian Stumpf, dell'*Informatio pro veritate* traduce tutto il passo in questi termini:

Ego subditus primis ætatis meæ temporibus in commercio maria perlustravi; navigavi ad Siami, Tumkini, Bataviæ, Manilæ, et ad cœtera partium illarum Regna.

<sup>1</sup>ZHENG TIANING 郑天挺 e Tan Qixiang 谭其骧, 2000, vol.I, p. 1661.

Matteo Ripa sotto la data del 1° aprile 1717 non si discosta dalla traduzione citata sopra tranne che per l'omissione di Guangnan:

Essendo io ancor giovine per causa di commercio andai nel Giappone, a Siam, a Batavia, a Maniglia, et ad altri regni.

Simile, anche se non identica, è la versione del Mailla:

Pour moi, dès ma plus tendre jeunesse j'ai été engagé dans le commerce, et j'ai traversé plusieurs mers; j'ai voyagé au Japon, au royaume de Siam, à la Cochinchine, au Tonkin, à Batavie, à Manille etc.

Il Willard, infine, interpreta così:

I have been personally involved in commercial affairs, and I once went on overseas travels to Japan, Xianluo, Jiaozhi, Dongjing, Batavia, Manila, etc.

Fuor di ogni dubbio il Guangnan è all'unanimità inteso non come la piccola *enclave* incuneata tra Yunnan, Vietnam settentrionale e Laos<sup>1</sup> – la cui lunga storia si svolge tra indipendenza e annessione di volta in volta al Vietnam o alla Cina – ma come il territorio esteso (tale è il significato del carattere *guang* 廣 a sud del Guangdong (Canton) 廣東, cioè indica quella parte del Vietnam settentrionale chiamato Tonchino, che sia l'autore dell'*Informatio*, sia il Mailla traducono Tumkin o Tonkin, in cinese Dongjing 東京<sup>2</sup>.

Più complessa è la decrittazione dei tre caratteri adoperati per indicare la città di Jakarta, che tutti gli occidentali traducono «Batavia» per offrire al lettore europeo un'idea senza complicazioni delle città visitate da Chen Ang. Ma chi voglia avvicinarsi senza scorciatoie al complesso mondo dei rapporti commerciali nell'era di Kangxi, deve pur sapere quali erano i porti, gli stati o le città-stato frequentate dai mercanti cinesi e con quali caratteri venivano designati.

Per quanto riguarda il caso specifico di Batavia sono gli stessi studiosi cinesi a chiarirci le idee. Leggendo uno di essi apprendiamo quanto segue:

今日印度尼西亞爪哇島上之椰城—雅加達 (Jakarta), 在明、清時被稱為咖囉吧或噶喇吧 (Kalapa, 馬來語 “椰子”), 荷蘭稱之為巴達維 (Batavia), 華僑往往簡稱作吧城、吧地或吧國。明萬曆四十五年 (1617 年) 成書的張燮《東西洋考》, 已著錄咖吧之名<sup>3</sup>。

L'odierna Jakarta, ovvero «città del cocco» 椰城 [Yecheng], situata sull'isola indonesiana di Java, in epoca Ming e Qing veniva chiamata Kaliuba/Jialiuba 咖囉吧 oppure (Galaba 噶喇吧, in lingua malaya i due caratteri 椰子 «yezi» significano «cocco»), gli olandesi 荷蘭 *Helan* la chiamano Badawei (Batavia), i cinesi d'oltremare spesso la chiamano semplicemente Bacheng o Badi, oppure Baguo. Nel libro di Zhang Xie<sup>4</sup>, intitolato *Ricerche sui*

<sup>1</sup>MARTINO MARTINI, *Novus Atlas Sinensis*, Willem Jansz Blaeu, Amstelodami 1655, p. 155 e 160, nella descrizione dello Yunnan 云南, cita la città di Kuangnan (Guangnan) 廣南 in questi termini: «Hæc urbs a Sinico imperio avulsa Tungking imperio pare»: la citazione è verificabile sia nella ristampa dell'*Atlas* patrocinata dalla Provincia Autonoma di Trento nel 1981 e curata da GIORGIO MELIS, sia nell'*Opera omnia* di Martino Martini, dir. FRANCO DEMARCHI, vol. III, t. I e II, a cura di BERTUCCIOLI, 2002, pp. 812 e 825.

<sup>2</sup>SALMON, 2003, p. 180: «La principauté Nguyen 阮 était connue dans les sources chinoises sous le nom de Guangnan guo 廣南國, mais aux yeux des Qing, elle était considérée comme usurpatrice...».

<sup>3</sup>CHEN, 1994, pp. 75-82.

<sup>4</sup>GUIDA, 2007, p. 80 fornisce ampie notizie sulla vita di Zhang Xie 張燮 (1574-1640) e sulla sua opera *Dongxi yang kao* 東西洋考, che traduce: *Studio sugli Oceani d'Oriente e d'Occidente*.

*mari orientali e occidentali*, anno 45 dell'imperatore Ming Wanli (1617), il suo nome è scritto anche 錄咖吧 Lukaba.

La domanda che si pone, allora, è la seguente: i due catechisti al servizio di Matteo Ripa copiarono esattamente il toponimo riferito a Jakarta dal memoriale del «mandarino delle armi» e si resero conto a quale città o a quale paese egli volesse alludere? Secondo il nostro parere essi non ebbero chiaro il significato del toponimo: qualche colonna più avanti essi trascrissero con caratteri 咬啍吧 Yaoliuba simili ai fonemi Ka/Jialiuba:

夫咬啍吧為紅毛泊市泊之所。呂宋為西洋市泊之所。

In conclusione Yaoliuba (Jakarta/Batavia) è porto mercantile appartenente ai Pelirossi (Olandesi). Lusong (Luzon/Manila) è porto mercantile appartenente agli Occidentali.

Non si può escludere che i catechisti-amanuensi di Matteo Ripa ritenessero che Yaopenba e Yaoliuba fossero due toponimi diversi.

Proseguendo la lettura del testo cinese, il «mandarino di rango militare» passa in rassegna i porti, gli stati o le città-stato bagnate dai mari ad est e ad ovest della Cina, con i quali la Cina intrattiene rapporti commerciali classificandoli per grado di pericolosità:

西則暹羅為最。六坤，斜仔，大泥，東浦寨，占城，交趾而安南。即與我瓊州南接壤。惟東方番族最多。如文萊，祿，柔佛，丁機宜，麻六甲，馬神，吉里間，等數十國。

Nei mari di occidente più grande è il Siam/Thailandia (Xianluo 暹羅). [Seguono] Nakhon Sri Tammarat (Liukun 六坤), Chiaya (Xiezi 斜仔), Pattani (Tani 大泥), Cambogia (Jianpuzhai 東浦寨), Ciampa (Zhanchen 占城), Cocincina (Jiaozhi 交趾) e Annam (Annan 安南). Anche la nostra Xiongzhou (瓊州南) [Hainan] si trova alla frontiera. Nel continente orientale vi sono moltissimi stati barbarici: Brunei (Wenlai 文萊), Lu Lu?, (sultanato di Sulu 蘇祿?), Johore (Roufu 柔佛), Tebing Tinggi (Dingjiyi 丁機宜), Malacca (Maliujia 麻六甲), Banjarmasin (Mashen 馬神), Isole Karimun (Jiliwen 吉里間), ed altri in numero di dieci.

La individuazione di alcuni dei toponimi sopra citati, almeno di quelli più rari anche per gli esperti, è stata omessa da tutti i traduttori nelle lingue occidentali citati in precedenza, L'autore dell'*Informatio pro veritate* è il più sintetico ed omissivo:

...Ad partes inter orientem et meridiem posita quam plurima sunt Barbarorum regna, scilicet *ven cai* etc., decem scilicet numero...

Matteo Ripa non è da meno:

Nella spiaggia occidentale di Cina, il regno più grande è il regno di Siam (e qui nomina alcuni piccoli regni, quali per brevità tralascio).

Più dettagliata è la versione del Mailla:

On découvre au midi plusieurs royaumes de barbares, tels que sont Johor, Malacca, Achem, ec.

Il Willard si adegua più o meno alle traduzioni di Stumpf e di Ripa:

In the South there are many kingdoms of savage races, for example Roufo, Malecca, Yaqi, and others.

Per quanto riguarda l'identificazione di Dani 大泥, Zhancheng 占城, Jiaozhi 交趾 non è necessario ricorrere a geografi e storici cinesi: è sufficiente leggere il commentario di Pasquale D'Elia al mappamondo di Matteo Ricci per conoscerne la corrispondenza a toponimi attuali:



大泥 Tani [Dani]: «non è altro che Patanien [Badanian] 巴大年, donde ebbe origine la parola Patani; questo paese era situato a nordest della penisola malese sul Golfo del Siam. Ai tempi del Ricci, come per l'autore dell'opera Imhoan Celio [*Yinghuan Zhiliu*] 瀛寰志略 [Breve descrizione di tutto il mondo], per parecchi scrittori occidentali, tra cui il Pelliot, è il Borneo Puni [Bon] 淳泥»<sup>1</sup>.

占城 Zhancheng = Champa (Vietnam Centrale): «Il Ciampa 占城 *Lini* 林邑 [Linyi] dal secolo III a.C. al secolo VIII d.C. Testi cinesi dei secoli XV e XVI vorrebbero che fu quando il Governatore dell'Annam *Ciamceu* [Chang Chou/Zhang Zhou] 張舟, al principio del secolo IX d.C. trasportò la sua capitale nella città del *Ciam* 占城, che questo nome fu esteso a tutto il regno. Il fatto è che fin dal principio del secolo IX s'incontra la voce *Ciam ppuo* [Zhan po] 占婆, mentre *Ciamceem* 占城 non occorre che dall'877. Fino al secolo XV il Ciampa era tutta la costa tra il Tonchino e il Cambogia, includendotutta la Cocincina attuale, coll'esclusione del Tonchino. Conquistato dal Re del Tonchino nel 1471, il Regno del Ciampa non significò più che i monti della punta sud-est della Cocincina, ossia l'Annam attuale»<sup>2</sup>.

«Fino al 1886, quando fu annesso dalla Francia, l'Annam era stato sempre più o meno sotto la dipendenza della Cina. [...] È il Tonchino (Hanoi), cioè la parte settentrionale dell'Annam. [...] L'etimologia della voce 交趾 dita di piedi incrociati resta ancora involta in un certo mistero. Già il Ricci aveva notato nel 1609: Nella provincia di Quantum [Guangdong 廣東] e Quansi [Guangxi 廣西], molti in ambedoi li diti piccoli del piede tengono due unghie, come tutti i Cocincinesi a loro vicini, e pare che anticamente avevano sei diti nei piedi»<sup>3</sup>.

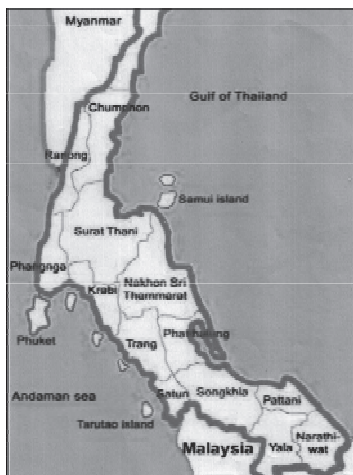
Più difficile è la localizzazione dei toponimi Liukun 六坤, Xiezai 斜仔, Roufu 柔佛, Dingjiyi 丁机宜, Jiliwen 吉里問. Per riuscire ad identificare i luoghi elencati dal «mandarino delle armi» occorre tener presente che le comunità cinesi insediate in città dell'odierno Vietnam, delle Filippine e dell'Insulindia – corrispondente quest'ultima grosso modo agli Stati di Singapore, Malaysia, Indonesia e Thailandia – non si sono formate soltanto nel secondo Seicento dopo la diaspora degli ultimi sostenitori della dinastia Ming sotto l'avanzare dei Qing, ma risalgano quanto meno ai tempi della dinastia Song (960-1279 A.D.) contrassegnata anche essa nel suo declino dalla fuga dal continente degli Han e delle minoranze etniche meridionali sotto l'avanzare dei Mongoli. Non si tratta, quindi, solo di scambi commerciali tra cinesi che vendono ceramiche, oggetti di giada o di porcellana, lacche, tessuti di seta, tè ed altro in cambio di spezie e prodotti aromatici, ma di minoranza che vivono a disagio in Cina e s'insediano in tutti quei paesi che abbiamo elencato prima. Si tratta di etnie non propriamente Han [漢], ma insediate da secoli nella parte meridionale della Cina note come Hakka [*Kejia* 客家], Hokkien (popolazione originariamente presente nella parte costiera delle province dello Zhejiang e del Fujian parlanti una lingua denominata Minnanyu 閩南語, oggi diffusissima a Singapore e in Malaysia) Cantonesi, Hainanese, popolo Chaozhou [潮州人]. Una delle regioni elette da questi migranti o profughi fu quella sottile striscia peninsulare incuneata tra l'odierno Myanmar (Birmania) e la Malaysia come si può vedere dalla cartina qui sotto riprodotta:

<sup>1</sup>D'ELIA, 1938, p. 217, nota 217. Sul Sultanato di Patani v. in *Southeast Asia: a historical encyclopedia, from Angkor Wat to East Timor*, ed. Gin Ooi Keat, Santa Barbara (Ca) 2004, s.v. di KOBKUA SUWANNATHAT-PIAN, vol. II, pp. 1033-1034.

<sup>2</sup>D'ELIA, 1938, p. 215, nota 206.

<sup>3</sup>*Ibidem*, p. 215, note 208-209.





Se Pattani fu toponimo identificato già da Pasquale D'Elia, oggi le ricerche degli studiosi cinesi hanno fatto progressi notevoli, sicché non è necessario fare riferimento solo alla geografia storica occidentale, ma si può attingere ai saggi cinesi in materia per conoscere i luoghi a cui Chen Mao fa riferimento. Iniziamo da Liukun:

六坤:六坤《東西洋考》卷九,“六坤:暹羅屬國也,其地與大泥相連”。指今泰國的那空是貪瑪叻(Nakhon Sri Thamarat)府及其附近一帶。又作洛坤,均為 Nakhon 譯音,意為市、鎮<sup>1</sup>。

Liu Kun: nel libro *Ricerche sui mari orientali e occidentali*, sezione IX, [Zhang Xie scrive]: “Paese appartenente al Siam (Thailandia), che è congiunto a Pattani”, Oggi corrisponde a Nakong Shi Tanmale (Nakhon Sri Thamarat) ed è governata dalla Thailandia, come una regione ad essa vicina. Si scrive anche Luokun, uguale come traduzione fonetica a Nakho, il cui significato è: mercato, centro commerciale.]

La stessa fonte ci aiuta a localizzare Xiezai 斜仔:

斜仔:《海國錄》南洋記,“由暹羅沿山海而南,為斜仔、六坤、大咩、丁噶叻、彭亨,……均受暹羅國所轄”。指今泰國萬倫灣西岸的柴也(Chaiya)<sup>2</sup>。

[Xiezai: [nell'opera intitolata] «Catalogo dei paesi bagnati dal mare», ovvero *Ricordi dei mari del sud*, è scritto] “A sud del Siam (Thailandia) sulla costa bagnata dal mare si trovano Xiezai, Liukun, Tanian. Dingganao, Pengheng. ... egualmente governati dal Siam”. Attualmente [Xiezai] corrisponde a Chaiye (Chaiya) sulla costa occidentale della Baia di Bandon in Thailandia.]

Se osserviamo bene la cartina riprodotta sopra, la Baia di Bandon corrisponde al golfo che s'incunea tra le Isole Samui e la parte meridionale della provincia del Surat Thani, mentre Chaiya è città marittima e distretto della medesima provincia, che si colloca sulle coordinate geografiche 9° 23' 12" N, 99° 12' 0" E.

L'individuazione della località attuale corrispondente ai due caratteri 斜仔 e potrebbe anche bastare, ma se scaviamo più a fondo e ci chiediamo quale sia la fonte

<sup>1</sup>CHEN JIARONG 陳佳榮, XIE FANG 謝方, LU JUNLING 陸峻嶺, 1986, sub character pinyin: *liu*.

<sup>2</sup>*Ibidem*, sub characters pinyin: *xie*.

indicata come «Catalogo dei paesi bagnati dal mare» scopriamo legami imprevisi tra l'autore del memoriale antioccidentale e l'autore della rassegna delle città bagnate dai mari del sud. I tre caratteri 海國錄 costituiscono un'abbreviazione di un titolo formato da cinque caratteri: 《海國聞見錄》, che potrebbero essere tradotti come «Catalogo dei paesi bagnati dal mare visti direttamente o conosciuti per fama». Ma il fatto sorprendente non è questo. Sorprende piuttosto la notizia che l'autore di questo testo risponde al nome di Chen Lunjong 陳伦炯, identificato come il figlio di Chen Ang/Mao: lo apprendiamo dallo stesso *Grande dizionario storico della Cina*, le cui note biografiche sul genitore abbiamo già riportato. A proposito del figlio leggiamo:

陳伦炯清同安(今福建厦门北)人,字资斋。父陈昂曾随施琅征澎湖,台湾有功,官至广东副都统。

[Chen Lunjong, personalità del periodo mancese originario di Tong'an (oggi situata a nord di Xiamen, provincia del Fujian), ebbe come nome letterario Zizhai. Suo padre, Chen Ang, fu già al seguito di Shi Lang nell'attacco alle isole Penghu (Pescadores), e dopo aver ben meritato a Taiwan, da mandarino raggiunse il grado di vicegovernatore militare della provincia del Guangdong.]

La breve biografia prosegue elencando la carriera di pubblico funzionario di Chen Lunjong, che interessa poco in questa sede, mentre le informazioni relative al percorso seguito per comporre la sua opera suscita la curiosità dello studioso:

康熙四十九年(1710)夏,曾赴日本考察。博览群书,广泛向海外客商咨询“夷情土俗及洋面针埂海道”,故以生平闻见,著有《海国闻见录》<sup>1</sup>。

[Nell'estate dell'anno 49 di Kangxi [Chen Lunjong] si recò in Giappone per ricerche approfondite. Lesse libri con attenzione, viaggiò per ogni dove nei mari stranieri per motivi di commercio, indagando «sulle razze, l'attitudine alla pigrizia, le terre, i costumi, nonché sugli oceani. i tratti somatici, l'agopuntura, l'irrigazione, i porti e le rotte»; per cui del visto e del sentito dire durante la sua vita registrò nell'opera «Catalogo dei paesi bagnati dal mare visti direttamente o conosciuti per fama».]

Restano ancora tre toponimi da localizzare: Roufu 柔佛, Jiliwen 吉里問, Dingjiyi 丁机宜. Per quanto riguarda Roufu, la fonte che ci ha aiutato a individuare Liukun e Xiezai offre indicazioni precise anche per identificare Roufu:

《海錄》卷中柔佛國,“在舊柔佛對海,海中別一島嶼也, [.....]由白石口南行約半日即到”。即今馬來西亞的柔佛 (Johore) 地區。 [.....]其都城原 [.....]舊柔佛 (Johore Lama)<sup>2</sup>

[Nel secondo volume del [libro intitolato] «Hailu/Catalogo dei mari» sul paese Roufu [è scritto]: «L'antica Roufu [Johore Lama] si trova sul mare in mezzo ad un arcipelago, [...], da Baishikou [Stretto di Singapore], attraverso una rotta meridionale si raggiunge in circa mezza giornata». Roufu corrisponde oggi a Johore regione autonoma della Malaysia [...], la cui prima capitale fu l'antica Roufu /Johore Lama...]

È da notare che gli autori dell'opera 古代南海地名匯釋, titolo che abbiamo tradotto come *Indice dei toponimi antichi dei Mari del Sud*, non attingono alla stessa fonte per definire le corrispondenze tra i toponimi antichi e quelli attuali, in questo caso si servono

<sup>1</sup>ZHENG TIANTING 郑天挺, TAN QIXIANG 譚其驤, (eds.), 2003, p. 1674. GUIDA, 2007, pp. 71-72 riporta su Chen Lunjong 陳伦炯 altre notizie biografiche e bibliografiche.

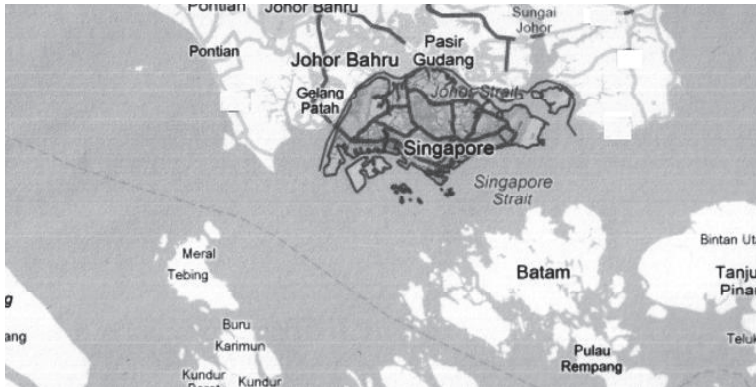
<sup>2</sup>CHEN JIARONG 陳佳榮, XIE FANG 謝方, LU JUNLING 陸峻嶺, 1986, sub character pinyin rou.

come fonte del repertorio 海錄, opera che merita qualche chiosa. Sempre il *Grande dizionario storico della Cina* individua il suo autore in Xie Qinggao 谢清高, (1765-1821), originario di Jiaying 嘉应, città del Guangdong, oggi nota col nuovo toponimo di Meizhou 梅州. Xie Qinggao cominciò a navigare nei mari stranieri all'età di 18 anni, toccando tutte le terre bagnate dall'Oceano Indiano, le terre europee, americane ed africane bagnate dall'Oceano Atlantico, acquisendo una ricca conoscenza delle caratteristiche geografiche dei paesi stranieri. All'età di 31 anni, divenuto cieco, si ritirò a Macao, guadagnandosi la vita come interprete e traduttore. A Macao trovò un amico che scrisse sotto sua dettatura Hailu 《海錄》 in tre volumi<sup>1</sup>.

Per evitare di ridurre presentazione e commento al memoriale di Chen Ang/Mao: ad un saggio sulla toponomastica storica contenuta passiamo a decrittare velocemente i due toponimi, Jiliwen 吉里問 e Dinjiyi 丁机宜, non spiegati nelle traduzioni precedenti.

吉利門（一）又作吉里問山、吉里悶山、吉里門、吉里汶。《島夷志略》龍牙門，“舶往西洋，本番置之不問，回船之際至吉利門，舶人須……防之”。指今印度尼西亞蘇門答臘島東岸外的卡里摩（Karimun）群島，或專指大卡里摩島<sup>2</sup>。

[Jilimen 吉利門: scritto anche Jiliwenshan (吉里問山), Jilimenshan (吉里悶山), Jilimen (吉里門), Jiliwen (吉里汶). [Nel repertorio intitolato] «Breve descrizione dei barbari delle isole» a proposito del Varco del Dente del drago, dirigersi tra le imbarcazioni islamiche verso Jilimen”. Oggi corrisponde all'arcipelago di Karimun che fa parte dell'Indonesia e si trova di fronte alle coste orientali di Sumatra, propriamente corrisponde all'isola detta Grande Kalimun (大卡里).]



Rielaborazione dalla carta 114 del *Grande atlante geografico internazionale*, Edizioni Gulliver, Milano 1984

I compilatori dei testi da cui attingiamo le informazioni, per spiegare la posizione di Jiliwen 吉里問 e la corrispondenza di questo toponimo con quello attuale di Karimon Pulau, introducono il lettore occidentale in terre incognite, familiari solo ai grandi viaggiatori cinesi e occidentali (portoghesi, olandesi e britannici) dell'età medievale e

<sup>1</sup>ZHENG TIANING 郑天挺, TAN QIXIANG 譚其驤, (eds.), 2003, p. 2987.

<sup>2</sup>CHEN JIARONG 陳佳榮, XIE FANG 謝方, Lu JUNLING 陸峻嶺 1986, sub character pinyin ji.

moderna, cui si aggiungono gli studiosi della geografia storica di quei mari che possiamo denominare Mediterraneo sinico, introducono il lettore occidentale in terre incognite, familiari solo ai grandi viaggiatori cinesi e occidentali (portoghesi, olandesi e britannici) dell'età medievale e moderna, cui si aggiungono gli studiosi della geografia storica di quei mari che possiamo denominare Mediterraneo sinico. Un luogo che difficilmente troviamo nei grandi atlanti storici occidentali è il *Dragon Teeth Gate* 龍牙門. I siti web, in modo particolare quello intitolato Batu Berlayar (in lingua malese = roccia veleggiante), ci ragguagliano che, navigando da occidente verso oriente, prima di arrivare a Singapore, divenuto porto sicuro solo a partire dalla dominazione britannica ufficializzata nel 1826, i velieri facevano sosta per i rifornimenti nel porto di Keppel situato nell'isola di Sentosa<sup>1</sup>: l'accesso (in cinese *men* 門 in inglese *gate*) a questo porto, infestato dai pirati, era segnato da due altissimi faraglioni, chiamati dalle popolazioni locali *Batu Berlayar*, dai cinesi *Denti di Drago* 龍牙 e dagli inglesi *Moglie di Lot* (Lot's Wife). Nel 1848 le autorità coloniali britanniche demolirono i due faraglioni per ampliare l'accesso al Keppel Harbour. Tuttavia nel 2005 il governo di Singapore ha ricostruito i due faraglioni a somiglianza di quelli distrutti alla metà del XIX.

Quanto all'autore del testo citato sotto il titolo di «Breve descrizione dei barbari delle isole», sempre il *Grande dizionario storico della Cina* c'informa che il suo autore risponde al nome di Wang Dayuan 汪大淵 (1311-1350), nato nella città di Nanchang (南昌) nella provincia del Jiangxi (江西), vissuto nella Cina governata dai Mongoli. Partendo da Quanzhou (泉州) – il porto della provincia del Fujian che Marco Polo aveva chiamato Zaitun, ove confluivano mercanti di tutte le parti del mondo – nei suoi lunghi viaggi iniziati in età giovanile aveva conosciuto i cento porti e piccoli approdi di quegli Stati che oggi corrispondono alle Filippine, al Vietnam, alla Malaysia, all'Indonesia, spingendosi fino alle coste dell'India, dello Sri Lanka e dell'Africa orientale. Nel 1349 (anno 9 del periodo Zhizheng 至正) fu pubblicato dagli amministratori di Zaitun, allora nota come Qingyuan, un «Indice dei toponimi [del mondo]» *Qingyuan Xu Zhi* 清源續誌. Il curatore di tale «Indice ...» ottenne da Wang Dayuan l'autorizzazione a pubblicare il suo enorme archivio, come appendice all'elenco ufficiale compilato dagli amministratori<sup>2</sup>.

Resta da decifrare Dingjiyi 丁机宜. In questo caso il repertorio usato in precedenza c'informa che gli antichi manuali ad uso dei mercanti e dei naviganti cinesi non offrono versioni concordi sull'identificazione del toponimo, perché Zhang Xie 張燮, nel suo libro, *Ricerche sui mari orientali e occidentali*, 《東西洋考》 già ricordato, distingue due toponimi simili, uno riferito all'isola di Giava ed un altro al sultanato di Johor; mentre il manuale più antico intitolato *In compagnia dei venti favorevoli* 《順風相送》<sup>3</sup> cita diversi toponimi con almeno due caratteri uguali, ma l'esatto nome attuale è Tebing Tinggi, isola che si trova dinanzi alla costa orientale di Sumatra, attuale

<sup>1</sup> *Grande atlante geografico internazionale...*, cit., mappa 271/c..

<sup>2</sup> ZHENG TIANTING 郑天挺, TANQIXIANG 譚其驤, (eds.), p. 1533. Le notizie biografiche su Wang Dayuan 汪大淵 sono state integrate da quanto ne scrive GUIDA, 2007, p. 69 e *passim*. Il manuale «Breve descrizione dei barbari delle isole» tr. inglese 1913 del diplomatico americano, nonché sinologo e tibetologo, WILLIAM WOODVILLE ROCKHILL (1864-1914). Tale traduzione è disponibile sul sito Filipiniana.net. *The premier digital library of the Philippines*.

<sup>3</sup> Il manuale è conservato nella Bodleian Library quale lascito Laud (1625) e sarebbe stato compilato tra il 1567 e il 1619, in epoca tardo-Ming sulla base delle rotte seguite dall'eunuco Zheng He 鄭和 (1371-1435) verso le coste dell'Africa Orientale durante i suoi leggendari sette viaggi. Il manuale è stato studiato da molti sinologi occidentali e studiosi cinesi di geografia storica, per tutti si rinvia a T'IENTSUN-K'ANG, «T'oung Pao», 1982, n. 1-3, pp. 76-90.

Indonesia<sup>1</sup>. Tuttavia John Vivian Gottlieb Mills (1887-1987)<sup>2</sup>, uno dei più grandi conoscitori dei resoconti di viaggio dell'Estremo Oriente e del sudest asiatico, soprattutto di epoca Ming – in particolare di Zheng He 鄭和 – il cui nome è legato anche alla raccolta di mappe e carte geografiche conservata nella Biblioteca Centrale di Singapore, mette il lettore del memoriale di Chen Mao/Ang sulla buona traccia per comprendere per quale motivo troviamo citati in quel testo del gennaio 1717 ancoraggi ignoti agli stessi missionari gesuiti che vivevano a corte da molti anni. Mills, da buon conoscitore delle rotte dei navigatori cinesi dell'età moderna, ci ricorda, nel caso ne avessimo smarrito la memoria, che lo Stretto di Singapore era uno dei passaggi più insidiosi con i pirati sempre in agguato. Quindi per trafficare con i mercanti di Johor e di Sumatra, ed anche per i necessari rifornimenti, navigando alla larga da Singapore, gli approdi importanti erano nell'isola di Karimun e nell'isola di Tebing Tinggi. Anzi il Mills c'informa che una delle rotte più battute dalle giunche cinesi dell'epoca Ming partiva da Pulau Tinggi, ancoraggio per il commercio delle spezie, situato sulla costa nordorientale del sultanato di Johor, a 2°18' N, 104°07' E, scendeva verso Pulau Bintan (ora Indonesia) a 01° 00' N, 104° 00' E e svoltava verso nord aggirando Pulau Mapur (Indonesia) a 00° 59' N, 104° 49' E, quindi si dirigeva verso Pulau Mendol (Indonesia) a 00° 36' N, 103° 13' E, che immetteva nel canale in fondo al quale era situata Tebing Tinggi a 3° 20' N, 99° 9' E<sup>3</sup>.

#### 4. Cinesi della diaspora nell'epoca dell'egemonia mondiale dell'Olanda

Volgendo lo sguardo ai paesi «barbarici» bagnati dal mare orientale, l'autore del memoriale riconosce un solo vero pericolo, quello costituito dal Giappone, che al tempo dei Ming *mosse* (爭戰) *guerra* (*luan* 亂) contro la Cina. Tradurre i due caratteri con *mosse guerra* potrebbe sembrare improprio, anche se i tentativi (1595-1598) di Hideyoshi di impadronirsi della Corea, si configurano come una vera e propria guerra di aggressione del Giappone contro la Cina, che si dissanguò per tutelare «il suo fidato regno tributario»<sup>4</sup>, ma qui allude ad una situazione di caos o di turbolenza – tale è il significato corrente del carattere *luan* 亂 – bene rappresentata in una storia della Cina scritta da due specialisti italiani:

I Giapponesi erano ritenuti responsabili anche dell'endemica situazione di scorrerie e saccheggi nei mari e lungo la costa sud-orientale. In realtà i cosiddetti Wokou [倭寇], termine utilizzato per designare i Giapponesi, erano in parte Cinesi delle coste meridionali che, con marinai provenienti dalle isole giapponesi (e anche da altri paesi dei mari orientali), si dedicavano al commercio marittimo illegale e spesso alla pirateria<sup>5</sup>.

<sup>1</sup>CHEN JIARONG 陳佳榮, XIE FANG 謝方, LU JUNLING 陸峻嶺, 1986, sub character pinyin *dìng*.

<sup>2</sup> Un suo profilo biografico si può leggere in «Journal of the Royal Asiatic Society» (New Series), April 1987, 119, pp. 308-309.

<sup>3</sup>MILLS, 1979, pp. 69-93, in particolare p. 77.

<sup>4</sup>SABBATTINI, SANTANGELO, 1986, p. 488.

<sup>5</sup>*Ibidem*, p. 489. Sulle turbolenze create dai pirati giapponesi e soprattutto da Koxinga (1624-1662) – così chiamato nella lingua *Minnanhua* del Fujian – in cinese Zheng Chenggong 鄭成功 – ultimo tenace difensore della dinastia Ming, conquistatore dell'isola di Taiwan, da cui scacciò gli Olandesi (1661), e dove fondò il primo regno Han dell'isola (1662-1683), noto come il *Dongning Wangguo* 東寧王國 [Regno della Pace Orientale], v. CARIOTI, 1995; Eadem, 2006. Una esauriente sintesi della storia di questo regno anche in ADOLFO TAMBURELLO, *Lo Stato "Ming" di Taiwan e l'Impero Zhou di Wu Sangui*, [www.agi.it](http://www.agi.it). Sul web è reperibile in PDF anche la tesi di laurea magistrale di MARIA VIGILANTE, *Koxinga*:



Ma le turbolenze create dai pirati giapponesi erano poca cosa di fronte all'aggressività dei *Pelirossi* [*Hongmao* 紅毛], fondata sopra una potenza di bocche da fuoco montata sulle loro imbarcazioni da fare paura. Questa genia di uomini in qualche caso si confondeva con gli Occidentali in generale, ma in questo caso ci sembra fuor di dubbio che l'espressione si riferisca agli Olandesi. Nella prima metà del Settecento essi sono i signori di gran parte degli scali strategici che portano verso l'Oriente Estremo, dai quali con la forza hanno espulso i Portoghesi. Attraverso la VOC, acronimo della *Vereenigde Oostindische Compagnie*, sono padroni di Città del Capo, punta estrema dell'Africa, di Bandar-Abbas, porto più importante dell'Iran affacciato sul Golo Persico/Arabico, di Ceylon – ovvero dell'isola dello Sri Lanka –; hanno una fattoria a Surat sulle coste occidentali dell'India e a Chinsura nel delta del Gange; controllano inoltre tutta l'Insulindia con le due città-chiave di Malacca e di Batavia. Per finire le navi della VOC sono le uniche a potere approdare a Deshima in un Giappone dell'era Tokugawa (1641-1854) chiuso ermeticamente alle potenze occidentali, dove l'unica lingua che si poteva studiare era quella olandese (*Rangaku* 蘭学). Ripa li aveva incontrati due volte a Città del Capo e una volta nella città di Malacca. La prima volta è il 7 settembre 1708: quando nel porto di Città del Capo getta le ancore il vascello britannico *Donegal*, sul quale egli viaggiava in incognito insieme ad altri quattro missionari (Gennaro Amodei, Guillaume Bonjour Favre, Giuseppe Cerù, Domenico Perroni). Vi si trattiene fino al 13 dello stesso mese e in una settimana egli ha modo di girare in lungo ed in largo per la città, a parte un lungo ed interessantissimo *excursus* sugli Ottentotti, egli ha modo di conoscere da vicino per la prima volta i Cinesi:

Vi [nella Città del Capo] sono ancor varj Cinesi, esiliati da Batavia (dove ve ne stanno moltissimi) per i loro misfatti, et io per la prima volta li viddi alli 8, giorno della natività di Nostra Signora; e qui va acconcio soggiungere come, nel ritorno che poi feci dalla Cina nel 1724 [15-24 maggio 1724], ve ne ritrovai 18, i quali, vedendo i cinque che portai meco, molto si rallegrarono e lor fecero, all'uso di Cina la visita ed un regalo di sei galline, sei anatre, due gallinacci et un quarto di porco; e fu cosa assai curiosa a tutti gli astanti Olandesi et Inglesi veder far fra loro le loro cirimonie colli soliti inchini e prostrazioni. I cinque miei Cinesi, all'incontro, loro restituirono la visita col regalo, consistente in due libre di tabbacco, due d'erba té ed alcune libre di frutti cinesi siruppati, quali si fanno, ed assai bene, in Macao; et essi di nuovo li regalarono due grosse ceste di cipolle<sup>1</sup>.

La deportazione di «malfattori» cinesi a migliaia di chilometri dalle loro abitazioni in Batavia era un fatto abituale per tutti gli Stati del Settecento: i Cinesi dal canto loro deportavano i loro delinquenti, comuni o politici, nella Nuova Frontiera, il *Xinjiang* 新疆, provincia di confine, dove i deportati, una volta liberati, se la dovevano vedere con gli Uiguri, musulmani turcomongoli tutt'altro che remissivi verso l'imperatore cinese e i suoi sudditi. La deportazione cui si riferisce Ripa, appare abbastanza blanda, perché i Cinesi non erano relegati sulla *Robben Eiland* (Isola delle Foche), dove gli Olandesi trasferivano i criminali veri e propri. L'unico aspetto sorprendente è che il governo della Cina non esercitasse nessun tipo di protezione verso i suoi emigrati, e questo perché quegli emigrati erano considerati non solo degeneri contaminati da

---

*il personaggio storico e la sua immagine*, discussa a Ca' Foscari nell'a.a. 2015-16, relatrice LAURA DE GIORGI, correlatore GUIDO SAMARANI.

<sup>1</sup>RIPA, 1991, p. 67



culture barbariche, ma soprattutto, come vedremo, autori o complici delle azioni piratesche e delle attività contrabbandiere esercitate sulle coste meridionali del Zhejiang, del Fujian e del Guangdong.

Nella seconda sosta a Città del Capo, durante il viaggio di ritorno del 1724, annota la scomparsa degli Ottentotti, che tanto interesse avevano suscitato in lui, durante la prima sosta. Essi sono fuggiti dalla costa e rifugiati verso l'interno a causa de «l'infermità delle vajole» (vaiolo), che avevano contratta dai bambini olandesi, della quale «mai patito non avevano», e perciò fece tra di loro «grandissima stragge»<sup>1</sup>. Ancora una volta Ripa ci ricorda che il trauma microbico nel Nuovo Mondo e in Africa determinò grandi vuoti tra le popolazioni indigene non ancora immunizzate da anticorpi contro le patologie occidentali. L'unica manifestazione di violenza esce dalla bocca di Louis van Asseburg, governatore della Città. Si tratta di persona colta, che tra le altre lingue conosce anche l'italiano, tollerante perfino quando scopre che i suoi interlocutori sono missionari cattolici, ma assolutamente intransigente quando si tratta di rendere il dovuto omaggio alla bandiera della VOC, minacciando nei confronti di una imbarcazione inglese addirittura l'uso del cannone perché non aveva ottemperato a tale obbligo<sup>2</sup>.

Molto diversa è l'esperienza che Ripa fece degli Olandesi di Malacca, città situata sull'omonimo Stretto dove il nostro missionario soggiornò per quasi tutto il mese di aprile 1709. Tanto tollerante nei confronti dei missionari cattolici è stato il governatore Louis van Asseburg quanto intolleranti si mostrano verso i cattolici le autorità della città dello Stretto. È proibito rigorosamente ai missionari cattolici di mettere piede nella città. Ripa, per eludere tale divieto, si traveste da mercante armeno. Ma se ai missionari cattolici viene negato ogni spazio, ai mercanti tutto è permesso, anche di vendere quelle che oggi chiamiamo droghe pesanti. A questo proposito Ripa scrive:

Malacca sta presentemente sotto il dominio olandese, quale, come già si è accennato, per l'odio che nudrisce contro la nostra santa fede cattolica romana, ha proibito in quelle parti la dimora de nostri ecclesiastici di qualunque istituto siano, che perciò per entrarvi fa bisogno travestirsi e vestirsi da secolare, e con tali abiti se ne stavano nascosti sei senza propalarsi cogli eretici di essere ecclesiastici. I miei compagni et io, benché fossimo passeggeri, pure, per declinare ogni pericolo, tutti v'andammo travestiti da secolari: il padre Perone dissimulò la figura di servo e gli altri tre di mercanti con pircucca e spada; et io dissimulai la figura di mercante armeno, e fu in vero cosa assai cara a vedersi quando, camminando or dentro et or fuori della città, essendo creduto veramente mercante, come tutti gli altri Armeni lo sono, veniva or da uno et or da un altro richiesto se avevo manteca, se avevo oppio o altra cosa simile da vendere<sup>3</sup>.

Le annotazioni del Ripa riferite agli Olandesi sono solo le impressioni di un viaggiatore che nel suo breve soggiorno non conosce a fondo il sistema di governo imposto dalla VOC. Gli Olandesi hanno sostituito i Portoghesi nel dominio occidentale sul Sud-Est Asiatico, in parte riproducendo le loro pratiche di dominio e in parte raffinandole. Dai Portoghesi essi riprendono l'espedito del cosiddetto *cartaz*. In che

---

<sup>1</sup>*Ibidem*, p. 86.

<sup>2</sup>*Ibidem*, p. 69.

<sup>3</sup>*Ibidem*, p. 143.

cosa consistesse ce lo spiegano due studiosi della talassocrazia lusitana nel secolo XVI:

Ogni anno i Portoghesi allestivano delle squadre in partenza da Goa verso nord e verso sud, fra maggio e settembre – la stagione nella quale i monsoni permettevano la navigazione a vela sottocosta. Queste squadre costringevano tutti i mercanti incontrati lungo la costa, Portoghesi o indigeni che fossero, a comperare *cartazes* portoghesi, ovvero lasciapassare, il cui prezzo era trascurabile di per sé: il vero scopo delle *cartazes* tuttavia, concerneva ciò che l'acquirente doveva fare di conseguenza, e cioè approdare solo in scali portoghesi e pagare dazio su tutte le merci che egli importava od esportava da altri posti<sup>1</sup>.

Gli Olandesi della VOC copiarono questa pratica e ne possiamo avere una conferma scorrendo il repertorio di Wang Dahai 王大海 intitolato *Haidao yizhi* 海島逸志 (*Note sparse sulle isole*) pubblicato nel 1791, il quale si sofferma a lungo a descrivere Batavia e la politica degli Olandesi padroni della città:

Anticamente [Batavia] apparteneva a Giava [*Zhaoya* 爪亞], poi gli Olandesi decisero di impadronirsene, corrispondendo una cifra annuale "d'affitto". Essi promulgarono una propria legge; e stabilitisi sulla costa [nord] cominciarono a chiedere le tasse [ai mercanti stranieri, a cui] davano un certificato di commercio ...<sup>2</sup>.

Tale certificato – *wenping* 文憑 in lingua cinese – non è che la riproposta del *cartaz* portoghese. L'A. delle *Note sparse sulle isole* non ci ragguaglia sui pericoli che correivano le navi mercantili straniere sprovviste del *wenping*, ma il memoriale di Chen Mao/Ang contiene un passo, che in maniera molto sibillina, secondo la nostra chiave di lettura, rappresenta la fine tragica delle imbarcazioni mercantili che secondo la VOC percorrevano i mari senza *cartaz*:

臘和蘭西族兇狠異常·為营商·圖却掠·凡遇商船番船·靡不遭其沉沒矣·

L'Olanda tra le nazioni occidentali è di una ferocia e di una crudeltà inusuali; [Gli Olandesi] con il pretesto di commerciare, pianificano saccheggi. Non si verifica mai che un incontro tra le loro imbarcazioni commerciali e quelle straniere non finisca in uno scontro con l'affondamento di queste ultime.

Se si pensa che l'affondamento di una nave commerciale è un atto gratuito che non produce profitto, è più probabile che le navi straniere siano distrutte a colpi di cannone dagli Olandesi perché erano sprovviste di *wenping*. Tuttavia il dominio olandese nel Sud-Est Asiatico – ripetiamo – era molto più raffinato di quello portoghese per via della messa in pratica della cosiddetta *Cultuurstelsel* (sistema/organizzazione della cultura del suolo). In che cosa consistesse ce lo spiega uno dei più grandi esperti del Sud-Est Asiatico del secolo passato:

Questo classico metodo di sfruttamento coloniale a beneficio esclusivo della madrepatria prevede l'esproprio di un quinto delle terre dei villaggi, ormai coltivate dal governo mediante *corvées* indigene; tali terre vengono destinate alla coltivazione del caffè, della canna da zucchero, dell'indaco, della ehina, ecc., e spesso rappresentano di fatto un terzo, se non la metà, dei territori rurali nelle regioni più fertili. La durata delle *corvées*, fissata all'inizio in sei giorni al mese, raggiunge o supera in realtà i cento giorni all'anno, se non addirittura i duecento (*corvées* di coltivazione e di trasporto). Questo sistema, che procura allo stato olandese redditi apprezzabili e che arricchisce i «reggenti» giavanesi e gli

<sup>1</sup> DIFFIE, WINIUS, 1972, cit. dalla tr. it. 1985, pp. 376-377.

<sup>2</sup> GUIDA, 2007, p. 202.

amministratori olandesi (i quali usufruiscono di premi proporzionali ai rendimenti), grava assai pesantemente sui contadini, mentre il suo carattere monopolistico suscita un'opposizione crescente anche negli ambienti capitalisti della madrepatria: esso fu abbandonato negli anni intorno al 1860-70<sup>1</sup>.

Ma spesso per la produzione dei generi coloniali non si ricorreva neppure al sistema delle *corvées*, perché nelle città del SudEst Asiatico gli Olandesi attingevano dalle comunità cinesi gli elementi più riottosi per spedirli nello Sri Lanka a coltivare il cinnamomo da cui si ricava la cannella<sup>2</sup>. Tuttavia delle vessazioni e dei massacri cui erano soggette le comunità cinesi insediate nelle città costiere comprese tra le Isole Filippine e la Thailandia nelle fonti coeve cinesi troviamo scarse tracce. I mercanti o gli ammiragli cinesi muniti di autorizzazione imperiale a navigare sui mari che bagnavano le coste da Manila alla penisola thailandese la pensavano come i regnanti che sedevano sul trono del Paese di Mezzo: tutti i Cinesi delle comunità d'Oltremare costituivano nell'immediato un pericolo maggiore rispetto ai vituperati Olandesi. Sulla condizione dei Cinesi di Manila rinchiusi in una zona fuori del centro di Manila riservato agli Spagnoli – *Intramuros* – zona che Matteo Ripa non esita a paragonare al ghetto di Roma, si sofferma il fondatore del Collegio dei Cinesi nel suo *Giornale*, dove scrive:

Perché non molti anni prima ch'io colà pervenissi, i detti Cinesi del Pajarano, che in numero superano di molto i nativi Spagnoli, si ribellarono e con tal seguito assalirono la città di Manila che se il benedetto Signore, servendosi del valore del soprammentovato maestro di campo don Tommaso d'Andaia, non l'avesse respinti, sarebbe Manila certamente rimasta soggetta alle loro armi; perciò da quel tempo in poi non si permette ad alcun cinese dormir di notte nella città, a riserba de' panettieri, e questi pure, benché dormono in Manila per fare il pane da vendere (giaché — come dissi — del tutto non fanno alcun'arte questi Spagnoli) sono ogni notte rinserrati nelle panetterie; et il nuovo governadore, signor conte Lizaragà, che colà giunse nel mentre ch'io vi dimorava, ordinò si facesse intorno ad detto Pariano un muro per serrarveli dentro ogni notte, come in Roma si serrano nel ghetto gli Ebrei, e stando in Cina sentii dire che questa bella idea del nuovo governadore era stata di già perfezionata<sup>3</sup>.

Matteo Ripa, figlio del suo tempo, non poteva non condividere la cultura della reclusione praticata da tutti i governi dell'Europa occidentale nei confronti dei gruppi e delle etnie considerate pericolose: non a caso egli innanzi al Pariano<sup>4</sup> chiuso dal muro evoca il ghetto di Roma, che inaugura nel 1555 quella che Michel Foucault

<sup>1</sup> CHESNEAUX, 1960, cit. dalla tr. it. 1969, pp. 53-54.

<sup>2</sup> WARD, 2008, pp. 89-126.

<sup>3</sup> RIPA, 1991, pp. 172-173: allude probabilmente alla rivolta del 1686, quando un'enorme massa di profughi si riversò da Taiwan a Manila, dopo la definitiva disfatta del clan Zheng 郑 nel 1683. Questi profughi rifiutarono di risiedere nel Pariano e si scatenò una caccia al cinese, soprattutto dopo che, nella notte del 28 maggio 1686, fu assassinato Nicolaás de Ballena, collettore delle tasse dei residenti del Pariano: OLLÉ RODRÍGUEZ, 2009, pp. 91-103.

<sup>4</sup> Il termine «Pariano», pare che sia di origine *tagalog*, una delle lingue parlate nell'Arcipelago filippino, che nel suo vocabolario contiene l'espressione *mag paparian* nel significato di «andare al mercato», quindi *parian* dalla fine del XVI secolo indica «mercato in generale». Pertanto nell'attuale Cebu City, situata nell'omonima isola delle Filippine, esistono ancora tracce del «Pariano», il vecchio quartiere riservato ai Cinesi, con disprezzo chiamati dagli Spagnoli *Sangleys* dai caratteri 生意, pronunziati *sengli* dai Cinesi provenienti della provincia del Fujian, con il significato di «uomini di affari»: DIOKNO, 2012.

definisce l'età del *grand renfermement*<sup>1</sup>, che poi coinvolgerà i nativi del Mondo Nuovo, mendicanti<sup>2</sup>, vagabondi, prostitute, matti ed altri marginali nel Vecchio Mondo.

## 5. La motivazione immediata del memoriale di Chen Mao

Finora il memoriale di Chen Mao/Ang è stato riassunto, tradotto, esaminato e commentato in prevalenza dai missionari in Cina e dagli studiosi delle missioni nel Paese di Mezzo. All'inizio di questo saggio ne abbiamo riprodotto l'elenco. Per quale motivo questo addensarsi d'interessi su questo documento? Ce lo spiega Matteo Ripa in questo terzo volume del suo *Giornale*, sotto la data del 1° aprile 1717, dove scrive:

Dissi, s'era ai 28 dello scaduto mese di marzo, essere stata la nostra santa religione fieramente accusata da un mandarino gentile; e qui soggiungo: perché dicevano a bocca piena i Gesuiti essere stata essa nostra santa religione accusata a causa della costituzione apostolica che condanna i riti cinesi, asserendo, e con gran serietà et impegno, essere stata questa appunto l'intenzione e motivo dell'accusatore in accusare, e conchiudevano con dire: «Ora vedranno i chierici se v'è o non vi è timore in proibirsi i riti sudetti», volli io prendermi la pena di fare di essa accusa la versione e qui voglio essa inserirla, acciò si veda quanto inconsistente sia la detta loro assertiva, e quanto grande l'impegno e la passione, giacché ogni cosa vogliono convertire in veleno, dico attribuirlo alla suddetta condanna de' riti.

I padri della Compagnia di Gesù, che pure conoscevano bene la corte di Pechino, il pensiero di Kangxi e tutto il resto, questa volta erano del tutto fuori strada: il memoriale di Chen Mao/Ang non aveva nulla a che vedere con la costituzione apostolica *Ex Illa die* del 19 marzo 1715 e con la proibizione pontificia dei cosiddetti «riti cinesi». Lo dice lo stesso Autore del memoriale dove scrive:

忽見紅毛船十餘隻·盡入廣東貿易·不勝駭異·慮貽後患·止擬將海外形勢·紅葵利害·具摺奏聞·適十二月十八日·接閱邸抄·伏讀聖諭·遠慮海疆·留心外國·禁止內地船隻·不許南洋行走·以絕接濟·以杜後患·且詢問九卿·下及散聞之人。

[Inaspettatamente osservai più di 10 navi di *Pelirossi* [*Hongmao* 紅毛], tutte dirette a Canton per commercio. [Ne] fui estremamente preoccupato, considerando le future sciagure che avrebbero apportato. Puntualmente stavo per descrivere la situazione d'oltremare e la condotta violenta dei «peli rossi» per mezzo di un memoriale in preparazione con le novità, quando il giorno 18 del 12° mese [anno 55 del regno di Kangxi] ricevetti ed esaminai la «Gazzetta di Pechino». Umilmente lessi il Santo Editto [così formulato]: «Custodite le frontiere marittime; fate attenzione ai paesi stranieri; proibite alle loro navi di approdare; non permettete la navigazione nei mari del sud; perciò interrompete le relazioni economiche per evitare futuri guai». Poiché Sua Maestà si rivolge non solo ai nove grandi ministri, ma ascolta anche i funzionari di rango inferiore ...]

Quindi il memoriale non è che una risposta al Santo Editto, una risposta giustificata – ripetiamo – dalla conoscenza che il memorialista vanta di tutti i popoli insediati sulle coste di quello che abbiamo chiamato il Mediterraneo Cinese. A questo punto sono importanti le date. Egli riceve la «Gazzetta di Pechino», presumibilmente nella sua residenza di Jieshi 碣石, il 30 gennaio del 1717, e prende visione dell'editto imperiale che porta la data del giorno 26, 10° mese, anno 55 del regno di Kangxi, corrispondente al 9 dicembre 1716. Con le date ci troviamo, perché la distanza da Canton a Pechino si copriva a quel tempo in poco meno o poco più di 2 mesi: importante è

<sup>1</sup>FOUCAULT, 1961.

<sup>2</sup>FATICA, 1992.

conoscere il contenuto dell'editto e quanto appropriata sia la risposta di Chen Mao. Anche se gli anni del regno di Kangxi (1661-1722) vengono rappresentati come tra i più prosperi della storia cinese, non mancarono guerre e attentati alla stabilità dell'impero. I pericoli maggiori vennero sia dalla frontiera orientale che da quella occidentale: nella sua autobiografia l'imperatore si sofferma a lungo sulle campagne condotte nel *Xinjiang* contro Galdan, *leader* dell'etnia mongolica degli Zungari, che dal punto di vista religioso avevano abbracciato il buddhismo lamaistico-tibetano<sup>1</sup>. Matteo Ripa, dal canto suo, nel secondo volume del suo *Giornale*, sotto la data del 14 aprile 1711, ricorda, a proposito delle rilevazioni trigonometriche eseguite dai Gesuiti per la edizione della grande mappa dell'impero, che «solo il regno di Corea e quello del Tibet non poterono essere delineati con tanta esattezza», quest'ultimo, perché «benché possa presentemente chiamarsi regno conquistato dall'imperador della Cina, per averlo colle sue armi nettato dall'invasione fattavi dal re *Tsu Wangarpattan*, che dicono essere discendente del tanto rinomato Tamberlan, non ostante, perché viene governato dai lama, nel Tibet in grandissima stima, per riflesso politico, dico per non ingelosir questi, non volle inviarvi alcun europeo, e vi inviò più tosto due lama, da me tutti due conosciuti e miei amici, istruiti da Gesuiti»<sup>2</sup>. Sappiamo anche che la rappresentazione dei territori «ad ovest di Hami [l'insediamento più orientale della provincia del *Xinjiang*] non poté essere realistica a causa delle turbolenze degli Zungari» (《哈密以西因准噶尔部之乱未能实》<sup>3</sup>).

Al di là del pericolo costituito sulla frontiera nordoccidentale della Cina, dal clan Galdan, dagli Zungari e dagli Uiguri, l'imperatore non sottovalutò mai le insidie dei pirati e dei contrabbandieri soprattutto lungo le coste sudorientali della Cina. La conquista nel 1683 di Taiwan e la caccia agli epigoni di Koxinga non attenuarono la sua preoccupazione sui danni arrecati al Zhejiang, al Fujian e al Guangdong da pirati e contrabbandieri. È questo il tema principale del Santo Editto del 9 dicembre 1716 che viene enunciato proprio all'inizio del documento: «Everything on this earth begins small and grows large. We should no neglect the small things, although We must naturally pay more attention to the large ones [...]. For instance, the naval defence is most important today»<sup>4</sup>. A questo punto richiama un famoso viaggio compiuto nella città di Suzhou 苏州, nella provincia del Jiangsu 江苏, e della sua visita ai cantieri navali della città<sup>5</sup>, dove si rende conto di una situazione non chiara ai funzionari di rango medio o inferiore, cioè che su 10 navi costruite solo poco più della metà fanno ritorno nei porti cinesi e le altre sono vendute:

<sup>1</sup>SPENCE, 1974 [cit. tr. it. Gariglio, Silvia, a.i.]; v. anche: MILLWARD, PERDUE, 2004, pp. 49-51.

<sup>2</sup>RIPA, 1996, pp. 26-27. Tsu Wangarpattan non è altri che *T'se-dban-rab-brtan*, antroponimo trascritto in Occidente anche Tsewang Rabdan, nipote di Galdan, che diede filo da torcere agli imperatori mancesi fino al 1727: v. MILLWARD, PERDUE, 2004, p. 51.

<sup>3</sup>LI XIAOCONG 李孝聰, 1999, pp. 123-134 (la cit. è da p. 125).

<sup>4</sup> Il Santo Editto è stato tradotto in lingua inglese da FU LO-SHU, 1966: per il testo si utilizza il vol. I, pp. 122-123, per il commentario il vol. II, pp. 494-495.

<sup>5</sup>SPENCE, 1974 [cit. tr. it. p. 98: «... più tardi visitai i cantieri navali di Soochow e indagai sulla costruzione delle navi...»]; anche se non viene precisata la data, probabilmente la visita avvenne nel 1706: 康熙南巡和他在淮安的治河实践 [Kangxi nan xun he ta zai Huai'an di zhi he shijian *I viaggi di Kangxi nel mezzogiorno e la pratica di arginatura dei fiumi in Huai'an*], reperibile all'indirizzo [zhgy.gov.cn/news/news.asp.id](http://zhgy.gov.cn/news/news.asp.id).



Perhaps the viceroys, governors, provincial commanders and brigade generals of the various provinces do not know the details so clearly. When We made our progress through Su-chou [Suzhou]. We visited the shipyard and asked questions. We learned that every year seafarers, possibly over 1.000, built ships to go abroad. Only five or six out ten returned their ships to China, the rest just sold their ships abroad.

Bisogna a questo punto indagare dove e nelle mani di chi vanno a finire queste navi che non ritornano nei porti cinesi: mai dimenticare che al di là dei mari che bagnano la Cina si trovano Manila, Batavia e altre città portuali, divenute quartieri generali dei pirati, il più delle volte fuorilegge cinesi

Beyond the ocean lie Luzon, Batavia and other places which serve as asylum for the Chinese outlaws. From the time of Ming dynasty, these places have been the headquarters of the Chinese outlaws.

La lotta contro i pirati è inefficace non solo per i metodi antiquati utilizzati, ma anche per il mancato rispetto di alcuni divieti:

...our commercial ships are allowed to trade in the Eastern ocean, but they are not allowed in the Southern Ocean. We allow only the ships of the red-haired barbarians to come from the Southern Ocean.

Sembra da questo passo che al naviglio mercantile cinese siano consentite solo le rotte sul mare orientale, verso il Giappone, la recuperata isola di Taiwan e le coste della Cina stessa, mentre alle navi dei «barbari dai capelli rossi» – si allude ad Olandesi e forse anche agli Inglesi – sia permesso navigare nei mari meridionali e svolgere i loro traffici a Canton. A questo punto Kangxi fa due raccomandazioni: in primo luogo, vigilare sugli assembramenti delle ciurme, in secondo luogo evitare lo scambio di visite tra i Cinesi di Taiwan e quelli di Manila:

In past years, when We shipped rice from Fukien to Kwantung, We hired 300 to 400 ships from our people, each ship manned thirty to forty sailors, total of several thousand. We must not neglect to guard their assembling on the sea. The people of T'aiwan and the Chinese in Luson often exchange visits. We must prevent this.

La pirateria e il contrabbando si possono sconfiggere rafforzando e riattivando le fortezze costiere.

The fortresses along the seacoasts are not good enough to guard against the smugglers, therefore We order that the fortresses built in the Ming dynasty should now be re-established in all of the provinces.

Bisogna addestrare i marinai della marina militare ad usare anche i remi:

... the sailors will not be eager to use the oars and so our officers may become helpless.

Ma il metodo più efficace è di raccogliere quante più informazioni sia dalla gente delle province costiere trasferita a Pechino, sia dai funzionari preposti al governo delle province costiere:

... in order to gather more information on this matter, all natives of the maritime provinces, Fukien [Fujian], Kwantung [Guangdong] and Chekiang [Zhejiang], who reside in the imperial capital, should carefully questioned by the people. We have ordered the general of Kwan-chou [Guangzhou/Canton 廣州] Kuang Yuan-chung [Guan Yuanzhong 管源忠], the viceroy of Chekiang [Zhejiang] and Fukien [Fujian] Manpao [Manbao 滿保] and the



viceroy of Liang Kwang [Guangdong and Guangxi] Yang Lin [楊林] to come to Court for an audience. Then We wish to discuss this matter in person.

Tuttavia, è la chiusa del Santo Editto che colpisce, perchè essa contiene una profezia terribile: il paese di Mezzo soffrirà offesa dai paesi d'oltremare, per esempio dai paesi europei:

We are afraid that the Middle Kingdom will suffer injury from the overseas countries, for example, from the European countries. This is only a prediction.

## 6. Misure severe da prendere contro la preoccupante diffusione di una certa religione del Signore del Cielo

Se vi è piena intesa tra Kangxi e Chen Mao/Ang sui predoni Peli Rossi camuffati da mercanti come uno dei peggiori pericoli per la Cina, con il triste presagio imperiale sulle offese che un giorno il Paese di Mezzo avrebbe sofferto dall'Europa, il mandarino delle armi richiama l'attenzione dell'imperatore sopra un altro pericolo che non è menzionato nel Santo Editto: la religione cristiana. Chen Mao/Ang ne traccia in breve il suo itinerario in Estremo Oriente,

臣更有慮者天主教。設自西洋。施及呂宋。明時呂宋。興日本通商。即持此誘化國人。

Come funzionario mi preoccupa ancora una certa religione del Signore del Cielo. Nata in Occidente questa religione si estese fino alle Filippine [呂宋 Lūsòng]. Al tempo dei Ming attraverso le relazioni commerciali dalle Filippine arrivò in Giappone, seducendo e trasformando la gente del paese.

Cosa combinarono in Giappone e nelle Filippine questi cristiani venuti dall'Occidente sostenuti dai convertiti locali?

在日本則思圖其國。在呂宋則欲奪其邦。

In Giappone deliberarono di mettere sotto assedio quel paese. Nelle Filippine vollero impadronirsi di quello Stato.

In Cina i missionari ancora non sono riusciti a combinare le malefatte compiute nelle Filippine e in Giappone, ma le loro iniziative e la loro condotta non possono non suscitare allarme.

今無故各省設堂。歲費多金。招集亞類。

Attualmente senza ragione in ogni provincia hanno eretto una chiesa, annualmente sperperano una quantità di denaro, convertendo il basso ceto.

Ma per quale motivo mostrano tanta attenzione alla geografia della Cina e ne disegnano montagne e fiumi?

且窺我形勢。繪我山川。

In più esaminano la conformazione del nostro territorio, disegnano i nostri monti e fiumi.

且又加以同類彝船叢集。安知不相交通。陰謀不軌。

Inoltre messi insieme sono della stessa ciurma delle barbariche navi. Chi sa che non siano in combutta gli uni con gli altri? Che non cospirino contro le leggi?

Il memoriale si conclude con un appello ai nove ministeri dell'impero per la messa al bando dei seguaci della religione del Signore del Cielo

伏乞勅部。早為禁絕。

Umilmente prego i potenti ministeri, perché subito li mettano al bando.

L'ultima parola spetta a Kangxi:

奉旨該部議奏

L'ordine imperiale è che i ministeri esaminino il memoriale.

### Traduzione moderna in lingua italiana

In considerazione dell'attenzione che Sua Maestà dedica alle lontane frontiere marittime ecc., umilmente durante il presente anno, come al solito, ho ispezionato a fondo i mari della provincia [del *Guangdong*]: due mesi fa sono sceso ad *Aizhou* [瓊州], sei mesi addietro sono risalito verso *Nanbao* [南澳], nel giro di un anno ho controllato le coste, dove mi sono recato direttamente; personalmente ho guidato le forze navali, ho condotto minuziose ricerche in isole e isolette, fortunatamente rendendomi conto che il potente e benevolo governo [imperiale] è presente ovunque, producendo un mare di pace e di benessere. Ma a Macao [*Aomen* 澳門], piazza [militare] dipendente da *Xiangshan* [香山], inaspettatamente osservai più di 10 navi di *Pelirossi* [*Hongmao* 紅毛], tutte dirette a Canton<sup>1</sup> per commercio. [Ne] fui estremamente preoccupato, considerando le future sciagure che avrebbero apportato. Puntualmente stavo per descrivere la situazione d'oltremare e la condotta violenta dei *Pelirossi* per mezzo di un memoriale in preparazione contenente le novità, quando il giorno 18 del 12° mese [anno 55 del Regno di Kangxi, 30 gennaio del 1717] ricevetti ed esaminai la «Gazzetta di Pechino» 接閱邸抄<sup>2</sup>. Umilmente lessi il Santo Editto [così formulato]: «Custodite le frontiere marittime; fate attenzione ai paesi stranieri; proibite alle loro navi di approdare; non permettete la navigazione nei mari del sud; perciò interrompete le relazioni economiche per evitare futuri guai». Poiché Sua Maestà si rivolge non solo ai nove grandi ministri, ma ascolta anche i funzionari di rango inferiore, pur non essendo io come Sua Maestà 非我皇上, ispirato alla prudenza di Yao e Shun<sup>3</sup>, sono, come i due [duchi] Zhou e Miao, preoccupato per la sicurezza, avverto la necessità di dedicare attenzione ai territori d'oltremare ed a tutti paesi. Senza avere esperienza diretta e visione profonda di quelle terre, quale presuntuoso Chen avrebbe l'improntitudine di rivolgersi alla Suprema Guida? Ai tempi della mia giovinezza per motivi di commercio solcai i mari fino al Giappone [日本], al Siam [*Xianluo* 暹羅], al Guangnan [廣南], a Jakarta [Jiaopenba 咬嚙吧], a Luzon [呂宋] e ad altri paesi, dei quali conosco bene modi di pensare e territorio: per questo motivo io Chen oso rivolgermi a Sua Maestà. Nella parte orientale del mare solo il Giappone è grande, fuori di questo mi risulta che i restanti [paesi] sono poca cosa e non ve ne sono somiglianti. In posizione secondaria si collocano le Grandi e Piccole Liuqu [Ryūkyū 大小琉球]; tutti i fiumi di questi paesi dirigono le acque ad oriente, ma qui non vi sono Stati [degni di questo nome], fino al Fujian, da cui dipende Taiwan (台灣). Nella parte occidentale [lo Stato]

<sup>1</sup> Chen Mao usa i caratteri 廣東 «Guangdong» (provincia), mentre avrebbe dovuto scrivere 廣州 «Guangzhou» per indicare la città, ma egli spesso usa il tutto per indicare una parte, così come per indicare Manila usa il nome dell'isola 呂宋 «Lusong/Luzon», dove la città è collocata.

<sup>2</sup> MATHEWS, 1931, tr. 邸抄 [Dichao, v. car. 6197] «Gazzetta di Pechino».

<sup>3</sup> Yao 堯 e Shun 舜 erano due imperatori leggendari dell'epoca preistorica, esempio di governo saggio e giusto.

più grande è il Siam [Xianluo 暹羅], oltre a questo 此外 [vi sono] Nakhon Sri Tammarat [Liukun 六坤], Chiaya [Xiezi 斜仔], Pattani [Dani 大泥], Cambogia [Jianpuzhai 柬埔寨], Champa [Zhanchen 占城], Cocincina [Jiaozhi 交趾], Annam [Annan 安南]. Anche la nostra provincia del *Xiongzhounan* [瓊州南, Hainan] si trova sulla frontiera [della Cina]. Nel territorio orientale vi sono moltissimi Stati barbarici, come Brunei [Wenlai 文萊], 禄 [sultanato di Sulu 禄?], Johore [Roufu 柔佛], Tebing Tinggi [Dingjiyi 丁機宜], Malacca [Maliujia 麻六甲], Banjarmasin [Mashen 馬神], Isole Karimun [Jiliven 吉里問]. Pur essendo piccoli Stati, tuttavia hanno codici di comportamento rispettabili, non osano progettare piani ambiziosi. Riprendendo il discorso, Yaoliuba (Jakarta/Batavia) è porto mercantile appartenente ai Peli Rossi (Olandesi). Lusong (Luzon/Manila) è porto mercantile appartenente agli occidentali. Così come esattamente è detto nel Santo Editto, si sa bene che nei tempi antichi Yaoliuba era terra della Malesia<sup>1</sup> verde e libera, che trafficava coi *Pelirossi*, finché da questi non fu occupata con la forza.

Umilmente volgendo attorno lo sguardo a tutti i barbari d'oltremare, osso duro e potente è il Giappone: al tempo della dinastia Ming creò turbolenze, sobillato da traditori cinesi. Ora tuttavia i rapporti commerciali marittimi non producono contrasti. Le isole Ryūkyū da tempi lontani hanno accettato e conservano il nostro sistema di governo. Taiwan ormai fa parte del nostro territorio. Siam, Annam e altri Stati anno per anno offrono il tributo, né macchinano tradimenti. Soltanto i *Pelirossi* sono una razza di malfattori inqualificabili. *Pelirossi* è il nome generale di nazioni d'Occidente e del Settentrione, fra cui Inglesi, Russi, Olandesi. Sono Europei o Indiani, sebbene ogni Stato sia diviso dall'altro per caratteristiche etniche, occupano il primo posto per violenza. L'Olanda tra le nazioni occidentali è di una ferocia e di una crudeltà inusuali. [Gli Olandesi] con il pretesto di commerciare, pianificano saccheggi. Non si verifica mai che un incontro tra le loro imbarcazioni commerciali e quelle straniere non finisca in uno scontro con l'affondamento di queste ultime. Esplorano e spiano la terra dove mettono piede e pianificano stratagemmi per impadronirsene. Ogni imbarcazione è munita di cannoni e molte hanno più di 100 bocche da fuoco: da questo punto di vista non hanno eguali. L'anno passato a Xiamen [Amoy] una sola [di queste navi] osò dettar leggi senza timore<sup>2</sup>: questo fu un fatto clamoroso, ma quanto più [clamoroso] un convoglio di oltre 10 navi che oggi fa vela nelle [acque] della provincia Guangdong? Si consideri che i Macaesi sono della stessa razza, hanno le medesime radici, comunicano tra di loro con la stessa lingua. Essi [i Portoghesi di Macao] abitano nella nostra terra da tempi lontani e se la intendono con gli abitanti della provincia del Guangdong. Per tempo Sua Maestà ordini ai governatori generali, ai governatori semplici, a tutti i funzionari dei ministeri interessati di cercare in tutti i modi di prendere precauzioni o impedendo alle navi di entrare in porto con i loro cannoni alzati, altrimenti non permettendo di attraccare; oppure stabilire un luogo dove rinchiusere i detti uomini; oppure ogni anno non concedere il permesso a un numero

<sup>1</sup> Il testo cinese per indicare la Malesia usa tre caratteri 巫來由 = Wulaiyou, ma la fonte che noi utilizziamo: Chen Jiarong 陳佳榮, Xie Fang 謝方, Lu Junling 陸峻嶺, 古代南海地名匯釋..., cit., sub characters pinyin wul, spiega: 巫來由, 即馬來人自稱 Malayu 的譯音 = Wulaiyou: così con trascrizione fonetica chiamavano sé stessi i Malesi.

<sup>2</sup> A questo proposito il Mailla commenta: «Il y a environ deux ans qu'un marchand chinois, après avoir reçu l'argent d'un Anglais, refusa de lui donner sa marchandise. Celui-ci se fit justice lui-même, en s'emparant d'une barque qui appartenait au marchand chinois».

eccessivo di navi, ma imporre una turnazione, senza concedere loro di scorazzare di qua e di là come bestie selvagge, provocando una infinità di danni. Occorre tenersi del tutto lontani dalla slealtà dei malfattori, così possiamo finalmente avere pace.

Come funzionario mi preoccupa ancora una certa religione del Signore del Cielo. Nata in Occidente questa religione si estese fino alle Filippine [吕宋 Lūsōng]; quindi al tempo dei Ming attraverso le relazioni commerciali dalle Filippine arrivò in Giappone, seducendo e trasformando la gente del paese. Dopo parecchi anni fu convertita molta gente e i convertiti dall'interno e dall'esterno vennero ad assaltare e a distruggere il Giappone. Dopo furono respinti, [ma] entrambi i paesi sono scossi da agitazioni. A questo punto si rispediscano a casa. Attualmente senza ragione in ogni provincia hanno eretto una chiesa, annualmente sperperano una quantità di denaro, convertendo il basso ceto, ammesso dopo un certo periodo alle cerimonie religiose. In più esaminano la conformazione del nostro territorio, disegnano i nostri monti e fiumi, seducono il nostro popolo: non si conoscono i loro piani, né io da funzionario ne ho una esatta idea.

Ebbene quando nei tempi passati la religione del Signore del Cielo si diffuse nelle Filippine, allora [i suoi seguaci] s'impadronirono delle terre di quel paese. Questo genere [di uomini] primeggia per cattiveria ed è imprevedibile. In Giappone deliberarono di mettere sotto assedio quel paese. Nelle Filippine vollero impadronirsi di quello Stato. In più attualmente nel territorio di Canton hanno eretto templi della loro religione, diffondendosi all'interno, all'esterno [della città] e dovunque, ma ignoriamo quanti siano i convertiti. Inoltre messi insieme sono della stessa ciurma delle barbariche navi. Chi sa che non siano in combutta gli uni con gli altri? Che non cospirino contro le leggi? Queste sono le cose per le quali io, suddito, mi addoloro molto. Umilmente prego i potenti ministeri, perché subito proibiscano [questa religione], facendo in modo che il fiore non diventi rigoglioso e il male non proliferi sconsideratamente. Se il ruscelletto non viene prosciugato, diventerà il Fiume Azzurro o il Fiume Giallo; se il bocciolo non si taglia quando è piccolo, poi occorrerà ricorrere all'accetta. Se il nostro imperatore non avesse con la sua linea di governo prodotto armonia e sicurezza pubblica che dureranno nei secoli dei secoli, io non avrei osato sottomettere alla sua attenzione queste parole. Generalmente in ogni porto stanno cannoni con fuochi fumanti a scopo di segnalazione<sup>1</sup>; i governatori di ogni provincia cooperano per mantenere l'ordine; naturalmente eseguendo la volontà imperiale di costruire e di provvedere alla manutenzione [delle fortezze] in maniera appropriata senza bisogno dell'intervento imperiale [santa mediazione]. Se queste mie umili parole sono degne di essere accolte, io m'inchinerò prostrandomi dinanzi al responso [imperiale] del tutto pronto ad eseguirlo.

---

<sup>1</sup>MATHEWS, *Dictionary compiled...*, cit., traduce i due caratteri 烟墩 *yandun*, car. n. 7397 come «small furnace used to make smoke for signals in case of invasion».

## LETTURA DEL TESTO E RIPRODUZIONE NELLO STILE MODERNO

陳昂

Chen Ang

碣石鎮題稿

Jieshi zhen tigao

碣石鎮陳為

Jieshi zhen, Chen wei

聖主遠念海疆等事切臣今年例應統巡通省海洋

Shengzhu yuannian haijiang dengshi. Qie chen, jinnian lie ying tong xun tong sheng haiyang,

自二月西下瓊州六月東上南澳一年之間。往迓波

zi er yue xi xia Aizhou, liu yue dong shang xia Nan'ao, yi nian zhi wen, wang jing bo

濤。臣親率舟師。窮搜島嶼。幸邀

tao, chen qinshuai zhoushi, qiong sou daoyu; xing yao

德威遠播。海宇安寧。因師次香山澳門。忽見紅

de wei yuanbo: hai zi anning. Yin shi ci Xiangshan Aomen, hujian hong

毛船十餘隻。盡入廣東貿易。不勝駭異。慮

mao chuan shiyuzhi, jin ru Guangdong maoyi. Bu sheng haiyi, lü

(二)

貽後患。止擬將海外形勢。紅獒利害。具摺奏

yi houhuan. Zhi nojiang haiwai xingshi, hong ao lihai, ju zhe zou

聞。適十二月十八日。接閱邸抄。伏讀

wen, di shier yue shiba ri, jie yue Dichao, fu du

聖諭。遠慮海疆。留心外國。禁止內地船隻。不許

Shengyu: «Yuan lü hai jiang; liuxin waiguo; jinzhi neidi chuan zhi; bu xu

南洋行走。以絕接濟。以杜後患。且詢問九卿。

nan yang xingzou; yi jue jieji, yi du houhuan. Qie xunwen Jiu Qing

下及散聞之人。非我

xiaji san wen zhi ren, fei wo

皇上。以堯舜兢業為心。未兩綢繆。安能慮及此

Huangshan, yi Yao Shun jingye wei xin, wei liang choumou, an neng, lü ji ci

(三)

也。然海外形勢。諸國抱要。非身歷其境。真知灼

ye, ran haiwai xingshi, zhu guo bao yao, fei shen li qi jing, zhen zhi zhao

見。誰敢妄陳于

jian, shui gan wang Chen yu

上前。臣少時曾經海上貿易。至日本 暹羅 廣南

Shangqian? Chen shaoshi cengjing hai shang maoyi, zhi Riben, Xianluo, Guangnan

咬嚙吧、呂宋 諸國。悉知其情形形勢。故敢為我  
Yaoluba, Lüsong, zhu guo. Xizhi qi qing xingxing shi: gu gan wei wo  
皇上陳之。未東方海國。惟日本為大。此外悉皆尾  
Huangshang Chen zhi. Wei Dongfang haiguo, wei Riben wei da: ci wai xi jie wei  
閩。並無別者。其次則大小琉球。皆萬水朝東。亦  
Lü, bingwu biezhe. Qici ze Da Xiao Liuqiu. Jie wan shui chao dong, yi

## (四)

無地國。至福建惟有台灣。西則暹羅為最。此外  
wu diguo; zhi Fujian weiyu Taiwan, xi ze Xianluo wei zui, ciwai  
六坤、斜仔、大泥、東浦寨、占城、交趾而安南。即與  
Liukun, Xiezai, Dani, Jianpuzhai, Zhancheng Jiaozhi er Annan. Jiyu  
我瓊州南接壤。惟東方番族最多。如文萊  
wo Qiongzhouan jierang. Wei dongfangfanzu zuiduo, ru Wenlai,  
祿柔佛、丁机宜、麻六甲、馬神、吉里問 等數十國。  
Lu, Roufo, Dingjiyi, Maliujia, Mashen, Jiliwen, deng shu shi guo.  
則小邦錚守法度。不敢遠圖。夫咬嚙吧為紅毛泊  
ze xiaobang zhi shoufadu, bu gan yuantu. Fu Jiaoliuba wei Hongmao  
市泊之所。呂宋為西洋市泊之所。  
shibo zhi suo. Lüsong wei Xiyang bo zhi suo

## (五)

聖輪所云。熟知咬留吧古時。巫來由地方緣由。與紅  
Shenglun suo yun. Shuzhi Jiaoliuba gu shi, Wulaiyou difang luyou; yu Hong  
毛交通。早已被其侵佔矣。臣遍觀海外諸番。日本  
Mao jiaotong, zaoyi bei qi qinzhan yi. Chen bianguan haiwai zhu fan, Riben  
難強。明時作亂。晉因中國奸人引誘。則通迄商  
nan qiang. Mingshi zuoluan. Jin yin Zhongguo jianren yinyou. Ze tong qi shang  
船。不萌異志。琉球久奉  
chuan, bu meng yizhi. Liu Qiu jiu feng  
正朔台灣已入板圖而。暹羅、安南、諸番。年々奉貢。  
Zhengshuo Taiwan yi ru ban tu. Er Xianluo, Annan zhu fan, nian nian feng gong.  
不生他心。惟紅毛一種。奸宄莫測。夫紅毛為  
bu sheng taxin, wei Hongmao yi zhong, jiangui moce. Fu Hongmao wei

## (六)

西北番之摠名。其中則有英圭黎。于系。臘和蘭  
Xi bei fan zhi zongming; qizhong ze you Yingguili, Yuxi, Lahelan,  
大小西洋。各國種族雖分。而氣則一。臘和蘭西族。  
Daxiao Xiyang, geguo zhongzu sui fen. Er qi ze yi, Lahelan xizu



兇狠異常。為營商。圖却掠。凡遇商船番船。靡  
 xionghen yichang, wei ying shang, tu jielüe; fan yu shang chuan fan chuan, mi  
 不遭其沉沒矣。且到處窺覷。圖謀入國。況其  
 bu zao qi chenmoyi. Qie dao chu kui chan, tu mou ruguo. Kuang qi  
 船堅固。不怕風浪。每船大砲。多置百餘位。所向  
 chuan jiang. Bu pa fenglang. Mei chuan dapao, duo zhi bai yuwei, suoxiang  
 莫當。去年廈門。一隻尚敢肆行無忌。其明鑒  
 mo dang. Qunian Xiamen, yizhi shanggan sixing wuji, qi mingjian

## (七)

也。今以十數餘隻之船。盡集廣省。且澳門一種  
 ye, jin yi shi shuyuzhi zhi chuan, jin ji Guang sheng? Qie Aomen yizhong  
 是其祖家。聲勢相通。久居吾地。廣省情形。早  
 shiqi zujia, shengshi xiangtong. Jiu ju wudi, Guangsheng qingxing, zao  
 已熟悉。倘外來交通。禍生不測。悔莫及矣。伏乞  
 yi shuxi. Tang wailai jiaotong huo sheng buce, hui mo ji yi. Fu qi  
 皇上。早飭督撫。閩部諸臣。另為設法。多方防備  
 Huangshang, zao chi dufu, guanbu zhu chen, ling wei shefa, duifang fangbei  
 或于未入港之先。起其砲火。方許進口。或另設  
 huo yu wei ru hang zhi xian, qi qi paohuo, fang xu jinkou; huo ling she  
 一所。閩東獎人。或每年不許多船。輪班替換  
 yi suo, guan shu yiren; huo meinian bu xu duo chuan, lunban tihuan

## (八)

不放狼奔豕突。貽害無窮。庶可消奸宄異心  
 bu fang lang ben shi tu, yihai wuqiong, shu ke xiao jiangui yixin  
 而地方得以安堵。臣更有慮者。天主一教。設自西  
 Er difang deyi an du. Chen geng you lüzhe: Tianzhu yi jiao. She zi Xi  
洋。施及呂宋。明時呂宋。興日本通商即持此  
 Yang, yi ji Lüsung, Mingshi Lüsung xing Riben tongshang, ji chi ci  
 教。誘化國人。數年後。招集多人。內外來攻。變  
 Jiao, you hua guoren. Shunianhou, zhaoji duoren, neiwai laigong, bian  
 滅日本。後被攻退。兩國怨尤。至今來休。今無故  
 mei Riben, hou bei gong tui, liang guo yuanyou. Zhi jin lai xiu, jin wu gu  
 各省設堂。歲費多金。招集亞類。訂期禮拜。  
 gesheng she tang, suifei duo jin, zhaoji yalei, dingqi libai.

## (九)

且窺我形勢。繪我山川。誘我人民。不知意欲何為。  
 qie kui wo xingshi, hui wo shanchuan, you wo renmin: buzhi yiyu hewei.

此臣之所不解者。然昔之天主。施及呂宋。則奪  
 ci chen zhi suo bu jie zhe. Ran xizhi Tianzhu, yi ji Lüsòng, ze duo  
 其國土矣。此輩先惡叵測。在日本則思圖其  
 qi guo tu yi: ci bei xian e poce. Zai Riben ze si huan qi  
 國。在呂宋則欲奪其邦。決目下廣域。設立教堂。  
 Guo. Zai Lüsòng ze yu duo qi bang. Jue muxia Guang yu, sheli jiaotang,  
 內外布滿。而入教者。不知其我多人矣。且又加以  
 neiwai bu man, er ru jiaozhe, buzhi qi wo duoren yi, qie you jia yi  
 同類彝船叢集。安知不相交通。陰謀不軌。此臣  
 tonglei yi chuan congji. Anzhi bu xiang jiaotong? Yinmou bugui? Ci chen

(十)

之以所更為隱憂也。伏乞

zhi yi suo geng wei yin yu ye. Fuqi  
 勅部。早為禁絕。無使滋蔓。為害非輕。夫涓〃不  
 qing bu, zao wei jinjue, wu shi ziman, wei hai fei qing: fu juan juan bu  
 塞。將成江。河萌〃不絕。將尋斧柯。非我  
 sai, jiangcheng Jiang He. Meng meng bu jue, jiang xun fuke. Fei wo  
 皇上圖治未亂。保安未危。為億萬年計。臣不敢  
 Huangshang tuzhi wei luan, baoan wei wei, wei yiwàn nian ji, chen bu gan  
 以此言進。全于各海口烟墩炮台。各身提鎮協營。  
 yi ci yan jin. Quan yu ge haikou yandun pao tai; ge shen ti zhen xie ying  
 自當欽遵修築整頓。得

zidang qin zun xiuzhu zhengdun, de  
 宜無須

yi wuxu

聖衷。如果臣言可採。伏乞俯賜全覽施行。

Shengzhong. Ruguo chen yan ke cai, fuqi fu ci quanlan shixing.

奉

feng

旨該部議奏

zhi gai bu yi zou



2

開。通十二月十八日。接閩部核伏讀  
聖諭。遠慮海疆。留心外國。禁止內地船隻。不許  
南洋行走。以絕接濟。以杜後患。且詢問九卿。  
下及散閒之人。非我  
皇上。以堯舜兢業為心。未雨綢繆。安能慮及此

也。然海外形勢。諸國扼要。非身歷其境。真知灼

見。誰敢妄陳于

上前。臣少時曾經海上貿易。至日本。暹羅。廣南

3

或番吧。呂宋。諸國。悉知其情形。勢。故敢為我

皇上陳之。夫東方海國。惟日本為大。此外悉皆尾

閩。並無別著。其次則大小琉球。皆萬水朝東。亦

無他國。至福建。惟有台灣。西則暹羅為最。此外

六坤。斜仔。大泥。東浦。寨占。城交。趾而安南。即與

我瓊州南接壤。惟東方番族最多。如文萊。

de Hankow  
'54.1

Arch. Archidion  
Sestio A Num.

祿柔佛丁扒。宜麻六甲馬神吉里間等數十國。  
則小邦雖守法度。不散遠國。夫交噶吧為紅毛  
市泊之所。呂宋為西洋市泊之所。誠如

聖諭所云。熟知交噶吧古時。正未由地方緣由。與紅  
毛交通。早已破其侵佔矣。臣遍觀海外諸番。日本  
雖強。明時作亂。皆因中國奸人引誘。則通商  
船。不萌異志。琉球久奉

正朔。台灣已入版圖。而暹羅安南諸番。早奉貢。  
不生他心。惟有紅毛一種。奸穴莫測。夫紅毛為

西北番之提名。其中則有英生。黎于。蘇臘和蘭。  
大小西洋。各國種族雖分。而氣則一。體和蘭言族。  
兇狠異常。為苦高。國劫掠。凡遇商船番船。靡  
不遭其沉沒矣。且到處窺覷。圖謀人國。況其  
船堅固。不怕風浪。每船大砲多至百餘位。所向

Arch. Archidion. de  
Sectio A Num. 84

也。今以十數餘隻之船。盡集廣省。且澳門一種。是其祖家。聲勢相通。久居吾地。廣省情形。早已熟悉。倘外來交通。禍生不測。悔莫及矣。伏乞皇上早飭督撫。閩部諸臣。另為設法。多方防備。或于未入港之先。起其砲火。方許進口。或另設一所。閩來粵人。或每年不許多船。輪班替換。不致狼奔豕突。貽害無窮。庶可消奸究異心。而地方得以安堵。臣更有慮者。天主一教。設自西洋。延及呂宋。明時呂宋與日本通商。即將此



Arch. Archidione. de Hankow  
Sectio A Num. 858.1

教誘化國人。數年後。招集多人。內外夾攻。幾滅日本。後被攻退。兩國怨尤。至今未休。今無故。各省設堂。歲費多金。招集匪類。訂期禮拜。

且觀我形勢。繪我山川。誘我人民。不知意欲何為。此臣之所不解者。然昔之天主。延及呂宋。則奪其國土矣。此輩荒惡巨測。在日本則思圖其國。在呂宋則欲奪其邦。況目下廣域。設立教堂。內外布滿。而入教者。不知其幾多人矣。且又加以同類。異船叢集。安知不相交通。陰謀不軌。此臣

之所以更為隱憂也。伏乞

勅部早為禁絕。無使滋蔓。為害非輕。夫涓涓不塞。將成江河。萌不絕。將尋斧柯。非我

皇上圖治未亂。保安未危。為億萬年計。臣不敢

以此言進。至于各海口烟墩炮台。各省提鎮協營。自當欽遵。修築整頓。得

宜無須

聖表。如果臣言可採。伏乞俯賜全覽施行。

奉

旨該部議奏

Arch. Archidione. de Hankow  
Sessio A. MM. 858.1

## DOCUMENTO N. 6

SENTENZA DEL TRIBUNALE SUPREMO SULLA BASE DELLA  
RELAZIONE DI CHEN MAO

Fonte: *Informatio pro veritate...*, ff. 37v-39

Anche se la pubblicazione, che voleva essere segreta, della costituzione *Ex illa die*, e il memoriale –zou 奏– di Chen Mao [陳昂] (usiamo l'antroponimo più diffuso) ebbero all'origine differenti motivazioni ed un percorso parallelo, alla fine contribuirono insieme ad accrescere l'avversione dell'imperatore nei confronti dei missionari cattolici divulgatori della religione del Signore del Cielo: [Tianzhu jiao 天主教]. La condotta di Maillard de Tournon già lo aveva disgustato e costretto a rendere pubblico, in data 17 dicembre 1706, l'editto che obbligava tutti i missionari a munirsi di un regolare permesso di soggiorno – il famoso *piao* 票 – pena la loro espulsione a Macao. Tuttavia, quando alla fine di dicembre 1711 il censore imperiale Fan Shao-zuo [樊紹祚] chiese la proibizione della religione del Signore del Cielo, egli approvò la decisione adottata nel gennaio 1712 dal Tribunale/Ministero dei riti di evitare provvedimenti drastici, ribadendo solo l'obbligo del permesso di soggiorno, senza mai dimenticare l'editto del 22 marzo 1692, il cui testo nel passo essenziale veniva ripubblicato:

現在西洋人治理曆法。前用兵之際製造軍器效力勤勞。  
近隨征阿羅素亦有勞績。并無為惡。

Attualmente gli uomini dell'Occidente hanno il governo del calendario; in occasione delle precedenti guerre si sono adoperati con zelo per la fabbricazione delle armi; nelle recenti spedizioni contro i Russi hanno acquisito anche dei meriti. Nell'insieme non fanno niente di male<sup>1</sup>.

Il testo ci obbliga a riconoscere che inizialmente l'atteggiamento imperiale nei confronti degli evangelizzatori era stato molto indulgente e la sua apertura aveva indotto i Gesuiti a definirlo il «Costantin chinois»<sup>2</sup>. In efferri Kangxi aveva avuto la fortuna di avere al suo servizio la «Generation of Giants»<sup>3</sup>. Se è immensa la bibliografia sui Gesuiti calcolatori delle eclissi con precisione sbalorditiva da fare arrossire i matematici e astronomi islamici, se furono capaci di ascendere alla direzione dell'Osservatorio astronomico di Pechino, di dirigere fabbriche di cannoni di bronzo da annientare i cannoni russi, ora la sua pazienza era giunta al limite e prima di trattare i motivi che l'indussero ad agire severamente contro di loro, sia permessa una sola digressione, sul loro ruolo nella controversia fra Russia e Cina alla fine del XVII secolo. Incerti erano i confini tra i due imperi sul fiume Amur: entrambe le potenze si contendevano territori a dritta e a manca del corso di quel fiume, che degeneravano in veri e propri scontri armati coinvolgendo popolazioni siberiane di etnia tungusa, mancesi, cinesi e

<sup>1</sup>RIPA, 1996, pp. 251-255.

<sup>2</sup>BRUCKER, 1910, col. 2383.

<sup>3</sup>DUNNE, 1962; PATERNICÒ, 2011.

russe, questi ultimi in prevalenza cosacchi acquirenti di pellicce. Nel 1685 grazie ai cannoni cinesi fabbricati sotto la direzione dei Gesuiti fu distrutto il forte russo di Albazin costruito abusivamente, secondo il governo cinese, oltre la riva destra dell'Amur. Grazie alla mediazione dei Gesuiti, Kangxi inviò allo zar due lettere, scritte in lingua latina dai padri della Compagnia, per risolvere il conflitto. Le due delegazioni, quella russa guidata da Fyodor Alexeyevich Golovin [Фёдор Алексеевич Головин], e quella cinese guidata dal mancese Songotu [Suo Etu 索額圖] s'incontrarono nella cittadina di Nerčinsk nell'estate del 1689. I due diplomatici non avrebbero potuto comunicare senza l'assistenza di due padri della Compagnia Jean François Gerbillon [Zhang Cheng 張誠] e Tomé Pereira [Xu Risheng 徐日昇], conoscitori della lingua latina al pari del diplomatico russo. I due Gesuiti conoscitori anche del cinese e del mancese trasmettevano quanto detto dal russo al negoziatore cinese nella sua lingua fungendo da interpreti e mediatori. Grazie a loro fu stipulata la pace di Nerčinsk in data 29 agosto 1689, redatta in russo ad opera del Golovin, in cinese e mancese ad opera di Songotu che conosceva anche il mongolo (lingua parlata e intesa dall'etnia tungusa) e in latino, a quel tempo lingua universale non solo della Chiesa cattolica, ma della scienza e della diplomazia che aveva anche lo scopo di affratellare i padri della Compagnia di Gesù al di là delle loro origini nazionali<sup>1</sup>.

Nonostante questi precedenti, stampare ottanta copie del *Manifesto rosso* [Hong piao 紅票] – con il quale si è aperta la presente appendice documentaria – era un modo per conoscere la sorte degli inviati imperiali a Roma, nella speranza che mercanti e naviganti occidentali presenti a Canton – unico grande porto cinese aperto agli stranieri – ne sapessero qualcosa. Più grave ancora era l'offesa arrecata a Kangxi da Carlo Orazi da Castorano [Kang Hezi 康熙子]: questi supponeva di potere pubblicare di nascosto la costituzione apostolica *Ex illa die*, che obbligava tutti i missionari a vietare come superstiziosi i «riti cinesi». Mentre si accapigliavano Gesuiti e «propagandisti» (Ripa, Pedrini, Orazi da Castorano), questi ultimi convinti di essere stati i loro avversari ad agire come spioni, informando i mandarini più vicini all'imperatore sulla missione segreta del Castorano, venuto clandestinamente a Pechino da Linqing zhou [臨清州], dove aveva la sua residenza in qualità di vicario del vescovo Bernardino Della Chiesa, Kangxi non poteva trattenere la sua collera dopo aver saputo che alle sue spalle un missionario aveva trattenuto per rendere pubblici gli ordini categorici papali a tutti gli occidentali al suo servizio.

A questo punto la denuncia di Chen Mao si presentava come un'ottima occasione per adottare severi provvedimenti sia contro i *Pelirossi* sia contro i missionari. Riferiamo quanto a questo proposito scrive Ripa nel suo *Giornale* sotto la data del 16 aprile 1717:

Alli 16 [aprile 1717. Avendo questa Maestà ricevuto la sudetta accusa, l'inviò al Tribunale di guerra, chiamato *Ping Pu* [Bingbu 兵部], acciò dopo un diligente esame prendesse su di essa accusa una risoluzione opportuna, e questo Tribunale rispose ch'essendo grave il

<sup>1</sup>Punto di partenza obbligato è SEBES, 1961; tr. cinese di WANG LIREN, 王立人, Pechino 1973; sul tema la bibliografia è vasta, ci limitiamo a citare: la biografia di Songotu scritta da Fang Chao-Ying, HUMMEL, (ed.), 1943, pp. 663-666 (ringrazio EUGENIO MENEGON per la segnalazione) e un saggio di parte russa: MYASNIKOV, in *Tomás Pereira at the Nerchinsk Conference*, in WARDEGA, and VASCONCELOS, 2012 pp. 512-517.

negozio, ricercava il consiglio del *Chieu Chin* [Jiu Qing 九卿], ch'è il Tribunale, del quale dissi sopra, venir composto da' presidenti de' nove Tribunali maggiori; al che avendo la Maestà Sua aderito, noi Europei che stavamo in Pechino, venimmo, sotto il detto giorno de' 16 aprile, a sapere avere il *Chieu Chin* consigliato si proibisse in Cina la predicazione della nostra santa legge, si prendessero prigione tutti li cristiani e si distruggessero le chiese. La risposta del detto Tribunale data a Sua Maestà si conserva nel *Sommario* n. ... .

In questo caso la versione del Ripa sembra più precisa di quella offerta dal Rosso<sup>1</sup>, che alla stessa data colloca una seconda sentenza della suprema corte, mentre sembra più verosimile trattarsi di un rinvio del Ministero della guerra alla suprema corte, la quale, dopo avere emesso altre due sentenze di cui non abbiamo tracce, trasmette a Kangxi quella definitiva, la terza, sotto riprodotta, approvata dall'imperatore il 24 maggio 1717.

Il testo che riproduciamo è tratto, come precisato, dall'*Informatio pro veritate*. Tuttavia Kilian Stumpf, traduttore dal cinese in latino della sentenza dei Nove Tribunali o Ministeri, definiti da Rosso «corte suprema», si trova impigliato nel memoriale di Chen Mao, inserito nella sentenza, contenente la lunga serie di stati e staterelli, alcuni territorialmente compresi in piccole isole, che avrebbero richiesto un lungo studio per identificarli. Il tempo stringeva, per cui ne riproduce solo uno: Wencai [Wenlai 文莱 = Brunei]. La sentenza merita un'altra annotazione: i giudici, per legittimare la proibizione della religione cristiana, citano solo i decreti imperiali limitativi della libertà dei missionari, omettendo accuratamente di richiamare alla memoria i decreti favorevoli, come quello citato in precedenza.

### TERTIA 9 SUPREMORUM TRIBUNALIUM SENTENTIA CONTRA EUROPÆOS ET CHRISTIANAM RELIGIONEM

Circa ea quæ Sapientissimus Dominus Noster erga longinquas  
ultramarinas terras præcavenda censet etc.,

Secundum relata a Tribunali militum [Bingbu 兵部] reperitur, Tribunal illud cum cæteris Tribunalibus sententiam tulisse circa res quæ contenebantur in libello supplici a Chin Mao [Chen Mao 陳昺], *Hie che chin Provinciæ Quan tung Mandarinum Cum pin* [陳昺碣石鎮廣東省官總兵 Chen Mao jieshi zhen Guangdong sheng Guan Zongbing] oblato. Et aperiendo sententiam illam sic intus legitur: «Nos subditi simul simil deliberavimus circa ea, quæ coontinebantur in libello supplici a Chin Mao Hie che chin Provinciæ Quan tung Mandarinum *Cum pin* oblato, qui sic habet: «Hoc anno secundum consuetudinem examinavi totius Provinciæ Quantung maria. Ego per memetipsum omnes insulas, marisque sinus perlustravi, ultimo perveni Macaum, ditionis Hian sanhien [Xiangshan xian 香山縣 nunc Zhongshan xian 中山縣], ubi vidi plus quam 10 Hum mao [Hongmao 紅毛] (Hollandorum etc.) naves, quæ Cantonem versus pergebant commercii causa. Nisi impediuntur, magnum ingentis damni inest periculum. Ego subditus primis ætatis meæ temporibus, in commercio maria perlustravi; navigavi ad Siami [Xianluo 暹羅], TumKini [Guangnan 廣南], Bataviæ [Yaopenba 咬嚙吧], Manilæ [Lüsong 呂宋] etc. ad cætera illarum partium Regna: novi illorum mores et industriam. Ad partes Sinarum orientales unicum Japoniæ regnum [Ribenguo 日本國] videtur magnum præter illud nulli sunt alii barbari. Ab eo secundum regnum est Lieu Kieu [Riu Kiu

<sup>1</sup>ROSSO, p.314.

琉球]; usque ad provinciam Fokien [Fujian 福建], sola est insula Formosa [Taiwan 臺灣]. Ad partes Sinarum occidentales regnum Siami omnibus majus est. Ad partes inter orientem et meridiem positas<sup>1</sup> quam plurima sunt Barbarorum regna, scilicet ven cai [Wenlai 文萊 = Brunei] etc., decem scilicet numero, quæ licet parva sint, leges tamen habent leges, quibus suos conformant mores. Unica sunt Bataviæ et Manilæ regna, quæ magis videntur timenda. Batavia Hollandorum, Manila Europæorum sunt emporia. Ego subditus, dum examino ultramarinos Barbatos, Japonicum regnum licet omnium validissimum, nobiscum tamen mercaturam semper pacifice facit. Regnum Lieu Kieu iam a multis sæculis rectitudinem et leges a nobis recipuit. Formosa insula nobis subiecta est. Siami, TumKini et cætera regna ad nos quotannis tributa ferunt, ne ipsis inest perversa intentio. Unicum illud est Hollandorum genus, pessimi omnium et absque legibus homini. Inter eos annumerantur yu Kuei li [Yinguli 英圭黎 = Inglesi], qui licet linguam inter se diversam habeant regna ejusdem tamen ferocitatis sunt ac barbariei. Inter eos tamen ferociores ac magis barbari ipsi Hollandi sunt, qui prætextu negotii et commercii nihil aliud cogitant, quam terras, ad quas appellant, sibi subijcere. Nulla est sive mercatorum sive barbarorum navis, cui timorem non incutiant quæque possit illorum sustinere impetum. Navis quælibet ad 100 et ultra magna belli tormenta fert, nihil est, quod possit ipsis resistere. Nunc decem et amplius illæ naves, quæ Cantonem versus navigarunt, sunt ejusdem generis ac Macaensis, ejusdem originis. Isti norunt Cantonensium mores et magnam cum ipsis communicationem habent. Si exteriora cum internis mutuo sibi sint auxilio, periculum evadere non poterit, inutilisque pœnitendi locus. Quare enixe rogo Majestatem Vestram præcipuis huius provinciæ Mandarinis imperet, futuris præservativa malis præparent: jubeant scilicet navium istarum ducibus, ut velut oram portus, bellica tormenta deponent et inermes in portus ungrediantur, vel toto commercii tempore in fortalitio aliquo barbari illi detineantur, vel saltem non toto numero simul, sed alternatim barbari veniant. Eo modo depressimetur illorum ferocia et barbaries, et optata fruemur pace, Et cætera in dicto libello supplici contenta.

Nos consequenter post requisitum examen sic statuimus. Supremi cujuscumque provinciæ Mandarinum ideo sunt in tam sublimi dignitate constituti, ut improbos homines ferocesque deprimant. Ipsorum est præcavenda prævidere; quot Hollandorum etc. naves deboerint hactenus nobiscum commercii, quibus in locis ad anchoras collocare debeant; quomodo ipsis permittendum commercium, si permittendum judicetur, expedit necne, et quomodo, ut naves in portum ingrediantur, an fortalitium novum ad id extrui debeat; simul an alternatim naves veniant, determinare. Si quid aliud sit super ea re examinandum Mandarinum Cian Kiun [Jiangjun 將軍 = comandanti in capo], Cum to [Zongdu 總督 = governatori di due province, viceré], Fu yuen [Fuyin 府尹? = prefetti], Ti to [ditou 地頭? = responsabili territoriali], Cum pin [Zongbing 總兵 = alti funzionari militari] simul conveniunt et post maturam deliberationem maneat et tum quid agendum determinabimus. Prædictus Cum pin dicit: «Quod spectat ad Religionem Christianam, ex Europa Manilam venit. Nunc in omnibus imperii provinciis eriguntur ecclesiæ, congregantur vilissimæ plebis homines, perverse et absque regulis procedentes. Ego ipse propriis oculis tum intus tum extra Cantonem innumeras illorum ecclesias. Adde quod sunt ejusdem generis ac illæ de quibus superius locutus sum, barbarorum naves. Quis scit num conjuncta sit ipsis fr imperio nostro rebellio? Ego prostratus humi deprecor, absolute prohibeatur nec permittatur hederaceis illis herbis ad maturitatem pervenire». Et similia verba.

<sup>1</sup> positas (lapsus calami) = posita.



Super hoc consultis Tribunalium archiviis repertum est quod anno Kam hi 8° [1669] circa rem Christianæ legis prodierit una Tribunalium determinatio ab imperatore approbata, quæ sic habet: “Religio Christiana, exceptis Ferdinando Verbiest [Nan Huai ren 南懷仁] et cæteris Pekini degentibus, qui ut antea eam ipsi privatim exercere possunt, extenditur fortasse per provincias Pe che li [Beizhili 北直隸] et alias; novæ eriguntur ecclesiæ novique sunt, qui eam sequantur discipuli: quare expedit illam severe prohibere. Hoc mandatum diligenter observetur”. Anno 45° (1706) supremum imperatoris mandatum sic habet: “Europæi, qui Europam nunquam sunt reversuri, diplomate regio donentur, sigillo interioris palatii munito in diplomate annotentur cuiusque regnum, ætas, religionis sordo; quot ab annis venerit in Sinas et numquam in Europam esse rediturum. Veniant in Aulam, ubi ad conspectum imperatoris admissi prædicto diplomate donentur literis tartaris sinensibusque characteribus scripto, signisque in testimonium characteristicis annotato. Hujusmodi diploma apud omnes fidem faciat. Hoc mandatum diligenter observetur et servetur in archiviis. Verum cum multum tempus jam elapsus sit potest fieri ut aliquid mali subreperit. Quare e vexillis Pecheli [Beizhili 北直隸] et aliis provinciis Leao tum [Liaodong 遼東] et cæteris locis severe prohibeatur et publicetur.

Nos subditi Majestatis Vestræ non audemus absolute determinare: quare cum summa reverentia expectamus Majestatis Vestræ mandatum. Imperatoris mandatum. Fiat uti determinatum est.

## TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA

### TERZA SENTENZA DEI NOVE MINISTERI CONTRO GLI EUROPEI E LA RELIGIONE CRISTIANA RELATIVA AI PROVVEDIMENTI CHE IL NOSTRO SUPREMO IMPERATORE RITIENE DI DOVER PRENDERE PRECAUZIONALMENTE AL RIGUARDO DELLE LONTANE TERRE D'OLTREMARE

Secondo quanto si trova riferito dal Ministero della Guerra [Bingbu 兵部], il detto Ministero insieme agli altri Ministeri ha emesso una sentenza sui temi contenuti nel memoriale presentato umilmente da Chen Mao [陳鼎] mandarino delle armi [Guan Zongbing 官總兵] nella cittadina di Jieshi [碣石] della provincia del Guangdong [廣東省]. All'interno di questa sentenza si legge: «Noi, sudditi, collegialmente abbiamo deliberato sui temi contenuti nel memoriale di Chen Mao [*ne sono ripetuti i dati precedenti*], che così si esprime: “Durante il presente anno, come al solito, ho ispezionato a fondo i mari dell'intera provincia del Guangdong. Personalmente ho perlustrato insenature marittime ed isole, in ultimo sono giunto a Macao [Aomen 澳門], dipendente da Xiangshan xian [香山縣 ora Zhongshan xian 中山縣], dove ho visto più di 10 navi di *Pelirossi* [Hongmao 紅毛: Olandesi ecc.], dirette a Canton<sup>1</sup> per motivi commerciali. Se non viene nei loro confronti adottato un divieto, incombe su di noi un grande pericolo di ingente sciagura. Io, vostro suddito, sin dai tempi della mia giovinezza a scopo di attività mercantili ho percorso tutti i mari, navigando verso il regno del Siam [Thailandia], del Tonchino [Vietnam del Nord, nel testo di Chen Mao, Guangnan 廣南], di Batavia [Jiakarta], di Manila ecc., ed altre parti di quei regni, dei quali ho conosciuto costumi ed

<sup>1</sup> Chen Mao usa i caratteri 廣東 «Guangdong» (provincia), mentre avrebbe dovuto scrivere 廣州 «Guangzhou» per indicare la città, ma egli spesso usa il tutto per indicare una parte, così come per indicare Manila usa il nome dell'isola 呂宋 «Lusong/Luzon», dove la città è collocata.

attività. Sul versante orientale della Cina quello del Giappone sembra l'unico regno grande, e al di là di quello non vi sono regni barbarici. Dopo il Giappone vi è un secondo regno, quello delle isole Liuiqu/Ryūkyū [琉球島] e fino alla provincia del Fujian [福建] vi è solo l'isola di Formosa. Sul versante occidentale della Cina il regno del Siam è il più grande di tutti. Nella zona compresa tra oriente e mezzogiorno si trovano moltissimi regni barbarici come ven cai [Wenlai 文萊 = Brunei] eccetera, in numero di dieci, che, sebbene siano piccoli, hanno proprie leggi, alle quali conformano i loro costumi. I regni di Batavia e di Manila sono singolari ed i più temibili. Batavia è emporio degli Olandesi e Manila degli Europei. Io, umile suddito, passo in rassegna questi regni barbarici d'oltremare. Il Giappone, più potente di tutti, da sempre commercia con noi pacificamente. Le isole Liuiqu/Ryūkyū da molti secoli accolgono da noi la morale e le leggi, l'isola di Formosa è a noi sottoposta, i regni del Siam e del Tonchino insieme agli altri staterelli ogni anno ci portano il tributo senza concepire perversi fini. Unica è quella razza di Olandesi, uomini peggiori di tutti e fuorilegge. Tra gente simile si possono annoverare gl'Inglesi [Yin guili 英圭黎], i quali sebbene parlino una lingua diversa [dagli Olandesi], abitano tuttavia in regni della stessa ferocia e barbarie, a paragone però gli Olandesi risultano più feroci e barbarici, perché con la scusa delle contrattazioni commerciali non hanno altro scopo se non di assoggettare le terre a cui approdano. Non vi è nave sia di mercanti che di barbari, cui non incutano timore e che possa sostenere uno scontro con loro, perché una qualsiasi delle loro navi è carica di oltre cento grandi ordigni bellici. A questa medesima tipologia appartengono quelle dieci e più imbarcazioni dirette ora a Canton, e la stessa origine hanno con [i Portoghesi di] Macao. Essi conoscono i costumi dei Cantonesi ed hanno stabilito con loro una grande intesa. Nel caso che reciproco aiuto si scambino gli stranieri con quanti abitano in terra cinese, Sua Maestà non potrà evitare il pericolo e sarà inutile pentirsi allora. Pertanto premurosamente imploro Sua Maestà affinché dia ordini ai principali mandarini di questa provincia, affinché si premuniscano contro i futuri mali: cioè che essi comandino ai capitani di queste navi di deporre gli ordigni bellici prima di accostarsi alla banchina portuale ed entrare disarmati nei porti oppure [si comandi] che quei barbari siano tratti in qualche fortezza per tutto l'arco di tempo in cui avvengono gli scambi commerciali, o almeno che non vengano numerosi tutti insieme, ma in alternanza. In questo modo fruiremo della pace».

Tante altre cose erano scritte nel detto supplichevole memoriale, che noi di conseguenza dopo avere esaminato abbiamo stabilito quanto segue: 1°) i sommi mandarini di ciascuna provincia, insigniti della suprema dignità per reprimere uomini disonesti e feroci, hanno il compito di apprestare le seguenti precauzioni: stabilire una quota di navi olandesi e gente simile che d'ora in poi dovrebbe commerciare con noi: dove debbano ancorare, le modalità del commercio, nel caso si giudichi che ne abbiano il permesso; se convenga o no rilasciare tale permesso; ottenerlo come debbano fare ingresso nei porti oppure se convenga costruire una nuova fortezza per la bisogna, infine se debbano venire tutte insieme o in alternanza. Se oltre a ciò si debba esaminare altro, i mandarini dei seguenti gradi: Cian Kiun [Jiangjun 將軍 = comandanti in capo], Cum to [Zongdu 總督 = governatori di due province, viceré], Fu yuen [Fuyin 府尹? = prefetti], Ti to [ditou 地頭? = responsabili territoriali], Cum pin [Zongbing 總兵 = alti funzionari militari] e dopo matura riflessione mandino i loro avvertimenti: sui quali noi stabiliremo che fare.

2°) Il predetto Zongbing dice: «Relativamente alla religione cristiana, essa dall'Europa pervenne a Manila. Ora in tutte le province dell'impero sono erette chiese, si raggruppano uomini di vilissima plebe, che procedono con perversione e privi di rispetto per le regole. Io stesso con i miei occhi ho visto sia dentro che fuori Canton erigere numerose loro chiese. Aggiungo che appartengono alla stessa risma [delle ciurme] di quelle navi di barbari, di cui ho parlato sopra. Chi sa se la ribellione che riguarda il nostro impero non sia collegata alle stesse [ciurme]? Io, prostrato a terra, imploro che [detta religione cristiana] sia assolutamente proibita e non si permetta che maturi con quelle erbe simili all'edera». E altre simili espressioni. Su questo problema si sono consultati gli archivi ministeriali e si è trovato che nell'8° anno del regno di Kangxi [1669]<sup>1</sup> in merito alla religione cristiana fu emessa una decisione della Suprema Corte, approvata dall'imperatore, che così recita:

«Giova che sia severamente proibita la religione cristiana, l'erezione di nuove chiese il reclutamento di nuovi seguaci fatta eccezione per Ferdinando Verbiest e gli altri [Occidentali] viventi a corte, che come prima possono privatamente professarla. «Questa possibilità» si estende alla provincia del Beizhili [北直隸] e altrove. Tale decreto sia diligentemente osservato». Nell'anno 45° del regno di Kangxi [1706] un sommo decreto imperiale così recita:

«Agli Europei, che non hanno intenzione di tornare in Europa, sia dato un permesso di soggiorno munito di sigillo imperiale, nel quale di ognuno di loro sia specificato il regno di provenienza, l'età e l'ordine religioso di appartenenza, il numero di anni della loro permanenza in Cina senza mai manifestare il proposito di fare ritorno in Europa. Essi vengano a corte dove, ammessi al cospetto dell'imperatore, saranno forniti del detto permesso di soggiorno scritto in mancese e caratteri cinesi e munito di firme in caratteri. Tale documento sia valido per tutti. Questo decreto si osservi diligentemente e si conservi negli archivi. Invero, essendo già trascorso molto tempo può accadere che qualcosa di cattivo furtivamente si sia introdotto. Pertanto dai vessilli confinari del Beizhili [北直隸] e dalle altre province compreso il Liaodong [遼東] e tutti gli altri luoghi quanto di cattivo sia severamente proibito e sia reso pubblico»

Noi, sudditi, non osiamo assolutamente prendere una decisione: per cui con sommo rispetto attendiamo il decreto di Sua Maestà: Si faccia come sarà stabilito.

---

<sup>1</sup>CHEN YUFANG, 2018 allude al decreto 奉旨歸堂 [Fengzhi guitang], il quale mentre nominava Ferdinand Verbiest alla direzione dell'Osservatorio Astronomico di Pechino, gli permetteva il culto della sua religione solo privatamente, mantenendo in vigore il divieto di diffonderla pubblicamente. A tale decreto, datato 5 settembre 1669, fa riferimento anche ROMAN MALEK (ed.), *Western Learning and Christianity in China*, vol. II, Routledge, London 1998, p.925.

## DOCUMENTO N. 7

## RESOCONTO DELL'UDIENZA CONCESSA DA KANGXI AI PADRI JOSÉ SOARES, DOMINIQUE PARRENIN E JOÃO MOURÃO

Fonte: ACGOFM, MH 6-14, 2

Il decreto imperiale del 17 dicembre 1706, citato nella sentenza sopra riportata, era la risposta di Kangxi al cosiddetto mandato nanchinese del Tournon più volte citato, ed aveva come scopo non la proibizione, ma la regolarizzazione dei divulgatori del messaggio evangelico, ai quali era fatto obbligo di munirsi del *piao* [票], da noi tradotto con una terminologia molto diffusa nell'Italia dei nostri tempi: «permesso di soggiorno». Chi lo richiedeva doveva ottemperare a due condizioni: rispettare il giudizio di Matteo Ricci relativo ai «riti cinesi» e perseverare nel proposito di non fare ritorno in Europa. Tuttavia i missionari temevano che quella sentenza fosse il preludio alla fine della missione cattolica in Cina. I Gesuiti, attribuendone la eventuale responsabilità ai «propagandisti», per liberarsi dall'accusa di spionaggio sulla vicenda della pubblicazione dell'*Ex illa die*, destinata ad essere segreta secondo il Castorano, ma, secondo l'accusa dello stesso, divenuta palese a causa della subdola trasmissione dell'evento ai mandarini di corte, si affrettarono a pubblicare, per dimostrare la loro innocenza, la *brochure* in lingua latina *Informatio pro veritate*, tante volte citata e definita dal Ripa «libello infame»<sup>1</sup>. Aggiunsero a tale pubblicazione, anonima, ma notoriamente di mano dello Stumpf, la formazione di una delegazione che implorasse un'attenuazione della temuta condanna da parte dell'imperatore. A proposito della composizione della delegazione, cui Stumpf non poté partecipare in quanto infermo, Ripa scrive:

Alli 23 [maggio 1717], giorno della Santissima Trinità, il di sopra mentovato Tribunale *Chjeu Chin* [Jiuqing 九卿] presentò a quella Maestà la sua consulta, colla quale voleva proibita in Cina la pubblicazione della fede di nostro Signore Giesù Cristo nel modo che sopra si disse, e questa fu approvata da quel regnante. La copia di questa consulta in cinese approvata da Sua Maestà si conserva nel *Sommario* n. . . .

Alli 24. Saputasi la detta mala nuova, quasi tutti li Europei si portarono in palazzo, per implorare l'imperiale protezione; essendo ivi giunti, consultarono i Gesuiti chi di loro doveva andare con i mandarini avanti Sua Maestà per supplicarla, e determinarono che andassero solo li padri Suarez, Parrenin e Morão; all'ora il padre Bovet si per essere il più vecchio, il più antico in Pechino, et un de' tre determinati dall'imperadore a trattare i casi delli Europei, cioè il Kiliano, all'ora infermo, il Suarez e lui, come altrove si disse, | [f. 75v] giustamente pretendeva andar lui ancora: ma per quante ragioni apportasse, e per quante istanze e diligenze facesse ora a'suoi padri Gesuiti, ora a' mandarini, et ora a tutti, mai non vollero acconsentire, e positivamente l'impedirono ch'andasse, siccome di fatto non andò, essendo andati i soli tre soprannominati Suarez, Parrenin e Morão. Non vollero che questo andasse perché aveva spiegato il suo animo di non volere che si dicesse parola a Sua Maestà che potesse irritarla e scacciare dalla Cina que' missionarj che non avevano il *piao*: anzi che nell'occasione che furono dalla Cina scacciati li Domenicani, a causa che

<sup>1</sup>RIPA, *Giornale*, sotto la data del 21 novembre 1716, p. 43.

<sup>2</sup>ROSSO, alle pp. 319-323 stampa il testo in caratteri sinici (doc. n. 16) con la seguente avvertenza: «The Chinese text is obtained from a manuscript copy preserved amidst unclassified material in the Bibliothèque National Paris».

non vollero prendere il sudetto *piao*, con promettere di praticare i riti prescritti, solo esso Bovet fu fra tutti gli altri Gesuiti di parere che si desse a detti Domenicani ogni aiuto e favore.

Il testo in lingua sinica sull'udienza concessa dall'imperatore ai tre delegati della Compagnia di Gesù, redatto forse da qualche catechista di madrelingua al servizio dei Gesuiti, è identico a quello pubblicato dal Rosso nel 1948<sup>1</sup>, con l'unica variante della punteggiatura, inserita per renderlo più intellegibile a tutti i missionari particolarmente ai due «propagandisti» (Ripa e Pedrini) e a quanti condividevano la condanna dei riti cinesi contenuta nella costituzione *Ex illa die*. Sorprende che Ripa invece di riprodurre una traduzione in latino o in italiano del testo cinese che pure aveva a disposizione nella versione originale, trascriva nel suo *Giornale*, f.[76v]-f. [77], una copia in latino trasmessagli dal Castorano, avuta a sua volta dai Gesuiti non solo in una forma più prolissa rispetto al testo cinese, ma coll'aggiunta di una interpolazione (di mano gesuitica?), secondo cui la predicazione del cristianesimo in Cina non era proibita dall'imperatore, bensì dal papa stesso che nella costituzione apostolica del 19 marzo 1715 vietava perfino gli onori ai defunti. Nel testo cinese il dialogo tra l'imperatore e i tre delegati gesuiti è ispirato ad una cordialità familiare che colpisce il lettore.

#### TESTO IN CARATTERI CINESI RIPRODOTTO IN STILE MODERNO

一四月十四日。西洋人。蘇霖。巴多明。穆敬遠。赴

Si yue shisiri, xiyangren Su Lin, Ba Duoming, Mu Jingyuan fu

暢春園啟奏。九卿議禁天主教一事。臣等聞禁止

Changchunyuan qizou, Jiuqing yijin Tianzhujiao yishi, chendeng wen jinzhi

天主教。議得狠嚴。

Tianzhujiao, yi de hen yan.

皇上面諭云。並不曾禁天主教。本內禁的。是不曾給

Huangshang mian yuyun: Bingbu ceng jin Tianzhujiao ben nei jin de shi bu ceng gei

票的西洋人。其給票過的。並不曾禁。巴[多明]面奏

piao de Xiyangren; qi gei piao guo de, bingbu ceng jin. Ba [Duoming] mianzou:

本內引康熙八年的旨意

Ben nei yin Kangxi banian de zhiyi.

皇上云。是那沒有得票的人。應該照康熙八年例禁

Huangshang yun: Shi na meiyou de piao de ren, yinggai zhao Kangxi banian li jin

止。與有票的人無干。巴又奏恐怕地方官見了

zhi; yuyou piao de ren wugan. Ba [Duoming] you zou: «Kongpa difangguan jianle

康熙八年之例。不管有票無票。一概禁止。

Kangxi banian zhili, buguan you piao wu piao, yigai jinzhi.

<sup>1</sup>ROSSO, 1948, pp. 372-373.

皇上云。若地方官。混禁那有票的。即將朕

Huangshang yun: «Ruo difang guan hun jin na you piao de, ji jiang zhen  
給的票。

gei de piao

拿出來看。就有傳教的凭據。穆[敬遠]奏若地方官

nachulai kan: jiu you chuanjiao de pingju». Mu [Jingyuan] zou: «Ruo difang guan  
要囉唆有票的西洋人。臣等還要求

yao luo suo you piao de Xiyangren, chen deng hai yaoqiu

萬岁作主。

Wansui zuozhu?

皇上云。是果有此事。再來啟奏。蘇[霖]奏謀反的題

Huangshang yun: «Shi guo you ci shi; zai lai qi zou». Su [Lin] zou: «Mou fan de ti  
目臣等狠當不得。

Mu chen deng hen dang bu de:

皇上狠知道臣等根由。

Huangshang hen zhidao chendeng genyou».

皇上帶笑云。這是衙門內的一句套話。不相干。你們

Huangshang daixiao yun: «Zhe shi Yamen nei de yi ju taohua: bu xianggan. Nimen  
放心去。隨叩頭謝

fangxin qu». Sui koutou xie

恩而出。

en er chu.

### Traduzione in lingua italiana

Il 14 del quarto mese [dell'anno 56 del regno Kangxi = 24 maggio 1717 A.D.] gli Europei José Soares, Dominique Parrenin e João Mourão si sono recati al Parco dell'Eterna Primavera con un memoriale relativo all'unico problema della sentenza del Supremo Tribunale che noi sudditi insieme ad altri abbiamo sentito come del tutto proibitiva della religione del Signore del Cielo, sentenza che sarebbe veramente crudele. L'imperatore rivolgendosi a noi direttamente ha detto: «La religione del Signore del Cielo non è stata affatto proibita; nel testo la proibizione riguarda gli Europei privi del permesso di soggiorno; per quelli che ne sono provvisti non vi è stata nessuna proibizione». Dominique Parrenin interloquì: «Nel testo è citato il decreto imperiale dell'8° anno del regno di Kangxi». L'imperatore rispose: «Allora non c'era il permesso di soggiorno alle persone e sarebbe stata una contraddizione una legge proibitiva nell'8° anno del regno di Kangxi che niente aveva a che fare con l'iniziativa del permesso di soggiorno alle persone». Parrenin di rincalzo disse: «C'è il timore che i governatori locali vedendo la legge dell'8° anno del regno di Kangxi, senza badare a chi abbia o non abbia il permesso di soggiorno, procedano senza eccezione alla proibizione». L'imperatore rispose: «Nel caso che un governatore locale agisca a casaccio colpendo chi abbia il permesso di soggiorno, questi estragga il permesso con l'insegna



imperiale e lo mostri: avendolo è giusto che sia considerata un'autorizzazione ad operare come missionario». João Mourão pose questa domanda: «Se un governatore locale infastidisce chi ha il permesso di soggiorno ma è Europeo, noi altri sudditi ci rimettiamo ancora alle decisioni di Sua Maestà?». L'imperatore rispose: «Sicuramente questo caso è avvenuto già e si è venuti a chiedere il mio intervento». José Soares soggiunse: «La frase che vuole noi altri sudditi sobillatori di rivolte veramente non è appropriata. Sua Maestà conosce bene i nostri trascorsi». Sorridente l'imperatore rispose: «Si tratta dell'unica formula che convenzionalmente chiude gl'interventi dei dipendenti degli uffici governativi. Una formula che non vi riguarda. Andate con l'animo tranquillo». Ci allontanammo battendo nove volte la fronte a terra. Grati per la grazia ricevuta, ci congedammo.

TESTO ORIGINALE IN CARATTERI SINICI CONSERVATO DA  
MATTEO RIPA

1717 四月十四日西洋人蘇霖巴多明穆敬遠赴  
春園啟奏。九卿議禁天主教一事。臣等聞禁止  
天主教。議得狠嚴。  
皇上諭云。並不曾禁天主教。本內禁的。是不曾給  
票的西洋人。其給票過的。並不曾禁。已回奏  
本內引康熙八年的旨意。  
皇上云。是那沒有得票的人。應該照康熙八年例禁  
止。與有票的人無干。已又奏恐怕地方官見了  
康熙八年之例。不曾有票無票。一概禁止。  
皇上云。若地方官混禁。那有票的。即將朕給的票  
拿出來看。就有傳數的。憑據。穆奏若地方官

Arch. Arcidioc. da Hankow  
Sotto Arch. 854.2



## DOCUMENTO N. 8

SCOMUNICA INGIUNTA DAL VESCOVO DI PECHINO  
ALL'ANONIMO AUTORE DEL LIBELLO INTITOLATO *INFORMATIO*  
*PRO VERITATE* (24 SETTEMBRE 1718)

Fonte: ACGOFM, MH, 7-10 (n.3); MH/8-1 (n. 4)

La condanna, immessa immediatamente nell'*Indice dei libri proibiti*, rientrava nelle facoltà dell'ordinario previste nel caso specifico dal decreto di Clemente XI Albani, *In Congregatione* emanato in data 25 settembre 1710. In tale documento il pontefice proibiva «a chiunque, sia ecclesiastico che laico, di qualsivoglia stato, grado, condizione e dignità di arrischiarsi per il futuro con qualsivoglia accampata scusa o pretestodi stampare o in qualunque modo dare alla luce libri, libelli, relazioni, tesi, fogli o comunque scritti nei quali professionalmente o casualmente si tratti dei riti cinesi o delle controversie derivatene, senza espressa e speciale autorizzazione da rilasciarsi da Sua Santità ovvero dal romano pontefice *pro tempore* esistente, nella Congregazione della Santa e Universale Inquisizione [... quibuscumque secularibus personis tam ecclesiasticis, quam laicis, cuiuscumque tandem status, gradus, conditionis et dignitatis existant, ut in posterum non audeant sub quovis quaesito colore vel praetextu imprimere, vel quoquomodo in lucem edere libros, libellos, relationes, theses, folia seu scripta quaecumque, in quibus ex professo, vel incidenter, de ritibus sinicis huiusmodi, vel de controversiis desuper seu illorum occasione exortis quomodolibet tractetur, sine expressa et speciali licentia a Sanctitate Sua, seu pro tempore esistente Romano Pontifice, in Congregatione supradictae sanctae et universalis Inquisitionis obtinenda: IPPF, pars I, vol. II, pp. 280-283]. Ma al di là del richiamo al decreto clementino, abbastanza recente, tra i compiti tradizionalmente assegnati ai vescovi vi era quello di prendere severi provvedimenti, ivi compresa la scomunica *latæ sententiæ*, contro quanti, nell'ambito della diocesi, contestassero la versione ortodossa delle Sacre Scritture, sia con la predicazione, sia con gli scritti. Tale facoltà era la più frequente e non a caso fu una delle cause all'origine della riforma luterana; ma le dispute relative alle diverse metodologie missionarie presero il sopravvento, quando, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, i vecchi ordini mendicanti in primo luogo Frati Minori e Predicatori, seguiti poi dai Gesuiti, si lanciarono alla conquista delle anime dei nativi del Nuovo Mondo o degli abitanti degli antichi regni e imperi asiatici riscoperti tra fine XV e XVI secolo. Il richiamo ad una maggiore vigilanza dei vescovi in fatto di pubblicazione di libri non solo eretici, ma «vel suspecti vel perniciosi» fu fatto durante il Concilio di Trento, ed approdò ad un primo decreto di Paolo IV Carafa sotto il titolo di *Index auctorum et librorum ab officio Sanctæ Romanæ et Universalis Inquisitionis caveri ab omnibus et singulis in universa Christiana Republica mandatur*, cui fece seguito la costituzione apostolica *Dominici gregis* (24 marzo 1564) di Pio IV Medici che conteneva le regole approvate dai padri conciliari, le quali furono continuamente aggiornate e rese più severe da altri pontefici: un libro colpito dall'anatema della scomunica comportava che ogni lettore o detentore di un libro proibito doveva considerarsi scomunicato, essendo tale il significato della formula *excommunicatiolati sententiæ*. La

soppressione definitiva della Congregazione dell'Indice, istituita nel 1571, ebbe luogo il 15 novembre 1966 regnante Paolo VI Montini. Nelle circa venti edizioni dell'*Indice dei libri proibiti*, la *Informatio pro veritate* fu sempre presente. Da notare che nell'edizione del 1948 il libello veniva attribuito a Christianus Stumpf, il cui vero nome però era Kilianus.

#### TESTO DELLA CONDANNA DELL'*INFORMATIO PRO VERITATE*

Nos Bernardinus ab Ecclesia Dei et Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Pekinenis, omnibus Dioecesis nostræ Patribus Missionariis et ad quos hæ nostræ pervenrerintin Domino salutem

Quidam Liber impressus, cuius Titulus: *Informatio pro veritate contra iniquiorem famam sparsam per Sinas, cum calumnia in Patres Societatis Jesu et detrimento Missionis communicata Missionarijsin Imperio Sinenssi anno 1717*, ad manus nostras pervenit; qui cum in nostra præsentia lectus fuerit, invenimus in eo tractari de Ritibus sinicis et de Controversijs illorum occasione exortis; immo et Ritus a Sancta Sede tamquam superstitione imbutos damnatos, temere et scandalose adhuc vocari pios et decentissimos. Quapropter per præsentem omnibus declaramus talem Librum seu Libellum *Informatio*, comprehendere et prohiberi Decreto Sua Sanctitate Domini Nostri Clementis Papæ XI, die 25<sup>a</sup> Septembris 1710 emanato, quo Decreto sancitur ne quoquo modo imprimantur aut evulgentur Libri aut Libelli etc. quovis quæsito colore vel prætextu, in quibus expresso vel incidenter de Ritibus sinicis vel de Controversijs illorum occasione exortis tractetur; ac propterea tamquam Librum expresse prohibitum sub pœnâ in dicto Decreto Sanctitate Sua contentis, denunciamus Auctorem vero vel Auctores eiusdem Libelli *Informatio*, eidem Decreto Sanctitatis Suæ contravenientes esse, et pœnas Excommunicationis latæ sententiæ ac privationis vocis activæ et passivæ respectivede facto iam incurrisse, et tamquam excommunicatos ab omnibus haberi et tractari declaramus et mandamus. Præterea Auctoritate nostra qua fungimur declaramus supradictum Librum *Informatio* ipso facto prohibitum esse per sacros Canones, præsertim [Charta abrasa] cum sit impressus et vulgatus sine nomine Auctoris vel Auctorum, sine impressionis loco ac sine ulla nostra licentia impressus certo certius in nostra Pekinensi Dioecesi, immo ulterius dicimus dictum Librum *Informatio* non librum debere appellari, sed Libellum famosum iure ac merito debere dici, non solum quia ipso facto Auctor vel Auctores ostendunt se non veraciter loqui, quia siveraciter loquerentur, semetipsos innotescere non formidarent, sed etiam quia Nobis, tum ex authenticisscripturis, tum ex Testimonijs juridicis, tum ex propria scientia, constat, Auctorem vel Auctores in dicto Libello *Informatio* falsa, calumniosa et convicia non pauca, tum contra Prossimos, tum etiam erga Sanctam Sedem dicere. Ac propterea autoritate nostraper præsentem dictum Librum *Informatio* Librum *Informatio* tamquam Libellum famosum declaramus et damnamus, Auctorem vero seu Auctores in pœnas contra conficientes Libellos famosos, latas, incurrisse declaramus et denunciamus. Similique pœna ieneri et innodari volumus eos qui talem Libellum spargunt seu evulgant. Omnibus sub nostra Dioecesi insuper mandantes ut intra unum mensem talem Libellum

seu eius exemplaria igni tradant aut ad nos remittant, si vero nulla habita harum prohibitionum et Mandati nostri ratione, dictum Libellum *Informatio* aut evulgabunt aut apud se temere retinere audebunt pro Auctoribus habeantur, et Auctorum poena ipso facto comprehensi et innodari existant. Datas in nostris Ædibus Civitatis *Linzing ceu*, die 24<sup>a</sup> Septembris 1718.

## TESTO NELLA TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA

Noi Bernardino Della Chiesa per grazia di Dio e della Sede Apostolica vescovo di Pechino salutiamo nel Signore tutti i missionari della nostra diocesi, ai quali queste nostre note potrebbero pervenire

È giunto nelle nostre mani un libro stampato nel 1717 intitolato *Ragguaglio in nome della verità comunicato ai missionari presenti nell'Impero di Cina per smentire notizie calunniose e molto ingiuste diffuse in Cina contro i padri della Compagnia di Gesù a danno della missione*. Quando questo libro è stato letto alla nostra presenza ci siamo resi conto che tratta dei riti cinesi e delle controversie che ne sono derivate e dove anzi quei riti condannati dalla Santa Sede come imbevuti di superstizione temerariamente e scandalosamente sono definiti ancora una volta ispirati a pietà e a rispetto. Perciò per mezzo delle presenti comunicazioni rendiamo noto a tutti che tale libro ovvero libello *Informatio* rientra nel decreto emanato da Sua Santità Clemente XI il 25 settembre 1710, e quindi proibito, in forza del quale viene sancito che in nessun modo siano stampati e divulgati libri ovvero libelli, per qualsivoglia invocata scusa o pretesto nei quali espressamente o incidentalmente si tratti dei riti cinesi o delle controversie insorte per l'occasione. Pertanto denunciando come libro espressamente proibito sotto le pene in detto decreto contenute l'Autore ovvero gli autori del medesimo libello *Informatio*, e tutti coloro che trasgrediscono al medesimo decreto. Inoltre dichiariamo e ordiniamo che [l'Autore ovvero gli autori] sono già incorsi di fatto nelle pene della scomunica *late sententiae* e della privazione della voce attiva e passiva rispettivamente [al rango] e come scomunicati devono essere considerati e trattati da tutti. In nome dell'autorità di cui siamo investiti dichiariamo il suddetto libro *Informatio* automaticamente scomunicato secondo i sacri canoni specialmente [carta deteriorata], quando sia stampato e divulgato senza il nome dell'autore o degli autori, senza il luogo di stampa e senza nostra licenza stampato com'è con assoluta certezza nella diocesi di Pechino, ancor di più diciamo che detto libro *Informatio* debba essere considerato non un libro, ma di diritto e di merito un libello infame. Infatti l'Autore o gli autori ostentano di non parlare secondo verità, altrimenti non avrebbero avuto paura di rendersi noti. Poiché a noi risulta sia da scritture autentiche, sia da testimonianze giuridiche, sia da propria scienza che l'autore o gli autori dicono in detto libello *Informatio* non poche cose false, calunniose, ingiuriose sia contro i prossimi, sia nei riguardi della Santa Sede, perciò in base alla nostra autorità attraverso le presenti comunicazioni proclamiamo e condanniamo come libello infame il detto libro *Informatio*, mentre l'autore o gli autori incorrono nelle pene stabilite contro i confezionatori di libelli infami, Vogliamo che siano tenuti e vincolati a simile pena quanti diffondono e divulgano tale libello. Ordiniamo



a tutti coloro che ricadono nella nostra diocesi di dare alle fiamme tale libello e i suoi esemplari entro un mese oppure lo consegnino nelle nostre mani. Se poi, senza tenere in nessun conto le nostre proibizioni e i nostri ordini, oseranno divulgare o tenere presso di sé il libello *Informatio*, siano considerati come autori e automaticamente compresi nella pena degli autori e ad essa vincolati. Dato nella nostra residenza della città di Lin zing ceu [Linqing zhou 臨清州], il 24 settembre 1718.

## DOCUMENTO N. 9

### IL PAPA CLEMENTE XI ALBANI APPROVA LA SCOMUNICA DEL VESCOVO DI PECHINO (28 FEBBRAIO 1720)

Fonte: IPPF, pars prima, vol. II, Romæ MDCCCLXXXIX, p. 335

Venerabili fratri Bernardino Episcopo Pekinensi Clemens PP. XI

Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Delatum non ita pridem ad nos libellum typis Sinicis impressum, atque hoc titulo inscriptum: *Informatio pro veritate contra iniquiorem famam sparsam per Sinas cum calumnia PP. Societatis Iesu, et detrimento missionis communicata missionariis in Imperio Sinensi anno MDCCXVII*: mature ac diligenter, ut moris est, examinari mandavimus in Congregatione venn. nostrorum S.R.E. Cardinalium contra haereticam pravitatem generalium Inquisitorum ab hac S. Sede specialiter deputatorum, a qua decretum prodiit iussu nostro roboratum, cuius exemplum ad fraternitatem tuam cum praesentibus literis perferetur. Ex eo agnosces aequissimo, quod de eodem iniurioso, maligno ac seditioso libello tulisti, iudicio pontificiae auctoritatis nostrae pondus accessisse. Quod dum gratum tibi fore non ambigimus, vigilantiam tuam meritis in Domino laudibus prosequimur, ac ut ad cohibendam similia attentantium audaciam, christianae illi, quae inter Evangelii praecones maxime convenit, paci summo opere adversam, strenue ac sedulo incumbat, hortamur enixe fraternitatem tuam, cui apostolicam interim benedictionem peramanter imper-  
timur.

Datum Romae, apud S. Mariam Maiorem, sub annulo Piscatoris, die XXVIII. februarii MDCCXX., pontif. nostri anno XX

### TESTO NELLA TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA

Salutiamo il fratello venerabile Bernardino Della Chiesa vescovo di Pechino. Non è passato molto tempo da quando pervenne in nostre mani il libello stampato nel 1717 in caratteri sinici intitolato *Ragguaglio in nome della verità comunicato ai missionari presenti nell'Impero di Cina per smentire notizie calunniose e molto ingiuste diffuse in Cina contro i padri della Compagnia di Gesù a danno della missione*. Come da prassi, dopo matura e diligente riflessione, abbiamo deciso che fosse esaminato nella Congregazione dei venerabili cardinali di Santa Romana Chiesa generali inquisitori contro la malvagità degli eretici incaricati da questa Santa Sede nella fattispecie. Da tale Congregazione fu emesso un decreto, rafforzato dal nostro ordine di spedirtene un esemplare con

questa lettera. Da tale decreto, molto equanime, verrai a conoscere che a quanto da te deciso a proposito del medesimo libello ingiurioso, maligno e sedizioso, si è aggiunto il peso dell'autorità pontificia. Perciò, mentre senza ambiguità riconosciamo la nostra gratitudine nei tuoi confronti, ai meriti guadagnati nel Signore aggiungiamo la nostra lode per la tua vigilanza e ti esortiamo con tutte le nostre forze a raffrenare l'audacia di quanti commettono simili attentati, audacia sommamente avversa a quella pace cristiana che, di massimo giovamento a quanti predicano il Vangelo, sia strenuamente e con zelo preservata. Intanto t'impartiamo con sommo affetto la nostra apostolica benedizione.

Roma, presso S. Maria Maggiore con sigillo dell'anello piscatorio, 8 febbraio 1720.

## DOCUMENTO N. 10

### FUNERALI DEL PADRE GIROLAMO FRANCHI *SOCIETATIS JESU* CELEBRATI *MORE SINICO* DAL FRANCESCO SPAGNOLO MIGUEL FERNANDEZ OLIVER E RELATIVE CONSEGUENZE

Fra le tante proibizioni intimate ai cinesi convertiti al cristianesimo dalla costituzione apostolica *Ex illa die* figurava il divieto «*di fare le offerte meno solenni o amministrare e compiere altri riti e cerimonie in onore dei loro progenitori nei templi ovvero nei santuari ai medesimi dedicati*». Secondo la tradizione millenaria sinica il momento del trapasso e i successivi anniversari dovevano essere celebrati solennemente non solo come atto di grazie a chi aveva donato la vita, ma anche come preghiera, sotto forma di donativi di cibo o di carni di animali, per riceverne aiuto o assistenza. Per Matteo Ripa e quanti ne condividevano le posizioni, l'osservanza di tale costume significava una grave disobbedienza alla costituzione *Ex illa die*. Ma la trasgressione era ancora più deplorabile se i funerali dei missionari venivano celebrati secondo le usanze e le credenze cinesi nelle chiese cattoliche e non «*nei templi ovvero nei santuari ai medesimi dedicati*». Già prima dell'arrivo in Cina della costituzione apostolica Ripa aveva pregato dinanzi al feretro del gesuita Filippo Claudio Grimaldi, manifestando la sua contrarietà alla presenza di piatti con frutta, che facevano mostra di sé insieme alle candele e alla croce che arredavano il piccolo locale dove era deposta la bara<sup>1</sup>. In questo III vol. cita tre gravi casi di violazione della costituzione *Ex illa die* in fatto di riti funebri: le esequie di Jacques Brocard [Lu Baijia 陸伯嘉], fratello laico gesuita di professione orologiaio, morto il 7 novembre 1718 (era nato nel villaggio di Chatelblanc nei pressi di Besançon il 21 marzo 1664)<sup>2</sup>; quelle di Giuseppe Baudino [Bao Zhongyi 鮑仲義], fratello laico gesuita, di professione «speciale» ovvero farmacista, deceduto il 24 dicembre 1718 (era nato a Cuneo il 20 ottobre 1657)<sup>3</sup>, quelle, infine, di Gerolamo Franchi [Fang Quanji 方全紀], gesuita nato il 30 marzo 1667 in luogo incerto, forse a Brescia<sup>4</sup>, più

<sup>1</sup>RIPA, II, pp. 91-92, sotto la data del 9 novembre 1712.

<sup>2</sup>DEHERGNE, pp. 37-38, n.117, riporta la data di morte del 7 ottobre 1718.

<sup>3</sup>IBIDEM, p. 27, n. 88.

<sup>4</sup>MUNGELLO, 2001, p. 88.

probabilmente a Bressanone/Brixen<sup>1</sup>, mai invitato a corte, ma pervenuto in Cina nel 1701, nel periodo di più larga apertura di Kangxi nei confronti del cristianesimo, preconizzato pertanto come il «Costantino dell'Estremo Oriente». Il suo decesso era avvenuto a Jinan Fu 濟南府, capitale della provincia dello Shandong 山東, nella notte tra il 12 e il 13 febbraio 1718 e i funerali avvennero solo il 10 aprile 1718, domenica delle Palme, a quasi due mesi di distanza dalla morte. Questo tempo era servito a Miguel Fernandez Oliver [Nan Huaide 南懷德] per organizzare esequie fastose e spettacolari con gran concorso di mandarini, letterati e popolo minuto che sfilarono in una lunga processione dalla chiesa occidentale, dove era collocato il feretro, fino al cimitero distante diversi chilometri, denominato *Chenjialou* 陳家樓<sup>2</sup>. Ora l'inserimento nel *Giornale* di molte pagine dedicate a queste esequie, corredate da una pianta dettagliata della chiesa, peraltro pubblicata già dal Mungello<sup>3</sup>, si può spiegare solo se il vol. III si possa considerare come un atto di accusa non solo contro i Gesuiti, ma anche contro quei francescani spagnoli della provincia di Manila, che, come lo stesso Ripa scrive, «erano confederati con i Gesuiti in disubbidire alla costituzione *Ex illa die*, in primo luogo Miguel Fernandez»<sup>4</sup>. Quest'ultimo era giudicato dal Ripa un vero e proprio delatore, avendo il francescano conosciuta la relazione segreta che il Castorano aveva scritto e spedito a Propaganda Fide nel gennaio del 1717 e l'aveva trasmessa a Kilian Stumpf, da questi poi pubblicata nella sua *Informatio pro veritate*<sup>5</sup>. L'inserimento però delle esequie del Franchi, *ante factum*, cioè nel settembre del 1717, quando sarebbe stato cronologicamente più logico collocarle almeno un anno dopo, conferma che egli iniziò la stesura del suo *Giornale* il 26 maggio 1743, quando la sua memoria cominciava ad avere qualche falla.

Ma Platel, al secolo Norbert de Bar-le-Duc, prese subito possesso della relazione del Ripa per pubblicarla e farne a suo modo una denuncia contro i Gesuiti, sostenuti da alcuni manutengoli francescani, disubbidienti ai voleri del papa e ligi alla volontà del «gentile» imperatore e dei suoi mandarini.

### **Relazione di Matteo Ripa sui funerali di Gerolamo Franchi indirizzata alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide**

Fonte: PLATEL, VII, pp. 92-100.

Prima d'incominciare faccio sapere al lettore, come io [Matteo Ripa] non scrivo la presente scrittura o sia relazione per sodisfare la curiosità degl'amici e Padroni, ma unicamente la scrivo per sodisfare tanto alla mia obbligazione, che mi corre di tener informata la S. Congregazione delle cose che qui accadono, e lei desidera esser informata, quanto per sodisfare Mons. Vescovo di Pekino, mio Ordinario che m'impose, a non volere trascurare di tener informata la S. Congregazione delle cose di seguito.

<sup>1</sup> DEHERGNE, p.100, n. 333 registra anche la variante Franji.

<sup>2</sup> Su questi funerali e le polemiche insorte tra missionari si sofferma a lungo MUNGELLO, 2001, pp.91-103.

<sup>3</sup> IBIDEM, p. 97.

<sup>4</sup> RIPA, III, p. 79.

<sup>5</sup> IBIDEM, p. 88.

«Informerà la S. Congregazione – sono parole di Monsignor Vescovo – gl'avviserà con carità, verità, e schiettezza le cose, che costì accadono, e credo basterà la semplice sua asserzione» etc. 8 Agosto 1718».

Nelli scritti, che l'anno passato inviai alla Sacra Congregazione feci più volte menzione dell'oblazioni, che furono fatte nell'essequie del Padre Franchi Giesuita, sopra il qual fatto avendo doppo ricevute nuove più distinte, stimo bene di rapportarle qui in compendio col resto dei scandali, cha accaddero a causa delle dette essequie. Morto che fu il detto P. Franchi nella Provincia Sciantung [山東], il P. Michele Fernandez [Nan Huaide 南懷德], Francescano della Provincia di Manilla, che dimora in Sciantung gli fece l'essequie coll'oblazioni, che distintamente si vedranno discriette nella figura che inserirò qui appresso, (transcrivo le proprie parole d'una lettera scrittami dall'Illustrissimo Padre Visitatore Generale [Castorano] di Monsignor di Pekino in data de 12 Gennaio dell'anno che corre [1719]) la qual cosa è stata molto publica in quella Città, ed in questa Provincia con scandalo del Neophiti, mentre un Padre spirituale, o Missionario permette pubblicamente oblazioni sì a Gentili come a Cristiani; onde pigliano per regola di farle essi medemi e di permetterle ne' loro mortori in loro case a Gentili. Monsignor Vescovo risaputo questa cosa non solo da' Cristiani, che tornarono da Zinanfu [Jinan fu 濟南府]: ma anche d'alcuna Cristianità qui vicina andata alla detta sepoltura e dal P. Francesco della Concezzione Nieto Diaz de la Concepcion Francisco, in alcuni testi anche Consuegra Francisco de la Concepcion, Bian Shuji 卞述濟] senti grandemente tale azzione del Fernandez, ed essendo io venuto a Pekino doppo Pasqua, come sapete, ed il P. Concezzione venuto qui a far compagnia a Monsignor Vescovo; questo disse al P. Concezzione che il P. Fernandez era indegno d'assoluzione, ch'esso Monsignor Vescovo non l'avria assoluto e che né meno detto Padre l'avesse: io non sapevo tal ordine e consiglio dato da Monsignor Vescovo al P. Concezzione. Di questo negozio già Monsignor Vescovo scrisse al P. Commissario Fernandez Serano in Cantone. Occorse che il P. Francesco della Concezzione andò a Zinanfù nel mese di Settembre passato ed il Fernandez si voleva confessare, ma il P. Concezzione, secondo l'ordine o consiglio di M. Vescovo non lo volse confessare; scrisse però a Monsignor Vescovo, che li concedesse licenza di confessarlo, mentre era stato e stava infermo con dolori de' calcoli: Monsignor Vescovo, che tiene secondo le notizie avute che P. Fernandez sia incorso nella scomunica riservata a S.S.<sup>a</sup>, gli rispose che in articolo di morte ogni Sacerdote puole assolvere da scomunica anche a Sua Santità riserbata, e che fuori l'articolo di morte, né tampoco li Vescovi possono assolvere dalle censure specialmente a S.S.<sup>a</sup> riservate, onde non poteva darli tal licenza. Ricevuta tale risposta, il P. Concezzione la comunicò al P. Fernandez, e questo la pubblicò alli Cristiani, e com'ho inteso, si diede per scomunicato vitando e lasciando di dire messa. Che cosa disse a Cristiani assieme colla pubblicazione della Risposta di Monsignor Vescovo, io non lo so, ma l'effetto fu quello, che il P. Concezzione significò a Monsignor Vescovo con lettera de 23 Novembre 1717, [che] dice così. Qui inserisce il P. Vicario la copia della lettera, quale per esser scritta in Spagnolo, ne descrivo qui in Italiano la di lui sostanza. Dice dunque che molto dispiacqué [sic] al P. Fernandez la detta lettera di Monsignor Vescovo, cioè,

che solo in articolo di morte poteva essere assoluto, il che saputo da Cristiani (per bocca dell'istesso P. Fernandez) fecero un'accusa contro il P. Vicario per darla al Vicerè di colà, nella quale dicevano che perturbava le Missioni a Cristiani, e che toglieva l'onore dovuto a Parenti; il P. Fernandez però non permise che dassero una tal accusa al Vicerè, dicendo che non andassero con fretta, ma ch'aspettassero, come riferirono li Christiani di colà. L'istessi Cristiani del P. Fernandez scrissero poi una lettera molto amara al P. Vicario, dalla quale il P. Fernandez fece levare molte cose, che potevano offendere il P. Vicario, lasciando solo quello che si legge nell'accusa, che mi diedero, acciò io (P. della Concezzione Francescano della Provincia di Matida [*recte*: Manila]) l'inviassi a V. S. Illustrissima. Sin qui il P. della Concezzione, ecettuatene le parentesi, che sono state da me aggiunte per maggior chiarezza.

*Versione dell'accennata lettera scritta dalli sud. Cristiani al P. Vic. mandata dal P. della Concezzione a Monsignor Vescovo di Pekino, e fatta da me con ogni fedeltà*

Tutti li Cristiani delle due Chiese Orientale ed Occidentale della Metropoli di Zinan fu, ossequiosamente mandano questa lettera al P. Carlo da Castorano. Più volte abbiano scritto a V. P. intorno li quattro punti nuovamente prohibiti (da Clemente XI nella Costituzione del 1715) dimandandoli una chiara istruzione, quale fin ora non habiamo veduto.

Nota. Li Cristiani dell'obediente, non fanno simili petitioni, le fanno però quelli di quei Gesuiti e Francescani, che non amministrano.

Perché il P. Michele Fernandez sepelli il P. Girolamo Franchi, V. P. non permette che più confessi, (cioè l'ha scomunicato.)

Nota. Fu Monsignor Vescovo, e non il P. Vicario, che lo dichiarò non con le solite formalità, ma a voce, incorso nelle scomuniche fulminate dalla Costituzione, come costa dalli riscontri havuti, ed anco da una fide del P. Vicario. Confessa però in detta Fede, che anco egli è d'opinione che detto P. Fernandez habbia trasgredito la Costituzione ed in conseguenza sia scomunicato.

Giorni fa le inviammo la descrizione, o sia la mappa di quanto fece in detta essequie, e non ostante la P.V. nemmeno permette al P. Fernandez, che si confessi, e proibendo al nostro Padre spirituale la Confessione è l'istesso che proihibirla a noi ancora. Noi giudichiamo, che la V.P. non habbia fin ora attentamente esaminato le dette essequie da noi (con lettere) descrittele.

Nota. Di detta descrizione, o sia mappa, ne inserirò copia qui appresso fra la pagina 8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup>.

Con lagrime ci raccomandiamo, come li PP. (Gesuiti di Pekino) anni fa chiaramente esponessero al nostro Imperadore, dicendo, che detti quattro punti nuovamente prohibiti (da Clemente XI) non s'oppongono alla retta ragione. Nota. Se li PP. Gefuiti di Pekino esponessero a S.M. Gentile, a cui da tanti anni servono, che li Riti condannati sono leciti, che meraviglia è che S.M. poi respondesse uniforme al loro esposto?

V. P. (nell'anno 1716) quando fu per ordine di S.M. carcerata, dimandata intorno li quattro punti (condannati nella Costituzione) nell'assieme col Sig. Pedrini ambedue avanti S.M. risposero dell'istessa maniera, come tempo fa esposero li PP. Gesuiti (ciò è che li Riti sono leciti, &c.)

Nota. Questa è una falsità e manifesta calunnia. Il Sign. Pedrini fu in detta congiuntura interrogato da S.M. avanti me, e mai rispose innanzi tutto l'opposto. Il P. Castorano poi affatto non vide S.M., fu bensì interrogato da Mandarinini, ma affatto non rispose della conformità che scrivono li fudetti Cristiani, come con fide in iscritto ne fa testimonianza il P. Castorano.

Il che possiamo comprovarlo col testimonio della publica *Gazzetta* che lo dice.

Nota. Questa è la prima volta, che sento dire, ch' il P. Castorano e il Sig. Pedrini habbiano risposto in detta conformità, e che vedo iscritto per la *Gazetta*. A me costa che risposero diversamente, ond'è falso che si dia una tal *Gazetta*, e se si dia è falso quello che rapporta; caso ch'effettivamente fusse stato raportato dalla *Gazetta* una tal falsa novella, è di bene che si sappia, che quando li Giefuiti di qui vogliono che si publichi qualche cosa per la *Gazzetta*, basta che con un regaluccio inviino in scritto al Gazzettiero, quello che vogliono si faccia pubblico; così anno fatto in altri casi, come a me costa.

Quindi è che furono celebrate le detto essequie secondo l'antica pratica de Giefuiti, oggi condannata da Clemente XI).

Nota. Danno un buon testimonio del loro Padre spirituale, e per scopallo [*recte*: scol-parlo] l'accusano d'aver fatto l'essequie superstiziose, il che confessa l'istesso P. Fernandes con havere approvata la lettera ed il P. della Concezzione con averla inviata., affissa però avanti la porta la protesta che dice: li Cristiani non si servono delle monete di carta per bruciarle nell'essequie, credono li Gentili, che si trasmutano in veri denari che servono in sussidio del loro Defonti) nè dell'altrui [*recte*: altrì] Sacrificii. Se vi sarà alcun Mandarinino, che vorrà degnarsi di far onore all'essequie offerendo odori e candele, ci sarà grato (supposta dunque questa protesta in scritto sopra la porta) havendo li Mandarinini fatto de sacrifici, sono stati essi Mandarinini che l'anno fatti, e non il P. Fernandez; ed essendo essi Mandarinini tutti Gentili, in che modo li loro [*recte*: onori], che fecero si dovranno attribuire al P. Fernandez?

Nota. S'attribuiscono al P. Fernandez, primo per havere permesso a Mandarinini di fare li detti sacrifici nella sua residenza; 2°. Per aver egli fatto preparare l'altari. 3°. Per aver egli positivamente concorso colla sua presenza [alle] genuflessioni, e grazie che diede al sacrificante e sacrificanti per haver sacrificato. Molto più che detti Mandarinini sono gl'occhi ed orecchie di S.M. ond'essendo essi venuti a sacrificare, chi sa mai che non vennero per spiare le pratiche della legge Cristiana; se ne fusse stato loro permesso di sacrificare (o sia far dell'oblazioni) fortemente si averebbe dovuto temere che il Vicerè ne avesse dato parte a S.M., dicendo che il Vescovo trasgredisce li di lui Decreti.

Nota. Queste ragioni fanno ridere a me, che sto qui conoscendole per vane e lontane dal vero.

Si che dunque havendo il P. Michele Fernandes operato in dette essequie conforme la P.[aternità]V.[ostra] rispose a S.M. ed in conseguenza oprato bene, e meritoriamente; perché dunque la P.V. ritorse il merito del P. Fernandes, e dice che sia peccato, e cosa superstiziosa?



Nota. Tanto questi quanto li seguenti consimili argomenti sono fondati sopra del falso supposto. Li falsi supposti, nelli quali stanno li Criftiani, fanno conoscere in quanti modi vengono inganni da loro spirituali Direttori, o per dir meglio Destruttori.

La detta pena dunque data (da V.P. al P. Fernandes, scomunicandolo) certamente è stata data senza colpa. Di più se detti nuovi punti proibiti s'oppongono alla Divina Legge, quando la P. Sua fu carcerata per ordine di S.M. e per suo ordine dimandata sopra detti quattro punti (decisi) doveva allora diffenderli col Martirio. Se poi non s'oppongono, deve obbedire all'ordini di S.M. (che vuole si seguitino le pratiche di Matteo Ricci). Se V. P. dice che «s'oppongono alla Divina Legge, perché dunque la P. sua rispose a S.M. che detti Riti affatto non si possono proibire; ed avendo detto che non s'oppone alla Divina Legge, quel ch'effettivamente s'oppone, renegasti ed apostatasti dalla Legge di Dio; se poi V.P. dirà che non s'oppongono alla Divina Legge, perché dunque publica (la Costituzione) alli Cristiani, e loro comanda volerla ubbidire? Le sudette Cirimonie (condannate dal Papa) essendo lecite, e dicendo la P.V. che sono illicite è l'istesso ch'occultamente ribellarsi da S.M. (che dice che sono lecite.) Dal sudetto dilemma dunque (o sono lecite o vietate dette Cerimonie), certamente non potrà strigarsi [strigliarsi?] la P.V. e per sorte dirà, che la proibizione dei detti quattro punti è stata inviata in Cina dal Pontefice, noi diciamo, che l'Imperadore di Cina comandò alla P.V. che la riportasse in Cantone; quindi siegue, che la Cina già sta senza tale Pontificia proibizione».

Nota. Argomento d'ignoranti. Io non mi maraviglio de Cristiani, che lo scrissero, ma del P. Fernandes che lo dovè dettare, e almeno approvare, approvando la lettera, come costa dalla detta lettera del P. della Concezzione, che l'inviò.

E se seguita la P.V. a proibire come prima (li detti quattro punti) di grazia, questo non è l'isteffo che operare di vostro proprio capriccio. Dal tempo che li Cristiani cominciorono a sentir la condanna (de Riti) di dieci parti di essi, già sei o sette hanno appostato e per conseguenza non possono salvarsi, il che al certo è cosa degna di dolore, e compazzione.

Nota. Tali dunque sono li Cristiani del P. Fernandes e de' PP. Giesuiti (quali in sostanza dicono l'istesso) che, in sentire la condanna de Riti, rinegano. Mai l'hò inteso che sia accaduto alli Cristiani di quei Missionari che colle parole ed opere obbediscono alli Pontifici Decreti, solo li Cristiani de' Gesuiti e di alcuni Francescani, che seguitano le oscure orme de' PP. Giesuiti vengono per tal causa come essi stessi confessano.

E non obstante la P.V. ancora ha cuore di pietra, *absit* però che non *abbia* ad avere compassione di noi, e liberarci dal precipizio d'appostatare &c. Noi Peccatori siamo importuni in scriverli così frequentemente, non per disputare colla P.V. e per supplicarla a voler perdonare al P. Fernandes, ma perché dalla detta proibizione dipende l'accrescimento, o distruzione della nostra S. Religione, e la vita e morte de' Cinesi; quindi è che di nuovo le proponiamo questa piccola disputa, pregandola a voler assolvere l'innocenti, tranquillare li cuori di tutti, e rendere la pace alla S. Legge; umilmente ancora la preghiamo a voler dare in Caratteri Cinesi una risposta chiara, e rispondere punto per punto a quanto le scrissimo nell'antecedente lettera, che le dicessimo [*recte*: diressimo] significandoci quali punti sono proibiti, e qual pratica si deve tenere (in osservare la Costituzione).

Nota. Queste istanze escono dalla scuola de' Giesuiti di Pekino, quali non facevano altro per mezzo de' loro Superiori P. Kiliano Stumpf, &cc., che replicarle a Monsignor Vescovo, ponendo la supplicata istruzione come causa finale e condizione *sine qua non*, per amministrare, o non amministrare. Facevano senza dubbio li PP. Giesuiti di Pekino con tanta molestia e sì frequentemente le dette istanze a Monsignor Vescovo per avere una maschera per colorire la loro contumacia e perniciosissima pratica in non amministrare li Sacramenti, buttando sopra di Monsignor Vescovo la colpa, che è loro, di non voler amministrare, per non voler ricevere in pratica la Costituzione sotto il pretesto che non voleva Monsignor Vescovo dar loro l'istruzione. Quando facevano dette istanze mi dicevano li detti Giesuiti che Monsignor Vescovo s'era protestato di non volerla mai dare, onde stando sicuri, che mai l'havesse dovuta dare, ardivano di così frequentemente molestarlo con tal'istanze, e tant'a voce quanto ne loro scritti che pubblicavano, buttavano la loro colpa sopra di Monsignor Vescovo, quasi che stassero sospesi non per non volere colla pratica obedire alla Costituzione, ma perché Monsignor Vescovo non voleva lor dare la detta istruzione. Accade che Monsignor Vescovo desse in fine la detta istruzione, e la dette più liberale di quel che si sperava anco con ampia promessa di voler seguitare ad istruirli, e rispondere a tutti li dubbi, che li facessero. Furono arrivati li Giesuiti, onde amutiti non parlarono più d'istruzione, né fecero nuovi dubbi a Monsignor Vescovo, non ostante, che scrivessero volerglieli fare per poi amministrare, e non ostante persistendo fin oggi nella pratica perniciosissima di non voler amministrare; restarono e restano manifestamente convinti, che non amministravano, né amministrano, perché non vogliono amministrare, non perché lor manca l'istruzione.

E se per sorte seguirà la P.V. a tacere, come prima, questi pochi ch'ancora non hanno apostatato, volendo servire a Dio ed al contrario temendo l'ordine di S.M. (si troveranno in angustie) certamente non anderanno avanti l'interessi della Legge di Dio: habbiamo scritto di prescia e rozzamente, fidelmente però, acciò scelghi, e prenda.

Sin qui la versione de detta lettera. La mappa che qui inserisco fra la pagina 8 e 9 è fedele copia della mappa, o sia figura delle dette essequie inviata da detti Cristiani al R. P. Castorano, tirata dalla copia autentica, che conservo in mio potere. Altra particola di sopradetta Relazione.

## DOCUMENTO N. 11

BREVE DEL PONTIFICE CLEMENTE XI, CHE ELEGGE  
PROTONOTARIO APOSTOLICO MATTEO RIPA, MISSIONARIO  
OPERANTE IN CINA

Fonti: MH, s.v. ClemensXI, 29 maggio 1717; KUO, p. 31

Sotto la data del 24 dicembre 1719, Matteo Ripa scriveva: «Chiudo il *diario* di quest'anno 1719 con dire che nel fine di esso colle lettere di Roma ricevei un breve de' 29 magio del 1717, et una bolla *data <die> 3 mense Augusti* del 1718. Col breve (scritto in forma specifica), degnossi la santa memoria di Clemente XI crearmi protonotario apostolico, e colla clausola *ut etsi habitum et rocchetto non deferat, nihilominus omnibus et singulis honoribus, praeinentiis, indultis, favoribus, exemptionibus, praeogativis; quales alii Nostri et dictae Sedis Notarii tam de jure quam de consuetudine, aut alias quomodolibet, utuntur, potiuntur et gaudent etc.*; e colla bolla mi conferì la commenda della badia di S. Lorenzo in Arena de' padri basiliani, sita nella diocesi di Mileto [in «Calabria Ultra I, mitrata in conseguenza e comando di baculo». Il testo citato rinvia ad una iniziativa identica che il pontefice decise di prendere come segnale di un alto gradimento per le posizioni assunte dallo stesso Ripa, dal Pedrini e dal Castorano. In effetti sappiamo che Pedrini fu insignito del medesimo titolo con breve dello stesso 29 maggio 1717<sup>1</sup>, mentre ignoriamo in quale data precisa il Castorano ebbe lo stesso riconoscimento, ma avendo autenticato la lettera appello a Bernardino Della Chiesa rivolto da Carlo Tong in data 26 agosto 1717, ne fu investito sicuramente prima. Non è da escludere che i tre missionari in Cina facessero parte dei cosiddetti «protonotari apostolici» *extra numerum*, ma il breve concedeva al Ripa – si suppone anche a Pedrini e a Castorano – il potere di partecipare a quasi tutti gli onori, immunità e privilegi riservati al rango dei «numerari», pur non potendo vestire in un lontano paese come la Cina l'abito appropriato col rocchetto di color paonazzo, che distingueva il *protonotario apostolico* dal semplice prete. La richiesta di mantenere il segreto sulla nomina, indirizzata a Domenico Perroni, procuratore di Propaganda Fide a Canton, e a Bernardino Della Chiesa, vescovo di Pechino, era giustificata proprio in base all'esonero d'indossare l'abbigliamento conforme al suo nuovo *status*, che avrebbe potuto incrementare gelosie e prevenzioni nei suoi riguardi. Con la nomina a *protonotario apostolico* egli assumeva il compito di autenticare tutti i documenti in copia che trasmetteva alla Santa Sede. Segue il testo del breve:

## CLEMENS PAPA XI

Dilecte fili, salutem et Apostolicam Benedictionem

Pastoris aeterni, qui prout vult, dispensat singulis, etiam plusquam merita, vel vota eorum poscunt, munera gratiarum, vices quamquam immeriti gerentes in terris, minores interdum honoribus efferimus, ut fiant eorum humeri in observantia mandatorum Domini fortiores. Nos itaque te, qui (ut asseris) in Sacro Presbyteratus Ordine constitutus existis ac Missionibus in Imperio Sinarum operam tuam de praesenti impendis, grato affectu prosequi ac personam tuam dignioris nominis titulo decorare volentes, teque a quibusvis

<sup>1</sup>GALEFFI, TARSETTI, 2018, p. 548 (invece del 29 per *lapsus calami* è scritto 25).

excommunicationis. suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et pœnis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet in-nodatus existis, ad effectum præsentium dumtaxat consequendarum serie, harum absol-ventes et absolutum fore censes, te in nostrum et Sanctæ Sedis Notarium Apostolica auctoritate tenore præsentium recipimus et admittimus. ac aliorum nostrorum ejusdem Sedis Notariorum numero et consortio favorabiliter aggregamus; tibi que, ut et si habitum et rochetum non deferas, nihilominus omnibus, et singulis honoribus, præeminentiis, in-dultis, favoribus, privilegiis. exemptionibus et prærogativis, quibus alii nostri et dictæ Se-dis Notarii, tam de iure quam de consuetudine, aut alias quomodolibet utuntur, potiuntur et gaudent, ac uti, potiri et gaudere possunt et poterunt quomodolibet in futurum pari modo (absque ullo aliorum nostrorum et ejusdem Sedis Notariorum de numero partici-pantium præjudicio et citra exemptiones a Sacro Concilio Tridentina sublatis, ita ut ne-dum quoad civilia sed etiam quoad criminalia subiaceas Ordinariis. Et facultates legiti-mandi, ad gradus promovendi et Notarios creandi, aliaque similia privilegia eisdem No-tariis de numero participantium concessa, seu ab eis prætensa, quibus nullibi uti valeas. et si secus a te factum fuerit irritum et inane existat), ut potiri et gaudere libere et licite valeas auctoritate et tenore prædictis. concedimus et indulgemus. Non obstantibus Late-ranensis Concilii, de certo eorumdem Notariorum numero, cui per hoc alias derogare non intendimus, aliisque constitutionibus et ordinationibus Apostolicis ac Collegii dicto-rum Notariorum, etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate, alias roboratis, statutis et consuetudinibus cæterisque contrariis quibuscumque. Tu, igitur, di-lecte fili, sic de bono in melius virtutum studiis intendas, et in nostro et Sedis Apostolicæ conspectu ad majora te semper exhibeas meritorum cumulis digniorem, nosque proinde ad faciendum tibi uberiores gratiam et honorem merito arctius invitetur. Volumus au-tem quod antequam præsentis gratiæ effectu perfrui valeas. in manibus alicujus personæ ecclesiastica dignitate constitutæ professionem Fidei iuxta articulos pridem a Sede Apo-stolica propositos emittere et solitum fidelitatis iuramentum præstare omnino tenearis.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem sub anulo Piscatoris, die XXIX Maii MDCCXVII: Pontificatus Nostri anno XVII.

## TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA

Diletto figlio, ti salutiamo e ti impartiamo la benedizione apostolica

I figli piccini dell'Eterno Pastore – che, come vuole, dispensa ai singoli i doni delle grazie, in misura anche superiore ai loro meriti e ai loro auspici, benché senza meriti ab-biano affrontato le vicende della vita in terra – noi promuoviamo con cariche onorevoli, affinché più forti diventino le loro spalle nell'osservanza dei comandamenti del Signore<sup>1</sup>. Per tal motivo vogliamo starti più affettuosamente vicini ed insignirti di un titolo più dignitoso, poiché, per tua ammissione, ti distingui prodigandoti nel tempo presente come

<sup>1</sup> Formula di rito che si riscontra nell'*incipit* di alcuni precedenti brevi papali: di Urbano VIII Barberini, in data 15 febbraio 1636 e di Innocenzo XI Odescalchi in data 17 giugno 1687. Il testo di Urbano VIII in molte parti è identico al presente: M.-P. M., *Theologiae cursus completus*, t. XIX, apud Editorem in Via Gallice dicta, Parisiis 1840 col. 339.

missionario nell'impero della Cina, costituito come sei nel sacro ordine del presbiterato; quindi, nel caso che tu abbia problemi per qualsiasi sentenza ecclesiastica, censura e pena, emesse giuridicamente o da singolo individuo per qualsivoglia occasione o causa, relative a scomunica, sospensione e interdetto, a tale effetto noi decretiamo di assolverti anche per il futuro dalla serie di tali problemi presenti e da venire: [ciò premesso] sulla base dell'autorità apostolica a tenore delle presenti disposizioni ti accogliamo e ti ammettiamo come notaio nostro e della Santa Sede, con favore aggregandoti al numero e al collegio degli altri notai della medesima Sede. Anche se non vesti l'abito e il rocchetto, nondimeno vogliamo che tu possa ora e in futuro fare uso, disporre e godere complessivamente e singolarmente degli onori, preminenze, indulti, favori, privilegi, esenzioni e prerogative tanto per diritto come per consuetudine, o altrove come ti piace, al pari degli altri notai della stessa Sede (senza alcun pregiudizio degli altri notai nostri e della stessa Sede partecipanti [ai privilegi ecc.] secondo il numero<sup>1</sup>, fatta eccezione per le esenzioni abolite dal Concilio di Trento, in modo che ancor meno tu sia sottoposto ai vescovi ordinari per le cause civili e criminali<sup>2</sup>; e le facoltà di legittimare<sup>3</sup>, promuovere di grado, creare notai e altri simili privilegi concessi ai notai numerari o da loro pretesi, tu non ti sentire in grado da farne uso in nessuna parte del mondo, e se diversamente agisci, le tue azioni sono vane e inutili), tuttavia ti concediamo con indulgenza di servirti e godere liberamente e lecitamente dei predetti privilegi sulla base della nostra autorità e a tenore delle [presenti] disposizioni, nonostante le decisioni del Concilio Lateranense sul numero definito dei medesimi notai, da cui non intendiamo altrimenti perciò derogare, altre costituzioni e ordinazioni apostoliche e del collegio dei detti notai, anche se sono altrimenti corroborate da giuramento, conferma apostolica o da qualsivoglia altra autorità; nonostante statuti e altre qualsivoglia consuetudini contrarie. Tu dunque, diletto figlio, di bene in meglio prosegui nell'impegni virtuosi, e al cospetto nostro e della sede apostolica sempre di più distinguiti come maggiormente degno per cumuli di meriti; mentre noi più fortemente siamo invitati a doverti di più arricchire del dono di carica onorifica. Intanto, prima che tu sia in grado di godere dell'effetto della presente grazia, vogliamo che nelle mani di persona investita di dignità ecclesiastica tu sia tenuto ad emettere la professione di fede secondo gli articoli proposti da tempo dalla Santa Apostolica e a prestare il tradizionale giuramento di fedeltà.

Dato a Roma presso S. Maria Maggiore sotto il sigillo dell'anello piscatorio il 29 maggio 1717, 19° del nostro pontificato.

---

<sup>1</sup>*Ibidem*, coll. 336-338 viene precisata la distinzione tra protonotari ordinari, portati dal papa Sisto V Peretti nel 1586 al numero di 12, partecipi, come *de numero*, di numerosissimi privilegi (col. 337), e protonotari soprannumerari (col. 338) non partecipanti, *extra numerum*, ai privilegi dei primi.

<sup>2</sup>*Ibidem*, col. 338, il famoso V Concilio Lateranense, convocato nel 1512 dal papa Giulio II della Rovere. in risposta al Concilio di Pisa, convocato dal re di Francia Luigi XII, e concluso nel 1517 nel terzo anno del papato di Leone X Medici, sottrasse i «protonotari apostolici» alla giurisdizione civile e criminale dei vescovi ordinari; mentre il Concilio di Trento (1545-1563) abolì il privilegio di tale esenzione.

<sup>3</sup>Nei brevi cit. *supra* leggiamo «legitimandi spurios», nel significato di facoltà di legittimare lo *status* dei neonati di cui si conosceva solo la madre.

## DOCUMENTO N. 12

BOLLA DEL PONTEFICE CLEMENTE XI, CHE ASSEGNA A MATTEO  
RIPA LA COMMENDA DELL'ABBAZIA DI S. LORENZO IN ARENA  
NELLA DIOCESI DI MILETO IN CALABRIA ULTRA

Fonti: MH, s.v. ClemensXI, 3 agosto 1718; KUO, pp.32-33

Il monastero di San Lorenzo, ubicato sulla collina dove sorge attualmente il comune di Dasà, in provincia di Vibo Valentia, totalmente distrutto dal terremoto del 1783, aveva il titolo di abbazia. Apparteneva all'ordine monastico dei Basiliani, sorto forse negli ultimi anni del dominio bizantino in Calabria (553-1059), rientrava nella diocesi di Mileto ed era famoso per le rendite cospicue di cui fruiva, grazie a donazioni della famiglia Conclubet, originaria della Sassonia, che possedeva la signoria del cosiddetto Stato di Arena, in quella che allora si chiamava Calabria Ultra<sup>1</sup>, oggi confluita nelle due province di Reggio Calabria e di Vibo Valentia. Anche dopo il Concilio di Trento l'abate commendatario era esonerato dal dovere di residenza, e dotato di pieni poteri spirituali e temporali.

CLEMENS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

Dilecto Filio Matthæo Ripa Presbitero Salernensis Diœcesis salutem et Apostolicam benedictionem

Romani Pontificis providentia circumspecta Ecclesiis et Monasteriis singulis, quæ vacationis incommoda deplorant noscuntur ut Guvernatorum utilium fulciantur præsidio, prospicit diligenter ac personis ecclesiasticis quibuslibet, ut in suis opportunitatibus congruum suscipiant relevamen de subventionis auxilio, prout decens est providetur opportuno.

Cum itaque sicut accepimus Monasterium Abbatia nuncupatum Sancti Laurentii de Arena nuncupati Ordinis S. Basilii Militensis Civitatis vel Diœcesis, quod Beatæ Memoræ Nicolaus dum viveret S.R.E. Cardinalis Grimaldus nuncupatus in Commendam ad sui vitam ex concessione et dispensatione Apostolicis etiam dum viveret obtinebat Commenda[m] huiusmodi per obitum D. Nicolai Cardinalis, qui nuper apud sedem Apostolicam debitum naturæ persolvit, cessante adhuc eo quo ante Commendam ipsam vacabat modo vacare noscuntur ad præsens: Nos tam eidem Monasterio de Gubernatore utili et idoneo per quem circumspecte regi et salubriter dirigi valeat, quam tibi asserenti te in Regno Sinarum, Missionarium existere, dictumque Monasterium in similem comendam ex pari concessione ad vitam obtineri consuevisse ut commodius sustentari valeas de alicuius subventionis auxilio providere. ac specialem gratiam facere volentes. Teque a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et pœnis. si quibus quomodolibet innodatus existis, ad effectum præsentium tantum consequendum, harum serie absolventes et absolutum fore censemus. Verumque et ultimum dicti Monasterii vacationis modum etiamsi ex illo quævis generalis reservatio etiam in corpore iuris clausa resultet, præsentibus pro expresse habendum Monasterium

---

<sup>1</sup>Sull'abbazia, il comune di Dasà, lo Stato di Arena, la diocesi di Mileto esiste una numerosa bibliografia, che qui non si cita, poiché la commenda dell'abbazia di S. Lorenzo in Arena è un evento che sfiora solo casualmente la vita di Matteo Ripa: tuttavia per un aggiornato rendiconto di tale bibliografia si tinvia a FRANCESCO ROMANÒ, *Località di S. Lorenzo e la sua storia*, disponibile sul web.



prædictum annuos fructus, redditus et proventus ad triginta tres florenos auri cum uno tertio alterius floreni similis in libris Camerae Apostolicæ taxati reperiuntur, ut, etiam accepimus, quovis modo aut ex alterius cuiuscumque personae, seu per liberam cessionem dicti Nicolai Cardinalis, vel cuiusvis alterius de illo illiusque regimine et administratione in Romana Curia, vel extra eam coram Notario publico et testibus sponte factam, aut assecutionem alterius Beneficii Ecclesiastici quavis auctoritate collati, etiam Commenda ipsa cessante, vacet, etiamsi tanto tempore vacaverit, quod eius provisio iuxta Lateranensis Statuta Concilii aut alias Canonicas Sanctiones ad Sedem Apostolicam legitime devoluta, illaque ex quavis causa ad Sedem eandem specialiter vel generaliter pertineat et ad dictum Monasterium consueverit quis per electionem assumi eique cura iurisdictionalis tantum immineat et de illo concistorialiter disponi consueverit seu debeat, et super ea inter aliquos lis seu illorum possessorio, vel quasi molestiæ, cuius litis status pendeat indecisus, præsentibus haberi volumus pro expresso, dummodo tempore datarum præsentium eidem Monasterio de Abbate provisum, aut illud alteri commendatum canonice non existat cum illis forsitan annexis, ac omnibus iuribus, et pertinentiis suis, si tibi per te quoad vixeris, quatenus immediatus dicti Nicolai Cardinalis in illo predecessor, illud sic obtineret, illudque sic obtineri consueverit, tenendum, regendum et gubernandum, ita quod libeat, tibi debitis et consuetis ipsius Monasterii ac dilectorum filiorum Conventus eiusdem supportatis oneribus ac quarta sic Abbatialis separata, et seorsim a Conventuali, in restaurationem illius fabricæ seu ornamentorum, vestium aut paramentorum emptionem, seu sanctionem, aut pauperum alimonia et substationem prout maior exegerit et suaserit necessitas, si vero communis inibi mensæ fuerit tertia parte omnium et singulorum fructuum, reddituum et proventuum ipsius Monasterii pro præmissis supportandis, ac substatione Monachorum, omnibus aliis deductis oneribus annuis singulis impartita de residuis illius fructibus, redditibus et proventibus disponere et ordinare sicuti Monasterium prædictum in titulum pro tempore obtinentes de illis disponere, et ordinare potuerant, seu etiam debuerant, alienatione tamen quorumcumque bonorum immobilium et prætiosorum mobilium dicti Monasterii tibi penitus interdicta apostolica auctoritate commendamus coram regimen et administrationem dicti Monasterii. Tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo.

Quocirca dilectis filiis Causarum Curiae, Camerae Apostolicæ Generali Auditori, ac antiquiori Canonico Ecclesiae Militensis et Vicario Venerabilis Fratris Nostri Episcopi Militensis in Spiritualibus Generali per Apostolica scripta mandamus, quatenus ipse, vel duo, aut unus eorum per se vel alium, seu alios Tibi in adipiscenda possessione vel quasi regimine et administratione prædictorum ac bonorum dicti Monasterii auctoritate Nostra assistentes faciant Tibi, a Conventu præsentis obedientiam et reverentiam congruentes, atque a dilectis pariter filiis, vassallis et aliis subditis dicti Monasterii consueta servitia et iura Tibi ab eis debita integre exhiberi, contradictores auctoritate Nostra præfata appellatione postposita compescendo, non obstantibus felicis recordationis Bonifacii PP. VIII, prædecessoris Nostri, et aliis Apostolicis Constitutionibus. necnon Monasterii et Ordinis Predicatorum etiam iuramento, confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alias roboratis, statutis et consuetudinibus, contrariis quibuscumque: aut si Conventus Vassallis et Subditis prædictis vel quibusvis aliis communiter aut divisim ab eadem sit sede indultum, quod interdicti, suspendi vel excommunicari non possint

per Litteras Apostolicas non facientes plenam et expressam, ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem; in prædicto Regno Sinarum, seu aliis remotis partibus commorans ut Fidem Catholicam iuxta articulos iampridem a Sede Apostolica propositos emittere, necnon fidelitatis debitæ solitum iuramentum ratione dicti Monasterii præstare minime tenearis harum serie de specialis dono gratiæ concedimus et indulgemus. Volumus autem quod propter Commendam Nostram huiusmodi in dicto Monasterio divinus cultus ac solitus Monachorum et Ministrorum seu Canoniorum numerus nullatenus minuat, sed eius et Conventus prædictorum congrue supportentur onera antedicta et insuper; ex nunc irritum decernimus et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Datum Romæ apud S. Mariam Maiorem anno Incarnationis Dominicæ MDCCVIII tertio Nonas Augusti, Pontificatus Nostri anno XVIII.

### TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA

Clemente vescovo servo dei servi di Dio saluta e impartisce l'apostolica benedizione a Matteo Ripa prete della diocesi di Salerno.

A norma dei provvedimenti spettanti al romano pontefice sono stati passati in rassegna uno ad uno monasteri e chiese, che deplorano le angustie derivanti dalla vacanza di un parroco o di un abate e sono noti per la richiesta di appoggiarsi al presidio di utili governatori; pertanto, il papa esamina diligentemente qualsiasi ecclesiastico che per proprio vantaggio assuma la congrua rilevazione di una carica di aiuto e sostegno, poiché è decoroso che si provveda opportunamente alla vacanza dirigenziale.

Orbene, poiché abbiamo appreso che il monastero chiamato Abbazia di S. Lorenzo in Arena, detto dell'ordine di S. Basilio, della città e diocesi di Mileto, è rimasto privo della commenda che per concessione e dispensa della Santa Sede aveva ottenuto per tutto il tempo della sua esistenza Nicola Grimaldi [1645-1717] di felice memoria, cardinale di Santa Romana Chiesa al presente deceduto, abbiamo deciso di assegnarla a te che dici di essere missionario in Cina, dopo aver fatto un giro d'orizzonte su chi fosse in grado di reggerla e mantenerla in buono stato. Tale commenda, secondo la consuetudine, ti viene concessa a vita, perché tu possa vivere più comodamente, volendo noi fare una grazia speciale che si provveda ad aiutarti con qualche sovvenzione. Intanto decretiamo che per la serie delle presenti decisioni se tu sei implicato per qualsiasi problema derivante da sentenza ecclesiastica – censura e pena di scomunica, sospensione e interdetto – te ne dichiariamo assolto ora e in futuro. [Dichiariamo] anche la reale ed ultima modalità della vacanza del detto monastero, anche se ne dà conto qualsivoglia riserva generale compresa nel corpo del diritto civile: espressamente per le presenti disposizioni detto monastero deve avere annui frutti, redditi e proventi ammontanti a 33 fiorini d'oro con in più un terzo di simile moneta, tutti denari che si ritrovano tassati nei libri della Camera Apostolica, come sappiamo anche che tale rendita sia vacante per un qualche motivo o per motivo di qualche persona, cioè per libera cessione del detto cardinale Nicola Grimaldi o di altri

partecipe del governo e dell'amministrazione di quel monastero, cessione eseguita nella curia romana o al di fuori di essa spontaneamente dinanzi a pubblico notaio, o vacante anche per acquisizione di altro beneficio ecclesiastico conferito da qualsiasi autorità, o per cessazione della commenda, anche se per tanto tempo potrebbe mancare perché le entrate siano legittimamente devolute alla Sede Apostolica secondo gli statuti del Concilio Laterano o secondo altre canoniche sanzioni ed alla medesima esse spettino specialmente e generalmente per qualsiasi motivo, nel caso anche per tradizione consolidata si assuma per elezione qualcuno a cui sia demandata soltanto la cura giurisdizionale e che di lui per dovere o per consuetudine si dispone in concistoro, e che per quella cura ossia per il possesso del governo e dell'amministrazione sia insorta tra alcuni una lite o difficoltà per così dire, e lo stato della cui lite sia sospeso e insoluto, per effetto delle presenti disposizioni vogliamo espressamente che tale rimanga, purché in contemporanea delle presenti disposizioni sia provvisto detto monastero di abate, alla condizione che la commenda canonicamente non appartenga ad altri può darsi il caso con annessi e tutti i diritti e pertinenze, quindi a te e per te finché vivrai, per quanto vi sia un immediato predecessore del cardinale Nicola Grimaldi, che lo ottenesse e lo mantenesse secondo tradizione, in forza di apostolica autorità affidiamo pubblicamente in commenda, con la pienezza dei poteri in ambito temporale e spirituale, la direzione e l'amministrazione di detto monastero da mantenere, reggere e governare in maniera che, a piacimento, a te siano dovuti e da te sostenuti gli oneri consueti dello stesso monastero e della comunità dei suoi diletti figli. Così, dopo avere evaso tali oneri, separata la quarta parte spettante all'abate commendatario, diversamente dalla parte dovuta al convento, la terza parte dei frutti, redditi e proventi singoli e complessivi potrebbe rimanere a disposizione per il restauro della fabbrica, per comperare o assumere ornamenti, vesti o paramenti o per gli alimenti e il sostentamento dei poveri a seconda delle maggiori esigenze e necessità nella circostanza della comune mensa. Dopo avere provveduto alle citate incombenze, compreso il fabbisogno alimentare dei monaci, tutte spese dedotte dalle annue entrate, potrai e anche dovrai, disporre e ordinare dei frutti, delle rendite e dei proventi; tuttavia ti è interdetta del tutto l'alienazione di qualunque bene immobili e di beni mobili preziosi.

Perciò per mezzo di lettere apostoliche raccomandiamo ai diletti figli addetti alle cause della Curia, al generale uditore della Camera Apostolica, al canonico più antico della Chiesa di Mileto, al vicario generale per i problemi spirituali, del nostro venerabile fratello vescovo di Mileto, di assisterti, singolarmente, o in coppia, oppure uno di loro in nome proprio, di un altro o di altri, per nostra autorità nell'acquisizione del titolo, ovvero nel governo e amministrazione di detto monastero, concordando con te ubbidienza e rispetto della presente commenda da parte del convento, e parimenti siano prestati integralmente dai diletti figli, vassalli ed altri sudditi di detto monastero i consueti servizi per diritto a te dovuti, tenendo a freno i contestatori e proponendo appello alla nostra predetta autorità, nonostante le costituzioni apostoliche del papa Bonifacio VIII nostro predecessore di felice memoria e di altri pontefici, ivi compreso anche il giuramento del monastero e dell'Ordine dei Predicatori, gli statuti e le

consuetudini avverse rafforzate da conferma apostolica o altrimenti da qualsiasi altro tipo di conferma con l'aggiunta qualsiasi documento contrario: in parole semplici, se vi sia un indulto all'insieme o solo ad una parte dei vassalli e sudditi del Convento o di chiunque altro, in modo che tali soggetti non possano essere interdetti, sospesi o scomunicati per mezzo di lettere apostoliche che non facciano chiara ed espressa menzione parola per parola del citato indulto, noi ti concediamo benevolmente per dono di speciale grazia che tu, dimorante in detto impero di Cina o in altre parti remote del mondo, non sei affatto tenuto, per la serie di dette ragioni in precedenza citate, a fare professione di fede cattolica secondo gli articoli già proposti da tempo dalla Sede apostolica o a prestare il solito giuramento di fedeltà dovuta in ragione di detto monastero. Vogliamo però che per nessun motivo si apporti una riduzione al culto divino e al solito numero di monaci e ministri ossia canonici: al contrario vogliamo che in misura rispondente alle necessità siano sostenuti i dianzi e sopradetti oneri del monastero e convento; stabilendo da ora che diversamente sarebbe nullo e vano ogni eventuale tentativo, frutto di consapevolezza o d'ignoranza, da qualsiasi parte proveniente di stravolgimento delle cose evocate.

## DOCUMENTO N. 13

### LETTERA NOS OLIM INVIATA DA CARLO TONG A NOME DI ALCUNI CRISTIANI AL VESCOVO DI PECHINO BERNARDINO DELLA CHIESA RELATIVA ALLE DISPOSIZIONI CONTENUTE NELLA COSTITUZIONE APOSTOLICA *EX ILLA DIE* SUI FUNERALI *EX RITU SINICO*

Sotto la data del 17 gennaio 1718 Matteo Ripa nel suo *Giornale* scrive: «... di questo infame cristiano Carlo Tong [Tong Jialu 佟嘉祿] ne parlerò in appresso»; e difatti circa un anno dopo presenta con particolari dettagli la figura del personaggio in questi termini: «Alle 24 dicembre [1719] ebbi un'altra consolazione, e fu di veder raveduto il tanto pernizioso cristiano Carlo Tong. Di questo perfido uomo in gennaio dello scaduto anno 1718, coll'occasione che parlai di un certo libro stampato dal cristiano Lorenzo Su, feci commemorazione di varie insolenze et ingiurie che dovei da lui soffrire. Era questo Carlo Tong cristiano di nazione tartaro, di condizione nobile. Era stato mandarino e per sua colpa aveva poi perso il mandarinato. Nel principio fu un cristiano molto zelante per ubbidienza alla costituzione, e per la recezione dei santi sacramenti in Pechino. Indi, perché fu eletto dal gesuita francese padre Maglia [Joseph Anne Marie de Moyriac de Mailla, sinicamente noto come Feng Bingzheng 馮秉正] per suo maestro della lingua tartara, divenne in un istante il più perverso, pernizioso cristiano che stesse in tutta la Cina».

Il Ripa alla stessa data più volte allude alla lettera *Nos olim* dal Tong inviata a Bernardino Della Chiesa, precisando: «Il mentovato Carlo Tung avendo meco parlato diverse volte della suddetta lettera *Nos olim*, inserita nel libello *Informatio*, come a documento incontrastabile, mi disse e ridisse e sempre costantemente, che senza il consiglio o consenso de cristiani, che cita, la scrisse egli solo; et infatti, avendo io domandato

diversi cristiani dal Carlo citati, tutti concordemente mi dissero non avervi dato né assenso né aiuto, né favore alcuno; anzi che trovai che nel mentre fu scritta, uno di essi citati stava assente in Tartaria. All'incontro mi confidò un gesuita che fu scritta non solo con saputa, ma con la positiva approvazione del padre Maglia, che la lesse prima che il Carlo l'inviasse, e disse che stava fatta assai bene».

Di tale lettera, secondo Ripa, non collettiva, ma scritta dal solo Carlo Tung, con la piena approvazione del Mailla, riportiamo a) il testo in traduzione latina seconda la versione fattane da Kilian Stumpf nella sua *Informatio pro veritate*; b) una traduzione in lingua italiana con rinvio al testo in cinese; c) una copia in caratteri sinici di mano di uno dei catechisti al servizio di Ripa. Tale copia, di cui è riportata la fonte, non si trova in buono stato di conservazione: alcuni caratteri sono illeggibili, altri scomparsi, le integrazioni tra parentesi quadre sono il risultato di congetture. Ne offriamo una riproduzione, non solo per il contenuto – il discorso del letterato confuciano sul significato delle onoranze funebri precede di quasi un secolo i *Sepolcri* di Ugo Foscolo – ma per dare un'opportunità ad occhi più esperti dei miei – e della studiosa Dai Chaoqun 戴超群, valida e preziosa collaboratrice nella lettura del testo – di decrittare caratteriemicassati dal tempo e dalla incuria degli uomini. Come intestazione la lettera porta due caratteri: 副啟, in genere ridotto come *poscritto*, che nel nostro caso sarebbe meglio tradurre con *appello*.

TESTO IN LINGUA LATINA DELLA LETTERA-APPELLO NOS OLIM  
INVIATA DAL CRISTIANO CARLO TONG AL VESCOVO DI PECHINO  
IN DATA 26 AGOSTO 1717

Nos olim in Imperij operum Tribunali *yuen vai* [員外] auctus dignitate *ço lin* [zuo ling], Tum Carolus, a cingulo rubro, Chao Matthæus, a cingulo rubro, Chao Paulus, et cæteri, reverenter offerimus libellum hunc supplicem, ut nos ignaros doceat, quomodo quædam puncta nostræ Sanctæ Religionis debeamus observare. Nos peccatores, qui obediendo Præcepto Summi Pontificis, ad Sacramenta Confessionis et Sacræ Synaxis accessimus numero 40 et amplius, viri ac mulieres, a tempore quo promulgatum est decretum a Summo Pontifice prohibitivum, Sacramenta Confessionis et Eucharistiæ recepimus a Dominis Pedrini et Ripa et postea Reverendus Pater a Castorano aliquos audivit in confessione. Quando ad Confessionem accessimus, petivimus a tribus supradictis Patribus quomodo debeabimus observare quatuor Cæremoniæarum puncta. Dominus Ripa dixit: «Si vobis eundum occurrat ad funebres cæremonias, et videatis ante feretrum et tabellam edulia, et cætera, ibi apponi consueta, vel facientes oblationum cæremonias 奠 *lien* [dian] eandem habet significationem quam 祭 *çi* [ji], et significant oblationes defunctorum vobis, ad partes laterales vel posteriores, solis, non cum aliis, cæremonias peragere licet. Si occurrat progenitorum ad oblationes et cæremonias 祭 *çi* 祭 faciendas, Superiores aut Domini vestri jubeant vobis emere, quæ necessaria sunt, omnia ad prædictas cæremonias præparare; vos obedite Dominis vestris, eaque emite et præparate; originaliter enim sunt, ut ijs homines utantur vel ad bibendum vel ad manducandum, quod vero ad oblationes inserviant, nihil refert et consequenter licet etc. Dominus Pedrini dixit: «Si sint inter vestros



consanguineos, amicos et cæteros, funeralia, illa die, qua fieri debent, et vos conferre ad cæremonias deberetis, tunc tantum vobis licet pecuniam dare, sed non licet vobis antiquo ritu personaliter ire etc. Reverendus Pater Castorano dixit: «Si edulia, quæ in oblattonibus offeruntur, non apponantur in medio, sed ad latera etc. ad latera cæremonias peragatis, vobis licet». Addidit præterea: «Honore parentum effigies, hæc omnia vobis licet etc.». Nos consequenter ad trium prædictorum Patrum documenta, Vernales et Autumnales huius anni cæremonias, innixi ullorum verbis, peregrimus. Postea vero colloquendo cum Patribus Societatis Jesu, de ijs supradictis nobis concessis, Patres Societatis Jesu dixerunt: «Non licet vobis illa peragere». Nos peccatores petivimus a prædictis Patribus Societatis Jesu: «Quare ea nobis non licent?». Responderunt: «Fuerunt Missionarij, qui ob illas cæremonias scripserunt ad Summum Pontificem, dicentes: Qui in Imperio Sinarum peragunt cæremonias parentationum, petunt a parentibus mortuis fælicitatem et sperant, calamitates, et infortunia removeri posse, illorum auxilio. Nonne hoc attribuere parentibus mortuis Divinæ Potestatis attributum? Consequenter nonne est annumerare parentes mortuos inter Idolas? Et ea est ratio propter quam dicunt, Summum Pontificem cæremonias illas prohibuisse; quare nos nullo modo audemus vobis dicere, illa, quæ dicitis permissa, licere vobis, nec audemus vos admittere ad Sacramenta; quia scimus vos non obtemperaturos; si enim vos tunc admitteremus ad Sacramenta, esset prophanare Corpus et Sanguinem Domini Jesu». Nos peccatores, his auditis, valde turbati sumus omnes; nec inde vidimus, ubi manus et pedes figere possimus. Quare nos peccatores, post maturam inter nos deliberationem, determinavimus rem totam reverenter deferre ad nostrum Episcopum Dominatorem Vestram ut commiseratione illa, qua proximum diligit, sicut seipsum, misereatur nobis et dignetur dare nobis directionem, quam reverenter sequeremur. Unum est aliud, quod hic adjiciendum existimavimus. Mense præcedenti fuerant in domo propinqui funeralia. Pater et mater istius propinqui insigne Baptismi beneficium ante mortem non receperunt, feretrum erat in Aula hospitum, omnibus omnino denudatum eo quod cæremonias mortuorum peragere jam non licet. Venerunt parentes et amici ut parentalia peragerent, cum nihil de modo isto parentalia audivissent, secum detulerunt odoramenta et res in cæremoniis huiusmodi offerri confectas; sed filius (Christianus) nolebat permittere. Inter eos consanguineos qui venerunt, erat unus nobilis infidelis a cingulo rubro, in literis licentiatas, nomine *Chao*, qui tunc filium parentibus orbatum objurgatus, ait: «An existimas Deum animarum magnum patrem et matrem vobis jubere Christianis, ut corporis parvum patrem et matrem veluti canem mortuum habeatis? Optime scimus, animam post mortem jam non posse istis fructibus gaudere. Felicitatem dare ac auxilium in infortuniis præbere. Fœ idolo tributum, sed illud idem de progenitoribus affirmare, hæresum est principium. Quid hæc hæresis ad nos? Quod nos hic intendimus, illud idem est quod a primis temporibus ad nosque pervenit, servire scilicet mortuis eo modo, quo vivis: et faciendo cæremonias istas, animi mei dolorem ex eorum separatione demonstrare. Quis est, qui nesciat mortuos his non posse gaudere? Nos non ab ipsis aut sperare aut petere quicquam debere? Sed cum separatio in hoc mundo fit æterna, debemus manifestare nostram erga illos reverentiam, nostrumque amorem, verum cum nesciamus id quid proficiat animabus, cogimus iisdem uti rebus, quibus, dum viverent, utebantur: hoc modo dolorem nostrum nostramque observantiam manifestamus.



Quis dicat, illos, cum sint mortui, venire? Nonne est quid stolidum hæresique similimum? Quod si dixeris: Deum, qui est omnium origo, hæc (cæremonias parenttionum) inter peccata annumerare, certissimè ego nunquam credam. Et certo quomodo possumus adeo contemnere patrem et matrem ut, post illorum mortem eorum corpora, quorum viribus ad nostram educationem usi sunt, veluti canes mortuos habeamus? Certe maxime hoc adversatur innato erga parentes amorì innathæque gratitudinì». Heu nos peccatores audientes objurgantia hæc verba coram illa propinquorum et amicorum multitudine, pudore in vultu suffuso cum magno nostro et nostra Sanctæ Legis dedecore, ne quidam minimum rationi conveniens verbum opponere potuimus! Quare nos peccatores ad Episcopum Dominationem Vestram reverenter accedimus et enixe rogamus, ut clare et singillatim nos edoceat, quid a nobis Deus exigit, et in quo consistat Summi Pontificis Præceptum. Nos peccatores beneficium hoc inter primi ordinis annumerabimus, nec unquam sufficienter gratitudinis nostræ animum præbere poterimus. Ea de causa libellum hunc supplice reverenter offerimus. Anno *Kam hi* 56, die 20, luna 7 (idest 26 Augusti 1717).

Tum Carolus [Tong Jialu 佟嘉祿], a cingulo rubro; Chao Matthæus, a cingulo rubro; Chao Paulus; Na Ignatius; Cham Michael; Ma Paulus; Cham Jacobus; Ma Paulus; Hoam Pius; Hoam Meletius; Hoam Andreas; Tum Joannes, a cingulo rubro; Chao Simon; Yam Taddæus; Li Linus; Hoam Anna, a cingulo rubro; Chao Anna, a cingulo rubro; Chao Teresia, a cingulo rubro; Na Lucia; Na Candida, a cingulo rubro; Chao Benedicta, a cingulo rubro; Chao Maria; Yu Maria, etc.

### Traduzione in italiano con rinvio al testo cinese

Noi Carlo Tong, in precedenza alto dirigente [yuan wai 員外]<sup>1</sup> del Ministero dei lavori pubblici, insignito del titolo *ço lin* [zuoling 佐領]<sup>2</sup>, Matteo Zhao, dei Gioro [覺羅 jueluo]<sup>3</sup>, Paolo Zhao e ad altri rispettosamente presentiamo memoriale per ubbidire alle Sue [del vescovo] istruzioni in quanto siamo ignoranti e confusi su punti della costituzione apostolica. Noi e altri peccatori ubbidendo rispettosamente agli ordini del papa, dopo l'arrivo della costituzione, facemmo la confessione, preliminarmente all'accesso al Corpo Santo [comunione] in numero di circa 40 tra uomini e donne e forse più, facemmo la comunione con Matteo Ripa e Teodorico Pedrini, due sacerdoti cattolici, ai quali si aggiunse in seguito padre da Castorano, e ai tre chiedemmo in che modo dovevamo comportarci a proposito delle quattro cerimonie [1. Cerimonie funebri, 2. Cerimonie di ringraziamento a Confucio, 3. cerimonie equinoziali, 4. caratteri da usare per designare il Dio cristiano]. Padre Ripa [馬神父 *Ma shenfu* = Padre

<sup>1</sup>In realtà il termine corretto è *yuanwailang* 員外郎, che corrisponde al ruolo di vice-direttore di una delle direzioni ministeriali, quindi un ruolo molto importante nella gerarchia burocratica.

<sup>2</sup>Titolo onorifico riservato ai militari mancesi di alto rango.

<sup>3</sup>Si tratta di membri collaterali della famiglia imperiale, denominata Aisin Gioro, ovvero i Gioro del ramo d'oro, con riferimento alla dinastia Jin 金, oro, (907-1234) di cui si dicevano discendenti. Come in tutte le famiglie reali fino ad oggi, solo il ramo principale conserva le prerogative maggiori, mentre gli altri potevano fregiarsi del solo nome di Gioro. Il termine, che naturalmente era accompagnato da un notevole prestigio, è segnalato nel testo cinese in modo evidente, ponendolo graficamente al di sopra degli altri. Si noti che Kilian Stumpf preferisce tradurre con cingulo rubro (cintura rossa) facendo evidentemente riferimento all'elemento dell'abbigliamento che li contraddistingueva e che doveva essere usato allora per indicarli in lingua colloquiale. Oggi non sembra filologicamente corretto seguirlo.

Ripa] disse: «Se vi si dia il caso di andare ad un funerale e di vedere davanti al feretro e al necrologio esposti commestibili o altri prodotti tradizionali, se vedete cioè la esecuzione della cerimonia delle offerte (il carattere 奠 *dian* ha lo stesso significato del carattere 祭 *ji* e si riferisce al rito delle offerte ai defunti), a voi è permesso di eseguire il rito da soli, senza unirvi agli altri, stando dalla parte laterale o dietro al feretro. Nel caso invece di dovere attendere al rito delle offerte ai progenitori, voi eseguite gli ordini dei vostri superiori e direttori spirituali, che v'indicheranno i prodotti da comprare e approntare per l'occasione: dalle origini si tratta dei prodotti di cui gli uomini si servono per bere e mangiare; che poi se ne faccia uso per il rito delle offerte, non importa: tale rito vi è permesso». Padre Pedrini [德神父 *De shenfu* = Padre Pedrini] disse: «Nel giorno che doveste partecipare ai funerali di consanguinei, amici ed altre persone a voi vicine, non vi è permesso partecipare personalmente all'antico rito funebre, ma vi è permesso soltanto donare una moneta». Padre Castorano [康神父 *Kang shenfu* = Padre Castorano] disse: «Se i generi commestibili, che si offrono nelle cerimonie funebri, non sono esposti al centro, ma ai due lati, in questa posizione vi è permesso compiere il rito tradizionale». Poi aggiunse: «Onorate le immagini degli antenati». Noi in base alle direttive contenute nelle parole di questi tre sacerdoti, di conseguenza celebriamo i riti primaverili e autunnali dell'anno presente [il testo in caratteri cinesi recita: 于三[月一清]明七月十五兩季追祭亡親: nelle due feste stagionali del 1° giorno del terzo mese lunare, ricorrenza del Chiaro di Luce, e nel 15° giorno del settimo mese lunare], continuammo con le nostre offerte rituali allo spirito dei defunti<sup>1</sup>. Ma in seguito discorrendo con i padri gesuiti sui detti riti a noi concessi essi dissero «Tali riti non vi sono permessi!». Ne chiedemmo il motivo ed essi risposero: «Vi furono missionari che scrissero al Sommo Pontefice spiegando che nell'impero di Cina nei riti funebri in onore dei familiari defunti le persone chiedono ai morti la felicità e sperano che per mezzo del loro potere e del loro aiuto siano rimosse calamità ed infortuni: Forse questo non significa riconoscere ai familiari morti un attributo che è della Divina Potestà? E di conseguenza questo non significa annoverare i parenti morti fra gl'idoli? Per questa ragione il Sommo Pontefice ha proibito quei riti e pertanto noi [Gesuiti] in nessun modo osiamo dirvi che sono permessi quei riti che voi dite esservi permessi, né osiamo ammettervi ai sacramenti, perché sappiamo che voi non obbedireste [al papa]: ammettervi sarebbe profanare il corpo e il sangue del Signore Gesù». Noi peccatori, dopo aver sentito queste cose, siamo molto turbati e non vediamo dove possiamo mettere mani e piedi. [il testo in caratteri cinesi recita: 罪人等三不一之衆皆心亂驚訝不已而無所措手足: Noi peccatori nell'udire tre differenti versioni siamo tutti turbati e disorientati, né sappiamo cosa dire e fare]. Pertanto, dopo matura consultazione fra di noi, abbiamo deciso di deferire rispettosamente tutta la questione alla Signoria Vostra nostro vescovo, affinché con quella misericordia con la quale ama il prossimo come sé stesso, abbia pietà di noi e si degni di

---

<sup>1</sup>Con tali caratteri Carlo Tong allude a due delle più importanti feste del calendario lunare cinese. Quella detta del 清明節 *Qingming jie* (da me tradotta come festa del *Chiaro di luce*) corrispondente al 4/5 aprile del calendario gregoriano) e l'altra detta delle Lanterne o dei Fantasm: 鬼節 *Gui jie* (corrispondente al 2/3 settembre del calendario gregoriano): ognuna di queste feste è legata a leggende antichissime.

trasmetterci le direttive che noi rispettosamente suggerimmo. Vi è un altro particolare che noi abbiamo ritenuto doveroso aggiungere. Il mese scorso [il testo in caratteri cinesi recita: 前日 = nei giorni scorsi] nella casa di un vicino vi fu una cerimonia funebre. Si trattava di un papà e di una mamma deceduti senza avere ricevuto l'insigne dono del battesimo prima della morte. Il feretro era esposto nel salone degli ospiti del tutto spoglio, perché non è permesso celebrare i riti funebri. Amici e parenti vennero per compiere il rito riservato ai defunti, e nulla avendo saputo delle proibizioni, portarono gli incensi ed altre offerte secondo tradizione, ma il figlio, cristiano, non voleva permetterle. Tra i congiunti convenuti vi era un nobile non cristiano, cintura rossa, licenziato nelle lettere, di nome Zhao, che rimproverando il figlio orfano dei genitori, disse: "Ritieni tu che Dio gran Padre e Madre delle anime, abbia ordinato a voi cristiani di trattare il padre e la madre del vostro corpo alla stregua di un cane morto? Sappiamo molto bene che l'anima dopo la morte non possa godere di queste cose: dare la felicità e fornire aiuto nella malasorte è potere attribuito all'idolo Buddha [神佛 = divino Buddha], tuttavia affermare che lo stesso potereabbiano i progenitori è un'eresia. Perché tale eresia è giunta fino a noi? Perché dai tempi più antichi noi rendiamo servizio ai morti come se fossero vivi [而暫棄廢 = e temporaneamente invalidi] dimostrando così il dolore che proviamo dalla loro separazione. Vi è qualcuno che non sappia che i morti non possano godere di queste cose e che noi non dobbiamo da loro sperare o pretendere alcun cosa? Tuttavia essendo eterno il distacco da questo mondo, dobbiamo manifestare il nostro rispetto e il nostro amore verso di loro e pur ignorando cosa possa giovare alle loro anime, siamo indotti ad usare le stesse cose di cui facevano uso quando erano vivi, manifestando in questo modo il nostro dolore e la nostra riconoscenza. Non vi è nulla di più stolto e più simile all'eresia del dire che, benché morti, ritornino fra noi. E non potrei mai credere che Dio, origine di tutte le cose, possa considerare peccato i nostri onori funebri resi ai genitori. E certamente possiamo a tal punto mostrare disprezzo verso nostro padre e nostra madre, che ogni sforzo hanno usato per educarci, trattando i loro corpi alla stregua dei cani morti? Ma ciò è l'antitesi dell'affetto innato nei riguardi dei genitori e all'innata gratitudine verso di loro». Poveri noi peccatori! Al sentire questi rimproveri alla presenza di una moltitudine di parenti e amici, con il volto coperto di vergogna e con disonore della nostra Santa Legge, neppure una piccola parola ragionevole abbiamo potuto controbattere. Pertanto noi peccatori rispettosamente ci rivolgiamo a Vostra Signoria Vescovo e premurosamente la preghiamo di istruirci con chiarezza su che cosa Dio esiga da noi e quale sia l'importanza della costituzione del Sommo Pontefice. Noi peccatori consideremo di primo ordine questa dimostrazione di bontà e mai potremo mostrarle a sufficienza i sensi della nostra gratitudine. Per questo motivo rispettosamente offriamo questa supplichevole relazione. Anno di Kangxi 56, giorno 20, mese lunare 7° (cioè: 26 agosto 1717).

Carlo Tong, Matteo Zhao dei Gioro<sup>1</sup>, Paolo Zhao dei Gioro, Pio Huang, Andrea Huang, Ignazio Na, Paolo Ma, Michele Zhang, Anna Huang, Anna Zhao dei Gioro, Marta Du, Lisa De dei Gioro, Anna [manca cognome?] dei Gioro, Luciana Na, Giovanni Tong, Raniero [?] Na, [seguono tre nomi illeggibili e mancanti], Lino Li, Jacopo

<sup>1</sup> Vedi *infra* nota 3, p. 307. La traduzione segue l'ordine dei nomi del testo originale cinese, che non corrisponde a quello del testo latino di Stumpf. Inoltre quest'ultimo ha tralasciato alcuni nomi.

Zhang, Seconda [manca cognome], Giovanna [manca cognome], Monica Li, Cecilia Ma, Isacco Wang, Lucia Tang, Lucia [cognome illeggibile], Maria Yu, Ben[edetta<sup>1</sup>] dei Gioro, Maria dei Gioro, Paola Tong, Candida Na, Lucina Sa, [seguono tre firme illeggibili], Marta Li, Anastasia Liu, ed altri, si inginocchiano battendo il capo al suolo in segno di rispetto.

## TESTO IN CARATTERI SINICI

Fonte: ACGOFM, MH, 6-12.

Matteo Ripa annota di sua mano nella presentazione del testo in caratteri cinesi: «Lettera di Carlo Tong e altri scritta a monsignor di Pekino nell'anno del regnare di kanghi 56 allì 20 della 7<sup>a</sup> luna: cioè allì 26 agosto 1717»

副啟  
Fuqi

(一)

原任工部員外郎兼佐[領], 佟嘉祿, [佟若翰, 覺]

Yuanren gongbu yuanwailang jian zuo Tong Jialu, [Tong Ruohan Jue]

羅趙瑪竇, 覺羅趙保祿等, 謹,

luo, Zhao Madou, Jueluo Zhao Baolu deng, jin

呈為指教愚瞽以便遵行事。罪等謹遵

cheng wei zhi jiao yumeng yibian zun xing shi. Zuideng jin zun

教化王之命告解作工夫領

Jiaohuawang zhi ming gaojie zuo gongfu ling

聖體者約男女有四十餘名自伶

shengti zhe yue nan nü you sishi yu ming zi ling

教化王命到後罪人等即在馬德二位

Jiaohuawang ming dao hou zuiren deng ji zai Ma De er wei

神父處作工夫領

shenfu chu zuo gongfu ling

聖體。其後又在康神父處作工夫。作工夫之時於四

shengti. Qi hou you zai Kang shenfu chu zuo gongfu. Zuo gongfu zhi shi yu si

件禮何以遵行之處請問于三神父。

jian li he yi zunxing zhi chu qing wen yu san shenfu.

馬神父說:《過有喪事之往若見靈前陳有獻

Ma shenfu shuo: «Guo you sangshi zhi wang ruo jian ling qian chen you xian

物或行奠禮汝等在偏傍或于後邊

wu huo xing dianli ru deng zai bian bang huo yu houbian

<sup>1</sup> Essendo leggibile solo la prima sillaba del nome, seguiamo la traduzione di Stumpf “Benedicta”.

得若遇追祭祖先亡人，倘有命汝

de ruo yu zhui ji zuxian wangren, tang youming ru

(二)

等買物作用，汝等止以主命造為人用

deng mai wu zuoyong, rudeng zhi yi zhu mingzao wei ren yong

其于一概祭獻我于無干如念頭使得等語》。

Qi yu yigai jixian wo yu wu gan ruci niantou shide deng yu».

德神父說：《汝之親眷人等若有喪事向日所行相

De shenfu shuo: «Ru zhi qin juanren deng ruoyou sangshi xiangri suoxing xiang

助之禮，如今止可照數給送分本身，不可去

zhu zhili rujin zhi ke zhao shu geisong fen ben shen bu ke qu

行舊禮等語》。

xing jiuli deng yu».

康神父說：《若獻物不陳亡者之正中其于兩傍

Kang shenfu shuo: «Ruo xianwu bu chen wangzhe zhi zheng zhong qi yu liang pang

擺設在傍邊行禮可以使得》。又說：《供影像皆

baishe zai pangbian xingli keyi shi de. you shuo: «Gong yingxiang jie

使得等語》。三位

shide deng yu». San wei

神父如此說我等聆命于三[月一清]明七月十五

shenfu ruci shuo wodeng lingming yu san [yue yi qing] ming qiye shiwu

兩季追祭亡親各皆依命而行期與

liang ji zhuiji wang qin ge jie yi ming er xing qiyu

耶穌會神父談及前事並述此情

Yesuhui shenfu tanji qianshi bing shu ci qing

耶穌會神父說：《使不得罪

Yesuhui shenfu shuo: «Shibude zui

(三)

得答曰別有神父特為祭祖等事

de dayue bie you shenfu tewe jizu dengshi

教化王謂中華陳獻追祭之禮各皆求禍于先

Jiahuawang wei Zhonghua chenxian zhuiji zhi li ge jie qiu huo yu xian

親祖竟擅

qinzu jing shan

天主之全能權柄於其父祖豈非視同乎因而中

Tianzhu zhi quan neng que bing yu qi fu zu qifei shitong hu yin er Zhong-

華陳獻追祭之禮一槩禁止不行所以余等於

hua chenxian zhuiji zhi li yigai jinzhi buxing suoyi yu deng yu

此萬不敢吐出使得之字亦不敢冒行告解之

ciwan bugan tuchu shide zhi zi yi bugan maoxing gaojie zhi

事正為汝等不遵守似此令汝等告解則是輕

shi zhengwei rudeng bu zunshou si ci ling rudeng gaojie zeshi qing

慢吾

manwu

主耶穌聖體聖血之極尊矣》。罪人等三不一之

Zhu Yesu shengti shengxue zhi ji zun yi». Zuiren deng san bu yi zhi

衆皆心亂驚訝不已而無所措于足矣故此

zhong jie xinluan jingya bu yi er wu suo cuo yu zu yi guci

罪人等共何將此情恭陳

zuren deng gong he jiang ciqing gongchen

主教大老爺電監哀悲

zhujiao dalaoye dianjian aibei

大神父以愛人如己惻隱之心施救別明

Dashenfu yi airen ruji ceyin zhi xin shi jiu bie ming

白

Bai

(四)

賜以諭帖罪人等各謹遵行更有所

ci yi yu tie zuiren deng gejin zunxing geng yousuo

稟者于前日有親喪其父未及蒙

bingzhe yuqian ri you qin sang qifu weiji meng

天主大恩領洗一死之後止得孤尸於庭一切不能獻

Tianzhu da en ling xi yisi zhihou zhide gushi yu ting yiqie buneng xian

設隨有衆戚属來奔喪事不熟見聞欲代陳敬

she sui you zhong qi shu lai bensang shi bu shu jian wen yu dai chen jing

設香獻物然其孝子又不肯容其代為彼其

shexiang xianwu ran qi xiaozi you buken rong qi dai wei biqi

親属內有外教覺羅紅帶子趙某等嚇曰：“難道

qinshu nei you waijiao jueluo hong daizi Zhao mou deng he yue: “Nandao

生靈魂之天主大父母曾令汝等奉教者于肉身父母死後看

shengling hunzhi tianzhu da fumu cengling rudeng fengjiaozhe yu rou shen fumu si hou

kan

若死犬乎然人之一死其靈魂于不得

ruo si quan huran ren zhi yisi qiling hunyu bude



主吾等早已知之矣彼其禍歸

zhuwu deng zaoyi zhizhi yi biqi huo gui

(五)

權于神佛及祖先者乃異端與爾

queyu shenfo ji zuxianzhe nai yi duan yu er

我哉你我之行乃上古遺來事死生而暫

wo zai ni wo zhi xing nai shang gu yilai shi si sheng er zan

棄廢設獻等禮且誰不知已亡不能來用不

qifei shexian deng li qie shui buzhi yiwang buneng laiyong bu

可妄自求福免禍耶又因亡別茲世欲表

kewang ziqiu fu mian huoye you yin wangbie zishi yu biao

敬愛但不知靈之所資者何無奈仍獻向日所

jing'ai dan bu zhiling zhi suo zizhe he wu nai reng xian xiang risuo

用等物以倍傷感之痛耳豈為亡者來饗謬同

yong deng wu yi bei shanggan zhi tong er qi wei wangzhe lai xiang miu tong

拾異端乎若謂

shiyi duanhu ruowei

真原大主罪我斯意我實不信也今則吾等何敢我雙

zhen yuan da zhu zui wo siyi wo shi buxin ye jin ze wudeng hegan wo shuang

親既死將彼向所取力之肉軀一為犬尸乎

qin ji si jiang bi xiangsuo quli zhi rou qu yiwei quan shi hu

此非孝子之所忍行者也噫衆屬如此 !”

ci fei xiaozi zhi suo renxingzhe ye yi zhong shu ruci!”

叱罪人等惟以臉而耐應竟不理言

Chi zuirendeng weiyi lian er nai ying jing bu liyan

答故茲罪人等如何洽合

da gu zi zuiren deng ru he qia he

天主之意

Tianzhu zhiyi

教化王之命統候

Jiaohuawang zhiming tonghou

主教大老爺惻憫置解條款明明白白

zhujiao dalaoze cemin zhijie tiaokuan mingming baibai

恩賜諭帖開化愚矇罪人等無窮矣為。

enci yutie kaihua yumeng zuiren deng wuqiong yiwei

此特

cite

呈伏願早

chengfu yuanzao

(六)

降明諭並

xiangming yubing

請

qing

神安不盡。

shen an bujin.

TESTO IN CARATTERI SINICI CONSERVATO  
DA MATTEO RIPA



Arch. Archidioso. de Br.  
Sectio 4. Num. 85

為神父說遇有喪事之往若男婦可陳有獻  
物或行奠禮汝等備傍或于後或  
行禮能使  
得若遇追祭祖先亡人倘有

下情

等買物作用汝等止以主命

為人獻

其于一祭祭獻或于無干如此念願

使得等

禮神父說汝之親眷人等若有文等向日所行相  
助之禮如今止可照數給送分  
本身不可去

行舊禮等語

禮神父說若獻物不陳亡者之正中其于兩傍  
擺設在路邊行禮可以使得又說供影像皆  
使得等語三位

神父如此說我等聆命于三一  
明七月十五

西李進祭亡親各皆依命而行  
期與

即獲會神父談及前事並述此情

即獲會神父說使不得

必使不

耶獲會神父談及前事並述此情

耶獲會神父說使不得罪

得答曰別有神父時為祭祖等事

教化王謂中華陳猷追祭之禮各皆求

禍于先

親祖竟擅

天主之全能推柄於其父祖豈非視同

匪乎因而

筆陳猷追祭之禮一際禁止不行所以余等於

此萬不敢吐出使得之字根亦不敢冒行告解之

事正為汝等不遵守似此令汝等告解則是輕

慢吾

Arch. Archidloco. de Baxos  
852  
Sesio A Nam.

主耶獲聖體聖血之極尊矣罪人等

三不一之

眾皆心亂驚訝不已而無所措于是矣故此

罪人等共謀何將此情恭陳

主裁大老爺電鑒哀懇

大神父以愛人如己惻隱之心施

白

別明

15/4

生靈魂

Arch. Arch. 11000. de Bezon  
Saele A. 852

天主大恩願洗一死之後止得孤尸於度一切不能敵  
設隨有衆厥屬來奔喪事不聽見聞彼代吹散  
設香獻物然其孝子又不肯容其代為殺身  
親屬內有外教覺羅紅帶子題某等辭曰難道

天主大恩曾令汝等奉教者于肉身一父母死後首

若死大子然人之死其靈魂于不得可

主我等早已知之矣彼其

禍歸

魂于神佛及祖先者乃再經

心與爾

設設你死之行乃上古遺來事死

心與爾

棄廢設敵等禮且誰不知已亡

能求用不

可等自來福免禍耶又因亡

別茲世欲表

敬愛但不知靈之所資者何無索仍敵向口所

同等物以倍傷感之痛耳豈為亡者來發謬同

於愚猶乎若謂

Arch. Arch. 11000. de Bezon  
Saele A. 852



天上之意

教化王之命統使

主教大老爺憫憫單解條款明

白

恩賜諭帖化愚蒙罪人等

無窮矣

此特

呈伏願

降明諭

請

神安不盡

修嘉祿

修若翰

Arch. Hist. Univ. de Madrid  
Sección 4.ª Núm. 852

神安不盡

35217

Arch. Archidisc. de Heshow  
Sectio A Num. 852

Feb  
Sectio

覺羅趙保  
覺羅趙保  
修嘉祿

黃被

黃安得助

耶依納爵

馬保祿

張煥阮商

黃亞納

覺羅趙亞納

杜瑪爾大

覺羅德助微

覺羅亞納

耶路濟亞納

修若翰

杰斯

達

達

利諾

張雅各伯

必公達

若翰納

李望尼嘉

馬則哈利

王寧

王依微伯

耶路濟亞

各齊

852/8

Arch. Acad. de Buenos Aires  
Biblio. N.º 852

*Accordos con Onimich. St. Carlos de Bariloche  
por el Sr. D. Juan de los Rios y el Sr. D. Juan de los Rios*



于 馬 利 五  
覺 羅 本  
福 利 五  
於 保 錄  
那 甘 第 二  
薩 路 費 納  
等 全 印 首  
平 瑪 尔 大  
以 亞 納 大 面 五  
小 亞 尼 加  
小 亞 尼 加  
小 亞 尼 加  
小 亞 尼 加

## DOCUMENTO N. 14

## SECONDA RITRATTAZIONE DI CARLO TONG

Il notevole mancese Carlo Tong forse non aveva tutti i torti quando inviava a nome suo e di altri sudditi di Kangxi l'appello al vescovo di Pechino Bernardino Della Chiesa per ottemperare una indicazione precisa dalla massima autorità in merito ad una linea di comportamento uniforme per quanti si erano convertiti alla religione cristiana e si sentivano disorientati in particolare su due punti: 1) la modalità di continuare le diverse forme di affettuosa e religiosa intimità coi defunti evitando contrasti con le direttive della costituzione *Ex illa die*; 2) possibilità di accesso ai sacramenti, in particolare al battesimo, all'eucarestia e all'estrema unzione pur non rinunciando alle tradizionali cerimonie funebri. L'appello, secondo Ripa, era stato scritto per istigazione del gesuita Mailla; ma, pur non escludendo che alcuni dei firmatari fossero ignari dell'iniziativa, sicuramente alcuni ne erano consapevoli e consenzienti, perché la famosa costituzione apostolica non solo aveva prodotto profonde e insanabili fratture nel piccolo universo missionario presente in Cina, compromettendo la sopravvivenza pacifica del cristianesimo nel Paese di Mezzo, ma la conseguenza più disastrosa era, ripetiamo, lo sconvolgimento apportato nella mentalità dei convertiti cui veniva imposta all'improvviso una rottura con alcuni dei valori più radicati della loro cultura. Quindi il documento che abbiamo intitolato *Appello*, non era solo frutto dell'iniziativa solitaria dell'«infame cristiano Carlo Tung», ma era soltanto una delle tante voci di smarrimento, a volte di incredulità e perfino di apostasia, che si levavano dai neoconvertiti. Lo conferma lo stesso Ripa in un passo del suo *Giornale* sotto la data del 17 gennaio 1717, dove riferendo le parole del nuovo assunto al suo servizio, tale Geronimo, allude ad alcuni cristiani, istigati dai Gesuiti, che «... avevano renegata la nostra santa fede, che questi stessi erano li autori delle perniziosissime e ben calunniose lettere o siano scritte che per loro [dei Gesuiti] ordine erano state presentate da alcuni cristiani (tra' quali uno fu lo stesso Carlo) al Castorano, per obbligarlo, come vicario generale, ad inviarle alla Santità di nostro Signore, come ne parlo più diffusamente nel tomo 6°, pagina ...; nella quale occasione dovè il padre Castorano soffrire moltissime ingiurie, e a perdere con la faccia anch' il rispetto e ingiuriosissimi trattamenti sino ad essersi avanzati trattarlo a voce et in scritto da bugiardo. Ne era una testimonianza la petizione non inviata al vescovo di Pechino, ma addirittura al papa di Roma».

Alcune «delle perniziosissime e ben calunniose lettere» negli ultimi decenni sono state ritrovate disseminate tra Roma (ARSJ e BAV) e Parigi (Bibliothèque Nationale). Uno dei primi studiosi non occidentali a richiamare l'attenzione sui numerosi cristiani cinesi autori di memoriali scritti al tempo della bufera scatenata dall'*Ex illa die* è stato 黃一農 *Huang Yi-Long*, professore di storia presso la 國立清華大學 National Tsing Hua University di 新竹 *Hsin-chu*<sup>1</sup> (Taiwan), il quale in un saggio pubblicato nel 1995, prendeva in considerazione un 公簡 *gongjian* – che nell'*abstract* in lingua inglese egli rende come *Circulate document* = lettera circolare – del responsabile della comunità cristiana di Pechino, 王伯多祿 *Wang Baduolu* (Pietro Wang) diretta, a nome anche di

<sup>1</sup>Rispettiamo la romanizzazione Wade-Giles adottata dai cinesi dell'isola di Taiwan (臺灣), che ancora s'intitola 中華民國 *Chung-hua Min-kuo* (Zhonghua Minguo = Repubblica di Cina).

altri correligionari, al Castorano, il quale l'avrebbe poi dovuta inviare al papa, nella quale chiedeva chiarimenti in primo luogo sulla liceità del culto dei defunti. Nello stesso saggio Huang Yi-Long associava al nome di Wang Baduolu 王伯多祿 a quello di Tong Jialu 佟嘉祿, ovvero di Carlo Tong, che agitava gli stessi problemi ed era colpito dalla difformità delle risposte dei tre «propagandisti» (Ripa, Pedrini e Castorano) sul culto dei morti<sup>1</sup>. Proprio al declino del secolo XX la Compagnia di Gesù si mobilitò per raccogliere e pubblicare tutta la documentazione concernente la questione dei «riti cinesi». Il primo a muoversi fu l'Istituto Ricci di Taipei (台北利氏學社 *Taipei Li shi xueshe*), che nel 2002 pubblicò a cura di Nicolas Standaert e di Adrian Dudink 10 volumi sotto il titolo di 耶穌會羅馬檔案館明清天主教文獻 (*Yesuhui Luoma dang'an quan Ming Qing Tianzhu jiao wenxian* = Documenti cinesi conservati nell'ARSJ, riferiti alla religione cristiana nell'epoca Ming e Qing)<sup>2</sup>; seguì l'Institute Ricci della San Francisco University, che a mezzo di un suo studioso di alto livello, Albert Chan [陳綸緒], pubblicò nel 2012 un repertorio dal titolo in inglese *Chinese books and documents in the Jesuit Archives in Rome: a descriptive catalogue: Japonica-Sinica I-IV*, e in cinese 羅馬耶穌會檔案處藏漢和圖書文獻: 目錄提要 (*Luoma Yesuhui dang'an chucang Han He tushu wenxian: mulu tiyao*)<sup>3</sup>, che per gli studiosi costituisce uno strumento indispensabile di ricerca e di lavoro. Grazie al lavoro combinato di Albert Chan, che fa seguire ad ogni documento un lungo e dettagliato commentario, noi possiamo meglio capire sia la lettera *Nos olim* sia la ritrattazione dello stesso Carlo Tong.

Appare singolare che alcune firme in calce alla lettera *Nos olim* siano femminili, a riprova di una modica parità di genere esistente nell'etnia mancese, parità inconcepibile nell'etnia Han. Inoltre sia i maschi che le femmine si fregiavano del titolo 覺羅 *Jueluo* o *Gioro*, a dimostrazione di un elevato rango sociale e di un titolo circolante solo all'interno dell'etnia mancese. Ora dal commentario del Chan al documento *Japonica-Sinica* I 250 veniamo a sapere molti particolari sul disagio che soffriva l'élite dei convertiti al cristianesimo in Cina, i quali potevano contare in quel frangente più sull'amicizia e la solidarietà dell'etnia mancese rispetto all'etnia Han; rileviamo inoltre che il vescovo di Pechino incaricò il suo vicario generale, Castorano, a chiarire i punti controversi dell'*Ex illa die*, che il Castorano non chiarì un bel niente pensando solo a «salvare la faccia», consigliando i neoconvertiti di rispettare le soluzioni dei preti (Pedrini e Ripa?) in Pechino e di obbedire alla costituzione apostolica fino al martirio. Ma la più grande sorpresa è data dal fatto che la lettera risalente al dicembre del 1716 ha come primo firmatario 王伯多祿 (Pietro Wang), ma tra gli altri 18 firmatari figura anche il nome di 佟嘉祿 (Carlo Tong)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup>Huang Yi-Long 黃一農, 1995. con riferimento all'accoppiata 王 e 佟 è alle pp. 157-158.

<sup>2</sup>Da segnalare che nello stesso anno Adrian Dudink, *The Japonica-Sinica collections I-IV in the Roman Archives of the Society of Jesus: An Overview*, in «Monumenta Serica», pp. 481-536, dava conto anche in Occidente alla raccolta dei documenti cinesi conservata nell'ARSJ.

<sup>3</sup>M.E. Sharpe publisher, (Armonk, N.Y.), del repertorio esiste una seconda ed. 2015 per la nota casa editrice Routledge.

<sup>4</sup>Riportiamo nella versione inglese del Chan passi del documento cit. nel testo che inizia: 京都總會長王伯多祿等十八人致 (*Jingdu zonghui zhang Wang deng shiba renjiao* = Wang Pietro presidente nella capitale e di altri 18 correligionari), compreso in dossier pubblicato a Pechino nel marzo 1718: «Chinese ministers were bitterly against the missionaries and for this reason he had preferred to seek the views of his Manchu subjects on them [Chinese Rites]. The Manchus being more tolerant of Christianity showed more friendliness. [...] Castorano was lack of consideration: namely, that he was only trying to save his own face. [...] He refused to answer their doubts; instead he told them to seek a

Per concludere: la seconda ritrattazione di Carlo Tong rappresentava per Ripa il completo successo, suo e del Pedrini, cioè di quei due preti di Pechino ai quali il Castorano aveva rimandato i convertiti dubbiosi. Ripa rappresenta nel suo *Giornale* con queste parole il documento:

Nell'anno di Kanghi 56 (e del Signore 1717), a causa del negozio della santa religione, io diedi fede alle parole d'uomo villano, come se veramente fossero state dette da lei padre Ripa. Per aver dato fede ad uomo villano, nell'anno di Kanghi 56, inviai a monsignore vescovo di Pechino un'accusa, che comincia: *juen gin kung pu* [原任工部]— cioè: *Nos olim*, quale si legge inserita da Gesuiti nel loro libbello *Informatio pro veritate*, pagina 37 - il cui contenuto è tutto falso. Ora Iddio mi ha fatto ravvedere e conoscere che peccai (in scri- | f. [163v] vere) essa accusa, perciò priego lei padre Ripa a volermi perdonare. Nell'anno 59 di Kanghi, Luna 2<sup>a</sup> (e del Signore magio 1719) Carlo Tong inginocchiato offerisce questa supplica.

#### TRASCRIZIONE DELLA LETTERA IN CARATTERI CINESI

康熙五十陸<sup>1</sup>年間, 為教中事, 我  
Kangxi wushiliu nianjian, wei jiao zhong shi, wo  
聽了小人<sup>2</sup>的話就當為神父的真話。  
tingle xiaorende hua jiu dangwei shenfu de zhen hua.  
如今我道並不是馬神父<sup>3</sup>的話所  
Rujin wo dao bing bu shi Ma shenfude hua. Suo  
以子康熙五十六年間, 呈伊主教<sup>4</sup>  
yi zi Kangxi wushiliu nianjiang, cheng Yi zhu jiao;  
《原任工部等》, 呈內之言亦皆是  
«Yuan ren Gongbu deng», cheng nei yan yi jie shi  
虛矣。今天主開了我的心得認是  
Xuyi. Jin Tianzhu kaile wo de xinde renshi  
罪。已經告解過了, 求神父為天主  
zui。Yijing gaojie e liao. qiu shenfu, wei Tianzhu

solution from their priests in Peking. All he would say was that those who obeyed the Pope would gain merits and if they were to suffer martyrdom, they would enjoy eternal happiness in Heaven». Nel commento ad un documento precedente in Japonica-Sinica 157, intitolato 北京教及公書 (*Beijing jiao ji gongshu* = lettera circolare dei cristiani di Pechino) risalente al 1702 sempre sul tema dei «riti cinesi» Chan annota la compresenza tra i firmatari sia di Pietro Wang che di Carlo Tong.

<sup>1</sup>陸 carattere usato raramente in sostituzione del comune 六.

<sup>2</sup>小人 = «piccolo uomo», con allusione al Mailla, il cui nome cinese Feng Bingzheng 馮秉正 non viene cit. nel testo

<sup>3</sup>馬神父 = «padre Ripa»: del missionario ebolitano viene indicato solo il 姓 *xing*, 馬 Ma, non il 名字 *mingzi* 國賢 Guoxian.

<sup>4</sup>Si ripete l'osservazione fatta supra: 伊主教 = «principe della religione Della Chiesa», del vescovo di Pechino viene indicato solo il 姓 *xing*, 伊 Yi, non il 名字 *mingzi* 大任 Daren.



恕我的罪。伏望神父憐惟。

shu wo de zui. Fu wang shenfu lian wei.

康熙五十九年二月。

Kangxi wushijiu nian er yue.

佟嘉祿叩<sup>1</sup>具。

Tong Jialu kou ju.

#### TRADUZIONE IN LINGUA ITALIANA

Nell'anno di Kangxi 56, a causa del problema religioso, io diedi ascolto alle parole di un uomo meschino per il riguardo che dovrebbe esserci per le parole di verità di un sacerdote. Oggi io credo che non erano veramente le parole di padre Ripa. Pertanto nell'anno di Kangxi 56 inviai una relazione al vescovo Della Chiesa [che comincia]: «Yuan ren Gongbu» [原任工部], all'interno della quale vi erano parole del tutto false. Ora il Signore del Cielo ha aperto la mia mente inducendomi a rendermi conto di avere peccato. Avendo già confessato di essermi pentito, chiedo al padre [Ripa] di fare in modo che il Signore del Cielo perdoni il mio peccato. Umilmente prostrato spero nella pietà di padre [Ripa]. Nell'anno 59 di Kangxi, luna 2<sup>a</sup>. Carlo Tong in ginocchio offre.

---

<sup>1</sup>叩 è il carattere seguito quasi sempre da 頭= Koutou, kowtow. In questo caso indica solo stare in ginocchio.

TESTO IN LINGUA ORIGINALE CONSERVATO DA MATTEO RIPA

康熙五十年間為教中事我聽了小人的話就當為  
 神父的真話如今我道並不是馬神父的話所以于康熙五十六  
 年間呈 伊主教原任工部等呈內之言亦皆是虛矣今  
 天主開了我的心得認是罪已經告解過了求 神父為  
 天主恕我的罪伏望  
 神父憐准

康熙五十九年二月

日

佟嘉祿叩具

# INDICI



## INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Non sono registrati i nomi di *Kangxi* e di Matteo Ripa, che ricorrono quasi ad ogni p. del testo. L'A. del *Giornale* è ricordato solo quando viene menzionato col suo *xing* e col suo *ming* cinesi: *Ma Guoxian* (馬國賢/马国贤). Per i nomi degli appartenenti al clero regolare, l'ordine o la congregazione di appartenenza sono indicati con le seguenti sigle: CCRRMM = Congregazione dei Chierici Regolari Minori; CM = Congregazione della Missione; FMCA = Ordine dei Frati Minori Cappuccini; MEP = Seminario delle Missioni Estere, Parigi; OCS = Ordine dei Carmelitani Scalzi; OESA = Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino; OFM = Ordine dei Frati Minori; OMD = Ordine dei Chierici Minori della Madre di Dio; OMI = Oblati di Maria Immacolata; OP = Ordine dei Predicatori; OSM = Ordine dei Servi di Maria; SJ = Compagnia di Gesù. Per i convertiti cinesi vale la sigla Cc. Per i missionari operanti in Cina abbiamo riportato, dove è stato possibile entro parentesi quadre *xing* e *ming* cinesi romanizzati secondo le norme *pinyin*, seguiti dai rispettivi caratteri. Tali nomi di famiglia e personali sono ricavati da PFISTER, *Notices biographiques et bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine, 1552-1773*, Chang Hai 1932; ROSSO, *Apostolic Legations to China in Eighteenth Century*, South Pasadena 1948; MARGIOTTI, *Il cattolicesimo nello Shansi dalle origini al 1738*, Roma 1958; DEHERGNE, *Répertoire des Jésuites de Chine de 1552 à 1800*, Roma-Paris 1973; STANDAERT, *Handbook of Christianity in China*, Leiden 2001; RULE, von COLLANI, (eds.), *The Acta Pekinensia or Historical Records of the Maillard de Tournon Legation*, vol. II (September 1706-December 1707), Leiden 2019. In caso di discrepanza abbiamo riportato i *xing* e i *ming* che si trovano registrati nei docc. cinesi pubblicati nell'*Appendice documentaria*. I nomi degli AA., C., tr. e stampatori sono scritti in corsivo. Abbiamo riprodotto inalterati in alfabeto latino i nomi cinesi non decrittati nei corrispondenti caratteri.

*Abad Perez, Antolin*, OFM, XVIII, 81, 190.

*Aleman, Martino*, OFM, [Jing Mingliang 景明亮], 85.

*Alessandro VII Chigi*, 21n, 188, 193n, 207, 214.

*Allsop, Peter C.*, XIV, 190.

*Amaral, Miguel, do*, SJ, [Amalaer 阿瑪喇尔/ Jin Mige 金彌格], 23, 223.

*Amodei, Gennaro*, [Ren Zangchen 任掌晨], 220, 252.

*Annibali, Flaminio Maria*, v. *Flaminio Annibali da Latera*.

*Appiani, Lodovico*, CM, [Bi Tianxiang 畢天祥], 23, 140, 223, 228.

*Arfé, Pasquale*, XVII.

*Arxó, José Ramón/Raymundo*, SJ, [Lu Ruose 陸若瑟], IV, 41, 180, 181, 183, 186.

*Ascari, Fabrizio*, XIV.

*Assemburg, Louis, van*, 253.

*Backer, Aloys de*, XIV.

*Backer, Augustin de*, XIV.

*Baldigiani, Antonio*, SJ, XVIII, 192, 193, 193n, 194, 196.

*Baldigiani, Giovanni Maria*, SJ, 194.

- Ballena/Vallena, Nicolás, de, 255.
- Barros, António, de, SJ, [Long Anguo 龍安國], IV, 41, 180, 181, 183, 185.
- Baudino, Giuseppe, SJ [Bao Zhongyi 鮑中義], 7, 7n, 128, 181, 290.
- Baudouin, Jacques*, XIV, 190n.
- Beauvossier, Antoine, de, SJ, [Bo Xianshi 薄賢士], IV, 41, 180, 181, 183, 185.
- Beckx, Jean Pierre, SJ, IXn.
- Benavente, Alvaro, de, OESA, [Bai Wangluo 白望羅], XVI, 190.
- Bertuccioli, Giuliano*, IVn, VIIIn, IXn, XIII, XIV, XV, 186n, 244n.
- Blaeu, Joannes*, 193, 244n.
- Bliard, Pierre*, XIV.
- Bonifacio VIII Caetani, 303-.
- Bonjour Fabri/Favre, Guillaume, OESA, [Shan Yaozhan 山遙瞻], 3, 6, 20, 23, 24, 30, 223.
- Borghesi/Borghesio, Giovanni [Gao Tingyong 高廷用], XVI, 23, 223, 223n, 228.
- Bouvet, Joachim, SJ, [Bai Jin 白晉], 9, 31, 41, 42, 58, 59, 62, 62n, 72, 96, 116, 181, 280, 281.
- Bovet, v. Bouvet.
- Bovoglier, v. Beauvossier.
- Boym, Michał Piotr, SJ [Bu Mige 卜彌格], 192, 193, 193n.
- Brocard, Jacques, SJ, [Lu Baijia 陸伯嘉], 5, 11, 11n, 12, 41, 42, 49, 58, 58n, 74, 96, 100, 116, 117, 127, 128, 180n, 181, 290.
- Brucker, Joseph*, SJ, XV, 194n, 273n.
- Buddha, [Fo 佛], 309.
- Bussotti, Michela*, XV, 179n, 183n, 289.
- Caiazza, Irene*, XVII.
- Candela, Andrea [An Dele 安德肋], 130.
- Carayon, Auguste*, XIV.
- Cardoso, João Francisco, SJ, [Mai Dacheng 麥大成], 8, 41, 42, 181.
- Carioti, Patrizia*, XV, 251n.
- Carvalho, Henrique, de, SJ, 1, 15.
- Castaldo, Francesco*, 18n, 219.
- Castiglione, Giuseppe, SJ, [Lang Shining 郎世寧], 41, 76, 119, 163, 181.
- Castner, SJ, [Pang Jiabin 龐嘉賓], 21, 21n, 196, 196n, 221.
- Castorano, Carlo Orazi, da, OFM [Kang Hezi 康和子/康和滋], V, IX, 2-14, 16-18, 20n, 23, 25, 26, 32-37, 42-46, 50, 51, 53, 67, 67n, 68, 70, 71, 73-75, 80-82, 84-88, 88n, 89, 89n, 90, 90n, 91, 91n, 92-102, 106, 116, 117, 119-126, 130, 132, 134, 151, 152, 154, 155, 180, 220, 222, 223, 225, 228, 229, 232, 241, 242, 274, 280, 281, 291-294, 296, 297, 305-308, 311, 322-324, 324n.
- Catto, Michela*, IVn, Vn, IXn, XV.
- Cavalieri, Silvio, de, 44, 45n, 47, 48.
- Cen [Chen 陳?], Giovanni, cuciniere del vescovo Della Chiesa, 93.
- Cenci, Pio*, IVn, XXI, 194n.
- Cerù, Giuseppe, CCRRMM, [Pang Kexiu 龐克修], 14, 18, 31, 34, 35, 37, 39, 40, 42-44, 47, 50, 67, 84, 85, 120, 121, 127, 130, 148, 220, 252.
- Chan, Albert* [romanizzazione Wade-Giles di 陳綸緒 = pinyin Chen Lunxu], 323, 324.



- Chen Ang 陈昂, XIX, 242-244, 248, 249, 263.  
*Chen Jiarong* 陳佳榮, XV, 247-249n, 251n, 261n, 255.  
 Chen Mao 陈昂, v. Chen Ang,  
 Chen Pietro/Chen Baiduolu 陈百多禄, Cc, 243.  
*Chen Yuan* 陳垣, XV, 186n.  
*Chen Yufang* 陈玉芳, XV, 279n.  
*Chesneaux, Jean*, XV, 255n.  
*Civezza, Marcellino, da, OFM*, 53n.  
*Cjang Kuilin*, v. Zhang Guilin.  
 Clemente XI Albani, I, IV, VII, VIII, XXI, 20, 21n, 30, 59, 61, 67, 81, 99n, 108, 123, 125, 154, 175, 186, 187, 190, 194, 197, 210, 217, 286, 288, 289, 293, 294, 297, 300.  
 Clemente XIV Ganganelli, V, IX.  
*Collani, Claudia, von*, XVI, 188-190n, 194n.  
 Concepción, Nieto-Díaz, Francisco, de la, OFM, [Biam Shuji 卞述濟], 81n, 292.  
 Concezione/Concezzione, v. *supra*.  
 Confucio [Kongfuzi 孔夫子], III, VIII, 93, 188, 188n, 189, 193, 194, 198, 205, 212, 221, 222, 307.  
 Conclubet (famiglia), 300.  
 Contancin, Cyr, SJ, [Gong Dangxin 龔當信], 3, 4, 6, 6n, 7, 44, 46-49, 52, 57-59, 59n, 62, 86, 94, 96, 99, 102, 104, 132.  
 Cordero, Giuseppe Ignazio Adriano [Luo Ruode 羅若德], 23, 123, 223.  
 Coronelli, Vincenzo, XVI, 193, 193n.  
*Corsi, Elisabetta*, XVI, 193n.  
 Corsini, Neri, VII.  
 Costa, Giovanni Giuseppe, da, SJ, [Luo Huaizhong 羅懷忠], 13, 41, 76, 119, 181.  
 Costantino, imperatore romano, 291.  
*Couto, Dejanirah*, XV.  
*Crétineau-Joly, Jacques*, IXn, XVI.  
 Curel, Pierre, v. Norbert de Bar-le Duc.  
*D'Arelli, Francesco*, XVI, XVII, XIX, XXIII, 191n, 223n.  
*D'Elia, Pasquale Maria*, XVI, 245, 246n, 247.  
*Dai Chaoqun* 戴超群, X, 305.  
*Davy, Jacques*, XVI.  
*De Caro, Gaspare*, XVI, 223n.  
*De Ferrari, Augusto*, XVI, 193n.  
*De Giorgi, Laura*, 252n.  
 De Lige [Teodorico Pedrini 德里格], v. Pedrini.  
 De, Lisa Cc, [De Lesa 德肋撒], 309.  
*Demarchi, Franco*, XIII, 244n.  
*De Marco, Giuseppe*, X.  
*De Martinis, Raffaele*, CM, XIII.  
*De Vincentiis, Gherardo*, IX, X, XVI, 20n, 21n, 41n, 53n, 196n, 241n.  
 Della Chiesa, Bernardino, OFM, [Yi Daren 伊大任], IX, X, XIV, XXIII, 2, 10, 26, 45, 46, 48, 54, 115, 135, 152, 155, 180, 190, 222, 228, 229, 232, 274, 288, 289, 297, 304, 322, 324n, 325, 330, 332.  
*Di Fiore, Giacomo*, IVn, VIIn, XVII, 191n, 194n, 195, 223n.  
*Di Rienzo, Eugenio*, XVII.  
*Diffie, Bailey W.*, XVII, 254n.  
*Diokno, Maria Serena*, XVII, 255n.  
 Donato, sacrestano del Beitang 北堂, 168.

- Du, Marta, Cc. [杜瑪爾大], 309.  
*Dudink, Adrian*, 323, 323n.  
*Dunne, George H.*, XVII, 273n.  
 Elena, Ming [Wang Yi Lianna 王伊蓮娜], 193, 193n.  
*Falcioni, Rinaldo*, XVII.  
 Falcoia, Tommaso, 219.  
 Fan Shouyi 樊守義, 186.  
*Fang, Chao-Ying*, Fang Zhaoying 房兆楹, XVII, 274n.  
*Fatica, Michele*, In, XVI, XVII, XIX, XXI, XXIII, 193n, 194n, 223n, 256n.  
 Fattinelli, Giovanni Giacomo, 19, 20, 26, 29n, 30n.  
 Fernandez Oliver, Miguel, OFM, [Nan Huaide 南懷德], 45-48, 74, 78, 79, 81, 82, 129, 130, 190, 290-294.  
 Fernández Serrano, Juan, OFM, [Wang Xiongshan 王雄善], 53, 53n, 81, 85, 86, 190.  
 Filippo di San Nicola, OCD, 194.  
*Findlen, Paula*, XVIII, 192, 192n.  
*Fiordelisi, Alfonso*, XVIII, 196n.  
 Flaminio Annibali da Latera, VIIIIn, XVIII.  
 Fonseca, Francisco, de, 1.  
 Fontes, Rodrigo Anes de Sá Almeida e Meneses, marchese de, 1.  
 Foscolo, Ugo, 305.  
 Foucault, Michel, XVIII, 255, 256n.  
 Franchi, Girolamo, SJ, [Fang Quanji 方全紀], 78, 128, 290-293.  
*Fu Lo-shu*, [Fu Leshu 傅樂淑], XVIII, 257n.  
 Gabrielli, Giovanni Maria, 194.  
 Galdan, 257, 257n.  
 Galeffi, Fabio, Vn, XXI, 179n, 190n.  
 Galilei, Galileo, 192.  
*Gallotta, Aldo*, XIII.  
*Gangemi, Niccola*, VIII, VIIIIn, XVIII.  
*Gariglio, Silvia*, XXII, 257n.  
*Gauchat, Patritius*, OFMConv, XIII.  
*Gemelli Careri, Giovanni Francesco*, XVIII, 196, 196n.  
 Geronimo/Girolamo, v. Guo Geronimo.  
 Giampriamo, Nicolò, SJ, [Xi Dajiao 喜大教], 52, 53, 86, 160.  
 Gil, Pedro, OFM, 241.  
 Gin, Ooi Keat, 246n.  
 Giovanna, Cc, 若翰納, 309.  
 Giuda Iscariota, 6, 11.  
 Giulio II della Rovere, 299n.  
 Golovin, Fyodor Alexeyevich [Фёдор Алексеевич Головин], 274.  
*Golvers, Noël*, XXI.  
 Gozani, Giampaolo. SJ, [Lu Baolu 魯保祿], 3, 3n, 6, 106.  
 Gravereau, Jean Baptiste, SJ, [Ni Tianjue 倪天爵], 142.  
 Grimaldi, Filippo Claudio, SJ, [Min Mingwo 閔明我], 290.  
 Grimaldi, Nicola, (cardinale), 302, 303.  
 Guan Yuanzhong 管源忠, 258n.  
*Guida, Donatella*, XVIII, 244n, 248n, 250n, 254n.  
 Guigue /Guigues, Antoine, MEP, [Jige Andang 伋格安當], XVII, 23, 223.  
 Guo Dongchen, 郭栋臣, XIII, 300.  
 Guo, Geronimo, Cc, [Servo di Matteo Ripa], 102-104, 153, 322.  
*Han, Gaspar*, OFM, XVIII, 81n, 190n.  
 Hideyoshi, 251.

Huang, Andrea, Cc, [Huang Andele 黃安得肋], 309.  
 Huang, Anna [Huang Yana 黃亞納], 309.  
 Huang, Pio, Cc, [Huang Piwo 黃被我], 309.  
*Huang Yi-Long* 黃一農, XVIII, 322, 323, 323n.  
*Hummel, Arthur W.*, XVII, XVIII, 274n.  
 Ignazio di Loyola/Iñigo López, v. Sant'Ignazio.  
 In, Giovanni, Cc, [Yin Ruowang 殷若望], 137, 149, 168-171.  
 Innocenzo X Pamphilj, 193, 193n.  
 Innocenzo XI Odescalchi, 298n.  
 Innocenzo XII Pignatelli, 186-188.  
 Intorcetta, Prospero, SJ, [Yan Duoze 殷鐸澤], XVI, 193, 193n, 194.  
 Jang, Tommaso, Cc, prefetto dei cristiani di Gubeikou 古北口, 149, 168, 169, 170.  
 Jartoux, Pierre, SJ, [Du Demei 杜德美], 41, 42, 181.  
 Jiang, scrivano del *Beitang* 北堂, 169, 170.  
 Jin Guoping, 金國平, XXIII.  
 João V Braganza [re del Portogallo], 1.  
 Kiliano, v. Stumpf.  
 Kircher, Athanasius, SJ, 192, 193, 193n.  
 Kögler, Ignaz, SJ, [Dai Jinxian 戴進賢], XXII, 1n, 52, 179.  
*Kowalsky, Nikolaus*, XIII.  
 Koxinga, v. Zheng Chenggong.  
 Ku, Basilio, [Gu Basili 谷巴斯立?], 171.

Ku Giovanni, Cc [Gu Ruohan 谷若翰], 137, 168, 169, 171.  
 Kuo/Quo, Giacomo, Cc, [Guo Yagu 郭雅谷?], 168-171.  
 Kuo, Matteo, Cc [Guo], 168-171.  
 La Motte, Pierre Lambert, de, MEP, 191n.  
*Lachaud, François*, XV.  
 Laghi, Antonio, OFM, [vicario apostolico della Shanxi e Shaanxi, quindi vescovo *in partibus* di Lorima], 138.  
 Laureati, Giovanni, SJ, [Li Guoan 利國安], 57, 123-125, 132, 134, 141, 142, 144, 146, 155 167.  
 Le Comte, Louis, SJ, 191n.  
 Leone X Medici, 299n.  
 Leonessa, Giovan Francesco Nicolai, da, OFM [Yu Tianming 余天明], IV, 44n, 186, 190.  
 Li, Cristoforo, Cc, 171.  
 Li Bingzhong 李秉忠, 1, 73, 146.  
 Li Huan, 李桓, 242.  
 Li, Lino, Cc, [Li Linuo 李利諾], 309.  
 Li Marta, Cc, [李瑪尔大 Li Maerda], 310.  
 Li Monica, Cc, [Li Monijia 莫尼嘉], 309.  
*Li Peng*, 李鵬, XVIII, XIX, 241, 241n.  
 Li pur hai, v. Li Bingzhong.  
 Li Wei, 李薇, [eunuco], 131.  
*Li Xiacong*, 李孝聰, XIX, 257n.  
*Lin, Chunsheng* 林春勝, 242n.  
*Lin, Xindu* 林信篤, 242n.  
*Lindorff, Joyce*, XIV, 190n.  
 Liu, Anastasia, Cc, [Liu Yanadaxiya 刘亚納大西亚], 310.

*Lu Junling*, 陸峻嶺, XV, 247-249n, 251n, 261n.

Lionne/Lyonne, Artus, de, MEP, [Liang Hongren 梁弘仁], IV.

Lopez, Gregorio, OP, [Luo Wenzao 羅文藻], 190.

*Lucentini, Paolo*, XVII.

Luigi XII Valois, 299n.

Luo, Lucina, Cc, [Luo Luzina 籬路資納], 3109.

Ma, *xing* dell'eunuco conosciuto in carcere dal Castorano], 93, 154.

Ma, Cecilia [Ma Zejiliya 馬則祭利亞], 309.

Ma Guoxian [Matteo Ripa 馬國賢], I, III, V, VII- X, XIV, XV-XVIII, XIX, 20, 30, 39, 42, 99n, 175, 176, 179, 180, 190, 219, 220, 223, 229, 234, 235, 241, 243-245, 255-257, 284, 290, 291, 297, 300, 300n, 302, 304, 307, 310, 315, 326, 329.

Ma, Lia, Cc, [Ma Liya 瑪利亞], 309.

Ma, Paolo, Cc, [Ma Baolu 馬保祿]. 309.

Magalhães, António, SJ, [Zhang Anduo 張安多], 2, 3, 6, 123.

Magalhães, v. Magalhães.

Maigrot, Charles, MEP [Yan Dang 閻璫/閻瑯], IV, VI, VIIn, XVI, 10, 19, 29, 35, 36, 45, 47, 60, 186, 188, 189-192, 194.

Mailla de Moyriac, Joseph Marie Anne, SJ. [Feng Bingzheng 馮秉正], XIX, 35, 50, 51, 101, 104-106, 143, 144, 151, 153-155, 157, 165, 170, 241, 241n, 242, 244, 245, 261n, 304, 305, 322, 324n, 328.

Maillard de Tournon, Carlo Tommaso, [Duole 多樂/Duoluo 多羅], XXII, 19, 22, 29, 35, 37, 41, 47, 85, 93, 105, 122, 130, 146, 161, 185, 186, 194, 194n, 195, 195n, 196, 199, 206, 213, 221, 273, 329. Maillard de Tournin, Vittorio Amedeo, XVI, 194n.

*Malek, Roman*, SJ, 279n.

Manbao 滿保, 258n.

Marazzi, Ugo, XIII.

*Marcellino da Civezza*, 53n.

Marescotti, Galeazzo, XX.

*Margiotti, Fortunato*, OFM, IIIn, XIX, 45, 190n, 191n, 192n, 241, 329.

Mariani, Sabino [Sha Guoan 沙國安], XVII, 130.

Martini, Martino, SJ, [Wei Kuangguo 衛匡國], XIII, XV, 193, 244n.

*Mathews, Robert H.*, XIII, 260n, 262n.

*Melis, Giorgio*, XIII, 244n.

*Menegon, Eugenio*, IVn, XIX, 186n, 274n.

*Mensaert, Georgius*, OFM, XIX, XXIII, 46, 52, 54n, 81n, 91n, 99n, 108, 165n, 192n.

*Metzler Josef*, XIII.

Mezzabarba, Carlo Ambrogio, [Jia Le 嘉樂], VI, VIIn, XVII, XVIII, 50, 54, 130, 166, 191n.

*Miller, Samuel J.*, VIIIn, XIX.

*Mills, John Vivian Gottlieb*, XIX, 251, 251n.

*Millward, James A.*, XX, 257n.

Ming chao 明朝, 65.

Moraom/Mouram, v. Mourão.

- Mourão, João, SJ, [Mu Jingyuan 穆敬遠], 1, 6, 12, 13, 36, 41, 50, 73, 107, 125, 126, 127, 139, 143, 163, 166, 171, 181, 182, 280, 282, 283.
- Mungello, David E.*, XVI, XX, 78, 81, 289n, 290, 290n
- Myasnikov, Vladimir Stepanovich*, XX, 273.
- Na, Candida, Cc, [Na Gandida 那甘第大], 306, 309.
- Na Raniero, Cc, [Na Ranleyou 那然肋牖], 308.
- Na Ignazio, Cc, [Na Yinajue 那衣納爵], 308.
- Na, Luciana, Cc, [Na Lujiyana 那路濟亞納], 308.
- Nanni, Stefania*, V, XX.
- Niel, v. Nyel.
- Noailles, Louis Antoine, de, 189.
- Noël, François, SJ, [Nuo Helin 諾合林], 21, 196, 221.
- Norbert de Bar-le Duc, FMCa, VII, VIII, XVI, XX, 290-295.
- Nyel, Armand Jean Xavier, SJ, [Xia Dexiu 夏德修], 31, 35, 49.
- Ollé Rodríguez, Manel, 255.
- Pagani, Catherine*, XX.
- Panikkar, Kavalam M., XX, 193n.
- Paolo III Farnese, V.
- Paolo IV Carafa, 285.
- Paolo VI Montini, 286.
- Parennin, v. Parrenin.
- Parisot, v. Norbert de Bar-le-Duc.
- Parrenin, Dominique, SJ, [Ba Duoming 巴多明] 4, 4n, 6, 13, 13n, 14, 15, 17, 23, 24, 37-39, 41, 45, 47, 48, 67, 69, 71-74, 76, 114, 115, 119, 121, 126, 127, 134, 137, 138, 142-144, 150, 151, 155, 157-159, 162, 163, 165, 168, 169, 172, 181-223, 230, 280, 281, 282.
- Passionei, Domenico, VII, XX, XXIII, 186n, 194n, 197n.
- Pastor, Ludwig von*, IV, XX, 194
- Paternicò, Luisa Maria*, XXI, 272n.
- Pedrini, Teodorico, CM [De Lige 德里格], I, V, VI, VII, IX, XIV, XX, XXI, 1, 4-7, 11-21, 24, 26-32, 32n, 33, 36-38, 40-42, 44, 47-50, 53-55, 59-61, 67, 70, 71, 76, 81, 84, 89, 91, 105, 115, 119, 120, 126, 134, 136, 140, 143, 146, 148, 149, 151-153, 155-165, 168, 171, 172, 180, 181, 190, 220, 221, 224, 226, 231, 234, 274, 281, 293, 294, 297, 305, 307, 308, 323, 324.
- Pelliot, Paul*, XXI, 242, 242n.
- Perdue, Peter C.*, XX, 257n.
- Pereira Sancho Tomé, SJ, [Xu Risheng 徐日昇], XX, XXII, XXIII, 93, 273, 273n.
- Perroni, Domenico, OMD, [Guo Zhongchuan 郭中傳], 124, 128, 130, 150, 155, 157, 253, 296.
- Pio VII Chiaramonti, V.
- Platel, v. Norbert de Bar-le Duc.
- Pombal, José Carvalho e Melo, conte di Oeiras, marchese di, VII.
- Portogallo, Giuseppe*, 193n.
- Provana, Giuseppe Francesco, SJ, [Ai Ruose 艾若瑟], IV, IVn, XIX, 19, 19n, 22, 23, 25, 26, 31, 32, 35, 41, 42, 47, 49, 126, 145, 151, 180, 186, 221-223, 225.
- Ramos, João De Deus*, II, XXI.
- Reil, Sebald*, IXn, XXI.
- Ricci, Matteo, SJ [Li Madou 利瑪竇], IV, XVI, XXI, 13, 14, 26, 41, 49, 72, 160, 180, 183, 189, 221, 245, 246, 280, 295, 323.
- Ritzler, Remigius*, OFMConv, XIII.

*Romanò, Francesco*, 300.

*Rosso, Antonio Sisto*, OFM, IVn, XIX, 179, 179n, 185n, 192n, 241, 241n, 242, 242n, 244, 275, 275n, 280n, 281, 281n, 282, 283.

*Rousset, Étienne*, SJ, [An Tai 安泰], 142.

*Rule, Paul*, XXI, 196n.

*Sa, Lucina*, Cc, [薩路資納], 310.

*Sabbatini d'Anfora i, Lodovico*, XXI, 18, 219.

*Sabattini, Mario*, XXI, 251n.

*Salmon, Claudine*, XXI, 242, 242n.

*Salzano, Carlo*, 18, 219.

*Samarani, Guido*, 252n.

*S. Basilio*, 302.

*San Filippo Neri*, VI.

*San Pietro*, 60.

*Sannino, Antonella*, XVII.

*Santangelo, Paolo*, XXI, 251n.

*Sant'Ignazio di Loyola*, V.

*Sci, Lorenzo*, catechista al servizio dei Gesuiti francesi, 172.

*Sebes, Josef*, SJ, XXII, 274n.

*Sefrin Pirminius*, OFMConv, XIII.

*Seconda, Cc*, 瑟公達, 310.

*Serani, Nicola*, 194.

*Sgreccia, Elio*, VIIIn, XXII.

*Slaviček, Karl*, SJ, [Yan Jiale 嚴嘉樂], 1n, 52, 53, 76, 106, 115, 119, 121, 126, 139-142, 146, 155.

*Sisto V Peretti*, 299.

*Soares/Suarez, José*, SJ, [Su Lin 蘇霖], SJ, 1-3, 5-7, 32, 36, 37, 39, 49, 50, 51, 67-69, 71-73, 86, 143, 146, 147, 158, 159, 161, 163, 166, 280, 282, 283.

*Songotu*, XVII, 274, 274n.

*Spence, Jonathan D.*, XXII, 257n.

*Sperelli, Sperello*, 192.

*Stadtlin, Franz Ludwig*, SJ, [Lin Jige 林濟格 anche Lin Yucang 林雨蒼], 181.

*Standaert, Nicolas*, SJ, XXII, 323.

*Stumpf, Kilian*, SJ [Ji Li'an 紀理安], IX, XXI, XXII, 2n, 3, 23, 41, 42, 46, 47, 53, 70, 88, 97, 98, 122, 123, 132, 181, 223, 243, 245, 275, 280, 287, 291, 296, 305, 307n, 309n, 310n.

*Su, Lorenzo*, Cc, 304.

*Suares/z, v. Soares*.

*Sun*, XXII, 1n.

*Suwannathat-Pian, Kobkua*, 246n.

*Tamburello, Adolfo*, 251n.

*Tamburini, Michelangelo*, SJ, 1.

*Tamerlano/Tamberlano*, 257.

*Tan Qixiang*, 譚其驤, XXIII, 179n, 243n, 248n.

*Tang, Lucia*, Cc, [Tang Lujiya 湯路際亞], 310.

*Tarsetti, Gabriele*, Vn, XXI, 179n, 190n, 297n.

*Tartre, Pierre Vincent, de*, SJ, de [Tang Shangxian 湯尚賢], 31, 32, 41, 42, 104, 117, 123, 124, 129, 148, 162, 169, 170, 181.

*Tchaocham, v. Zhao Chang*.

*Thilisch, Franz*, SJ, [Yang Bingyi 楊秉義], 40.

*Tiedemann, Gary*, XXII, 190n.

*Timur Lenk, v. Tamerlano*.

*Tong, Carlo*, Cc, [Tong Jialu 佟嘉祿] X, 101-104, 151, 152, 154, 157, 297, 304, 305, 307, 308n, 309, 310, 322-325.

*Tong, Giovanni*, Cc, [Tong Ruohan 佟若翰], 309.

*Tong Paola*, Cc, [Tong Baola 佟保辣], 310.



- Torres, Antonio, XXII, 17, 18, 18n, 37, 39, 219.
- Tsu Wangarpattan, 257, 257n.
- Urbano VIII Barberini, 298.
- Vande Walle, Willy F.*, XXI.
- Van Den Wingaert, Anastasius*, OFM, XXII, XXIII, 46, 52-54, 81n, 91n, 99n, 108, 165n, 191n.
- Vang, Giovanni, Cc, [Wang Ruohan 王若翰?], 171.
- Varese/Varesi, Carlo Francesco, da, 194.
- Vasconcelos de Saldanha, António, IVn, XX, XXIII, 1n, 180, 185n, 191n, 274n.
- Verbiest, Ferdinand, SJ, [Nan Huai ren 南懷仁], 277, 279, 279n.
- Viani, Sostegno, OSM, VI, XXIII, 54, 60, 61, 166.
- Vico, Giambattista, I, II.
- Vigilante, Maria*, 251n.
- Voamtaohoa/Wan Taohua, v. Wang Daohua.
- Wang Chongmin* 王重民, XXIII, 242.
- Wang Dahai* 王大海, 254.
- Wang Daohua [王道化], 24, 41, 83, 161, 181, 183, 224, 231, 232.
- Wang Liren* 王立人, XXII.
- Wang, Pietro, Cc, [Wang Baduolu 王伯多祿], 322, 323.
- Ward, Kerry*, XXIII, 255n.
- Wardega, Arthur K.*, SJ, XX, XXIII, 274n.
- Wei Zhu 魏珠, [eunuco], 13-15, 107.
- Wen Wang 文王, 64.
- Willard, David P.*, XXIII, 241, 241n, 244, 245.
- Winius, George D.*, XVII, 254n.
- Witek, John W.*, IVn, XXIII, 189n.
- Wu Tommaso, Cc, [Wu Duomo 吳多默], 171, 175, 243.
- Wu Wang 武王, 64.
- Xiaohuizhang 孝惠章, [madre di Kangxi] 100, 164.
- Xie Fang* 謝方, 247n, 248n, 249n, 251n, 261n, 264.
- Yang Lin 楊林, IV, 2, 73, 82, 107, 259.
- Yi Douli [伊都立], 41, 181, 183.
- Yongzheng 雍正, 36.
- Ytourney, v. Yi Douli.
- Zhang Changzhu 張常主, 17, 143, 161.
- Zhang, Jacopo, Cc, [Zhang Yagebo 張雅各伯], 309, 310.
- Zhang Guilin 張越麟 [eunuco], 224.
- Zhang, Michele, Cc, [Zhang Miaier 張弥爾], 309.
- Zhang Xie 張燮, 244n, 247, 250.
- Zhao, Anna, Cc, [Zhao Yana 趙亞納], 309.
- Zhao Chang 趙昌, VI, 3, 9, 41, 156, 161, 170, 181, 183, 223, 224, 230.
- Zhao, Matteo, Cc, [Zhao Madou 趙瑪竇], 307, 309.
- Zhao Paolo, Cc, [Zhao Baolu 趙保祿], 307, 309.
- Zheng, 鄭 (famiglia), XX, 242.
- Zheng Chenggong 鄭成功, XV, 254.
- Zheng He, 鄭和, 250n, 251.
- Zheng Tianting*, 鄭天挺, XXIII, 243n, 248n- 250n.
- Zhizheng 至正, 250.



## INDICE DEGLI ETNONIMI E DEI TOPONIMI CINESI

Sigle: c = città; cn = continente; cp = capo; d = distretto; e = etnia; f = fiume; i = isola; ii = isole; mn = monumento; p = provincia; pi = penisola; pl = palazzo; q = quartiere; r = regione; s = stato; va = valico, varco; vg = villaggio, vi = villa. Non sono registrati i toponimi che ricorrono quasi ad ogni p. come Cina e Pechino (in quest'ultimo caso si è fatta eccezione per la forma *Peiping*), mentre del toponimo Tartaria è registrata solo la città di *Jehol/Gehol* = Rehe [熱河] corrispondente all'odierna città di Chengde [承德] nella provincia dell'Hebei [河北]. La romanizzazione è quella adottata dal ZRGFS, per itoponimi più rari si è fatto ricorso al ZGDDC, romanizzando i caratteri secondo le norme *pinyin*. I toponimi europei sono spesso resi con caratteri diversi da quelli in uso oggi nella RPC.

Aizhou c, 瓊州, 260.

Amoy, v. Xiamen.

Annam r, 安南 [Annan], 245, 261.

Anziling, vg. 鞍子嶺, 1, 15.

Aomen, c, 澳門 [Macao], XIII, 64, 106, 130, 145, 185, 194n, 221, 223, 249, 252, 260, 273, 277, 278.

Bacheng c, 吧城, Badi c, 吧地 [Batavia], Baguo c, 吧國 [Batavia], 244.

Badanian s, 巴大年 [Pattani], 246.

Bandon, 247.

Bazhou c, 霸州, 131.

Beizhili p, 北直隸, 277, 279.

Boni i, 淳泥 [antico regno di Puni nel Borneo], 246.

Cambogia s, 柬埔寨 [Jianpuzhai], 245, 246, 261, 264.

Canton/e, v. Guangzhou.

Ccjang cjun juen, v. Changchun Yuan.

Changchun Yuan vi, 暢春園 [«Parco della perenne prima-

vera» residenza nei pressi di Pechino, preferita da Kangxi, che Ripa a volte chiama semplicemente «Villa», 5, 17, 18, 37, 50, 53, 56, 58, 59, 63, 67, 69, 71, 75, 83, 96, 97, 101, 102, 130, 131, 133, 144, 146, 147, 151, 153. Changle c, 長樂, VI, 188.

Chaozhou c, 潮州, 242, 246.

Chenjialou, [cimitero della Città di Jinan Fu], 陳家樓, 291.

Chekian, v. Zhejiang.

Cining Gong pl, 慈寧宮, 101.

Cocincina, 交趾 [Jiaozhi], 244, 245, 246, 261, 264.

Cupeccheu, v. Gubeikou.

Dani s, 大泥 [Pattani], 245, 246, 261.

Dingga'nao c, 丁噶奴, 247.

Dingjiyi i, 丁机宜 [Giava o Tebing Tinggi?], 245, 246, 248, 261.

Dongjing r, 東京 [Tonkino], 244.

Formosa i, v. Taiwan.

Francia s, 法蘭西亞國,

- [Falanxiyaguó], VI, XXI, 61, 228, 246, 299n.
- Fujian p, 福建, VI, 64, 130, 188-189, 242-244, 248, 250, 251n, 253, 255n, 257, 258, 260, 261.
- Fukien, v. Fujian.
- Galaba c, 噶喇吧 [Batavia, Jakarta], 244.
- Gansuling /Gantsuling, v. Anziling.
- Geho/Jehol, v. Rehe.
- Guandong p, 關東, 167, 167n.
- Guangdong p, 廣東, IV, 108, 181, 242-244, 248, 249, 253, 257, 258, 260, 261, 268, 277.
- Guangnan p, 廣南, 242n, 244.
- Guangxi p, 廣西, IV, 246, 259.
- Guangzhou c [Cantone], 廣州, IV, XII, 2, 6, 14, 18, 23, 25, 33, 34, 39, 40, 42-44, 47, 50, 63-67, 74, 77, 81, 82, 84, 101, 107-108, 119, 122, 126, 127, 140, 142, 145, 148-150, 154, 155, 258, 260n, 277n, 292, 295.
- Gubeikou vg, 古北口, 134, 137, 148, 150, 151, 169, 170.
- Guizhou p, 貴州, 136, 145.
- Han e, 漢 [etnia maggioritaria in Cina], 246, 323.
- Hami c, 哈密, 257.
- Heilongjiang p, 黑龍江, 167n.
- Helan s, 荷蘭 [Olanda], 62, 149, 245.
- Henan p, 河南, 106.
- Hong Mao e, 紅毛 [«Peli rossi», etnonimo indicante gli occidentali, in primo luogo gli olandesi], 245, 252, 256, 260, 261, 274, 277.
- Huai'an c, 淮安, 257n.
- Jiangsu p, 江蘇, 257.
- Jiangxi p, 江西, 51, 250.
- Jiangzhou c. 江州, 106.
- Jiaying c, 嘉应, 249.
- Jieshi c, 碣石, 63, 242, 243, 256, 259, 263, 277,
- Jilimenshan ii, 吉里悶山, [Isole Karimun/Kalimun Pulau: Indonesia], 249.
- Jiliwen ii, 吉里間/吉里汶, [Isole Karimun/Kalimun: Indonesia], 245, 246, 248, 249, 261, 264.
- Jiliwenshan 吉里問山, [Isole Karimun/Kalimun Pulau: Indonesia], 249.
- Jinan Fu c, 濟南府, 80, 81, 291, 292.
- Kaliuba/Jialiuba c, 咖吧 [Batavia, Jakarta], 244.
- Kejia e, 客家 [etnia presente particolarmente nella Cina meridionale nota in Occidente sotto l'etnonimo di Hakka], 246.
- Kwantung, v. Guangdong.
- Lahelan s, 臘和蘭 [Olanda e suoi abitanti], 65, 264.
- Laoguo Tian vg, 老鍋田, 134, 135.
- Liaodong p, 遼東半島, 167n, 277, 279.
- Liaoning p., 遼寧, 167n.
- Lieu Kieu ii, [RyuKyu], 琉球, 260, 261, 275, 276, 278.
- Linqing Zhou c, 臨清州, IX, 3, 9, 23, 44, 49, 53, 119, 121, 124, 223, 274, 289.
- Linyi s, 林邑 [Lini, antico nome del regno di Ciampa], 246.

- Lin zin ceu, v. Linqing Zhou.
- Liukun c, 六坤, [Nakhon Sri Tham-marat, Thailandia], 245-248, 261.
- Longyamen va, 龍牙門 [Varco del Dente di drago], 249.
- Lufeng c, 陸豐, 242.
- Lukaba c, 錄咖吧, [Batavia, Jakarta], 245.
- Luokun c, 洛坤, 247.
- Lüsong i, c, 呂宋 [Luzon-Manila], 243, 245, 258, 259, 260, 260n, 261, 262, 264-266, 275, 277n, 243, 245.
- Macao/u, v. Aomen.
- Manila, v- Lusong.
- Meizhou c, 梅州, 249.
- Mengyao Ba s, 懜猺霸, 136.
- Nakong c, 那空, Nakhon Sri Thammarat], 247.
- Nanchang c, 南昌, 250.
- Nanhao c, 南澳, 260.
- Peiping c. 北平, [toponimo di Pechino dal 1928 al 1949], XV.
- Penghu ii, 澎湖 [Isole Pescadores], 243.
- Portogallo p. 波爾度瓦爾國 [Boerduwaerguo], IV, VII, 1, 2n, 8n, 48, 121, 125, 145, 195.
- Qianqing Gong pl, 乾清宮, 101.
- Qingyuan c, 清源, 250.
- Quanzhou c, 泉州, XV, 250.
- Rehe c, 熱河, 1, 6, 76-78, 83, 84, 106, 116, 118, 120, 122, 125-128, 134-137, 139, 141-143, 150, 155, 163, 176.
- Ribenguo s, 日本國, [Giappone], XV, 64-66, 242n, 243, 244, 248, 251, 252, 258- 262, 275, 278.
- Roufu s, 柔佛, Jojore Lama, 245.
- Scian Tung, v. Shandong.
- Shandong p, 山東, IX, XX, 23, 34, 53, 74, 78, 80, 222, 291.
- Suzhou, 蘇州, 257, 258.
- Taiwan, i p, 臺灣 [Formosa], 242, 248, 251n, 255n, 257, 258, 260, 261, 276, 322, 322n.
- Tani, v. Dani
- Tong'an c, 同安, 242, 243, 248.
- Uiguri, v. Weiwuer.
- Weiwuer e, 维吾尔 [etnonimo che indica una popolazione di stirpe turcica abitante nel Xinjiang], 252, 257.
- Wudalianchi 五大連池, [cittadina della provincia di Heilongjiang toponimo indicante il fiume Amur], 167n.
- Wuying Dian pl, 武英殿, [palazzetto nella Città Proibita dedicato agli eroi di guerra, adibito a stamperia imperiale e a laboratorio degli artisti], 11, 13, 18, 41, 67, 160, 176, 179, 179n, 181.
- Xiamen d, 廈門, 242n, 243, 248, 261.
- Xiangshan c, 香山, 260, 275, 277.
- Xianluo s, 暹羅/暹罗 [Siam, Thailandia], 243-245, 260, 261, 275.
- Xiaotangshan vg, 小湯山, [villaggio nei pressi di Pechino, denominato Bagni o Terme], 12, 13, 17, 50, 76, 106, 107, 115, 120, 134.

Xiezai 斜仔, [distretto di Chaya nella provincia di Surat Thani in Thailandia], 246-248.

Xinjiang p, 新疆, XX, 252, 257.

Xiyang cn, 西洋 [Occidente], 269, 276.

Yangxin dian pl, 養心殿, [«salone dell'immaginario» nella Città Proibita, già camera da letto dell'imperatore Ming Shenzong 神宗 (1563-1620, nell'era

Kangxi fu adibito ad uno dei due laboratori degli artisti], 11, 13, 24, 67, 160, 224.

Yecheng c, 椰城 [Città del cocco Jakarta], 244.

Yunnan p, 雲南, 244, 244n.

Zaitun v. Qingyuan, Quanzhou.

Zhan po s, 占婆 [Champa], 246.

Zhancheng s, 占城 [antico nome del regno di Champa nel Vietnam centrale], 246.

Zhang Zhou s, 張舟 [altro nome del regno di Champa], 246.

Zhaowa i, 爪哇 [Giava], Zhaoya i, 爪亞, [altro nome dell'isola di Giava] 250, 254.

Zhejiang p, 浙江, X, 246, 253, 257, 258.

Zungari e, [Zhungaer 准噶尔, etnia mongolica stanziata nella Cina nordoccidentale in italiano chiamata degli Zungari, nell'era Kangxi rivoltosi capeggiati da Galdan], 257.

Zinanfu, v. Jinan.







全国重点文物保护单位

西什库教堂

中华人民共和国国务院

二零零六年五月二十五日公布

北京市文物局二零零六年六月立

Divisione per la salvaguardia dei monumenti storici importanti in tutta la Cina

全国重点文物保护单位

Chiesa del distretto occidentale [di Pechino]

西什库教堂

Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese

中华人民共和国国务院

Disposizione del 25 maggio 2006

二零零六年 五月二十五日公布

Il Dipartimento per i monumenti storici della municipalità di Pechino esegui nel giugno 2006

北京市文物局二零零六年六月立

*In copertina:*

Facciata della chiesa del Salvatore, nota anche come Beitang 北堂, primo tempio cattolico inaugurato a Pechino nel 1703, su terreno donato dall'imperatore Kangxi ai missionari Gesuiti, alcuni dei quali lo avevano guarito dalla malaria. Sorse non lontano dalla Città Proibita, subì una distruzione ed una ricostruzione nel 1887 nel sito attuale (se ne può leggere una storia, fra le tante, nel sito dell'Agenzia Fides). È citata frequentemente dal Ripa per essere la sede dei Gesuiti francesi nell'edificio situato sulla fiancata sinistra e il luogo dove Kangxi convocava i missionari litigiosi per indurli a giurare innanzi al Signore del Cielo di dire la verità. L'immagine è stata scattata dalla studiosa cinese Bai Hua 白桦, che accompagnò Michele Fatica, invitato dalle autorità cinesi al Beijing Forum del 13-17 settembre 2008. Oggi fa parte degli oltre quattromila siti storici la cui salvaguardia è affidata a specifiche unità o divisioni vigilate dal Consiglio di Stato, come si legge nella iscrizione in caratteri semplificati apposta su marmo sul viale che porta all'ingresso della chiesa (v. sopra).